



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

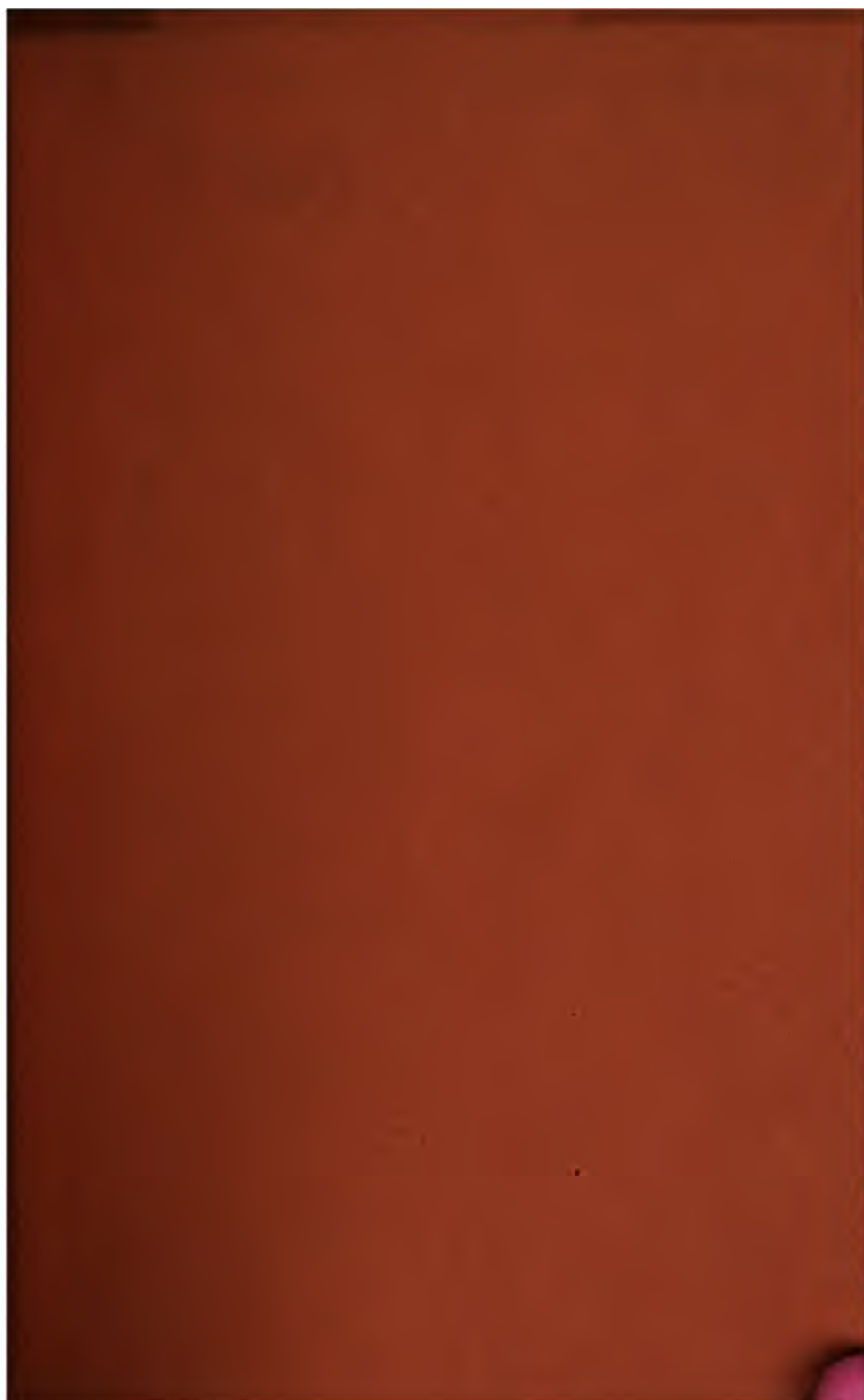
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



✓

165. b. 3.





Wine Country in Italy
 of 2000
 made in 1990

The following is a list of the names of the
 persons who have been appointed to the
 various committees of the Board of Directors
 of the City of New York, for the year
 1900.

BIBLIOTECA
ARABO-SICULA

RACCOLTA DA

MICHELE AMARI

VERSIONE ITALIANA

VOLUME PRIMO



TORINO E ROMA
ERMANN O LOESCHER

1880.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.



PREFAZIONE

I testi arabi, che presento ora in italiano, furono stampati a spese della Società Orientale di Germania. Li aveva io raccolti per molti anni nelle pochissime opere storiche o geografiche pubblicate con tipi arabi infino al 1842, e nei codici di Parigi, Oxford, Leida, e del British Museum: di altri avea avute copie per liberalità di dotti orientalisti. Promosse la pubblicazione il Fleischer; il quale v'ha messa poi l'ultima mano, con rivedere i testi per ben due volte dopo la stampa, correggere gli errori miei, de' copisti arabi, e, credo io, degli stessi autori, e proporre felici varianti. È ragione dunque ch'io torni a ringraziare la Società e l'illustre professore di Lipsia per le cure poste in un'opera, che senza di lui sarebbe molto imperfetta. Insieme col Fleischer, che posso chiamare l'ultimo mio maestro, debbo ricordare i due primi, or trapassati, M. Reinaud e il barone Mac Guckin de Slane, i quali mi guidarono negli studii, al tutto nuovi

per me, ch'io intraprendeva in Parigi. Il Dozy, col quale entrai in carteggio per mezzo del baron De Slane, e che m'è stato d'allora in qua carissimo amico, mi fornì molti estratti de' codici di Leida: d'altre copie o confronti mi hanno favorito in varii tempi il Gayangos, il Weil, il Rieu, il Wright, lo Cherbonneau, il De Goeje, il Dewulf, e gli or trapassati, Honnegar (non orientalista), Alfonso Rousseau, e Francesco Miniscalchi; dei quali tutti farò menzione particolarmente nelle citazioni dei testi. Ad agevolare le mie ricerche ne' primi tempi, ebbi utili raccomandazioni dal conte di Siracusa, dal duca di Serradifalco, e dai ministri degli affari esteri in Francia, M. Guizot e M. Drouin de Luys. Prestommi largamente, per diciassette anni, e libri e codici la gran Biblioteca di Parigi; nella quale, al pari che nella Scuola delle Lingue orientali viventi, e nell'Istituto di Francia, incontrai sempre ospitale accoglienza ed amorevoli premure.

Avendo già trattata la materia di questa prefazione in quella che posi innanzi il primo volume della mia *Storia de' Musulmani di Sicilia* (Firenze, 1854), e nella edizione stessa de' testi, cioè la *Biblioteca Arabo-Sicula* (Lipsia, 1857), e la sua *Appendice* (Lipsia, 1875), non mi resta che a ricapitolare le cose già dette, perchè i lettori le abbiano sott'occhio, insieme con poche altre che mi occorre di aggiugnere.

Il Fazzello, padre della *Storia di Sicilia* (1498-1570), ritrovò, il primo, negli scrittori bizantini il filo della genuina tradizione, in vece della quale erano corse infino a' suoi tempi favole insulse intorno la dominazione musulmana in Sicilia. A quel filo egli ne intrecciò pochi altri, tanto o quanto avariati, che pro-

venivano di seconda o di terza mano da innominati compilatori arabi; ma nè queste nè quelle sorgenti ei rese di pubblica ragione. Antonino D'Amico da Messina, nei principii del XVII secolo, riportava in Sicilia dall'Escuriale la cattiva traduzione latina di alcuni squarci di Abulfeda (anni 228 a 291 dell'egira) e del costui copista Sceaboddino (anni 297 a 430), come chiamaron l'autore de' nostri Capitoli XX e LXXI; i quali frammenti, voltati in italiano, comparvero negli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges (*Palermo Sacro*, tomo II, 627 segg.).

Crebbe il picciolo patrimonio nel secolo XVIII, come portava la erudizione e critica storica sì maravigliosamente progredita. Giambattista Caruso da Polizzi diè fuori in Palermo il 1720, insieme co' detti frammenti dell'Escuriale ritradotti in latino, con alcuni estratti della *Cronologia* di Hazi Halifé (Ḥaǧǧî Ḥalîfah), resi anche in latino su la versione italiana del conte Carli, e con molti estratti di scrittori latini e bizantini, quel vero gioiello che chiamiamo la *Cronica di Cambridge* (v. qui appresso il Cap. XXVII). Intitolata questa piccola raccolta *Historiæ Saracenico-Siculæ varia monumenta*, il Caruso ne fe' principio della sua *Bibliotheca historica Regni Siciliæ*: ed a capo della raccolta ei messe, incisa in rame, la rozza trascrizione di un monumento epigrafico, ch'era stato, come diceasi, nel Collegio dei Gesuiti di Palermo, e poi n'era scomparso. Del qual monumento mi propongo di toccare, se mi basterà la vita, nelle *Epigrafi Arabe di Sicilia*, quando sarò arrivato al capitolo delle iscrizioni perdute. Perocchè, se a prima vista e' sembra falso, e tale lo dissi anch'io una volta, pure, guardando con un po' di pazienza la incisione, vi si sco-

prono le vestigie d'un epitaffio cufico, trascritto da chi, non sapendo la paleografia nè la lingua arabica, leggeva qualche gruppo di lettere con l'aiuto degli elementi di altro idioma semitico, e così mezzo al buio copiava e traducea.

Il Muratori, accolti lietamente que' lavori del Caruso, li ristampò subito nella *Rer. italic. Script.*, tomo I, Parte II (1725), 239 segg. Leggasi quel paragrafo della prefazione che incomincia *Sed quia interest*, e si vedrà quanto quel Sommo prometteasi dal conquisto della regione inesplorata di storia, nella quale il Caruso avea messo allor allora il piede.

Allo scorcio del secolo s'innoltrava già audacemente in quel terreno Rosario Gregorio da Palermo: uom d'alto ingegno, di larga erudizione classica, di sana critica; e con ciò benvisto ai grandi del paese ed al governo. Provocato dalle imposture dell'abate Vella (v. *St. dei Mus.*, I, x segg.), il Gregorio, già uom su la trentina, e venuto meritamente in fama di pubblicista, prese a studiar l'arabico dappertutto solo; fu favorito da monsignori e da vicerè; ed a capo di pochi anni dette alla luce, a spese del governo di Sicilia, la *Rerum arabicarum, quæ ad historiam siculam spectant, ampla collectio*, Palermo, 1790, in foglio con rami. Ampia raccolta davvero quando si guardi il disegno dell'autore; povera in sè, perchè di testi arabi appartenenti alle scienze storiche era povero il secolo, e il paese non ne possedea nè punti nè pochi: e da un'altra mano i monumenti, sia diplomatici o sia epigrafici, richiedeano altre forze che quelle dell'arabista autodidacte di Palermo. Chi gli avea resa famigliare la lingua? Chi gli avea mostrate le lettere dell'alfabeto in un codice, in una moneta, in una lapida?

Ciò non ostante il Gregorio cercò di mettere insieme storia, topografia, biografie, epigrafi, diplomi, ogni cosa fuorchè le monete. Ristampò la raccolta del Caruso, correggendola com'ei poteva; sostituì, negli estratti d'Abulfeda, la recente versione del Reiske a quella rabberciata dal Caruso; aggiunse gli estratti del Novairi ('An Nuwayrî), come li avea mandati da Parigi il Caussin, se non che mutò in latino, e non sempre felicemente, la versione francese; aggiunse la cronologia degli Aġlabiti e dei Faṭimiti d'Africa, estratta dall'opera d'un 'Ibn 'al Ḥatîb, che si trovava nel Casiri. Tali erano i testi storici. I geografici si riducono agli estratti della *Geographia Nubienis*, come allor la si chiamava, ristampati sull'edizione di Roma con la corrispondente versione latina de' Maroniti: a che il Gregorio aggiunse delle note erudite e la nomenclatura di alcuni paesi tratta da' diplomi latini. Delle altre parti della *Rer. Arab.* dirò in appresso.

Nel corso di mezzo secolo si raggranellarono intorno alla *Rer. Arab.* dei bricioli editi qua e là, e, solo frammento considerevole, una parte della *Histoire de l'Afrique et de la Sicile par Ibn Khaldoun*, testo pubblicato in Parigi il 1841 da M. Des Vergers, con traduzione francese e con dotte annotazioni. Quest'opera m'invogliò a studiare la Sicilia musulmana.

In condizioni simili a quelle del Gregorio per l'assoluta ignoranza dell'arabico infino ad età matura, e del resto molto diverse, io esule e povero, ma raccomandato a' dotti da una persecuzione politica, e capitato in un gran centro di studi e in mezzo ad una ricchissima collezione di codici arabi, io ripigliava il lavoro della *Rer. Arab.* allo scorcio del 1842. L'ho

proseguito finora con interruzioni non brevi, cagionate dalle nostre pubbliche vicende; e spero di continuarlo finchè io viva. Propostomi dapprima di scrivere la storia di quel periodo, vidi ch'era mestieri, innanzi tutto, di ritrarre da' ricordi orientali del medio evo la vita storica dell'islamismo, e di ricercare ne' testi inediti le vicende di quello in Sicilia: perocchè della Storia generale dei Musulmani, nessun libro pubblicato fin allora mi avea data idea che mi soddisfacesse; e della storia particolare di que' di Sicilia poco assai mi offriva il Gregorio, ed all'incontro io mi promettea di trovar molto in un mondo tanto più vasto del suo. Frutto buono o tristo di quel doppio ordine di studi fu la mia *Storia de' Musulmani di Sicilia* (1854-74).

Trovandomi poi alle mani gran copia di testi, la più parte inediti, compresi il dovere di affidarli alla sicura custodia della stampa. Raccolsi dunque nella *Biblioteca* tutti quelli che appartengono alla storia, alla geografia, alle biografie, alla bibliografia, e non altri. S'io per tal modo ristrinsi il disegno della *Rer. Arab.*, la cagione fu per lo appunto l'abbondanza della materia; tanto maggiore quanto io non potea lasciar fuori, dopo trovati, i testi relativi alla Storia di Sicilia posteriore al periodo musulmano, nè qualche ricordo de' grandi Siciliani dell'antichità, che gli Arabi, ammiratori della scienza greca, nominarono in loro raccolte biografiche. Da un'altra mano fui necessitato ad escludere le opere di Arabi Siciliani, i monumenti epigrafici, le monete, i diplomi e le annotazioni topografiche: ed ecco il perchè:

Le opere degli Arabi di Sicilia venutemi alle mani avrebbero presi parecchi volumi, e richiesto però a stamparle molto tempo e molta spesa, senza prometter

grande utile alla scienza. Confesso ancora che le poesie, delle quali io raccolsi più di quattromila versi, non si poteano pubblicare, nè tuttavia si potrebbero, senza novello studio. Io m'era affrettato troppo a copiarle, insieme coi testi di prosa, assai men difficili; nè i tempi di decadenza in cui furon dettate rendean l'osso men duro. S'intende bene che io ho dati tutti i versi che alludano a fatti storici, topografici o biografici. A stampare gli altri sarà necessario di confrontar le mie copie coi codici tutti: di che lascio la cura alle future generazioni di orientalisti italiani.

Le epigrafi, non potendo andare scompagnate dalle figure, vogliansi sempre stampare a parte. Ho cominciato a lavorarci io stesso, dacchè fu tolto nel 1860 l'ostacolo più grave, ch'era per me la lontananza dalla Sicilia. E già, dopo i primi saggi dati nella *Rivista Sicula* dal 1869 al 1872, ho ristampata, con fotografie, la classe delle iscrizioni edili (Palermo, 1875, in-4). La Società Siciliana di Storia patria ha dato fuori nel corrente anno un primo fascicolo della seconda parte, che son le iscrizioni sepolcrali. Entro pochi anni potrei compier l'opera con la parte terza destinata alle epigrafi domestiche, e con la quarta che comprenderà quelle di ogni classe, delle quali non resta che qualche apografo, essendosi perduti gli originali.

Delle monete arabo-sicule ne ho studiate quante me ne son capitate alle mani; ne ho pubblicate pochissime; nè ho pensato mai a intraprenderne la collezione. Non posso poi chiamarmi soddisfatto di alcuni lavori parziali, e d'altronde imperfetti, che si son fatti in questo ramo: quelli dico del San Giorgio Spinelli e

del Mortillaro. Una grande raccolta di queste monete, iniziata da Monsignor Airoldi al principio del nostro secolo, serbasi per lascito del nipote Cesare Airoldi nella Biblioteca Comunale di Palermo, i deputati della quale l'hanno anche accresciuta. Nel Museo Nazionale di Palermo n'ha incominciata un'altra il dotto numismatico che n'è Direttore. Ed or mi lice sperare che sorgerà da quel Museo chi possa illustrare compiutamente questa parte di numismatica, che in Sicilia è la più importante dopo la greca.

Per la diplomatica, al contrario, rimane da far poco. Sa ognuno che non abbiám diplomi arabi della dominazione musulmana in Sicilia; bensì della dinastia normanna e della sveva. Il Gregorio non poté usare cotesti documenti, se non che per legger le date e qualche rigo. Dopo lui fecero de' saggi il Morso e Giuseppe Caruso. Ma era serbato a Salvatore Cusa, odierno professor d'arabico nell'Università di Palermo, l'onor di pubblicare interi que' testi nella sua vasta collezione, intitolata: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*; dei quali uscì alla luce una prima parte il 1874 con la data di Palermo 1868, e il rimanente del volume, fuorchè gli indici, era già stampato nel settembre del 1878, quando l'autore presentavalo al Congresso internazionale degli Orientalisti in Firenze. Speriam che la pubblicazione di questa seconda parte del 1° volume non tardi oltre l'anno corrente, e che l'autore compia l'opera con quello o quegli altri volumi che debbono contenere le versioni e le note bibliografiche, filologiche e storiche; le quali molto si desiderano dagli eruditi che hanno percorsa la prima parte.

Alla diplomatica arabo-sicula fa necessaria appen-

dice quella de' Saraceni di Lucera, ch'è scritta in latino, ed agevolmente si estrae da' Registri Angioini di Napoli. Io ne feci cenno nella prefazione alla mia Storia citata dianzi (I, xxxi, xxxii). Ora intendo che il professor Giuseppe De Blasiis, dell'Università di Napoli, autore di dotti lavori su la storia napoletana del X e XI secolo, abbia raccolti cotesti diplomi di Lucera. Auguriamci che non tardino a vederè la luce. Oltre le notizie su i casi di quella colonia ch'ebbe tanta parte nelle guerre dell'Italia continentale per gran tratto del XIII secolo, vi si potrebbero trovare degli schiarimenti inaspettati su l'ordinamento municipale de' Musulmani di Sicilia.

La topografia dell'isola dal X al XII secolo è illustrata nella *Biblioteca* da notizie svariate, copiose e d'origine antica. Seguendo gli itinerari uffiziali dell'Edrisi e poche altre notizie, io mi provai a fare una carta comparata della Sicilia del XII secolo, o, per dir meglio, a mettere la nomenclatura arabica in una carta di Sicilia appositamente ridotta. Questa fu pubblicata in Parigi il 1859 a spese di quel sapiente Mecenate che fu Honoré d'Albert, duca di Luynes; alla quale aggiunsi una mia *Notice* in francese, ed un indice de' nomi topografici cavati dalle descrizioni arabiche e da' diplomi del medio evo. Non sarebbe difficile adesso di correggere ed accrescere questo mio lavoro; ma preferisco lasciarlo in disparte ed aspettar la pubblicazione di altri che non dipendon da me, e che sono pur necessari. La prima cosa è la carta topografica. Io non avea nel 1858 che quella dell'uffizio topografico di Napoli, in quattro fogli, data il 1826, accozzata su rilievi di varie mani e di varii tempi, e molto erronea nella topografia interiore dell'isola. Lo

Stato Maggiore del nostro esercito ha compiuta il 1867, su la base di novelle operazioni geodetiche, una nuova carta della Sicilia, che ha riscossa l'approvazione degli uomini competenti in Europa; ma è difettosa nella nomenclatura, onde non offre sicura guida ne' lavori storici. Voglio dir che sovente, in vece del nome del luogo vi è messo quello del proprietario attuale, e che non di rado il nome vecchio o nuovo, passato dalla bocca di contadini ad orecchi non avvezzi al parlare siciliano, si è alterato in guisa da non potersi raccapezzare: per esempio *Urvo* per Gorgo; *Guggia* per Guccia; *Sciaculle* per Ciaculli; *Moreduci* per Mare dolce o Mariduci; *C^o di Manna* per C^o della Mandra; *Antenna a mare* per Dinamare, e cento altri che non rendono la pronunzia del volgo, nè le lezioni adoperate negli atti pubblici. È necessaria dunque un'accurata revisione, la quale porterà a numerose correzioni in tutta la nomenclatura.

L'altra sorgente, che sono i diplomi, si trova intorbidata anch'essa da' molti errori che corsero nella collezione del Pirro, ed in altre antiche. Ai di nostri si è usata maggiore diligenza, per esempio nelle collezioni del Garofalo e del Cusa, e in quelle iniziate poco fa dalla Società Siciliana di Storia patria. Quando queste daranno gran copia di nomi ben sicuri; quando quei della Carta del 1867 saranno corretti, si avrà allora un buon indice topografico della Sicilia medievale, e si potrà misurare più sicuramente l'orma che stamparono nel paese i Musulmani, la quale abbozzar volle il Gregorio a pag. 217-230 della *Rer. Arab.* Nelle annotazioni al Cap. VII io farò parecchi riscontri di nomenclatura e correggerò pochi errori di posizione corsi nella mia carta comparata.

Io ho fede nel progredimento degli studi storici appo noi, e ch'esso condurrà a colorire sempre meglio il disegno d'una *Biblioteca arabo-italiana* in non so quanti volumi, in cui siano illustrate tutte le parti alle quali ho accennato or ora, e sia aumentato il patrimonio delle sorgenti storiche della Patria. Nè lo zelo nè la fortuna manca agli orientalisti europei; nè son forse distrutti, ma dimenticati in qualche moschea dell'Asia o dell'Africa, parecchi codici che trattan della Sicilia, di alcuni dei quali noi sappiamo i titoli: una parte della geografia di 'Al Bakrî, le istorie particolari dell'isola per 'Ibn 'al Qattâ', 'Abû 'Alî, 'Abû Zayd 'al Ġumrî, e le particolari dell'Africa propria per 'Ibn Raqîq, 'Ibn Rasîq, 'Ibn Sa'id da Granata, e 'Ibn Šaddâd (v. *St. dei Mus.*, I, xxxvii a xxxix).

Vengo ora ad alcune avvertenze che risguardano la versione.

Nel rendere l'arabico in italiano, mi sono studiato ora, come prima, ad accostarmi a' testi il più ch'io potessi senza cadere ne' barbarismi: e la nostra lingua lo concede abbastanza. Essa arriva anco infino a un certo segno ad aiutare il traduttore quando gli autori di poesie o prose rimate, col cattivo gusto della decadenza di lor letteratura, ammontano metafore, sinonimi, bisticci, assonanze, da lasciarsi addietro tutti i nostri secentisti. Ma cotesti vezzi il più delle volte non si possono rendere in italiano e non fanno altro che noiosi pleonasmi. Il peggio è che in qualche luogo, raro bensì, di prosa rimata, non si scerne se l'autore abbia scherzato o detto da senno; se ci abbia recato un fatto reale o un fior di rettorica. Ma di ciò toccheremo nuovamente scorrendo della Geo-

grafia di Edrisi. Non è superfluo di avvisar il lettore che nella versione seguirò le correzioni o varianti del Fleischer, quante volte non noterò espressamente il contrario. In pochissimi luoghi ho aggiunta la versione di qualche brano di testi stampati che mancano sia nella *Bibl.*, sia nell'*Appendice*.

Nel trascrivere qualche vocabolo arabo e i frequenti nomi di persone e di luoghi farò una innovazione profonda, fastidiosa forse a' lettori, ed a me stesso più che a loro, ma ormai necessaria. Finchè gli orientalisti europei dettarono in latino, usaron essi di rendere la pronunzia delle lettere arabiche con la usuale delle latine: nol facean tutti a un modo, nè i difetti mancavano qua e là; pur era poco male. Ma dacchè i dotti di ciascuna nazione han preso a scriver nella propria lingua, è nata una vera torre di Babele. Cercando d'imitare la pronunzia, ognuno ha rese le lettere arabiche a gusto suo: or si sono adoperate due, tre o quattro lettere romane com'equivalenti di una arabica; all'incontro si è messa la medesima lettera romana (*k*) per raffigurare or una or un'altra di due lettere arabiche molto frequenti; e quasi compenso si è fatta rispondere ad una medesima lettera arabica or una or l'altra di due delle romane (*c*, *k*). Si sono alternate poi le cinque vocali nostre per rendere il suono delle tre arabe, e gli Inglesi, quasi non bastassero le cinque, hanno usata la doppia *o* e la doppia *e* per indicar prolungamento di vocale, per esempio in *aboo*, *khaleefeh*. Crescea la confusione per cagion delle lettere che si pronunziano diverse in varii paesi di linguaggio arabico, p. e., quella che suona *g* in Egitto e altrove *c*, *q*, ovvero *k*; l'altra che fa *z* in Turchia e *d* in Siria, come in *casi* e *cadì*; ed anche l'Al-

geria ha contribuito, dopo il conquisto francese, una nuova *r* sostituita alla *g* grave di altre province, come nella voce *razzia*, che anche si va insinuando in altre lingue europee.

A quest'anarchia pose un certo freno, nella prima metà del nostro secolo, l'autorità del Sacy, instauratore degli studii arabi in Europa. Ma surte altrove altre scuole, senza contar quella di Leida, che mai non decadde; cresciuto a dismisura il numero dei cultori delle lettere orientali in Europa; accelerate prodigiosamente le comunicazioni; resi più frequenti i viaggi degli Europei in Asia e in Affrica e co' viaggi le descrizioni in inglese, in francese, in tedesco, in italiano, la confusione è arrivata al sommo. Prendiamo, per esempio, il nome ch'io trascrivo *šayḥ* « vecchio, dottore, capo, ecc. »: ecco Francesi, Tedeschi, Inglese, Spagnuoli lo trascrivono *cheikh*, *schajch*, *shaykh*, *xeque*; ecco il notissimo porto di Giddah sotto le forme di *Djdda*, *Dschiddah*, *Judda*, ecc. A quanti errori non va incontro il lettore, il giornalista, il compilatore, lo scienziato ignaro dell'arabico, quando gli occorrono cotesti vocaboli in una istoria, un telegramma, una carta geografica! Del nostro idioma non parlo, perchè pochini sono stati i nostri orientalisti dacchè si cessò di scrivere in latino, e i pochi hanno profittato del libito della trascrizione, quando non hanno seguito a dirittura gli usi oltramontani, come il Rampoldi.

Non mi dilungo a dir delle prove che si son fatte per ovviare agli inconvenienti, a' quali ho accennato; del premio che istituì invano il Volney; delle dispute seguite nelle Accademie, nelle Società geografiche e ne' Congressi; degli orientalisti che n'hanno scritto,

tra' quali debbo ricordare il nostro compianto Miniscalchi. Il trattato internazionale dell'universa trascrizione non si stipolerà prima della pace perpetua di tutte le genti, poichè la stessa scienza è venuta a porvi ostacolo: dico la linguistica, alla quale ripugna un alfabeto arbitrario. Ma ciò che il diritto della scienza ci vieta, si può ottenere col fatto, con un *modus vivendi*, come oggi si dice, il quale è or più necessario che mai, affinchè i popoli culti s'intendano almen tra loro su la identità delle persone e de' luoghi di due parti del mondo, alle quali sono rivolti i loro studi, i loro commerci e le loro ambizioni. Lasciando da canto le altre lingue semitiche e quelle che si scrivono in caratteri arabici, come sarebbero il persiano, il turco, ecc., e trattando soltanto della lingua arabica, noi diciamo che un tacito accordo già è nato tra gli orientalisti di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Olanda, e crediamo poter aggiungere anco d'Italia: accordo non espresso, lo replichiamo, nè generale, ma osservato da molti con poco divario di qualche lettera o di qualche segno.* È fondato questo *modus vivendi* sul principio semplicissimo che ogni lettera arabica si renda costantemente con unica lettera dell'alfabeto romano, sia ordinaria, sia notata con punto o altro segno, com'egli è uopo quando l'alfabeto arabo ha maggior numero di lettere che il nostro. Si ritraggono anche con lettere nostre le vocali della scrittura arabica, le quali non consistono in lettere, ma in piccoli segni, e non son cinque, ma tre. La trascrizione poi delle vocali segue le notazioni arabiche non l'uso della pronunzia, che sarebbe diverso nei varii paesi: e per conseguenza le nostre e ed o saranno messe da parte. Infine la sola lettera

'a y n sarà resa con un segno piuttosto che con una lettera romana, e ciò perchè nessuna delle nostre se le avvicina col suono. Lo replico, si rappresenta la scrittura più tosto che la pronunzia; ma con ciò non si trascorre al punto che il suon della lettera romana sia totalmente diverso da quello dell'arabica: potrà leggere ancor chi non abbia in pratica i segni, poich'egli non si discosterà di molto dalla giusta pronunzia, e i nomi ne saranno straziati assai men crudelmente che in oggi. Io spero che vincendo le abitudini, e qua e là un tantino di boria nazionale, tutti gli orientalisti si adattino a questo sistema, riflettendo che il caso è un di quelli in cui i pochi debbono senza ripugnanza cedere ai molti. Qualche difettuzzo si correggerà col tempo; e col tempo si potrà adattare il sistema alle altre lingue di cui ho detto in principio; il che vuol dire toglier molti equivoci nella storia e nella geografia di gran parte dell'Asia e dell'Africa.

Il sistema di trascrizione ch'io intendo seguire è questo:

ا	ا*	ر	r	غ	g***	ي	y
ب	b	ز	z	ف	f	ا	a
ت	t	س	s	ق	q	ا	i
ث	t	ش	ś	ك	k	ا	u
ج	g**	ص	ṣ	ل	l	ا	â
ح	h	ض	ḍ	م	m	ا	
خ	ḫ	ط	ṭ	ن	n	ا	î
د	d	ظ	ẓ	ه	h	ا	
ذ	ḏ	ع	ʿ	و	w	ا	u

* Seguito della vocale.

** Da pronunziare gⁱ anche avanti a ed u.

*** Da pronunziare aspra anche avanti l'i.

Avverto poi che continuerò a scrivere al solito i nomi e i vocaboli che si posson chiamare storici: *Mecca*, *Maometto*, *Omeiadi*, *Abulfeda*, *califo*, *cadì*, ecc., e che anche darò questo privilegio al geografo *Edrisi*, il cui nome occorre molto spesso; oltrechè egli ci fu mezzo paesano. Tralascierò, secondo l'uso invalso, le desinenze grammaticali dei nomi; e per brevità intendo sopprimer anche la *y* finale nei nomi etnici o patronimici, per esempio *Şiqillî* ed *‘Umarî*, in vece di *Şiqilliy* ed *‘Umariy*.

I lettori troveranno in margine le pagine del testo della *Biblioteca*. Quelle dell'*Appendice* saranno precedute dalla iniziale *A*, ed un frammento che si legge nelle *Nuove Annotazioni* dell'*Appendice* sarà contraddistinto con una *n* dopo l'*A*. Vedrà il lettore talvolta degli anni in cifre arabiche, messi tra parentesi: sappia che mancano nel testo, e che io li ho aggiunti sopra dati sicuri.

Il carattere corsivo sarà usato pe' titoli di libri o per qualche nome antico. I vocaboli trascritti dall'arabico sono spaziatì. Le parentesi tonde racchiudono spiegazioni; le angolari, quelle aggiunte che la nostra lingua richiede.

Metterò in fin dell'opera le liste degli emiri aglabiti d'Africa, degli emiri di Sicilia e dei califi fatimiti, e poi gli indici: 1° dei nomi proprii; 2° de' topografici; 3° de' vocaboli arabi spiegati. Nel primo l'articolo *'al*, e i gradi di parentela *'ibn* e *'abû* non mutan l'ordine alfabetico; v'entrano bensì quando il nome usuale comincia con essi. Dico l'usuale perchè i nomi proprii arabi sono composti, per dir così, di tante articolazioni, delle quali molte si soglion tralasciare o trasporre, e se ne scrive una o due sol-

tanto. Io noterò nell'indice il nome più comune, e talvolta rinvierò al nome intero. Escludo dal primo come dal secondo indice i nomi frequentissimi, come Musulmani, Cristiani, Siciliani, Sicilia, M a ġ r i b (Ponente o, come diceasi un tempo, *Il Garbo*), Africa, ecc. E metto indistintamente nell'ordine del nostro alfabeto le lettere notate h, ħ, ĥ, d, ḍ, ecc.

Ecco ora la tavola de' Capitoli, con brevi cenni su gli autori e su le opere. De' codici o libri stampati, da' quali ho tolti i testi, si darà conto in nota al principio di ciascun Capitolo. Non occorre avvertire il lettore che i testi furono classificati nella *Biblioteca* per geografia, storia, opere varie, biografie e bibliografia, e che nell'*Appendice* (Cap. LXXXVI segg.) si ricominciò lo stesso ordine di classi, continuando bensì il numero progressivo de' Capitoli. La versione corre nello stesso ordine; se non che le aggiunte a primi ottantacinque Capitoli sono trasportate ciascuna al suo luogo.

TAVOLA DE' CAPITOLI

GEOGRAFIA

CAPITOLO I. — Dal Murûġ 'ad dahab, di 'Al Mas'ûdî.

L'autore trae il nome da uno de' suoi veri o supposti antenati, 'Ibn Mas'ûd, il valoroso, ciarliero e bisbetico compagno di Maometto. Nacque l'autore in Bagdâd; morì, non vecchio, nella capitale dell'Egitto il 956 dell'era volgare: percorse gran parte dello impero musulmano, dall'India alla Spagna, dalla Transoxiana all'isola di Ceylan. Egli s'arricchì di grande erudizione, ma rimase scarso di critica com'egli era: sì che talvolta ne bevve delle grosse. Nobili però i sentimenti dell'animo suo; nè il Mas'ûdî avea chiusi gli occhi alla imminente dissoluzione dell'impero musulmano, paragonata da lui all'epoca dei Mulûk 'aṭ Ṭawâyf « I Regoli » come gli Arabi chiamarono i successori di Alessandro, gli Arsacidi, e, dopo la morte di Mas'ûdî, anco i caporioni che si spartirono il califato di Cordova.

Il Murûġ, dettato l'anno 943 e successivamente accresciuto fino alla morte dell'autore, è compendio di un'opera più vasta: l'-'Aḥbâr 'az zamân « Notizie dei secoli » in oggi perduta. Il qual compendio, niente breve, torna ad una cosmografia sì larga da abbracciare anco quella storia politica e letteraria che l'autore credeva universale, e che a noi pur giova, poichè ci dà, intorno alcune parti dell'Asia, delle notizie non conosciute prima, e ci mette dinanzi gli occhi un quadro delle tradizioni storiche, e delle cognizioni scientifiche che correano nel centro dell'impero musulmano verso la metà del X secolo.

In que' paesi e in quel tempo la geografia matematica era ben coltivata; la descrittiva s'arricchia di notizie su l'Asia centrale che fu pochissimo nota agli antichi; gli Arabi possedean, tradotte in lor lingua, le opere di Tolomeo e di Marin da Tiro, ed alcuni trattati tra sanscriti e pehlewî, conquistati tra le rovine dell'impero sassanida; avean sotto gli occhi le mappe geografiche de' Greci e studiavansi a correggerle ed ampliarle. Di cotesti elementi si giovò 'Al Mas'ûdî, e v'aggiunse le proprie osservazioni e i racconti che egli andava raccogliendo, misti com'erano di non poche favole.

Parecchi eruditi europei han lavorato su le opere del Mas'ûdî, come S. de Sacy, Sprenger, Reinaud e Barbier de Meynard, l'egregio editore e traduttore di questo libro del Murûg, pubblicato non è guari in Parigi.

L'estratto ch'io do, preso da' codici parigini quando l'opera era inedita, è stato adesso riscontrato con la detta edizione e con quella del Cairo. Ci troviamo pochissime e vaghe notizie su la Sicilia, che pur era provincia musulmana da più d'un secolo.

Bibl., testo, pag. 1.

CAPITOLO II. — Dall' 'At Tanbih, dello stesso autore.

Altra compilazione di notizie cosmografiche, scritta, o almen finita, l'anno stesso in cui morì l'autore. Inedita. Si veggia l'ampia analisi datane da M. de Sacy nelle *Notices et Extraits*, vol. VIII (1810), ristampata nel vol. IX della edizione parigina del Murûg, pag. 301 segg.

Come nel resto dell'opera, così anche nel nostro estratto del Tanbih, l'autore narra de' fatti, tra veri e falsi, diversi da quelli del Murûg. Qui sono dei cenni su l'Etna e su le sue produzioni, e la favola della morte d'Empedocle, affibbiata a Porfirio, che godea gran credito appo gli Arabi.

Bibl., testo, pag. 2.

CAPITOLO III. — Dal Kitâb 'al 'Aqâlim, di 'Al Tstaḥrîf.

L'autore, che prese nome dalla sua patria, l'antica Persepoli, compose, com'è pare, il 951, questo trattato di geografia, nel quale descrisse i propri viaggi e prese molto da quelli d'un 'Abû Zayd 'al Balḥî (di Balḥ nel Ḥurâsân).

È frettoloso e magro quand'ei tocca de' paesi occidentali. Intorno l'autore e l'opera non si hanno notizie ben certe: quel che si sa veggasi in Reinaud, *Géographie d'Aboulféda, Introd.*, pag. lxxxj; e

meglio in De Goeje; *Zeitschr. d. deut. Morg. Gesellschaft*, XXV, 42 segg., e Prefazione alla 4ª parte della *Bibliotheca geographorum arabicorum*, pag. 4.

Poche cose ma notevoli dice l'autore su la Sicilia. Importante assai per la storia dell'Italia di sopra, il cenno ch'ei dà sul Gabal 'al Qalâl (Il monte delle vette) che sembra il *Fraxinetum* dei cronisti latini; il nido di que' Musulmani che infestarono tra il IX e il X secolo, la Francia meridionale, il Piemonte e la Svizzera. V'ha inoltre un cenno sul commercio del Mediterraneo.

Il nostro capitolo è diviso in paragrafi: 1. Mediterraneo; 2. Gabal 'al Qalâl; 3. Commerci ed ostilità.

Bibl., testo, pag. 3-9.

CAPITOLO IV. — Dal Kitâb 'al Masâlik, di 'Ibn Hawqal.

Questo mercatante di Bagdâd, dopo una trentina d'anni di viaggi, scrisse il 977 l'opera suddetta, nella quale copiò 'Al 'Istâhri, come questi avea fatto di 'Al Balhî: usò anche i lavori di Qudâmah, 'Al Gihâni e 'Ibn Hurdâdbah e molto vi aggiunse di quel ch'avea visto e udito egli stesso nell'Africa settentrionale, in Spagna e in Sicilia. Par ch'egli sia stato anco in Napoli, ritrovo di mercatanti musulmani in quel tempo. Trovansi de' cenni biografici su questo viaggiatore in Uylenbroeck, *Iracaë persicaë descriptio*; Reinaud, op. cit. lxxxij; De Goeje, ll. cc.

La descrizione di Palermo venne alla luce la prima volta per opera mia, il 1845, primo saggio de' novelli miei studii. Ho usata adesso la compiuta edizione del testo per De Goeje. Il nostro autore non potea vantare cultura letteraria, nè critica; nè amava i Musulmani di Ponente: pur non gli mancò il buon senso mercantile, nè il patriottismo, il quale appo i Musulmani si confondea col fanatismo religioso.

Venendo a' racconti che ci riguardano, io non mi farò a difendere i miei concittadini circoncisi del X secolo contro le accuse del viaggiatore orientale, alcune delle quali sono smentite dalla storia e dagli stessi fatti ch'egli narra. Notisi intanto che l'autore dice avere scritto un libro su le buone qualità de' Siciliani, il quale non è pervenuto infino a noi. In ogni modo gli dobbiamo preziose notizie su le condizioni della capitale della Sicilia e altresì sopra una importante industria della città di Napoli: i nomi stessi de' paesi marittimi dell'Italia meridionale dati da lui ci fanno argomentare che i Musulmani conoscessero quelle regioni per via di loro commerci.

Infine possiamo rivendicare ad onor de' nostri popoli marittimi gran parte delle querele che fa eloquentemente 'Ibn Ḥawqal per le vittorie che i Cristiani riportavano in mare contro i suoi correligionari, corrotti e divisi.

Non voglio passar sotto silenzio che un importante capitolo d' 'Ibn Ḥawqal su l'Africa settentrionale fu tradotto in francese dal baron De Slane (*Journ. Asiat.*, 3^a serie, vol. XIII). Ed auguro alla scienza che il prof. De Goeje dia la versione del testo intero, ch'egli ha sì egregiamente pubblicato.

Il nostro Capitolo ha questi paragrafi: 1. Palermo; 2. Italia meridionale; 3. Ġabal 'al Qalâl e decadenza de' Musulmani; 4. Vulcani in Sicilia e in Spagna (!).

Bibl., testo, pag. 4-11; *Append.*, pag. 1.

CAPITOLO V. — Dalla Ġiġrâffah, d'un Anonimo.

Inedito compendio dell'opera d' 'Ibn Ḥawqal. Ne do le poche linee che riguardano la tomba miracolosa d'Aristotile. Si corregga secondo la *Appendice, Nuove Annot.*, pag. 3, ciò che io scrissi intorno questo codice nella *St. dei Mus.*, I, xli.

Bibl., testo, pag. 12.

CAPITOLO VI. — Dal Kitâb 'al Masâlik, di 'Al Bakrî.

Questo nobile e dotto arabo di Spagna non uscì mai dalla penisola iberica; ma s'egli non scoprì paesi nuovi, ebbe alle mani ottimi materiali di geografia contemporanea e retrospettiva, come fiorivano a' suoi tempi in Ispagna le scienze e le lettere. Tra le altre opere per noi perdute o quasi, 'Al Bakrî lasciò la geografia contemporanea, della quale abbiám dato il titolo, che fu scritta il 1067 e ne rimane pochi volumi; tra i quali quello che riguarda l'Africa settentrionale. Di questo il Quatremère pubblicò una versione francese, nelle *Notices et Extraits*, tom. XIII, Paris, 1831; indi il baron De Slane ha dato alla luce il testo (Alger, 1857, in-8°) e una novella versione nel *Journ. Asiat.* (1858-59). L'autore, nato nella prima metà dell'XI secolo, morì vecchio il 1094. Egli compilò ancora il Kitâb 'al Mu'ġam ecc., voluminoso dizionario topografico dell'Arabia preislamitica, ch'è stato pubblicato recentemente dal Wüstenfeld su' codici di Leida e della Ambrosiana. Si vegga del resto Dozy, *Recherches*, ecc., 1^a edizione, tomo 1°, pag. 296 segg.

Le notizie contenute nella descrizione dell'Africa settentrionale possono rischiarare le relazioni commerciali del nostro paese nell'XI

secolo, attestando la floridezza dell'opposto litorale del Mediterraneo, innanzi la invasione degli Arabi dell'Alto Egitto, che la resero un deserto nella seconda metà dell'XI secolo.

I paragrafi di Marsâ 'al Ĥaraz (La Calle) e di Bona (testo di Algeri, pag. 55, 83), ci avvertono inoltre che da que' porti usciano i Musulmani a corseggiare contro i paesi cristiani, massime la Sardegna e la Corsica.

Duolci tanto più che manchi la descrizione della Sicilia, quanto qualche brano serbato da scrittori più moderni ci mostra come il Bakrî andava notando de' particolari importanti: per esempio nella topografia di Siracusa (V. il nostro Cap. XXXIV, pag. 349, 350 di questo 1° volume). Il paragrafo su Pantellaria, che si legge nella Descrizione dell'Africa, fu pubblicato da me innanzi la edizione di Algeri; la quale per altro non ne dà varianti che occorra di notare.

Bibl., testo, pag. 13.

CAPITOLO VII. — Dal Nuzhat 'al muštâq, di Edrisi.

Avendone trattato largamente nella mia *St. de' Mus.* (III, 452 segg., 669 segg.), mi basterà fare un cenno sul compilatore e su l'opera; la quale va detta più tosto nostra che arabica, come quella che fu preparata per lunghi anni nella reggia di Palermo, e che gli eruditi arabi chiamarono « il libro di Ruggiero ». L'origine del quale è esposta nella prefazione molto schiettamente, come io credo. Mosso da curiosità scientifica e dal genio politico della sua schiatta, re Ruggiero concepì il disegno dell'opera; lo maturò coi consigli dell'illustre rampollo di 'Alf; fornì largamente i mezzi di quella che or chiameremmo inchiesta geografica su le regioni bagnate dal Mediterraneo e su l'Europa intera; collaborò alla correzione del Mappamondo arabo de' suoi tempi. L'Edrisi, poi, par abbia preseduto alla inchiesta ed a' lavori di cartografia; di certo egli contribuì delle notizie raccolte nei proprii viaggi e dettò da un capo all'altro la descrizione. Dei difetti l'opera n'ha molti, sì nella parte matematica e sì nella descrittiva; ma ricordisi che fu compilata nella prima metà del XII secolo. Aggiungasi la intempestiva morte di Ruggiero; la ribellione contro Guglielmo il Malo, nella quale fu saccheggiata la reggia; l'eccidio de' Musulmani in Palermo; e finalmente che Edrisi avea già presentata a Guglielmo un'opera nuova, o piuttosto una seconda edizione del Nuzhat 'al Muštâq col titolo di Rawḍ 'al 'Uns wa nuzhat 'an nafs (Giardino della civiltà e sollazzo dell'anima) (V. *St. dei Mus.*, III, 665, 666, e *Bibl.* testo. Cap. LXIII,

§ 12, pag. 611, con le note che ho messe nella traduzione). In ogni modo fu questo nel Medio evo il primo libro degno d'aspirare al titolo di geografia generale: nè potea tentarsi altrove che in Ispagna o in Sicilia. E per vero vi contribuirono questi due paesi, l'uno con la erudizione di Edrisi e l'altro col genio e la potenza di Ruggiero!

Gli avvenimenti politici, ai quali ho testè accennato, spiegano bene perchè non fu tradotto in latino il *Nuzhat*: la mole dell'opera, e le carte ond'era corredata, la resero tanto rara ne' paesi musulmani, che a capo d'un secolo la ignorava quell'eruditissimo geografo che fu il *Yâqût*; e per lo stesso motivo non si è avuta bella e compiuta in Europa prima dei nostri giorni. Ne venne bensì in Roma, com'ei pare nel XVI secolo, un compendio, o meglio chiamerebbesi mutilazione, dico il codice che fu pubblicato co' tipi medicei il 1592, il quale or si trova in Parigi (*Sup. Ar.*, 894), dopo essere passato, come parmi, dalla Biblioteca Laurenziana; ed un'altra copia, recata dal Burckhardt, ve n'ha adesso nella Biblioteca dell'Università di Cambridge. Dal testo di Roma fu cavata la versione latina, intitolata, per uno strano equivoco, *Geographia Nubiensis* e stampata in Parigi il 1619; prima della quale, e per l'appunto nel 1600, Bernardino Baldi n'avea fatta una versione italiana che rimase inedita e l'autografo serbasi adesso nella Biblioteca dell'Università di Montpellier, passatovi con parte della biblioteca Albani. Chi voglia più ampie notizie su la geografia e le carte di Edrisi potrà consultare il Reinaud, op. cit., pag. cxiii segg.; il Lelewel, *Geographie du Moyen-Age*, tomo III, pag. 73 segg. e *Prolégomènes*, pag. liv segg.; e la mia *St. dei Mus.*, III, 452 segg., 662 segg. Come ho ricordato di sopra, il Gregorio ristampò nella *Rer. Arab.* testo e versione latina del detto Compendio, capitolo della Sicilia.

Io ho dato il testo originale secondo i codici parigini, *Sup. Ar.*, 892 e 893, confrontati con quelli di Oxford N. 884 e 887 del catalogo di Uri, ed anche, per quanto può valere, coi codici parigino e cantabrigiense del Compendio; e v'ho premessa la prefazione dell'autore, documento prezioso della nostra Storia letteraria. L'Accademia de' Lincei ha fatto poi ristampar tutto il mio testo, aggiuntavi la descrizione dell'Italia di terraferma, che fu copiata nel 1875, su i codici suddetti, dal prof. Celestino Schiaparelli, per incarico del Bonghi, ministro allora della pubblica istruzione. Spero che la versione italiana di quest'ultima parte sia stampata quanto prima e pubblicata insieme col testo. Della carta geografica della Sicilia che si trova nel prezioso codice Asselin (come va distinto il parigino *Sup.*

Ar., 892, dal nome di chi lo riportò dall'Oriente) io detti già una riduzione nella *Carte Comparée* citata di sopra. Il prof. Schiaparelli ha lucidata sul codice di Oxford la figura dell'Italia, e ne darà una riduzione nel volume che pubblicherà l'Accademia de' Lincei.

Prendo le mosse della carta geografica per far qualche osservazione sul capitolo della Sicilia. Chi guardi la figura dell'isola nel codice Asselin e la confronti con quella delle mappe di Tolomeo o Agathodemon, maraviglierà della rassomiglianza dell'una con le carte moderne, e della spropositata inesattezza delle altre. Se la carta araba fa troppo grandi le isole adiacenti senza badare a proporzione: si ricordi che allora era uso di notare le sole posizioni, senza badar tanto alle proporzioni delle figure: e tal difetto in vero si trova in tutte le carte di Edrisi. La descrizione poi dell'isola è più particolareggiata che quella delle parti meridionali della Penisola e molto più che quella degli altri paesi: e ben si scorge esser tolta da relazioni uffiziali. Le distanze sono ragionate in miglia chiamate arabiche, e di rado in miglia franche, ossia leghe, che tornano al triplo delle prime; e queste alle romane di 75 al grado (m. 1481); talchè differiscono pochissimo dal miglio siciliano unificato il 1809 (m. 1487). Minutissimo infine e molto preciso è l'itinerario della costiera. I ragguagli statistici, come ben vanno chiamati secondo il disegno esposto da Edrisi nella prefazione, riescono talvolta monotoni e confusi per gli orpelli della rettorica e della prosa rimata; ond'io mi voglio scolpare di molte espressioni vaghe; e in particolare della versione del vocabolo 'imârah che or significa « popolazione » ed or « cultura de' campi ». Ci offende che tra tanta rettorica rimanga oscura la circoscrizione amministrativa dell'isola e che il vocabolo 'iqlîm (χλῆμα) or significhi territorio di provincia (Demona), or di distretto o di comune (Sciacca, Siracusa, Mazara, ecc.). Comparisce da tutti i lati la fretta della compilazione: pur dobbiamo saper grado agli autori per le notizie che troviamo su l'industria agraria e cittadina, su la navigazione, su gli avanzi delle antichità e sul corso dei fiumi ch'è molto preciso. I nomi e le distanze mi han fatto identificare sicuramente i luoghi, salvo poche eccezioni; ed ho corretti nelle note due o tre sbagli di posizione della mia *Carte Comparée*, citata di sopra.

Il presente Capitolo è diviso in paragrafi: 1. Prefazione; 2. Isole italiane; 3. Sicilia; 4. Estratti dalla descrizione dell'Africa settentrionale.

Bibl., testo, pag. 14-74.

CAPITOLO VIII. — Dal Tuhfat 'al 'albâb, di 'Abû Hâmid da Granata.

In questa mediocre compilazione geografica, data il 1162 dell'era volgare, l'autore corregge un po' le notizie date da 'Al Ma s- 'ûdi intorno le eruzioni dell'Etna. 'Abû Hâmid avea toccata di passaggio la Sicilia nel 1117; ma non si dà per testimonio oculare: cita bensì un dotto siciliano ch'egli vide in Bag'dâd, e gli domandò di quel fenomeno. Su l'autore e l'opera si vegga Reinaud, op. cit., p. cxij.

Bibl., testo, pag. 74, 75.

CAPITOLO IX. — Dal Kitâb 'al 'a'sârât, di 'Al Harawî.

Questo infaticabile viaggiatore, oriundo di Herat, come suona il suo nome, ben meritò d'esser chiamato comunemente 'As Sâyh « il corridore, il randagio ». Nato in Mawsil' (Mossul), egli peregrinò, mendicando col lurido saio di sufita, per mezzo mondo di quei tempi: Arabia, Siria, Egitto, impero Bizantino, Mediterraneo, e morì in Aleppo il 1215. Era capitato in Sicilia il 1175 per buscaro una favola fisica e correggerla egli stesso: dico il miracol della salamandra volante ne' fuochi dell'Etna. Dal suo linguaggio si argomenterebbe ch'egli avesse vista una eruzione. Ecco tutto quel che dobbiamo a quest'autore, del quale ha toccato il Reinaud, op. cit., pag. cxxvii a cxxix.

Bibl., testo, pag. 75.

CAPITOLO X. — Dalla Rahlat 'al Kinânî, di Ibn Ġubayr.

Questo pio viaggiatore, scrittore brioso ed elegante, nacque in Valenza il 1145; partito alla volta del Levante per compier il precepto del pellegrinaggio e veder quei paesi musulmani, egli passò tra la Sardegna e la Sicilia nel marzo 1183; ed al ritorno, nel dicembre 1184, percorse la costiera settentrionale dell'isola da Messina a Trapani; dov'egli dimorò fino al febbraio 1185, conversando co' principali Musulmani che aprivano il cuore al dotto pellegrino, e osservando con sagacia le condizioni morali e materiali del paese. Si può dir che il suo giornale, com'egli era uso a scrivere ogni dì, finisca il quadro della corte normanna di Sicilia a que' tempi, abbozzato dagli scrittori latini; poichè costoro, non eccettuato il Falcando, conobbero superficialmente i Musulmani dell'isola. Lo stesso ritratto di Guglielmo il Buono comparisce più naturale ed anco più bello nel racconto d' Ibn Ġubayr. Importantissima è poi la de-

scrizione de' monumenti del medio evo: Qaṣr Sa'd presso Palermo, la Reggia di Palermo, la Chiesa della Martorana, ecc.

La più parte del capitolo su la Sicilia, testo e traduzione francese, fu data da me nel *Journal Asiatique* del 1845 e 1846; poichè l'amicissimo Dozy ne avea cavata per me una copia dal Codice unico di Leyda. L'intero viaggio fu poscia pubblicato dal dottor Wright; dalla cui edizione io ho tolto l'altro frammento che m'è parso bene d'aggiugnere: la descrizione, cioè, del naufragio patito dinanzi Messina, e come re Guglielmo aiutò di danari i Musulmani che pericolavano. Ho rifatta ora la versione italiana che già detti nell'*Archivio storico italiano* (*Appendice*, N. 16, 1847). Tutto il viaggio merita una bella versione in qualche lingua europea, perchè contiene una vivace dipintura dell'Egitto e della Siria in quel fortunoso periodo, nel quale l'islamismo reagì contro la prima crociata e vantò i suoi eroi popolari: Norandino e Saladino.

Ho diviso il capitolo in paragrafi: 1. In vista della Sicilia (1183); 2. Naufragio (1184); 3. Messina; 4. Cefalù; 5. Termini; 6. Palermo; 7. Trapani; 8. False notizie di Levante; 9. Condizione de' Musulmani in Sicilia.

Bibl., testo, pag. 76-104.

CAPITOLO XI. — Dal Mu'ḡam 'al buldân, di Yâqût.

Poco tempo egli è che l'erudizione europea possiede intero questo gran dizionario geografico, monumento della erudizione de' Musulmani del Medio evo. L'autore, nato di gente greca verso il 1178, fu preso nella sua fanciullezza da' Musulmani e venduto ad un mercatante di Baḡdâd: il nome proprio, che vuol dire « rubino », era di que' soliti a darsi agli schiavi. Com'avviene spesso tra i Musulmani, il padrone fece da padre al giovanetto; l'avviò a buoni studi; l'emancipò; l'associò al suo commercio: donde Yâqût fece molti viaggi in Siria e in Persia, e soggiornò parecchi anni in Marw, capitale del Ḥurâsân, ch'era fornita d'ottime biblioteche, al par che Baḡdâd, avanti l'irruzione de' Tartari.

Yâqût potè dunque cavare questo gran dizionario dalla ricca letteratura geografica che possedeva l'Oriente a que' tempi, della quale è perduta per noi grandissima parte: egli usò ancora le ponderose opere biografiche de' Musulmani ed un grande numero di poesie, delle quali trascrive gli squarci che si riferiscono a ciascun paese descritto.

Limitandomi alla Sicilia, noterò che Yâqût cita, oltre un opu-

scolo, o edizione che sia, di 'Ibn Hawqal non pervenuto infino a noi, le croniche ora perdute de' siciliani 'Ibn al Qaṭṭā' ed 'Abū 'Alī 'ibn Yaḥyā, e dà due diversi numeri delle città e castella dell'isola, cavati da liste anteriori al conquisto normanno e forse all'XI secolo. Indi delle apparenti duplicazioni di nomi e delle contraddizioni di fatti che in fondo son preziose: Tārābanīš e Tīrābīnīš; Mīlāš e Mīlās; Pantellaria deserta; Messina *praesello*; Siracusa prima città dell'isola, ecc., ed oltre a ciò dei nomi che mancano in Edrisi, non però nei diplomi, come Bonifato Giattini, Sementar, Villanova, ecc.

Quand'io intrapresi la stampa della *Biblioteca*, il Mu'ḡam, non che stampato, non s'avea compiuto in Europa. Adesso l'instancabile Ferd. Wüstenfeld ha pubblicato quest'altro testo in sei volumi. Dell'autore e dell'opera ha data una notizia molto esatta M. Barbier de Meynard a capo del suo *Dictionnaire ecc. de la Perse*, Paris, 1861, ch'è estratto dal Mu'ḡam. Si vegga anche Reinaud, op. cit., pag. cxxix segg., e intorno i codici del Mu'ḡam il vol. V del Wüstenfeld.

È serbato nel nostro capitolo l'ordine alfabetico del testo.

Bibl., testo, pag. 105-126.

CAPITOLO XII. — Dal Marāšid 'al Tīṭīlā', dello stesso Yāqūt (?).

Compendio dell'opera precedente, attribuito da alcuni eruditi al medesimo autore, da altri ad altri. Può giovare in ogni modo per le varianti e per le aggiunte de' nomi; ancorchè contenga pochissime notizie oltre a quelli. Il Marāšid fu pubblicato a Leida, dal 1850 al 1854, con copiosissime note che provano la erudizione degli editori olandesi, signori T. G. J. Juynboll e Gaal.

Rimane l'ordine alfabetico.

Bibl., testo, pag. 127-132.

CAPITOLO XIII. — Dal Kitāb 'al Muṣṭarik, dello stesso Yāqūt.

Anche in questo dizionario di omonimie geografiche ho spogliata qualche notizia. Il testo fu pubblicato dal Wüstenfeld, Gottinga, 1846.

Rimane l'ordine alfabetico.

Bibl., testo, pag. 132, 133.

CAPITOLO XIV. — Dal Muḥtaṣir ġiġrafiah, di 'Alī 'ibn Sa'id.

Questo trattato inedito appartiene piuttosto alla geografia matematica che alla descrittiva, e il celebre Abulfeda ne inserì molti squarci nel Taqwīm 'al buldān; del quale essendo dato alla luce il testo e in parte la traduzione, 'Ibn Sa'id non ha trovato editore. I pochi estratti ch'io ne dò, chè altro non vi si legge circa la Sicilia, sono cavati dal codice di Parigi, che servì proprio ad Abulfeda, e confrontati con un altro, men buono, della Bodlejana.

L'autore nacque in Granata il 1214 o 1218, morì a Tunisi il 1274 o 1286: egli avea studiato lungamente nelle biblioteche di Baġdād, del Cairo e di Siria; avea dettata una grande opera storica su l'Oriente, e compiutane un'altra già iniziata dal padre e dall'avolo, sotto il titolo di 'Al Muġrib fi ḥulā 'al Maġrib (« Il Peregrino tra i gioielli dell'Occidente »), della quale si sa che un libro trattava della Spagna, un altro della Sicilia, ed un terzo dell'Italia e d'altre province del Continente. Ma fin adesso la fortuna non ci ha dato di trovare questi codici, a' quali io accennai già nella *St. de' Mus.*, I, xxxvii a xxxix. È tanto maggior danno, quanto 'Ibn Sa'id suol dare notizie contemporanee, ed è informato benino de' nostri paesi, come lo provan le poche sue parole circa Pantellaria e Lucera. Duolmi non aver copiato ciò ch'ei dice della Corsica (fog. 83 verso del Codice parigino), e di Roma (fog. 84 recto), di Pisa, di Genova e della Puglia. Intorno l'autore e il suo lavoro storico or citato, si veggia Dozy, *Hist. Abbadid.*, I, 215, 150; Reinaud, op. cit., p. cxli segg.; Gayangos, *Makkari*, I, 204, 484, e il Maqqari stesso, testo di Leida, I, liv.

Il nostro capitoletto è diviso in quattro paragrafi: 1. Pantellaria; 2. Lampedusa; 3. Sicilia; 4. Lucera.

Bibl., testo, pag. 134, 135.

CAPITOLO XV. — Dal Kitāb 'al badi, per 'Alī 'ibn Sa'id suddetto.

Quest'altro compendio dello stesso autore contiene più particolari notizie di geografia descrittiva. Nello squarcio ch'io n'ho estratto, si narrano i fenomeni dell'Etna, correggendo le favole di 'Al Mas'ūdī, e si danno dei particolari che sembrano osservati in qualche eruzione recente. Si accenna ancora a varie produzioni del suolo. Ma il Codice è pieno di errori. Percorrendolo mi sono accorto che tocca anche di Genova (Bodlejana, Laud, 317, fog. 37 verso).

Avverto il lettore che questo capitolo coincide quasi a parola a parola con quello che si troverà al N. XXII. Resta a vedere qual de' due autori sia il copista.

Bibl., testo, pag. 136, 137.

CAPITOLO XVI. — Dall' 'Aġāy b 'al mahlûqât, per Qazwîni.

Non ostante i dubbi che rimangono circa il nome proprio e l'anno preciso in cui morì quest'autore, ei fu di certo contemporaneo d' Ibn Sa'id, e trasse il nome etnico da Qazwîn, nota città della Persia. Gli eruditi europei l'hanno chiamato a ragione il Plinio degli Arabi. La sua Cosmografia abbraccia veramente l'universo. Dal sistema planetario scende alla Terra, alla sua configurazione, ai minerali, ai vegetabili, agli animali, e incomincia questa serie con la descrizione dell'uomo; del quale l'autore si mette a investigare in primo luogo le qualità morali, poi l'anatomia, la fisiologia, le varie schiatte: indi passa agli altri animali. Ma ahimè! vengon primi tra questi i ġinn e i ġûl, genii buoni e malvagi, inferiori e superiori all'uomo: la stessa mente che concepiva l'ordine dell'universo, non avendo potenza di vagliare i fatti più vicini, lascia passare favole sciocchissime.

Di questo trattato e dell'altro che notiamo nel capitolo seguente, pubblicò il testo il Wüstenfeld, Gottinga, 1849, in due volumi. Le notizie alquanto vaghe che si hanno dello autore e dell'opera veggansi in Sacy, *Chrétom.* III, 443 segg. della 2^a ediz.

Il nostro capitolo è diviso in tre paragrafi: 1. Pesciolino miracoloso; 2. L'Etna; 3. Altro (?) fuoco naturale.

Bibl., testo, pag. 138, 139.

CAPITOLO XVII. — Dall' 'Aṭār 'al bilād, dello stesso autore.

Qazwîni, compiendo con questo trattato la geografia, toccata di volo nell'opera precedente, descrive le regioni del globo; accenna anche alla storia di esse ed alle opere degli uomini. Lasciamo da canto gli squarci su la Sicilia, ch'egli copiò da Yâqût, il quale li avea copiati in parte da 'Ibn Ḥawqal. Noteremo in vece la estrazione del petrolio ne' dintorni di Siracusa, tolta in prestito da 'Al 'Uḍri, geografo spagnuolo dell'XI secolo, e il cavamento del solfo, che l'autore descrive senza citare, e però non possiamo argomentare in qual tempo si fosse praticato; poichè Edrisi tace, e forse a disegno, dell'uno e dell'altro minerale. Dobbiamo anco al Qazwîni due importanti fatti dell'isola di Malta, i quali non sappiamo da quale opera sian tratti.

Il presente capitolo è diviso nei paragrafi: 1. Palermo; 2. Sicilia

e l'Etna; 3. Accordo sociale in Malta; orologio d'un matematico maltese.

Bibl., testo, pag. 140-143.

CAPITOLO XVIII. — Dal Nuhbat 'ad dahr, di 'Ad Dimisqi.

L'autore, nato in Damasco, come lo dice il nome, va noverato anch'egli nella schiera de' compilatori arabi del XIII secolo, essendo morto, assai vecchio, nel 1327. Giudicava benissimo questo lavoro il Reinaud, dicendo (op. cit., pag. CL, CLI), ch'è tirato giù senza tanta critica, ma è da tenere in pregio per molti fatti che invano si cercherebbero altrove. E veramente di tali ei ne dà su la Sicilia. Usai un codice di Parigi, ed un estratto che fece per me il Dozy dal Codice di Leida. Dopo la pubblicazione della *Bibl.*, il professore Mehren di Copenhagen ha dato l'intero testo (Pietroburgo, 1866, in-4), ed una versione francese (Copenhague, 1874, in-8), corredando il primo di un indice utilissimo e la seconda di note e riscontri molto diligenti, che giustificano il titolo di *Manuel de Cosmographie du Moyen-âge* datole dal traduttore.

Il capitolo è diviso ne' seguenti paragrafi: 1. Notizie generali e città della Sicilia; 2. Malta e Pantellaria; 3. Il corallo; 4. Il sill; 5. L'imperatore re di Sicilia.

Bibl., testo, pag. 144-146.

CAPITOLO XIX. — Dal Taqwim 'al buldân, di Abulfeda.

Bastan poche parole su questo scrittore, notissimo in Europa, sì per essere stato tra i primi autori arabi di cui si traducevano le opere in latino, sì per la sobrietà del suo dettato e per la buona critica. Ci occorrerà più innanzi dir del suo celebre Compendio degli Annali musulmani. Sommario anch'esso, anzi indice, si può dire la geografia, se ne consideriamo la parte descrittiva: ma dobbiamo riconoscervi il pregio di geografia matematica, buona secondo i tempi. Lasciata la grossolana divisione de' climi, che ormai diveniva più confusa, adoperandosi que' ch'egli chiama *usuali*, mezzo naturali e mezzo politici, Abulfeda ripigliò la rete delle latitudini e longitudini; cercando bensì di correggere le tavole di Tolomeo, secondo le osservazioni parziali degli astronomi arabi di varii tempi, e tra le altre quelle che avea raccolte 'Ibn Sa'id sopraddetto.

Non ostante il buon metodo, ci dobbiamo accorgere che Abulfeda ebbe alle mani cattive mappe del mare Tirreno; ma il buon senso non l'abbandonava. Dopo aver detto su la fede d'un testimone oculare che

le isole di Vulcano e Stromboli, ossia « Tuono e Lampo », sorgeano di faccia a Roma, contrappone a questo errore un passo di Edrisi, molto notevole per la sua precisione, e perch'è tolto, a quanto pare, dalla nuova edizione del *Nuzhat* (v. Capitolo XIX, § 3, a pag. 251, 252 di questo volume). Del resto Abulfeda aggiugne sempre al ritratto de' libri alcuni cenni su le condizioni politiche e commerciali contemporanee.

Gli estratti di quest'opera son cavati dal testo del *Taqwīm*, che uscì alla luce in Parigi il 1840 in-4, per cura di M. Reinaud e del baron De Slane. Su la geografia di Abulfeda abbiamo il dotto lavoro del Reinaud, che più volte ho citato. Dell'opera stessa poi il Reinaud incominciava una versione francese, della quale il primo volume fu pubblicato il 1848, e speriamo sia compiuta adesso da uno dei suoi più valorosi discepoli.

Ho diviso il Capitolo in paragrafi: 1. Sicilia; 2. Pantellaria; 3. Isole Eolie; 4. Lucera.

Bibl., testo, p. 146-149.

CAPITOLO XX. — Dal *Masâlik 'al 'Aḥsâr*, di 'Al 'Umari.

De' varii nomi, soprannomi e titoli di questo illustre uom di lettere scelgo il più notevole, ancorchè io lo supponga usurpato; non acconciandomi a credere che una famiglia venuta in Siria dal Kirmân e messasi a' servigi del Sultano d'Egitto, discendesse veramente dal grande Omar. Nacque l'autore in Damasco il 1300; morì nella pestilenza del 1348; fu poeta, prosatore, professore di tradizioni, segretario del sultano. Oltre un trattato su lo stile cancelleresco (nel British Museum, Add. 7466, *Rich.* dcccxxx del Catal.) ei lasciò l'opera in 27 volumi, il cui titolo si è notato più sopra: una grande enciclopedia letteraria, che abbraccia, secondo che veggiamo ne' volumi pervenuti infino a noi, geografia, storia, antologia di versi e di prose rimate. Delle poesie noi daremo nel Cap. LXXI ciò che appartiene alla Sicilia: della storia no, perch'è copia letterale degli annali d'Abulfeda, e il sedicente autore è quel medesimo *Sceabodinus* (*Ṣihâb ad din*) i cui frammenti pubblicò in Sicilia l'Inveges. La geografia, al contrario, ha il pregio di ottima compilazione, poichè vastissima era divenuta nel XIV secolo la letteratura geografica degli Arabi, e 'Al 'Umari non solamente avea alla mano i libri, ma l'alto suo ufizio politico lo abilitava a procacciarsi molte relazioni contemporanee. Tra le altre n'ebbe da un genovese, ch'egli dice aver conosciuto in prigione, un Tedisio Doria, chiamatosi in Levante Belban; il quale lo ragguagliò

minutamente del reame di Trebisonda e del principato di Kerminan nell'Asia minore (*Notices et Extraits*, vol. XIII, pag. 162). Di costesti paesi, ed anco dell'India e dell'Asia centrale, tratta il codice parigino che fu tradotto dal Quatremère nel citato volume delle *Notices et Extraits*. Il testo che io diedi, e ch'è ancora inedito, leggesi in un codice di Oxford (Pococke, 191); nel quale si trovano dei passi relativi a Reggio, a vari altri luoghi di Calabria ed al porto di Taranto (fog. 96 verso), i quali duolmi non aver copiati, perchè l'autore sembra bene informato di ciò che avveniva nel Mediterraneo al suo tempo. Egli ci descrive la condizione de' Musulmani di Pantellaria, qual noi possiamo argomentarla da' diplomi; ci dà esempio della magnanimità di re Ruggiero verso un poeta arabo fatto prigioniero, e ci lascia un gran desiderio citando certi « Ricordi dei re di Sicilia e delle cose notabili dell'isola », diversi al certo dall'opera di Edrisi, ch'egli usa largamente.

Di 'Al 'Umari e del suo Masâlik si hanno ragguagli nel catalogo della Bodlejana (II, pag. 599), nell'op. cit. del Reinaud (pag. clij). nel Quatremère (op. cit., parte 1^a, pag. 151 segg.) e, con novelli particolari del Rien, nel *Catalogus codd. mss. orientalium qui in Museo Britannico asservantur, Pars II*, pag. 273, 595.

Ho diviso il Capitolo nei paragrafi seguenti: 1. Pantellaria; 2. Altre isole adiacenti della Sicilia; 3. Della Sicilia e de' suoi principi; 4. Descrizione e nomenclatura.

Bibl., testo, pag. 150-157.

CAPITOLO XXI. — Dalla Ḥarīdat 'al 'Aġāyb, di 'Ibn 'al Wardī.

Quest'autore della prima metà del XIV secolo, mezzo copio e mezzo compendio le opere di Edrisi e di 'Ad Dimīsqī. Pertanto n'ho dato il solo paragrafo che non si trova in quelli e che non so donde derivi: un cenno del ponte lungo trecento braccia che si dice abbia unita Trapani al suolo della Sicilia. Il testo intero fu stampato dal Tornberg. Upsal, 1835-39, in-8.

Bibl., testo, pag. 158.

CAPITOLO XXII. — Dal Kitāb 'al Ġīġrafīah, per 'Az Zuhri.

Son trent'anni e più ch'io copiai il presente capitolo dal codice parigino *Ancien Fonds*, 596, nel quale si legge la data dell'806 dell'egira (1401) che mi parve quella della composizione dell'opera; e così notai nella prefazione alla mia *St. dei Mus.*, I, pag. LIV, N. LXI. L'au-

tore che si nomina 'Ibn (corr. 'Abû) 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn 'abî Bakr 'az Zuhri, dice aver compendiato un libro di 'Al Qimârî, che alla sua volta era stato compilato su la geografia de' settanta filosofi, incaricati dal califo 'Al Mamûn: ma nè di 'Al Qimârî, nè di 'Az Zuhri, potei trovare notizie; nè lo potè il Reinaud, il quale fa cenno del detto codice in una nota della sua dotta prefazione all'*Abulfeda*, più volte citata. Ebbi occasione, molto tempo appresso, di ripigliare il codice e vi lessi (fog. 45 verso) che il narratore, se l'autore stesso nol posso affermare, si trovava il 532 (1137-8) in una famosa caverna presso Lûsah (Loja) e Granata, chiamata 'Al Kahf wa 'ar raqîm (La grotta e il cane Raqîm), con evidente allusione a quella de' Sette Dormienti (Corano, xviii, 8 segg.) e racconta un fatto avvenuto a' suoi tempi in quelle grotte. La trascuraggine della copia, ch'è brutta e piena di madornali errori d'ortografia, non mi consigliò di far assegnamento su cotesti cenni; vidi pure che la data dell'806 era quella della copia, non già della compilazione: e mi confermai da un altro lato che questa non fosse anteriore al sesto secolo dell'egira, facendovisi menzione, non solo di 'Al Mahdîah e della Qal'at dei Banû Hammâd, ma anche di Marocco (fog. 49 recto). Intanto mi occorre il luogo del Kitâb 'al badî che ho dato nel Cap. XV e che coincide col presente testo, salvo qualche lieve parafrasi e l'aggiunta d' 'Ibn Sa'id che la Sicilia era venuta in potere de' Franchi. Ma questo non poteva ignorare il compilatore, qual ch'ei si fosse, del presente Cap. XXII, poich'egli cita un fatto del 532. Per chiarir dunque in qual tempo visse questo 'Az Zuhri che mi sembra spagnuolo, e vedere quindi se fu anteriore ad 'Ibn Sa'id, converrebbe confrontar da capo a fondo il codice di Parigi e quello di Oxford e rifrutar de' codici che dessero qualche notizia di 'Az Zuhri; il che ormai non so se potrò fare io stesso.

CAPITOLO XXIII. — Dal Nasq 'al 'Azhâr, di 'Ibn 'al 'Aîâs.

Sotto questo gentil titolo di « profumo de' fiori » l'autore, egiziano, scrisse il 1516 una mediocrissima compilazione di geografia, tolta da Edrisi e da altri scrittori. È inedita e tal rimanga. N'ho dato un paragrafo, nel quale 'Ibn 'al 'Aîâs, avendo avuto forse alle mani altra edizione di Edrisi che quella de' nostri codici, dice che il simulacro d'elefante, che vedesi e vedesi ancora in Catania, era di pietra nera.

Bibl., testo, pag. 160.

STORIA.

CAPITOLO XXIV. — Dal Futūh 'al buldān, di 'Al Balāḍuri.

Ben comincia con questa opera la nostra serie di lavori storici, poichè il Balāḍuri è de' più antichi e accurati istoriografi arabi, e il primo che emancipossi dalla forma del tradizionalista, e mirò alla sintesi morale e politica degli avvenimenti ed a quell'alto ufficio della Storia, che nè egli nè altro scrittore orientale seppe mai compiere.

Manca alla lussureggiante lingua degli Arabi perfino un vocabolo che suoni storia; onde mal vi suppliscono con *tārīḥ* « data » e indi « cronica », sior « biografie »; o pongono il nome speciale della narrazione, verbigrazia « guerra, impresa, spedizione », o « conquisti » come si intitola il presente libro. Infin dal tempo che gli Arabi 'analfabeti lasciarono i loro deserti per soggiogare sì gran parte del mondo antico, i più loquaci raccontavan quelle miracolose vittorie, come i loro avoli avean fatto degli scontri d'una tribù con l'altra, e i loro padri dei detti ed azioni del Profeta. Il raccontatore nominava la persona dalla quale avea sentito il fatto; e così di seguito per un secolo e mezzo, finchè l'*isnād*, ossia « appoggio » e indi « prova, citazione », si allungò oltremodo, e più tosto che guarentigia o strumento di critica secondo il credito de' raccontatori, divenne intollerabile ingombro a chi scrivea per milioni di abitatori dell'impero Musulmano, dallo Stretto di Gibilterra alle bocche dell'Indo e agli altipiani centrali dell'Asia. La catena degli '*isnād*, mantenuta nelle tradizioni del profeta, che avean effetto disciplinare e giuridico, fu abbandonata dunque nel *Tārīḥ*; e questo prese la forma di annali generali o speciali, senza mai salire al grado di storia. Scheletro che mostra la statura e poco assai le fattezze de' popoli; e se l'annalista scappa talvolta in qualche considerazione generale, se il cronista di città viene a particolari minuti ed anche oziosi, l'uno e l'altro torna subito all'usanza d'infilzar cenni l'uno appresso all'altro, come le palline di un rosario musulmano. Lo stesso 'Ibn Ḥaldūn, che precedette di quattro secoli a Giambattista Vico e gli rimane su-

periore ancora in molte parti della filosofia storica; 'Ibn Ḥaldūn che volle dare ne' suoi « Prolegomeni » una storia universale preceduta dalla sintesi; 'Ibn Ḥaldūn che divise la storia secondo le schiatte, le nazioni e le epoche; egli stesso non seppe far altro che porre in ciascun compartimento tante pietruzze di mosaico che accennano a visi umani, ma non li dipongono. Così fatti materiali, più o meno rozzi, abbiamo in tutti gli annalisti musulmani, i quali spesso copiansi l'un l'altro, abbreviando o no senza scrupolo: e del no dobbiam loro saper grado, perchè in certo modo serban le fonti. Or il Balāḍurī non fu esente dai difetti, ai quali ho accennato, ma n'ebbe meno assai che gli altri compilatori orientali, e capì che i materiali della Storia sono frammenti organici e non ciottoli trasportati da un torrente.

Il nome che rimase al nostro autore ricorda una sventura che dicono abbia accelerata la sua morte: è derivato da balāḍir, « anacardo »: il veleno ch'ei prese inavvedutamente, già inoltrato negli anni, e che gli guastò il cervello, sì che lo fece morire in un manicomio, l'anno 392. Lascio a' medici la critica di questo aneddoto. L'anno della nascita del Balāḍurī non si sa per lo appunto; nè l'origine della famiglia: credo però non sia stata araba, poichè l'avolo del nostro autore fu segretario d'un prefetto de' califi abbasidi, il che allor non soleva accadere alla gente arabica; e inoltre l'autore scrisse delle opere in persiano, sforzo poco men che impossibile ad un arabo di puro sangue del nono secolo. Singolar cosa dunque che un po' di metodo storico fosse venuto a' Musulmani dalla schiatta ariana, appunto come l'epopea! Avvicinatosi egli stesso a corte di Bagdad con una poesia in lode di 'Al Māmūn, il Balāḍurī visse largamente a spese di 'Al Mutawakkil (847-861) e dell'imbecille 'Al Musta'in (862-866); il quale, prevedendo la instabilità delle cose umane e in ispecie della propria corte, gli donò una volta 7000 dinār per servirsene « caso mai ». Vivendo dunque agiatamente, senz'altra fatica che le dilette ricerche storiche, 'Al Balāḍurī ne fece nelle principali città della Mesopotamia e in alcune della Siria e della Persia; confrontò i libri di storia, già cresciuti al suo tempo; e intraprese una grande opera, la quale ei non potè ultimare: dettò pure il sommario che noi abbiamo. In esso discorre i conquisti Musulmani secondo le nazioni che li subirono; descrive la fondazione delle nuove città e dà ragguaglio di alcune istituzioni amministrative dell'impero, per esempio, la moneta e i catasti. Condusse il lavoro con dignità e imparzialità; la qual pure spiace tanto poco a corte, che l'in-

felice 'Al Mu'tazz (866-869) gli avea dato a educare un suo figliuolo. Ma assai maggior onore che il rampollo degli Abbasidi gli recano i suoi discepoli: Qudâmah autore del Kitâb 'al Harâg, ch'è trattato su la pubblica amministrazione, e 'Ibn 'Abî Ya'qûb autore del Kitâb 'al Fihrist, prezioso quadro della scienza degli Arabi nel suo apogeo.

Il compendio del Balâdûrî fu dettato in un tempo in cui l'impero musulmano era arrivato alla massima estensione del territorio, tanto vasta che consumava la piccola forza vitale del governo; onde le estremità già si staccavano a precipizio, e nel centro dello impero ormai si badava poco agli avvenimenti degli ultimi confini. È ventura dunque che l'autore ci abbia serbata la prima tradizione musulmana delle scorrerie, che stavano per divenire conquisto, degli Stati longobardi dell'Italia meridionale nel nono secolo: la quale tradizione rischiarava molto quella dei cronisti latini.

Stampai il testo del presente capitolo secondo gli estratti del Codice di Leida, mandatimi dal Dozy. Ora il De Goeje ha pubblicato intero questo prezioso libro (Leida, 1866, in-4°), premettendovi novelle notizie biografiche, delle quali qui mi son giovato.

Divido il Capitolo in due paragrafi: 1. Prima incursione in Sicilia; 2. Sultani di Bari.

Bibl., testo, pag. 161. *App.*, pag. 1-2.

CAPITOLO XXV. — Dal Futûh Mişr, di 'Ibn 'Abd 'al Hâkim.

Contemporaneo quasi del Balâdûrî, questo arabo della tribù Coreiscita descrisse con l'antica forma dell'isnâd le prime guerre de' Musulmani in Egitto: ed è opera di molta autorità pei fatti di quel paese; ma gli eruditi moderni credon poco ai racconti che trattano dell'Africa settentrionale e della Spagna. Del capitolo dell'Africa diè una versione francese il baron De Slane (*Lettre à M. Hase*, nel *Journ. Asiat.*, serie 4, tom. IV, 356 segg. 1844, e nell'*Histoire des Berbères par Ibn Khaldoun*, I, 301 segg.); di quello, poi, su la Spagna, pubblicò testo e traduzione inglese il sig. Harris Jones (Gottinga 1858, in-8).

Io ho tolto dal codice parigino il capitoletto inedito, nel quale si legge la uccisione di Costante in Sicilia, come la si raccontava dai contemporanei egiziani.

Bibl., testo, pag. 162.

CAPITOLO XXVI. — Dal Kitâb 'ahâdiṭ 'al 'imâmah, attribuito ad 'Ibn Qutaybah.

Questo nome leggesi nel codice unico, posseduto dal professore Gayangos; il quale ne pubblicò vari squarci tradotti in inglese, in appendice al *Makkari, Mohamm. Dynasties in Spain*, e dubitava che altro fosse e più antico il vero autore. Dal benemerito orientalista di Madrid ebbi io il frammento di testo che inserii nella *Bibl.*, e trovando citata l'opera, con lo stesso nome d'autore, da 'Ibn Šabbât (v. qui appresso, Cap. XXXIV), mi parve confermato il nome: onde lo scrissi a dirittura nella prefazione alla *St. de' Mus.*, pagina xxxix e xl e nella *Bibl.*, pag. 163, nota 1. Le profonde ricerche che fece poi il Dozy su le fonti della storia di Spagna nel periodo musulmano, hanno dileguata, col nome di quel compilatore spagnuolo del IX secolo, l'autorità principale dello scritto.

In ogni modo il compilatore sembra spagnuolo; il paragrafo che noi diamo è tolto da antiche narrazioni delle prime imprese dei Musulmani in Affrica e nelle isole italiane, e trova riscontro nel libro d' 'Ibn 'Abd 'al Hâkim, or or citato. Si veggia la critica del Dozy, nelle sue *Recherches sur l'hist. et la litt. de l'Espagne pendant le Moyen-age*, 2^a ediz., I, 23 segg.

Ho diviso il Capitolo in paragrafi: 1. Spedizione e naufragio di 'Aṭā 'ibn Râfi'; 2. Incursione in Siracusa.

Bibl., testo, pag. 163, 164.

CAPITOLO XXVII. — *Cronica di Cambridge.*

Così chiameremo tuttavia il Târîḥ gazirat Siqilliah, pubblicato per la prima volta, sì come ho detto, dal Caruso. Nella cui prefazione si legge che di questo codice avean fatta menzione Guglielmo Cave e l'abate Martino La Farina; che l'autore ne domandò una copia all'erudito Tommaso Hobart, fermatosi in Palermo, dopo un viaggio per la Sicilia; che l'Hobart ne scrisse ad un suo collega (*sodaks*) in Inghilterra e che questi mandò in Palermo la copia e la versione latina della Cronica, quando il Caruso avea già dato a stampare il libro delle sue *Memorie*, in cui si trattava de' Saraceni di Sicilia. Questo fu pubblicato in Palermo il 1716, come veggiamo dalla edizione. Dal suo canto il Caruso niente altro scrisse della data, nè de' due gentiluomini dai quali egli avea ottenuto sì gran favore.

Volendo riparare, per quanto io possa, a tale silenzio, ed avendo cercato invano nelle biografie inglesi quella di Tommaso Hobart, mi sono indirizzato a Guglielmo Wright, professore d'Arabico nella

stessa università di Cambridge, il quale è cortese com'egli è dotto, e da molti anni mi ha date prove di benevolenza. Le indagini ch'egli ha fatte nei ricordi universitarii, coadiuvato dal Rev. I. E. B. Mayor, professore, e dal sig. Bradshaw, bibliotecario, additano, verso la fine del XVII e il principio del XVIII secolo due Tommaso Hobart: il primo entrato in Trinity College il 1681 e promosso il 1691 a baccelliere e il 1694 a dottore *Artium*; il secondo nel Christ's College, dottore di medicina nel 1700. Non abbiamo altri indizii; ma da quelli che ho dati par si debba riconoscere in quest'ultimo il viaggiatore nominato dal Caruso. Circa l'orientalista che fece la copia e la versione latina, certo egli è che dovea saper l'arabico per bene: e non ne vivea di molti in quel tempo. Sembra dunque che la gratitudine nostra debba volgersi a Simone Ockley, autor della *History of the Saracens*, il quale tenne la cattedra d'arabo nella Università di Cambridge dal 1711 al 1720, come ritraggo dai ragguagli del prof. Wright lodato dianzi.

Dell'autor della Cronica non si sa il nome, nè la patria; il tempo si argomenta dalle solite proporzioni delle croniche, poichè, incominciando molto sottile con l'anno 812, via via si allarga fino al 964; nel quale registra un fatto con linguaggio da testimonio oculare o quasi. Con pari certezza si può affermare ch'egli fu cristiano e probabilmente siciliano; e si può aggiugnere con lieve dubbio, ch'ei visse in Palermo, segretario o computista in un di wân de' principi Kalbiti dell'isola, verso la metà del decimo secolo. La quasi prova è ch'egli usa la data costantinopolitana; che scrive l'arabo con certo stento e con qualche forma volgare; che dicendo delle guerre tra Musulmani e Cristiani non si riscalda per gli uni nè per gli altri; e che fa eccezione soltanto per applaudire al nero tradimento dell'emiro Hasan, il quale, convitati nel suo castello certi nobili caporioni palermitani, li fece scannare lì lì, per governare più tranquillamente il paese. Non occorre dimostrare l'importanza di questa cronica locale, parte contemporanea e parte cavata, com'è parmi, da ricordi di cancelleria, per la minuta cura con che vi si notano le date della espugnazione di ciascuna città o castello.

Ho lasciata la divisione per anni costantinopolitani.

Bibl., testo, pag. 165, 176.

CAPITOLO XXVIII. — Dal Muhtasir kitâb riâd 'an nufûs, di 'Al Mâlikî. Testo inedito.

Questo codice parigino è unico anch'esso e prezioso: un'ampia rac-

colta di biografie, detti e aneddoti degli uomini che segnaronsi per dottrina e pietà nell'Africa propria, dal primo conquisto musulmano sino alla metà del X secolo. Le notizie sono riferite a molti biografi e narratori, contemporanei de' personaggi ricordati, e scendono a tante minuzie, da cavarsene le idee, le usanze, le fasi tutte della vita pubblica e privata di quel paese e di quel tempo. Importantissima collezione a chi vorrà scrivere la storia dell'Africa settentrionale dal VII al X secolo; molto utile ad illustrare le cose della Sicilia in quel periodo, nel quale l'isola ebbe relazioni sì frequenti con le costiere settentrionali dell'Africa.

Nella versione io ho corretto il titolo, che messi già nella *Biblioteca*, senza il vocabolo « compendio »; poichè questo non si legge in capo del codice, ma ne scopersi io stesso le vestigie, qualche anno dopo la pubblicazione del testo, riesaminando l'ultimo foglio ch'era stato, forse ad arte, rilegato in mezzo del volume. Pertanto potrebbe dubitarsi se 'Al Mâlikî fosse autore del Rîâḍ ovvero del Compendio: ma Ḥaġġî Ḥalifah gli attribuisce il libro, ancorchè non l'abbia avuto per le mani e lasci in bianco l'anno in cui morì l'autore. Se non l'anno però, parmi si possa stabilire approssimativamente il tempo, poichè nell'opera non è citato mai 'Tbn Raḡîq, nè altro degli scrittori africani a noi ben noti del principio dell'XI secolo. Inoltre è data in terzo grado (fog. 5 recto — corr. 3 recto) una tradizione di 'A bû 'al 'Arab, il quale morì il 944; onde va aggiunto un mezzo secolo in circa per arrivar fino al compilatore. Nè è da mettere in forse questa data, perchè in un luogo (*Bibl.*, testo, 185, versione, I, 309) s'implora la protezione divina a favor dei Musulmani di Sicilia, soggiogati dagli Infedeli. I copisti sogliono aggiugnere di tali invocazioni di capo loro, e in questo codice per l'appunto il testo è passato per varie mani: trascritto il 1326, sopra una copia del 1149 ed una del 1204. Or nel 1149 gli abitatori dell'Africa propria, soggiogati dalle armi di re Ruggiero, aveano ben ragione d'imprecare contro i Cristiani di Sicilia e di far voti pe' Musulmani, numerosi ancora e potenti nell'isola.

Ho diviso il Capitolo in paragrafi: 1. Rifuggiti africani; 2. Compagni di Maometto; 3. Alcune ostilità; 4. Conquisto dell'isola; 5. Su lo stesso argomento; 6. Sbarco di Italiani in Affrica; 7, 12, 14, 15. Notizie biografiche; 13. Un cadì di Sicilia; 16. Visione delle Huri; 17. Zucchero di Sicilia.

Bibl., testo, pag. 176-196; *App.*, pag. 2-3.

CAPITOLO XXIX. — Dalla *Continuazione degli Annali*, di Eutichio, patriarca d'Alessandria, per Yahyâ 'ibn Sa'id.

La continuazione corre dal 938 al 1026, nel qual tempo visse l'autore. Contiene importanti ragguagli su i Fatimiti d'Egitto; qualche notizia su i Bizantini; e que' pochi rigli ch'io do si riferiscono ad una scorreria in Calabria e ad una rivoluzione in Sicilia.

Il testo, cavato da un codice di Parigi, è inedito.

Bibl., testo, pag. 196.

CAPITOLO XXX. — Dal *Tàriḥ 'al Qudā'i*, ovvero 'Uyûn 'al ma'ârif, ecc.

L'autore appartenente, come l'afferma il nome, alla tribù arabica di Qudā'ah, fu cadì del Cairo; scrisse varie opere, soprattutto storiche, e morì il 1062. In questo suo *Tàriḥ* volle fare una storia generale; ma discorre piuttosto le vicende de' Fatimiti, pei quali parteggia caldamente, da uomo, però, benissimo informato. Vedi 'Ibn Ḥallikân, ediz. del Wüstenfeld, N. 595; *Suyûṭi Ḥusn 'al muḥâḍirah*, I, 183; *Ḥaġġi Ḥalīfah*, II, 142, N. 2280 e IV, 293, N. 8486. Il frammento inedito che ne do, tolto da un codice parigino, contiene delle notizie su l'origine del siciliano Ġahwar, capitano dei Fatimiti, conquistatore dell'odierno Stato di Marocco e dell'Egitto e fondatore del Cairo.

Bibl., testo, pag. 197.

CAPITOLO XXXI. — Dal *Tàriḥ 'al mann*, ecc., per 'Ibn Ṣāhib 'aṣ ṣalāh.

Questi nacque in Beja di Spagna; morì il 1182; scrisse una storia della penisola iberica, il cui titolo, accennato di sopra, suona « Cronica della concessione del pontificato a coloro che non eran tenuti degni che Iddio li innalzasse a tal grado, ecc. ». La stranezza del qual titolo si capirà subito, chi ricordi che, secondo il diritto pubblico musulmano, l'imâm, ossia principe pontefice, doveva esser arabo, della tribù di Coreisc. E per vero, que' tanti che aveano usurpate le province del califato, a levante ed a ponente, fino alla metà del XII secolo, non s'erano intitolati altrimenti che sultani, emir o simili. Lo stesso capo degli Almoravidi, che diremmo noi « Guerrieri della religione », nuovi conquistatori dell'Africa occidentale e della Spagna, si disse « Emir de' Musulmani ». La schiatta berbera, non contenta a questo primo passo, rinnegava la supremazia degli Arabi; metteva su, se non un novello profeta, un centesimo riformatore ispirato ed

una nuova setta, che si chiamò degli Unitarii (*Muw waḥid*, Almohadi) ed occupò in un attimo tutto l'Occidente musulmano. Il cronista, spagnuolo, volle incensarla, anche con l'intitolazione del libro.

Del quale non rimane che un secondo volume, e l'è stato studiato dal Gayangos (*Makkari*, I, 471, nota 16) e poi dal Dozy; il quale, per farmi cosa grata, cavò dal codice unico della Bodlejana il brano ch'io do, il cui testo rimane inedito. Assoda una data nella spedizione degli Almohadi contro i paesi che aveano conquistati i Normanni di Sicilia, nell'Africa propria.

Bibl., testo, pag. 197-198.

CAPITOLO XXXII. — Dal *Futūḥ 'aś Šām wa Miṣr*, attribuito ad 'Al Wāqidi.

Troppo lunga sarebbe la bibliografia de' romanzi storici che corrono sotto il nome di questo erudito libraio di Bagdād (750-824), arrivato alla dignità di cadì d'un quartiere di quella capitale; rinomatissimo tra i padri dell'istoria musulmana; la biografia del quale si legge in 'Ibn Ḥallikān, versione del baron De Slane, III, 63 segg. e in altri autori. Un lungo capitolo d' 'Ibn 'al Ġūzī (Codice di Parigi, *Ancien. Fonds*, 640, fog. 58 verso, segg.) contiene, tra le altre cose, la notizia che il Wāqidi fu liberto della tribù arabica di 'Aslām e però di schiatta straniera. De' molti libri di questo diligente annalista abbiamo i *Magāzi*, ossia « Combattimenti » del Profeta (Calcutta 1856) che spira la freschezza dei ricordi contemporanei.

Al contrario parranno ad ognuno pesanti, volgari, contigiate di falsa rettorica, le narrazioni de' conquisti di Menfi, della Siria, dell'Egitto, ecc., che sotto quel celebre nome son passate in Europa, in varii tempi. Capitato il conquisto di Siria nelle mani dell'Ockley, quand'era sola fonte della storia musulmana qualche abbozzo di scrittori occidentali e qualche scheletro di testo arabo non antico, l'orientalista inglese lo tradusse a dirittura nella sua *History of the Saracens*, e il Gibbon ci fabbricò sopra. La falsità del nome di autore fu poi dimostrata dall'Hamaker e da altri orientalisti; il che non ha tolto che il sig. Nassau Lee intraprendesse una edizione del testo (vol. 1, Calcutta 1854, in-8) e prendesse a difenderlo. Un'altra edizione n'è uscita al Cairo il 1282 (1865-6), 2 vol. in-4. Si veggia anche la dissertazione del professore D. B. Haneberg, intitolata *Erörterungen über pseudo-Wakidi's*, ecc. Monaco di Baviera 1860, in-4°, e De Goeje, *Memoire sur le Fotouho 'Sham*, Leida

1864, in-12; nelle quali si tratta più specialmente di un libro analogo allo Pseudo-Wâqidî, attribuito ad un 'Abû 'Isma'il, 'al Baḡrî, edito dal medesimo sig. Lee, Calcutta 1864.

Secondo me l'opera è apocrifa di certo: può valere bensì a favor dell'autore, o autori, la circostanza attenuante che i fatti principali sono genuini, concediamo ancora che fossero compendiatî su le opere del Wâqidî. Ma quanti episodî e quante fole grossolane non furono ricamate su quella tela! Si vede chiaramente nel nostro capitolo.

Il quale si trova in un solo de' molti codici del falso Wâqidî che io ho avuti alle mani. Il racconto torna alla prima incursione dei Musulmani in Sicilia, ancorchè non se ne ponga data precisa; ma vi supplisce l'affermazione che i vincitori, ritornati in Siria, si appresentarono in Damasco a Muâwîah ('ibn 'abî Sufiân); che poi i Musulmani conquistarono l'isola di Arado (674?); e che poco appresso fu ucciso il califo 'Uṭmân (8 giugno 657). Passo sotto silenzio che, secondo il narratore, era stato qualche tempo innanzi ucciso Costantino in Sicilia (15 luglio 668). Non ostante questi anacronismi, le circostanze principali non discordano dalla impresa di Mu'awîah 'ibn Hudayġ, che alcuni annalisti pongono senza data precisa, che altri trascurano affatto, e che, secondo le autorità bizantine e le italiane, io ho riferita al 652 (*St. dei Mus.*, I, 81 segg.). Ma gli autori arabi genuini fan parola di quella impresa in due o tre righe; il romanziere ne dà, nella nostra versione, ben sedici pagine. Come le ha egli riempite? Cita personaggi e cittadini senza nomi; racconta episodî favolosi; infila lunghi discorsi, e nel meglio si tradisce con una descrizione della Sicilia, e in particolare dell'Etna. E qui il nome e le parole del narratore citato da lui sono gli stessi che troviamo nella geografia di 'Abû Hâmid da Granata, scritta il 1162! Lo pseudo Wâqidî, quello almeno dell'episodio di Sicilia, scrisse dunque al più presto nella seconda metà del XII secolo. E allor si vede ben chiaro lo scopo di questa fattura letteraria: magnificare la prodezza degli antichi Musulmani a fronte de' Cristiani che batteano sì duramente i loro nepoti nelle crociate. Si sentono i segni del tempo di Saladino. Le condizioni che si dicono dell'Europa e della Sicilia in particolare, son precisamente quelle della metà del XII secolo: si allude a tre grandi principati; ed erano per l'appunto l'impero bizantino ed altri due, cioè il reame di Sicilia e l'impero d'Occidente, trasportati di peso nel VII secolo. I Crociati aveano già appiccato ai Semiti di Siria il vezzo de' romanzi cavallereschi; ma non potean trasfondere in essi il gusto,

nè il vigore epico, nè la grazia di quel nuovo genere di letteratura ariana.

Il testo ch'io do è inedito. Mi riferisco alla *St. de' Mus.*, I, 85 segg., pei particolari dello pseudo Wāqidi.

Ho diviso il Capitolo in paragrafi: 1. L'Etna e la morte di Costante; 2. Narrazione favolosa della incursione musulmana in Sicilia.

Bibl., testo, pag. 198-206.

CAPITOLO XXXIII. — Dallo 'Al Fath 'al Qussī, per 'Imād 'ad din, 'al 'Isfahānī.

Il titol suona « eloquenza qussita », o, come noi diremmo, ciceroniana; poichè Quss, vescovo di Naḡrān nell'Arabia Felice al principio del settimo secolo, passava tra gl' Arabi per un prodigio nell'arte del dire.

La patria e il casato dell'autore, che par sia stato 'Alūh (aquila), lo fanno supporre di schiatta persiana; nel che ci conferma il fatto ch'egli usava con pari franchezza il persiano e l'arabico. In questa lingua ei dettò le molte e voluminose opere sue: scrittore, di certo, originale e vigoroso, non ostante il gusto secentista, che regnava più che mai in Oriente nel XII secolo. Egli ne visse la più parte (1125-1201) tra le università, le corti e gli ufizi di governo; passando dall'una all'altra delle grandi città della Siria e della Mesopotamia, or favorito, or misero e negletto ed anco una volta gittato in prigione; finì ritirato in casa a scrivere le sue opere. Fu vicino ai due grandi dell'islamismo nel suo tempo: ministro di Norandino, segretario poi del Saladino, ch'egli accompagnò nell'impresa di Gerusalemme e descrissela in questo libro. La rettorica, se spesso ci viene a noia, non ci porta a negargli il pregio di testimone oculare e veridico, ne' fatti esteriori. Egli giudica con criterio di nemico l'ammiraglio siciliano Margarito, mandato da Guglielmo il Buono ne' mari di Siria.

Diedi nella *Bibl.* il testo inedito, secondo due codici di Parigi. Si veggia su l'autore 'Ibn Ḥallikān, vers. inglese del baron DeSlane, III, 306 e Reinaud, *Croisades*, pag. xvii e xviii. Daremo nel Capitolo LXIII gli estratti di un'altra opera del medesimo 'Imād 'ad din, ch'è prezioso documento per la storia letteraria della Sicilia.

Ho diviso il Capitolo in questi paragrafi: 1. Passaggio di 'Al Marqab; 2. Dialogo dell'ammiraglio siciliano con Saladino.

Bibl., testo, pag. 205-209.

CAPITOLO XXXIV. — Dal Diwân Şilat 'as simt, ecc., per 'Ibn Şabbât.

Di questo compilatore abbiamo notizie molto scarse; perfino ignoriamo s'egli sia vissuto allo scorcio del XII secolo o più tardi.

Ci rimane di lui, col titolo dato di sopra, il commento d'un poema scritto nell'XI secolo da un 'Abd 'Allâh 'ibn Yahyâ di Şakrâtis, castello presso Qafsah in Affrica. Si vegga su l'autore una nota del Dozy, 'Al Bayân ecc. *Introduction*, pag. 38, nota 1. L'antico e bello codice d' 'Ibn Şabbât mi fu prestato dal fu M. Alphonse Rousseau, che ho già avuta occasione di lodare.

I passi che ne do sono inediti e ci serban qualche avanzo di buoni libri che noi non abbiamo. Il presente Capitolo contiene: § 1. Prima scorreria in Sicilia; curiose notizie su l'isola in generale e su le cave di zolfo e di petrolio; § 2. Scorreria del 704 in Sicilia ed un'altra successiva in Siracusa; § 3. Ortografia ed etimologia del nome Sicilia.

Bibl., testo, pag. 209-213.

CAPITOLO XXXV. — Dal Kâmil 'at tawârih, per 'Ibn 'al 'Atîr.

L'autore nacque il 1160 nella città di Ġazirah in Mesopotamia; combattè le guerre di Saladino; e compì missioni politiche a Bagdâd: sdegnato poscia delle violenze e delle frodi con che i successori dell'eroe si spogliavano l'un altro abbandonando la causa dell'islamismo, si chiuse nel suo studio a Mawşil; nè volle praticare se non che con gli eruditi nazionali e stranieri che venivano a trovarlo. Scrisse una storia degli 'Atabek di Siria e qualche altra opera; ma lavoro suo principale fu il Kâmil. Morì il 1233. Si vegga la sua biografia in 'Ibn Hallikân, versione di Slane, II, 289.

Il Kâmil esordisce con un breve discorso su la dignità della storia; espone la cronologia di varii popoli; tocca sommariamente le dominazioni antiche, Ebrei, Persiani, Arabi, Romani e i primordi del Cristianesimo; e, venendo a Maometto, narra distesamente le geste di lui e de' primi Musulmani. Dal principio dell'egira fino al 628 (1230-1) l'autore va notando, anno per anno, in capitoli separati gli avvenimenti di maggiore rilievo; alla fine di ciascun anno, in un capitoletto intitolato, Ricordo di fatti diversi, registra quelli di minore importanza, al par che le necrologie degli uomini illustri e i fenomeni straordinarii della natura: tremuoti, inondazioni, pestilenze, carestie, eclissi, aloni, stelle cadenti. Del resto 'Ibn 'al 'Atîr non segue

l'ordine cronologico tanto servilmente, ch'ei non raccolga ne' capitoli maggiori tutti gli antecedenti e le conseguenze dello avvenimento. Per esempio, il conquisto musulmano della Sicilia è notato nel 212 dell'egira, quando sbarcò l'esercito di 'Asad a Mazara; ma il racconto comincia, parecchi anni avanti, con la rivolta d'Eufemio, e finisce col 223, quando pareva assicurata l'occupazione dell'isola. Similmente la narrazione del conquisto normanno, posta nel 484 (1091) esordisce poco men che un secolo innanzi, con la prima cagione apparente del decadimento della dinastia kalbita e si prolunga fino alla morte del conte Ruggiero nel 499, anzi agli ordinamenti politici istituiti dal re suo figliuolo. Per la Sardegna, scritta nel 92 (710-11) la prima incursione e notatene altre due, l'autore scende all'impresa di Muġāhid (Mugetus) del 1016, e conchiude aver « messi insieme « tutti i fatti, perchè son poca cosa ed a narrarli spartitamente mal « s'intenderebbero ».

'Ibn 'al 'Aṭīr, correndo all'estremo opposto de' primi compilatori, non cita quasi mai le fonti; le quali copiosissime furono al certo, chè oltre le storie o croniche generali, come quelle di Balāḍuri, di Tabarī, di Wāqidi, egli n'ebbe alle mani molte particolari di città o province. A misura che si staccavano le estremità dell'impero, le quali divenivano reami possenti, conveniva che l'annalista ricorresse alle memorie particolari, le quali a lor volta suddivideansi a misura che si sbriciolavano quegli stessi reami; ma per alcuni periodi ed alcuni Stati o non furono mai scritte o il compilatore non potea averle alle mani. Indi inevitabili lacune negli annali: e noi ben ce ne accorgiamo rintracciando le vicende della Sicilia musulmana, sì in 'Ibn 'al 'Aṭīr e sì in altri. Del resto, diligente e giudizioso, 'Ibn 'al 'Aṭīr sceglie, paragona e intesse le tradizioni, e, come tanti Arabi e non Arabi, trascrive autori più antichi mutilandoli; ma ordinariamente compila dassè in stile conciso o più tosto spolpato, imparziale o più tosto indifferente. Venendo a' suoi proprii tempi e paesi, cioè alla epopea della prima e seconda crociata, l'annalista diviene cronista; perde il pregio della brevità; si avviluppa nelle minuzie; dà sfogo a generose passioni.

Tal qual è il Kāmil, messo a riscontro co' lavori storici contemporanei, greci o latini, mostra la superiorità della letteratura arabica del XII secolo e avanza tanto gli Annali d'Abulfeda, quanto questi le magre epitomi di Elmacin e di Abulfaragi. I capitoli d' 'Ibn 'al 'Aṭīr, messi insieme, compongono la più estesa e continua narrazione che abbiain finora de' fatti della dominazione musulmana in Sicilia.

Quand'io nel 1854 scrivea queste parole in capo del 1° volume della mia storia de' Musulmani, accennai con poca fiducia alla speranza che fossero pubblicati per intero gli Annali di 'Ibn 'al 'Aṭir, de' quali si avea qua e là qualche brano. E tre anni appresso era anco inedita la più parte degli squarci relativi alla Sicilia, quand'io ne detti il testo nella *Bibl.* Il Tornberg ultimò poi la grande opera nel 1871, pria di morire. Resta ora il desiderio che alcuno ne intraprenda la versione in lingua nota alla più parte degli eruditi europei.

Nel presente capitolo ho seguita la divisione degli anni dal 31 al 626 dell'egira; dalla sconfitta di Costante all'entrata di Federico II in Gerusalemme.

Ho aggiunte in nota all'anno 407 delle notizie di altri autori su l'occupazione della Sardegna per Muġāhid 'al 'Amirī, il *Mugetus* delle nostre croniche.

Bibl., testo, pag. 214-316; *App.*, pag. 3-5.

CAPITOLO XXXVI. — Dal Kitāb Nabdat 'al muḥtāḡah, ecc., per 'Ibn Ḥammād.

Dei figli di Ḥammād fu detto il secondo ramo di principi Zīriti della tribù berbera di Ṣinhāḡah, luogotenenti de' Fatimiti nell'Africa propria; chiaritisi poi indipendenti: dal qual ceppo staccaronsi i figli di Ḥammād, fattisi principi di Bugia.

Il cronista, nato dopo che gli Almohadi aveano cacciati ambi i rami di casa Zirita, volle scriverne le memorie, tolte dal Tārīḡ 'al Qudā'i di cui al Cap. XXX, e da parecchi libri che non abbiamo. M. Chérbonneau, possessore del codice di questa istoria, ne pubblicò nel *Journal Asiatique*, 4^a serie, XX, pag. 470 (1852), la versione francese dell'importante capitolo, dove si narra la rivoluzione di 'Abū Yazīd contro la dinastia fatimita, surta di fresco in Affrica; poi mi concesse con somma cortesia di cavar dal codice il capitoletto inedito che pubblicai nella *Bibl.*

In questo farò due paragrafi: 1. L'ombrello dei califi fatimiti; 2. Un episodio della rivoluzione di 'Abū Yazīd.

Bibl., testo, pag. 317-318.

CAPITOLO XXXVII. — Dall' 'Al Mu'ġib fi talḡis 'Aḡbār 'al Maġrib, per 'Abd 'al Wāhid.

Il testo arabico di questa importante storia degli Almohadi fu pubblicato dal Dozy, a Leida, nel 1847. L'autore, nato il 1185, quando quella dinastia era salita al colmo della potenza, ne scrisse le vicende

il 1224, allorch'essa già declinava. Ha l'autorità d'un contemporaneo e i difetti d'un cortigiano: e però muta dal bianco al nero una pratica del califo almohade 'Abû Ya'qûb con Guglielmo il Buono; ma tuttavia rischiara le circostanze del fatto.

Il Capitolo contiene: § 1. Conquisti di 'Abd 'al Mâmin nell'Africa propria; § 2. Pace tra 'Abû Ya'qûb e il re di Sicilia; § 3. Rifuggiti di 'Al Qayrawân in Sicilia.

Bibl., testo, pag. 318-321; *App.*, pag. 5.

CAPITOLO XXXVIII. — Dalla Sirat 'as sultân ecc. per Bahâ 'ad dîn.

È questa la vita di Saladino, pubblicata da Schultens, testo e versione latina, Leida 1732. L'autore, nato il 1145, morto il 1255, intimo di Saladino, cadì del suo esercito e poi di Gerusalemme, fa autorità per le imprese di quel grande, e soprattutto per le ultime della sua vita. Si veggia la prefazione dello Schultens, e Reinaud, *Croisades*, pag. xiiij segg.

N'ho cavato un cenno della infelice impresa dell'esercito di Guglielmo il Buono in Alessandria d'Egitto.

Bibl., testo, pag. 321-322.

CAPITOLO XXXIX. — Dal Sîar 'al 'abâ' ecc., ossia « Vite dei Patriarchi d'Alessandria ».

Anonimo; testo inedito di Parigi; diario delle cose di Egitto da San Marco alla metà del XIII secolo; scritto in varii tempi, dal X secolo in giù, da varii autori, di alcuni de' quali si conoscono i nomi, e nel periodo, di cui diamo gli squarci, da un Mawhub 'ibn Mansûr. Somiglia piuttosto a' diarii dei monasteri europei di quel tempo, che ai ricordi storici musulmani. Registra con apparente diligenza, e con linguaggio umile e circospetto, gli avvenimenti che facean romore nella popolazione cristiana del Cairo, e li ordina cronologicamente secondo l'era de' Martiri. Si valse molto di questo codice parigino il Renaudot nella sua Storia de' Patriarchi di Alessandria; n'ha dato notizie il Reinaud, *Croisades*, pag. xxij.

Ho tolti dal Sîar quattro paragrafi: 1. Arrivo dell'armata siciliana che dovea soccorrere Damietta (1222); 2. Ambasciatori di Federico II al Cairo il 1228; 3. Altri il 1242; 4. Altri il 1243.

Bibl., testo, pag. 322-326.

CAPITOLO XL. — Dal Mirât 'az zamân, per Sibṭ 'ibn 'al Ġūzī.

L'autore nacque in Bagdād il 1200, da un Mamluko, e forse per far dimenticare l'origine barbara, prese, o gli dettero il nome dell'avol materno, uomo di qualche riguardo: e veramente sibṭ vuol dir « figliuolo della figlia ». Ma gli autori arabi saltano questo grado e citano a dirittura: 'Ibn 'al Ġūzī. Visse in Damasco, dove morì il 1257.

Fece larghi e diligenti compendii di storie e di biografie, i quali son tenuti in molto pregio. Il codice inedito che ho usato (di Parigi *Anc. Fonds*, 640) è il sesto volume dell'opera, e corre dal 190 al 281 dell'egira.

Coteste brevi notizie biografiche son tolte da una nota del baron De Slane alla sua versione d' 'Ibn Ḥallikān, I, 439.

Il nostro capitolo ha due paragrafi: 1. Notizia biografica del qāyḍ siciliano Ṭāriq; 2. Strana tradizione sul conquisto normanno della Sicilia.

Bibl., testo, pag. 326.

CAPITOLO XLI. — Dallo 'Al ḥullat 'as siarā, per 'Ibn 'al 'Abbār.

Esempio doloroso della condizione degli scrittori sotto il dispotismo, questo erudito spagnuolo, segretario de' governatori musulmani di Valenza, poi de' principi ḥafṣiti di Tunis, fu accusato di maestà; convinto di serbare nel suo scrittoio un verso contro Mustansir, principe regnante: e però nel 1260, messo a morte e bruciato il suo cadavere. Tra le altre opere ei dettò la presente raccolta di biografie de' poeti di regia schiatta in Affrica e Spagna.

Pubblicai nella *Bibl.* il testo di cotesti estratti, secondo un ms. della Società Asiatica di Parigi, copia non buona di un codice dell'Escorial. L'orientalista Marco Gius. Müller da Monaco, confrontò poi la copia di Parigi e i miei estratti col codice originale, e cominciò a pubblicar questo nel *Beiträge zur Geschichte der westlichen Araber*, parte I, München 1866: la stampa della quale opera, interrotta per la immatura morte dell'autore (1874) è stata continuata fino a pag. 360 con un secondo fascicolo (1878) e non sappiamo se, nè quando sarà recata a compimento.

Questa scelta di biografie, compilata sopra libri che noi non abbiamo, ci dà alcune notizie su' governatori aglabiti che compariscono nelle storie di Sicilia. Com'egli è naturale, ho usate nella versione le buone varianti del Müller.

Ho diviso il Capitolo in paragrafi: 1. Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh, wālī di Sicilia; 2. Ḥafāḡah idem; 3. Muḡbar il poeta; 4. Il cantore siciliano; 5. Ḥalīl 'ibn 'Ishāq; 5. 'Aḥmad 'ibn Ibrahīm e 'Asad 'ibn 'al Furāt.

Bibl., testo, pag. 327-332.

CAPITOLO XLII. — Dal Kitāb 'ar rawdatayn ecc. per 'Abū Šamah 'al Muqaddasī.

Non si può dir costui plagiatario, perch'egli cita gli autori che trascrive, massime 'Imād 'ad dīn da 'Ispahān (v. il Cap. XXXIII) e dà squarci di documenti ufficiali. Nacque in Gerusalemme il 1202; progredì negli studi coranici, tradizionalistici e storici; scrisse varie opere e morì assassinato il 1267.

Io pubblicai secondo i codici parigini gli estratti di questo libro, allora inedito. Poi ne fu intrapresa una edizione, ed una n'è stata compiuta pochi anni addietro al Cairo (1871-2), ma non l'ho avuta alle mani. Il Dr. Goergens, professore a Berna, collaborando ad una bella opera del Dr. R. Röhrich, ha data, non è guari, la versione tedesca di una parte di questo libro, nelle *Arabische Quellenbeiträge zur Geschichte der Kreuzzüge*, Berlino 1879. Intorno la vita del compilatore si veggia la prefazione del Dr. Goergens; il Reinaud, *Croisades*, pag. xx e il Quatremère, *Makrisi, Hist. des Sultans Mamlouks*, tomo I, parte II, p. 46.

Ho diviso il Capitolo ne' seguenti paragrafi: 1. Spedizione di Guglielmo il Buono in Alessandria; 2. Estratto di un dispaccio di Saladino, nel quale si fa parola de' Crociati italiani; 3. Passaggio della gola di Marqab; Dialogo di Saladino con l'ammiraglio Margaritone.

Bibl., testo, pag. 332-338.

CAPITOLO XLIII. — Dal Taśrif 'al 'ayām ecc.

Credeva il Reinaud (*Croisades*, xxxi, xxxii) che questo diario anonimo, del quale la *Bibl.* parigina possiede l'unico e bellissimo codice, fosse opera di un Mohi ed dīn (Muḥī 'ad dīn 'ibn 'Abd 'Allāh) segretario fidato del sultan d'Egitto, Bibars (1260-77). Che che ne sia, l'autore scrisse a corte del sultano Qalāūn (1279-90); era benissimo informato e dà alcuni documenti preziosi. Tra questi un trattato di Qalāūn coi figliuoli di Pier d'Aragona, dato il 1290, del quale M. de Sacy avea fatta una traduzione francese, e io ne detti

una italiana nella 4^a edizione del mio *Vespro Siciliano* (1851), la quale si legge nell'ultima edizione (1876), vol. II, 330 segg.

Ho diviso il presente Capitolo in questi paragrafi: 1. Notizie dell'Italia che pervenivano al Cairo il 1283; 2. Esaltazione di Onorio IV; 3. Trattato di Qalâûn con Alfonso d'Aragona, Giacomo di Sicilia e i loro fratelli Federico e Pietro.

Bibl., testo, pag. 332-352.

CAPITOLO XLIV. — Dallo 'Al Bayân 'al Muğrib ecc. di 'Ibn 'Adâri, interpolatovi il compendio di 'Arîb.

Il prof. Dozy che pubblicò il testo in due volumi, Leida 1848-51 col titolo di *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*, prova che il Bayân fu scritto da un 'Ibn 'Adâri da Marocco, alla fine del XIII secolo; che questi usò il Tabarî compendiatto con aggiunte da 'Arîb 'ibn Sa'd da Cordova; la stessa opera cioè, che si trova in un codice della Biblioteca di Gotha e che fu tradotta in inglese dal Nicholson, col titolo di *An Account of the establishment of the Fatemite Dynasty in Africa*. Sostiene poi il Dozy contro una opinione del Dott. Weil, che questo 'Arîb fu liberto dei califi omeiadi di Spagna e che il suo libro fu scritto tra gli anni 363 e 366 dell'egira (973-976). L'uno e l'altro frammento di annali contiene al certo una diligente compilazione delle notizie più rare e più plausibili che abbiamo su le vicende dei Musulmani d'Occidente sino allo scorcio del XII secolo, cavate da opere che più non si trovano. Veggasi la Introduzione del Dozy al detto testo.

Gli estratti del Bayân relativi alla Sicilia mi erano stati comunicati, pria della stampa, dal Dozy stesso e que' di 'Arîb dal Dottor Weil. Li ho inseriti in ordine cronologico come stanno dal 33 al 573 dell'egira (654-1178).

Bibl., testo, pag. 352-375; *App.*, p. 5-6.

CAPITOLO XLV. — Dalla Rahlah di 'At Tîgâni.

Uom di alto stato alla corte di Tunis, questi accompagnò l'emir hafsitâ 'Abû Yahyâ Zakarîâ', dalla fine del 1306 alla metà del 1309, in un viaggio, il cui scopo apparente era di incalzare l'assedio del castel dell'isola delle Gerbe, tenuto ancora da' Siciliani: ma non andò guari che 'Abû Yahyâ salì al trono di Tunis e che prese a segretario il Tîgâni. Oltre le notizie de' fatti d'armi delle Gerbe, l'autore ne dà altre non meno importanti per la storia di Sicilia, quand'ei tocca le vicende de' varii luoghi che veniva percorrendo.

Perchè uomo eruditissimo era e buono scrittore. De' cronisti che riferirono gli avvenimenti relativi alla Sicilia egli cita 'Ibn Raḡf, 'Ibn Raḡf, 'Abū 'aṣ Ṣalt, 'Ibn Ṣaddād e 'Ibn Ṣaraf.

M. Alphonse Rousseau, la cui cara memoria ho avuto già occasione di ricordare, diè nel *Journ. Asiat.* del 1852 e 1853 una versione di questo curioso libro; mi comunicò alcuni estratti del testo, e poi donò alla Biblioteca parigina il codice ch'egli ne possedea; dal quale io presi quelli ed altri squarci.

Divido il Capitolo in paragrafi: 1. Fuga de' Cristiani d'Africa in Pantellaria; 2. Buṣrā il Siciliano, capitano fatimita; 3. 'Asad 'ibn 'al Furāt; 4. Varii fatti in Susa d'Africa; 5. Un poeta di Susa a corte di Palermo; 6. Il martire 'Al Furriani; 7. Navi siciliane a Cabes; 8. Siciliani alle Gerbe; 9. Yānis il Siciliano; 10. Fuga di Cristiani d'Africa in Sicilia; 11. Siciliani a Tripoli; 12. Imprese di vari Stati italiani sopra 'Al Mahdiah; 13. Ripigliata questa da' Musulmani.

Bibl., testo, pag. 375-403.

CAPITOLO XLVI. — Dall' 'Al 'Anis 'al muṭarrib ecc. comunemente detto il Kartās.

Buona compilazione fatta nello Stato di Marocco il 1326 ed attribuita da alcuni ad un 'Ibn 'Abī Zur' di Fez, da altri ad un Ṣāliḥ di Granata; tradotta in tedesco dal Dombay; in portoghese dal Moura; pubblicata in arabico dal Tornberg, con una traduzione latina e con ampie annotazioni, sotto il titolo di *Annales Regum Mauritaniae*, Upsal 1843, due volumi in-4°. E veramente sono annali degli Edrisiti di Fez, degli Almoravidi e, più diffusi, dell'impero almohade.

Ho fatti in questo Capitolo due paragrafi: 1. La espugnazione di 'Al Mahdiah, il 1160; 2. L'ingegnere siciliano 'Abū 'al Layṭ.

Bibl., testo, pag. 403-404; *App.*, pag. 6.

CAPITOLO XLVII. — Dallo 'Al muḥtasir fi 'aḥbār 'al baṣar, per Abulfeda.

Ho fatto un cenno dello autore nel Cap. XIX, e della presente opera notissima non posso dir nulla che non sappiano gli eruditi, versati o no nelle cose orientali. Naturalmente usai l'edizione di Adler, confrontandola col codice di Parigi, la più parte autografo. Nel tradurre ho guardata anche la recente edizione di Costantinopoli. Pur non è inutile ricordare che Abulfeda, oltre gli annali d' 'Ibn 'al 'Aṭir e le

altre grandi compilazioni, ha usata in un luogo del suo Compendio la storia di Sicilia, del medesimo autore, così egli dice, di quella di 'Al Qayrawân, che secondo lui stesso è attribuita ad 'As Şinhâġî (*Annales*, prefazione di Reiske nel vol. I, pag. viij e II, 446 sotto l'anno 336). Da altri autori poi abbiamo notizie più particolareggiate di questo 'As Şinhâġî. Egli discendea dalla regia schiatta degli Zirîti della tribù berbera di Şinhâġah: ebbe nome 'Abd 'al 'Azîz 'ibn Şaddâd.... 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bâdis, col nomignolo di 'Abû Muḥammad e col titolo di 'Izz 'ad dîn. È citato da 'At Tiġânî (*Bibl.*, testo, pag. 399, 401, 402), da Ḥaġġî Ḥalîfah (I, 190, N. 224) e da 'An Nuwayrî (presso De Slane, *Hist. des Berbères par Ibn Khaldoun*, in appendice, vol. II, 282 segg.). Si ritrae dal Tiġânî l. c. che fu presente nel campo di 'Abd 'al Mâmin alla battaglia navale dinanzi 'Al Maḥdîah (8 settembre 1159), e da un luogo inedito di 'An Nuwayrî ch'egli era stato l'anno 551 (1156-7) in Palermo (Rossew St. Hilaire, *Histoire d'Espagne*, tomo III, 541, versione di M. B. Vincent). Si vegga anche 'Ibn Ḥallikân, testo, ediz. De Slane, I, 145, e le altre citazioni che ho fatte per questo 'Ibn Şaddâd nella mia *St. de Mus.*, I, xxxviii. Non è da confondere col Bahâ 'ad dîn del nostro Cap. XXXVIII, il quale fu soprannominato 'Ibn Şaddâd.

Ho diviso il capitolo per anni; e va dal 228 al 697 (843-1298).

Bibl., testo, pag. 404-423.

CAPITOLO XLVIII. — Dal Nihâyat 'al 'arib, ecc., per 'An Nuwayrî.

Quest'opera, il cui titolo si può tradurre « Il non plus ultra dell'erudizione » è nientemeno che una enciclopedia, divisa in cinque fann (parti): Cosmografia, umanità, zoologia, botanica, storia. Il compilatore, nato il 1278 o il 1283 in 'An Nuwayrah, villaggio della provincia di Banhasah in Egitto, morto il 1332, prese qua e là da buoni libri, scegliendo senza critica, ma con un po' di gusto letterario. De' trenta volumi d'enciclopedia ch'egli accozzò ce ne avanza più d'una ventina, tra Parigi, Londra, Leyda, l'Escuriale e la Vaticana. Que' di Parigi, che contengono per l'appunto la Storia dell'Africa e della Sicilia musulmana, furono usati dal Cardonne e dal De Guignes; onde se ne parlò tra gli eruditi del secolo passato, e il colto marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, volendo favorire la bella impresa alla quale s'era accinto il Gregorio, fece copiare, per favor del Barthelemi, il testo relativo alla Sicilia;

si che l'ebbe, insieme con una traduzione francese di J. J. Caussin (padre dell'autore dell'*Essai d'une histoire des Arabes avant l'islamisme*): e quindi il Gregorio lo stampò nella *Rer. Arabic.* con una sua traduzione latina. Il Caussin poi volle pubblicar la sua traduzione francese in appendice a' viaggi di Riedesel (Paris, anno 8 (1802) in-8). S'intende bene che, trovandomi in Parigi, io confrontai il testo del *Rer. Arab.* coi codici; aggiunsi il testo degli estratti della Storia di Affrica, e poi corressi e tradussi a mio modo.

Il Nuwayrî, avendo divisa la parte storica per regioni, con suddivisioni cronologiche, non potè copiare a distesa gli annali di 'Ibn 'al 'Atîr, sua guida principale: onde fece qua' sunti, là parafrasi; ma, quel che più ci giova nella Storia di Sicilia, aggiunse degli squarci, non sappiam se trascritti o compendiatî, d' 'Ibn Raîq, 'Ibn Raîq, 'Ibn Šaddâd, ed altri. Indi abbiám da lui de' particolari taciuti dal grande annalista, poichè il Nuwayrî amava molto i fattarelli. Su l'autore e le sue opere si vegga Reiske, *Prodigmata*, ecc., in Abulfeda, *Tabula Syriae*, ediz. di Koehler, pag. 232 segg.; Quatremère, *Makrizi Sult. Mamlouks*, tom. II, parte 2ª, pag. 173.

Ho già notate le versioni del Caussin e del Gregorio. Il Des Vergers messe quella di alcuni capitoli, in nota alla sua *Histoire de l'Afrique, etc.*, par Ibn Khaldoun; e di altri diella il baron De Slane, pria nel *Journ. Asiat.* del 1841 e poi in appendice alla *Histoire des Berbères* di 'Ibn Haldûn stesso, versione I, 313 segg.

Da' Codici di Leida il Dozy mi ha dato il capitoletto di geografia che ho messo qui nel § 1º e parecchi versi di 'Ibn Hammadîs che il Nuwayrî cita qua e là nella parte di Storia naturale; i quali io serbo manoscritti, e serviranno a chi faccia un giorno la raccolta compiuta delle opere del poeta siracusano.

Intanto il presente capitolo avrà questi paragrafi: 1. Descrizione della Sicilia; 2. Storia di essa, suddivisa cronologicamente dal 33 al 444 (653-1052); 3. Storia dell'Africa propria dal 212 al 575 (827-1180); 4. Aneddoto di 'Ibn Hammadîs, tolto dalla *Historia Abbadarum* del Dozy.

Bibl. testo, pag. 423-459.

CAPITOLO XLIX. — Dal Târîh 'al 'islâm, di 'Ad Dahabî.

L'autore, nato a Damasco il 1275, morto il 1347, fu compendiatore, come i suoi contemporanei Abulfeda, 'An Nuwayrî ed 'Al 'Umari; lasciò tal numero di scritti che vi si può credere sol-

tanto conoscendo la poca fatica che gli costavano; pur ei seppe scegliere e messe particolare attenzione nel raccogliere le biografie dei dotti. Su l'autore e su le sue opere ha dati pregevoli cenni il baron De Slane, nella versione inglese d' 'Ibn Ḥallikān, I, xxiv, nota. Il *Tārīḥ 'al 'islām* è quasi mera tavola cronologica, divisa per decenni e corredata alla fine di ciascun decennio da abbondanti cenni necrologici. Della compilazione biografica, dovuta allo stesso autore, si tratterà ne' cenni premessi ai Capitoli LXIX e LXX.

Questo qui comprende il testo inedito di due paragrafi: 1. Incurisione in Genova del 935; 2. Due necrologie di Siciliani.

Bibl., testo, pag. 459. *App.*, pag. 6, 7.

CAPITOLO L. — Dal *Kitāb 'al 'Ibr*, ecc., di 'Ibn Ḥaldūn.

Che direm qui del più antico scrittore d'un trattato di Filosofia della Storia, propriamente detta, premesso ad una Storia Universale? Storia Universale s'intenda sempre quella dell'orizzonte, che l'autore scopriva secondo la cultura del proprio tempo e paese. Da quel complesso di fatti, anzi dalle sfere più vicine ch'ei vedea meglio, l'autore ritrasse le leggi dell'umanità.

Ristringendoci all'umile ufizio di raccoglitore de' testi storici della Sicilia, diremo che 'Ibn Ḥaldūn ci giova nè più nè meno degli altri compilatori, da' quali non si distingue per la critica de' fatti particolari, ancorchè nei generali della storia musulmana egli abbia spiccato sì alto, e spesso anco sicuro, il volo. Gli dobbiamo bensì alcune notizie a noi nuove e molto utili, cavate dalla Storia de' Berberi, che nessun arabo si era degnato di studiare prima di lui; ed egli ne fece argomento della terza parte della sua grande opera, nella quale le prime due erano: 1. I Prolegomeni, ossia Filosofia della Storia; 2. La Storia degli Arabi e d'altri popoli orientali ed europei, divisi e suddivisi etnologicamente. Indi si vede il gran disegno che 'Ibn Ḥaldūn immaginò sì bene, ma la più parte lo colorì male. Singolare coincidenza con alcuni robusti pensatori italiani! 'Ibn Ḥaldūn non conta tra i buoni scrittori arabi; è pieno di neologismi e talvolta anche oscuro.

Della biografia dell'autore basti ricordare com'egli nacque in Tunisi il 1332, di antica famiglia araba, trapiantata in Spagna e rifuggita di recente in Affrica; com'egli servì diversi principi musulmani in diversi ufizi pubblici; e com'ei menò vita sì agitata e diremmo quasi vagabonda, che non sappiamo comprendere quando abbia trovato il tempo di studiare e di scriver tanto in sessantotto anni di vita. Chi

voglia più particolari notizie di questo gran filosofo e de' lavori che si son fatti in Europa su l'opera sua, potrà vedere l'autobiografia di lui tradotta in francese dal baron De Slane nella 1^a parte dei *Prolegomènes*, Parigi 1863, in-4°, e la introduzione del medesimo traduttore, nel 1° volume della *Hist. des Berbères*, Alger, 1852, in-8°.

Quand'io stampai la *Bibl.*, non poca parte dei testi raccolti in questo capitolo era inedita: il pubblico non avea che quelli dati da M. Des Vergers, dal baron De Slane e dal Tornberg, senza contare la Storia degli Arabi preislamitici, cominciata a stampare nel 1839 dall'abate Arri di Asti, a spese del governo sardo. E qui piaccia al lettore ch'io lasci per un istante il mio subietto, e noti come la stampa di quell'opera fu interrotta l'anno 1841 per la immatura morte del nostro concittadino; e che de' fogli tirati, sì del testo e sì della versione italiana, avanza adesso una sola copia nella Biblioteca del re in Torino: gli altri fogli, che fino a 25 anni addietro rimaneano ne' magazzini del Didot, son andati a male, com'io credo.

Ritornando al testo d' 'Ibn Haldûn, dico che uscirono alla luce il 1858 in Parigi i *Prolegomeni*, stampati già da molti anni; che una edizione n'era stata fatta anche a Bûlâq il 1274 (1857); e che una nuova e compiuta, ma mediocrissima, edizione di tutta l'opera in 7 volumi fu fornita a Bûlâq stessa il 1284 (1867).

Il presente Capitolo consta di 31 paragrafi, che ho distinti, seguendo l'ordine delle suddivisioni che fa l'autore, e sono: 1. Primi assalti in Sicilia e vicende delle forze navali nel Mediterraneo (da' *Prolegomeni*, lib. I); 2. Guerre de' Fatemiti (dal lib. II); 3. Della Sicilia in particolare; 4. Conquisto di essa; 5. Governatori mandati dall'Africa; 6. Continuazione; 7. Ibrahim 'ibn Aḥmad; 8. Dinastia Kalbita; 9. Capitani berberi in Sicilia (dal lib. III); 10. Zirîti di 'Al Mahdîah; 11. Occupata questa da' Siciliani; 12. Fatti di Cebes; 13. E di Tripoli di Barbaria; 14. Bugia; 15. Alla morte di Federico II; 16. Dell'isola delle Gerbe; 17. Continuazione; 18. Continuazione; 19. Siciliani alla crociata; 20. Tripoli di Barbaria; 21. 'Al Mahdîah; 22. Bona; 23. Guglielmo il Malo perde varie città in Africa; 24. E 'Al Mahdîah; 25-26. Alessandria; 27. Tunis; 28. L'ammiraglio 'Aḥmad il Siciliano; 29. Damiata; 30-31. Crociata di Federico II.

Bibl., testo, pag. 460-508. *App.*, pag. 7-11.

CAPITOLO LI. — Dal Kitâb 'al Fârisîah, ecc., per 'Ibn 'al Qunfûd.

L'autore visse a Tunisi nella seconda metà del XIV secolo e nei principii del XV; l'opera è parte annali e parte cronica della dinastia hafisita, da' principii della sua potenza fino all'anno 1401 dell'era volgare. Il testo di alcuni squarci fu pubblicato, con opportune annotazioni, da M. Cherbonneau, nel *Journ. Asiatique* (4^a serie, vol. XIII, 1849), dal quale io ho tolto questo capitoletto relativo alla incursione de' Siciliani nelle Gerbe il 1284, e ad un'altra impresa di Cristiani contro 'Al Mahdiâh, che qui si riferisce al medesimo anno. Si veggia intorno l'autore il citato volume del *Journ. Asiat.*, pag. 185 segg. e pag. 269 segg.

Bibl., testo, pag. 509.

CAPITOLO LII. — Dal Gâmi' 'at tawârîh, attribuito ad 'Al Yâfi'î.

Le osservazioni del Reinaud, *Croisades*, p. xxiv, xxv, e le ricerche del Quatremère, del De Hammer, e soprattutto del De Freméry (*Journ. Asiat.*, série 3^e, vol. XIV, 1842; série 4^e, tomo VIII, 1846) han mostrato falso nel Codice di Parigi il nome di Yâfi'î e la data del 679, quando son citati nell'opera parecchi compilatori del secolo XIV. Il vero autore sembra un 'Al 'Aynî e l'opera dettata in Siria l'anno 832 (1428-9). In ogni modo questa Miscellanea è molto pregevole per gli squarci che trascrive da 'Ibn Kaṭîr, da 'Abû Sâmah (v. il Cap. XLII), da Bibars 'al Maṣṣûrî, da 'An Nuwayrî, da 'Ibn 'al 'Amîd e da 'Ibn 'al Gûzî, i testi de' quali in parte ci mancano.

Gli estratti inediti ch'io do si riferiscono tutti alla crociata dell'imperator Federigo II. Corrono dal 624 al 647 (1227-1250).

Bibl., testo, pag. 509-517.

CAPITOLO LIII. — Dal Kitâb 'as sulûk, ecc., di 'Al Maqrîzî.

Le grandi collezioni di libri non erano state dilapidate, nè la cultura letteraria smessa del tutto al Cairo, quando fiorì il Maqrîzî, che non fu meno accurato nè meno zelante degli eruditi europei suoi contemporanei, ed avanzò di certo, per critica storica, gli orientali dei suoi tempi e de' nostri.

Nacque nel 1358; servì nei pubblici uffizi in Egitto e in Siria; morì il 1441; lasciò opere storiche di gran mole e di gran pregio;

tra le quali va annoverata la descrizione dell'Egitto, e un dizionario biografico, del quale non possediam che qualche volume.

Il Kitâb 'as sulûk è storia dell'Egitto, dal regno di Saladino infino a' tempi dell'autore, e precisamente ad un anno avanti la sua morte. La Biblioteca parigina ne possiede un codice, del quale il Quatremère incominciò a tradurre la 2ª parte, quella cioè dei sultani mam-luki; e difatti la pubblicò sotto il nome di *Histoire du Sultans Mam-louks*, Parigi, 1837-42, in-4. Io ho cavato dalla parte inedita del testo, voglio dire dal periodo degli Ayubiti, ciò che riguarda le relazioni di que' sultani co' re Normanni di Sicilia e con Federigo II imperatore, ed ho supplita, secondo il testo del codice, la versione di un passo che già mi parve di poter tralasciare nella pag. 518 del testo, ultima linea.

Si vegga su l'autore e le sue opere De Sacy, *Chr. ar.*, 2ª ediz., I, 112 segg., e Quatremère, *Hist. des Sultans Mamlouks*, tom. I, parte I, Prefazione.

Divido il Capitolo secondo gli anni, che corrono dal 569 (il 529 è errore di stampa) al 626 (1173-1329).

Bibl., testo, pag. 518 a 522.

CAPITOLO LIV. — Dal Târiḥ 'awalfiah, ecc., di 'Az Zarkaṣī.

Secondo una notizia che diè di questa opera M. Alphonse Rousseau nel *Journ. Asiat.* (4ª serie, vol. XIII, 1848), essa ha « molta analogia » con la *Faresiade*, di cui abbiám detto al Cap. LI. L'autore visse di certo alla fine del XV secolo, avendo condotta la narrazione fino all'882 dell'egira (1477-8). Par ch'egli abbia fatta la parafrasi e la continuazione dell'opera di 'Ibn Qunfūd: e negli squarci di cui M. Rousseau pubblicava la versione francese, come in quelli ch'io ho cavati dal testo, si trovano accurate e rare notizie.

Il testo, inedito, è tolto da un codice di Parigi. Divido il Capitolo in due paragrafi: 1. Sul giureconsulto 'Al Mâzarī; 2. Su l'espu-gnazione di 'Al Mahdiāh per 'Abd 'al Mûmin.

Bibl., testo, pag. 522-524.

CAPITOLO LV. — Dal Taqwīm 'at tawārīḥ, per Ḥaġġī Ḥalīfa h.

Questo eruditissimo bibliografo turco del XVII secolo dettò, parte in turco e parte in persiano, la cronologia, che fu tradotta, male assai, in italiano dal conte Carli (Venezia, 1697, in-4) e gli estratti che riguardano la Sicilia, recati in latino secondo la detta versione, com-

parvero nelle raccolte del Caruso e del Muratori, sì come ho detto di sopra. Col favore di amici pratici nelle due lingue dell'originale, ho dato il testo, secondo un buon codice di Parigi, ed ho confrontata la versione con una che ne fece in latino il Reiske, e che è serbata ms. nella biblioteca parigina.

In sì magra epitome non mancano errori. Gli estratti corrono dall'82 al 554 (701-1159).

Bibl., testo, pag. 524-525.

CAPITOLO LVI. — Dal Kitâb 'al Mûnis, ecc., per 'Ibn 'Abî Dinâr.

Questa accurata compilazione del XVII secolo offre molte notizie topografiche e storiche dell'Africa propria, dal principio del conquisto dei Musulmani fino a quello della dominazione ottomana. L'autore non manca di critica e studiò buoni materiali che non sono pervenuti infino a noi. Del testo ebbi dapprima alcuni estratti, per cortesia del sig. Honnegar, ingegnere tedesco, ch'avea dimorato lungamente in Tunis; poi ne feci lo spoglio io stesso in un codice che acquistò la Biblioteca parigina.

Eso era inedito quando pubblicai la *Bibl.*; n'era uscita bensì nella *Exploration scientifique de l'Algérie* una versione francese, non sempre esatta, de' sigg. Pellissier e Remusat, nella quale l'autore ha il vago nome di Al Kairouani. È stata poi stampata a Tunis una nitida edizione del testo, che mi ha date delle buone varianti, e due altri paragrafi per l'*Appendice*.

Ho diviso il Capitolo, secondo gli anni notati nel testo, dal 33 al 553 (653-1129), anzi al principio del XV secolo, nel quale si nota una correria di Tunisini in Sicilia.

Bibl. testo, pag. 525-540. *App.*, pag. 11, 12.

CAPITOLO LVII. — Dal Târih Tûnis, per 'Ibn Wâdirân.

Questo compilatore, vissuto nella seconda metà del XVIII secolo, come lo dimostrava M. Cherbonneau nella *Revue de l'Orient*, Algér 1853, pag. 417 segg., trascrive alcuni squarci della cronica d' 'Ibn Rasîq e forse d'altre antiche memorie; sì che abbiám da lui alcuni fatti taciuti da più antichi annalisti. Avuti, molti anni addietro, alcuni squarci di questa cronaca dal sig. Honnegar, che dianzi ho citato, lo scritto mi pareva più antico, e come tale lo annunziai nella prefazione alla mia *St. de' Mus.* M. Cherbonneau, trovato in Algeri

un codice di 'Ibn Wadīrān (Wuedran) ha data, l. c., la versione francese di alcuni estratti.

Ho lasciata nel Capitolo la divisione cronologica. Anni 201-261 (816-875).

Bibl., testo, pag. 540-544.

OPERE VARIE

CAPITOLO LVIII. — Dal Kitāb 'al Falāh, per 'Ibn 'al 'Awwām.

Accennandosi in questa singolare opera ad alcune industrie agrarie dei Siciliani, ho tolti i passi che ne trattano dalla edizione del Banqueri. Sul libro e su l'autore ha dati poi nuovi schiarimenti, nella sua versione francese, M. Clement Mullet; secondo il quale 'Ibn 'al 'Awwām sarebbe vissuto allo scorcio del XII secolo. Del resto egli trascrive autori più antichi.

Ho diviso il Capitolo nei paragrafi seguenti: 1. Cotone in Sicilia; 2. Ortaggi; 3. Malva; 4. Mostarda.

Bibl., testo, pag. 544-547.

CAPITOLO LIX. — Dal diwān di 'Ibn Ḥamdīs.

Questo poeta, celebre a' suoi tempi, nato in Siracusa verso il 1053 e morto in Africa il 1133, ci ha lasciati molti versi, in parte dei quali troviamo de' fatti storici o biografici e in parte abbiamo campo a indovinarne. Due codici si conoscono del diwano d' 'Ibn Ḥamdīs: il vaticano e il petropolitano, senza contare una copia del primo posseduta dalla casa dei Maroniti in Roma. Quand'io cominciai a lavorare su la Sicilia araba, ebbi alle mani il solo codice di Pietroburgo, che mi fu mandato in prestito il 1846, per favor del governo russo, impetratomi dal duca di Serradifalco; nè potei far confrontare col codice vaticano che tre soli componimenti. Io scompartii gli estratti in otto paragrafi, raccogliendo nell'ultimo i titoli che potean dar notizie biografiche: così li pubblicai nella *Bibl.*

In questo mezzo il conte Francesco Miniscalchi, al quale io dovea il favor de' confronti col codice vaticano, mi avea promesso di publicar tutto il diwano: ed a questo effetto io gli prestai la copia che avea cavata dal codice petropolitano; egli intanto ne commise

una del vaticano al fu Matteo Sciahuan (noi ora trascriveremmo Šahwân), nato nel villaggio di Gusta sul monte Libano, ed un tempo professore di arabico in Propaganda. Ma al mio ritorno in Italia, avendomi il Miniscalchi alla sua volta prestata quella copia, poichè tra' molti suoi lavori scientifici e letterarii era rimasto da parte il diwano d' 'Ibn Ḥamdīs, io mi accorsi che il codice vaticano, più antico di quel di Pietroburgo, è anche più corretto, e contiene molti componimenti che mancano in quello, dettati la più parte dal poeta alla corte degli Ziriti di 'Al Mahdīah e d'altri principi dell'Africa settentrionale; mentre il codice petropolitano si avvantaggia soltanto per qualche frammento di poemi giovanili e per quelli dettati in Spagna. Confrontate dunque da capo a fondo le due copie, potei pubblicarne nell'*Appendice* altri 360 versi da aggiungersi a' 200 della *Bibl.* Tutti i testi furono confrontati, e ben n'era uopo, sul codice vaticano, per cortesia del dotto professore Ignazio Guidi.

Or io debbo porre ordine, per quanto si può, in questa massa di poesie infilate nel diwano come portava la successione alfabetica delle rime, ch'è molto comoda in vero a chi cerchi il tale o tal verso del testo, ma scompare nella traduzione, lasciando mescolate a caso le poesie con le quali 'Ibn Ḥamdīs significava l'animo suo ne' diversi periodi di una vita sì lunga e avventurosa. L'antologia che io ho cavata al mio scopo da entrambe le copie del diwano contiene parecchi componimenti interi; di altri ho trascelto e inserito un numero maggiore o minore di versi; di altri infine ho dato il titol solo e il primo verso. Ho, poi, divisi tutti questi estratti in paragrafi, secondo quella che risultava o mi sembrava la ragione dei subietti e dei tempi. Trovandosi notata allato alla versione la pagina del testo stampato ed anche citati in pie' i fogli de' codici, non potrà nascere confusione dal nuovo ordinamento degli estratti.

Non prolungherò questa notizia toccando la vita e i pregi dell'autore, di che ho trattato nella mia storia de' Musulmani di Sicilia. Le nuove poesie che ci dà il codice vaticano mi pare confermino il supposto d'una avventura amorosa che abbia costretto il poeta a lasciar l'isola mentre ancora si combattea. Mi par anzi di scoprire ch'egli vi ritornò dall'Africa; nè ripartì che quando fu consumato il conquisto. L'amore di patria sfavilla in ogni parola d' 'Ibn Ḥamdīs che si riferisca alla Sicilia. S'ei rampogna talvolta i concittadini, assai più spesso compiangere le loro sventure e loda il loro valor

guerriero: ed allora la espressione degli affetti s'innalza a sublime poesia, non ostante quella forma studiata e leccata.

Ecco ora i paragrafi del presente Capitolo:

1. La prima gioventù del poeta. *Qasidah* intera.
2. Fuga della Sicilia. *Qasidah* intera.
3. Vita ne' deserti dell'Africa settentrionale. *Qasidah* intera (dopo il 1079).
4. Avventure nell'esilio. Ricorda i guerrieri Siciliani ed una casa in Noto? *Qasidah* intera.
5. Gli Arabi d'Africa e i Siciliani. Impresa navale di questi ultimi. *Qasidah* intera.
6. Altre reminiscenze. La guerra sul fiume (Simeto?). *Qasidah* intera.
7. Amore e combattimenti. La figliuola d'un capo. Suoi giardini sul fiume. La vita nel deserto. Riscossa in Sicilia? *Qasidah* intera.
8. Ai Siciliani. Pensino a combattere, non ad emigrare.
9. La Sicilia vinta: e pur già vinse! Castrogiovanni, Siracusa.
10. In Spagna. Aneddoti letterarii e militari. Visita ad 'Al Mu'tamid, prigioniero in Africa. Epigrammi e frammenti (1086-1091).
11. Ad 'Al Manṣūr, signore di Bugia (avanti il 1104).
12. Ad 'Al Mubāsir, signore di Denia (avanti il 1113).
13. Ad 'Aḥmad 'Ibn Ḥurāsān, signore di Tunis (tra il 1108 e il 1128).
14. A Yaḥyā 'ibn Tamīm, signore di 'Al Mahdīah (1100-1116). Spirito di vino; fuochi navali.
15. Ad 'Alī suo figlio e successore (1116-1121).
16. Ad 'Al Ḥasan suo figlio e successore (1121-1133). *Qasidah* intera su la sconfitta de' Siciliani a Dimās. Frammenti di altre.
17. Ricordi della propria famiglia. Frammenti.
18. *Qasidah* in lode del qāyd siciliano Muḥibb. Frammenti di elegia pel qāyd siciliano 'Abd 'al Ganī.
19. Frammenti di elegia pel siciliano 'Alī 'ibn 'Aḥmad.
20. Frammenti di tre altre elegie.

Bibl., testo, p. 547 a 573; *App.*, p. 13 a 46.

CAPITOLO LX. — Dal Kitāb 'al Masāyil 'as Siqillīah, per 'Ibn Sab'in.

L'autore, nato in Murcia il 1217, morto di propria mano alla Mecca il 1270, trovavasi in Ceuta il 1240, quando gli fu comandato dal governo almohade di rispondere alle tesi filosofiche, delle quali Fe-

derigo II, imperatore e re di Sicilia, chiedea la soluzione a' dotti musulmani del suo tempo. Tanto è detto nella prefazione di questo trattato, del quale il codice unico serbasi nella Bodlejana. Accortomi del vero nome del principe che mandò le tesi, e però della importanza storica dell'opera, io pubblicai nel *Journ. Asiat.* del 1855 una breve notizia biografica su l'autore, la prefazione e le tesi, testo e versione francese, ed un cenno delle risposte d'Ibn Sab'in. Aggiugnerò in nota un aneddoto riferito dallo 'Al Maqqarî, dal quale si argomenta che l'autore fosse conosciuto di nome dal papa Innocenzo IV. Aspettiam ora la pubblicazione di un completo lavoro del Prof. Dott. Mehren su le « Tesi Siciliane »: cioè, negli Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti la memoria ch'ei lesse sopra 'Ibn Sab'in, e negli Atti della Accademia delle scienze di Pietroburgo il testo di tutta l'opera.

Il nostro Capitolo è diviso in paragrafi: 1. Prefazione; 2. Tesi su la eternità del mondo; 3. Su la teologia; 4. Su le Categorie d'Aristotile; 5. Su la natura dell'anima; 6. Conclusione.

Bibl., testo, pag. 577-579.

BIOGRAFIE.

CAPITOLO LXI. — Dalla Ġadwat 'al Muqtabis, per 'Al Ĥumaydi.

Questo erudito arabo spagnuolo nacque in Majorca innanzi il 1029 e morì in Baġdād il 1095. Fu dotto in tradizioni e compose varie opere, tra le quali la presente, ch'è istoria letteraria della Spagna musulmana. Si vegga la sua biografia in 'Ibn Ĥallikān, versione di Slane, III, pag. 1 segg., e Dozy, 'Al Bayān, *Introd.*, pag. 67 segg.

Da questo codice ho tolte tre biografie di letterati siciliani capitati in Spagna.

Bibl., testo, pag. 577-573.

CAPITOLO LXII. — Dal Kitāb 'aṣ Ṣilat, per 'Ibn Baśk ū wāl.

Questa storia letteraria, che fu scritta il 1140, ci dà soltanto le notizie biografiche di un teologo arabo siciliano rifuggito in Spagna. L'autore, nato in Cordova, di antica famiglia oriunda di Medina,

versò specialmente su le tradizioni e la storia letteraria della Spagna; compose varie altre opere, ed ebbe gran nome al suo tempo. Si vegga 'Ibn Ḥallikān, versione di Slane, I, 491, e Dozy, *Hist. Abbadid*, I, 380.

Ho serbato l'ordine alfabetico delle biografie di Siciliani che ne ho prese.

Bibl., testo, pag. 578-579. *Append.*, p. 46-49.

CAPITOLO LXIII. — Dalla Ḥarīdat 'al qasr, per 'Imād 'ad dīn 'al 'Isfahānī.

Dell'autore abbiām detto nella notizia del Cap. XXXIII. Il vastissimo Canzoniere, dal quale è cavato il presente capitolo, abbraccia le opere de' poeti arabi che vissero nel XII secolo e in parte anco nell'XI, dal Tigri all'Atlantico, spigolate in collezioni regionali o raccolte con tutti i mezzi che adoperar potesse lo zelante e potente segretario d' 'Ispahan. Par sia uscito dapprima questo Canzoniere in dieci volumi: moltiplicate poi le copie, come portava l'instinguibile amore degli Arabi per la poesia, il numero dei volumi variò e noi or ne abbiām molti spareggiati di copie diverse, che pur arrivano a compiere la raccolta. Si vegga il catalogo de' codici arabici di Leida, opera del Dozy, tomo II (1851), pag. 208 a 288, nel quale l'illustre professore enumera i codici della Ḥarīdah che abbiām adesso in Europa e dà i nomi dei poeti i cui versi vi sono raccolti.

Certamente 'Imād 'ad dīn scelse secondo il suo criterio, non secondo il nostro; certamente gli sapremmo maggior grado se i suoi cenni biografici e critici recassero più fatti e men figure rettoriche; ma, come ella è, la Ḥarīdah ha fatti conoscere per lo primo ai tempi nostri meglio che sessanta poeti arabi siciliani: e nello stato attuale della letteratura arabica, è sempre la sorgente principale della loro storia. In un apposito scompartimento che prende mezzo volume d'un de' codici di Parigi, 'Imād 'ad dīn messe insieme le poesie degli Arabi siciliani cavate dalle antologie di 'Abū 'as Salt 'Umayyah, di un anonimo di 'Al Mahdīyah, di 'Ibn Baṣrūn e del siciliano 'Alī 'ibn 'al Qaṭṭā: poi ne' compartimenti addetti ad altre regioni pone de' Siciliani che vi soggiornarono, o delle poesie relative ad uomini e cose di Sicilia.

Ho fatti in questo Capitolo tanti paragrafi quanti sono gli scompartimenti della Ḥarīdah ai quali ho attinto.

Bibl., testo, pag. 579-612.

CAPITOLO LXIV. — Dall' 'Aḥbār 'al Mulūk, per 'Al Mālik 'Al Manṣūr.

Questo principe che signoreggiò Hamāh più d'un secolo avanti Abulfeda, scrisse il 1205 la detta raccolta di biografie di poeti, nella quale si trovano i nomi di tre siciliani. V. il catalogo del Dozy, II, pag. 288.

Bibl., testo, pag. 612-613.

CAPITOLO LXV. — Dal Tārīḥ 'al Ḥukamā, per 'Az Zuzanī.

Tale è il nome del compendiatore o più tosto espositore di cotesta opera del celebre Ġamāl 'ad dīn 'al Qiftī, vizir di Aleppo, morto il 1249, senza lasciare, così direbbersi, un testo perfetto, ma soltanto appunti e note, su le quali 'Az Zuzanī compilò il dizionario biografico del quale si è dato il titolo. Sonvi raccolte in ordine alfabetico le vite de' filosofi, matematici e medici greci, e de' Siri ed Arabi che propagarono le loro dottrine nell'impero musulmano, e si aggiugne il catalogo delle opere di ciascuno. Quest'opera può giovare alla storia della scienza antica, ancorchè le fonti fossero già intorbidate quando vi attinsero gli Arabi: è poi documento principalissimo per quel periodo di transizione che si estende fino al rinascimento del XVI secolo. Si vegga ciò che han detto dell'autore e dei codici del suo libro pervenuti in Europa: Casiri, II, pag. 332; Hamaker, *Spec. Catal.*, pag. 92; Wenrich, *De Auct. graec. vers.* prefazione; Reinaud, *Aboulféda*, Introd., pag. LII; Dozy, *Catal.*, II, pag. 289 e Fluegel, *Die ar. Hands.*, pag. 323, N. 1161, e lo stesso in Abulfeda, *Hist. Antisl.*, ediz. Fleischer, pag. 233 a 235.

Diamo in questo Capitolo le biografie: di Empedocle, col seguito della sua dottrina nella Spagna musulmana; d'Archimede, di Corace e di Muḥammad 'ibn 'Isā, geometra e astronomo siciliano. Nella versione aggiugniamo un frammento della biografia di Galeno, morto, dicono gli Arabi, in Sicilia.

Bibl., testo, pag. 613-619.

CAPITOLO LXVI. — Dall' 'Uyūn 'al 'anbā, di 'Ibn 'Abi 'Usaybi'ah.

È dizionario biografico de' medici greci, alessandrini, siri ed arabi, proprio una storia della medicina, compilata nella generazione seguente a quella che produsse il Tārīḥ 'al Ḥukamā; poichè l'autore nacque in Damasco ne' primi anni del XIII secolo e morì al Cairo il 1270. Praticò la medicina; ebbe relazioni amichevoli coi dotti con-

temporanei 'Ibn 'al Bayṭar, il botanico e 'Abd 'Allah lo storico. Narrando la vita d' 'Ibn Ḡulḡul, medico della corte di Cordova nel X secolo, il dotto compilatore inserì una notizia scritta da costui, circa la versione arabica di Dioscoride, ch'era stata compiuta in Spagna il 952; alla quale avea collaborato un medico e botanico siciliano, probabilmente cristiano d'origine, che parlava il greco.

Della vita d' 'Ibn Ḡulḡul M. De Sacy die' testo e versione francese nell'*Abdallatif*, Append., pag. 495 segg., 549 segg., e una versione inglese il Gayangos, nel *Makkari*, tomo I, *App.*, pag. xxiv e segg. Il nostro concittadino, poi, Dott. B. R. Sanguinetti, ha pubblicati nel *Journ Asiat.* del 1854 e 1855 altri importanti luoghi dell'opera d' 'Ibn 'abī 'Usaybi'ah, con precise notizie su i codici e su l'autore.

Bibl., testo, pag. 619-623.

CAPITOLO LXVII. — Dal Tadiḡ 'al 'Asmā, di 'An Nawāwī.

L'autore nacque il 1233, morì il 1277. Si vegga l'introduzione del Wüstenfeld, editore del testo arabico, e la biografia ch'egli dà dell'autore.

Da questo dizionario biografico ho cavato un cenno sul grammatico e filologo siciliano 'Ibn Makkī.

Bibl., testo, pag. 623.

CAPITOLO LXVIII. — Dal Wafiāt 'al 'A'īān, per 'Ibn Ḥalikān.

La rinomanza di questo gran dizionario biografico ha ormai passati i confini della erudizione orientale; onde mi basti ricordar che l'autore nacque ad Arbela il 1211; morì il 1282; fu giurista, teologo, grammatico, e cadì a Damasco, poi al Cairo: uomo di molta virtù, condotto agli studi storici dal celebre annalista 'Ibn 'al 'Aṭīr. Egli pose l'ultima mano al Wafiāt nel 1256. Abbiamo, come ognun sa, il testo intero autografato dal Wüstenfeld; quello stampato al Cairo, ed una parte stampata ancora dal baron De Slane, che tradusse l'intera opera in inglese con eruditissime prefazioni e note.

Ancorchè l'autore, per uno scrupolo molto inopportuno, abbia esclusi i personaggi de' quali non sapea per l'appunto l'anno della morte, egli ci fornisce non poche biografie di Siciliani o notizie relative alla Sicilia. Le ho lasciate in questo capitolo nell'ordine stesso nel quale le pose 'Ibn Ḥalikān.

Bibl., testo, pag. 624-643.

CAPITOLO LXIX. — Dal Muhtaşir 'inbâ 'ar rûhat, per 'Ad Dahabî.

Il compendiatore è quel medesimo paziente erudito del XIV secolo, del quale abbiám detto nel Cap. XLIX. Il gran dizionario biografico dei grammatici qui compendiato, è opera di un 'Alî 'as Şaybânî, 'al Qiftî, morto il 1248-9. Il codice è autografo di Dahabî. Si vegga quel che ne scrive il Dozy, nel catalogo dei codici arabi di Leida, vol. II (1851), pag. 205.

Le 24 notizie biografiche che ho trascelte, sono lasciate nell'ordine alfabetico che hanno nel codice.

Bibl., testo, pag. 648-648.

CAPITOLO LXX. — Dal Kitâb 'al 'Ibar, del medesimo 'Ad Dahabî.

Altro compendio di necrologie, secondo gli anni dell'egira.

Ne ho cavato un sol cenno.

Bibl., testo, pag. 648-649.

CAPITOLO LXXI. — Dal Masâlik 'al 'Absâr, la stessa enciclopedia di Şihâb 'ad dîn 'al 'Umârî, della quale abbiám dati nel Cap. XX i paragrafi geografici relativi alla Sicilia.

Raccogliamo nel presente capitolo le notizie biografiche de' poeti o scrittori, lasciandole nell'ordine stesso in cui si trovano nel codice parigino che ce le ha fornite.

Bibl., testo, pag. 649-657.

CAPITOLO LXXII. — Dall' 'Al wâfi bil Wafiât, di 'As Şafadî.

Come dice il titolo, questo dizionario biografico è supplemento a quello d' 'Ibn Hallikân. L'autore, nato di schiatta turca in Safad di Siria il 1297, visse in Damasco, e morì il 1362, dopo avere scritte varie opere letterarie e poetiche. Questa qui è diligente e giudiziosa compilazione. Su l'autore si vegga De Rossi, *Dizion. Stor. degli autori arabi*, Parma 1807, pag. 161.

Lascio le biografie nell'ordine alfabetico in cui stanno.

Bibl., testo, pag. 657-659; *App.*, pag. 49-50.

CAPITOLO LXXIII. — Dal Kitâb 'al 'iqd 'at tamin, per 'Al Fâsî, così detto da Fez, patria de' suoi genitori.

Egli nacque alla Mecca l'anno 1378-4. Viaggiò in Siria, Egitto,

Arabia meridionale. Fu tradizionalista, professore di diritto mâlekita e morì alla Mecca, cadì mâlekita, il 1439. Il testo fu pubblicato dal Wüstenfeld nelle *Chroniken der Stadt Mecca*, vol. II, e le notizie su l'autore si leggono ivi, pag. vj e segg.

N'ho cavata una notizia biografica d'Ibn Zafar.

Bibl., testo, pag. 659-661.

CAPITOLO LXXIV. — Dal Kitâb 'al Muqaffâ, per 'Al Maqrizî.

Di questo grande erudito egiziano del XV secolo abbiain detto al N. LIII. Il titolo compiuto del libro è 'At târîh 'al kabîr 'al Muqaffâ li Mîs̄r (La gran Cronica limitata all'Egitto): ampio dizionario biografico, del quale i soli codici che si conoscano, cioè quel di Parigi, autografo, e i due di Leida, che lo sembrano anch'essi, non offrono che piccola parte dell'alfabeto arabico.

Il presente capitolo contiene le biografie di alquanti siciliani e dei frammenti che riguardano la storia di Sicilia. Ho lasciati gli articoli nell'ordine stesso in che si trovavano.

Bibl., testo, pag. 661-669.

CAPITOLO LXXV. — Dal Kitâb 'al Muwâ'iz, per 'Al Maqrizî suddetto.

È la nota topografia storica dell'Egitto, della quale si sa che fu scritta tra il 1416 e il 1424.

Ne pubblicai nella *Bibl.* degli estratti tolti da' codici parigini e confrontati in parte con una pubblicazione di M. Caussin de Perceval. Uscita intanto la edizione di quella grande opera in Bûlâq, ho aggiunto un altro squarcio trascritto da quella.

Il Capitolo è composto dei paragrafi seguenti:

1. Un geometra siciliano all'osservatorio del Cairo; 2. La fondazione della moschea 'Al 'Azhar; 3. L'armata siciliana a Tinnîs;
4. Idem a Damiaa.

Bibl., testo, pag. 669-670; *Append.*, 50-52.

CAPITOLO LXXVI. — Dal Buġiat 'al wa'ât, di 'As Suyûṭî, dizionario biografico de' lessicografi e de' grammatici.

'As Suyûṭî, o 'Al 'Asyûṭî, così nominato da un paese nell'Alto Egitto, visse dal 1445 al 1505 e lasciò, come dicesi, trecento opere; di certo un numero grandissimo, da sgarare i più prolifici compilatori de' nostri tempi. Nessuno maraviglierà degli errori corsi nel dettare

si frettolosamente; in ogni modo è da ammirare la varietà de' subietti trattati non male dal nostro autore: topografia, storia, comentî del Corano, biografie.

Ho avuti alle mani due codici, l'uno del dottore John Lee, che liberalmente era stato prestato al Dozy e mi fu dato studiarlo più di trent'anni addietro, mentr'io fruiva la ospitalità del dotto professore di Leida: l'altro codice appartiene alla Biblioteca parigina.

Ne ho tolte da venti biografie, che ho lasciate nell'ordine alfabetico in cui stavano.

Bibl., testo, pag. 670-678.

CAPITOLO LXXVII. — Dal Nafh 'aṭ ṭib per 'Al Maqqarî.

Oriundo spagnuolo, costui nacque presso Telemgen allo scorcio del XVI secolo e morì il 1651, lasciando quest'opera, ch'è divisa in due parti. Messa da canto la seconda che contien le lodi del vizir 'Ibn 'al Ḥaṭib, chiameremo la prima amplissima raccolta di ricordi storici e soprattutto letterarii, su la Spagna musulmana. Il professore Gayangos di Madrid fu il primo a farla conoscere, traducendone in inglese i luoghi più importanti e aggiugnendovi appendici e note, sotto il titolo di *Muhammedan Dynasties in Spain*. Il testo arabico della prima parte fu poscia edito a Leida, da' professori Dozy, Dugat, Krehl e Wright, 1855-60, e l'intero a Bôlâq, il 1279 (1862) in 4 volumi.

Ho preso dal testo di Leida il frammento che fa al nostro subietto.

Bibl., testo, pag. 678-680.

BIBLIOGRAFIA.

CAPITOLO LXXVIII. — Dal Diwân di 'Alî 'al Ballanṭibî, il siciliano.

Questo poeta, oriundo di Medina, nato in Sicilia, rifuggissi in Egitto al tempo del conquisto normanno; perdè al Cairo la madre, per la quale egli scrisse una elegia piena d'affetto, e par sia morto nei principii del XII secolo. Si vegga la mia *St. de' Mus.*, I, xliij e II, 521-522. Il costui nome etnico si riferisce a Villanova, terra nominata nel Mu'ğam di Yâqût (V. il nostro Cap. XI, vol. I della versione, pag. 185-186) e in tre diplomi latini. Nel primo, dato del 1172, fu detta casale presso Bivona e donata da Guglielmo II alla chiesa di

Girgenti (V. Massa, *Sicilia in prospettiva*, II, 157). Ricomparve nei principii del XIV secolo nel ruolo del servizio militare sotto Federigo l'aragonese, come feudo di Giuseppe Amati de Cardona (presso Gregorio, *Rer. Arag.*, II, 469, lin. 2); e rimanea nella stessa famiglia al principio del XV secolo, come si legge nel ruolo di re Martino (Gregorio, vol. cit., pag. 490).

Del diwân di Ballanûbî è copia abbastanza antica il codice 455 dell'Ecuriale; nel quale il Casiri lesse erroneamente il nome etnico *Albalbuni*, e suppose scritti i versi in lode di principi siciliani e in particolare di un *Ibn Hamud*; non essendosi accorto che lo *sayh* così nominato nel codice, era della tribù yamanita di *Ĥazimah*, non già della famiglia edrisita dei *Banû Ĥammûd*, e che i versi non erano stati mica dedicati a lui, ma egli li avea sentiti da Ballanûbî e dettati ad altri in Alessandria, il 513 (1119-20).

Per favor del fu conte di Siracusa io possesso fin dal 1846 una nitida copia del codice dell'Ecuriale, fatta sotto la direzione del professor Pasquale Gayangos, d'ordine della regina Cristina di Spagna.

Dalla quale copia ho preso il titolo, la sottoscrizione e i due frammenti che compongono il presente capitolo.

Bibl., testo, pag. 680-681.

CAPITOLO LXXIX. — Dal Sulwân 'al Mutâ', di 'Ibn Zafar.

Di questo libro io pubblicai nel 1851 una versione italiana, su la quale ne fu fatta contemporaneamente una inglese, riveduta da me stesso. Avendo premesso alla versione una lunga notizia biografica, mi basti dir qui che 'Ibn Zafar nacque in Sicilia ne' principii del XII secolo; che morì ad Ĥamâh in Siria verso il 1170, e che dedicò il Sulwân al nobile siciliano 'Abû 'al Qâsim 'ibn Ĥammûd, il cui nome ci occorre anche nel viaggio d' 'Ibn Ġubayr, Cap. X. Dopo la mia versione è stato stampato il testo del Sulwân a Tunis in-8° il 1279 (1862), ed al Cairo il 1278 (1861) in-8° gr.

Il presente Capitolo è diviso in paragrafi: 1. Prefazione del libro dedicato ad 'Abû 'al Qâsim; 2. Prefazione di una edizione precedente; 3. Catalogo autentico delle opere d' 'Ibn Zafar.

Bibl., testo, pag. 681-690.

CAPITOLO LXXX. — Dall' 'Anbâ' nuġabâ 'al 'abnâ, del medesimo autore.

Ne do la prefazione, perchè serva di notizia bibliografica.

Bibl., testo, pag. 690-692.

CAPITOLO LXXXI. — Dal Ḥayr 'al biṣar biḥayr 'al baṣār del medesimo autore.

Anche di questo do la prefazione, come notizia bibliografica. Il testo è stato stampato poi al Cairo (?) il 1280 (1863-4) in-16.

Bibl., testo, pag. 692-694.

CAPITOLO LXXXII. — Dal Kitāb 'al mungīh, di 'Abū Sa'id 'Ibrahim.

Così il codice di Oxford, n. DLXIV del catalogo di Uri. Il codice di Parigi, *Anc. Fonds*, 1027, nel quale il titolo è andato a male, avea quello di *Takwīm al adwīyat al mofredat* e il nome di *Ibrahim ben abi Saïd al Magrebi al Olaij*, come si scorge dall'antico catalogo stampato di Ascarì e da una nota latina manoscritta. Non ostante il diverso nome dell'autore, la prefazione è la stessa in cotesti due codici che io ho avuti alle mani. Un terzo che mi è noto soltanto pel catalogo del baron Rosen, *Collections scientifiques*, ecc., *mss. Arabes*, Saint Pétersbourg, 1877, pag. 116-117, N. 183, 3, ha il medesimo titolo e nome di autore che si leggea nel codice di Parigi, aggiuntavi una dedica. E debbo limitarmi a citare un quarto codice che si trova in Upsala e non mi è noto altrimenti che pel catalogo del Tornberg, pag. 235.

Da un'altra mano Ḥaġġī Ḥalīfah nota tre volte questa opera: la prima, N. 3490, col titolo e il nome d'autore de' codici di Parigi e di Pietroburgo; la seconda, N. 8868, col nome del codice di Oxford e un titolo alquanto diverso; e la terza, N. 13145, con lo stesso titolo del codice di Oxford, ma senza nome.

Si potrebbe dir dunque che due fossero le opere, di due autori diversi, padre e figlio; ma la prefazione è la stessa, con pochissime varianti, nei tre codici di Oxford, Parigi e Pietroburgo, e nei tre articoli biografici di Ḥaġġī Ḥalīfah, che ne dà le prime parole. Converrebbe dunque, per definir la cosa, confrontare, ne' quattro codici che v'hanno in Europa, non solo le prefazioni, ma anco le tavole sinottiche de' medicamenti.

Intanto la dedica del codice di Pietroburgo potrebbe almeno accertare quando e dove fu scritto il libro. È fatta ad un 'Amīr 'Isfahsalār, che in una filza de' soliti predicati ha anche quello di 'Alā'ad dīn e di « sostegno dell' 'imām ed asse del califato », e il nome di 'Abū 'aś Ṣuġā' dū 'al qarnayn (proprio come Alessandro Magno!), figliuolo di un 'Ayn 'ad dawlah, ch'è detto 'Amīr Ġāzī, e « colonna del Comandator dei Credenti ». Ma di

questo Alessandro Magno non ha trovato alcun vestigio il dotto baron Rosen in Pietroburgo; e molto men lo potrei io in Roma, dov'è sì scarso il patrimonio de' libri arabi musulmani, siano manoscritti o stampati. Dirò soltanto che quel titolo persiano di 'Isfah-salâr, ossia « generale in capo » e gli altri non meno strepitosi che si danno ad 'Abû 'as Şugâ ed al suo padre, *Colonna* de' califi 'abbâsidi, ci menano all'anarchia feudale dei Selgiuqidi, avanti l'invasione de' Tartari, a qualche regolo surto in Persia o nel Kirmân verso la prima metà del XII secolo, quando i poveri califi di Bagdâd si sosteneano a mala pena, puntellati dei Barbari.

Il soprannome di 'Alâi dato ad 'Ibrahîm 'ibn 'abî Sa'id par segno di attinenza familiare col gran personaggio cui dedicò il libro, poichè questi avea, tra gli altri titoli, 'Alâ 'ad dîn; ovvero si riferisce ad 'Al 'Alâyiâ, presso l'Armenia (V. Quatremère, *Notices et Extr.*, XIII, 373). Questi nuovi dati fan creder l'autore più recente che non mi parve dapprima (*St. dei Mus.*, II, 467 segg.) e mi fanno accostare alla opinione di M. Le Clerc, *Histoire de la médecine arabe*, Paris, 1876, II, 316, che lo suppone vivuto al tempo delle Crociate.

Il presente Capitolo contiene la prefazione dell'autore.

Testo *Bibl.*, pag. 694-696.

CAPITOLO LXXXIII. — Dall' 'Aṭibbâ 'al 'Amrâḍ, per 'Aḥmad 'ibn 'Abd 'as Salâm.

Questi, come il mostra la sua ultima denominazione di 'Aṣ Ṣarîf 'as Ṣiqillî, nasceva di una delle famiglie che vantavansi discendenti di 'Alî, la quale s'era rifuggita di Sicilia in Affrica, non sappiamo in qual tempo dopo il conquisto normanno. Visse in Tunisi al principio del XV secolo, poichè un'altra opera sua, medica o igienica, intitolata Ḥaf: 'as saḥḥah (Conservazione della salute) fu dedicata ad 'Abû Fâris 'Abd 'al 'Azîz 'ibn 'Aḥmad, principe hafaita, che regnò nell'Africa propria dal 1394 al 1434. Un terzo trattato del medesimo autore si trova in Algeri, del quale mi ha date nel 1876 delle notizie molto particolareggiate l'erudito M. Cherbouneau; il qual trattato ha per titolo 'Aṣ Ṣiqillî fi 'aṭ ṭibb, « Il Siciliano su la medicina »: con tanto orgoglio ei ricordava la patria de' suoi maggiori!

Bibl., testo pag. 697-698.

CAPITOLO LXXXIV. — Dal Ġawâyr 'al 'alfâz, per 'A bd 'a r Ra ħ m â n, il siciliano.

Un codice, copiato in Antiochia il 649 (1251-2) e posseduto in oggi dalla Biblioteca di Leida, è il solo vestigio lasciatici dall'autore. Compilazione nitida e ordinata di scolastica ortodossa; divisa in quattro capitoli: teologia naturale; teologia musulmana; opera del demonio; condizioni e doveri degli uomini in società. Lungchissimo il terzo capitolo che tratta della natura e potenza del Tentatore, al quale l'autore assegna un gran lavoro nel governo del mondo. Questo ci richiama alla mente la fissazione de' devoti affricani e siciliani del X secolo, i quali credeano di battagliare continuamente col rivale di 'Allâh, come veggiamo nel Riâd 'an Nufûs. V. il Cap. XXVIII. *Bibl.*, testo, pag. 698-699.

CAPITOLO LXXXV. — Dal Ĥâsf 'a z z un û n, di Ĥâġġî Ĥalifah.

È il notissimo dizionario bibliografico, pubblicato dal Fluegel. Del dotto autore abbiám già detto nel Cap. LV.

Bibl., testo, pag. 699-707. *Append.*, pag. 52-53.

APPENDICE — GEOGRAFIA

CAPITOLO LXXXVI. — Dal Kitâb 'al Masâlik, di 'Ibn Ĥurðâdbah.

Nato di famiglia persiana ne' principii del terzo secolo dell'egira, non ostante, o piuttosto in grazia, della origine straniera, ebbe entrata a corte di Baġdâd e l'ufizio, come noi diremmo, di direttor delle poste: importante ufizio, poichè gli era anco affidato lo spionaggio politico. 'Ibn Ĥurðâdbah morì il 912, dopo avere scritte varie opere, delle quali ci resta, compendiata o mutilata e mal copiata di certo, quella di cui abbiám dato il titolo: proprio la statistica ufficiale dello impero musulmano, con le distanze tra' paesi principali, le entrate di ciascuna provincia ed una descrizione sommaria della geografia fisica e civile di quella. L'autore attinse a documenti e al Kitâb 'al Ĥarâġ, ossia « Libro della tassa fondiaria » di Qudâmah.

Di quest'opera fece uso il Reinaud nella sullodata Introduzione

all'Abulfeda (pag. LVII segg.). Poi han preso a deciferarla, al tempo stesso e in buonissimo accordo tra loro, lo Sprenger e il Barbier de Meynard: de' quali il primo ha trasportate le notizie d'Ibn Ḥur-dāḍbah e d'altri autori in carte itinerarie (*Die Post- und Reiserouten des Orients*, nelle *Abhandlungen* della Società orientale di Germania, Leipzig 1864), e il secondo s'è ingegnato a correggere i nomi e i numeri con un ms. di Costantinopoli, sì che ha potuto pubblicare il testo arabo, con versione francese e note (*Journal Asiatique*, Paris 1865). Su la vita e le opere dell'autore si vegga il Reinaud, l. c., e le notizie che hanno aggiunte i due dotti editori.

Dal frammento che diamo si scorge che, non ostante la sua direzione generale di Poste e Polizia, il califato abbasida nel terzo secolo della egira si disfaceva, e che la Sicilia, già intenta a spiccarsi dall'Africa propria, la quale s'era già spiccata al tutto da Baġdād, figurava appena di nome nella statistica dell'impero.

Append., testo, pag. 53, 54.

CAPITOLO LXXXVII. — Dall' 'Aḥsan 'at taqāsīm, di 'Al Muqaddasī.

È questo l'ultimo e il massimo de' trattati arabi di geografia, venuti alla luce nella nostra generazione, la quale ha lavorato e lavora molto felicemente su la letteratura storica e geografica dell'Oriente. Lo Sprenger ne recò un codice dall'India; il professor De Goeje l'ha confrontato con una copia di Costantinopoli alquanto diversa; e sì l'ha stampato nella sua preziosa *Bibl. Geographorum arabicorum*; la quale siam certi che non finirà con questo volume.

L'autore, oltre il nome etnico di Muqaddasī (Gerosolimitano), fu noto sotto quello d'Ibn 'al Bannā' « il figliuolo dell'architetto », che proveniva forse dall'avolo, rinomato in quell'arte. Nacque il 947; fece lunghissimi viaggi, incominciati a vent'anni; ma non volle pubblicar nulla pria de' quaranta. Studiò le opere degli altri e più osservò con gli occhi proprii; cercò di penetrare gli usi e i costumi a fine di conoscere i dialetti; spese non lievi somme di danaro; incontrò disagi e pericoli; e, non tacendo de' propri meriti, anzi compiacendosi a farne mostra, ci ha lasciata questa bellissima descrizione de' paesi musulmani, che sembra terminata il 988. Veggansi le notizie che ne ha date lo Sprenger nel *Die Post- und Reiserouten*, pag. XVIII, e il De Goeje nella *Bibl. Geog.* o citata, pag. VI segg.

Questo dotto e cortese orientalista mi comunicò gli estratti relativi alla Sicilia, prima ch'egli mettesse il testo sotto i torchi. Ognun

vedrà la importanza dei cenni che fa 'Al Muqaddasi intorno le città e il commercio della Sicilia; onde si compiono quelli che avevamo da 'Ibn Hawqal su le condizioni dell'isola e in ispecie della sua capitale, avanti il conquisto normanno.

Append., testo, pag. 54-57.

CAPITOLO LXXXVIII. — Da un codice intitolato Murûğ 'ad dahab e attribuito ad 'Al Mas'ûdî.

Questo codice della Biblioteca parigina sembra compendio o parafrasi della notissima opera, della quale nel nostro Cap. I.

Do, per quel che vale, un estratto dell'articolo che riguarda la Sicilia.

Append., testo, pag. 57.

CAPITOLO LXXXIX. — Dalla Rahlah, di 'Al 'Abdari.

Secondo il codice dell'Escoriale notato 1733 nel catalogo del Casiri, II, pag. 165, l'autore, per nome 'Abû Muḥammad 'al 'Abdari, 'al Balinsi (da Valenza), viaggiò per terra dal Marocco alla Mecca, l'anno 688 dell'egira (1289), passando per Alessandria. La identità di quest'opera con un viaggio anonimo che possiede la Bibl. di Leida (Catalogo del Dozy N. 737) è stata accertata da M. Vincent, nel *Journ. Asiat.*, serie 4^a, vol. V (1845), pag. 404 segg.

Ne do tre frammenti, copiati sul codice di Leida per amichevole premura del prof. Dozy; un dei quali si riferisce di certo alla Sicilia e gli altri due di certo a gente italiana.

Append., testo, pag. 58-59.

CAPITOLO XC. — Dal Kitâb 'al 'istibṣâr ecc.

Il Kremer pubblicò a Vienna il 1852, da un codice di quella Biblioteca imperiale, questa anonima descrizione dell'Africa, pregevolissima per le notizie cavate da antiche opere e per quelle raccolte dallo autore medesimo nel XII secolo; nelle quali tra le altre cose si fa cenno di alcune chiese cristiane con immagini.

Il codice di Parigi, *Suppl. arabe*, 906 bis, ancorchè acefalo, comincia più addietro che quel di Vienna. Vi si legge in principio l'ultimo brano di una descrizione della Mecca; indi lo scritto accenna (fog. 11 verso) a Medina; passa all'Egitto antico e moderno; ed arrivato al confine dell'Africa propria (fog. 50 verso), trova il principio del testo di Vienna e continua parallelo ad esso, salvo qualche va-

riante e de' lunghi squarci, trasposti o mancanti, or nell'uno ed or nell'altro testo.

La descrizione corre, nel codice parigino, a nome di un 'an nâzîr « ispettore o revisore » che dir si voglia; il quale fa cenno (fog. 96 verso) di un comando dato dal califo almohade 'Abû Yûsuf Ya'qûb, l'anno 580 (1184-5), per verificare, come e' sembra, quella descrizione già fatta da altri. Afferma in ultimo il revisore ch'egli ha aggiunte di propria volontà le vittorie riportate dal califo. Nella descrizione dell'Egitto ei discorre delle imprese di Saladino; de' doni mandati da questi a Fez, e degli ambasciatori suoi arrivati nello Stato di Marocco il 6 muharram del 588 (23 genn. 1192). Egli cita ora 'Al Bakri, ora un 'Al Waşîfî, ora un 'As Şûlî e più spesso « l'autore » ('al muwallîf), al quale in un'appendice posta in fin del codice si dà il nome di 'Al 'Umarî, senz'altro. Chi sia questi non so; di certo non l'autore de' nostri capitoli XX e LXXI.

Cotesti particolari ho voluto notar qui per chi si accingesse a studiare di proposito il codice parigino; confrontarlo da un capo all'altro con quello di Vienna, e far delle ricerche sul compilatore e sul revisore. Intanto si vegga ciò che ne scrisse il De Kremer, negli Atti dell'Accademia di Vienna, Classe di filos. e storia, aprile 1852.

Ho preso dal codice di Parigi il paragrafo riguardante l'assalto dato da' Siciliani ad Alessandria di Egitto il 1175.

Append., testo, pag. 59-60.

CAPITOLO XCI. — Dal Talhis 'al 'Absâr, di 'Al Bâktûwi.

Questo autore, che prese il nome dalla nota città di Bâktû sul mar Caspio, visse nei principii del XV secolo. L'opera compilata da lui segue le orme di 'Al Kazwînî.

Si vegga ciò che dice dell'autore il De Guignes, *Notices et Extraits* ecc., tomo II, Paris 1789, pag. 386, e il Reinaud, op. cit., pag. CLXI.

Ho cavato dal codice di Parigi il cenno su la tomba miracolosa di Palermo, dove il compilatore ha messo Socrate in vece di Aristotile. Egli dà ancora la longitudine e latitudine della città.

Append., testo, pag. 60.

STORIA

CAPITOLO XCII. — Dal Nazm 'al Ġawâhir, di Sa'id 'ibn 'al Batrîq, ossia Eutichio, Patriarca di Alessandria.

Notissima l'opera, che fu pubblicata, testo e traduzione latina, dal Pococke, Oxford, 1658-9; noto anche l'autore, che nacque in Fustat l'876 dell'era cristiana e morì in Alessandria il 939.

Ho tolto dalla edizione di Pococke un episodio della spedizione de' Fatemiti in Ra'sîd (Rosetta) di Egitto il 919, nel quale si fa parola de' Siciliani che militavano nell'armata.

Append., testo, pag. 60-61.

CAPITOLO XCIII. — Dall' 'Aĥbâr mulûk 'al ĥadrat 'al Marrâkîsîah, attribuito ad 'Ibn Bassâm.

Il Dozy fa menzione di questo codice della Biblioteca di Copenhagen, nella Introduzione al suo Bayân (pag. 103-106), nella quale ei dimostra falso quel nome di autore ed accenna a sostituirvi 'Ibn 'Adârif, autore del Bayân. Rinvio per questo compilatore al nostro Cap. XLIV.

Il presente paragrafo accenna alle pratiche di Federigo II, imperatore col califo almohade 'Alî 'as Sa'id e con l'emiro ĥaf-sita di Tunis 'Abû Zakarîyâ'; i quali gli avean chiesto aiuto l'un contro l'altro e morirono entrambi, secondo il compilatore, entro il medesimo anno, o meglio direbbesi entro sedici mesi (giugno 1248 ad ottobre 1249).

Append., testo, pag. 62.

CAPITOLO XCIV. — Dall' 'Al 'I'lâm wa 'al tabîyn, di Ah-mad 'ibn 'Alî 'al Ĥarîrî.

Questo compendio della Storia delle Crociate, condotto fino alla espugnazione di San Giovanni d'Acri (1291), si trova in calce della geografia d' 'Ibn Sa'id, nel codice di Parigi, *Suppl. ar.*, 1905, ch'è sottoscritto il 926 (1520).

N'ho tolto il paragrafo che accenna alla spedizione di varii Stati italiani contro San Giovanni d'Acri il 585 (1189-90).

Append., testo, pag. 62.

CAPITOLO XCV. — Dall' 'Al Ḥulal 'al maḥṣīah, ecc.

Questa compilazione di un anonimo spagnuolo, probabilmente di Granata, scritta il 1381, abbraccia la storia degli Almoravidi, degli Almohadi e dei Meriniti. Dei codici che la contengono e delle condizioni dell'autore tratta il Dozy nella *Historia Abbadidarum*; nella quale (II, 182 segg.) egli dà la prefazione e gli squarci che riguardano il suo subietto.

Il paragrafo che appartiene al mio, toccando la espugnazione di 'Al Maḥṣīah per 'Abd 'al Mūmin, è stato estratto dal codice parigino, e confrontato per cortesia del Dozy con quello di Leida.

Append., testo, pag. 62-63.

OPERE DIVERSE.

CAPITOLO XCVI. — Dall' 'Al Muḡnī fī 'al 'adwīat 'al mufrīdah, di 'Ibn 'al Bayṭār.

'Abd 'Allāh 'ibn 'Aḥmad da Malaga, detto 'Ibn 'al Bayṭār, ossia « il figliuolo del veterinario », in lunghi viaggi raccolse una gran copia di osservazioni botaniche; praticò la medicina in Egitto, e morì in Damasco il 1248, lasciando, tra le altre opere, questa celeberrima su i medicamenti semplici, dedicata al sultano Malec Adel ('Al Mālik 'al 'Adil), sì noto nella storia delle Crociate.

Su la vita e le opere di 'Ibn 'al Bayṭār si veggia Leclerc, nell'introduzione all'altra celebre opera dello stesso autore, intitolata 'Al Ḡāmi', della quale egli ha pubblicato in francese il 1° volume nelle *Notices et Extraits*, tomo XXIII, parte 1°, Parigi 1877.

Do gli articoli del Muḡnī che accennano al *papiro* ('al bardī) ed alla *salvia*, i quali l'autore copiò dal viaggio del suo maestro 'Abū 'al 'Abbās 'an nabāṭī.

Append., testo, pag. 63-64.

BIOGRAFIE.

CAPITOLO XCVII. — Dal Wafāt 'al Wafīāt, di 'Al Kutubī.

Questa raccolta di biografie musulmane fu stampata a Bāḷāq

in due volumi, usciti alla luce il 1283 (1866). Il nome dell'autore che nel frontispizio del 1° volume si legge Ṣalāḥ (cioè Ṣalāḥ 'ad dīn), 'al Kutubī, ossia il libraio, è corretto nel frontispizio del secondo: Muḥammad 'ibn Ṣākir 'ibn 'Aḥmad, 'al Kutubī, morto, vi si aggiugne, il 764 (1362-3). In fine, poi, dello stesso volume si dice compiuta la compilazione nel 754 (1353-4). La diversità del nome, non altrimenti spiegata dagli editori egiziani, si capisce mercè l'avvertenza loro (*Errata* del 1° vol. pag. 11 e vol. 2°, pag. 411) che dopo la stampa del 1° volume si trovò alla Mecca un codice autografo dell'opera, secondo il quale fu fatta l'*Errata* del 1° vol. e corretta la stampa del secondo. L'autore, nella breve prefazione, nota che molte importanti biografie mancano nell'Ibn Ḥallikān; ond'egli si proponea di farvi e supplemento e continuazione (vol. 1°, pag. 2).

N'ho tolta la biografia di un musulmano di Sicilia, che fu cadì al Cairo.

Append., testo, pag. 64-65.

CAPITOLO XCVIII. — Dal Naǧm 'al Muhtadī, di 'Ibn 'al Mu'allim.

Opera di controversia religiosa, scritta in Damasco dal 1302 al 1308, regnando 'An Nâsir, sultano mamluko d'Egitto. L'autore, fiero sunnita della scuola di 'Al 'Aṣ'arī, inveisce con linguaggio rabbioso contro gli eterodossi d'ogni colore; fa plauso (fog. 301 recto) a un editto di persecuzione promulgato al Cairo il 705 (1305) e invoca a dirittura la spada sul capo di chi non crede come lui.

All'incontro ei loda i ben pensanti; tra' quali novera il giurista siciliano 'Al Mâzarī.

Dal codice autografo della Bibl. di Parigi ch'è, e spero rimanga, inedito.

Append., testo, pag. 65.

CAPITOLO XCIX. — Da un Codice senza titolo, opera di 'As Saṭṭāǧ.

Sono biografie di tradizionalisti africani e spagnuoli dell'ottavo secolo dell'egira fino al 780 (1378-9). L'autore, da quel che ho potuto argomentare, nacque ne' principii di quel secolo e par sia morto molto vecchio, pria di compiere la sua raccolta, che contiene tradizioni, diremmo noi, inedite, ossia trasmesse a voce fuori dalle collezioni scritte che non mancavano a quel tempo. Alle tradizioni

sono aggiunti, e fanno la parte principale dell'opera, de' cenni biografici degli autori. È premessa all'opera una introduzione su la scienza delle tradizioni in generale e su la 'ig'âzah (licenza) che soleva dare il professore al discepolo.

Ho estratto dal codice parigino inedito il cenno d'un tradizionalista siciliano, che occorre nella serie de' dottori di un maestro dell'autore per nome 'Al 'Abdarî, nato il 694. L' 'Abdarî qui nominato è diverso da quello di cui nel Cap. LXXXIX; nè sappiamo se discendesse da lui.

Append., testo, pag. 65-66.

CAPITOLO C. — Dall' 'Al Muhtasir fi 'al fiqh, di Ḥalîl 'ibn 'Ishâq, coi commenti di 'Al Ḥarfî.

Il compendio, più che laconico, di questo Ḥalîl o Sidi Ḥalîl, come lo chiamano per riverenza, è il codice vigente dei Musulmani dell'Africa Settentrionale, seguaci, come ognuno sa, della scuola malekita. E però il testo è stato stampato col titolo di *Précis de Jurisprudence musulmane*, Paris 1855, in-8°. Il commento è inedito.

Il presente Capitolo ha due paragrafi, pe' due celebri giureconsulti musulmani di Sicilia 'Ibn Yûnis ed 'Al Mâzarî, notati dal commentatore tra' quattro cardinali della scuola malekita.

Append., testo, pag. 66-68.

CAPITOLO CL. — Dalla Ta'rîfat 'al qurrâ' ecc., di 'Ad Ḍahabî.

Di questo celebre compilatore abbiám detto nel Capitolo XLIX. L'opera, come significa il titolo, è biografia generale dei lettori del Corano, divisi in classi secondo il grado e il tempo, da' principii dell'islamismo infino al 725 (1324-5), quando fu per la prima volta letta in pubblico, anzi infino al 730 (1329-30), poichè v'ha una appendice. Lettore, già s'intende, è chi studia le varianti del sacro libro, le quali conducono a diversa interpretazione di alcuni luoghi.

Da questo codice parigino inedito ho cavate cinque notizie di lettori siciliani che si troveranno nell'ordine alfabetico de' nomi.

Append., testo, pag. 68-70.

CAPITOLO I.

Dal Murûğ 'ad dahab, ecc. (Prati d'oro e miniere
di gemme) per 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn 'al
Ḥusayn 'al Mas'ûdî (1).

Nel Baḥr 'ar Rûm (Mar de' Romani, Mediterraneo) son molte isole, tra le quali Cipro, ecc.... e la Sicilia. Di questa sarà detto più innanzi, toccando del Ġabal 'al burkân (Monte del Vulcano), quel che manda fuoco, misto ad [altre] materie ed a grandi corpi (2)..... Il principe che signoreggiava la Sicilia e l'Africa [propria] in Ponente, pria che sorgesse l'islamismo, chiamavasi Ġirġîr (3)..... L'Africa e l'isola di Sicilia, delle quali abbiám detto, appartennero ai Franchi (Vandalî). L'isola che s'addimanda 'al Burkân è l' 'aṭim ah (cratere) che erutta de' corpi ignei rassomiglianti ad uomini senza testa; i quali corpi si

(1) Da due codici della Biblioteca parigina, che ho designati con le lettere *A*, *B*. Vi si aggiugne ora la edizione della *Société asiatique* di Parigi, testo e traduzione francese (Paris 1861-77, nove vol. in-8°), la quale edizione noterò *M*. L'intero testo, pubblicato a Bulâq, 1283 (1866), 2 vol. in-fol., e che io noterò con la lettera *C*, non offre varianti in questi nostri squarci.

(2) *A*, tom. 1., fog. 30 verso; *B*, fog. 39 recto; *M*, I, 259; *C*, I, 56.

(3) Ovvero Ġurayġîr: il patrizio Gregorio, che tenea l'Africa propria, ribellatosi da Eraclio.

Questo squarcio si legge in *B*. fog. 52 recto; *M*, vol. I, 359; *C*, I, 77.

innalzano in aria la notte e, riascendo in mare, vi rimangono a galla. È questa la pietra che s'adopra a raschiare lo scritto da' diftâr (1): leggiera e bianca, essa ha l'aspetto d'un favo o d'un nido di vespe piccoline (2). Questo [vulcano] s'addimanda l'atimah di Sicilia; in esso perì (3) il filosofo Porfirio, autore dell'*Isagoge*, ossia « Introduzione alla Logica; » il quale libro ha preso il nome da lui, ecc.

'Aṭimah vuol dir fonte di fuoco che spiccia dalla terra (4).

(1) Ossia quaderni di cartapeccora. Di questa voce greca arabizzata ho detto nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 324.

(2) *M*, III, 67, ha una lezione erronea che portò a tradurre invece di « nido di piccole vespe » « des moules à dinar d'un petit module ».

(3) Secondo la lezione di *B* « quivi è la tomba di Porfirio ».

(4) *M*, III, 67; *C*, I, 197. Da questo passo del Mas'udî si scorge il nuovo significato che gli scienziati arabi già davano a quel vocabolo, il quale, scritto 'uṭm e 'uṭum, nel linguaggio classico suona *torre* o *castello* > V. Lane, *Dizionario*. Usato poi nella forma di 'aṭimah significò « camino da fuoco » ed anche « focolare ».

CAPITOLO II.

Dal Tanbih, ecc. (L'avvertenza e la rassegna), del 2 medesimo autore (1).

Avvi anco l'isola di Sicilia e l'adiacente montagna 'Al Burkân, dalla quale spiccia la fonte di fuoco detta il cratere (2) di Sicilia; la cui luce rossastra risplende la notte in terra e in mare, fino a cento pā-rasanghe e più oltre (3). Quando cotesta fiamma levasi in aria, scorgonsi tra le sue faville delle masse che rassembran corpi umani, le quali ricadendo in mare vi rimangono a galla. Questa è quella pietra bianca e leggiera che si adopera a raschiare lo scritto da' diftâr (4), dalle pergamene e simili; la quale si addimanda anco 'aysûr (5) e f.suk (6). Si trova nel medesimo cratere la pietra detta yaśb (7); la quale applicata su lo stomaco o sul ventre, ne dissipa i do-

(1) Dal codice di Parigi, Sup. ar. 301, fog. 40, verso.

(2) 'Aṭimah, come nella pagina precedente.

(3) I geografi arabi usano le parasanghe da 25 al grado.

(4) Come nella pagina precedente.

(5) Questa trascrizione dal greco κίσσηρις non s'incontra nei dizionari; bensì in Kazwîni, edizione del Wüstenfeld, I, 233.

(6) Manca il vocabolo ne' dizionari e la prima vocale nel codice. Forse è da leggere fumask, perchè l'autore volle di certo trascrivere il latino « pumex ».

(7) 'laşîq, il diaspro.

lori, come fa ancora la pietra bussad (1) ch'è la radice del corallo e si pesca in questo mare. Perì nel detto cratere Porfirio, autor della *Isagoge*, ossia « Introduzione alla Logica d'Aristotile », come si ritrae da parecchi scrittori antichi e moderni; tra' quali Ya'qûb 'ibn 'Ishâq 'al Kindî (2) e 'Aḥmad 'ibn 'aṭ Ṭayb (3), il quale cita questo [fatto] in principio del suo compendio del suddetto trattato di Logica.

(1) Voce persiana che significa corallo. Si vegga Kazwîni, ediz. citata, I. 212, e Clément-Mullet, nel *Journal asiatique*, février, 1868, p. 201 e segg.

Avicenna, ediz. di Roma, p. 147, dà assolutamente questo nome al corallo.

(2) Chiamato il Filosofo degli Arabi: celebre logico, matematico e astronomo; autore di molte opere; uno de' dotti che introdussero la scienza greca appo i Musulmani. Visse al tempo del gran califo Harûn 'ar Ra'sîd.

(3) 'Abû âl Faraġ ec. âs Sarḥasî, ossia da Sarḥas, filosofo morale e geografo, morto il 287 dell'egira (900 dell'era volgare).

CAPITOLO III.

Dal Kitāb 'al 'aqālim (Libro de' climi) per lo šayḥ 3
'Abū Ishāq 'Alī 'al Fārisī, detto 'al 'Iṣṭaḥrī (1).

§ 1. (Nel capitolo intitolato: Descrizione del Baḥr
'ar Rûm « Mar dei Romani », Mediterraneo).

Indi [chi da Costantinopoli si volge a ponente] con-
tinuando lungo il mare fino (2) al paese de' Franchi,

(1) Il testo della *Bibl.* fu estratto dal compendio che avea pubbli-
cato il Moeller. Seguo ora la edizione del De Goeje (Leida, 1870, in-8,
pag. 70), condotta sopra varii codici, tra' quali primeggia quel di Bo-
logna, che porta il falso titolo di Ḥarīdat 'al 'aġāyb (La perla delle
maraviglie). Su questo codice si veggia Reinaud, *Géogr. d'Aboul-
feda*, Introd., p. LXXXV, e De Goeje, *Zeitschr. d. deuts. morg.
Gesellschaft*, vol. XXV, p. 42 e segg.

Noterò *G* l'edizione del prof. De Goeje, il quale designa con la
lettera *A* il codice di Bologna; *B* quello di Berlino; *C* l'edizione del
Moeller, Gotha 1839; *D* la parte analoga del testo di 'Ibn Ḥawqal,
E la versione persiana di Ouseley.

(2) Il soggetto sottinteso della proposizione mi sembra « il viag-
giatore », sia che il verbo stia qui a modo impersonale alla terza per-
sona « si trova », sia alla seconda « ti trovi »; nel qual caso an-
drebbero mutati i punti diarritici che denotano la persona. L'autore
nella pagina precedente del testo del De Goeje (69, lin. 7, 8, 10, ecc.)
indirizza il discorso al lettore.

Si confronti il passo analogo di 'Ibn Ḥawqal, *Bibl.* pag. 11, lin. 4,
e qui sotto Cap. IV, § 2.

si trova di faccia alla Sicilia; oltrepassata la quale ei giugne ai confini di Tortosa, in Spagna. Abbiám noi già notate le distanze de' varii luoghi del Mağrib (Affrica Settentrionale e Spagna), Egitto e Siria, sino agli ultimi confini musulmani. Sono in questo mare [Mediterraneo] delle isole grandi, delle piccole e delle montagne (isolotti). Delle isole abitate (1) la maggiore è la Sicilia; dopo la quale [vengono] Creta, Cipro e il Ġabal 'al qalâl (La montagna dalle vette). La Sicilia giace sì presso la terra de' Franchi, che l'una si vede dall'altra. Fruttificano i cereali (2) in quest'isola. Essa è lunga a un dipresso sette marḥal (3) e tanto fertile e ricca di cereali, di bestiame e di schiavi, da vincere di gran lunga ogni altro reame (4) musulmano bagnato dal mare. Creta vien dopo la Sicilia, sì per estensione e sì per popolazione (5). Gli abitatori di coteste due isole son musulmani, guerreggianti contro gl'Infedeli (6). Dimora insieme con loro un poco

(1) Secondo *A, B* « delle isole più note ».

(2) *Zurû'* che vuol dire seminagioni in generale, ma s'intende particolarmente delle biade più elette, come il frumento, l'orzo, ecc.

Questo squarcio, incominciando da « La Sicilia giace », manca in *C, D, E*.

(3) Giornate di viaggio a cavallo. Nel codice *C* e nella versione persiana si legge 9 invece di 7, ch'è scambio frequente nella scrittura arabica.

(4) *C* ha « città ».

(5) Il testo ha 'imârah, che vuol dire allo stesso tempo la popolazione d'un paese e la sua industria urbana o rurale, ed anco la civiltà.

(6) Letteralmente « popolo di ġazw », come gli Arabi musulmani chiamarono la guerra sopra gli Infedeli. È noto che questa voce, pronunziata *raziâh* nella costiera settentrionale d'Affrica, ha data oggidì ai Francesi la *razzia*, col significato di « scorreria ».

di [popolazione] cristiana, com'è si vede in [parecchi altri] paesi musulmani (1).....

§ 2. Il Ġabal 'al qalâl era deserto; avea sì delle acque e dei terreni [da coltura] (2). Capitatavi una mano di Musulmani, presero ad abitarlo e vi si mantennero a fronte de' Franchi, i quali, per la forza del luogo, non poteano offenderli (3). Questo

(1) Invece di cotesto squarcio, C ha: « Gli abitatori di essa [Creta] son musulmani e guerreggianti [contro gli Infedeli], e insieme con essi dimorano [in quell'isola] de' Cristiani ».

Secondo tutti i codici, poi, il testo tocca di Cipro e del bacino orientale del Mediterraneo; indi viene a Ġabal 'al qalâl.

(2) Si veggano le *Nuove Ann.* della nostra *Appendice*, pag. 2, e si confronti il passo analogo d'Ibn Ḥawqal, qui sotto, Cap. IV, § 3.

(3) Questo passo di 'Al 'Iṣṭahri è copiato da Ibn Ḥawqal, *Bibl.* pag. 11. Yaḳût (Mu'ġim 'al buldân, I. 232) dà la posizione del luogo nel seguente articolo: « 'Al 'Ankabûrdah (la Longobardia) vasto paese nelle province de' Franchi, tra Costantinopoli e 'Al 'Andalus (la Spagna), incomincia da un promontorio del ḥaliġ di faccia a Ġabal 'al qalâl, e corre dirimpetto alla costiera dell'Africa [prima] verso levante, finchè arriva alla Calabria ». Noi non sappiamo qual seno di mare abbia voluto Yaḳût designare qui col vocabolo ḥaliġ « golfo, canale », se il Golfo del Leone, che troncherebbe ogni dubbio, o alcuno de' seni minori che s'aprono tra Nizza e Hyères; ma egli è certo che secondo Yaḳût il monte 'Al qalâl era l'ultimo promontorio orientale della Provenza. Non sappiamo poi se il dotto compilatore abbia tolto da scrittori, o da carte geografiche, il confine settentrionale dell'Italia, che non è determinato nel passo d'Al 'Iṣṭahri. Forse lo vide in alcuna carta del Mediterraneo men grossolana di quella che accompagna il codice d'Al 'Iṣṭahri, litografato dal Moeller; nel qual codice, tavola V, il Mediterraneo comparisce come lo spaccato d'un fiascò, il collo del quale risponde allo stretto di Gibilterra, pressochè turato dal Ġabal 'al qalâl, che vi sorge come un'isola tonda, ed a levante ha tre altri cerchi, coi nomi di Sicilia, Creta e Cipro, la quale tocca quasi il fondo del fiasco. Del monte 'Al qalâl

[paese] è lungo due giornate (1).

§ 3. Néssun altro mare ha più belle costiere che questo; poichè le popolazioni si stendono senza interruzione sopra entrambe le sue rive [settentrionale e meridionale] mentre [tanti] altri mari [non] bagnano

- si fa parola in qualche compilazione persiana derivata da 'Al 'Iṣṭahri e da 'Ibn Ḥawqal (Reinaud, nel *Marâsid 'al 'ittilâ'*, ediz. Juynbell, V, 25 e segg.), ma ne tacciono gli altri geografi arabi, che conobbero meno imperfettamente il Mediterraneo, come Muqaddasi, Edrisi, Abulfeda, Dimašqi, ecc.

Questo *Marâsid*, compendio del Mu'ġim di Yaḡūt, come ognuno sa, fu quello che chiamò l'attenzione degli eruditi sul *Ġabal 'al qalâl* (vol. I, 99; IV, 186; V, 25 e segg.). Il Reinaud, nel luogo citato, sostiene con buone ragioni che quel monte torni al *Fraxinetum* di Liutprando e d'altri cronisti europei, e *Fraxinetum* alla odierna *Garde Fraynié*, ed alla *Forêt du Maures*, nel Golfo di Sainte Tropez. I Saraceni di Spagna, sbarcati a Frassineto nell'889, infestarono poco meno che per un secolo la Provenza, la costiera italiana, il Piemonte, le Alpi e la Svizzera, come si scorge da Muratori, *Annali*, 906 a 972. Per la gran quantità di luoghi che portano il nome di Frassineto, alcuni de' nostri scrittori hanno posta la sede degli invasori Saraceni presso Villafranca: i Francesi all'incontro la rivendicano alla Provenza, e par che abbiano ragione; come dimostra il Reinaud, l. c., e nella *Invasions des Sarrasins*, pag. 158 segg., e il Wenrich, *Rezum ab Arabibus, etc.*, pag. 123.

Non debbo tacere che il vocabolo *qalâl*, in una cattiva scrittura, potrebbe confondersi con *t.râr*, e tornerebbe alla isoletta adiacente alla Sardegna, dove si annidarono i Saraceni nell'849 al dir d'Anastasio Bibliotecario, che la chiama *Torar*, ed è stata creduta La Tavolara, l'isola di Sant'Antioco, ecc. V. *Monum. hist. patriae*, tome X, pag. 118. Ma le notizie di 'Al 'Iṣṭahri e di Yaḡūt mal s'adatterebbero a tal supposto.

(1) Credo debba dir miglia (ossia leghe), come in 'Ibn Ḥawqal, Cap. IV, § 3, *Bibl.*, testo p. 11.

[che] lande e deserti. Frequentano il Mediterraneo le navi de' Musulmani e dei Rûm; e gli uni sogliono passare alla costiera [abitata] dagli altri e farvi preda. Talvolta s'incontrano [in questo mare] gli eserciti delle due genti, con cento e più legni da guerra per parte, e combattono su l'acqua (1).

(1) Quest'ultimo paragrafo non fu inserito nella *Bibl.*, non risguardando particolarmente la Sicilia. Mi è parso pure darne qui la traduzione, per l'importante testimonianza che fa su' nostri commerci co' Musulmani nel X secolo. Il testo si legge nella edizione del De Goeje, pag. 71. Si confronti con 'Ibn Ḥawqal, qui appresso, cap. IV, § 3.

Con la denominazione di Rûm, evidentemente corrotta dal gran nome romano, gli Arabi del medio evo designavano i Bizantini, gli Italiani, e in generale i Cristiani d'Europa, che talvolta chiamavan pure Franchi.

CAPITOLO IV.

- 4 Dal Kitáb 'al masâlik ecc. (Libro delle vie e dei reami) per 'Abû 'al Qâsim Muḥammad 'ibn Ḥawqal (1).

§ 1. Della Sicilia. Isola è questa lunga sette giornate [di cammino], larga quattro giornate; montuosa, irta di rocche e di castella, abitata e coltivata per ogni luogo. Essa non ha altra città famosa e popolosa che quella che addimandan Palermo, ed è capitale dell'isola. Sta [proprio] sulla spiaggia, nella costiera settentrionale. Palermo si compone di cinque quartieri, non molto lontani [l'un dall'altro], ma sì ben circoscritti che i loro limiti appariscono chiaramente. [Il primo è] la città grande, propriamente detta Palermo, cinta d'un muro di pietra alto e difendevole, abitata

(1) Il testo intero di 'Ibn Ḥawqal (trascritto altrove da me stesso Ibn Haukal), il quale talvolta copia 'Al 'Iṣṭaḥrī, è stato pubblicato dal prof. De Goeje, Leida 1873, in-8. Indicherò con la lettera *G* co-testa edizione, nella quale il nostro primo paragrafo si legge a p. 82 e segg.

Questa descrizione della Sicilia fu data per lo primo alla luce da me, con una traduzione francese e molte annotazioni, nel *Journal asiatique* di gennaio 1845. Ne pubblicai poscia la traduzione italiana nell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1847, Appendice n. 16. Mi è parso bene di sopprimere qui la più parte delle note e di correggere la traduzione in vari luoghi.

da' mercatanti. Quivi la moschea *ġâmi'* (1) che fu un tempo chiesa dei Rûm; nella quale [si vede] un gran santuario (2). Ho inteso dire da un certo logico che il filosofo de' Greci antichi, ossia Aristotile (3), giaccia entro [una cassa di] legno sospesa in cotesto santuario, che i Musulmani hanno mutato in moschea. I Cristiani onoravano assai la tomba (4) di questo [filosofo] e soleano implorare da lui la pioggia, prestando fede alle tradizioni [lasciate] da' Greci antichi intorno i suoi grandi pregi e le virtù [del suo intelletto]. Raccontava [il logico], che questa cassa era stata sospesa lì a mezz'aria, perchè la gente ricorressevi a pregare per la pioggia, o per la [pubblica] salute e [per la liberazione da tutte] quelle calamità che spingon [l'uomo] a volgersi a Dio e propiziarlo; [come accade] nei tempi di carestia, moria o guerra civile. [Per vero] 5 io vidi lassù una [cassa] grande di legno, e forse racchiudea l'avello.

L'[altra città] che ha nome 'Al Ḥâliṣah (L'eletta) cingesi anch'essa d'un muro di pietra, ma non tale

(1) *Ġâmi'* ossia « adunante » si dice la moschea maggiore, nella quale si raccoglie il popolo musulmano alla preghiera pubblica il venerdì.

(2) L'aggettivo *haykal* « grandioso » è usato come sostantivo nel senso di « monumento » o « santuario non musulmano ».

(3) Si confronti 'Ibn Šabbât, *Bibl.*, Cap. XXXIV, § 1°, nel quale si dice della tomba di *Ġâlinûs*. Successe forse l'equivoco di Galeno, l'*ḥakim*, ossia « medico » o filosofo, con Aristotile, lo *ḥakim* per antonomasia degli scrittori arabi.

(4) Traduco « tomba » secondo la lezione che ha questo passo in *Yaqût*, la quale è stata preferita a ragione dal dotto editore di Leida. Gli altri codici hanno il vocabolo che mi portò nel 1845 a tradurre: « *montraient une grande vénération pour ce personnage* ».

che s'agguagli al primo [da noi descritto]. Soggiorna nella Ḥālīṣah il Sultano 'co' suoi seguaci: quivi non mercati, non fondachi; v'ha due bagni (1); una moschea ḡāmi^c, piccola, ma frequentata; la prigion del Sultano; l'arsenale (di marina) e il dīwān (2). Ha quattro porte a mezzogiorno, tramontana e ponente: a levante un muro senza porte (3).

(1) La voce « bagni » era al plurale nel mio testo. Seguo ora *G* che la mette al duale.

(2) Uffici pubblici.

(3) La costruzione di questo passo nel testo lasciava un po' dubbio da qual canto fosse il muro senza porte. Nella mia prima pubblicazione mi parve togliere l'oscurità collocando tutte le porte a mezzodi e proponendo una piccola aggiunta nel testo, per rischiararlo. Considerata meglio la topografia, che non è dubbia, e veduto il testo di 'Al Muqaddasi, *Bibl. Append.*, pag. 55., m'accorgo dell'errore e lo correggo, riducendo il muro senza porte al solo lato che l'autore chiama d'oriente. La cittadella dei Fatemiti, che si addimanda fin oggi la Kalsa, è sempre, pel popolo, un quartiere a parte, ancorchè non comparisca tra le sezioni o mandamenti, come oggi si chiamano. Il perimetro si riconosce facilmente dalla configurazione del suolo, da alcuni antichi edifici, da parecchi ricordi scritti e dall'antica porta che s'apriva a scirocco, quella medesima dalla quale entrarono i Normanni il 1072.

La Ḥālīṣah tornava quasi a un rettangolo, i vertici del quale si possono sognare con poco dubbio ne' seguenti luoghi dell'odierna città: porta *Felice*, porta della *Doganella*, chiesa della *Vittoria* (quella per l'appunto che rinsera gli avanzi dell'antica porta dello stesso nome) e porta *Dei Greci*. Chi guardi una carta topografica di Palermo, si accorgerà che vanno sostituiti, per maggiore esattezza, i mezzi venti: maestrale, libeccio, scirocco e grecale, o meglio greco-levante, a' quattro venti cardinali, co' quali 'Ibn Ḥawqal designa i lati del rettangolo. Il lato maggiore di greco-levante, sul quale corre l'odierna passeggiata detta della *Marina*, era a que' tempi, ed è in oggi battuto dal mare libero; similmente il lato minore di maestrale è bagnato

Il quartiere detto Harat 'as Şaqâlibah (il Quartiere degli Schiavoni) è più ragguardevole e popoloso che le due città anzidette. In esso il porto; in esso parecchie fonti, le acque delle quali scorrono tra questo quartiere e la città vecchia: tra l'uno e l'altra il limite non è segnato se non che dalle acque.

ancora dalle acque della Cala, o vogliam dire piccolo porto, che ha quivi la imboccatura. La piazza chiamata oggi impropriamente della *Marina*, diversa dalla passeggiata dello stesso nome, dalla quale la dividono varie file di palazzi e di case, al par che la ampia strada Butera ed altre minori che corron di mezzo, questa piazza vastissima, io dico, si stende lungo il principio dell'antico lato maggiore di libeccio. L'altro lato minore rivolto a scirocco ed all'aperta campagna torna al vicolo sotto l'arco di Santa Teresa, parallelo a quella ch'or chiamata via Lincoln, mette capo alla spiaggia del mare, lasciando a sinistra il vecchio baluardo detto dello Spasimo e a diritta l'Orto Botanico e la Villa Giulia.

Ripigliando il fianco di libeccio, è da notare che quivi il suolo sovrasta di due o tre metri alla piazza della Marina. In sul principio la linea è indicata precisamente dalla facciata dell'antico palazzo della Zecca, oggi Intendenza di Finanza, e di quello de' Chiaramontani, detto un tempo lo Steri, poi del Sant'Uffizio, ed oggi de' Tribunali. In questo fianco s'apriva una porta, oggi distrutta, che le carte del XIV secolo chiamano *De Politio*, e che risponde forse a quella detta, al tempo musulmano, dell'Arsenale, come sappiamo dal passo di 'Al Muqaddasi, che si leggerà nel Capitolo LXXXVII. E veramente l'arsenale, appartenendo alla Ḥaliṣah, come si ritrae da tutti gli scrittori, dovea necessariamente esser piantato sul bacino, ch'era in que' secoli l'odierna *Piazza della Marina*, la cui superficie si può valutare all'ingrosso per 52,000 metri quadrati, come ritraggo dal mio amico l'ingegnere Cav. Cavallari. La contrada detta oggi *Tarzanà*, in fondo del piccolo porto, prese il nome, com'egli è verosimile, dall'Arsenale, che fuvvi tramutato quando il detto bacino cominciò a rimanere all'asciutto.

L'angolo poi nel quale s'incontravano i lati di libeccio e di scirocco

Il quartier che s'appella Ḥarat 'al Masǧid (il Quartier della moschea) di quella, dico, d' 'Ibn Siqlāb è spazioso anch'esso; ma difetta d'acque vive, onde gli abitatori bevon de' pozzi.

[Scorre] a mezzogiorno del paese un grande e grosso fiume che s'appella Wādī 'Abbās (1), sul quale son piantati di molti mulini; ma [l'acqua di esso] non si adopera all'[irrigazione degli] orti, nè dei giardini.

Grosso è 'Al Ḥarat 'al ġadīdah (il Quartier nuovo) il quale s'avvicina al Quartier della moschea (2), senza separazione, nè intervallo: nè anche ha mura il quartiere degli Schiavoni.

è da ricercare nel baluardo dello Spasimo, più su della Chiesa della Vittoria che rinsera l'antica porta.

Intorno la topografia della Ḥālīṣah, veggansi: Fazzello (Deca I. Lib. viij, cap. I, in fin della 2ª regione); Morso, *Palermo antico*, su la cui carta non è da fare assegnamento; Giardina, *Le antiche porte di Palermo*, pag. 9 e 28-40; e, saltando una pagina o più di citazioni che potrei aggiugnere, Schubring, *Historische Topographien von Panormus*; la mia *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, 157, 158, e III, 127, 128; La Lumia, *Palermo, il suo passato, ecc.* Palermo, 1875, pag. 17, 18, 183.

(1) L'Oreto. Altrove il nome arabico è scritto più regolarmente Wādī 'al 'Abbās.

(2) Così tutti i codici. Si confronti con un passo analogo di Yaḳūt, qui appresso Cap. XI, testo della *Bibl.*, pag. 120, linea 5, e nella ediz. del Wüstenfeld, III, 409, dove abbiamo questa variante: « Il quinto « chiamasi il quartier nuovo e s'avvicina per la grandezza e per l'aspetto al quartiere d' 'Ibn Siqlāb; ma non è circondato di mura. « La più parte de' mercati ecc. ».

Or sembra questa la migliore lezione. Yaḳūt copiò questo come tanti altri squarci da un codice migliore di que' pochi che sono pervenuti infino a noi. Le parole « per la grandezza e per l'aspetto » si debbono supporre piuttosto trascurate da' copisti dell' 'Ibn Ḥawqal, che

La più parte de' mercati giace tra la moschea di 'Ibn Siqlāb e questo Quartier nuovo: per esempio, il mercato degli oliandoli, che racchiude tutte le botteghe de' venditori di tal derrata. I cambiatori e i droghieri soggiornano anch'essi fuor le mura della città; e similmente i sarti, gli armaiuoli, i calderai, i venditori di grano e tutte quante le altre arti. Ma i macellai tengono dentro la città meglio che cencinquanta botteghe da vender carne; e qui [tra i due quartieri testè nominati] non ve n'ha che poche altre. Questo [grande numero di botteghe] mostra la importanza del traffico suddetto e il grande numero di coloro che lo esercitano. Il che puossi argomentare parimenti dalla 6 vastità della loro moschea; nella quale, un dì ch'era zeppa di gente, io contai, così in aria, più di settemila persone; poichè v'erano schierate per la preghiera più di trentasei file, ciascuna delle quali non passava il numero di dugento persone.

Le moschee della città, della Ḥāliṣah e de' quartieri che giacciono intorno la [città] (1) fuor le mura, passano il numero di trecento: la più parte fornite d'ogni cosa, con tetti, mura e porte. Le persone ben

aggiante da Yaḡūt. Similmente ognun vede, che qui sta fuori posto l'inciso: « nè anche ha mura il quartier degli Schiavoni ».

È da notare il nome di Χαριτελζητήτ, dato ad una contrada di Palermo nel diploma del 1192, presso Cusa, *Diplomi greci e arabi*, ecc., pag. 124. È trascrizione esatta di questo che leggiamo in 'Ibn Ḥawqal.

(1) Oltrechè il testo non ha qui il pronome duale, la topografia ne fa certi che la sola città vecchia era circondata di altri quartieri. La Ḥāliṣah non confinava se non che con la città vecchia.

informate del paese dan tutte a un modo così fatto ragguaglio e concordano nel numero [delle moschee].

Fuor la città, nello spazio che le s'attacca e la circonda, tra le torri e i giardini, sono dei mahàll (1), che seguonsi l'un l'altro assai da vicino; e da una parte [movendo] da' pressi del luogo chiamato 'Al Mu'askar (le stanze de' soldati), il quale giace nel bel mezzo dell'abitato (2), si volgono al fiume che s'appella

(1) Plurale di mahàll, che vuol dir luogo di fermata in viaggio ed anche di dimora, genericamente parlando. Qui accenna a que' gruppi d'umili abituri che si formano allato alle città crescenti di popolazione e ricchezza. Il viaggiatore di Bagdād avea presente di certo alla memoria il sobborgo di quella capitale, chiamato 'Al Mahàll, che poi fu saccheggiato il 543 (1148-9), come sappiamo da 'Ibn 'al 'Aṭīr, ediz. del Tornberg, XI, 88.

Debbo qui notare che il prof. Fleischer, tra le prime correzioni che egli andava facendo al testo della *Bibl.*, per lettera del 3 luglio 1855, a me indirizzata, notava alla pag. 6, linea 8, la soppressione della congiunzione wa nel vocabolo mahàll; onde il significato torna a quel che ora si legge nella mia versione. Ma se si conservasse la congiunzione come sta nel testo della *Bibl.*, ed anche nella edizione del prof. De Goeje, avremmo che: « fuor la città, nello spazio che le s'attacca e la circonda tra le torri e i giardini e nei mahàll ecc..... Le « moschee passavano il numero di dugento ». Ma i mahàll erano per l'appunto le abitazioni de' pressi della città tra le torri e i giardini! E così ha compreso questo luogo d' 'Ibn Hawqal, il Yaḡūt, nella parafrasi ch'egli ne fa nel nostro Cap. XI, pag. 106, lin. 7 segg. della *Bibl.*

(2) Il testo ha letteralmente « nell'interno », o vogliam dir « nel seno » *del paese*. Questa ultima voce di significato molto generico, denota qui il complesso di tutti i quartieri fortificati o no, chiusi o aperti, de' quali si componea la gran capitale della Sicilia musulmana. Se i sobborghi stendeano fino a Baida da una parte ed al fiume dall'altra, il Mu'askar stava di certo nel centro del paese.

Wādī 'Abbās e vanno a sparpagliarsi su le sue sponde; [da un'altra parte], seguitando l'uno all'altro, arrivano fino al luogo detto 'Al Bayḍā (Baida anch'oggi) sopra un'altura che sta ad una parasanga all'incirca dalla città (1). Cotesti [borghi] furono già desolati, e gli abitatori di essi perirono nelle guerre civili che afflissero il paese, com'è qui noto a chiunque. Pur tutti concordemente attestano la importanza [ch'ebbero] i detti borghi e che le loro moschee passavano il numero di dugento. [In vero] io non ho visto tanto numero di moschee in nessuna delle maggiori città, foss'anco grande al doppio [di Palermo], nè l'ho sentito raccontare se non che da quei di Cordova [per la loro patria]; per la quale città io non ho verificato il fatto, anzi l'ho riferito a suo luogo non senza dubbio. Lo posso affermare bensì per Palermo, perchè ho veduta con gli occhi miei la più parte di esse [moschee]. Stando un giorno presso la casa di 'Abū Muḥammad 'al Qafṣī, giureconsulto [specialmente versato] nella materia de' contratti (2), e messomi a guardare dalla costui moschea, per quanto 7 si stendea la vista nel tratto che percorre una saetta, io notai una diecina di moschee, che talvolta l'una stava di faccia all'altra e correavi di mezzo la [sola] strada. Avendo chiesto [il motivo] di questo [numero strabocchevole], mi fu detto che qui la gente è sì gonfia

(1) È lontano sei chilometri.

(2) Giureconsulto waṭāyqī dice il testo. L'aggettivo derivato da waṭāyq, plurale di wāṭiqah, « guarentigia », è dato dal *Vocabulista in arabico*, pag. 492, sotto la voce « Notarius ». Si confronti *Hajī Khalīfa* (Ḥaggī Ḥalīfah) ediz. Fluegel, VI, 423.

di superbia, che ognun vuole una moschea sua propria, nella quale non entri che la sua famiglia e la sua clientela. Accade qui che due fratelli, abitando case contigue, anzi addossate ad un muro [comune, pur] si faccia ciascun di loro la sua moschea, per adagiarsi egli solo. Una delle dieci, delle quali testè ho fatta menzione, apparteneva al medesimo 'Abû Muḥammad 'al Qafṣî: ed eccoti da canto, ad una ventina di passi, un'altra moschea ch'egli avea fabbricata, perchè il proprio figliuolo vi desse lezioni di giurisprudenza. In somma ognuno vuol che si dica: questa è la moschea del tale e di nissun altro. Questo figliuolo di 'Abû Muḥammad si sentiva gran cosa: tra ch'egli avea del suo tanti fumi in capo e ch'era il cucco del babbo, egli andava sì gonfio e con viso contento di sè medesimo, come s'egli fosse stato il padre del proprio padre [e non figlio di famiglia].

Giaccion su la spiaggia del mare molti ribât (1) pieni di sgherri, uomini di mal affare, gente da sedizioni, vecchi e giovani, ribaldi di tante favelle (2), i quali si son fatta in fronte la callosità delle proster-nazioni (3) per piantarsi lì a chiappare la limosina e sparlare delle donne oneste. La più parte son mezzani

(1) Stanze di volontari su i confini dell'impero musulmano.

(2) Ne' codici non si leggon bene le ultime lettere del vocabolo che rendo « di tante favelle » e precisamente significherebbe « parlanti lingue barbare ». Questa felice lezione è data dal prof. De Goeje. Nella mia prima edizione ne seguii un'altra che mi portò a tradurre « poltroni ».

(3) Prostrandosi nelle preghiere, i Musulmani toccano il suolo con la fronte, la quale a lungo andare incallisce nel mezzo. I pinzocheri e i bachettoni ne mettono in mostra il segno.

di lordure o rotti a vizio infame. Riparan costoro nei ribât, come uomini da nulla ch'e' sono, gente senza tetto, [vera] canaglia.

Ho detto della Ḥaliṣah, delle sue porte e di quanto avvi li [da notare]. Venendo ora al Qaṣr (il *Cassaro*, il castello) propriamente chiamato Palermo, dico ch'è questa la città antica. Delle sue porte, la principale è la Bâb 'al baḥr (Porta di mare), così appellata perchè vicina al mare (1). Non lungi da quella [s'apre] un'altra porta elegante e nuova che 'Abû 'al Ḥasan 'Aḥmad 'ibn 'al Ḥasan 'ibn 'abî 'al Ḥusayn fece costruire, a domanda de' cittadini, in un ciglione che sovrasta al rivo ed alla fonte detta 'Ayn 'aś śafâ 8 (Fonte della salute) (2). Il medesimo nome ha preso in oggi la porta, la quale, al par che la fonte, torna di comodo ai cittadini (3). Segue la porta antica detta di Sant'Agata (4); e appresso a questa, l'altra che addimandasi Bâb 'ar Ruṭah, dal nome di un grosso rivo, al quale si scende di qui (5). La scaturigine è proprio sotto la porta: l'acqua molto salubre e muove parecchi mulini l'un dopo l'altro. Indi [occorre] la Bâb 'ar Riyâḍ (Porta de' Giardini), nuova anche essa e fabbricata da 'Abû 'al Ḥasan. Sorgea non lungi, in sito poco difendevole, un'altra porta, detta

(1) *Bebibacal* ne' diplomi citati dal Fazzello, Deca I, Lib. VIII, Cap. I.

(2) Questo medesimo nome ha oggidì una sorgente d'acqua termale in Tunisi.

(3) Distrutta nel 1542. La fonte sgorga nella piazza detta un tempo della *Conceria*, oggi *Piazza Nuova*.

(4) Notissima e abbattuta pochi anni addietro.

(5) Detta di *Rota*, o *Roda* dal Fazzello, al cui tempo era già chiusa.

Bâb 'ibn Qurhub (1); ma essendo stata la città un tempo combattuta (2) da quella parte ed avendone sofferta una irruzione con danno gravissimo, 'Abû 'al Ḥasan ha tramutata questa porta dal posto cattivo ad altro [più] sicuro. Appresso è la Bâb 'al 'abnâ (Porta de' Giovanotti), la più antica del paese; indi la Bab 'as sudân (porta de' Negri), la quale sta di faccia alla contrada de' Fabbri (3); indi la Bâb 'al ḥadîd (porta di Ferro), donde si esce all'Ḥârat 'al yahûd (il Quartiere de' Giudei). Lì presso è un'altra

(1) Su questo nome proprio si veggia la mia *St. de' Mus.*, II, 145 a 156.

(2) Le memorie storiche de' cencinquant'anni che corsero dal principio del conquisto musulmano della Sicilia fino all'arrivo d' 'Ibn Ḥawqal accennano a varii assedi di Palermo; a guasti orribili ne' sobborghi; a pressura di fame che abbia costretti alla resa, non mai ad espugnazione della città vecchia propriamente detta. Era rimasa dunque la tradizione di Belisario; o le croniche hanno trascurato un fatto tanto strepitoso, o infine il viaggiatore fu male informato?

Il silenzio delle memorie che ci sono pervenute mi indusse per la prima volta ch'io pubblicai lo squarcio d' 'Ibn Ḥawqal a seguire in questo passo una lezione diversa da quella che or mi porta a tradurre « combattuta ». Oltre quell'argomento negativo, il vocabolo citato or ora non era punto chiaro ne' codici: ed anche la postura del luogo, ricordato in parecchie inondazioni, mi persuadea che 'Ibn Ḥawqal avesse voluto accennare a questa specie di calamità. Io n'esposi i motivi nel *Journal Asiatique* di genn. 1845, pag. 110, nota 21.

(3) Il testo ha Bâb 'al Haddâdîyn « porta de' Fabbri ». Suppongo un *lapsus calami* nel primo vocabolo, perchè il concetto non torna se non che con sūk, « mercato o contrada » ovvero ḥârah « quartiere ». Il luogo non permette di supporre una porta « di faccia » ad un'altra: e quel ch'è più, se qui si seguisse la lezione del codice, le porte di Palermo tornerebbero a 10, non già a 9, quante le dice espressamente l'autore.

porta edificata parimenti da 'Abû 'al Ḥasan; ma non ha nome di sorta. Fuor di questa è il quartiere di 'Abu-Ḥimâz. E in tutto fa nove porte.

La città, [di figura] bislunga, racchiude un mercato che l'attraversa da ponente a levante e si addimanda 'As sim âṭ (la fila): tutto lastricato di pietra da un capo all'altro; bello emporio di varie specie di mercanzie.

Scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti, che scorrono da levante a ponente, con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su que' rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali, dove [producono] canna persiana, dove fanno delli stagni, dove [dan luogo a] buone aie di zucche.

Quivi stendesi anco una fondura tutta coperta di 9 b.r bîr (papiro), ossia bardî (1), ch'è [proprio la pianta] di cui si fabbricano i ṭûmâr (rotoli di foglio da scrivere). Io non so che il papiro d'Egitto abbia su la faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi e un pochino si adopera a far de' fogli pel Sultano, quanti gliene occorrono per l'appunto.

Parte de' cittadini, quelli cioè che abitano presso le mura e ne' dintorni, da Bâb 'ar riyâd a Bâb 'as śa fâ, bevon di questa [e d'altre] fonti. Gli altri [abitatori della città vecchia] al par che quelli della Ḥâliṣah e del rimanente de' quartieri, dissetansi con l'acqua de' pozzi delle proprie case; la quale, leggiera o grave che sia, lor piace più che molte acque dolci

(1) Si veggia questo vocabolo nel Dizionario di Lane. Ho reso « papiro » la trascrizione arabica del vocabolo latino che troviamo in 'Ibn Ḥawqal sotto la forma di b. r bîr.

che scorrono in que' luoghi. La gente del Mu'askar beve della fonte della 'Al Ġarbāl (il Crivello), che ha buon'acqua. Nel Mu'askar è un'altra sorgente che si chiama 'Ayn 'at tīs' (1) (La fonte delle nove donne) e dà men copia d'acqua che il Ġarbāl e che l'altra detta 'Ayn 'abī Sa'id (La fonte di Abū Sa'id), la quale prese il nome da uno de' wālī (2) del paese. Nel lato occidentale si beve della fonte 'Ayn 'al ḥadīd (la Fonte del ferro). Quivi [è veramente] una miniera di questo metallo, posseduta in oggi dal Sultano; il quale adopera [il ferro estratto] agli usi dell'armata. A tempo antico la miniera apparteneva ad un dei Banū 'al 'Aġlab. Essa è vicina al villaggio di Balharā (3), ricco di giardini, di

(1) Nelle edizioni precedenti ho letto 'as sab', che significherebbe « le sette [donne] o la belva, il leone ». Gli orientalisti sanno bene quanto sia facile confondere quelle due lezioni nella scrittura arabica. Correggo ora secondo la edizione del prof. De Goeje, la quale dà la lezione che anch'io notai nel codice di Oxford, confrontandolo con quello di Parigi.

(2) « Prefetto ». Credo sia la stessa sorgente detta in oggi « Denisinni ». Cf. *St. dei Mus.*, II, 33, 300; e sul nome di 'Abū Sa'id, lo stesso volume, pag. 157.

(3) Alcuni geografi arabi danno questo nome ad un'altissima catena di montagne a settentrione dell'India, che secondo le loro indicazioni torna al Bolor o Balor tra l'Himalaya e l'Hindokusc. Lo stesso nome di Bolor è dato da Marco Polo e da altri viaggiatori (Yule, *The book of Marco Polo*, 2^a ediz., Londra, 1875, pag. 180 a 188). Balharā era anche titolo di un principe nidiano, secondo 'Al Mas'udī, Morūġ, ecc., ediz. di Parigi, I, 162. Il Fazzello, Deca I, Lib. VII, C. I, chiama *Bulchar* questo villaggio, accennando a diplomi del XII secolo e nota l'antico nome di *Segeballarat* (Sūq 'al Balharā, mercato di Balharā?), che davasi nelle antiche carte alla gran piazza detta ai suoi tempi ed a' nostri *Ballarò*. Vedi *St. dei Mus.*, II, 34, 300. Sorge sul sito dell'odierna Morreale.

vigneti e di polle e rivi che vanno a ingrossare il Wādī 'Abbās.

Oltre a quelle scaturiscono intorno intorno a Palermo altre fontane rinomate, le quali recano utilità al paese; come sarebbe il Qādūs (1), e, nella campagna meridionale, la Fawārah piccola e la grande (2); la quale sgorga dal naso (3) della montagna, ed è la più grossa sorgente dell'[agro palermitano]. Servon tutte queste acque a [innaffiare] i giardini. 'Al Baydā ha anche essa una bella fonte chiamata con lo stesso suo nome e vicina al Ġarbāl ed alla Ġarbiāh (La Occidentale) (4). Gli abitanti del luogo detto Burg 'al battāl (La Torre del valoroso) bevon della polla conosciuta sotto il nome di 'Ayn 'abī Malik. L'irrigazione de' giardini si fa più comunemente per mezzo di canali; chè molti giardini v'ha, oltre i campi 10 non irrigui, sì come in Siria e in altri paesi. Con tutto ciò nella più parte de' quartieri e della [stessa] città, l'acqua si trae da' pozzi, ed è grave e malsana. Han preso a berne per difetto d'acqua viva, per poco [uso a] riflettere e pel gran mangiar che fanno di cipolle.

(1) Correggo così, seguendo il De Goeje, la lezione 'Adus della prima edizione. Il siciliano *catusu* « condotto o doccia » torna al latino *cadus*. Veggasi la *St. de' Mus.*, III, 865. Un gran podere chiamato *Li Catusi* giace a breve distanza dalla città, a piè del colle di Baida.

(2) Fawārah, « polla che sorge con impeto » quasi bollendo. Il nome resta alla minore delle due sorgenti descritte dall'autore: l'altra si chiama oggi *Maredolce* o *Santo Ciro*.

(3) Il monte *Grifone* mette qui una punta nella pianura: sotto quella rupe sgorga l'acqua.

(4) Ovvero 'Al ġarīah (La Bella), come lessi nella prima edizione. *Algaria* è nome di un podere a sinistra di chi, venendo da Palermo, salga l'erta di Morreale nel tratto che s'addimanda *La Rocca*.

E veramente cotesto cibo, di cui son ghiotti e il prendon crudo, lor guasta i sensi. Non v'ha tra loro uom di qualsivoglia condizione che non ne mangi ogni dì e non ne faccia mangiar mattina e sera in casa sua. Ecco ciò che ha offuscata la loro immaginativa; offesi i cervelli; perturbati i sensi; alterate le intelligenze; assopiti gli spiriti; annebbiati i volti; stemprata la costituzione sì fattamente che lor non avviene quasi mai di vedere dirittamente le cose.

Va messo anco nel novero [il fatto] che qui v'ha più di trecento maestri di scuola che educano i giovanetti. A sentirli, essi sono nel paese gli uomini di Dio, sono la gente più virtuosa e degna: non ostante che ognun sappia la poca loro capacità e la loro leggerezza di cervello, sono adoperati come testimonii [ne'contratti] e come depositarii. Ma il vero è che costoro si buttano a quel mestiere per fuggir la guerra sacra e scansare ogni fazione militare. Io ho composto un libro su questi [musulmani di Palermo?], nel quale ho raccolte le notizie che li concernono (1).

§ 2. (Italia meridionale) (2).

Indi il territorio della Qillawriah (Calabria) confina con quello di 'Ankubardah (Longobardia, i Principati longobardi), il primo de'quali è S.tūr.y (leggasi Salerno). Indi [si viene a'] contorni di Malf

(1) Non conosciamo questo trattato speciale dello stesso autore. Si può supporre che qualche squarcio sia dato da Yaḡūt nel nostro Cap. XI, specialmente a pag. 121 del testo, dove leggiamo de' passi attribuiti a 'Ibn Ḥawqal, molto più estesi ed esagerati che il presente articolo.

(2) G. pag. 135.

(Amalfi): la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni [civili?], la più agiata ed opulenta. Il territorio di Amalfi confina con quello di Napoli; la quale è bella città, ma meno importante di Amalfi. La principale ricchezza di Napoli [consiste] nel lino e ne' tessuti di quello. Io ne ho viste in quella [città] delle pezze (1), alle quali non trovo compagne in nessun altro paese; nè avvi arte-¹¹ fice che sappia fabbricarne in nessun altro *ṭirāz* (2) del mondo: della tela tirata [alla lunghezza] di cento *ḍirā'* (3) sopra quindici o dieci [di larghezza]; la quale si vende da cencinquanta *rubā' i* (4) alla pezza, più o meno. [Il territorio di] Napoli confina con quello di Gaeta. Indi il territorio cristiano (5) * continua lungo

(1) Così traduco la voce, il cui singolare *ṭawb* significa « vestito » e « pezza di tessuto ». Ognun sa che la differenza tra l'uno e l'altro non è tanto grande nelle fogge usate in certi paesi dell'Oriente.

(2) Manifattura di tessuti e di vestiti. Talvolta si chiamava così per antonomasia la manifattura del principe, donde uscivano i sontuosi vestiti di corte ricamati.

(3) Braccio o vogliam dire cubito. Varie lunghezze di *ḍirā'* o *drā'*, come si pronunzia volgarmente, ebbero i vari paesi musulmani. In media possiamo contare 48 centimetri.

(4) Quarto di *dinār*, usato specialmente in Sicilia. Al valor attuale dell'oro fine, torna a Lire italiane 3,80. V. *St. dei Mus.*, II, 178, nota 3.

(5) Si confronti il passo analogo di 'Al 'Iṣṭahri qui sopra, Cap. III, pag. 5. Secondo il testo d'Ibn Ḥawqal il soggetto è « territorio cristiano » letteralmente « le abitazioni loro »; il qual sostantivo plurale va indicato col singolare femminile del verbo, e quindi con gli stessi punti diacritici che segnano nel passo d'Al 'Iṣṭahri la seconda persona maschile al singolare.

Il lettore è stato già avvertito nella prefazione che gli squarci racchiusi tra un asterisco e l'altro sono copiati, più o meno testualmente da capitoli precedenti.

il mare fino al paese de'Franchi; arriva di faccia alla Sicilia; e oltrepassatala giugne a' confini di Tortosa in Spagna (1). Sono in questo [mare Mediterraneo] delle isole piccole, delle grandi e delle montagne (isolotti), " abitate e appartenenti [quale] ai Musulmani [e quale] ai Rûm. Tra quelle in oggi abitate e musulmane [è da notare] la Sicilia, ch'è la più grande, la più numerosa [di popolo] e la più possente. È vicina di sito al paese de'Franchi, " lunga sette giornate " (2), larga quattro. I Musulmani possedeano in questo [mare] parecchie altre belle isole e luoghi ben conosciuti; ma i Rûm se ne sono impadroniti, come sarebbero Cipro e Creta, ecc.

§ 3. (3).

- A. 1. Il Ḡabal'al qalâl [era deserto] da lunga età (4), ma "aveva acque", [buone] terre, culture e seminati da fornire sussistenza a chi vi riparasse. "Capitavi una man di Musulmani, presero ad abitarlo e vi si mantennero a fronte de'Franchi; i quali, atteso la for-

(1) Come ognun può vedere al confronto, 'Ibn Ḥawqal ora salta alcuni rigghi di 'Al Iṣṭahri, or va mutando qua e là qualche parola. L'autore di questa parte della descrizione avea forse dinanzi gli occhi una carta che ponea la Sicilia agli stessi meridiani delle Maremme toscane o della Liguria.

(2) Si vegga il Cap. III, pag. 6.

(3) Si confronti col passo analogo di 'Al Iṣṭahri, qui sopra, Cap. III, pag. 7. Pare che 'Ibn Ḥawqal abbia avuto un codice di 'Al Iṣṭahri più corretto di quel che noi possediamo, o che abbia raccolte nuove informazioni.

(4) Il vocabolo « deserto » manca nel testo, ma si legge nel citato passo di 'Al 'Iṣṭahri. Senza dubbio la designazione del tempo rende necessaria l'idea dell'abbandono. Si potea ben dire quel luogo abbandonato da tempo antico; ma farci saper che il monte fosse antico!

tezza del luogo, non poterono nulla contro di essi. Il monte è lungo circa due miglia [franche?] (1). Nessuno altro mare ha riviere meglio abitate che il [Mediterraneo]; poichè le popolazioni si stendono senza interruzione e senza impedimento sopra entrambe le sue coste [settentrionale e meridionale]; mentre gli altri mari bagnano [per lo più] lande e deserti *. In oggi (2) i Rûm offendono con [ogni sorta di] scorrerie i Musulmani abitatori di queste costiere; nè i Musulmani hanno chi li aiuti, nè chi loro presti soccorso. Abbiatti si calano dinanzi al nemico i principi musulmani, avari e superbi [in patria]; i dotti fanno loro libito e non son mai sazi, ti danno responsi come lor piace senza pensare al rifugio [presso Diq], nè alla [vita] futura; pessimi i mercatanti non voltan faccia ad azione illecita, nè a reo guadagno; i devoti, lesti lupi, si cacciano in ogni calamità e spiegano la vela ad ogni vento: e [però] i confini e le isole sono consegnati in mano a' nemici e la Terra si lamenta con Dio delle iniquità de'suoi signori.

§ 4. (3).

11

Tra le maraviglie della Terraferma si annovera il fuoco della Sicilia, della Spagna (!) e dell'India, quel che divampa nel sasso. Se uom tenta di portarne via una particella, non arde [più]. Non v'hanno in Sicilia le grosse formiche chiamate *fursân* (cavalieri).

(1) 'Al 'Iṣṭahṛī scrive due giornate. Credo la giusta lezione sia quella di 'Ibn Ḥawqal, cioè 2 miglia; se non che, trattandosi di territorio di Franchi, si deve intendere di miglia franche, ossia leghe.

(2) *Appendice*, pag. 1. Qui 'Ibn Ḥawqal si discosta dal suo predecessore.

(3) Si ritorna al testo della *Bibl.*, pag. 11.

CAPITOLO V.

- 12 Dal Kitâb hîat, ecc., (Quadro delle figure [de'varii paesi] della Terra e delle misure di essi in lunghezza e larghezza, [propriamente] detto Ġiġrafiah) (1).

Della Sicilia. * Isola è questa lunga sette giornate [di cammino],. larga quattro giornate; montuosa, irta di rocche e di castelli, abitata e coltivata per ogni luogo. Essa non ha altra famosa città che quella che addimandan Palermo ed è capitale dell'isola. * [Palermo * è cinta d'] un muro di pietra alto e difendevole; è abitata dai mercatanti. Quivi la moschea ġâmi^c, che fu un tempo chiesa de' Rûm; nella quale [si vede] un gran santuario. * Dicono i Logici * che il filosofo de' Greci antichi, ossia Aristotile, [giaccia] entro una cassa di legno sospesa in cotesto santuario, che i Musulmani hanno mutato in moschea. I Cristiani onoravano assai (2) questo [filosofo] e soleano implorare da lui la pioggia * [prestando

(1) Dal codice parigino Anc. Fonds, 582, ch'è compendio d'Ibn Ḥawqal. L'ha usato il De Goeje nella edizione di quel geografo e ne segna le varianti con la lettera P. Si riscontri col Cap. IV, § 1, qui sopra pag. 10.

(2) Ho tradotto qui il testo come sta. Parmi però che debba correggersi come ho fatto nel Cap. IV, § 1, pag. 11.

fedè] alle tradizioni [lasciate] da' Greci antichi intorno i suoi grandi pregi e le virtù [del suo intelletto]. Dice [il narratore] che questo [filosofo]* fu sospeso lì a mezz'aria, perchè la gente ricorressevi a pregare per la pioggia, o per la [pubblica] salute e [per la liberazione da tutte] quelle calamità che spingon [l'uomo] a volgersi a Dio e propiziarlo, [come accade] ne' tempi di carestia, moria o guerra civile. [Per vero] io vidi [lassù una cassa di legno] e forse era questo l'avello (1) *.

. (1) Segue qui nella *Bibl.*, fino al principio della pag. 13, uno squarcio che il Ms. di Parigi erroneamente porta nel Capitolo della Sicilia, ma realmente appartiene alla descrizione di Tripoli di Barbaria, sì come ho avvertito nell'*Appendice, Nuove Ann.*, pag. 3.

CAPITOLO VI.

13 Dal Kitāb 'al masālik, ecc. (Libro delle vie e de' reami) per 'Abû 'Ubayd 'al Bakrî (1).

Nella penisola d' 'Abû Šarik ragunaronsi i Rûm, poichè 'Abû 'Abd 'Allah 'ibn Sa'd 'ibn Abî Sarh fu entrato nel Maġrib. Essi [ristrinarsi] frettolosi (2) in Qalîbiâh (Clypea, oggi Galibia) (3) e ne' suoi dintorni. Indi messisi in mare, sostarono nell'isola di Quşîrah (Cossyra, oggi Pantellaria) [che giace] tra la Sicilia e l'Africa, ed era allora abitata. Dicesi che vi dimorarono fino al califato di 'Abd 'al Malik 'ibn Marwân, che Dio abbia pietà di lui, (685-705) quand'egli mandò 'Abd 'al Malik 'ibn Qaṭan ad una spedizione marittima, nella quale costui occupò tutte le isole e le fortezze di que' [paraggi], dievvi il guasto e ritornò vittorioso [in Africa].

(1) Dal Ms. di Parigi Ancien Fonds, 580, confrontato con la edizione del bar. De Slane, Algeri 1857. Veggansi le traduzioni francesi di Quatremère, *Extr. et Notices des Mss.*, Tomo XII, 499 e De Slane, *Journ. As.*, 1858, 59. Si confronti il Tîġânî, *Bibl.*, Cap. XLV, § 1.

(2) Il Ms. di Parigi e la *Bibl.* hanno, invece di « andarono in fretta », « cercarono di aiutarsi e presero Clypea ». Seguo, come migliore, la lezione del testo di Algeri.

(3) Presso il Capo Bon, dalla parte di scirocco. In alcune carte è la lezione *Kelibia*. Cf. *St. dei Mus.*, I, 111; II, 77, 465.

CAPITOLO VII.

Dal Kitâb nuzhat 'al muštâq ecc. (Sollazzo per ¹⁴
chi si diletta di girare il mondo), per 'Abû 'Abd
'Allâh Muḥammad 'ibn Muḥammad 'ibn 'Abd
'Allâh 'ibn 'Idrîs.

§ 1. In nome del Dio pietoso e benigno (1). Lode
al Dio di grandezza e possanza; di forza e carità; di
generosità e larghezza; e di beneficenza illimitata (2).
Quegli che assegnò [ordine alle cose] e [lo] fe' saldo;
commiserò e concesse; decise e sancì; provvide e raf-
fermò; creò e plasmò (3) e fe' bella ogni sua fattura.
Quegli che si manifesta agli intelletti e si sente nei
cuori; la Cui evidenza splende agli occhi [nostri]; la
Cui provvidenza e forza vince le menti: Quegli che
con la grazia e il consiglio mena [i Credenti] alla via,

(1) Così traduco i due vocaboli *rahmân* e *rahîm*, secondo il va-
lore che lor dà la forma grammaticale e secondo le particolari spie-
gazioni di alcuni comentatori del Corano. A questa notissima formola,
appunto perchè formola e notissima, io ho badato poco per l'addietro,
rendendola, col Sacy e con molti altri, « Nel nome di Dio Clemente
Misericordioso ». Per vero, il significato di clemenza, ossia bontà che
mena a perdonare le colpe, non si trova in alcuno di que' due aggettivi,
i quali esprimono due diversi gradi d'intensità del sentimento desi-
gnato dalla unica loro radice, cioè la carità materna. Indi mi correggo,
assai tardi, egli è vero.

(2) Letteralmente: Quegli [che concede] favori enormi.

(3) Seguo qui la lezione del Fleischer, *Bibl., Annot.*, pag. 28. Quel
vocabolo occorre anco in varie iscrizioni sepolcrali di Sicilia.

dalla quale [s'innalza più accetta] la sua lode; e con la parola [rivelata] e coi dommi della fede insegna il modo di conseguire certamente la [suprema] felicità, la quale sta in Lui [stesso]. Quegli che ha poste le meraviglie della sua creazione e le fatture [cavate] dal nulla [per segnare la] via [onde s'arriva] alla nozione di Lui e [fare] scala al comprendimento della sua eternità, senza principio nè fine.

Per vero, nel mondo v'ha di tali opere che danno avviso a' veggenti e ricordo a' lucidi e riflessivi intel-
 15 letti (1). Miracolo di Dio la creazione del Cielo e della Terra. Del Cielo Egli innalzò la volta e dispose le vie; ornollo di astri; locovvi il Sole e la Luna, segni di luce, questa nella notte, quello nel dì, affinché il corso loro notasse il sèguito de' tempi e delle ore. Nella Terra Ei distese le pianure, piantò le radici de' monti; da lei fece sgorgare le acque e germogliare l'erbe: diella ad abitar alle sue creature, alle quali assegnonne i campi; ed a pro di esse fece scorrere [il latte] delle greggi [che vi pascolano] (2); additò loro le vie di

(1) Si confrontino queste parole col Corano, III, 11; XXIV, 44, ecc.

(2) Il plurale 'aflāk, che ho preso qui nel significato di « mammelle » appartiene piuttosto al singolare falak « sfera »; onde quest'inciso si tradurrebbe « fe' girare a loro pro le sfere di essa [terra] ». Non possiamo accettare questo concetto, contrario alle teorie cosmografiche del tempo, ed anche all'ordine del discorso, poichè l'autore ha trattato poc'anzi della creazione de' cieli. E parmi che, dopo aver detto de' campi di essa terra ('amlākaha), ossia della sussistenza de' popoli agricoli, egli ben accenni a quella de' popoli pastori, soddisfacendo al tempo stesso alla tentazione di un'altra bella rima in kahā, per la quale si potea sforzare un po' l'uso, ed assegnare a falkah « cosa tonda, poppa, ecc. » lo stesso plurale di falak. Letteralmente dunque il testo ha: fece scorrere a pro degli uomini le mammelle di essa terra.

quella; insegnò loro qual giovi e qual nocchia delle sue [produzioni]; guidò [gli uomini] a' viaggi per terra e per mare; nei cammini agevoli e negli alpestri. Quale evidente prova non abbiám noi della Onnipotenza sua, in tanta sapienza, in tant'ordine, in tal volontà, in tal misura! Ma che diciam noi? Non è Egli il sovrano assoluto [dell'universo], il Fattore, [l'essere] che si dimostra [da sè medesimo]?

Il più nobile subietto sul quale versar possa chi vede [addentro nelle cose degli Stati] e possa esercitarvi il pensiero e la riflessione, è [l'alto grado] a che saliva il ridottato re Ruggiero, esaltato da Dio, potente per divina grazia (1), re di Sicilia, Italia, Longobardia e Calabria, sostegno (2) del pontefice di Roma e difensor della religione cristiana; [ben così detto] poich'egli avanza il re dei Rûm (il sovrano bizantino) per estensione [di territorio] e nerbo [d'imperio] (3); ei che conduce a sua posta le cose [pubbliche, dove] rafforzando e [dove] abbattendo; egli che, [solo] in Cristianità, ministra secondo la religione della giustizia, e stende ugualmente su tutti [i suoi popoli] le ali della sua munificenza e generosità; egli che sì egregiamente governa il reame ed ha costituiti i suoi dominii in

(1) Così suonano i titoli mu'azzam, mu'tazz, muqtadir, che leggiamo nel testo e che assai prima di Ruggiero erano stati, e furono dopo lui, presi da molti principi musulmani. Li troviam noi ne' diplomi arabi e nelle monete arabe di questo re di Sicilia.

(2) Ho aggiunto al testo il vocabolo che qui traduco « sostegno », il quale manca ne' codici di Edrisi, ma ben si trova in molti de' diplomi a' quali ho accennato nella nota precedente. Edrisi non potea scrivere al certo che Ruggiero era il papa di Roma.

(3) Letteralmente: Distesa [del braccio] e stretta [del pugno].

bellissimo ordinamento e in perfettissima armonia (1). Egli ha conquistato a levante ed a ponente; ha abbassate le teste dei tiranni suoi correligionarii, lontani e vicini, raccogliendo eserciti fortissimi di numero e di arnesi da guerra, e poderose armate fornite [d'ogni maniera] di munizioni [navali: forze immense], delle quali la fama è avverata dalla realtà, e l'udito e la vista ne danno per l'appunto la medesima percezione. Quante mire sì lontane che nessuno le colse mai, nè pur figurassele; quante imprese tanto ardue che nessuno mai le spuntò, ed a lui riescono agevoli! Si che
16 i destini corrono a seconda delle sue brame e de' suoi proponimenti, e le prosperità gli sono ancelle e s'avvicinano come a lui piace, sia ch'egli muova o sia ch'ei posi! Indi i suoi amici sempre in alto stato e grande riputazione; i suoi nemici, conculcati, vanno in perdizione l'un dopo l'altro. Quante torri (2) di dignità [cascavano in rovina] ed egli n'ha riedificati i fianchi; quante sommità di pensiero [giaceano obliate] ed egli ha fatte sorgere le lune loro, ha illuminate le loro plaghe, i loro obiusi infruttiferi ha resi giardini lussureggianti e ubertosi verzieri!

Alla nobiltà del tratto egli accoppia la bontà dell'indole; ai beneficii la cordialità. E con ciò l'animo valoroso, l'intelletto lucido, il profondo pensiero, la imperturbata calma, il diritto vedere e provvedere, e nel maneggio degli affari, l'abilità che vien dal sommo acume dell'ingegno. I suoi provvedimenti sono strali

(1) Seguo per questa voce la lezione proposta dal Fleischer, ma traduco liberamente.

(2) Letteralmente « torricelle o vedette ».

che mai non falliscono; gli affari più intralciati gli tornano agevoli a ravviare; a tutto il governo ei sovravede; i suoi sonni [valgono quanto] le veglie [della comune] degli uomini; le sue sentenze son le più giuste [che magistrato abbia mai pronunziate]; i suoi doni [rassempmano] mari profondi e copiosissime piogge.

Noverar poi non sapremmo le sue cognizioni nelle discipline matematiche e nelle politiche (1), nè assegnar potremmo de' limiti [alla sua dottrina in quelle scienze], quand'egli n'ha studiato profondamente e felicemente ogni ramo (2) e v'ha fatte peregrine innovazioni e invenzioni maravigliose, nelle quali nessun principe lo precedette; nessuno [si potrà vantar] d'esserne autore. I quali trovati eccoli ora esposti a tutti gli sguardi in piena luce. Noi potremmo indicarli per l'appunto e farne la dimostrazione; [se non che] corrono per tutte le metropoli [del mondo] e n'è divulgata la fama per ogni regione e per ogni luogo: onde non è mestieri discorrerli singolarmente nè distintamente, e [siamo costretti a] trattarne per le generali, senza [scendere] alle minuzie. Inoltre, se prendessimo a far la descrizione [di que' trovati] e aguzzassimo lo ingegno a stenderla e compilarla, rimarremo sopraffatti da' miracoli [d'ingegno] coi quali il re [s'innalzava] a

(1) Riyâdîât le prime, 'amaliât le seconde, letteralmente « esercitative » ed « operative ». La prima classe abbraccia: geometria, aritmetica, astronomia e musica. La seconda: morale, economia domestica, amministrazione pubblica, doveri dei principi e de' ministri, ed arte della guerra.

(2) Letteralmente « quand'egli ha presa la parte più piena di ciascun ramo di esse [scienze] e v'ha tirata la saetta che va più lungi ».

17 quell'[altezza] e [concepiva] que' reconditi 'fini. Chi mai prese a noverare [i granelli] della sabbia e arrivò sino in fondo?

Tra le sublimi dottrine e i nobili intendimenti di [Ruggiero è da notare] che quando si estesero le province del suo reame e ingigantirono i propositi del suo governo; quando i paesi italiani gli ubbidirono e i popoli accettarono la sua sovranità, gli piacque di appurare le condizioni de' suoi Stati e ritrarle con la certezza della riprova. Saper volle [per filo e per segno] del suo reame i confini, le vie di terra e di mare, in qual clima (1) [giacesse ciascuna provincia], quali mari e golfi le appartenessero. [Non contento a questo, bramò di] conoscere tutti gli altri paesi e regioni dei sette climi nei quali gli scienziati si accordano [a dividere la Terra] e i traduttori e i compilatori li segnano in loro pergamene (2), e quali e quante parti di ciascuna regione tornassero a ciascun clima e si dovessero in quello comprendere e annoverare.

[Al qual fine] ei ricercava le cognizioni di tal fatta [che si rinvencono] ne' libri compilati su questo ramo

(1) L'arabo 'iqlīm, trascrizione di *κλίμα*, vuol dire una delle divisioni della Terra secondo gli antichi geografi ed anche una provincia. Non è uopo aggiungere che qui ha il primo significato e che gli Arabi non danno mai a questo vocabolo quello che ha preso nelle lingue moderne dell'Europa.

(2) Parmi che qui lo scrittore sia uscito dall'uso comune, che dava al vocabolo *diftar* il significato di « registro ». Il valore primitivo di « pergamena » ci porterebbe a intendere « carte geografiche ». Forse l'Edrisi allude ai volumi in foglio ne' quali si alternava il testo con le immagini geografiche.

di scienza, come sarebbe il Kitâb 'al 'aġāyib (Libro delle meraviglie) di 'Al Mas'ûdî (1); il libro di 'Abû Naşr Sa'id 'al Ġihânî (2) e quelli di 'Abû 'al Qasim 'Ubayd 'Allâh 'ibn Ĥurdâdbah (3), di 'Aĥmad 'ibn 'Umar 'al 'Uđrî (4); di 'Abû 'al Qasim Muĥammad 'al Ĥawqalî da Baġdâd (5); di Ġânâĥ 'ibn Ĥâqân 'al Kaymâki; di Mûsâ 'ibn Qâsim 'al Q.rđî; di 'Aĥmad 'ibn Ya'qûb, soprannominato 'al Ya'qûbî (6); di 'Işĥâq 'ibn 'al Ĥasan l'astronomo; di Qudâmah 'al Başrî (da

(1) Su quest'opera del Mas'ûdî si veggia Reinaud, *Géogr. d'A-boulféda, Introduction*, pag. LXXI e segg.

(2) Autore del X secolo dell'era volgare. V. Reinaud, op. cit., pag. LXIII.

(3) Autor della fine del IX secolo. V. Reinaud, op. cit., pag. LVII e Barbier de Meynard, che ha pubblicato testo e traduzione francese dell'Al Masâlik wa 'al mamâlik di questo geografo, nel *Journal asiatique* del 1865, con una notizia su l'autore. V. anche Sprenger, *Die Post- und Reiserouten des Orients*, pag. xv.

(4) 'Abû 'al 'Abbâs 'Aĥmad 'ibn 'Umar 'ibn 'Anas. Nacque di nobile famiglia in Dalâyah (Dalias) presso Almeria di Spagna il 393 (1003); dimorò lungamente alla Mecca e, ritornato in Ispagna, ebbevi discepoli che poi divennero celebri; tra i quali 'Abû 'Ubayd 'al Bakrî. Ei morì il 478 (1085). V. Ya'qûb, ediz. Wüstenfeld, II, 582, e IV, 517. Edrisi allude certamente all'opera geografica di 'Al 'Uđrî intitolata Nizâm 'al mirġân fi 'al masâlik wa 'al mamâlik (Collana di corallo circa gli itinerarii e i reami).

(5) È il notissimo viaggiatore, il cui nome per l'addietro ho trascritto Ibn Haukal. V. sopra il Cap. IV. Il testo completo è stato pubblicato dal De Goeje, Leida, 1873.

(6) Autor della fine del IX secolo. V. Reinaud, op. cit., pag. LXI; Sprenger, op. cit., pag. xiv. Il testo è stato pubblicato da A. W. T. Juynebol, Leida, 1861.

Bassora) (1); di Tolomeo 'al 'Aqlûdî (Claudio) e di Orosio (?) l'Antiocheno (2).

Or non vedendo che in coteste opere [le cognizioni geografiche fossero] ben esposte, compiute e distinte [sì come ei le desiderava], anzi trovandovi molta confusione, il re fecesi a chiamare uomini versati in quella [scienza], ad interrogarli, a studiarla con esso loro; 18 ma [alfine] si accorse che non ne sapeano più di quel [ch'egli aveva appreso] ne' libri dinanzi citati. Persuaso di ciò, [prese un altro espediente]. Mandò cercando per tutti i suoi paesi (3) degli uomini che aveano pratica di quelli e soleano viaggiarvi; fece venir costoro a sè, e per mezzo d'un suo ministro (4) interrogolli,

(1) Su l'importantissimo libro di Qudâmah, che visse alla fine del IX secolo, V. Reinaud, op. cit., pag. LX; Sprenger, op. cit., pag. XVI.

(2) Non occorre dir di Tolomeo, su le cui opere conosciute dagli Arabi si vegga il Reinaud, op. cit., pag. XLV e lo Sprenger, op. cit., pag. IX, ecc.

Hoscritto Orosio il nome che occorre nel testo con le lettere 'r. siûs. Si veggano i motivi di tale congettura in Lelewel, *Géographie du moyen âge*, tomo I, pag. 95, § 57, e nella mia *St. de' Mus.*, III, 669, nota 2.

(3) Parni che il pronome « suoi » vada qui riferito a' paesi co' quali il re era unito per legame religioso, non già politico, nè nazionale; perchè il fatto dimostra che le correzioni e le aggiunte alla geografia degli antichi ed a quella degli Arabi, risguardarono tutta l'Europa, non già il solo reame di Sicilia, nè l'Italia sola. Si argomenterebbe anco dal silenzio del nostro retore, che nell'opera di re Ruggiero non fu migliorata la geografia de' paesi musulmani; del quale difetto si son bene accorti i critici moderni.

(4) Wâsiṭah, letteralmente « intermediario », fu il titolo del primo ministro di Stato, e un tempo anco dei segretarii, dei califi fatemiti. Questo direttore di statistica nella segreteria regia di Palermo fu probabilmente lo stesso Edrisi, che dà un titolo sì pomposo all'ufficio.

tutti insieme e ad uno ad uno, su [quanto ei voleva ritrarre intorno] i paesi stessi. Egli accettava e [facea] mettere in iscritto (1) i [capitoli ne' quali] le loro risposte concordassero e le loro relazioni stessero bene al tutto (2); escludeva e rigettava gli altri [capitoli] ne' quali si dissentisse. Attese il re a così fatto [lavoro] per quindici anni all'incirca, senza smettere un istante la esamina [delle relazioni], la ricerca [di nuovi ragguagli] e la investigazione del vero, finch'egli non recò a compimento il disegno. [Nè bastò]: volle accertare con precisione i [dati] riferiti concordemente dalle suddette persone, da' quali risultava la latitudine e longitudine [di ciascun punto principale] degli itinerarii (3).

(1) Letteralmente « assodava e serbava ».

(2) Letteralmente « concordava il dire di essi e stava bene in tutto la loro narrazione ».

(3) La versione letterale sarebbe questa: « Indi volle ritrarre con certezza la verità di quello su di che erano rimase d'accordo le persone alle quali si è accennato, intorno le latitudini e longitudini « delle musâfât dei paesi ».

Il singolare musâfâh vuol dire distanza, strada che corre tra due o più paesi, ed anche un punto determinato di essa strada; sul quale ultimo significato si veggia la *Description de l'Afrique*, ecc., di Edrisi stesso, testo e traduzione francese de' professori Dozy e De Goeje, pag. 324. Quindi la latitudine e longitudine si può riferire a ciascuno dei paesi uniti da una rete stradale, o, in altre parole, ai punti principali degli itinerarii: e sparisce l'erronea espressione di « latitudine e longitudine delle strade » che mi condusse pochi anni sono a tradurre questo medesimo passo del testo di Edrisi (*St. dei Mus.*, III, 455 e *Bollettino della Società geografica italiana*, vol. VII, Firenze, 1873), « linee itinerarie orientate ». Io pensava che l'autore, stando fermo al significato « linea di viaggio » ch'ei dà più sotto al medesimo vocabolo musâfâh (pag. 18 del testo e 41 della presente traduzione), avesse voluto, con quelle espressioni di longitudine e latitudine

Fattasi recar dunque la tavoletta del tarsim (1), si messe il re a verificare con compassi di ferro cotesti [punti itinerarii indicati nelle relazioni], tenendo presenti bensì i libri [di geografia] citati dianzi; tra i quali [dati, quando erano discrepanti], il re sceglieva [il più autorevole].

Così fatto riscontro egli operò successivamente su tutte le [posizioni de'] paesi, finchè arrivò ad assodarle. Allora fe' gittar di puro argento un grande e massiccio disco, partito in segmenti, il quale pesò quattrocento ruṭl rūmi (libbre italiane) ciascun de' quali

della linea, alludere alla direzione d'essa secondo la rosa de' venti: poichè la diagonale d'un rettangolo costruito co' paralleli e meridiani di due paesi combacia col raggio tirato dall'un de' paesi a quel punto del suo orizzonte sul quale giace l'altro paese. Il concetto rimane lo stesso; ma la traduzione ora è più fedele e non pregiudica il sistema di costruzione delle carte seguito da Ruggiero.

(1) Planisfero o superficie graduata per disegnarglielo. Il primo significato è evidente nel luogo che occorre qui appresso a pag. 41, nota 3. Tarsim è derivato da rasm « vestigia, traccia, linea »; indi « descrizione, comando » e in geografia « mappa o carta »: e fu anche titolo particolare delle prime carte che gli Arabi copiarono dai codici di Tolomeo: su le quali opere si veggia Reinaud, op. cit., pag. xlv e 97 e Lelewel, op. cit., § 16 e atlante. Poco importa se il significato tecnico sia venuto, come pensa Lelewel, dal vocabolo ὁρισμός, e meglio sarebbe ὁρίσµα; ovvero sia nato legittimamente secondo la grammatica arabica, dal nazionale e preislamico vocabolo rasm. Tavoletta del tarsim vuol dire, in ogni modo, quella su la quale si disegna o si è disegnato il rasm. Non avendo letta questa espressione tecnica in altro passo che il presente, io non saprei scegliere tra' due significati detti di sopra; ma credo si alluda piuttosto ad un planisfero bello e disegnato. Le latitudini e longitudini si trovavano determinate per pochi luoghi e la posizione de' molti rimanenti si fissava alla meglio secondo le distanze itinerarie. Indi era metodo più comodo quello di correggere le posizioni della seconda classe che di notarle da capo.

torna a centododici dirham (1). Fornito [il disco], ordinava il re agli artefici d'incidervi le figure dei sette climi, co' loro paesi e regioni, con le marine e gli altipiani, i golfi, i mari, i corsi d'acqua, le foci dei fiumi, le [terre] abitate e le deserte, le strade battute che uniscono ogni paese ad uno o parecchi altri, con le distanze in miglia e i principali itinerarii (2) [marittimi?] e i porti più conosciuti: e ciò 19 secondo il modello dato agli artefici nel planisfero (3), dal quale doveano ritrarre, senza scostarsene per nulla, la immagine e la conformazione [de' paesi], sì come era stata delineata.

[Comandava il re] inoltre che fosse compilato un libro, nel quale, seguendo per filo e per segno le immagini e figure geografiche, si aggiugnesse un ragguaglio delle condizioni di ciascun paese e contado; descrivendo la natura [animata] e la inanimata (4),

(1) La media tra i dirham odierni di Egitto, Aleppo e Algeri, torna a grammi 3,35; e però il ruṭl rūmī si può ragionare a grammi 375, cioè 13 più della libbra di Bologna, 26 più di quella di Roma e Firenze, e 55 più di quella moderna di Sicilia; e il peso del planisfero monterebbe a 150 chilogrammi. Supponendolo grosso 5 millimetri e ritenendo la qualità di argento data dall'Edrisi, il diametro tornerebbe a m. 1,90, secondo il calcolo che ne ha fatto, a mia richiesta, il dotto senatore Brioschi.

(2) La voce *muṣāfah* di cui a pag. 39, nota 3, va qui tradotta « itinerario » poichè, evidentemente, non designa un punto ma una linea.

(3) Letteralmente « tavola del tarsim ». V. qui sopra pag. 40, nota 1.

(4) Così traduco il singolare *ḥalq* e il plurale *biqāʿ*. Il primo vuol dire in generale « cose create », ma si usa più particolarmente parlando degli esseri ragionevoli. Il secondo significa in generale l'apparenza di un corpo di diversi colori e in particolare del suolo, variopinto

la postura, la configurazione, i mari, i monti, i fiumi, le terre infruttifere, i còlti, i prodotti agrarii, le varie maniere di edifizii e [tutti] i particolari, gli esercizi degli uomini, le industrie, i commerci d'importazione e d'esportazione, le cose maravigliose riferite [di ciascun paese] ovvero attribuitegli; ed oltre a ciò, in quale de' sette climi si giaccia ed ogni qualità degli abitatori: sembianze, indole, religione, ornamenti, vestire, linguaggio.

[Comandava in ultimo il re] che a cotesto libro si ponesse (1) il titolo di *Nuzhat 'al muštâq fi 'iḥtirâq 'al 'afâq* (Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo): e ciò nella prima decade di gennaio (2)

secondo la natura de' terreni e le qualità della loro vegetazione. Edrisi ne fa uso frequentatissimo. Nel presente caso l'antitesi limita il significato al regno animale da una parte e dall'altra al vegetale e minerale o, più probabilmente, agli uomini da una parte, e dall'altra al resto della creazione.

(1) Così il codice *C*. Manca in *B* il foglio in cui si doveva trovare questo squarcio della prefazione, e si desidera anco in *D*, dove il primo foglio che rimane comincia con le parole «... questo scritto, libro del *Nuzhat*, ecc.»

(2) Il vocabolo *yanîr* si legge nel sontuoso codice *D*. Manca lo squarcio in *B*, come testè abbiám detto, se non che vi si scorge vestigia di un vocabolo che, aggiuntivi i punti diacritici, si può leggere *yannâr*. *C* dopo il titolo ha: «e ciò nella prima decade di un mese che risponde al mese di *šawâl*». Poi continua come *D*.

Ben diverso *A*, dopo le parole che ho tradotte «vestire, linguaggio» continua e l'ho intitolato «(il libro ordinato da re Ruggiero) *Nuzhat 'al muštâq fi 'iḥtirâq 'al 'afâq*; il quale è stato raccolto, compilato, corredato [dell'occorrente] e messo in ordine, senza interruzione, [fino] all'ultimo giorno di *šawâl* dell'anno, ecc.». Corredato s'intenda degli inserti, sia passi d'altri autori, sia carte geografiche. Ho resa «senza interruzione» l'espressione «in un

che torna al mese di šawāl dell'anno cinquecenquarantotto (1154). Ubbidisco dunque al comando e seguo i cenni [del re].

La prima cosa della quale prendiamo a trattare è la figura della Terra, ecc.

§ II. (Secondo compartimento del quarto Clima). Questo compartimento abbraccia parte del mar di Siria (Mediterraneo). Giaccionvi molte isole, tra abitate e 20 deserte, tra celebri e mal note; e v'è compreso un tratto della terraferma de' Rûm (Italiani), della quale discorreremo più innanzi, se l'altissimo Iddio lo conceda e ci aiuti.

Diciamo adunque che in questo compartimento le isole grandi sono: Ġazîrat Sardânîah (la Sardegna), Ġazîrat Qurş. qah (la Corsica), Ġazîrat Şiqillîah (la Sicilia). Avvene anco delle piccole, come Ġazîrat 'Ilbah (l'Elba), Bânûsah (la Pianosa), 'Istr. ng. lû (Stromboli), Ġabal 'al Burkân (il monte di Vulcano, in oggi Vulcanello); inoltre Ġa-

tratto », la quale qui non può significare se non questo: che il lavoro di raccogliere, compilare, ecc., fu fatto di seguito e terminato l'ultimo di šawāl. Tra questa giunta e l'affermazione che il titolo fu dato non dal re ma da Edrisi stesso, il codice *A* sembra copia di una edizione ritoccata dopo che l'autore lasciò la Sicilia. Notisi che il codice *D*, probabilmente più antico che il prototipo di *A*, contenendo le parole « Ubbidisco dunque al comando », fa supporre la lezione precedente conforme a *C*, cioè che il titolo sia stato dettato dal re.

L'ultimo di šawāl 548 tornò, secondo il conto civile de' Musulmani, al 17 e secondo il conto astronomico al 16 di gennaio 1154, essendo incominciato quel mese il 20 e, nel conto astronomico, il 19 dicembre 1153.

zîrat 'al Burkân (1) (l'isola di Vulcano), Ġazîrat Lîbar (Lipari), Ġazîrat D.nd.mah (Διδύμη, Salina), Ġazîrat 'umm 'al ħimâr («la madre degli asini», Asinara), Ġazîrat 'at Ṭurfânîah (2), Ġazîrat 'Arkûḍah (Ερεκώδης, Alicuri), Ġazîrat 'U-št.qah (Ustica), Ġazîrat 'al Yâliah (isola del Giglio), Ġazîrat 'ar Râhib («l'isola del romito», Favignana), Ġazîrat Qûṣirah (Cossyra, Pantellaria), Ġazîrat 'al Kitâb («l'isola del Libro», Lampione),

(1) Non mi par da mettere in dubbio che l'autore intenda per «isola» quella che si chiama in oggi Vulcano, e per «monte» l'odierno promontorio Vulcanello. Il Fazzeilo, Deca I, capo 1, attesta essersi formato a' tempi suoi l'istmo che unì l'isolotto di questo nome all'isola di Vulcano; talchè disparve lo stretto che dividea l'uno dall'altra e apprestava rifugio alle barche.

(2) Non essendo indicata in appresso, come lo è per molte altre, la posizione di questa isoletta; nè occorrendo nel bacino medio del Mediterraneo, nome antico o moderno che risponda a quello dato dai codici di Edrisi, siamo spinti nel mar delle conghietture. La meno improbabile mi pare che si tratti di una o di parecchie delle isolette dello Stretto di Bonifacio: Maddalena, Caprera, Sparagi, Santo Stefano, Razzoli, Budelli, Santa Maria, ecc. Lo stretto era chiamato dagli antichi *Fretum Gallicum*, o *Taphros*; il quale ultimo vocabolo risponde a τάφρος, ed anche τράφος «fossa, trincea», ecc., e die' origine appo i Greci a vari nomi topografici, per esempio Τάφραι, presso le Paludi Meotidi. Or Plinio dopo avere citata *Phinton*, la φίντυνος di Tolomeo, ch'è forse la Maddalena, chiama alcune altre isolette, o forse tutto il gruppo, *Cuniculariae*, e ad una dà il nome di *Fossae*: che tornan l'uno e l'altro a τάφρος, voltato in latino e messo al plurale.

Non è dunque tanto strano il supporre che gli Arabi, dotti o ignoranti, geografi, copisti di mappe o marinai, da *Taphros* o *Taphron* abbian fatto Ṭurfânîah; poichè ṭaraf, ṭarfah, ṭurfah, ecc. hanno significato in arabico, e indi la metatesi potea venir pronta a tutti.

Ġazirāt Namûsah (*Nemosa?* Linosa) (1), Ġazirāt Kamûnah (2) (Comino), Ġazirāt Malîṭah (*Melita*, Malta), Ġazirāt M.lîṭ.mah (Marettimo).

De' paesi continentali della costiera [nomineremo qui] B.rûlûnah (Barcellona), 'Al Ġ.r.ndah (Girona), 'Anbûris (Ampurias), 'Arbûnah (Narbona), Q.r-q.şûnah (Carcassona), che tutte appartengono alla 'Aşkûniyah (forse Ġ.şkûniyah, Guascogna). Nel lato orientale poi di questo compartimento [giacciono] i paesi di Qillawriyah (Calabria), [cioè]: Riyû (Reggio), 'Al Mâşşah (Massa), N.qûṭrah (3) (Nicotra), 'At.rbiyah (4) (Tropea), Şant Fîmî (sant'Eufemia). Questi luoghi prendiam noi a descrivere con l'aiuto del Sommo Iddio.

E diciamo che dall'isola di M.n ûrqah (Minorca) alla spiaggia di B ar ş l û n a h (Barcellona) è una giornata di navigazione (5) e dalla medesima [isola di Minorca] alla Sardegna quattro giornate di navigazione a levante. La Sardegna è grande, montuosa, scarsa di acque, lunga dugentottanta miglia e larga centot-

(1) Così il testo. Potrebbe darsi che i copisti abbian mutata la lettera iniziale da *l* in *n*; o piuttosto che i marinai abbiano pronunziato Linosa il vocabolo *Nemosa* di cui non capivano il significato.

(2) Notisi la vocale *u* invece della nostra *i*. Non altrimenti avrebbero trascritto i copisti arabi dalle carte di Tolomeo, se avessero visto Κομύνοç.

(3) Così leggo per conghiettura, essendo diverse, e tutte erronee, le lezioni dei codici: *A*, W.wḥ..r; *B*, W.twġ.ş; *G*, W.brġ.s.

(4) I codici hanno 'At.r.bah.

(5) Cioè, secondo varii passi di Edrisi stesso, 100 miglia da 75 al grado.

tanta da ponente a levante: l'asse maggiore (1) [corre] da mezzogiorno a tramontana con una piccola declinazione a levante. Quest'isola ha tre cittadi: 'Al Fişānāh (Fausania?) (2) nella regione meridionale, città 21 popolata e civile (3); Qāl.m.rah (4) (Cagliari), posta a capo dello stretto [che divide la Sardegna] dalla Corsica e la terza città si addimanda Q.štālah (5).

(1) Letteralmente « la lunghezza ».

(2) B, 'Alfiṭ.nah; A e G, 'Alqīṭ.nah; C, 'Alfiṣ.nah.

(3) Traduco letteralmente quest'ultimo aggettivo, costruito sul vocabolo arabo che significa città. Ma nol trovo ne' dizionarii classici degli Arabi e non credo che l'autore l'abbia scritto precisamente nel significato morale al quale ci porta l'uso italiano, più tosto che nel materiale, che si riferirebbe a pulitezza, bella costruzione, acconcia disposizione delle case e delle strade, ecc.

(4) Così B. Il Codice A ha Māl.m.rah; C. Qāl.mūh.

(5) Questo nome, evidente trascrizione di « Castello », ci ricorda Castel Sardo, chiamato un tempo Castel Genovese, la cui fondazione si riferisce ai principii del XII secolo. Or non è impossibile che verso il 1154, quando fu terminata l'opera di re Ruggiero, questo paese fosse arrivato a tale importanza da tenersi come capitale del giudicato di Torres e però una delle più cospicue città della Sardegna. Nè parmi che si possa pensare a Galtelli, quantunque sede vescovile e chiamata Castali in diplomi che l'illustre Giovanni Spano (*Vocabolario Sardo*, Cagliari 1875, articolo Galtelli) disse antichi, ma non ne portò la data.

Gli altri due nomi sono sbagliati di certo: pure è facile a correggerli. E in primo luogo non è dubbio che Edrisi dovesse nominare Cagliari: e con un po' di pratica della scrittura africana, torna subito e senza scrupoli il nome di Qāllarah (Calaris, ecc.) nella erronea lezione Qāl.marāh. La sola difficoltà sarebbe che Edrisi pone questa città su lo Stretto di Bonifacio. E la difficoltà sparisce quando si supponga ch'egli abbia avute sotto gli occhi due maniere di carte: le latine, per lo più costruite col settentrione in testa, e le arabiche al rovescio. Facilissimo indi quello scambio che pare sì enorme. Non voglio passar sotto silenzio, che nella *Bosa vetus*, opuscolo postumo di Gio-

I Sardi sono di schiatta Rûm Afâriqah (latina d'Africa) berberizzanti (1). Rifuggono [dal consorzio] di ogni altra nazione di Rûm; son gente di proposito e valorosa, che non lascia mai l'arme. La Sardegna ha

vanni Spano, Cagliari 1878, si fa menzione di una *Calmedia*, il qual nome risponderebbe a quello de' codici con la mutazione della *r* in *d* ch'è molto facile nella scrittura arabica. Ma questa mi sembra coincidenza fortuita, che non dee mettere in forse la lezione Qâllarah.

La quale si conferma col nome della città che l'autore nota la prima e la mette al posto di Cagliari, cioè a mezzogiorno. Leggiamo ne' codici Fit.nah, o Fayt.nah, con le varianti Fig.nah, o Fayzanah, e Qit.anah, o Qayt.nah. Occorre dunque *Fausania*, notissima città antica, non lontana dal golfo di Terranova: e la lezione si potrebbe correggere senza alcuna violenza *Faysanah*, poichè la *ta* del testo si scambia sovente con la *sad*. E poichè la lettera *y* del testo, mutativi i punti, può divenire *n*, si avrebbe anco la lezione *F.nṭanah*, che tornerebbe a *πντνωος*, cioè ad una delle isole dello Stretto; il nome della quale sopra una carta si può confonder con quello della terra vicina. Delle due lezioni la migliore è di certo *Faysanah*.

Or se si obietti che Fausania avea già ceduto nel X secolo il posto ad Olbia e questa nel XII a Civita, la quale ora è scomparsa per dar luogo a Terranova, io risponderò che i compilatori del libro di Ruggiero, come tanti altri di opere geografiche antiche e moderne, presero del vecchio e del nuovo; onde non è da maravigliare se allato a Cagliari, celebre in tutti i tempi, abbian messa la Fausania che era stata già tramutata, e Castel Genovese surto allora da mezzo secolo o poco meno. Si aggiunga che supponendo una trascrizione da antica carta greca, *Faysanah* renderebbe *φαισανία*.

(1) La radice araba barbar, come la sorella βάρβαρος, esprime il parlare inintelligibile e per conseguenza la diversità di nazione. Indi il nome geografico di Barbarah dato dagli Arabi alla regione che si stende a mezzogiorno dell'Abissinia fino all'Equatore, e il nome etnografico di « Berberi » che i conquistatori musulmani estesero a tutta la schiatta indigena dell'Africa settentrionale, dal Nilo all'Atlantico.

miniére di buonissim'argento, il qual metallo da questa [isola] si esporta in parecchi paesi di Rûm. La Sardegna è divisa dalla Corsica per uno stretto, lungo venti miglia.

L'isola di Corsica ha di molte punte e seni nella periferia. Le [si stende] a levante il mare chiamato in lingua barbara (1) T.rân.h (Tirreno): essa ha nel lato occidentale una bella città di mezzana [grandezza] e popolata. Quest'isola è lunga cencinquanta miglia, larga venzette (2); ubertosa; frequente di còlti (3). I Corsi vanno girando per le terre de' Rûm e [veramente] sono i più solerti viaggiatori di quella schiatta.

Tra le isole adiacenti alla terra de' Rûm [va notata] l'Elba, ch'è lontana dalla Corsica una giornata di navigazione, e gira, secondo [le sinuosità della] sua figura, ben cento miglia. Essa dipende da Pisa.

Dall'Elba all'isola di Pianosa corrono venticinque miglia tra settentrione e levante (4). La Pianosa gira trenta miglia ed è disabitata.

(1) Questa è traduzione, non trascrizione, del vocabolo arabo.

(2) Ognun s'accorge che qui i copisti saltaron la cifra di 100.

(3) Così traduco 'amârât, plurale del vocabolo 'amârâh, che ha avuto ed ha appo gli Arabi varii significati; e tutti si riferiscono alla condizione risultante dalla frequenza e lavoro degli uomini. Edrisi in questo capitolo l'usa talvolta al singolare, con evidente significato di popolazione; ma al plurale gli dà il valore di « poderi con gli agricoltori che vi soggiornano » o semplicemente di « poderi »: chè le parole gli servono non di rado ai bisticci ed a' falsi vezzi della prosa rimata. Ognun vede che la radicale latina del nostro sostantivo *còlti* si avvicina molto alla arabica di 'amârâh.

(4) I geografi arabi, avvezzi alle mappe costruite col mezzogiorno in alto, poteano cader facilmente in questo errore, guardando una carta particolare latina. Valga quest'avvertenza nel seguito delle descrizioni.

Da questa all'isola di Q.brîrah (Capraia) si contano tredici miglia e da questa al[la foce del] fiume di Pisa trentaquattro. Dalla Capraia all'isola di Q.brah (Capri) verso levante.... (1). L'isola di Capri è abitata da uomini di Amalfi che vi [tengono] loro greggi (2). È in Capri una città [di] mezzana [grandezza] nel bel mezzo della quale spiccia una polla d'acqua. Questa 22 isola ha un piccolo porto a levante. Essa è lontana dodici miglia dalla [pen]isola (3) di S u r . n t (Sorrento) [che fa parte] della Calabria; trenta miglia da Napoli e sessanta da Š.klah (Ischia).

Ischia, fertile isola e non grande, giace a ponente della città di Napoli la marittima. [Fa stanza] in questa isola una mano di Rûm, che tengono seco loro le donne e i figliuoli in una bella città chiamata M.yûr; ed [anco] tutta l'isola s'addimanda Š.klah M.yur (Iscla major). Giace a trenta miglia da Napoli ed a cinquanta da B a n t b a r r a h (Ventotene) (4).

(1) Manca la distanza. Par che l'autore confonda Capraia con Capraia.

(2) Così *B* che ha mawâšî; *A*, *C*, marâšî; *G*, marâšî (porti); la quale lezione io ho seguita nella *Bibl*. Oggi la correggo per ottimo consiglio del Fleischer. L'isola di Capri non ha parecchi porti, nei quali potessero soggiornare gli Amalfitani.

(3) Gli Arabi usano lo stesso vocabolo ġazirah per designare un'isola ed una penisola.

(4) Bant « figliuola »; barrah « ubbidienza, pietà » ed anche « pia »; ovvero barr « terra » aggiuntovi la desinenza femminile, o infine tarrah, trascrizione del nostro vocabolo « terra » che in arabo non avrebbe significato e però il copista, mutando i punti diacritici, l'avrebbe ridotto a barrah. Che ne sia, abbiamo qui senza dubbio l'erronea trascrizione di *Pandataria*.

Giace in Ventotene una città scavata [nella roccia], con arsenale tagliato nel sasso e dinanzi l'arsenale un porto scavato [parimenti] nel sasso; nel qual porto l'acqua entra per un canale scavato [anch'esso] nella roccia (1). Da Ventotene alla città di Ġayṭah (Gaeta) [corrono] venti miglia. A trenta miglia [dalla stessa isola] tra ponente e mezzogiorno sono due isole che appellansi l'una Mûnisah (2) (Palmarola?) e l'altra Bûnsah (Ponza) (3) abitate entrambe.

Dall'isola di Capri all'isola di Stromboli che le sta tra levante e mezzogiorno ed è adiacente alla Sicilia.... (4). Tra Amalfi e questa [piccola] isola non avviene altra che Capri. L'isola di Stromboli sta tra levante e tramontana dall'isola di Vulcano. Sgorganvi delle fontane; non ha alcun porto: è eccelso monte dal quale in alcun tempo divampa un fuoco. La [parte del] continente di Calabria più vicina a quest'isola è la terra di M.ñtîah (Amantea) (5).

L'isola di Stromboli è distante da questa quaranta miglia; e trenta dall'isola di Vulcano.

(1) Seguo a bella posta l'autore in queste studiate parole che avrei potuto tradurre più spiccio: « una città, un arsenale, un porto e il canale pel quale v'entra l'acqua, scavati tutti nella roccia ».

(2) *A*, Tunisah; *C*, senza punti.

(3) Seguo la lezione di *G*. I codici *A* e *C* hanno Wun.sah; *B*, Nûwisah. Ognun vede che Bûnsah è esatta trascrizione di Ponza. L'altro nome perfettamente alliterato a Bûnsah o Bûnisah, non ha diversa da questa se non che una lettera, *m* in luogo di *b*, e significa « allettatrice ». Chi sa? qui siamo a vista del promontorio Circeo ed alle *Sirinusae* di Virgilio.

(4) Manca la distanza.

(5) Avrebbe dovuto dir Tropea.

La quale non [si può dir] grande. È [piuttosto] un gran monte donde divampa a volta a volta con breve intermittenza un gran fuoco, il quale, quando ferve, 23 scaglia de' sassi roventi e fa un rombo spaventevole, che s'ode da lungi come schianto di tuono. [Si trova] in quest'isola delle capre salvatiche (1). Il punto più vicino della costa di Sicilia, cioè D. n d ā r a h (Tindaro) (2) è distante quindici miglia da Vulcano; la quale ha a ponente con un po' di declinazione verso tramontana, l'isola di L ī b a r (Lipari) (3).

Cotesta isola è abitata in alcuni tempi. Si scosta quattro miglia da Vulcano. Ha una fortezza, acqua, legna e un picciol porto.

Da Lipari all'isola di Salina che le sta a tramontana [si contano] tre miglia. Questa piccola isola manca di porti.

Da Lipari all'isola di F ī k ū d a h (Filicuri) dieci miglia a maestrale (4). Quest'isola è disabitata e non ha porti.

Da Filicuri ad Alicuri dieci miglia. La prima di co-

(1) Barriah. Si confronti con ciò che l'autore dice qui appresso circa le capre di Pantellaria e si veggia la mia *St. dei Mus.*, III, 770.

(2) Questo nome è scritto nel testo come quello di *Dendera* in Egitto. Non si fece differenza dunque tra *Tévruqa* e *Tóvδαρις*. La distanza è calcolata, come parmi, dalla punta settentrionale dell'isola di Vulcano, com'essa era nel XII secolo, non dalla punta meridionale, ch'è assai più vicina al capo di Tindaro.

(3) *A, C, L. bir.* Da non confondere con *Labirí*, o *Labirâ*, (Olivieri) di cui a pag. 70 e 124 del testo arabo.

(4) Letteralmente: all'opposto della qiblah, come chiaman la direzione della Mecca. Relativamente alla Sicilia la qiblah torna tra levante e mezzogiorno. Si confronti Lane, *Dizion.* I, 847.

teste due isole sta [rispetto] alla seconda tra mezzogiorno e levante, nella dirittura di scilocco (1). Alicuri è piccola, rifugio [di barche], ed ha un porto angusto. Di qui all'isola d'Ustica [si contano] quaranta miglia.

Ustica ha delle acque [dolci] e un ancoraggio (2) da [poter servire a] galee. Le sorge di faccia a quaranta miglia di distanza il B.lûqrîn (Monte Pellegrino) [nel territorio] della città di Palermo.

A mezzogiorno d'Ustica [giace] l'isola di Favignana. Qui vi nella spiaggia [che guarda] tra mezzogiorno e levante trovansi dei porti, ne' quali sorgono [ordinariamente delle] navi: [avvi inoltre] un ancoraggio, e de' pozzi d'acqua [dolce]. Quest'isola [giace] sopra Trapani (3) a quindici miglia di distanza. A tramontana di Favignana è un'isoletta che s'appella 'Al Yâbisah (« l'arida », Levanzo), priva d'acqua e di porti.

24 Il punto della Sicilia più vicino a questa isoletta è [anche] la città di Trapani e la distanza dall'una all'altra dieci miglia.

A ponente di Favignana è l'isola di Marettimo, che

(1) Šaltûq. Il vocabolo arabo šarq « levante », come qui si vede chiaramente, avea già mutata nel Mediterraneo pronunzia e direzione; talchè l'Edrisi se lo riprende nella forma siciliana di *scilocco* e col significato di sud-est. Occorre appena di notare che la posizione relativa di queste due isole è sbagliata.

(2) Mustarâh letteralmente « luogo da respirare », ha in arabo varii significati, a' quali è or da aggiungere questo di « ancoraggio » ben diverso da « porto ». Il quale significato è determinato più precisamente nel paragrafo che segue, relativo a Favignana.

(3) Favignana giace a sud-ovest di Trapani. La espressione di Edrisi torna benissimo in una carta araba che ha il settentrione in giù. Si confronti Dozy e De Goeje, op. cit., pag. 23, nota 3.

sta di faccia a Tunis ed a Cartagine (1) e scostasi da Favignana per trenta miglia. Non ha porti. Di animali [selvatici] vi s'incontran capre e gazelle (2).

[Torna] a levante di Marettimo l'isola di Pantellaria, che giace rispetto a Favignana tra levante e mezzogiorno, e guarda [da una parte] Nâbal (Napoli d'Africa) e [dall'altra la costa] tra Sciacca e Mazara, alla distanza di una giornata di navigazione. Un'altra giornata [si conta] da Pantellaria al continente affricano. Pantellaria è fertile; ha de' pozzi, delle spiagge [piane] e degli ulivi. Abbonda di capre selvatiche [o per dir meglio capre] già domestiche rinselvaticite (3). Dalla parte di mezzogiorno vi [s'apre] un porto sicuro, sicuro, [s'intenda,] da parecchi venti [e non da tutti].

Dritto a levante da quest'isola, alla distanza di cento miglia, è quella di Ġ ū d. ś, (Γαŭδος, Gozzo) che ha un porto sicuro.

Dal Gozzo ad una piccola isoletta, che si appella Comino (4).....

A levante di questa giace Malta, isola grande con un porto sicuro che s'apre a levante. Malta ha una città. Abbonda [l'isola] di pascoli, di greggi, di frutta e soprattutto di miele. Tra quest'isola e il punto più

(1) Il prof. Celestino Schiaparelli, confrontando questo luogo col codice, ha trovato la congiunzione wa « e » premessa a Cartagine. E così è da correggere il testo.

(2) Zaby, al plurale Zibâ', *Antilope dorcas*, o *Gazella dorcas*, secondo Lane, il quale aggiugne che alcuni non estendono quel vocabolo alle antelopi cervine nè alle bovine.

(3) Si vegga la mia *St. de' Mus.*, III, 770.

(4) Manca in tutti i codici la distanza e la direzione.

vicino alla Sicilia chiamato 'Ak.r.n.tah (1) [si noverano] ottanta miglia. Di là da Malta a levante e mezzogiorno non [s'incontra] altra isola che Creta.

L'isola di L.n.b.ḡ ū ś a h (Lampedusa) [giace] a due giornate di navigazione dal [punto più vicino del] continente d'Africa, il sito [cioè] di Qabūdīah (*Caput vada*, Cabudia). Lampedusa ha un porto sicuro da tutti i venti, che può contenere moltissimi legni da guerra (2).
 25 Questo porto [s'apre] nella costiera di libeccio (3). Non v'ha in Lampedusa frutte nè animali.

Verso tramontana [giace], a cinque miglia, una isoletta molto graziosa, che s'addimanda Ġ a z ī r a t ' a l k i t ā b (l'isola del Libro, oggi Lampione). [A dire più precisamente la posizione di] questa isoletta rispetto a Lampedusa, essa sta [a tramontana] con una piccola declinazione verso ponente.

Dal Lampione a Linosa trenta miglia per levante con un po' [di declinazione] verso tramontana. Linosa non

(1) Così *A* e *B* senza vocali; *C*, Alr.n.t.rah. Edrisi non replica questo nome nella descrizione delle costiere della Sicilia, nè saprei a qual luogo riferirlo; se non che sopprimendo la *a* iniziale della lezione *A B* si potrebbe leggere *Caucana* o *Camerina*, senza far molta violenza alla scrittura araba. Si ricordi che l'autore qui sopra, pag. 51, volendo dir del punto di Sicilia prossimo a Vulcano, ha nominata l'antica Tindaro. Da un'altra mano si presenterebbe spontanea la lezione *Acheruntia*, la quale si adatterebbe perfettamente alle paludi di Camerina e delli Scoglitti, che in oggi si tengono il punto più vicino di Malta. Ma nessun autore antico, che io sappia, fa menzione di un nome topografico in Sicilia che somigli a quello.

(2) È necessario qui di tradurre « legno da guerra » il vocabolo *uṣṭ ū l* (στόλος), che ordinariamente significa « armata »; e l'Edrisi stesso l'usa più sovente con quest'ultimo significato.

(3) Il testo ha precisamente 'al libāḡ (*Libycus*).

ha porto, nè boschi e si rischia molto ad ancorare su [le coste di] essa.

Il Gozzo [giace] a levante da Linosa, alla distanza di due giornate di navigazione.

Ed ecco che brevemente abbiamo descritte coteste isole, toccando ogni cosa che v'ha da notare. E ne sia lodato Iddio.

§ 3. (Della Sicilia). Dopo il già detto ci resta a trattare della celebre isola di Sicilia, ricordare partitamente le sue regioni; descrivere il suo territorio a luogo a luogo; noverare le sue glorie ed esporre i pregi di essa, con poche parole e molte idee: [alla quale opera ne accingiamo] con l'aiuto del sommo Iddio. Diciam dunque che l'isola di Sicilia è la perla del secolo per abbondanza e bellezze; il primo paese [del mondo] per bontà [di natura, frequenza di] abitazioni e antichità [d'incivilimento]. Vengonvi da tutte le parti i viaggiatori e i trafficanti delle città e delle metropoli, i quali tutti ad una voce la esaltano, [attestano] la sua grande importanza, l'odano la sua splendida bellezza, parlano delle sue felici condizioni, degli svariati pregi che si accolgono in lei e dei beni d'ogni altro paese [del mondo] che la Sicilia attira a sè. Nobilissime tra tutte le altre [che ricordi la storia, furono] le sue dominazioni; potentissime sopra tutt'altre le forze con che i [Siciliani prostrarono] chi lor facesse contrasto. E veramente i re della Sicilia vanno messi innanzi di gran lunga a tutti gli altri re, per 26 la possanza, per la gloria e per l'altezza de' proponimenti.

Correndo l'anno quattrocencinquantatrè dell'egira (1061), conquistò i principali paesi della Sicilia, ed, unito

ai suoi commilitoni, domò i prefetti (1) usurpatori e le milizie di essa, il re illustrissimo, il nobilissimo eroe, ridottato per la sua possanza, eccelso nella sua gloria, Ruggiero figliuol di Tancredi, discendente dall'eletta (2) dei re Franchi. Il qual Ruggiero non

(1) Al singolare wālf. Ho spiegata la natura di quest'ufficio nella *St. dei Mus.*, II, 235, 236.

(2) Come ho notato in pie' del testo, il nome proprio è illegibile in un codice, guasto in un altro e il terzo ha Tanqrīn, che a me sembrò anche uno sbaglio. Confrontando questo con due luoghi di 'Ibn Ḥaldūn (*Bibl. ar. sicula*, pag. 484, lin. ultima e 497, linea 7) il quale par abbia avuto presente il testo di Edrisi, io pensai già che, saltata dal copista nel nome Tanqrīd la lettera *d*, le ultime due lettere di Tanqrīn rappresentassero il vocabolo ban « figliuolo », e che però il seguente vocabolo Ḥayrah che significa « il meglio, l'eletta » fosse nome proprio, con la variante h. wah ricavata da Ibn Ḥaldūn. Si veggia a questo proposito la mia *St. dei Mus.*, III, 39, nota. Il dottissimo professore Fleischer, all'incontro, corresse la prima volta (*App.*, pag. 29) Tankir ben khairah, ecc., ossia Tankir (Tancredi) discendente dalla eletta dei re Franchi, ecc., e poi (*Nuova App.*, p. 5. 37) ha creduto si possa leggere a dirittura, con uno dei codici di Edrisi, Tanqrīn, e supporre alterata a bella posta l'ultima sillaba per far la rima con Frangyīn. In questo caso sarebbe non più « discendente dalla eletta, ecc. », ma egli stesso « l'eletta dei re Franchi »: e tornerebbe più strana la millanteria a corte di Palermo, dove regnava il figliuol del figliuolo di Tancredi, e mezzo secolo innanzi i cronisti palatini aveano appena osato di vantare « la nobiltà » della stirpe di Tancredi di Hauteville, mentre gli scrittori di Normandia lo diceano « mediocri parentela ortus » ed anche di famiglia povera e poco conosciuta.

Considerato ogni cosa, io desisto adesso dalle investigazioni, alle quali accennai nel citato luogo della mia opera, intorno alla supposta madre di Tancredi; ma non mi appiglio all'ultima lezione del Fleischer. Traduco il testo bensì come porta la prima conghiettura del dotto professore; non parendomi punto disforme dagli usi degli scrittori

posò (1) dallo sbaragliare le turbe accozzate da' prefetti dell'isola, dal soggiogare i tiranni che la difendeano, dallo spargere le gualdane contr'essi notte e dì, dal colpirli con diverse maniere di morte e di sterminio, nè dal lavorare addosso a loro col taglio delle sciabole e con la punta delle vibrato lance, finchè non insignorissi di tutta l'isola. Ei l'occupò, la domò, la conquistò a pezzo a pezzo; se ne impossessò ed espugnò l'una dopo l'altra le sue piazze di confine: e ciò nel corso di trent'anni. Ma fattosene signore e assodatosi il trono della sua regia potestà, egli bandì giustizia ai popoli dell'isola; confermò loro l'[esercizio di] loro religioni e loro leggi; concesse a tutti sicurtà della vita e delle sostanze [per loro, per] le famiglie e per la loro discendenza.

Per tal modo ei governò il rimanente della sua vita, finchè nol raggiunse il termine fatale, e non gli arrivò il giorno prefisso. Egli morì l'anno quattrocento novantaquattro (nov. 1100 ad ott. 1101) in provincia di Calabria, nella ròcca di Mileto e quivi fu sepolto. Ha ereditato il regno e tienlo, dopo di lui, il suo fi- 27

orientali il compendio del vocabolo Tancredi in Tanqir; nè inverosimile che Edrisi avesse designato questo ceppo della dinastia normanna di Sicilia come « discendente del fior del baronaggio de' Franchi »; poichè málík, al plurale mulúk, si adoperava col significato di re ed anco di feudatario.

(1) Il codice B ha qui una postilla ch'io trascrissi in nota e che, ridotta a miglior lezione dal Fleischer (*App.*, p. 29) suona: « Cotesto [linguaggio] di lode rassomiglia ad una invocazione in favor di esso [Raggiere]; scriver la quale è vietato dalla legge dell'islâm. [Diciamo] lo stesso delle altre parole di elogio che occorreranno nel racconto delle sue gesta e di quelle del suo sopradetto figliuolo e successore ». Evidentemente questa è riserva di un copista musulmano più timorato degli altri.

gliuolo, il temuto re che porta il medesimo suo nome e segue le orme sue, Ruggiero secondo. Il quale ha tenuto su il principato, adorno il regno, esaltato il poter dello Stato, e consacrata alle faccende pubbliche quella penetrante vigilanza e quell'opera zelante che esse richieggono. E con ciò ha osservata la giustizia, mantenuta la sicurezza, esercitata la clemenza; tanto che i principi s'inchinano a prestargli ubbidienza; prendono apertamente la divisa di partigiani e seguaci suoi; gli consegnano le chiavi de' proprii paesi; ed accorrono a lui da ogni banda, bramosi di mettersi al coperto nel suo reame e di riposare sotto l'ombra della sua lealtà e benignità. Il suo regno è divenuto ogni giorno più illustre, più possente e più rinomato, infino all'istante che noi dettiamo il presente libro.

Ritornando a discorrere della Sicilia [replichiamo] ch'è regione di gran momento, con vaste province, molti paesi, infinite bellezze e pregi singolari: talchè se prendessimo ad annoverare partitamente le sue qualità e discorrere le sue condizioni paese per paese, [tenteremmo] opera assai malagevole da non condursi [a termine] senza grandissima difficoltà. Pertanto recheremo qui, a Dio piacendo, alcune brevi notizie, che varranno a darne un cenno e ci faranno conseguire lo scopo al quale miriamo.

Diciamo dunque che, al tempo in cui scriviamo, il principe di cotesta isola, il ridottato re Ruggiero, vi possiede centrenta paesi tra cittadi e ròcche; senza contar le massarie (1), nè i casali (2), nè le case ru-

(1) Tradurrò sempre così la voce *ḍay 'a h*. Il vocabolo « massaria », disusato in Terraferma, vive in Sicilia e significa un vasto possesso di terreni da seminazione e da pascolo, con casa rurale, magazzino, ecc.

(2) L'arabo *manzil* è reso così ne' documenti latini di Sicilia del

rali (1). Incominceremo dai paesi marittimi, de' quali tratteremo esclusivamente, limitandoci ad essi, senza accennare a nessun altro; e quando [fornito tutto il circuito] saremo ritornati al punto delle mosse, prenderemo a descrivere, posto per posto e luogo per luogo, i paesi, le fortezze e i distretti vasti e popolati dell'interno dell'isola: ciò con l'aiuto e sostegno del sommo Dio.

Prima nel novero Balar m (Palermo) la bella e im- 28
mensa città; il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo; quella che [a narrarne] i vanti non si finirebbe quasi mai; [la città ornata] di tante eleganze; la sede dei re ne' moderni e negli antichi tempi. Da lei moveano già alle imprese le armate e gli eserciti, a lei ritornavano, nella stessa guisa che oggidì. Giace in riva al mare, nella parte occidentale [dell'isola]: circondanla grandi e alte montagne; [contuttociò] la sua spiaggia è lieta, aprica, ridente. Ha Palermo edifizii di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino [attirati dalla] fama delle [maraviglie che quivi offre] l'architettura, lo squisito lavoro, [l'ornamento di tanti] peregrini trovati [dell'arte].

Dividesi la città in due parti: Qaşr (« castello, cassaro ») (2) e borgo. Il Cassaro è quell'antica fortezza

medio evo e risponde all'uso odierno de' pressi di Firenze, ne' quali « casale » significa piccolo villaggio.

(1) Buq 'a h. V. *Vocabulista in arabico*, in questa voce e in « Regio ». Aggiungo « case » per rendere il significato che evidentemente ha voluto dare a questo vocabolo l'autore, sedotto dalla rima a usarlo qui in luogo di altro vocabolo più proprio.

(2) Così chiamasi ancora la gran via centrale di quel quartiere e dell'intera città, non ostante i nomi uffiziali che ha avuti: un tempo Via Toledo; in oggi Corso Vittorio Emanuele.

si rinomata in ogni paese e in ogni regione. Abbraccia tre contrade; delle quali quella di mezzo è frequentissima di torreggianti palazzi ed eccelsi e nobili ostelli, di moschee, fondachi, bagni, e botteghe de' grandi mercatanti. Nè mancano alle rimagnenti due contrade degli alti palagi, de' sontuosi edifizii, de' fondachi, de' bagni in gran copia. Nel medesimo [Cassaro] sorge la moschea *ġâmi'* (cattedrale) che fu un tempo chiesa cristiana e in oggi è ritornata [al culto] al quale dedicaronla gli antichi. Mal potrebbe immaginarsi quanto è bello in oggi questo [monumento], pei capricci dell'arte, i peregrini lavori, le rarità e le nuovissime specie di figure (1), dorature, colori ed [ornati] calligrafici.

Il borgo è [a dir propriamente] un'altra città, che d'ogni parte circonda l'antica. Quivi la [seconda] città vecchia che s'addimanda 'Al *Ĥâliṣah* (« l'eletta » in oggi la Kalsa), nella quale al tempo [che dominarono] i Musulmani soggiornava il sultano co' suoi ottimati (2) e v'era la *Bâb 'al baḥr* (« porta del mare ») e l'arsenale addetto alla costruzione [del naviglio].

D'ogni intorno alla capitale della Sicilia [il terreno] è solcato d'acque e n'erompono delle fonti perenni. Palermo abbonda di frutta; i suoi edifizii e le sue eleganti villette (3) confondon chi si metta a descriverle

(1) Traduco « figure » genericamente, poichè il vocabolo *taṣwîr* si può riferire alle sculture come ai dipinti. Similmente rendo con la perifrasi « dorature e colori » il vocabolo *tazwîq* che significa l'uno e l'altro.

(2) 'Al *ḥâṣṣah*: non solo i cortigiani, ma anche i nobili, i magistrati e i notabili aderenti del governo.

(3) *Mutanazzahah* è propriamente « luogo di diporto ».

ed abbagliano gli intelletti. A dirla in una parola, questa città fa girare il cervello (1) a chi la guarda. Il Cassaro sopradetto è dei più vasti ed alti [di muro che trovinsi al mondo e tale] da non potersi espugnare per battaglia, nè occupare per colpo di mano.

Nella parte più elevata di questo Cassaro, il ridottato re Ruggiero ha una cittadella (2) nuova, fabbricata di pietruzze dure da mosaico (3) e di grandi pietre da taglio, delineata con le regole dell'arte (4), munita d'alte torri (5), ben afforzata di vedette (6) e di pro-

(1) Letteralmente « è una tentazione, seduce, ecc. ».

(2) *Ḥiṣn*. Qui traduco « cittadella » invece di castello, per evitare la confusione con la città vecchia e con la voce « palagio ». D'altronde la reggia co' suoi annessi era chiamata l'*ḥalqah*, ed era una vera cittadella. Cf. *St. dei Mus.*, III, 136 segg.

(3) *Fuṣṭāṣ*, plurale di *fāṣṣ*, che è trascrizione di *πεσσός*, vuol dir « sassolino » e per estensione « pezzetto da mosaico di marmo o vetro ». Il Dozy, op. cit., pag. 278 e 360, vuol che qui questo vocabolo seguito dall'aggettivo *ḡāfi* « aspro, duro », perda il significato proprio per prender quello di « quartier de pierre ». Ma il mio dotto amico dimenticava che l'autore aggiugne immediatamente « e grandi pietre da taglio ». Egli poi non avea dinanzi agli occhi il miglior commento che far si possa a questo luogo di Edrisi, voglio dir la sala di Ruggiero e la cappella palatina di Palermo, costruite di pietra da taglio e rivestite tutte di mosaico.

(4) Letteralmente « furono bene stabilite le sue linee ».

(5) Si veggano le *Nuove Annotazioni*, p. 5. La lezione che io ho preferita porta il vocabolo italiano *rócca*, trascritto in caratteri arabi, il quale qui non può significar altro che torre. Quando si gitta nella prosa rimata, l'autore non è padrona di adoperar sempre i vocaboli nel senso proprio.

(6) Letteralmente « minaretti ».

pugnacoli, [comoda] per palazzine (1) e sale ben costruite; notevole per le decorazioni architettoniche (2), pei mirabili e peregrini ornati di calligrafia e per le immagini eleganti d'ogni maniera che vi sono raccolte (3). [Di tutta la città] i passeggeri attestano lo splendore; levanla a cielo i viaggiatori, [anzi] dicono a dirittura che non [trovansi al mondo] edifizii più mirabili che que' di Palermo, nè siti più eletti che i suoi luoghi di delizia: e che i suoi palagi sono i più nobili, le sue case le più piacenti [che uom possa vedere].

Il borgo che circonda il Cassaro vecchio del quale
 30 abbiám detto, occupa grande area di terreno. È pieno di fondachi, case, bagni, botteghe, mercati, e difeso da muro, fosso e riparo (4). Dentro cotesto borgo son molti giardini; bellissimi villini e canali d'acqua dolce e corrente, condotta alla città dai monti che cingono la sua pianura.

Fuor del lato meridionale del borgo scorre il fiume 'Abbâs (l'Oreto), fiume perenne, sul quale sono piantati tanti molini da bastare appieno al bisogno [della città].

(1) Sono sforzato dal significato a tradurre così la medesima voce *qasr* « castello » ch'è adoperata di sopra per designare la vecchia città.

(2) Il verbo che leggiamo nel testo significa propriamente « intonacare, ristuccare »; ma il suo participio si usa per designare magnifica e pulita costruzione.

(3) Si faccia la stessa avvertenza che abbiamo messa a p. 60, nota 1. a proposito del vocabolo « figure ».

(4) Traduco così il vocabolo *faṣīl*, che i dizionarii spiegano « muro basso fuori la fortezza o fuori il muro della città ». Questo significato si conferma con un luogo di 'At Tigānī, *Bibl.*, testo arabo, Cap. XLV, pag. 385, lin. 10.

Ad una giornata di cammino da Palermo verso levante, sorge la ròcca di Tirmah (città di Termini) sopra un poggio che sta a cavaliere sul mare. Questa ròcca [va noverata] tra le più belle e la pianura [del suo contado] tra le più vaste [dell'isola]. Gira intorno [a Termini] un muro e vi [si ammirano] avanzi di antichità e costruzioni primitive (1); tra le quali un teatro di mirabile struttura, che mostra il valor dello architetto. Avvi anco una fortezza nuova e due bagni l'un presso all'altro, entrambi eccellenti, su i quali sorge un edificio antico.

A ponente di Termini è un abitato (2) che s'addimanda 'At Tarbî 'ah (« la quadrata », comune di Trabia): incantevole soggiorno; [lieto] d'acque perenni che [danno moto a] parecchi molini. La Trabia ha una pianura e de' vasti poderi (3) ne' quali si fabbrica tanta [copia di] paste da esportarne in tutte le parti, [specialmente nella] Calabria e in altri paesi di Musulmani e di Cristiani: che se ne spediscono moltissimi carichi di navi.

Presso la Trabia è il Wádî 'as Sullah (fiume di Termini) (4), largo e copiosissimo d'acque, nel quale si

(1) 'Azâlt che vuol dire propriamente « senza principio »; ma Edrisi, qui e in altri luoghi, l'usa come sinonimo di molto antico, come noi diremmo « vetusto ».

(2) Mahall col significato generico di « luogo abitato ».

(3) Ribâ' plurale di rab' « podere ». Par che Edrisi, almeno nella descrizione della Sicilia, l'adoperi col significato di podere fornito di casa rurale. Si veggia nel seguito del testo, pag. 43, lin. 1, la descrizione di Partinico, dove di certo ha lo stesso significato. È da ricordare contuttociò che rab' vuol dire anco « casuccia urbana ».

(4) Ποταμός σουλλας, in un diploma del 1123, presso Spata, *Pergamene greche*, ecc., Palermo 1861, pag. 409, e Cusa, *Diplomi greci*

trova dalla primavera in poi il pesce chiamato ray (specie di salmone?) (1). Nel porto poi di questo paese si prende quel gran pesce che addimandasi il tonno.

A dodici miglia da Termini [s'incontra] la fortezza di Bûrqâd (villaggio di Brucato) (2), alta fortezza
 31 che ha grande numero di còlti, un mercato, [varie] industrie, delle acque, e non pochi molini, ed orti, giardini, vaste massarie ed ottime terre da seminato. Brucato giace a due miglia dal mare.

A dodici miglia dalla detta fortezza è Şaḥrat 'al ḥadîd (3) (« la rupe di ferro », Roccella fino al XVIII secolo, in oggi comune di Campofelice), picciol casale con un forte in cima della rupe, la quale si avvanza, scoscesa d'ogni banda, su la spiaggia del mare. Dalla parte di terra le si stende una spianata di sabbia (detta in oggi Piana di Roccella), e [poi] de' buoni poderi e delle fertili terre da seminare.

Ad una giornata leggiera da Şaḥrat 'al ḥadîd

e arabi, ecc., pag. 471; *Flumen Sulle*, in un dip. del 1152, presso Mongitore, *Sac. Dom. Mansionis*, pag. 191, e in un dip. arabo-latino del 1182, presso Cusa, op. cit., pag. 195 e 232. Şullah significa « fondiglio » d'acqua, olio e altri liquidi, e quindi « puzzolente ».

(1) Veggasi una mia nota, nella *St. de' Mus.*, III, 789.

(2) *Brucatum*, *Brocat*, *Brucato*, in Malaterra e ne' diplomi del XII e XIV secolo. Verso la fine del XVI secolo era « torre et hosteria a 4 miglia di Termini ». Più giù, pag. 70, lin. ult. del testo, Edrisi dà questo nome, con la variante 'Abû Ruqqâd, ossia « il dormiglione ».

(3) Così leggo col Fleischer, secondo il codice C, invece di 'al ḥarîr « della seta » che abbiamo in A e B. Si avverta che la medesima lesione 'al ḥarîr è data da un diploma arabico del 1145, presso Cusa, op. cit., pag. 479, lin. 10.

giace, sulla spiaggia del mare, Ġaflūdī (1) (Cefalù) fortezza simile a città (2), co' suoi mercati, bagni e molini, piantati dentro lo stesso paese, sopra un'acqua ch'erompe [dalla roccia], dolce e fresca e dà da bere agli abitanti. La fortezza di Cefalù [è fabbricata] sopra rocce bagnate dal mare (3). Essa ha un bel porto, al quale vengono delle navi da ogni parte. Il paese è molto popolato. Gli sovrasta una ròcca dalla cima di un erto monte, assai malagevole a salire per cagion della costa alta e scoscesa.

Da Cefalù alla fortezza di Tuz'ah (comune di Tusa) una giornata leggiera. Questa fortezza è di costruzione primitiva e di sito difendevole. Le s'attacca un quartiere abitato. Fortezza e borgo son posti in cima d'un monte isolato, al quale non s'arriva se non per aspri sentieri e cammini quasi impraticabili. Ma gli si stende d'ogni intorno un vasto terreno, grasso (4), fertile, eccellente, molto adatto a seminati e ad altre culture. Tusa si scosta dal mare due miglia, poco più poco meno.

Da Tusa alla fortezza di Qal'at 'al qawārib 32 (« la ròcca delle barchette ») dodici miglia (5). Questa

(1) In *G*, si legge Šaflūd.

(2) Così traduco l'aggettivo che letteralmente si potrebbe rendere « inurbato », se noi ci attentassimo a cavarlo dal verbo che usò il padre Dante.

(3) Letteralmente « sopra scogli contigui alla riva del mare ».

(4) Letteralmente « umido ».

(5) Piuttosto che « Torremuzza » da me indicata nella *Carte comparée de la Sicile*, ovvero l'odierno comune di S. Stefano di Camastra, parmi adesso che questa ròcca torni al sito di Santo Stefano vecchio, a 3 chilometri dentro terra.

alta ròcca è di antica fondazione [anzi] primitiva. La cinge in cerchio un borgo assai popolato; fertili son le sue terre da seminare; abbondanti i prodotti; copiose le acque. Avvi anche, ad un miglio e mezzo all'incirca dalla fortezza, un porto frequentato, nel quale le navi possono ancorare e prendervi i carichi.

Da Qal'at 'al qawârib ad 'Al Qârûniyah (comune di Caronia) dodici miglia. A Caronia principia la provincia di Dimnaś (l'antico Val Demone). È ròcca antica [anzi] primitiva, presso la quale [è surta] una fortezza nuova: il paese possiede giardini, fiumi, vigne, alberi e un porto di mare. Quivi [si tende la] rete da pescare il tonno grande. La ròcca è distante all'incirca un miglio dal mare.

Di qui a dieci miglia [occorre] Šant Mârkû (comune di San Marco): vasta ròcca con avanzi di antichità, grande numero di còlti, mercati, un bagno e copia di frutta e produzioni agrarie. [Stendesi nel territorio di questo paese] una pianura con larghi campi da seminare, [lieta di varie] polle d'acqua. Crescevi d'ogni banda la viola mämmola che imbalsama l'aria; e vi [si produce anco] di molta seta. La spiaggia è bella. Quivi si costruiscono delle navi col legname [che si taglia] nelle montagne vicine.

Da (San) Marco alla fortezza di Naşû (comune di Naso) dieci miglia. Questa [sorge in sito] elevato; il contado è vasto; ha gran numero di còlti, acque copiose, giardini e fiumi, su le cui [rive si stendono] delle terre da seminato e sonvi piantati dei molini. Ridente la spiaggia; lieto [anco il sito della] fortezza, che si scosta per due miglia dal mare.

Di lì a dodici miglia è Baqtuś (città di Patti), for-

tezza difendevole, con vasto territorio che racchiude feraci campi da seminare, casali prosperosi, acque correnti, numerosi giardini: bel paese che sovrasta al mare alla distanza d'un miglio.

Da Patti a Labîrî (1) (comune di Oliveri) tre miglia. È bello e grazioso casale, con un gran castello 33 in riva al mare. Avvi un mercato, un bagno, delle case, delle buone terre da seminare e delle acque perenni, sulle sponde [dei quali rivi] si stendono dei campi da seminare, e sonvi piantati dei molini. Possiede anche un bel porto, nel quale si fa copiosa pesca di tonno.

Da Oliveri al castello di Mîlâş (comune di Milazzo) dodici miglia. Questo castello spazioso, [fabbricato] sul fianco di un promontorio che fa punta in mare, ha dilettoni giardini e saldi edifizii: grossa terra e forte ròcca; paese de' più belli, de' più eleganti, de' più nobili, de' più eletti, e di que' che più somigliano alle maggiori metropoli, per colture, industrie e mercati, e pei dilette e i comodi [della vita]. Giace in riva al mare, il quale lo bagna d'ogni lato, fuorchè da tramontana onde vi si entra. Viaggiatori vi accorrono per terra e per mare. Da Milazzo si esporta molto lino di ottima qualità. Inoltre ha buoni campi da seminare; copiose acque perenni e parecchie pescherie del tonno grande.

Da Milazzo alla città di Massîni (Messina) una giornata leggiera. Questa città di Messina, posta sopra

(1) Così leggo, correggendo il testo secondo Yakût, che dà la pronunzia precisamente, *Bibl. testo*, p. 125. Il codice *A* porta *L. bîrî*, *B*, *Lib. rî*. Leggiamo anche *Λιβρί* in un diploma greco di re Ruggiero, presso Cusa, op., cit. pag. 533.

uno de' promontorii dell'isola [quello cioè che guarda] l'oriente, è circondata a ponente dalle montagne. Lieta la spiaggia, ferace il suolo, dove giardini ed ortaggi producono frutti abbondanti. Sonvi inoltre delle grosse fiumare con molti molini. È da noverare Messina tra i più egregi paesi e più prosperi, [anche per la gran gente] che va e viene. Qui l'arsenale; qui [un continuo] ancorare, scaricare e salpare di legni provenienti da tutti i paesi marittimi dei Rûm; qui raccolgonsi le grandi navi: i viaggiatori e i mercatanti, sia delle terre de' Rûm, o sia de' Musulmani, 34 vi traggono d'ogni banda. E [però] splendidi i mercati, numerosi i compratori, facilissima la vendita. I monti di Messina racchiudono miniere di ferro, che si esporta ne' paesi vicini. Il porto [infine] è una gran meraviglia, rinomato in tutto il mondo; poichè non avvi nave smisurata che sia, la quale non possa ancorare sì accosto alla spiaggia, da scaricare le merci passandole di mano a mano. [Siede Messina sullo] stretto onde si tragitta di Sicilia in Calabria; nel quale la navigazione è difficile, massime quando il vento spira contro la [corrente dell'] acqua. Quando poi avviene che le acque escano [dallo stretto] nella stess'ora che altre acque [vi] entrano, allora quest'incontro [è terribile, e] chi trovasi avviluppato tra quelle due [correnti] non si salva, se non per grazia del sommo Iddio. Lo stretto ha la massima larghezza di dieci miglia e la minima di tre.

Dopo la città di Messina, ad una giornata lungo la riviera, [giace] la città di Tabarmîn [comune di Taormina]: fortezza difendevole, [posta] in sito erto ed eccelso; un de' più celebri castelli primitivi e delle

più nobili città vetuste, fondata in un monte che sovrasta al mare. Ha Taormina un bel porto, al quale sogliono venir [de' legni] da tutte le parti: e se ne esporta gran copia di produzioni agrarie. Sonovi poi degli alberghi (1) e de' mercati; e qui ricolgonsi le caravane e le comitive [di viaggiatori] che vanno a Messina. [Nel territorio] v'ha di belle massarie e fertili terre da seminato. [Sorge] presso Taormina il famoso monte che s'appella Tûr (2), celebre pei miracoli e noto per tanti esercizi di pietà. [Scorrono] nei dintorni copiose fiumare, con molti molini; ma de' giardini ve n'ha pochi. Un de' fiumi [che solcan questo territorio] ha un ponte di maravigliosa struttura (3), da mostrar il valore dell'architetto [che lo innalzò] e la possanza del sultano [che gli commise il lavoro]. Avvi inoltre un teatro di que' degli antichi Romani, gli avanzi del quale attestano del pari alto [sentimento 35 d'] imperio e grande potenza. Giace presso Taormina una miniera d'oro (4).

Da Taormina a Liâğ (Li Aci) (5), una giornata.

(1) È il vocabolo *manzil*, che Edrisi ed altri usano col significato di « casale »; ma, nel posto ov'è qui, torna ad « albergo ».

(2) Castelmola o Monte Venerella?

(3) L'autore allude al ponte (*qanṭarah*) onde ha preso nome il fiume Alcantara, o Cantara, che mette foce a mezzogiorno del Capo Schisò.

(4) Quest'ultimo periodo nella *Bibl.* fu tolto dal testo e messo in nota, perchè erroneamente si credette replicato.

(5) Par che questa stessa lezione abbiano usata gli scrittori dell'epoca musulmana, poichè il nome si legge 'Al bāğ ed 'Al tāğ in 'Ibn al'Aṭīr, *Bibl.*, testo 242 e L. bāğ in Nuwayrī, op. cit., 252: le quali lezioni di certo rappresentano una Liâğ del primitivo cro-

Aci è terra marittima di antica civiltà. Ha un mercato ed una pianura, con belle e fertili terre da seminare, di natura sì calda che vi si fa la messe pria che in tutt'altro paese della Sicilia. Di qui si esporta pece, catrame, legname e altre derrate in gran copia.

A ponente di questo paese [si estolle] il monte chiamato Ġabal 'an nâr (« il monte del fuoco », Mongibello).

Da Aci alla città di Qatāniah (Catania) si noverano sei miglia. Questo bel paese, cui danno anche il nome di Balad 'al fīl (« paese dell'elefante ») è di gran momento e di molta fama. Posta su la spiaggia del mare, la città di Catania ha de' mercati molto frequentati, delli splendidi palagi, delle moschee [ordinarie] e delle moschee ġami' (cattedrali), de' bagni, degli alberghi (1), de' ḥān (2), e un bel porto. Da ogni

nista. La quale evidentemente è l'antico nome *Acis* preceduto dal nostro articolo maschile plurale: e dà un primo motivo a supporre che parecchi luoghi abitati su le falde orientali dell'Etna portassero già questo nome nel IX secolo. Il che è confermato dal racconto che ci serba il Nuwayrī, *Bibl.* testo, p. 452, linea penultima ed ultima. Si veggia ciò ch'io ne avea già scritto nella *St. dei Mus.*, II, 86, nota. Ma evidentemente al tempo di Edrisi il centro importante della popolazione era un solo. Di un solo fanno parola anche i diplomi normanni; in uno de' quali, dato il 1096, leggiamo εἰς τὴν μερίαν τοῦ ἀλιερζίου, presso Cusa, op. cit., pag. 290. Oggi abbiamo ricordo di parecchi tra comuni e villaggi col nome di Aci, cioè: Acireale, Aci Sant'Antonio, Aci Bonaccorso, Aci Castello, Aci San Filippo, Aci Santa Lucia, Aci Trezza.

(1) Dimenticato nella *Bibl.* È il vocabolo manzil, come nella pagina precedente, nota 1.

(2) Questo in Oriente risponde oggidì al vocabolo fundūq, albergo dove dimoravano i mercatanti viaggiatori e spacciavano le loro merci: proprio l'origine del toscano « fondaco ». I viaggiatori europei adesso,

parte dell'orizzonte muovono viaggiatori alla volta di Catania; dalla quale [parimenti] si esporta ogni maniera di mercanzie [minute, e di grossi] carichi. Ha molti giardini. Prende l'acqua dai fiumi del territorio ed ha fontane abbondanti. Il suo proprio fiume [l'Amenano, presenta] una grande maraviglia e un fenomeno curioso e raro: cioè che, in alcun anno, cresce in tal piena che vi si pianta de' molini, e che diramasi in parecchi rivi; in tal altro anno poi, s'asciuga da non vi si trovar [una gocciola d'] acqua per bere (1). Vasti i colti di Catania; buona ed ubertosa la campagna, con le sue terre da seminare; forti le mura della città; estesa la giurisdizione. L'elefante, dal quale Catania ha preso il nome più usuale, è un talismano di pietra in forma di quell'animale. Ne' tempi andati esso stava in vetta di un alto edificio; ma ora è stato tramutato dentro la città, nella chiesa de' monaci (2).

[Scorre] a ponente di Catania il Wādî Mûsâ (« il fiume di Mosè », il Simeto), gran fiume che sbocca nel mare di questa città e che porta ogni maniera di grosso pesce, squisito al sapore.

in vece di hân dicono *caravanseirai*, con voce arabica e turca foggia alla francese. Or badisi che qui precede immediatamente il vocabolo « alberghi » e manca quello di hawânîf, ossia grandi botteghe, già usato due volte da Edrisi nella descrizione di Palermo. Che non ve n'era forse in Catania? Sembra dunque verosimile che l'autore abbia scritto anche qui quest'ultimo vocabolo e che i copisti abbian messo in vece hânât plurale di hân. Quattro lettere han lo stesso corpo nell'uno e nell'altro vocabolo.

(1) V. Amico, *Dizion. topogr.*: Amenanus.

(2) Su questo monumento si vegga Amico, *Catana illustrata*, Parte I, pag. 363 e segg. e Parte III, pag. 72 e segg.

36 Le città di Taormina, Aci e Catania sorgono sulla costa del Mongibello suddetto, dalla parte di levante.

Dalla città di Catania al castello di L. ntīnī (comune di Lentini) [contasi] una giornata di cammino. Lentini è forte ròcca; frequente di mercati al par che una città, e discosta sei miglia dal mare. Giace su la sponda dal fiume che da lei prende il nome, pel quale risalgon [dal mare] le navi belle e cariche e approdano dinanzi questo paese, dalla parte di levante. E esso ha, da ponente, un vastissimo territorio, i cui confini si stendono molto lungi nella pianura. Il fiume abbonda di varie sorte di buonissimo pesce, che simile non si trova in altri paesi; e da Lentini lo si esporta per ogni luogo dei dintorni. Il paese ha de' mercati frequentati, de' fondachi e grossa popolazione.

Da Lentini una giornata grande di cammino mena a Saraqûsah (Siracusa), che è delle città celeberrime e de' più nobili paesi [del mondo]. Cittadini e foresi d'ogni banda cavalcano (1) alla volta di lei: a lei s'indirizzano i mercatanti viaggiatori di tutte le regioni. Sta sul mare, che la bagna da tutti i lati, se non che avvi una porta a settentrione, donde si entra e si esce. Superfluo sarebbe a descrivere largamente questo luogo sì famoso, questa illustre metropoli e rinomata fortezza. Essa ha due porti senza pari al mondo; l'uno a mezzogiorno, maggiore dell'altro [che s'apre] a tramontana e ch'è più noto (2). È in Siracusa la ma-

(1) Letteralmente: « cinghiano le cavalcature ».

(2) Forse il testo, in vece di 'aśhar, va letto 'aśhad cioè « più frequentato ».

ravigliosa sorgente che s'appella 'An Nabbûdî (1), la quale spiccia da una scogliera proprio in riva al mare. Siracusa s'agguaglia alle maggiori città pel [numero e la ricchezza] dei mercati, delle grandi contrade (2), de' ḥân (3), dei palagi, de' bagni, dei magnifici edifizi, delle vaste piazze. Con ciò le [appartiene] un lungo e largo contado, con massarie, casali, terreni fertili ed ottimi campi da seminare: dal qual contado si esporta su le navi il frumento e simili [produzioni del suolo] in tutti i paesi e in tutte le re- 37 gioni. De' giardini e delle frutta ve n'ha oltre ogni credere.

Ad una giornata da Siracusa è Nâṭus (città di Noto), ròcca delle più forti ed elevate, e città delle più belle; vasta d'area, ricca d'entrate, e molto importante, co' suoi mercati disposti in bell'ordine e coi suoi palazzi torreggianti. Portan acque copiose i fiumi del suo territorio e muovon di molti molini; la sua giurisdizione abbraccia vasto perimetro; nobile è la sua provincia; i suoi campi da seminare sono ubertosi sopra ogni altro, e produttive sopra ogni altra le sue terre. Come quella che fu abitata fin dai tempi pri-

(1) Evidentemente questo è il nome *Anapus*, l'ultima lettera del quale fu sbagliata da alcun copista arabo e fattane due, cioè *d* ed *y* finale. L'autore poi scambiò l'Anapo con Aretusa.

(2) Traduco « grandi contrade » il plurale di *simât* « fila », indi strada larga, lunga e diritta; lo stesso vocabolo adoperato da 'Ibn Ḥawqal per designare la strada centrale del Qasr di Palermo.

(3) Valga qui la stessa osservazione che ho fatta per Catania a pag. 70, nota 2.

mitivi, Noto possiede avanzi d'antichità. Giace ad otto miglia dal mare (1).

Tra Noto e il mare occorre il casale di Q.s.bârî (Κακυνάρις, Cassibili) (2) bello di sito e [circondato] di vasti terreni da seminare.

Da Noto all'angolo [che termina] da questa parte la costiera orientale dell'isola, [corre] una giornata di cammino, in paese tutto deserto. Questa punta si chiama Marsâ 'al Bawâliş («porto di Bawâliş») (3).

Da Noto lungo il mare a Šiklah (comune di Scicli) una giornata. La rôcca di Scicli, posta in alto sopra un monte, è delle più nobili, e la sua pianura delle più ubertose. Dista dal mare tre miglia all'incirca.

(1) L'antica città giacea veramente ad 8 m. dal mare, all'incirca. Distrutta dal terremoto alla fine del XVII secolo, fu rifabbricata in altro sito, a 4 m. dal mare.

(2) *Cassibula*, dipl. 1093; *Cassibari*, *Jhasibîlis*, fu castello importante fino al XIV secolo e poi nel sito rimase per lungo tempo un villaggio.

(3) Questa non è voce arabica. Si potrebbe supporre plurale arabico del vocabolo bâluş che tornerebbe a *palus-i*, ovvero a *palus-dis*. E in quella punta è un luogo detto « Porto di palo »; e son anco di molti paduli: talchè converrebbe l'uno come l'altro significato.

È da avvertire però come Edrisi, descrivendo la costiera in fin del presente paragrafo, determina più precisamente il posto di questo Marsâ 'al Bawâliş, in guisa che non si può identificare con « Porto di Palo » il quale giace a levante dell'isola delle Correnti, ma torna piuttosto alla « Marza » che sta a ponente dell'isola suddetta e par che torni all'*Odisseum portus*, degli antichi. In oggi la Marza si chiama ancora per tradizione, non so se del popolo o de' dotti, « Porto di Ulisse ». Veramente se nel testo si mettessero sotto la prima lettera del nome due punti invece di uno, si avrebbe Yâliş e con un'altra lieve mutazione di nesso anche Yâliş.

Il paese prospera moltissimo: popolato, industrie, circondato di una campagna abitata, [provveduto] di mercati, a' quali vien roba da tutti i paesi. [Qui godesi] ogni ben di Dio ed ogni più felice condizione: i giardini producono tutta sorta di frutta; i legni arrivano di Calabria, d'Africa, di Malta e di tanti altri luoghi; i poderi e i seminati sono fertilissimi ed eccellenti sopra tutt'altri; la campagna vasta e ferace: 38 ed ogni cosa va per lo meglio in questo paese. I fiumi [del territorio], abbondanti d'acqua, muovono di molti molini.

Presso Scicli è ancora la fonte chiamata 'Ayn 'al 'Awqât (« la fonte delle ore », detta oggi Donna Lucata) perchè, fenomeno singolare, l'acqua vi sgorga nelle ore delle preghiere e smette in tutte le altre (1).

Da Scicli a Raġûş (comune di Ragusa) tredici miglia. Questa è forte ròcca e nobile terra, d'antica civiltà e di fondazione primitiva, circondata di fiumi e riviere, ricca di macine e di molini, bella di edifizii, larga di piazze: possiede una ricca pianura con vaste e feraci terre da seminare. Sta a sette miglia dal mare. Le scorre a levante il fiume che da lei prende nome, e sboccando in mare, vi fa un bel porto, dove le navi entrano per lasciare e prendere i carichi. [Indi avviene che] ai mercati di Ragusa tragga gente da tutti i paesi e da tutte le regioni.

Da questa città a Buġîrah (comune di Butera) due

(1) Avvi una fonte dello stesso nome ne' monti di Gigel, sul meridiano del porto di Sebiba. V. Bekri, *Description de l'Afrique septentrionale*, testo di Algeri 1857, pag. 83 ad 82, e versione francese nel *Journal Asiatique*, octobre 1858, pag. 497 e février 1859, pag. 149.

giornate leggiere che tornano a quarantacinque miglia. Butera, ròcca valida assai, di gran momento e di molta fama, è il più bel soggiorno che si trovi presso nomadi o cittadini; quel che più rassomiglia alle grandi e popolose città. Ben edificata e decorata con eleganza, ha de' palagi splendidissimi; de' mercati ben disposti e spaziosi; delle moschee da farvi le preghiere pubbliche; un bagno e de' ḥân (1). Le gira intorno un fiume de' più grossi dell'isola, il quale è fiancheggiato sempre di giardini. [Il territorio dà] frutte squisite e abbondanti e mirabili produzioni [d'ogni maniera]. Da Butera al mare sette miglia a un dipresso.

Dalla stessa città a L.nḥiyāḍah (in oggi comune di Licata) (2) una giornata di cammino, ossia, venticinque miglia. È castello edificato al sommo di un sasso, cui circonda il mare e il fiume: talchè non vi s'entra se non che da unica porta [che schiudesi] a tramontana.

- 39 Avvi un porto, al quale traggono delle navi che vengono a fare lor carichi. Il paese è popoloso: ha un mercato e un vasto distretto con fertili terreni da seminare. Il fiume che mette foce presso Licata si chiama 'Al wādī 'al Malīḥ (« il Fiume Salso » e così anche oggi), nel quale abbonda del buon pesce da mangiare, grasso e delicato al gusto.

Da Licata a Ġ.rġ.nt (città di Girgenti) [anche] una giornata di cammino, che è a dir venticinque miglia. Girgenti, città molto popolosa, [si annovera] tra le più

(1) Valga qui la stessa osservazione che ho fatta per Catania e per Siracusa a pag. 70, nota 2 e 73 nota 3.

(2) *Castrum Lympiados quod est Catha*, dipl. 1098. Ὀλυμπιάδος τῆς λεγουμένης λικάτας, dipl. 1141.

nobili metropoli; frequentissima altresì di gente che viene e va. Eccelsa e forte la sua ròcca; ridente la città; antica d'incivilimento; famosa per ogni luogo: anzi l'è una delle principali fortezze per l'attitudine alla difesa, e de' più eletti paesi per la [estensione e fertilità del] territorio. D'ogni lato vi accorre [la gente]; adunansi in essa le navi e le cavalcate; i suoi palagi trascendono di altezza quelli [d'altre città]; le sue case (1) [per la loro eleganza] fanno sbalordire i risguardanti; i suoi mercati raccolgono ogni sorta di manifatture ed ogni specie di merci e di cose vendibili; e [che dire de'] suoi orti e ridenti giardini, e delle tante specie di frutta [che produce]? Gli avanzi di questa antica, [anzi] primitiva città, attestano [l'] alta potenza [alla quale arrivò] ne' tempi andati. L'abbondanza è quivi tanto prodigiosa che tutti i grossi legni, non ostante il gran numero che ne approda, possono entro pochi giorni [fare lor] carichi con le [derrate] che sopravanzano ne' mercati. [D'altronde] è notissima [la grande quantità] de' giardini di questo paese e [la copia] delle produzioni del suo territorio. Girgenti sta a tre miglia dal mare.

Da Girgenti ad 'Aś Śâqqah (comune di Sciacca) lungo il mare, una giornata di cammino, cioè venticinque miglia. La terra di Sciacca [giace] in riva al mare [in sito] aperto (2) e ridente; ha popolazione, mercati e molti palagi. In oggi essa è la capitale dei

(1) È nel testo il vocabolo generico *maḥallât*, il quale, stando qui a riscontro di « palagi », va preso in senso limitato.

(2) Così i Codici *A*, *B*. Secondo la lezione che ho preferita nel testo sarebbe in vece « elevato ».

distretti contigui e dei territorii circostanti. Il suo
 40 porto è sempre pieno, perocchè vi vengono frequen-
 tissimi i legni dall'Africa [propria] e da Tripoli [di
 Barberia]. Il territorio di Sciacca è il medesimo di
 Qal'at 'al ballût (« la rôcca delle querce » comune
 di Caltabellotta).

Caltabellotta è valido castello e torreggiante forta-
 lizio, [costruito sopra] alta vetta, [in sito] scosceso;
 ma gli appartengono eletti e ubertosi campi e belle e
 ricche massarie, [che producono] diverse specie di
 frutta rarissime; ed ha sorgenti e fiumi con molti
 molini. Ed [albergò] un tempo grande numero di abi-
 tatori; ma in oggi si sono tramutati in Sciacca; non
 rimanendo nella fortezza se non che pochi fanti per
 guardarla da chi la volesse occupare. Caltabellotta sta
 a dodici miglia dal mare, a nove da Sciacca (1), ad
 una giornata grande da Girgenti. Da Sciacca a Mâzar
 (città di Mazàra) due giornate leggiere.

Tra Sciacca e Mazàra giace un casale detto 'Al
 'Aṣṇâm (« gli idoli, o pilastri » (2), oggi Marinella
 di Selinunte) in riva al mare.

Mazàra, splendida ed eccelsa città cui nulla manca,
 non ha pari nè simile, se si risguardi alla magnificenza
 delle abitazioni e del vivere: se all'eleganza dell'aspetto
 e degli edificii, questa città è [proprio] il *non plus*
ultra. Aduna in sè quante bellezze non aduna altro

(1) Sbaglio. V. p. 47, lin. ultima del testo, dove si notano 12 miglia da Caltabellotta a Sciacca. Le nostre carte danno a un di presso questa distanza medesima.

(2) Sovrastano le gigantesche rovine di Selinunte. Una contrada vicina si chiama « *I Pilari*, o *Pilieri*, dei *Giganti* ».

soggiorno; ha mura alte e forti; palagi ben acconci e puliti; vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci e di manifatture, bellissimi bagni, spaziose botteghe, orti e giardini con elette piantagioni. Da tutte le parti vengono [mercantanti e viaggiatori] a Mazàra: e n'espportano la roba che abbonda ne' [suoi] mercati. Il suo distretto vastissimo abbraccia graziosi casali e masarie. [Scorre] a pie' delle sue mura il fiume chiamato Wādī 'al Maǧn ūn, (« il fiume dello spiritato », il Mázaro) nel quale caricano le navi e svernano le 41 barche. Da Mazàra a Marsá 'Alī (« il porto di 'Alī », comune di Marsala) corrono diciotto miglia.

Marsala è città antica, [anzi] delle primitive, e paese dei più nobili della Sicilia. Distrutta un tempo e abbandonata, la ristorò il conte Ruggiero primo e cinsela di un muro; talch'essa riebbe popolazione, mercati e botteghe. [Comanda a] vasto distretto ed a spazioso territorio. Gli abitatori dell'Africa [propria] vengon qui sovente. Si beve in Marsala de' pozzi d'acqua dolce [scavati] nelle case e altresì delle sorgenti de' dintorni. Ha poi de' fondachi, de' bagni, degli orti e degli eccellenti campi da seminare. Di qui a Tarābaniś (città di Trapani) è una giornata, cioè ventitrè miglia.

Trapani, città delle primitive e antichissimo soggiorno, giace sul mare che la circonda d'ogni lato, non entrandosi [in città] se non che per un ponte, dalla parte di levante. Il porto è sul lato meridionale; porto tranquillo, senza movimento (1): quivi un gran numero di legni sverna sicuro da tutti i venti, rima-

(1) Senza risacca? Il testo dice che questo porto non è mutaharak, il qual vocabolo implica l'idea della continuità del movimento.

nendovi cheto il mare mentre fuori imperversano i flutti. In questo porto si prende una quantità strabocchevole di pesce; vi si tende anco di grandi reti al tonno. Si trae similmente dal mar di Trapani del corallo di prima qualità. Dinanzi la porta della città giace una salina. Il distretto è grande e vasto (1), con terreni generosissimi, adatti ad [ogni maniera di] seminagioni, dai quali si cava ubertose produzioni e grandi ricchezze. Trapani racchiude comodi mercati ed [offre] copiosi mezzi di sussistenza.

Presso questa città è la Ġazîrat 'ar Râhib (Favignana), la Ġazîrat 'al Yâbisah (Levanzo), e la Ġazîrat Malîţimah (Marettimo); ciascuna delle quali ha un porto, dei pozzi e delle [boscaglie] da far
 42 legna. Le navi frequentan molto Trapani in tempo d'inverno, per la eccellenza del porto, la placidità del mare e la mitezza dell'aere.

Da Trapani a Ġabal Ĥâmid («il monte di Ĥâmid» l'Erice, comune di Monte San Giuliano) una diecina di miglia. È montagna enorme, di superba cima ed alto pinacolo, difendevole per l'erta salita; ma stendesi al sommo un terren piano da seminare. Abbonda d'acque. Avvi una fortezza che non si custodisce, nè alcun vi bada. Dall'Erice ad 'Al Ĥammah (2) («le acque termali», Bagni Segestani) venti miglia.

'Al Ĥammah, valida rôcca, elevata, ricordata tra le migliori che siano, sorge a tre miglia, poco più o poco meno, dal mare, che le s'apre a tramontana.

(1) Letteralmente «'iqlîm spazioso di lati, esteso di funi».

(2) *Calathameth*, dipl. del 1110. Par che il castello sia oggi distrutto.

Essa ha un porto, sul quale è stata fabbricata una fortezza che s'addimanda 'Al Madâriġ (« le scale » oggi comune di Castellamare del Lido) (1), nel qual porto è un andare e venire di navi, e vi [si tendono] le reti da pescare il tonno. La rôcca fu chiamata 'Al Ḥammah per cagion d'una sorgente di acqua termale che sgorga da una rupe vicina. La gente prende dei bagni in quest'acqua, ch'è di giusto calore, dolce e soave. Ne' dintorni scorrono de' fiumi e delle riviere che fanno girar [parecchi] molini; v'ha inoltre orti, giardini, edifizii, villette e gran copia di frutta. [Appartiene] a questa rôcca un vasto territorio, con bei poderi da seminare. 'Al Ḥammah giace ad una giornata leggiera da Trapani. Da 'Al Ḥammah a Qal'at 'a'whi (rovine del castello di Calatubo) (2), dieci miglia.

Calatubo è valida fortezza e paese grande, [provveduto] di territorio vasto, buono da seminare e molto produttivo. È situato a quattro miglia a un di presso dal mare; ha un porto dove si viene a caricar di molto frumento al par che delle altre granaglie. Giace in questo luogo una cava di pietra molare da acqua e di [pietra molare] persiana (3). Calatubo scostasi da 'Al Ḥammah per dieci miglia; e per dodici da 43 B.r.t.niq (comune di Partinico).

(1) Madraġ, singolare di madâriġ, è sinonimo di daraġah « grado, scala ». La montagna presso questo comune si addimanda « della Scala ». Anche il sito dell'antico castello giustificerebbe così fatta denominazione.

(2) *Calatub*, dipl. 1098; *Calathabubi*, dipl. 1110; *Calatajubi*, dipl. 1408. Il Vallone di Calatubo, ossia la foce di quel fiume, è il *Caricatore* d'Alcamo.

(3) Fârisî. Il codice *C* ha 'ârisî.

Partinico è graziosa terra, piacevole, piana, di bell'aspetto [e proprio] ridente, [circondata di] fertili poderi, ne' quali si lavora (1) gran copia di cotone, di ḥinnah e d'altre specie di piante qaṭānī (2). [Il territorio] abbonda d'acque [si grosse] da muover molte macine. La fortezza che prende nome da Partinico sorge in un luogo detto Ġabān (3), il quale sta a cavaliere su la terra. Questa ha un porto chiamato 'Ar Rukn (« il cantone ») distante due miglia all'incirca verso tramontana. Da Partinico a Šins (comune di Cinisi) . . . (4)

Cinisi, ampio casale, fabbricato sulla costa di un monte che [par] gli stia addosso, ha a fianco un terreno estesissimo, assai favorevole alla vegetazione, sparso di be' pascoli e abbondante di frutta. A settentrione è il mare, discosto quattro miglia all'incirca. Da Cinisi a Qarīnīs (comune di Carini) otto miglia.

(1) Il verbo 'amala non è usato da Edrisi, nè da altri ch'io sappia, nel significato di « produrre » riferito a suolo; ma risponde a « operare ». Si ricordi la descrizione di Trabia, dove Edrisi fa menzione dei ribā', ne' quali si lavoravano le paste. Credo pertanto che l'autore accenni ad un lavoro preparatorio sì del cotone e sì dell'ḥinnah (*Lawsonia inermis*). Ognun sa che questa pianta si usa in Oriente a tigner le dita in rosso, ecc.

(2) Gli Arabi denotano con questa denominazione caldaica le piante leguminose; ma la classificazione non è osservata rigorosamente. V. Lane, *Dizion.*, lib. I, pag. 440, 2ª col.; il *Vocabulista in arabo*, pag. 162 e 626; il Muḥit di 'Al Bistānī, ad vocem, e Tbn 'al 'Awwām, *Le livre de l'agriculture*, versione di Clément Mullet, vol. II, parte 1ª, pag. 81 e segg.

(3) B, C hanno ḥ.n.ān; la voce ġabbān vuol dir « cimitero »; ġabān « vigliacco ».

(4) Manca la distanza.

Carini, terra graziosa, bella e abbondante (1), produce gran copia di frutta d'ogni maniera ed ha un vasto mercato e la più parte de' comodi che si trovano nelle grandi città, [come sarebbero] de' mercati [minori], de' bagni e de' grandi palagi. Si esporta da Carini gran copia di mandorle, fichi secchi, carrube: che se ne carica delle navi e delle barche per vari paesi. Copiose acque sgorgano d'ogni canto nel territorio, la più parte dentro i giardini [stessi] del paese. Avvi una fortezza nuova, fabbricata sopra un colle che domina la terra. Il mare [si apre] a tramontana alla distanza d'un miglio all'incirca. A dodici miglia da Carini è Palermo, la capitale.

I trentacinque paesi [nominati dianzi] giaccion sul mare. Assai più quelli dentro terra, tra fortezze, ròcche ed [altri] luoghi abitati (2). Ond'ecco che, a Dio piacendo, ne facciam parola, ròcca a ròcca, e fortezza a fortezza.

Prendiamo le mosse uscendo dalla capitale alla volta di Qaşryânnî (città di Castrogiovanni), che sta nel bel mezzo dell'isola.

Da Palermo a Manzil 'al 'Amîr (« il casal dell'emiro », comune di Misilmeri) per levante, sei miglia. Misilmeri è fortalizio ragguardevole e valido castello, con copia d'acque, di campi e di terre da seminare.

(1) Nel testo son trasposti due punti diacritici. Si dee leggere ḥaṣibah in luogo di ḥaṣinah.

(2) Il testo ha maḥāll plurale di maḥall, che ha il significato generico di abitazione.

Indi ad 'Al Ḥazân (1) sei miglia. Questo è castello in cima d'un monte: una delle più belle ròcche [che mai siano, alla quale appartiene] una delle più ubertose pianure: prospero paese, con poderi e casali. Scaturisce di qui il fiume detto Wādī 'al 'Amīr (« fiume dell'emir », oggi di Misilmeri), il quale, scendendo da 'Al Ḥazân (2) lungo i fossi, trova le acque di Quḡānah (3) e lascia a tramontana questa terra; tra la

(1) Così sempre *B*. Se si leggesse Ḥazzân, significherebbe « chi suol mettere in serbo grani ed altre vittuaglie. Monopolista? ». *A*, alterna 'Al ḥ.zan e 'Al ḥaṭn; *C*, ha 'Al ḡ.zân; *G*, 'Al ḥ.râz.

In primo luogo riconosco erroneo il mio supposto, *Bibl. testo*, p. 44, nota 1, pel quale era identificato questo luogo con *Lachasen* d'un diploma del XII secolo, del quale or abbiamo il testo arabo, e vi si legge 'Al 'Aḥsan. Il castello del quale qui tratta l'autore è da cercare presso *La Ficuzza*; come si vede dalla descrizione del fiume Scanzano, che par abbia ritenuto quel nome.

Del rimanente la distanza di 6 miglia è erronea di certo: dee dire 16, o forse 26, come or or si vedrà; oppure si tratta di miglia franche ossia no leghe.

(2) Questo fiume oggidì è detto di Scanzano nel tratto di parecchie miglia, sì a monte e sì a valle di Marineo. Ma tal nome riferito a ruderi, poderi e simili non si trova più sulle carte risalendo lungo il fiume verso mezzogiorno, sino al vallone Lupo e al notissimo sito della *Ficuzza*, presso il quale sarebbe stata 'Al ḥazân, secondo tutte le indicazioni di Edrisi. Veggasi la carta del 1867, fogli 131 e 141.

(3) *A*, M. ḡānah; *C*, F. ḡānah. La collina di *Conceme* a 3 kil. al sud di Marineo (carta del 1867), è forse la Quḡānah di Edrisi, e la *Cochena* del dipl. del 1095, presso Pirro, *Sic. Sac.*, p. 76. E così avrebbe trascritto il nome dato da Edrisi un chierico francese, di quei che servivano nella cancelleria del conte Ruggiero.

quale e Ġaflah (comune di Cefalà) [corrono] nove miglia. Le acque [di 'Al Ĥazân e di Quġānah] si congiungono sotto Mirnâw (comune di Marineo); lasciata a diritta la qual terra, che si discosta un miglio e mezzo da Quġānah, arriva [il fiume] sotto Misilmeri, e lascia questa a tramontana, alla distanza d'un miglio. Da Marineo a Misilmeri sono sei miglia, e da Misilmeri al mare un miglio grande. Da 'Al Ĥazân a Cefalà, mezza giornata, o vogliam dire a un di presso dieci miglia, ed altrettante da Misilmeri [a Cefalà]; sì che fa una giornata [da 'Al Ĥazân a Misilmeri].

Cefalà, grazioso paese, ha vasto distretto e gran territorio, con massarie e casali. Le acque di questo paese, spandendosi, fanno delli stagni assai vasti; [con tutto ciò il contado abbraccia] spaziose terre da seminare ed 45 ha estesi confini. Da 'Al Ĥazân a Biktû (comune di Vicari) quindici miglia.

Vicari, alto castello e fortalizio ben munito (1), ha acque correnti, buone terre lavorative e dista un miglio dal [fiume detto] Wādī 'as Sullah, quel che scende verso Termini. Le terre da seminare in questo [contado] si estendono senza interruzione e il paese dà svariati prodotti e gode piena abbondanza. Da Vicari a Bitirrānah (2) (Pitirrana) nove miglia.

Pitirrana, forte castello e ridottato serraglio (3)

(1) Letteralmente « fortalizio [ben] chiuso di serrami ».

(2) Petrina dell'Itinerario d'Antonino? Il nome di Pitirrana rimane ad un podere presso Caccamo. Πεθρεπδνν, dipl. 1123; *Pitirrana*, feudo, dipl. 1387. Nel XVIII secolo v'era un castello e molte antiche rovine.

(3) L'autore ripete qui al singolare la voce « serrame » che ho testè citata nella nota 1.

dagli inaccessi fianchi, ha terre da seminare e produzioni agrarie. I suoi còlti arrivano fino a [quelli di] Vicari, nominata di sopra.

Da 'Al Ḥazân a Gâtû (rovine di Giato) (1) quindici miglia a un di presso.

Il castel di Giato, alto di sito, forte oltre ogni credere, [ha un territorio nel quale arriva] al sommo grado la feracità delle terre da seminare e la vastità dei confini (2). Avvi una prigione sotterranea (3) nella quale è chiuso chiunque incorra nella collera del re. Giato manca di acque correnti; nè v'ha fiumi nelle sue vicinanze. Da Giato a Ṭirâzî (4) (Calatrasi) nove miglia.

Calatrasi, castello appariscente e fortalizio primitivo e [valido] da farvi assegnamento, ha terreni da semi-

(1) Castello ruinato presso il comune di San Giuseppe li Mortilli, come si chiamò fino ad alcuni anni addietro, in oggi San Giuseppe Jato. Nell'antichità *Jetae*. Nell'XI secolo, e più giù: *Jath*, *Jathum*, ecc.

(2) L'autore fa questa strana circonlocuzione per incastrarvi un bisticcio tra ṣaḥḥah « buon essere » e sa'ah « ampiezza ». Non è questo il solo esempio che mi occorre tra la somiglianza del suono che aveano in certi dialetti arabi la ḥa e l'ain.

(3) Il testo ha muṭabbaq « coperto » o piuttosto « coperchiato ». Il significato di « sotterraneo » si legge nel dizionario di Lane. Mi è occorso ancora nel Kitâb 'al muwâ'iz del Maqrîzî. Lo stesso nome ebbe la prigione di stato del gran califo Harûn 'ar Rašîd, come si legge in 'Ibn Ḥallikân, versione inglese del barone De Slane, I, 21. Una prigione sotterranea, del resto, non disconviene all'uso dei tempi, nè all'indole del terribile Mecenate di Edrisi.

(4) Così senza articolo nel testo. Ne' diplomi arabo-latini questo nome topografico è scritto Qal'at aṭ Ṭirâzî; « la ròcca del tessitore » e *Calatrasi*. Con quest'ultimo nome si vede in parecchi altri diplomi del XII e XIII secolo.

nare: il suo contado confina a settentrione con quel di Giato, ed a mezzogiorno con quel del castello di Qurlîûn (comune di Corleone), dal quale Calatrasi è distante otto miglia all'incirca. Tra Corleone e Qal'at 'at Târîq (« la rôcca della via ») (1) per tramontana, [corrono] nove miglia arabiche, ossia tre miglia franche.

Corleone, forte e difendevole castello, e fortalizio ben edificato ed eccelso, ha [un territorio composto di] còlti non interrotti, bagnato dal fiume che prende nome da Corleone stessa. Da questa a Râyah (« bandiera » Raja) (2) otto miglia arabiche; a Giato cinque miglia 46 arabiche; ed a Barazzû (comune di Prizzi) dieci miglia verso levante.

Prizzi è castello di bel sito e di molta fortitudine, con borgo abitato, acque correnti, fonti, terre da seminare che si estendono lungi e produzioni [da cavarne] larghissima entrata. Di qui a Qaşr nûbû (comune di Castronuovo) dodici miglia a un di presso; e venti da Castronuovo a Corleone.

L'abitato (3) di Castronuovo ha bei dintorni, molte entrate e produzioni del suolo, terreni da seminagione, ed acque correnti. Da Castronuovo, per ponente, a

(1) Probabilmente quella il cui nome fu stampato *Calath ac Zarach* ne' documenti del 1095 e 1100, presso Pirro, *Sic. Sacra*, pag. 842, 843.

(2) Si vegga nel *Dis.* di Amico *Raja* oppidulum, e *Raya* nella descrizione de' confini di Corleone, dipl. del 1182, presso Cusa, *I diplomi greci e arabi*, ecc., pag. 195. La carta del 1867, nel foglio 151, ha *torre di Raja*, sopra un monte all'O. N. O. di Prizzi, alto 1000 metri sul mare.

(3) Il testo ha *maħall*, con significato generico, come si è notato altre volte.

Raja dieci miglia all'incirca; altre dieci da Prizzi a Raja; otto da questa a Corleone: Prizzi giace a tramontana, Castronuovo a levante, Corleone a ponente e Raja a mezzogiorno (1).

Raja è nobil casale e bellissimo ed eletto soggiorno, con ubertosi campi da seminare, e terreni ottimi e benedetti.

Il Nahr 'as Sullah, ossia fiume di Termini, scaturisce a ponente sotto questo monte (2) chiamato Râyah, e vien giù dalla montagna che gli fa spalla: poi corre verso tramontana, finchè [incontra] le acque di Prizzi, ed oltrepassa [questa terra], lasciandosela a diritta verso levante, alla distanza di tre miglia. Arrivato ad un miglio dal casale di Margānah (Margana) (3), lascia a tramontana questo casale, ch'è distante quattro miglia da Prizzi; drizza il corso a Vicari, giù dalla quale scorre a distanza di un miglio e lasciasela a destra. Son tre miglia da Margana a Vi-
 47 cari. Quivi si unisce al Sullah il Wādī Rīgānū (4) che ha fonte nella montagna di Zurārah (5), in un luogo detto 'Al Ġidrān (« i paduli », oggi comune di Godrano), ed è accresciuto delle acque di Manzil Yūsuf (« il casale di Giuseppe », oggi comune di Mez-

(1) Secondo le carte moderne è da correggere Prizzi a mezzogiorno e Raja a tramontana.

(2) Sembra sbaglio del copista e che debba dir « casale ».

(3) Così anco nei diplomi dal XII secolo in giù. Rimane nelle carte moderne nome di una contrada.

(4) Non trovo, nè su le carte, nè tra i ricordi scritti questo nome, ch'è pur prettamente siciliano (*origanum vulgare*, *origano*, *regano*). Oggi si chiama Fiume di Gasziuolo a valle di Mezzojuso.

(5) Oggi Bosco Cappidderi.

zoiuso) che gli rimane a dritta. Le due acque unite [a quelle del Sullah] sotto Vicari, trapassano a Pitirrana, che lasciano a dritta, alla distanza di tre miglia, mentre se ne conta nove da Vicari a Pitirrana. Indi [passa il fiume] ad 'Al 'Abr. ġâ (1), che rimane a dritta, tre miglia lontano, e che discostasi due miglia da Pitirrana. Da 'Al 'Abr. ġâ arriva poi sotto Qaqabus (comune di Caccamo) che gli rimane a dritta, lontano due miglia; ed un solo se ne conta da 'Al 'Abr. ġâ a Caccamo. Da questa a Termini son dieci miglia. Infine il fiume, lasciata Termini anche a dritta, sbocca in mare. Tra Cefalà, nominata dianzi, e Ĥaṣû son due miglia franche; ed altre due simili da Ĥaṣû a Vicari.

Ĥaṣû (2) è casale [nel cui territorio si fa] di molte seminagioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, [massime] granaglie e civaie.

Da Corleone a Baṭalâri (3) (Battalari) verso mezzogiorno quattro miglia franche.

(1) C ha 'Al 'Arĥâ ossia « le macine »; A, 'Al 'An.rĥâ. La voce 'abr. ġâ non è arabica. Esclusane la prima *a* eufonica, rende il suono di *breccia*, *bragia* ecc., ma non trovo tal nome in carte topografiche, nè in diplomi.

(2) La voce *ḥaṣû* non è arabica. Occorre nel diploma del 1182, presso Cusa, op. cit. pag. 196, 232; dove la versione latina contemporanea ha *Chasum* e il sito non pare lontano da quello che indica Edrisi e che tornerebbe all'odierno comune di Ciminna. Si veggia anche il casale *Charse* in un dipl. del 1175 presso Gregorio, *De Supput.*, pag. 54, 56, e meglio presso Spata, *Pergamene*, pag. 452. La carta del 1867, fog. 142, ha *Cascio*, in due luoghi presso Ciminna.

(3) *Battalarium* era castello e feudo presso Bisacquino. Diplomi del XII secolo. V. anche Amico, *Dision*.

Battalari, castello primitivo, [unisce] all'antichità della costruzione, bellezza e validità alla difesa: circondando i monti e abbonda d'acque. Da Battalari a Caltabellotta, ricordata di sopra, [corron] dieci miglia, e da Caltabellotta a Sciacca quattro miglia franche, ossia dodici miglia [nostrali] (1).

- 48 Da Calatrasi a Raḥl 'al Marâh (« il casal della donna ») (2) diciotto miglia arabiche. Questo casale [abbastanza] abitato, ha molte terre da seminare, molto ubertose [anche] di latte e burro. Di qui a Partinico una giornata leggiera, che son diciotto miglia a un di presso. Da questo medesimo casale, per ponente, ad 'Aş Şanam (« l'idolo o il pilastro », comune di Salemi) su la via di Mazàra, nove miglia arabiche.

Salemi, grosso casale, ha grande popolazione; gli sta a cavaliere un castello e fortalizio, eccelso per sito. [Veggonsi qui] de' filari d'alberi, de' giardini fitti di piante; acque che sgorgano e ricchezza agraria d'ogni intorno. [Corron] sette miglia franche da Salemi a Mazàra; della quale, come grande città, abbiám già fatta parola. Dalla stessa città a Selinunte, da noi parimenti ricordata, son tre miglia franche.

Ritornando ora a Castronuovo, diciam che di lì nasce il fiume 'Iblaṭanû (Platano), copioso d'acque. Drizzandosi dapprima a Qammarâṭah (comune di Cammarata), arriva a 'Iblaṭanû (castello di Platano) e di lì al mare. Dieci miglia [contansi] da Castronuovo

(1) Si vegga qui sopra, a pag. 78, lo sbaglio commesso dall'autore nella distanza tra Sciacca e Caltabellotta.

(2) Non ritrovo questo nome in documenti, nè in carte topografiche.

a Cammarata, e da questa a Platano trenta, ossia una giornata.

Cammarata, casal grosso, ha [territorio di] estesi confini, con molti campi da seminare; ha un castello di alto sito, forte e difendevole, ed orti, giardini, frutta e abbondanza.

Similmente il castello di Platano è abitazione in sito alto, dominato da un'eccelsa ròcca e superbo pinacolo (1): discostasi dal mare per sei miglia all'incirca.

Facendoci indietro di nuovo, diciamo che dal sopradDETTO castel di Giato a Calatubo, del quale si è fatto anche parola, [corrono] cinque miglia franche; e da Calatubo ad 'Alqamah (comune d'Alcamo) un miglio arabico e mezzo.

Alcamo è vasto casale, con terre da seminare ed 49 ubertose [produzioni]. Ha un mercato frequentato, artigiani e manifatture. Da Alcamo a Mîr.ġâ a settentrione, un miglio solo.

Mîr.ġâ è piccolo, ma forte castello, con un borgo e abituri, e terre, ubertose in [alcuni] luoghi (2). Da questo al sopradDETTO castello 'Al Ĥammah (Bagni Segestani) un miglio franco. Da 'Al Ĥammah ad 'Al Madâriġ (« i gradini », comune di Castellamare del Lido), due miglia franche. Nessun altro castello è più forte di sito, nè meglio munito per costruzione, che [questo qui], cui cinge intorno intorno un fosso

(1) Letteralmente v'ha l'ardita figura di « pinacolo crescente ».

(2) Questo mi par che significhi la frase « ubertosa di luoghi » ch'è strana anche in arabico. Ma la voce « luoghi » rima con una precedente, onde può darsi che l'autore l'abbia aggiunta a questo solo scopo.

intagliato nella montagna: si entra [nella fortezza] per un ponte di legno, che si leva e si rimette come si vuole. Ha orti e vigne e frutta e un porto, [ma] angusto. Da Castellamare a Calatubo, del quale si è fatta menzione nelle pagine precedenti, [corron] tre miglia franche; da Calatubo a Partinico, della quale anco si è detto, tre miglia franche; da Partinico a Giato summentovata, diciotto miglia.

Ritorniamo addietro e diciamo: che dal castello di 'Al Ḥammah a Qal'at Fīmī (« la ròcca di Eufemio », comune di Calatafimi) son circa otto miglia.

Calatafimi è castello antico, [anzi] primitivo, e fortalizio niente spregevole. Ha un borgo popolato, terreni arabili, albereti; [ma] poche acque [scorrono] nei dintorni. Da Calatafimi a Salemi suddetta dodici miglia, e da Salemi a Raḥl 'al qāyd (« il casale del gaito ») (1) dieci miglia; da Raḥl 'al qāyd ad 'Al 'Aṣnām (Selinunte) la marittima, si contano dieci miglia.

Dal Monte [detto] Ḥaġar 'aṣ ṣanam (« il sasso dell'idolo » o « del pilastro ») scaturisce il fiume
 50 Ṭūṭ (2) (fiume Arena). Trapassata Salemi, che lascia a ponente, le sue acque giungono al mare, dove si scaricano presso Mazāra.

(1) Non trovo riscontro di questo nome in documenti, nè in carte topografiche. Il vocabolo qāyd, ossia condottiero, divenne titolo di magistrato: *alcayde* in Spagna; *gaitus*, *caitus* ecc. in Sicilia al XII secolo.

(2) Questo vocabolo non classico ha vari significati disparatissimi: « cotone, serpente, falcone, pipistrello » ecc. Scaturisce il fiume presso Vita; nell'alto suo corso chiamasi *Fiume grande*, poi *Debia* e in ultimo *Arena*.

Ritornando addietro di nuovo, diciam che da Mazàra al Qaşr 'ibn Mankûd (« il castello d' 'Ibn Mankûd » (1), comune di Partanna?), tra settentrione e levante, son quindici miglia, e dal Qaşr 'ibn Mankûd a B.lġah (Bilici) (2) quattro miglia tra levante e tramontana. Da Bilici a Manzil Sindî (il casale del Sindo) (3), tra levante e tramontana, quindici miglia; da Manzil Sindî a Qaşr 'Ibn Mankûd sei miglia; e da Manzil Sindî stessa a Raĥl 'al 'armal (« il casal della vedova ») (4) nove miglia tra ponente e tramontana. Similmente da Manzil Sindî a Qal'at Mawrû (« la rôcca del Moro, Calatamauro) (5) nove miglia; da Calatamauro a Battalari sei miglia a levante.

Ora Qaşr 'Ibn Mankûd è ampio casale con vasto disretto, i cui confini si stendono assai lungi e abbracciano moltissimi giardini e terre da seminare. Esso ha una rôcca (6) che lo protegge.

(1) B, Mutkûd; C e G; M, tkûd. Il sito, secondo la distanza, tornerebbe a Partanna. V. su 'Ibn Mankûd (Ibn-Menkût) la *St. dei Mus.*, III, 420.

(2) *Belic, Bellice, Balix, Bîlîchi*, nei diplomi dell'XI e XII secolo. Castello distrutto.

(3) Mi è ignoto il luogo. Il nome vuol dire « oriundo del Sind », ossia della regione del basso Indo.

(4) Mi è ignoto il luogo e il nome.

(5) *Calatamaurus* ne' diplomi del XIII, XIV e XV secolo. Ne avanzano le rovine tra Contessa e Santa Margarita, a 2 chilometri in circa dalla prima. Nella carta del 1826 si legge per errore *Calatamauro*, e peggio in quella del 1867 *Calatamendo*.

(6) Qui l'autore non usa il solito vocabolo qal'at, ma il nostro proprio *rôcca*, con la desinenza femminile araba.

Questo luogo conferma il significato ch'io ho sostenuto nella *Nuova append.*, p. 56, contro i miei dotti amici i professori Fleischer e Dozy. Si veggia qui innanzi la pag. 61, nota 5.

Bilici anch'esso è forte castello, ed elevato e ben munito fortalizio. I monti lo circondano da tutti i lati, e la sua rôcca (1) è afforzata di difensori. Il terreno de' dintorni è alberato, con pochi campi da seminare.

[Scorre] presso questo castello il fiume 'Al Qârib (in oggi Bilici) la cui sorgente giace a settentrione di Corleone, tra' monti che ricingono da quella parte co-testa fortezza. Il [fiume che dapprima] taglia [il territorio di Corleone] a levante, torce a ponente, e trapassato Manzil Sindî [anche] a ponente, si fa via tra i monti verso mezzodì, finchè giugne alla parte orientale [del castello] di Bilici, donde poi tira diritto a mezzodì e si scarica in mare presso Selinunte. Dalla scaturigine alla foce percorre cinquanta miglia. Dalla sua
51 foce a [quella del] Nahr Salmûn (il fiume Salmone, oggi Carabi?) [non v'ha che] cinque miglia (2). Viene il fiume Salmûn da una montagna poco alta e dista da Sciacca dodici miglia. Da Sciacca a Platano [corron] diciassette miglia.

Platano, superbo fortalizio in alto sito, ha terreni da seminagione, e [dà altri] abbondanti prodotti agrarii; ha molti orti ed albereti e frequente popolazione, sia fissa o avventizia. Il fiume Platano gli scorre a levante.

Da Platano a Ġardûṭah (comune di Grotte o di Racalmuto?) a levante..... (3). Questo è grosso ca-

(1) Come nella nota precedente.

(2) Forse dee dire, al rovescio, 12 dalla foce del Bilici e 5 da Sciacca. Ognun poi s'accorge che il nome di Carabi è quello stesso che Edrisi dà al fiume oggi chiamato Bilici. Non ostante questa somiglianza di nome, il fatto della sorgente sopra Corleone e la esatta descrizione del corso, non lasciano il menomo dubbio su la identità dello 'Al Qârib con l'odierno Bilici.

(3) Manca la distanza.

sale e luogo popolato: ha orti ed alberi molti e terreni da seminare [ben] coltivati.

A tramontana di Ġarġûṭah giace Suṭīr (comune di Sutura), casale circondato d'ogni banda dalle montagne, popoloso, industrie, frequentato di passaggio da chi va e viene [tra Palermo e Girgenti?] Da Sutura a Ġarġûṭah [contansi] nove miglia e da Sutura al castel di Cammarata, del quale abbiām detto di sopra, diciotto miglia per tramontana.

Similmente da Girgenti ad 'Al Minšār (« la sega ») (1) diciotto miglia tra levante e tramontana.

(1) Questo nome ci ricorda a prima giunta il comune di Sant'Angelo Muxaro o Muciaro, a tramontana di Girgenti sul fiume Platano; il qual comune torna al castello *Mussarum*, nominato ne' diplomi dell'XI e XII secolo ed anche in un atto del 1305, che il signor avv. Picone ha pubblicato nelle *Memorie storiche Agrigentine*, p. XXVIII e XXXV. Ma la posizione di 'Al Minšār a levante di Girgenti, designata in questo passo di Edrisi, è confermata dall'autore con le distanze e direzioni relative ad altri paesi. Il nome era frequente nelle province dominate dagli Arabi, sì in Oriente (v. Yaḡūt) e sì in Africa (v. Edrisi per Dozy e De Goeje, pag. 123 del testo); onde non sembra inverosimile che l'abbian portato due luoghi diversi, vicini entrambi a Girgenti. In fatti alcuni de' diplomi a' quali ho accennato or ora fanno menzione di due casali, *Mussarum* e *Minzarum*; oltrechè il primo è scritto anche *Missor*, *Miasiarium* e il secondo anche *Minzechum*. Infine 'Ibn 'al 'Aṭīr, *Bibl.*, pag. 234 del testo, anno 247, fa menzione di una Qal'at 'al Mušārī'ah che, stando al suono, potrebbe tornare all'odierno « Muxaro » piuttosto che il Minšār (da pronunziare minsciār) di Edrisi. E così sembra sciolto il dubbio che mosse il Picone, op. cit. pag. 368 nota: dove traducendo il presente passo di Edrisi, ei mette 'Al Minšār a maestrale di Girgenti, non già a grecale, come dice il testo. Parmi sì che 'Al Minšār sia da cercare in Castrolfilippo o ne' dintorni, piuttosto che a Montedoro, dov'io lo notai nella mia *Carte comparée*, indotto in errore dalla carta del 1826.

Questo è castello in cima d'un monte scosceso; è abitato e coltivato da' naturali, ha molte terre da seminare e ridonda di produzioni [agrarie]. Da 'Al Minšâr ad 'Al Qattâ' (« il tagliator di pietre », comune di Canicattî?) (1) verso mezzogiorno, dieci miglia.

Canicattî, luogo elevato, [sta proprio] in vetta d'un monte; produce delle civaie e molti altri frutti della terra, [gode] grande ubertà, e [gli abitanti hanno] non pochi mezzi di guadagnare e avvantaggiarsi. Di qui a Girgenti [corrono] dodici miglia per ponente; ed al [fiume] Platano (2) venti per tramontana.

(1) Basta premettere a questo nome la voce 'ayn « fonte » per approssimarci al suono di *Canicattî*: grosso comune, la cui postura torna a quella data qui da Edrisi. Non mi rimuove da tal supposto la lezione *Candicattîni* ch'è ricordata, a proposito di questo paese, nel *Dizionario* di Amico e che occorre nel censo feudale del 1408: la quale porterebbe a supporre il nome arabo di Ḥandaq 'aṭṭîn « Fossato di argilla ». La desinenza *ni* sembra piuttosto aggiunta da' notai del XV secolo che svanita di recente nella lingua del popolo; d'altronde, in siciliano, l'accento sull'ultima rappresenta spesso la 'ayn finale, come in tarzanà, talè. Il sig. avv. Picone, op. cit. pag. 415, nota c, crede che 'Al Qattâ' sia da cercare in *Cathal*, o *Catta*, casale del vescovo di Girgenti, secondo un diploma del 1093. Ma questo luogo si trova presso Raffadali; e così lo veggiamo nella carta del 1867, fog. 159; dove torna a maestrale di Girgenti, non a levante, come risulta chiaro da questo e da altri passi di Edrisi. E notisi che il sig. Picone, traducendo questo passo, cambia in tramontana il ponente che si legge nel testo, là dove è indicata precisamente la posizione di Girgenti rispetto ad 'Al Qattâ'. Confermo dunque la designazione di Canicattî.

(2) L'aggiunta di nahr, ossia « fiume » proposta nella *Bibl.* pag. 51, nota 8, è necessaria. Il fiume Platano, scendendo da tramontana a mezzogiorno infino ad un punto che sta a circa venti chilometri in linea retta a greco tramontana di Girgenti, e precisamente a chi-

Da Girgenti a Nārû (comune di Naro) dodici mi- 52
glia per levante. Naro, casale importante e grosso vil-
laggio (1), ha mercati frequentati e industrie attive:
tienvisi anco una fiera a giorno fisso (2). Ha di più
de' campi da seminare non interrotti e de' colti in gran
copia. Da Naro a Canicatti per settentrione dieci mi-
glia; e ad 'As Sâbûqah (Sabuci) (3) per levante do-
dici miglia. La stessa distanza [corre] da Canicatti a
Sabuci [che giace] a levante di essa: da 'Al Min'sâr
[poi] a Sabuci undici miglia tra mezzogiorno e levante.

lometri sei e mezzo a levante del meridiano di questa città, volge
dal detto punto verso ponente, donde poi piega a libeccio, e mette
foce a trenta chilometri a un dipresso a ponente libeccio di Girgenti.
Or il castello di Platano, posto come l'autore testè ha detto, pag. 45,
a sei miglia dal mare, cioè dalla foce del fiume dello stesso nome,
non potea trovarsi a venti miglia per tramontana da 'Al Qaṭṭâ'
e dodici miglia a levante di Girgenti. Le venti miglia dunque non
vanno contate dal castello, che vuol dir quasi dalla foce, ma sì bene
dal punto in cui il fiume storce a ponente come sopra si è detto:
o, in altri termini, il Platano del testo si deve intendere del fiume
nel suo corso superiore, non già del castello.

(1) Nel testo *rahl* e *manzil*, ch'io soglio tradurre entrambi
« casale ». Qui ho reso il secondo « villaggio » soltanto per notare
il pleonasmò.

(2) Così uno dei codici e la mia edizione. Il prof. Fleischer segue
la lezione degli altri due Mss., la quale porterebbe a tradurre « fiera
solenne ».

(3) Giace a maestrale di Girgenti il comune di Sambuca, al qual
nome è stato aggiunto da poco tempo, e non so perchè, quello di
Zabuth. Or la Sambuca non può essere il luogo designato qui da
Edrisi, perchè giace a levante di Naro, e tanto più di Girgenti. E
però è da identificare 'As Sâbûqah a Sabuci, nominata in due
diplomi del XII secolo; la quale al dir di Amico, *Dizion.*, giacea nel
territorio di Caltanissetta e, distrutta nelle guerre civili del XIV se-
colo, si pensò a riedificarla nel XV.

Sabuci, alto castello, ben provveduto, popoloso, ricco di seminagioni, abbondante di civaie, raccoglie [in sè tante] benedizioni e [possiede] de' còlti vicini l'uno all'altro. Da Sabuci a Qal'at 'an Nisá (« la ròcca delle donne », città di Caltanissetta) dodici miglia, su la via di Girgenti; da Naro a Caltanissetta, tra levante e tramontana, ventun miglio.

Caltanissetta, ròcca di bella costruzione, sovrasta a còlti contigui l'uno all'altro ed ha ricche industrie; [produce] delle civaie; ha degli alberi, e delle frutta. Le scorre a levante, a piccola distanza, il fiume Salso. Da Caltanissetta a Castrogiovanni diciotto miglia.

Castrogiovanni, città posta nella sommità d'una montagna, racchiude un forte castello e saldo fortalizio: vaste sono le sue proporzioni e spaziosa l'area sua: ha mercati ben disposti; palagi che s'ergono a grande altezza; industrie [urbane e traffico di] merci [minute]; artigiani, mercanzie e derrate. [Dipende da essa] un territorio di vasto circuito e [la sua giurisdizione si stende a] distretti assai prosperi. Feraci i suoi campi da seminagione; ricercate le sue civaie; fresca l'aria; e le comodità [del paese] ricreano chi va e chi viene.

53 In somma Castrogiovanni è, per sito, il più forte dei paesi che Dio [ha creati]; il più saldo per costruzione: ed oltre [l'avvantaggio di] tanta fortezza, v'ha nel monte ove [sorge] Castrogiovanni de' campi da seminare; nè mancano le acque correnti in [tutto quell'] altipiano. Ròcca (1) maravigliosa, in sito eminente e [tale] che la non puossi occupare per colpo di mano, nè pur oppugnare.

(1) Il testo ha ruqqah, come in altri luoghi notati di sopra: e segue immediatamente l'allitterazione ruqa'ah « sito ».

Da Castrogiovanni a M. ḥkân verso settentrione diciotto miglia. Da M. ḥkân a Qaṣr.... (1) quindici miglia tra mezzogiorno e levante. Da M. ḥkân a Sutura, verso ponente, quindici miglia. Da Sutura a Girgenti trentasei miglia, ossia una giornata grande, che si fa con questo itinerario: Sutura, Ġarḍuṭah suddetta, indi 'Al Minšâr, indi 'Al Qaṭṭâ' e infine Girgenti. Da Sutura a Castronovo, per settentrione, ventiquattro miglia. Tutte queste rôcche e fortalizii sono stati nominati da noi nelle pagine precedenti: [venghiamo ora ad altri].

Da Girgenti a Qarqûḍî (2) verso levante cendiciotto miglia (3). Da Qarqûḍî a Naro ventiquattro miglia. 54 Da Naro a Girgenti dodici; da Naro a Caltanissetta ventuno; e da Caltanissetta a Qarqûḍî quindici per mezzo giorno.

Questo Qarqûḍî è bel paese, posto sulla vetta d'un monte, che poche ve n'ha tanto inaccessibile. Gli appartiene buono e fertile territorio, con eccellenti e feracissimi campi da seminare.

(1) Manca il compimento del nome in tutti i codici.

(2) A, alterna Q.rqûḍy e D.rqûny; B, il primo, D.rqudy e D.r.ûny; C, D.rqûny e D.r.ûdy; G, ha Q.rqûdy. Il sito risponde alla *Corconianis* dell'Itinerario di Antonino ed all'odierno comune di Sommatino, come si vedrà or ora nella descrizione del fiume Salso. Si osservi nel testo della *Bibl.*, pag. 595, il nome etnico Qarqûḍî dato al segretario e poeta 'Abû 'al Fath Muḥammad 'ibn 'al Ḥusayn, o ad uno de' suoi maggiori. Un diploma del XIV secolo dà un *Darfudî*, che torna a quelle parti. Il Tardia, *Opuscoli di autori siciliani*, VIII, 344, erroneamente volle identificare questo luogo con *Karkes* d'un diploma del 1177; ma questo luogo giaceva senza dubbio presso Termini.

(3) Credo aggiunto per sbaglio il centinaio e che debba dir 18 miglia arabiche.

Non lungi da quel contado ed a levante di esso [corre] il fiume Salso. Il capo e scaturigine del quale torna alla Ša'ra Nizâr (« la boscaglia di Nizâr »), quella che sovrasta a Ġ.flah (leggasi Ġankah, comune di Gangi) (1), alla distanza di un miglio e mezzo. Scendono le acque verso mezzogiorno di faccia a questo paese, che rimane discosto un miglio [dal fiume]. Il quale indi arriva ad 'Al Hammah (l'acqua termale (2)); donde trapassa al casale che addimandasi Ĥurâqah (3), e lascia questa a diritta, a un trar di sasso. Questo

(1) Così A; C, Ĥ.flah; B, Ġ.q.lah. Non è di certo Cefalà di cui si è detto. La lezione Ĥaqlah darebbe il significato di giardino, o piuttosto di buon terreno adatto a giardino; ma non trovo vestigia di tal nome in diplomi, nè in carte topografiche. Si può leggere bensì Ġankah, perchè la prima lettera è in due codici; la seconda si scambia talvolta con la q nelle scritture affricane; e quanto alla terza, ognun sa che i Mss. spesso confondono la l con la k. Si avrebbe per tal modo il nome di Gangi, comune attuale, sul posto di *Engyon*.

Or presso Gangi è una delle sorgenti del *Salso* o *Imera meridionale* che voglia dirsi; e di questa sorgente parla Edrisi, notando che poi s'insala al passare per certi stagni salmastri; il che avviene a questo ramo, non già all'altro che scende da Petralia e si fa salmastro sol perchè si mescola col ramo di Gangi. Poco monta che nelle carte il nome di Salso incominci nel ramo di Petralia piuttosto che in quell'altro. Ammesso il mio supposto, la Ša'ra Nizâr sarebbe il monte San Calocero (non già il San Calogero presso Termini) che s'innalza sul mare per 1000 metri, ad un miglio e mezzo da Gangi. Si veggia la carta del 1867, fog. 143, e ciò che dicono dell'Imera meridionale, il Fazzello, il Cluverio e l'Amico.

(2) Non è da confondere co' Bagni Segestani de' quali si è già detto a pag. 80.

(3) Per valore radicale e forma del vocabolo significa « ardente ». Si dice di acqua fortemente salsa. Se si leggesse Ĥarrâqah, sarebbe « brulotto o dardo incendiario ».

casale giace a sei miglia da 'Al Ḥammah. Fin qui l'acqua è dolce: arrivato al territorio di M.ḥkân (1) il qual casale gli rimane a diritta, il fiume, pria di passar oltre, entra in certi stagni salati e vi divien salso [veramente]. Tocca indi il lato occidentale del territorio di Castrogiovanni e l'orientale di quello di Caltanissetta; dalla quale passa a distanza di cinque miglia, per entrare nel contado di 'Al Ḥāġar 'al maṭqûb (« pierre perçée », comune di Pietraperzia) e presso questa arriva alla distanza di due miglia. Lasciatala a levante, trapassa a levante di Qarqûḍî, com'abbiam detto, dal qual paese il fiume si discosta per nove miglia, poco più o poco meno. Lì storcendo (2) corre diritto a ponente; ma arrivato presso Licata, volge a mezzogiorno e mette foce a piccola distanza da quella [città].

Da Qarqûḍî a Butera verso mezzogiorno corron dodici miglia per le montagne e ventiquattro per altro 55 cammino. Ma di Butera abbiám già detto. Corrono diciannove miglia da questa a Licata, della quale similmente si è fatta parola nella descrizione delle città marittime. Da Butera poi a Šalîṭah (Qaşr, o Ġār ,

(1) In *B*, M.ġkan. Leggo Mihkân che, secondo il nostro attuale sistema di trascrizione, risponde al Michiken della traduzione latina d'un diploma arabico perduto, del 26 agosto 1175. Il diploma tratta di vari luoghi vicini a quelli descritti qui da Edrisi. La versione, opera dell'anno 1286, pubblicata sopra una cattiva copia dal Gregorio, *De Supputandis*, etc., pag. 52 segg., si ha ora più corretta da Giuseppe Spata, *Pergamene greche*, Palermo, 1861, in-4°, pag. 451 segg.

(2) Queste parole indicano precisamente il sito del quale si è detto a pag. 96, nota 2.

Šaliāṭah, *Grassiliato*, o *Garsiliato*) (1) si contano dodici miglia verso levante declinando un poco a tramontana.

Il casale di Garsiliato giace in una pianura solcata da fiumi; ha terre feraci da seminare, ubertosi [poderi] vicini l'uno all'altro e abbonda di produzioni del suolo. Bagna la parte occidentale del suo territorio il Nahr 'al 'asl (« fiume del miele », oggi di Terranova, o Dissueri) (2). Da Garsiliato a 'Iblāṭasah (città di Piazza) son dieci miglia per tramontana. Da essa [Piazza] viene il Naḥr 'al 'asl [or ora] nominato.

Piazza è valido fortalizio, dal quale dipende un vasto contado, con terre da seminazione benedette [da Dio]. Ha un mercato molto frequentato (3), abbondanti produzioni del suolo ed alberi e frutta. Da Piazza a Qarqûdî, verso ponente, quindici miglia più o meno, e lo stesso da Piazza a Pietraperzia.

Pietraperzia, forte castello e valido fortalizio, ha confini estesi, distretti prosperi (4) ed acque abbondanti.

(1) Queste due forme si hanno in diplomi latini del XIII e XV secolo.

(2) Quest'ultimo nome, che si legge nella Carta del 1867, fog. 166, è corruzione di Wâdî 'as Sawâfî « fiume delle colonne », com' Edrisi chiama lo stesso fiume alla foce, testo pag. 68. Abbiamo ancora, in un dipl. del 1229, Pirro, *Sic. Sac.*, pag. 937, « in flumine *Oddonis Sueni* » (declinarono *Odo*, *Odonis*, e par che in *Sueni* abbian messa la *n* in luogo dell' *r*). L'Amico, *Dision.*, alla voce « Maroglio » dà il nome volgare *Disutteri*.

(3) Nel presente luogo è lo stesso dubbio di lezione che a pag. 97, nota 2. Ma son disposto ad accettare qui la lezione del Fleischer e del Dozy, perchè la frase non porta che « il mercato si tiene in un tal giorno ».

(4) Così traduco qui il vocabolo ma'mûrah, che in significato più ristretto vuol dire « abitati »: ma in questa voce e nelle affini

Da Pietraperzia a Castrogiovanni son circa dodici miglia; da Pietraperzia a Garsiliato venticinque; da Pietraperzia a Caltanissetta sette miglia verso ponente con declinazione a tramontana.

Da Garsiliato ad *Hiṣn 'al Ġanûn* (« il castello dei genii » (1) o *Qal'at 'al Ġanûn* « la ròcca de' genii », la città di Caltagirone) che si chiama anche *Qal'at 'al Ĥinzâriah* (2) (« la ròcca della cinghialeria ») [corron] dieci miglia. Il castello di Caltagirone sorge superbo alla sommità di un aspro monte: il suo territorio ha buoni campi da seminare e ci vuol di molti cubiti a misurarlo: esso produce assai miele. Tra questo castello e *Raġûṣ* (comune di Ragusa) venticinque miglia.

Ragusa, bel casale, di salda costruzione, di sito elevato, forte, difendevole, [siede] sopra un fiume che prende nome da esso. Dista dodici miglia dal mare. Tra Ragusa e Scicli corron [altre] dodici miglia per 56 levante e tra Scicli e *Mûḍiqah* (comune di Modica) otto miglia. Da Ragusa a Modica cinque miglia per tramontana (3).

[Sorge] Modica tra aspre montagne; ma vi si gode abbondanza di comodi e di produzioni del suolo. Da

sempre si aggiunge all'idea della popolazione quella del lavoro e del buono stato. V. il Cap. III, pag. 6, nota 5.

(1) Il vocabolo collettivo *ġanûn*, denota, secondo la superstizione degli Arabi, certi esseri soprannaturali qual buono e qual tristo, angeli o demonii, che abitano i deserti e sovente si mescolano nelle faccende degli uomini.

(2) Il colle, che sorge a ponente di quello dove sta Caltagirone, si chiama sempre *Cunsaria*.

(3) Questa distanza, dimenticata nel testo della *Bibl.*, si legge in tutti i codici e l'ho aggiunta nella edizione di Roma.

Modica a Qal'at 'abî Šâmah (la ròcca di 'Abû Šâmah, ossia di « Quel dal neo », comune di Buscemi) sedici miglia per tramontana.

Buscemi è fortalizio da farvi assegnamento ed appoggiarvisi. Giace in mezzo a' boschi. Da' suoi monti scaturisce il Nahr 'al 'Urû (l'Eloro) e il Nahr Buntârigah (Pantalica). Quest'ultimo (1) sbocca nel porto di Siracusa e l'Eloro nel mar che bagna la punta meridionale dell'isola. Da Buscemi a Ragusa quindici miglia per mezzogiorno. Da Buscemi a Lentini ventiquattro miglia. Da Lentini a Bizîni (comune di Vizzini) venticinque per ponente con declinazione a mezzogiorno. Da Ragusa poi a Vizzini venti miglia. Da Garsiliato a Vizzini venticinque.

Vizzini siede alle falde d'un monte. Ha campi da seminagione e buon terreno. La sua montagna dà origine a due fiumi che, dopo lungo corso separato, si uniscono e, traversati i monti e costeggiata la foresta, prendono il nome di Wâdî 'Ikrîlû (Dirillo) (2) e metton foce in mare. Da Vizzini a Buscemi quindici miglia. Da Buscemi a Noto, trenta. Da Noto al mare, dalla parte che guarda Malta, son venti miglia. Da Noto a Pantalica (3) diciannove.

(1) Così in *B.* Dimenticai nella *BiB.* la necessaria replica di « e il Nahr Buntârigah ».

(2) Veggasi la pag. 68 del testo, dove è chiamato fiume Greco: e forse era il nome che prendea presso la foce. Ne' diplomi del XIII e XIV secolo abbiamo l'antica denominazione, sotto le due forme di *Odogrîlum* e *Dirillum*. Come ognun vede, le prime tre lettere dell'una e le prime due dell'altra rappresentano il vocabolo arabo wâdî e le ultime, sono prese da Ακρόλλα.

(3) Fortezza importante nell'XI secolo, il nome della quale è scritto anche Pantarga e Pantegra. Cf. *St. dei Mus.*, III, 180, 181. Secondo Amico, *Dision.*, risponde all'odierno comune di Sortino.

I monti di Siracusa circondano Pantalica d'ogni parte. 57
 Il fiume che da lei prende nome ha origine nel [territorio di] Buscemi, sì come si è detto. Da Pantalica a Siracusa diciannove miglia per levante. Da Pantalica a Lentini dodici miglia per ponente (1). Da Lentini alla Qal'at Mînâû (comune di Mineo), per ponente e mezzo giorno, ventiquattro miglia.

Mineo, bella ròcca tra i monti di Vizzini, è circondata di sorgenti, abbonda di campi da seminare, di frutta, di latticini ed ha terre di ottima qualità. Da Mineo a Vizzini quattordici miglia per mezzogiorno. Da Mineo a Caltagirone dieci miglia per ponente. Da Mineo a Qal'at 'al Fâr (« la ròcca del topo ») (2) tre miglia per tramontana. Tra Mineo e il casale Malġâ' Ḥalîl (« il rifugio di Ḥalîl ») (3) corrono nove miglia.

Il casale di Malġâ' Ḥalîl è molto prospero (4); ha non interrotti campi da seminare. Dal monte che gli sta incontro a mezzogiorno nasce il fiume chiamato

(1) Il codice A ha invece « approssimativamente ».

(2) *Calthaelfar* in un diploma dell'XI secolo.

(3) Risalendo il fiume che al dir di Edrisi scaturisce presso questo luogo, si arriva al territorio di Mirabella. Appunto tra questo e il comune di San Michele la carta del 1826 pone un luogo detto la Madonna del Rifugio. Si ricordi che gli Arabi chiamano Abramo Ḥalîl, ossia amico intimo e si sottintende di Dio. Ḥalîl è anche nome proprio usato tra i Musulmani. Il nome topografico malġâ' si legge con la forma di $\mu\eta\lambda\tau\epsilon$ nel diploma greco del 1154, presso Cusa, op. cit., pag. 317 segg., che contiene la descrizione d'un territorio tra Gagliano, Centorbi e Regalbuto. Notisi che i Greci usano sempre le due lettere $\tau\zeta$ per trascrivere la ġ araba.

(4) Letteralmente « popolato ». Si veggia la not. 3 della pag. 102.

Wādī Bûkarîf (1). Tra il casale di 'Abû Ḥalîl (2) e Caltagirone [corrono] nove miglia per mezzogiorno; tra il casale di Ḥalîl (3) e Castrogiovanni ventiquattro miglia. Da Mineo a Bukîr (comune di Buccheri) nella precisa dirittura di levante, corrono diciotto miglia, per la via dei monti.

Buccheri, casale in pianura, è paese importante e soggiorno popoloso, ricco di produzioni del suolo, abbondante di frutta. [Il suo territorio] tocca dal lato occidentale la pineta che addimandasi 'Al Binî (4). Da Buccheri a Lentini, per tramontana, venti miglia. Da Buccheri a Buscemi, per mezzogiorno, sette miglia: i territorii [di questi due paesi] confinano e s'addentellano.

Da Castrogiovanni a Piazza per mezzogiorno venti miglia.

58 Il castello di Piazza giace tra Caltagirone e Pietraperzia, a quattordici miglia da quest'ultima. Da Piazza a Garsiliato sedici miglia per mezzogiorno.

Dal casale di Ḥalîl (5) a Batarnû (comune di Paternò) venti miglia.

Da Buscemi a Balansûl (comune di Palazzuolo) due miglia.

(1) Fiume detto a monte Tenchio ed a valle Margarito. Nella carta del 1867 il nome di Tenchio è scritto per errore « Tempio ».

Notisi che la lezione Bûkarîf potrebbe per avventura essere sbagliata, confondendosi nella scrittura il nesso bu con m.r. Perciò il vero nome dell'XI secolo potrebbe essere l'attuale, Margarito.

(2) Si legge in tutti i codici questa variante del nome.

(3) Idem.

(4) Non è difficile a riconoscere questo nome latino, ch'era rimasto, come pare, per tutto il tempo della dominazione musulmana.

(5) Ossia Malgâ' Ḥalîl, di cui nella pagina precedente.

Da Palazzuolo a Qîrî (1) (comune di Floridia?) ventidue miglia.

Da Piazza ad 'Aydûnî (Aidone) nove miglia per tramontana.

Nasce da Aidone il Wâdî R.n.b.lâ (oggi di Gurnalunga) (2), il quale corre a levante e riceve le acque del Wâdî Bûkarîṭ ricordato di sopra. Ad otto miglia dal confluyente vi si unisce il Wâdî 'aṭ Ṭîṇ (« fiume dell'argilla », oggi Dittaino) (3). Coteste acque, correndo tutte insieme sino a poca distanza dal mare, trovano il Wâdî Mûsâ (il fiume di Mosè, il Simeto) e mescolate con quello metton foce [in mare].

Da Aidone a Castrogiovanni quindici miglia tra ponente e tramontana.

Da Aidone a Malġâ' Ḥalîl dieci miglia a un di presso.

Da Castrogiovanni a Ṭâbis (Tavi) per tramontana dieci miglia (4).

(1) Nel codice A si legge Sîrî. Notisi che questa lezione risponderebbe alla pronunzia siciliana di *ciuri* (fiore), soprattutto se in luogo di *s* si scrivesse *ś* che suonerebbe *sciuri*.

(2) *Rumbulu* e *rummulu* in siciliano significa « curro o rullo », ed anche il brontolare. *Rummuluni* è « brontolone ».

Il fiume Gurnalunga riceve a levante di Rammacca le acque del fiume Mazzarella, che risulta dal fiume Margarito e da quello di Caltagirone uniti a mezzogiorno di Rammacca stessa.

(3) Il *Dittaino* serba il nome arabo. In un diploma del 1102 presso Cusa, op. cit., pag. 550, leggiamo *oḍēr èrrāṭv*; nel Malaterra *Guedeta*, e in diplomi latini dell'XI e XII secolo *Huetathayn* e *Hayndictayn*.

(4) *Tabas* nell'antichità e nei diplomi del XIII e XIV secolo. La fontana *Tavi* o *Tajus*, presso il monte e castello dello stesso nome, nel tremuoto del 1169 mandò acqua rossiccia al dir di Falcando. La

Tavi è bel castello ed elevato fortalizio, con terre da seminare ed acque. Dal suo territorio nasce il Dittaino, e corre a levante finchè si scarica nel Simeto a poca distanza dal mare.

Da Tavi a Ġûd.qah (monte e vecchio castello di
59 Judica) (1) dodici miglia. Da Aidone a Judica anche dodici miglia, per levante.

Judica, grosso casale con gran popolazione, ha vasti campi da seminato: le produzioni del suo territorio sono copiose e buone abbastanza, [si che se ne cava] molto profitto.

Da Judica a Malġà' Ĥalîl tredici miglia per mezzogiorno.

Da Tavi, su la dirittura di tramontana, a Šant Fîlib (Argira, comune di San Filippo di Argirò) undici miglia.

Da San Filippo a Šantûrb (*Centuripae*, comune di Centorbi) quindici miglia.

Centorbi è bel soggiorno e ricco, massime di produzioni del suolo: la sua giurisdizione arriva d'ogni banda a remoti confini; il suo territorio, ben coltivato, si stende in lunghezza e larghezza. È distante da San Filippo, diritto a levante... (2).

San Filippo è posta nel più aggradevole sito [che si possa immaginare], nel più elevato, più ferace, più profittevole.

fonte di Tavi è creduta origine del Dittaino. Si vede notata la rovina del castello nella carta del 1826. V. Fazello, Amico, ecc.

(1) Detto anche Zotica, ne' dipl. del 1094 e del 1160. Cf. *St. dei Mus.*, III, 158 segg., 228 segg.

(2) Manca la distanza in tutti i codici.

Da Centorbi a 'Aḍarnû (comune di Aderu) tredici miglia per tramontana. Sopra Aderu confluisce il Nahr Ṭargînis (fiume di Traina) col Nahr Ġarâmî (fiume di Cerami), col Nahr 'al Qaysî (fiume di Capizzi) e con altri fiumi.

Aderu, bel casale che direbbesi piccola città, è posto sopra una eminenza tutta sassosa: v'ha un mercato, un bagno ed una bella ròcca. Abbonda d'acque. Sorge a piè del Mongibello dal lato meridionale.

Da Aderu, lungo le falde del monte, a Baṭarnû (comune di Paternò) corron sei miglia.

Paternò, valido fortalizio, è castello [nel cui contado notansi] molti campi da seminare e molte industrie [diverse]; ricco [altresi] di civaie, di frutta, di vigne e di giardini. Questo bel castello sovrasta ad un [gran] tratto di terre.

Da esso a Nasṭâsîah (comune di Motta Sant'Anastasia) sette miglia tra levante e mezzogiorno.

Sant'Anastasia [giace] a dodici miglia dal mare. Da Sant'Anastasia a Lentini, per mezzogiorno, diciannove miglia. Da Sant'Anastasia al Simeto due miglia e mezzo.

Il Simeto risulta dall'unione di quattro acque [diverse]: una, cioè il Wādî Ġarâmî (fiume di Cerami), il quale vien dalle montagne di Capizzi ed ha una seconda sorgente nelle montagne e ne' giardini di Cerami stessa. Il fiume di Cerami scende per due miglia e mezzo tra due monti; indi confluisce con l'altro [or or accennato] e scorrono uniti fino a Cerami, ch'è lontana circa sei miglia dal confluente. Il fiume passa sotto Cerami alla distanza d'un miglio, là dove sono [piantati] i mulini; e lascia Cerami a levante. Ad otto miglia dal confluente di que' due rami

principali sta lo Ḥaġar Sârlû (il sasso di Serlone) (1), e quivi sbocca il Nahr 'an Nîqušîn (« fiume de' Nicosini » (2), oggi di Nicosia). Tra Nicosia e il fiume di Cerami [si conta] un miglio grande. Il fiume unito scende di qui, tra mezzo San Filippo e Ġalliānah (comune di Gagliano), rimanendogli quest'ultima ad un miglio e mezzo per levante, e San Filippo a mezzo miglio per ponente: e va innanzi ad 'nt.r N.stirî(3), tra Adernò e Centorbi. Lasciata Adernò a levante, discosto un miglio, e poi Centorbi a ponente discosto un miglio e mezzo, confluisce nel detto luogo col Wādî Mûsâ (4); il qual fiume (5) scende da Traina [unito] al Wādî Yalīah (fiume di Elia) (6), e al Wādî 'n.b.lah (fiume di Ambola).

(1) Serlone, nipote del primo conte Ruggiero, fu quivi morto dai Musulmani, che ve l'attirarono a tradimento. V. Malaterra.

(2) Questa ferma, che par si riferisca a cittadinanza anteriore, è tanto più notevole, quanto si legge ancora in un diploma greco del 1096, presso Cusa, op. cit., pag. 290, con le parole « Fiume Salso τὸν νικουσιῶν ».

(3) A, 'nt.rstirî; C, 'nn.rsirî. De' due vocaboli che per compongano questo nome nessuno è arabo; nè ho potuto trovarne vestigio.

(4) Seguo la lezione di B, invece di quella stampata nella *Bibl.* che dice « un miglio e mezzo, confluisce nel detto luogo con [l'altro] fiume nominato di sopra che s'addimanda Wādî Mûsâ ».

(5) In tutti i codici il testo continua col vocabolo wa ma'a « e con ». Evidentemente qui dee correggersi wa huwa « ed esso è »; poichè il capo più settentrionale del Simeto è per l'appunto quello che corre da ponente a levante, poche miglia a settentrione di Traina, e in quel posto chiamasi veramente fiume di Traina, ingrossato da due affluenti che scendono da S. Elia d'Ambola.

(6) Manca in A; G, f.l.fah; B, T.lyah. Seguo la lezione di C, che ci dà il nome della badia detta di Sant'Elia d'Ambola. Ambola

Da Traina al confluyente di cotesti fiumi [si contan] 61 otto miglia; da Elia al medesimo confluyente quattro miglia, e da Ambola cinque (1). Divenuti unico fiume tutti quei che abbiám nominati, il fiume discende ad 'Al Ġ.r.ṭah (2) e lasciate a levante Paternò e Santa Anastasia, l'una a mezzo miglio e l'altra a due miglia, il Simeto confluisce col Dittaino, col Wādī R.n.b.lû e col Wādī Karîṭ (3) non lungi dal mare, dove poi sbocca.

Ritornando addietro diciamo che da Vicari a Pitirrana [corrono] nove miglia; da Pitirrana a 'Isqlâfiah

poi è nome d'un monte vicino. Un diploma del 1094, presso Pirro, pag. 1012, descrivendo il terreno concesso a' monaci di quella badia, fa menzione del monte *Ambula* e del fiume di Sant'Elia *de Ambula*, affluente al fiume di Traina.

(1) Queste distanze rispondono esattamente su la carta del 1867.

(2) *A, C*, 'Al Ġ.r.ṭah. La lezione di *B*, che seguiamo, torna al nome attuale di Giarretta, come si chiamava e si chiama la scafa da tragittare il fiume e il fiume stesso da Paternò al mare. Il nome dato da Edrisi, significa « strangolo » e propriamente quello cagionato da un boccone o dalla saliva che vada in gola. Non ha dunque che fare col vocabolo *ġarfāt*, che in arabico significa « nave », ecc., del quale sembrerebbe trascrizione il nome topografico *Giarretta*. Si aggiunga questo a' tanti altri esempj che ci ammoniscono ad andare molto cauti nelle etimologie. Il Maurolico accennò già a questa nella sua storia di Sicilia, e nessun orientalista sarebbe stato disposto a metterla in forse pria di conoscere il testo di Edrisi nel presente luogo.

(3) Notisi che qui sopra, a pag. 106, nota 1, è scritto Bûkarîṭ. Si avverta ancora il fatto che pria del 1621, come attesta Amico nel suo *Dizion.*, articolo *Gurnalunga*, questo fiume, in vece di unirsi al Simeto, si scaricava a mezzogiorno dell'unica foce attuale, nel luogo detto *Primosole*. Ritornò dunque nel XVII secolo al letto del XII.

(comune di Sclafani) (1) cinque miglia, e da Sclafani a Qal'at 'abî Tawr (« la ròcca di quel dal toro », comune di Caltavuturo) sei miglia per levante.

Caltavuturo, forte castello, e popolato, possiede campi da seminare veramente buoni, ed [ha] abbondanti produzioni del suolo.

Di qui a Bûlis (comune di Polizzi) cinque miglia per mezzogiorno.

Il castel di Polizzi sorge sopra una alta vetta. Soggiorno bellissimo, al quale appartengono campi da seminare e fertili terreni.

Da Polizzi a B.ṭralîah (comune di Petralia) sei miglia per levante.

Petralia è nobil castello e superbo fortalizio, con campi da seminagione continui e vasti, e con abbondanti produzioni del suolo. Ha una ròcca ed un mercato che non la cede per nulla a que' delle maggiori città.

Da Petralia a Maqârah (2) otto miglia.

62 Il castello di Maqârah racchiude palagi [ben] abitati; ha molti campi da seminagione e molte industrie.

Da quello a 'Isb.rl.nkah (comune di Sperlinga) dieci miglia per mezzogiorno.

Sperlinga è grosso casale, nel quale s'aduna ogni ben [di Dio]: terre seminate e còlti, che stendonsi per lungo tratto (3). Da Sperlinga a Camerata ventitrè

(1) Veggasi la lezione 'Isqlâfinah, che a me sembra più corretta, nella cronaca di Cambridge, *Bibl.*, testo, pag.172, linea antipenultima. Il codice B ha S.q l â f i a h.

(2) A, N..âw.h; B, B.qârah; C, M.'ârah; G, M.qârah. Il Gregorio, *Rer. ar.*, 122, seguendo il Cluverio, lib. II, cap. VIII, crede a ragione che si possa identificare con *Imachara*.

(3) Letteralmente: « vaste a misurarle a cubiti ».

miglia; della quale Camerata abbiám detto nelle [pagine] precedenti.

Da Sperlinga a Nîquśîn (« i Nicosini », città di Nicosia) (1) per levante, dodici miglia.

Nicosia, forte castello, de' più magnifici [che si possano vedere], ha un borgo abitato, grande numero di còlti che l'uno s'attacca all'altro, e campi da seminazione non discontinui.

Da Nicosia al castello di Targînis (comune di Traina) corron dodici miglia tra levante e tramontana.

Aggiungasi che Traina è castello da rassomigliare a città (2); desiderato soggiorno; fortalizio che si estolle su i lati [del territorio, nel quale stendonsi] non discontinui [i campi] da seminazione e i còlti.

Da Traina a Ġarâmî (comune di Cerami) su la dirittura di ponente corron otto miglia.

Cerami, casale [cui sovrasta] un'alta ròcca, è paese prospero, popolato; ha ubertosi campi da seminazione e acque abbondanti e dolci.

Da Cerami a Qaysî (3) (Qabisî? comune di Capizzi) nove miglia per tramontana.

Capizzi, castello forte di sito e assai prospero (4), ha molte vigne e beni copiosi e diversi.

Da Capizzi a Ġarâś (comune di Geraci) quindici miglia a ponente.

(1) Su questo nome si vegga qui sopra, pag. 110, nota 2.

(2) Se si potesse tradurre letteralmente, direi « inurbato ».

(3) L'antico nome di *Capitium* ci fa supporre che Edrisi, o i suoi copisti, avendo agli orecchi quello della famosa tribù di Qays abbiano mutata la *ḥ* in *y*.

(4) Letteralmente « in cui è molta 'imârah »: che significa popolazione, cultura del suolo e incivilimento, come si è detto più sopra.

Geraci produce molte frutta, ha campi da semina-
gione [ben] coltivati, un borgo spazioso e de' còlti
sparsi qua e là. Giace tra monti eccelsi, [proprio]
63 entro una cerchia di giogaie. Da Geraci a Petralia
son quasi dieci miglia.

Da Geraci a Ruqqah Bâsilî (1) per settentrione,
nove miglia.

Questa è bella rôcca, con ampî mezzi di sussistenza,
beni da tutte le parti e terre seminate fertilissime.

Da Ruqqah Bâsilî ad 'Al Ĥimâr (« l'Asino ») (2),
comune di Isnello), casale su la vetta d'un monte,
dieci miglia per ponente (3). Similmente da Geraci
ad Isnello tredici miglia; da Isnello a Polizzi sei mi-
glia, tra ponente e mezzogiorno; e da Isnello a Qal'at
'aṣ Ṣirât (« la rôcca della strada », Golisano, co-
mune il cui nome oggi scrivono Collesano) (4), nove
miglia a ponente.

Collesano, rôcca sopra un colle scosceso ed elevato
poggio, abbonda d'acque ed ha molte terre da semi-
nare, alle quali sovrasta un alto e superbo monte.

(1) Rocca di Basilio, nome che non trovo nei ricordi, nè su i luoghi. Notisi che v'ha un Bâsilî, soggiorno di Berberi, ad una giornata da Bugia, Bekri, testo pag. 56 ultima linea. Nella prima edizione della carta del 1826 è notata, ad un paio di miglia sotto Castelbuono, Fissauli, che fu sede della popolazione nel secolo XIII. V. Amico, *Dizion.* La carta del 1867 ha in que' siti una Rôcca di Vozzolino.

(2) Nei diplomi del XII secolo *Roccam Asini*; in quei del XIII *Asinelli castrum*.

(3) Si badi che nel testo della *Bibl.* è stato stampato per errore dopo 'Al Ĥimâr: tredici miglia. Segnola lezione di *B, G.* Il codice *A*, saltando la distanza da Geraci ad Isnello, ha: Da Ruqqah Bâsilî ad 'Al Ĥimâr 18 miglia e da 'Al Ĥimâr a Polizzi, ecc.

(4) *Gulosam* (Gulosan?) presso Malaterra; *Golisamum* in un diploma del XII secolo.

Una volta sorgeavi un castello fortissimo e difendevolissimo [ne' cui dintorni poteano pascolare] pecore e buoi; ma il ridottato re Ruggiero ha fatto diroccare il castello e tramutar l' [abitato] nel sito dov'è in oggi.

Da Collesano a Cefalù, la marittima, otto miglia. Tra l'una e l'altra sorge il castello di Q.raṭīrīs (comune di Grattieri), piccolo ma [signoreggiante un territorio] ubertoso.

Da Collesano a Termini, la marittima, quindici miglia per ponente con declinazione a tramontana.

Similmente da Ruqqah Bāsīlī a Tusa, ricordata di sopra, dieci miglia per tramontana.

Ritornando addietro col nostro discorso, diciam che da Traina suddetta a Manyāḡ (un tempo castello di Maniaci) (1) son venti miglia.

Questo, che si chiama altresì Ḡīrān 'ad Daqīq («le grotte della farina») è villaggio in pianura, ben popolato, ed ha un mercato e de' mercatanti; [territorio] ferace e abbondanza d'ogni maniera.

Maniaci sorge al canto settentrionale del monte detto Ḡabal 'an Nār (l'Etna), discosto cinque miglia [dalle falde del monte]. [Il territorio è bagnato da] un fiume che scaturisce alla distanza di tre miglia, a un dipresso, e che muove delle macine.

Da Maniaci a Adernò, lungo il Simeto, venti miglia; della quale Adernò abbiám detto di sopra.

Da Maniaci stessa ad 'Ar R.ndāḡ (comune di Randazzo), per levante, dieci miglia.

Randazzo giace a piè del suddetto monte [Etna]. Questo villaggio pare una piccola città. Il suo mercato

(1) Malaterra e diplomi dell' XI sec. *Maniaci* e *Catuna Maniaci*.

è animato di mercatanti e di artigiani; abbondando il [territorio] di legname, che si esporta in molti paesi.

Da Randazzo a Qasṭallūn (Castiglione) venti miglia.

Giace tra questi due un castello che sembra un piccolo casale, e si chiama 'Al Mudd (« lo stajo », comune di Mojo) (1).

Castiglione è alto di sito, fortissimo, prospero, popoloso, ed ha de' mercati [ne' quali molto] si compera e [molto] si vende.

Di qui al villaggio di Maṣqalah (comune di Mascali) sul canto del monte [Etna] che guarda il mare. (2).

Mascali, villaggio situato in cima d'un alto monte, prospera per l'industria della sua popolazione. Sgorgan acque nel bel mezzo del paese. Da esso a Taormina, lungo la spiaggia, [corron] sei miglia.

Tra Mascali e Taormina [sbocca] 'An Nahr 'al Bârid (« il fiume freddo », oggi Alcantara) (3), che scaturisce da alte montagne a ponente di Maniaci e tira diritto a levante, senza storcer mai, fino al mare. Il suo corso dalla fonte alla foce è di ottanta miglia.

65 Da Randazzo a Munt 'Albân (comune di Montalbano) (4), son venti miglia. La ròcca di Montalbano, posta in mezzo ad alte montagne, è aspra assai a sa-

(1) *Moji*, feudo al XIV secolo. Sî il nome topografico e sî il vocabolo arabo par che tornino al latino *modium*. Mentre gli Arabi lo scrivevano a lor guisa, par che i Siciliani lo pronunziassero « Mojo ».

(2) Manca la distanza.

(3) L'autore ricordava già a pag. 69 il ponte romano, il quale ha lasciato al fiume il proprio nome in arabico, oltre quello di Fiume Freddo che non si è dileguato a' nostri giorni.

(4) *A*, Šant'Albân; *B*, *C*, Munt'alyân.

lirvi ed a scenderne. Non ha pari [per l'abbondanza] del bestiame, del miele e d'ogni altro [prodotto agrario].

Da Montalbano a Mangabah..... (1).

[Da Mangabah a Galât (comune di Galati), per ponente, dieci miglia.

Galati, difendevole fortalizio tra eccelse montagne, è popolato, prosperoso; ha terre da seminagione e bestiame; vi si coltiva di molto lino [in prati] irrigui.

Di qui alla Kanîsat šant Mârkû (« la chiesa di san Marco », comune di san Marco) sette miglia tra ponente e tramontana. Da san Marco a Filâḡ.nṯ (2) (comune di san Fratello) cinque miglia. Da san Fratello a Caronia quattordici miglia.

Il castello di Caronia sta a cavalier sul mare, dalla cima di un monte. [Su la spiaggia] ha le pescherie del gran pesce chiamato il tonno, e [nel territorio] delle vigne ed [altri] còlti.

Di qui a Qal'at 'al Qawârib (S. Stefano vecchio?) nove miglia. Questa ròcca sorge a due miglia dal mare. Tra essa e il porto di Tusa [corrono] sette miglia; dodici da Tusa a Cefalù.

Facendoci da capo, diciamo: che da Messina alla ròcca di Rimṭah (comune di Rametta) corrono nove miglia, e da questa a Munt Dafurt (« monte de'

(1) Ancorchè ne' codici non si vegga interruzione, ognun si accorge che manca la distanza e che va replicato, se la lacuna non sia maggiore, il nome di mangabah.

(2) A, Qilâḡ.nṯ e Q.lâḡ.nṯ. Dee dir Φιλάδελφος. Chi conosce la paleografia araba comprende la facilità di scambiare le ultime due lettere *ly* in *nt*. San Fratello è traduzione libera di san Filadelfo, come si legge il nome di questo paese nei diplomi del XII secolo.

Forti? », comune di Monteforte), per mezzogiorno, quattro miglia.

Da Monteforte a Milazzo quindici miglia per tramontana: da Monteforte a Miqués quindici miglia per
66 mezzogiorno. Questo Miqués è luogo tra Messina e Taormina, al quale si arriva per sentieri alpestri (1).

(1) Nessuno de' nomi odierni, per quanto io ne sappia, risponde a *Micos* in quella, nè in altra regione di Sicilia.

Nelle storie dell'antichità troviamo il monte Miconio (*Μικόνιος*) ricordato da Appiano, *De bellis civilibus*, lib. V, cap. 117; il quale torna entro un triangolo che avrebbe per vertici Milazzo, il Peloro e Taormina: e, restringendo il campo, si dee cercar nei contrafforti occidentali della catena di monti che sovrasta a Messina. Ma il racconto d'Appiano non basta a determinare il sito più precisamente: ed è per mera conghiettura che Cluverio lo fissò presso Calvaruso, cioè nelle gole settentrionali delle valli che salgono dal mar Tirreno ai monti su i quali s'appoggia Messina, e di lì, scendendo per sud-est al mare Jonio, riescono tra Mili e Taormina. Il fatto bensì che indi appariva terribile una eruzione dell'Etna, come narra Appiano, porterebbe a supporre il monte Miconio, molto elevato e più vicino allo sbocco meridionale di quelle valli. Il professore Holm, dissentendo dal Cluverio, ha creduto doversi cercare il Monte Miconio nelle vicinanze di Randazzo (*Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens*, Lübeck 1866, in-4°, pag. 11, 12 e versione italiana, Palermo 1871, in-16°, pag. 31 segg.). Ma a me sembra che le memorie della Sicilia musulmana ci portino a determinare il sito con maggiore precisione.

Leggiamo infatti negli annalisti arabi che 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad, espugnata Taormina il 902, mandò delle schiere a ridurre le fortezze di Demona e Rametta (a tramontana); di Aci (a mezzogiorno) e di Biq.ś, che ha le varianti Tif.ś; B.b'ś; ... s, e ch'io ho letto (*Bibl.*, testo p. 242, nota 2) Miqués. Ecco ora i motivi della mia conghiettura. Il 964, nella descrizione della battaglia vinta da' Musulmani sotto Rametta, cioè in mezzo alle dette valli, si fa menzione di tre gole, che gli assediati doveano difendere contro l'esercito di Manuele Foca; l'una delle quali, innominata, era di certo la settentrionale su la via di Spadafora, per la quale saliva il grosso dell'esercito nemico

Similmente da *L u ġ à r í* (comune di Locadi) a *B.r.b.lis* (leggasi *Tarbilis*, comune di Tripi) (1) [corrono] quindici miglia tra ponente e tramontana. Da Monteforte a Tripi venti miglia per ponente.

Tripi è ròcca bella di costruzione e spaziosa d'area (2). La sua popolazione guadagna e vive largamente. Da

(e questa è in oggi la strada più frequentata); l'altra di Demona (che s'apre a ponente) e la terza, citata dal Nuwayrî (*Bibl.*, pag. 439, nota 2) è scritta nell'un de' codici *B.n.f.ś* e nell'altro ...*q.ś*, senza punti diacritici nelle prime due lettere. Le vocali mancano sempre: nella scrittura arabica la *b* seguita da un *y* si scambia facilmente con la *m* iniziale.

Or *Miq úś*, come ha precisamente nel presente luogo *B*, ch'è il miglior codice di Edrisi, mentre *A* ci dà *M.nis*, sempre con la *m* iniziale, torna tra le dette valli e per l'appunto su la via che mena da Rametta alla marina di Mili, tra Taormina e Messina. Indi ho creduto di correggere *Miq úś* (la *s* e la *ś* sono adoperate indistintamente dagli Arabi nella trascrizione dell'*e* latina) nel racconto delle fazioni del 902 e del 964, *St. de' Mus.*, II, 85, 265.

Senza far poi troppo assegnamento su la somiglianza di nomi tramandatici nel modo che ho detto, mi sembra che potremmo supporre la fortezza di *Miq úś* vicina al monte *Miconio*, se intendessimo sotto questo nome l'alta montagna *Dinnamare* erroneamente scritta *Antenna a mare* nella carta del 1867. Dalle cime del Dinnamare si scoprono i due mari Tirreno e Jonio e da quelle creste muovon le acque che scendono a tramontana per Spadafora e a scirocco per Mili.

(1) *A*; *Nûk.s* e *Bûn.l.s*; *B*, *B.r.b.l.s*; *C*, *B.r.b.lis*; *G*, *Bûb.l.s*. Mutando i punti diacritici sulla prima lettera della lezione di *B* si torna al *Trabilis* d'un diploma del 1134. Si legge Tripi in un diploma del 1408; e risponde forse a Scabatripolis di cui fa menzione *Malaterra*. Tornano le posizioni ed anche le distanze; se non che le 5 miglia da Tripi a Mojo si hanno a permutare nelle 12 da Tripi a Montalbano e reciprocamente.

(2) Si vegga sul vocabolo che qui traduco « area » la critica del Dory, op. cit., pag. 362. La rima e l'allitterazione mi consigliano piuttosto a seguire la lezione proposta dal Fleischer.

Tripi a Mojo per mezzogiorno cinque miglia. Da Tripi a Montalbano dodici miglia. Da Montalbano a Mojo dieci miglia.

Qui finisce la descrizione della Sicilia. Non si trova sulla faccia della Terra un'isola di mare che contenga maggior numero di paesi, nè regioni più prosperose. Or ci rimane a notare i porti di essa ad uno ad uno, e le miglia o giornate di cammino [che s'interpongono tra l'uno e l'altro]: la quale [rassegna] intraprendiamo con l'aiuto del Signore.

E diciam che dalla capitale chiamata Palermo, a Barqah (1) (oggi la Vergine Maria), seguendo le sinuosità [della spiaggia, corrono] cinque miglia.

Di là a Marsâ 'at Tîn (« il porto del fango », in oggi Mondello) (2), cinque miglia.

Da Mondello a Ġālah (Capo di Gallo) due miglia; ad 'Al Ġazīrah (« l'isola », oggi detta Isola delle Femmine) quattro miglia; ed al porto di Carini (Baglio Carini) sei miglia. Da questo porto alla punta (3) sotto Cinisi (Punta di Raisi?) tre miglia.

(1) Il nome di *Barca* si è dileguato, per quanto io sappia, dalla spiaggia; ma rimane a' poderi che un tempo costituivano un feudo dei monaci benedettini di S. Martino e che dall'odierno Lazzaretto si stendea lungo la spiaggia sotto il monte Pellegrino. Si corregga ciò ch'io ne scrissi nella *St. dei Mus.*, I, 319, nota 1.

(2) Fino ai principii del nostro secolo era un gran padule; oggi terreno coltivato. Veggasi la *St. dei Mus.*, I, 319, nota 1. Leggesi anche il nome arabo trascritto con lettere greche, in un diploma del 1184, presso Trinchera, *Pergamene greche*, p. 287; dove la voce *μαροῦτρουλον* si corregga, secondo il documento originale, *Μαροῦτρυ*. La stessa correzione è da fare nella edizione del Cusa, op. cit., pag. 123, lin. 1^a.

(3) 'Al qurṭīl, v. Dozy, op. cit., p. 365. Il nome attuale è sempre arabo: *râs* « capo » sia che si intenda punta di terra, sia che si riferisca ad un *raisi*, che in siciliano vuol dire padron di barca.

Di qui a Sâqfat Ġins (« il bindolo di Cinisi », comune di Terrasini?) tre miglia. Da questo alla punta che lo divide da Partinico (Capo di Rama, ovvero Murre di Porco?) tre miglia. Da questo capo alla spiaggia sotto Partinico un miglio e mezzo. Di qui al fiume di Calatubo cinque miglia.

Da questo a Wâdî 'al Madâriġ (in oggi fiume di 67 Castellamare) un quarto di miglio (1).

Di qui al Ġabal Śant Bîṭû (montagna di Santo Vito) dodici miglia. Da Santo Vito a Trapani venticinque miglia. Da Trapani a Marsala venticinque miglia. Da Marsala al Capo che la divide da Mazara (in oggi Capo Feto) dodici miglia.

Da Mazara a Râs 'al Balât (« il capo del portico ») (2) sei miglia.

Da questo capo alle 'Uyûn 'Abbâs (fontane di 'Abbâs, in oggi Tre Fontane) sei miglia. Da Tre Fontane a Selinunte quattro miglia.

Da Selinunte alla Tirsat 'abî Tawr (« lo scoglio di 'Abû Tawr », in oggi Porto Palo) sei miglia.

Da questa a Wâdî 'al Qawârib (« il fiume dei barchetti », in oggi Carabo) (3) sei miglia.

Da questo ad 'Anf 'an nasr (« il becco dell'aquila », Capo san Marco) sei miglia. Da questo a Sciacca sei miglia.

(1) Così il testo. Un copista dimenticò di certo la 'alif in principio del nome numerale, che dee dir quattro in vece di $\frac{1}{4}$.

(2) Capo Granitola o Punta del daino?

(3) Altrimenti detto di San Bartolomeo. Notisi che il nome affine Qârib è dato da Edrisi al f. Belici. Qawârib è plurale di qârib « barchetto », come significò nel medio evo *carabus*, dal greco *καρὰβος*.

Da Sciacca a Wādī 'Allabû (*Allaba, Allava*, oggi fiume della Verdura) otto miglia.

Da questo ad 'Anf 'an Nahr (« la punta del fiume », oggi Capo bianco), fiume, diciamo, di Platano, nove miglia.

Da questa punta a Tirsat 'Abbād (« lo scoglio di 'Abbād », oggi punta di Caribici) sei miglia.

Di qui ad 'Al 'Uḥtayn (« le due sorelle », oggi Monte Rossello) nove miglia. Dalle due sorelle a Girgenti nove miglia.

Da Girgenti a Wādī 'az Zakûġi (*Acragas*, oggi fiume Drago) (1) tre miglia.

Da questo fiume ad Ḥaġar 'ibn 'al Fatâ (« il sasso d' 'Ibn 'al Fatâ » (2), isolotto Pietra Padella), nove miglia.

Di qui a Baswâriah (3) (« le accinghe », Punta San Nicola?) diciotto miglia.

68 Da Baswâriah ad 'Al Malâḥah (« la salina »,

(1) *A*, *G*, 'Al r.kûh.î; *B*, 'Al z.kûġi. Si correggerebbe 'Akrakûs senza alterar di molto i caratteri.

(2) Così il codice *A*, la cui lezione mi par adesso preferibile a quella di 'Ibn 'al F.t.nî che seguì nella *Bibl.* Il nome proprio 'Ibn 'al Fatâ significa « il figliuolo del valoroso » o piuttosto del « giovanotto », nel senso che diamo a questo vocabolo quando diciamo « su giovanotti; su bravi ragazzi! ».

(3) Così *B*, se pur non è da leggere Basrariāh. *A*, S.ndâriah; *C*, B.šrârbah; *G*, B.srânah. Mi par che baswâriah sia, con altra forma, il vocabolo bisâriah o 'absâriah, notati nel *Supplément* del Dozy col significato di « sardelle » e con la derivazione dal greco moderno ψάρι. Il *Dizionario Italiano e Arabo* di Belacco (Bûlâq 1822), ha a pag. 214 b.sâriah makbûsah « accinghe »: e fuvvi dimenticato di aggiugnere « in barile ».

Rocca Muddafedda) tre miglia. Da questa a Licata tre miglia. Da Licata al fiume Salso un miglio.

Da questo fiume a Marsâ 'as Šalûq (« porto dello Scirocco », Falconara) otto miglia.

Di qui a Marsâ Butîrah (« porto di Butera », Manfria?) otto miglia.

Di qui a Wâdî 'as Sawârî (« il fiume delle colonne », oggi di Terranova) (1) dodici miglia.

Di qui a Wâdî 'Igrîqû (« fiume Greco », oggi Dirillo) (2) dodici miglia.

Da questo fiume a Ġazîrat 'al Hamâm (« la penisola della Colomba », oggi Scoglitti) dodici miglia.

Da questa a K.r.nî (*Camerina*, in oggi fiume Camarana) (3) sette miglia.

Di qui al Wâdî Raġûş (« fiume di Ragusa », altrimenti Erminio) dodici miglia.

Dal fiume di Ragusa al Ġurf 'aṭ Ṭîfl (« Lo scoglio del fanciullo », Punta dell'Alga grande) quattro miglia.

Da questo a Marsâ Šiklah (« porto di Scicli », Punta del Pisciotto?) quattro miglia.

Dal porto di Scicli al Ġadîr 'as Šaršûr (« pantano dello šaršûr », oggi Punta o Porto del Giarcioire) (4) due miglia.

(1) V. qui sopra a pag. 102, nota 2.

(2) V. qui sopra a pag. 104, nota 2.

(3) A, K.r.by; B, Ġ, K.r.y; C, Kûny. Il sito è appunto il fiume di Camarina, il quale porta fin oggi il nome di Camarana, non rivelato, parmi, dagli eruditi. Pertanto lo possiamo supporre vivente nel XII secolo. La calligrafia magrebina si prestava allo sbaglio di sopprimere la *w* dopo la *k* considerando la prima come nessò: la prima *y* sfuggiva con la stessa facilità. Credo di avere restituito a dirittura l'antico nome del testo.

(4) Detta anche del Circiolo. L'uccello šaršûr, del quale è rimasto

Da questo pantano a Marsâ 'ad Darâmin (« porto de' dromoni ») (1) quattro miglia.

Da questo a Marsâ 'as Šağarah (« porto dell'albero », Punta di Circia) (2) un miglio.

Da questo porto alla Ġazīrat 'al Kurrât (« Isola dei Porri » e così oggi si chiama) tre miglia.

Dallo stesso [porto] a Marsâ 'al Bawāliš (3) (« porto di B. wāliš », in oggi La Marza, ovvero Porto d'Ulisse) tre miglia.

Da questo a Ġazīrat 'al Ġarmān (o 'al Ġarfān? « isola dei germani » o « della corrente ») (4), oggi delle Correnti) otto miglia.

Di qui alla Karm 'ar Ranbûḥ (5) (« vigna del rombo? » oggi Porto Palo) tre miglia. Indi a Qurṭil Başinû (« punta di Pachino », l'isola di Capo Passaro?) tre miglia.

il nome arabo al luogo, è mal definito nei dizionarii arabi, i quali lo dicono somigliante al passero e bigio, e questo è tutto. Il Wahrmond lo spiega « cutrettola azzurra » e il Dozy « fringuello ». Ma qui si tratta di uccello acquatico ed è forse una delle specie più piccole del genere *rallus*, la gallinella bigia. La carta del 1867 ha Ciarcuolo.

(1) Sembra plurale di darmānah (δρουνάριον), specie di nave che il Dozy nota nel *Supplement*, citando il Fleischer. Il singolare può esser anche trascrizione di δρουνν.

(2) Punta di Circia, carta del 1826. Nella carta del 1867 Marza: e v'ha Cozzo Cirega e poi Cirega sulla spiaggia.

(3) C, 'Al b. rās. Il medesimo nome, a pag. 90 del testo, ha in B la lezione 'Al f. wāliš e in C 'Al. rās e Al. rās. Si vegga qui sopra a pag. 74, la nota 3.

(4) A, 'al Ĥ. r. mān. Se si leggesse 'al Ġarayān significherebbe « la corrente » e si può ben supporre nella scrittura uno scambio dell'm con l'i.

(5) Questo vocabolo non si trova ne' dizionarii arabi.

Dalla punta di Pachino alla Daḥlat 'al Qiṣā' («cala delle scodelle», Acqua Palomba?) sei miglia.

Da questa cala a Marsā 'al Ḥamām (porto della colomba», tuttavia detto Marzamemi) sei miglia.

Da Marzamemi a Daḥlat 'Ibn Dikanī («cala d'Ibn Dikanī», anche oggi Porto Vindicari) sei miglia.

Da questo ad 'Al Qāṭah (1) (Cala Bernardo?) sei miglia.

Di qui a Wādī Qassibārī (*Flumen Cacyparis*, oggi fiume di Cassibile) dodici miglia.

A Marsā 'al Ḥaddāq (2) («porto dell'astuto», oggi Cala dal Corvo) sei miglia.

Ad 'Al 'Ankinah (oggi Lognina) sei miglia.

Ad 'Anf 'al Ḥinzīr («punta del porco», oggi Murro di porco) otto miglia. A Siracusa sei miglia.

Da Siracusa a Ḥandaq 'al Ġarīq («il Fosso dell'annegato», oggi Capo santa Panagia) sei miglia.

Indi alla Ġazīrat Mismār («isola chiodo», oggi Penisola Magnisi) quattro miglia.

Indi a 'Iksīfū (Ξιφώνια, il Porto Xifonio di Agosta) quattro miglia.

A Rās 'aṣ Ṣalībah («capo della croce», oggi detto Santa Croce) sei miglia.

A Wādī Zaydūn («fiume di Zaydūn», Brucoli?) sei miglia.

Ad 'Ar Rukn («il cantone», oggi L'Agnone) (3)

(1) Manca ne' dizionarii arabi. Forse potrebbe, come l'analogo qawṭah, significare «cesta».

(2) C. 'Al ḥ.rāf e 'Al ḥ.d.f.

(3) Cantuccio in parlare siciliano si dice *agnuni*.

sei miglia. Al fiume di Lentini (oggi Pantano di Lentini) (1) tre miglia.

A Wādî Mûsâ (« foce del Simeto ») tre miglia. A Catania sei miglia.

Ad 'Al 'Ankinah (oggi Ognina) (2) tre miglia.

A Ġazâyr Lîâġ (isole di Aci oggi Scogli dei Ciclopi) tre miglia. Al fiume d'Aci (Capo Molini?) tre miglia.

A Šant Šaklah (leggasi Taklah, oggi Santa Tecla) sei miglia.

Ad 'Ayn 'al Qaşab (« fonte delle canne », Torre Archirafi?) tre miglia.

A Qurtil Maşqalah (Capo di Mascali) tre miglia.

Ad 'Al Wādî 'al Bârid (« il fiume freddo », oggi Alcantara) (3) nove miglia.

Ad 'Al Quşûş (4) (oggi Capo Schisò) tre miglia.

Ad 'Al 'Anbâşî (αναβασις « la salita » [di Taormina?]) cinque miglia.

A 'Ad Darġah (« la scala », oggi Capo S. Alessio) dieci miglia.

(1) Si ricordi che al tempo di Edrisi il fiume di Lentini era navigabile, almeno ad alcuni dei legni usati allora nel commercio marittimo. Si veggia la pag. 72.

(2) Non occorre notare che il nome è lo stesso della Lognina posta a mezzogiorno di Siracusa, di cui qui sopra. E così il D'Amico ed altri scrivono Lognina l'una e l'altra.

(3) Veggansi le pag. 69, nota 3, e 116, nota 3.

(4) Plurale di qasş « torace, casso », come ben si dice in italiano. Se non fosse per l'odierno nome che sembra corruzione dell'arabico, il vocabolo quşûş, potrebbe supporci erronea lezione invece di Naşûş, Nasso. La q nella scrittura africana è notata con un punto al di sopra, come la n.

A Šant 'I.lî (leggasi Bâlmî « Palme ») (1) cinque miglia.

Ad 'Al 'Iġġaṣah (« il susino » (2), Marina di Fiumedinisi?) sei miglia.

Ad 'Ad Darġat 'al waṣṭâ (la scala di mezzo », Capogrosso?) sei miglia.

Ad 'Ayn 'as Sultân (« la fonte del Sultano », Guidomandri?) due miglia.

Ad 'ad Darġat 'aṣ ṣaġîrah (« la scala piccola », 70 oggi Scaletta?) due miglia.

Ad Ḥaġar 'abî Ḥalîfah (« il sasso di Abû Ḥalîfah », Gianpileri?) tre miglia.

A Šant 'Iṣṭafîn (« Santo Stefano », oggi comune di Briga).... (3).

Da Santo Stefano ad 'Al Kanâys 'at ṭalât (« le tre chiese », oggi Tremestieri) sette miglia. A Messina sei miglia. Al Faro dodici miglia.

A Wadî 'Abbûd (« il fiume di 'Abbûd », fiume di Saponara) dodici miglia. A Milazzo dodici miglia. Al Capo [di Milazzo] sei miglia.

Dal Capo, seguendo la sinuosità del golfo, a Libîri (4) (Oliveri) venticinque miglia.

(1) Palme, casale di Savoca su la marina. V. Amico, *Dizion.* e la carta di Sicilia del 1826. Ancorchè il nome rimanga in quel luogo, com'io ho saputo di certo, nol veggio nella carta del 1867. Par che debba rispondere al *Tamaricio Palmas* dell'Itinerario di Antonino.

(2) Secondo la lezione di *A*, la quale mi par migliore di quella di *B* che seguì nel testo della *Bibl.*, cioè 'Al 'Aġġaṣah.; *C*, ha 'Al 'Aḥḥaṣah.; *G*, 'Al 'Aḥḥaṣah.

(3) Manca la distanza.

(4) Così correggo l'ortografia del testo stampato. V. l'avvertenza a pag. 67, nota 1.

A Râs Dandârî (« Capo di Tindari ») tre miglia.
A Patti, seguendo le sinuosità del golfo, quattro miglia.

A Râs Ḥalî (« capo brullo », oggi Capo Calavà) due miglia.

A Marsâ Dâliâh (« il porto della vite » (1) Brolo?) quattro miglia.

A Ġafludî 'aṣ Ṣuġrâ (« la piccola Cefalù », oggi Capo di Orlando) tre miglia.

Alla spiaggia d' 'Alqamârah (2) ventisei miglia. A Caronia dodici miglia.

A Qal'at 'al Qawârib (3) sei miglia. A Tusa sei miglia.

Ad 'Anf 'al Kalb (« punta del cane », oggi Rasi-gelbi) (4) quattro miglia. Dalla qual [punta], seguendo

(1) Può significar anche quell'ordegno che nelle campagne di Toscana dicesi mazzacavallo: una secchia attaccata a capo di un'asta, che si mette in bilico, in guisa da calare e tirar su più prestamente la secchia.

(2) Credo sia da sopprimere nel testo la preposizione 'ilâ « verso » che parmi replicata per errore in tutti i codici e però traduco a dirittura « alla spiaggia di 'Alqamârah ». Riducendo le distanze alla debita proporzione, la spiaggia di questa 'Alqamârah tornerebbe a quella di *Acque Dolci*. Il nome sembra arabico per cagion della lettera 'ain con la quale principia; anzi per cagion delle prime quattro lettere, che nella forma di 'alqam rispondono a « coloquinta », *Cucumis colocyntis*, l'amarissima zucca del deserto. Ma che fa la sillaba rah infine? Suppongo sia messa per la confusione di due parole l'una araba e l'altra italiana: 'alqam e « amara », a un dipresso come avvenne nel vocabolo Mongibello. Avvertasi che murr ha in arabo lo stesso significato di amaro. Ho seguita la lezione di G, la quale corrisponde al testo del codice parigino, Sup. ar. 894. Nei codici A, C il nome è confuso; B ha 'lq.ârah e 'lq.qârah.

(3) Veggasi la p. 65, nota 5.

(4) Si vede che questa punta appo gli Arabi di Sicilia avea doppio

le sinuosità del golfo, [si contano] infino a Cefalà otto miglia.

[Indi] ad Ḥaġar 'Ammâr (« il sasso di 'Ammâr », Santa Lucia?) due miglia. Al Capo (Capo Plaia) quattro miglia.

Ad 'Aṣ Ṣaḥrah (Roccella) sei miglia.

A Wādī 'as Sawârī (« il fiume delle colonne », Fiume Grande, ossia Imera settentrionale) (1) tre miglia.

A Wādī 'abī Ruqqâd (« il fiume di 'Abū Ruqqâd », oggi fiume Torto) (2) tre miglia. A Termini sei miglia. A Trabia tre miglia.

Ad 'As Ṣabikah (« la rete », la tonnara di Solanto?) 71 tre miglia (3).

Al villaggio di 'Aṣ Ṣ. br (in oggi l'Aspra) (4) sei miglia. Al fiume di Misilmeri, seguendo le sinuosità [della spiaggia] due miglia. Alla capitale sei miglia.

Della qual città abbiamo detto in questo comparti-

nome; peicchè Râs 'al kalb, o, come si pronunzia, ras al ghelb, significa parimenti « Capo del cane ».

(1) Chiamato *Odeswer* in un diploma del XII secolo, come l'altro Wādī 'as Sawârī di Eḍrisi, ossia il fiume di Terranova, del quale a pag. 102, nota 2, e 123, nota 1.

(2) Abū Raqqâd significherebbe « il dormiglione ».

(3) Credo che debba dir 13. Tra Termini e l'Aspra corrono 23 miglia siciliane, e sonvi oggidì tre tonnare: Trabia a 3 miglia, S. Nicola a 6, e Solanto a 15 da Termini. Supponendo che la rete fosse stata nel secolo XII quella di S. Nicola, si dovrebbero aggiungere dieci miglia, o piuttosto 11, alla distanza tra 'As Ṣabikah e l'Aspra.

(4) Non essendo notate le vocali, questa parola si può leggere in varii modi e prendere significati diversi. Così 'aṣ ṣubr avrebbe quello di « terreno pien di ciottolini »; 'aṣ ṣabr di « aloe » ecc. Par che « Aspra » sia corruzione del nome arabo.

mento quant'era mestieri. L'isola di Sicilia è triangolare. Il lato orientale, da Messina alla *Gazirat 'al 'Arnab* (« l'isola della lepre », isola di Capo Passaro?) (1), ha dugento miglia. Da questa a Trapani son quattrocencinquanta (2) miglia, che fanno il lato meridionale. Il terzo lato, da Trapani lungo i punti (3) [già notati] sino al Faro (4), ha dugencinquanta miglia. Abbiám descritto, forse per bene, tutto questo [paese], enumerando a luogo a luogo i distretti, i castelli e le città che vi si comprendono. Qui ponghiam fine al nostro dire intorno questo scompartimento: e ne sia lode a Dio.

§ 4. Dal primo scompartimento del terzo clima (Africa settentrionale) (5).

Questa città di *Barásk* (Bresk) fu espugnata dal ri-

(1) È da osservare che questo nome manca in amendue le descrizioni che Edrisi fa della costiera, cioè dalla pag. 63 alla pag. 83, e da questa in giù.

(2) Evidentemente sono sbagliate le centinaia e dee dire 250, compiendo così il numero approssimativo di 700 miglia per tutto il perimetro. A sommare le distanze parziali che dà l'autore nella descrizione della costiera, si hanno da Messina a Capo Passaro 188 miglia romane, alle quali aggiungendo le 12 dal Faro a Messina, torna la somma precisa di 200. Da Trapani a Capo Passaro sono, con lieve differenza, 263; e da Trapani al Faro, con divario anche minore, 255 $\frac{1}{2}$.

(3) Seguo così la lezione della *Bibl.*, pag. 71, appoggiandomi all'ultima delle interpretazioni alle quali accennai nella nota 3 della stessa pagina; come ho avvertito nella edizione romana del testo.

(4) E veramente la distanza de' punti notati, come ho detto or ora, torna con poco divario a 250 miglia.

(5) Cf. *Nuove Annot.*, p. 8, e il testo con traduz. francese, pubblicato da' professori Dozy e De Goeje, parecchie volte già citato, pag. 88 del testo e 103 della versione.

dottato re Ruggiero, l'anno cinquecento e trentanove (1144-5)...

(1) Quando fu occupata la città di Ġígil (Djdiel, 72 Gilgel), nell'Africa propria, dall'armata del temuto re Ruggiero (1143), la popolazione, lasciando quel paese [riparò] sopra un monte, alla distanza di un miglio. Quivi gli abitatori edificarono una forte città. Presero ad abitare nell'inverno sul porto e su la spiaggia; e nella stagione estiva, al tempo che usciva l'armata [siciliana], solean tramutare tutte le robe e merci loro su l'alto castello [ben] lontano dal mare, e restavano gli uomini [validi] con un po' di mercanzie su la spiaggia a trafficare. Fin oggi [la città marittima] è abbandonata: diroccate le case, rotte qua e là le mura; non avvi chi soggiorni in essa, nè chi dimori nelle vicinanze...

Marsâ 'az Zaytûnah (« il porto dell'ulivo ») (2). Qui principia la [catena detta] Ġabâl 'ar Raḥmân (« le montagne del pietoso Iddio ») che sono monti ed alte balze a cavalier del mare. Dopo questo porto giace 'Al Qull (Alcoll, Collo) dove son case ed abitatori; ma questi, in oggi, al tempo che suole uscire l'armata [siciliana] si tramutano nei monti, senza lasciar nulla di lor beni mobili. In estate rimangono in Alcoll gli uomini soli.

§ 5 (3). Dal secondo scompartimento del terzo clima (continua l'Africa settentrionale).

Questa [città di] Şafâqus (Sfax) fu espugnata dal ridottato re Ruggiero l'anno cinquecenquarantatrè del-

(1) Cf. op. cit., pag. 97 del testo e 114 della versione.

(2) Cf. op. cit., pag. 102, vers. 120.

(3) Op. cit., pag. 107, vers. 126.

73 l'egira (1148). Adesso Sfax è abitata, ma non ha la popolazione, nè i mercati, nè il traffico di che godeva al tempo antico (1). Sfax ha un 'āmil (governatore) a nome del re Ruggiero.....

(2) Prima che re Ruggiero conquistasse questa città di 'Al Mahdīah (Mahdia detta anco nel medio evo *Africa*) l'anno cinquecenquarantatrè (giugno 1148), [ammiravansi] in essa degli [edifizii con] archi d'oro ed eran questi [i monumenti] de' quali [più] si vantavano i re del paese. Quando 'Al Mahdīah fu occupata [dall'armata di Ruggiero], il sultano di essa era 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn Yaḥyā 'ibn Tamīm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bādīs ibn 'al Maṣṣūr 'ibn Bulukkīn 'ibn Zīrī, della tribù di Ṣinhagāh...

(3) Būnah (Bona). Essa fu conquistata per mano d'uno degli uomini del temuto re Ruggiero, l'anno cinquecenquarantotto (1153). Al presente [giace] in misero stato e con poca popolazione. [La governa] a nome del ridottato re Ruggiero un 'āmil, rampollo de' Banū Hammād.....

(4) Conquistava questa città di Ṭarābulus 'al ġarb (Tripoli di Barberia) il temuto re Ruggiero l'anno cinquecenquaranta (6 di muḥarram 541 = 18 giugno 1146). Egli fece schiave le donne e mise a morte gli uomini di questa città; la quale or gli appartiene, gli ubbidisce ed è noverata tra i suoi dominii.....

(5) Questa (isola) di Qarqanah (Chercheni) fu

(1) Il passo seguente è nel solo codice *B*.

(2) Op. cit., pag. 109, vers. 127.

(3) Cf. op. cit., pag. 117, vers. 136.

(4) Cf. op. cit., pag. 122, vers. 143.

(5) Op. cit., pag. 127 vers. 150.

conquistata dal temuto re Ruggiero l'anno cinquecentototò (1153).....

(1) Questa [isola] di Ġarbah (Le Gerbe) fu conquistata dal temuto re Ruggiero per mezzo di un'armata che mandovvi allo scorcio dell'anno cinquecentinove (1135). Gli abitanti che rimaservi, posarono fino al cinquecentototò (1153-4) quando, infranto⁷⁴ il patto e ribellatisi dal temuto re Ruggiero, egli quell'anno [stesso] mandovvi l'armata; conquistò l'isola per la seconda volta e fece condurre nella sua capitale (Palermo) tutti i prigionieri [donne e bambini].

(1) Op. cit., pag. 127, vers. 151. Cf. *St. de' Mus.*, III, 425, nota 3.

CAPITOLO VIII.

Dal libro intitolato *Tuhfat 'al 'albâb* ecc. (Regalo agli intelletti e scelta delle meraviglie) per l'imâm 'Abû Hâmid 'ibn 'Abd 'ar Raḥîm 'ibn 'ar Rabî', 'al Qaysî, 'al Ġarnâtî (della tribù di Qays, [nativo] di Granata), al quale altri dà il soprannome di 'Abû 'Abd Allâh [in luogo di 'Abû Hâmid] (1).

Giace nel Mediterraneo un'isola detta Sicilia, nella quale [s'innalza], presso il mare, una montagna, dond'esce un fuoco che risplende la notte fino alla [distanza di] dieci parasanghe. Io ho vista la Sicilia, nell'andare ad Alessandria, il cinquecento undici (5 maggio 1117 a 23 aprile 1118). In Bagdâd, poi, lo šayḥ e imâm, dotto e grande scienziato [non men che] pio, 'Abû 'al Qâsim 'ibn 'al Hâkim, il siciliano, al quale io domandava notizie di questo fuoco [vulcanico], mi disse che risplende fino alla [distanza di] dieci parasanghe; [in guisa che], quando avvi [eruzione], nessuno in quei

(1) Da sette codici di Parigi: *A*, Anc. Fonds, 586; *B*, *C*, *D*, Suppl. Ar., 861, 862, 863; *E*, squarcio trascritto nell'opera di Kaswini, Anc. Fonds, 990; *F*, Anc. Fonds, 954.

Si vegga *Annot.*, p. 32, e *Nuove Annot.*, p. 8.

luoghi ha bisogno di lume, nè di lampada in strada, nè entro il villaggio: sì [chiara] è quella luce. Dal medesimo fuoco escon poi delle materie incandescenti simili a balle di cotone, le quali spezzansi e parte ricascano in terra, dove [i frammenti] tornano in pietra bianca e lieve, che galleggia su l'acqua per la sua leggerezza. Altri poi cascano in mare, dove divengon 75 quella pietra nera e bucherata, che si usa ne' bagni per stropicciarsi i piedi e che galleggia parimenti su l'acqua. Se poi un di que' [pezzi di fuoco] piomba sul sasso o l'arena, il sasso arde e s'incendia come il cotone; onde non ne resta altro che della cenere simile al kuḥl (solfuro d'antimonio). Ma cotesto fuoco non s'appioca al legno, nè all'erba, nè alle piante qualunque, nè alle vestimenta; nè brucia se non che i sassi e gli animali, come fa per l'appunto il fuoco della Gehenna, del quale il Sommo Iddio ha detto « Saran suo pasto gli uomini e i sassi » (1). Che il Sommo Iddio ce ne scampi e [ci risparmi] così fatto supplizio. Amen. O Signore dei mondi.

(1) *Corano*, Sura II, verso 22.

CAPITOLO IX.

Dal Kitâb 'al 'asârat ecc. (Cenni su i luoghi da visitare [in pellegrinaggio]), per 'Alî 'ibn 'Abî Bakr, 'al Harawî (1).

È nell'isola di Sicilia (2) il monte del fuoco, che dalla riva del mare si estolle maestoso verso il cielo. Di giorno n'esce del fumo; di notte del fuoco. Un dei dotti del paese mi raccontò d'aver veduto un animale, della forma d'una quaglia e di color di piombo, che volava in mezzo a cotesto fuoco e vi si rituffava. Egli diceva esser questo il samandal (la salamandra): ma dal mio canto io non vi ho vista se non che una pietra nera tutta bucherata, somigliante a quella da [stropicciare i] piedi nel bagno. Così fatte pietre cascan da quel monte verso il mare.

Dicesi che in Fargânah v'abbia un monte simile a questo e [che il suo fuoco] abbruci i sassi. La cenere de' quali si vende a tre once per un dirham e la si adopra a fare il bucato.

(1) Questo squarcio di un codice del Burekhardt fu pubblicato dal Dott. Samuel Lee in nota agli *Ibn Batuta's Travels*, Londra, 1829, in-4°, p. 6.

(2) Il testo ha 'Isqalfah, come si pronunzia ancora in Malta.

CAPITOLO X.

Dalla *Rahlat 'al Kināni* (viaggio del *Kināni*) 76
ossia di 'Abū 'al Ḥusayn 'ibn Ḡubayr, della
tribù di *Kinānah*, 'al 'Andalūsi, 'al Balansi
(spagnuolo di Valenza) (1).

§ 1. Questa mattina (20 Dû 'al qa'dah del 578 =
17 marzo 1183) ci venne veduta la costiera di Sicilia,
della quale noi avevamo già percorsa la maggior parte
e ce ne rimaneva il meno. Tutti i capitani di mare
de' Rûm e quanti Musulmani avean durati travagli
in viaggi e tempeste, affermavano ad una voce non
aver mai veduta in vita loro fortuna di mare simile a
questa. A farne la descrizione si rimpicciolirebbe la
realità della cosa.

Tra le due terre dianzi nominate, Sardegna e Si-
cilia, corrono a un di presso quattrocento miglia. Noi
avevamo costeggiata la Sicilia per dugento miglia e più,
quando, calato il vento, ci mettemmo a bordeggiare di
faccia [a quell'isola]. Arrivati poi al vespro del venerdì,

(1) Dal testo del prof. W. Wright, Leida, 1852, pag. 33-34.

Questo squarcio è tolto dalla descrizione del viaggio dalla Spagna
all'Egitto.

ventuno del detto mese, salpammo dal luogo dove s'era gittata l'ancora e allontanatici di terra in sul tramonto, il mattino del sabato ci trovammo a gran distanza dall'isola. Ci apparve allora il vulcano, quel gran monte che s'innalza al cielo. Era ammantato di neve. Ci fu detto che questo monte, in tempo sereno, si vede da più di cento miglia lontano.....

- 77 § 2. Mese del riverito ramadhān (del 580 = 6 dicembre 1184 a 4 gennaio 1185), che Iddio ci faccia sentire in esso la sua benedizione e il suo favore, per sua bontà e generosità. Non v'ha altro Signore che Lui (1).

La luna nuova di questo mese comparve la notte del venerdì, sette dicembre, mentre noi si bordeggiava in alto mare di faccia alla suddetta Gran terra [italiana]. Nella quale vedemmo grande numero di masserie e di colti e risapemmo esser [questo un tratto] della Calabria, che fa parte de' domini del principe della Sicilia, i quali si stendono su la Gran terra [italiana] per la lunghezza di due mesi [di cammino] all'incirca. In questo luogo sbarcarono molti pellegrini [cristiani] a campar dalla fame che affliggea la [nostra] nave, per mancanza di provvigioni [sufficienti] e consumo di quel [poco che s'era imbarcato]. Basti il dire che eravamo ridotti alla porzione di un ruṭl (libbra) di pane risecchito (2) che ci spartivamo in quattro persone; l'immollavamo con un po' d'acqua e così ti-

(1) Dal testo suddetto, pag. 323. Questo squarcio si riferisce al ritorno d' 'Ibn Ġubayr dal Levante in Spagna.

(2) Così letteralmente. Vuol dir « biscotto ». Ma questo ha altro nome secondo tutti i dizionarii arabi che ho avuti alla mano.

ravamo innanzi. Or ciascun de' pellegrini cristiani scesi a terra vi fece delle provvigioni più che non gli abbisognassero: e i Musulmani ne profittarono, comperando ognuno quel che potea, nella disorbitanza di prezzo [a che eran salite le vittuaglie]. Si arrivò al segno che un pane [valse] un dirham di schietto [argento]. Figuratevi che eravamo stati in mare per due mesi, in un viaggio che pareva doversi fornire in dieci giorni o quindici al massimo; talchè i [più] avveduti si provvidero per trenta giorni e gli altri per venti o quindici.

Caso insolito ne' viaggi di mare! noi vedemmo dalla nave tre lune nuove; quelle cioè di raġab, di ša'ban, e questa di ramadhān (1). La mattina del primo dello stesso mese noi ci siam trovato di faccia, con gran piacere, il Monte del fuoco, ossia il famoso vulcano di Sicilia. Così Iddio ci dia ricompensa maggiore, in contemplazione di quanto abbiamo sofferto; ci conceda alla nostra fine il più bello e grande de' benefizii; e in qualunque vicenda ci ispiri gratitudine pei [favori] compartitici, con la sua bontà e generosità. 78

Facemmo vela da que' paraggi con vento propizio; se non che la sera del sabato, due del mese anzidetto, il vento, ringagliardito, diè alla nave tale spinta che portolla di peso alla bocca dello Stretto, in sul far della notte. In questo Stretto il mare si restringe tanto che [la distanza] tra la Terraferma italiana e l'isola di Sicilia [si riduce] a sei, ed in un posto anco a tre miglia. Serrata in sì angusto spazio e forte incalzata, l'acqua cala con sì [furiosa] corrente da rassomigliarsi a quella

(1) 8 ottobre, 7 novembre, 6 dicembre 1184.

dell'inondazione di 'Al 'Arim (1) e bolle come se fosse in una caldaia [posta sul fuoco]. Assai difficile, pertanto, riesce alle navi il tragitto. La nostra continuava il suo corso, cacciata dal vento meridionale tra la Terraferma a destra e la Sicilia a manca, quando verso la mezzanotte della domenica, tre di questo mese benedetto, arrivati presso la città di Messina dell'isola suddetta, levaronsi improvvisamente le grida de' marinai: che il vento ci trasportava di forza all'una o all'altra spiaggia e che il legno [correva] a dare in secco. Comanda il pilota di calar le vele incontanente; ma quella dell'albero che chiamano 'al 'ardimûn (artimone) non volle venir giù: vi s'arrabattavano e non ne veniano a capo, tanto gagliardo soffiava il vento. Accortosi che i marinai non poteano, il pilota si mette con un coltello ad affrappare la vela a pezzo a pezzo, sperando di riuscire [allo intento suo]. Tra questo armeggio il legno toccò terra con la chiglia (2) ed anco co' suoi due timoni, che sono come le gambe su le quali si reggon le navi. Scoppia allora a bordo un grido spaventevole: [e in vero ci] sovrastava il gran caso, lo strappo che noi non potevamo risarcire, il colpo fatale contro cui non ci valeva il coraggio. Indi i Cristiani a tapinarsi disperatamente; i Musulmani a ras-

(1) La rottura dell'argine di Mârab (Mareb) nel Yaman, supposta causa della emigrazione di alcune tribù. Questo avvenimento, accompagnato di circostanze favolose, è riferito dagli eruditi al secondo secolo dell'era volgare.

(2) K.lk.l nel testo; forse Kîlkîl. Il significato non può esser dubbio in questo luogo, quantunque i dizionarii nol diano; ma vi si trova Kalkal, nell'uomo il « petto », e nel cavallo la parte della pancia dove lo si cinghia e quella con cui tocca terra nell'accoccolarsi.

segnarsi tranquilli al decreto del Signore: chè non si poteano appigliar, nè affidare ad altro che alla fune della speranza [d'una vita futura]. Già già il vento e le onde assalivano il fianco della nave: spezzossi un timone. Il pilota gittò una delle àncore che avea, sperando potersi reggere su quella, e com'ei vide che non giovava, così, troncò [risoluto] la gomina e lasciò l'àncora in mare. Fatti certi che [l'ora] era [venuta], ci levammo; preparammo gli animi alla morte; fissammo i pensieri ad affrontarla con coraggio e si stette ad aspettare il mattino, o l'ora estrema. I bambini intanto e le donne dei Rûm levavan più forti le strida chiamando soccorso; mancava già in tutti costoro la rassegnazione [a' voleri divini] e l'onagro non trovava più la sua violenza (1). Ma noi stavam lì, vedendoci sì vicina la terra: or pensavamo di buttarci a nuoto per afferrar la riva; or [ci pareva meglio] aspettare se mai la salvezza ci venisse da Dio con lo spuntare del giorno; e così avevamo fermati gli animi. [Da un'altra mano] i marinai aveano accostato l'usciera (2) alla nave per trarne ciò che loro più premea, gli uomini loro, le donne, la roba: e lor venne fatto di spinger a terra quella barcaccia la prima volta; non però di ricon-

(1) Letteralmente: « Tutti erano reietti dalla mano che fa ubbidire ciecamente, ed era messo un ostacolo tra l'asino salvatico e l'impeto ».

(2) Questa parola, che presso i nostri scrittori del medio evo denota le barcacce su le quali si faceano navigare i cavalli, è prettamente arabica. 'Uśârî, o, a nostro modo di scrivere, *usciera*, vuol dire « da dieci », p. e. una pezza di panno da dieci braccia. La denominazione arabica par sia venuta dalla diecina di misure lineari o di pesi a che tornava la grandezza o il carico della barcaccia.

durla alla nave. L'onda la buttò [a terra] e se la riprese fatta in pezzi. Allor sì che ci parve perduta ogni speranza per le [nostre] vite. Se non che tra l'ansietà di tanti pericoli, rosseggiando l'aurora, venne da Dio l'aiuto e lo scampo. « È egli vero o non è vero? » [noi si dicea] vedendoci di faccia, a men di mezzo miglio, la città di Messina, dalla quale [al far della notte] eravamo sì lungi! Ammirammo allora la potenza del sommo Iddio e com'Egli sa recare ad effetto i suoi decreti; e recitammo [l'emistichio]:

« Oh a quanti egli avvien d'incontrare la morte
« proprio su la soglia di casa loro! » (1).

Levatosi il sole ci vennero ad aiutare de' barchetti; corse il grido [del pericol nostro] per la città; lo stesso Guglielmo (secondo) re di Sicilia venne in persona, accompagnato da' suoi grandi a vedere il [miserando] caso.

Ci volevamo noi affrettare a scendere ne' barchetti; ma le onde non li lasciavan accostare alla nave: talchè lo sbarco pose suggello al grande spavento [durato] e il nostro salvamento dal mare può rassomigliarsi al caso di 'Abû Naṣr quando campò dal destino (2). Si perdette della roba, ma il piacere di ricogliersi [a casa] fe' dimenticare la ruberia [sofferta] (3).

Ammirevol [atto di beneficenza in quest'incontro] ci fu narrato. Il re cristiano, di cui testè abbiám detto, s'accorse che i Musulmani poveri aspettavano lì su la

(1) Del metro r a m l, come ha notato il prof. Fleischer. Il poeta dice letteralmente: « V'ha di tali verso i quali è tratta la morte su « la soglia di lor casa ».

(2) Non ho trovato questo adagio.

(3) Idem.

nave [pericolante], non avendo di che pagare i barca- 80
iuoli, i quali aveano rincarito il prezzo di lor opera,
or che si trattava di salvar la vita. [Guglielmo] infor-
mossi del caso e saputo, largì a quegli [infelici] cento
ruba'i (1) della sua moneta a fin di [pagare] lo sbarco:
e così egli liberò tutti i Musulmani, senza [averne pur] un
saluto. Egliino dissero [bensì] « lode a Dio Signore dei
mondi ». I Cristiani tolsero dalla nave tutto quanto
loro apparteneva [e fu in buon punto] perchè al se-
condo giorno i marosi la ruppero e fatta in pezzi la
gittarono a terra: singolare spettacolo ai risguardanti
e miracolo a chi ci riflettea sopra. Mirabile [in vero]
ci parve il nostro salvamento dal naufragio; onde re-
plicammo i ringraziamenti al sommo Iddio; pel favore
concedutoci, per sua benigna opera e graziosa volontà.
Ed anco per averci liberati dall'altro pericolo che questo
accidente seguisse in Terraferma o in alcun'altra delle
isole abitate da' Rûm: perocchè, scampati dal mare, sa-
remmo caduti in perpetua schiavitù. Che il Sommo Iddio
ci aiuti a rendergli grazie di quest' [altro atto] della sua
bontà e munificenza e dell'averci accompagnati fino a
tal segno con gli sguardi della sua benignità e miseri-
cordia, egli che tanto può e che usa sempre generoso
e benefico [verso le sue creature]. Altro Dio non avvi
che Lui.

Contisi tra' i benefizii e le grazie concesse da Dio
quest'altra, che il detto re cristiano si trovò presente
in Messina. Senza ciò sarebbe andato a ruba quanto
era sul legno; e ci sarebbe accaduto peggio; perchè

(1) Quarti di dinâr in oro; moneta comunissima in Sicilia a quel
tempo. V. la *St. de' Mus.* II, 178, *et passim*.

non di rado quanti Musulmani stanno in un legno [che faccia naufragio] son menati schiavi per mala consuetudine [del paese]. Il re era arrivato in Messina per cagione dell'armata ch'egli allestiva in quella città. [E ciò segui] per divina misericordia verso di noi. Lode a Dio del benigno riguardo ch'egli ebbe per noi. Altro Dio non v'ha che Lui.

81 § 3. Descrizione della città di Messina nell'isola di Sicilia, che Iddio la renda [ai Musulmani] (1).

Questa città è l'emporio dei mercatanti infedeli; la meta de' legni che solcano il mare venendo da tutte le regioni: comodissimo [soggiorno] pel buon mercato [delle cose], ma aduggiato dalle tenebre della empietà. Nessun musulmano ha ferma stanza in Messina: zeppa ella è di adoratori delle croci, sì che vi s'affoga; nè la città può abbracciare tutta la sua popolazione. Piena di sudiciume e di fetore; schiva e inospitale: pure ha mercati ricchi e frequentati; ha copia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita. Vi starai sicuro la notte e il dì, quand'anco il tuo viso, la borsa (2) e la lingua ti [svelassero] straniero.

S'appoggia Messina a' monti le cui falde corron di pari coi fossi della città: ha di faccia il mare dal lato di mezzogiorno. Mirabilissimo poi il suo tra tutti i porti di mare; poichè non è sì grosso legno che non

(1) Ediz. citata, p. 327.

Il testo di questo squarcio era stato la prima volta pubblicato da me nel *Journ. asiat.*, IV^a serie, tomi VI e VII (1845-46) con traduzione francese e nota. Ne diedi poi una traduzione italiana nell'*Archivio storico italiano*, Appendice, vol. IV.

(2) Letteralmente: la mano.

possa avvicinare da toccar quasi la terra: e vi si passa mettendo soltanto un'asse, su la quale salgono i facchini co' pesi in spalla. Nè s'adoprano barche per caricare e scaricare le navi, se non quando sorgano all'ancora a poca distanza. Così vedresti le navi attelate lungo la riva, come i destrieri legati a' pali o in istalla: e ciò per la immensa profondità del mare in questo Stretto che parte Messina dalla Terraferma [d'Italia] e ch'è largo tre miglia. 82

A rimpetto giace una terra che s'addimanda Reggio ed ha [sotto di sè] una vasta provincia.

Messina sta su la punta [orientale] della Sicilia: isola di grande rinomanza; frequente di città, villaggi e masserie (1); lunga sette e larga cinque giornate [di cammino]. Quivi il monte del vulcano, da noi già ricordato; il quale, per la sua altezza sterminata, porta, inverno e state, un mantello di nubi e un turbante di neve perenne.

Supera qualsivoglia descrizione la fertilità di quest'isola: basti sapere che la [si può dir] figliuola della Spagna, per estensione del terreno coltivato, per feracità e per abbondanza. Copiosa è la Sicilia d'ogni produzione del suolo; molto feconda di frutta di varie specie e qualità: e pur vi stanziano gli adoratori delle croci; passeggiano su i monti e se la godono nelle pianure, accanto a' Musulmani, i quali rimangono in possesso di loro beni stabili e di lor masserie. I Cristiani con bel modo li hanno adoperati nel maneggio delle faccende e nelle industrie; hanno posta sovr'essi una presta-

(1) Nella versione italiana io già scrissi ville. Rendo ora il vocabolo *dī a'y'ah* come ho notato nel Cap. VII, pag. 58.

zione che si paga due volte all'anno: in tal guisa han tolto (1) ai Musulmani di vivere agiatamente nella terra ch'essi han trovata [bella e colta]. Possa Iddio, ch'egli sia esaltato e magnificato, far prosperar cotesti [Musulmani] e conceder loro un esito felice, con la benignità sua!

I monti di Messina paion tanti giardini, abbondanti di mele, castagne, nocciole, susine e altre frutte. I Musulmani di Messina non son che un pugno di gente di servizio: quindi avvien che il viaggiatore musulmano rimanga qui [tutto solo come] una bestia selvaggia.

La più bella città di Sicilia, sede del re, è detta dai Musulmani 'Al Madīnah (la città) e dai Cristiani Balar muh (Palermo). Essa è il soggiorno [principale] de' cittadini musulmani, che vi tengono delle moschee, dei mercati loro proprii, e molti sobborghi. Gli altri Musulmani [dell'isola dimorano] nelle masserie, in tutti i villaggi e nelle città, come Siracusa ed altre. Tuttavia ⁸³ questa capitale, residenza di re Guglielmo, è la maggiore e più popolosa di tutte [le città di Sicilia] e Messina [vien] dopo di essa. In Palermo ci fermeremo se Dio vorrà; e quindi volgeremo il cammino a quello tra i paesi di Ponente che Dio destinerà con suo piacimento. Sia Egli [sempre] esaltato e magnificato!

È singolare il re di Sicilia per la sua buona condotta e perch'egli adopera molto i Musulmani ed ha per paggi gli eunuchi [musulmani] i quali, o la più parte, celan sì la fede, ma stan fermi nella legge dell'islām. Il re si fida molto ne' Musulmani e riposa su

(1) Letteralmente: « Si son messi di mezzo tra essi [Musulmani], e tra un vivere agiato sulla terra, ecc. »

di essi nelle sue faccende e [perfino] nelle cose più gravi; a tal segno che il soprintendente della sua cucina è musulmano e ch'egli tiene uno stuolo (1) di schiavi negri musulmani con un capitano di lor gente stessa. I suoi visir e i suoi ḥāġib (ciambellani) son sempre scelti tra i detti paggi; ch'egli n'ha grande numero, e son essi gli impiegati negli ufzi pubblici e nei servigi della corte. Nelle persone loro poi si mostra lo splendor del principato; avvegnachè sfoggino in vestimenta sontuose e in agili cavalli e che nessun di loro manchi di codazzo, famiglia e clienti.

Possiede questo monarca de' palagi magnifici e dei giardini deliziosi, massime nella detta metropoli del reame. In Messina egli ha un palagio bianco come una colomba, il quale domina la spiaggia: [in esso] attendono a' servigi del re molti paggi e ancelle. Per vero nessun principe cristiano è più molle (2) di lui nell'impero, nè vive più dilettosamente, nè più largamente. Ei si rassomiglia ai re musulmani per l'uso di stare immerso nelle delizie del principato; non meno che per gli ordini legislativi, per le consuetudini, per la gradazione de' suoi ottimati, la magnificenza della corte e il lusso degli ornamenti. Vasto assai il suo reame. Ha medici e astrologhi ch'egli onora di molto; ed è

(1) Il testo ha *ġumlaḥ*, che significa « un tutto » ed « una quantità »; ma non direbbesi di piccol numero. Perciò non ho tradotto: « compagnia, drappello, brigata, ecc. ». Le notizie cristiane non ci abilitano a definire più precisamente la forza di questa guardia palatina al tempo di Guglielmo II.

(2) Il testo dà per l'appunto questo significato. Si veggan pure le mie note segnate col n° 10, nel *Journal As.*, e col n° 46 nell'*Arch. storico ital.*

tanto desideroso [del conversare con essi], che risapendo trovarsi in viaggio pe' suoi dominii alcuno de' detti scienziati, dà ordine di trattenerlo e gli largisce una provvisione per fargli dimenticare il proprio paese. Che Iddio con la sua bontà guardi ogni musulmano da tentazione così fatta. Re Guglielmo ha trent'anni, all'incirca. Possa Iddio prolungargli la vita e dargli salute, a beneficio de' Musulmani.

Un'altra cosa notevole che si narra di questo principe è ch'ei sa leggere e scrivere l'arabico. Un de' suoi servitori fidati ci ha detto che il suo 'alāmah (1) è « Lode a Dio come gli si dee », e quello del suo padre era « Lode a Dio per gratitudine de' suoi benefizii ». Le ancelle e concubine poi ch'egli tiene in palagio son tutte musulmane. Anzi il detto famigliare per nome Yaḥyā (Giovanni), uno de' paggi del ʿīrāz (2) che ricama in oro le vestimenta del re, raccontò un fatto non meno maraviglioso: cioè che le donne cristiane di schiatta franca dimoranti in palagio si faceano musulmane, convertite dalle ancelle di cui abbiām fatta parola. Il re non ne sapea nulla. Queste donne erano zelantissime nelle opere di carità.

Ci narrò il medesimo Yaḥyā che una volta, mentre era scossa la Sicilia da forti tremuoti, questo politeista, andando attorno tutto spaventato per la sua reggia, non sentiva altro per ogni luogo se non che

(1) Motto che soleva mettersi in testa de' diplomi musulmani, e che nel medio evo autenticava l'atto, come il suggello nelle cancellerie delle corti cristiane contemporanee.

(2) Si chiamava così la manifattura di vestimenta ricamate, ch'era stabilita nelle corti musulmane del medio evo.

le voci delle donne e de' paggi che porgean preci a Dio e al suo profeta. Al vedere il re, sbigottiron tutti; ma ei li confortò, dicendo: « Che ognun di voi invochi l'[Essere] ch'egli adora, e in cui crede ».

I paggi che vivono in questo reame, i grandi dello Stato e gli ufiziali del governo son musulmani. Nessuno eccezzuato, digiunan essi ne' tempi debiti, di persona o per compenso; dispensano limosine per mettersi in grazia di Dio; riscattano i prigionii; educano i fanciulli musulmani; [adulti] li maritano: ciascun secondo suo potere fa atti di carità. Tutto questo [avviene per] opera di Dio, ch'Egli sia esaltato è magnificato, a favore de' Musulmani di quest'isola e [va registrato] tra gli arcani con che Iddio, ch'Egli sia esaltato e magnificato, prende cura di essi.

Incontrammo in Messina uno di questi paggi, per nome 'A bd 'al Masîh (servo del Messia) [personaggio] dei principali e più ragguardevoli; il quale ci avea richiesti d'un abboccamento e si diè gran premura di accoglierci bene ed onorarci. Poich'ebbe risguardato attentamente [ogni angolo del]la sua sala e allontanato per cautela quanti famigliari gli destavano sospetto, egli ci aprì il segreto dell'animo suo. Domandocci della Mecca, che Iddio la benedica, de' suoi riveriti santuarii e di que' della benedetta Medina e di Siria: e al ragguaglio che noi gliene davamo, si struggea d'affetto 85 e di fervore. Ei ci richiese in dono qualche ricordo benedetto che noi [per avventura] avessimo riportato della Mecca e di Medina, che Dio le benedica entrambe: e ci pregava che, potendo dargliene alcuno, non ne fossimo avari. Al fine aggiunse: « Voi potete francamente professare l'islâm, fruire [de' guiderdoni] che bramate, e guadagnar [anco], quando Dio voglia, ne'

traffici vostri. [Pensate a] noi che [dobbiamo] nasconder la nostra fede, tremando per la vita; nè possiamo, se non che di soppiatto, esercitare il culto di Dio, nè osservare i suoi precetti, ritenuti come siamo noi, nel reame del Miscredente, il quale ci ha gittato il laccio della schiavitù: donde il sommo de' nostri sforzi può essere di santificarci conversando con pellegrini pari vostri; richiederli di lor preci; e godere di quanti ricordi di que' santuari benedetti possiamo ottener da loro, affinchè ci fortifichino nella fede e ci sian tesoro nel letto di morte.

A così fatte parole i nostri cuori struggeansi di carità. Gli pregammo fine felice; gli facemmo qualche dono di que' ch'ei bramava: ei ce ne rese merito e ringraziocene il meglio ch'ei seppe; pregandoci di tener segreto il fatto de' paggi suoi compagni. Costoro [veramente] fanno opere notevoli di beneficenza e acquistano grandi meriti appo Dio, col riscatto dei prigionieri. Tutti i lor famigliari tengono la medesima condotta.

È da notar tra le cose molto singolari che, trovandosi questi paggi in presenza del Signor loro, quando vien l'ora della preghiera, escono dalla sua sala ad uno ad uno e vanno a compiere lor preci [altrove], talvolta in luogo che il re può vedere; ma Iddio, ch'Egli sia esaltato e magnificato, glieli nasconde. Essi non restan mai da lor [buone] opere e [lodevoli] proponimenti, nè dal suggerire occultamente a' Musulmani che propugnino sempre la fede. Iddio li favorirà e con la bontà sua saprà ben liberarli.

Questo re ha nella detta città di Messina un arsenale, che ricetta le armate; nel quale son tante navi da non potersene fare il conto. Ne tiene un altro simile nella capitale.

Albergammo in un fondaco nel quale noi si dimorò nove giorni. La notte del martedì, dodici del suddetto mese santo e diciotto dicembre, montammo in una barca, indirizzati alla capitale di che si è detto. Si navigava lungo la costiera, a tale distanza da scernerla distintamente con gli occhi. Iddio ci mandò un leggiero venticello di levante che spinse la barca molto soavemente. Cammin facendo, noi lasciavamo correre gli sguardi sopra una sequenza di còlti e villaggi, di castella e fortalizzi, piantati su le vette de' monti. A man dritta si vedeano in mare nove isolette (le Eolie) surte come spettri (1) a poca distanza dalla terra di Sicilia, due delle quali (Vulcano e Vulcanello) mandan fuoco perennemente. Scorgemmo in fatti il fumo che veniva fuori da entrambe: e la notte uscivane un fuoco rosso che lanciava in aria [tante] lingue [di fiamma].

Questo è il noto [fenomeno del] vulcano. Risapemmo che il fuoco esce da' due monti delle dette [isole] per certi spiragli, donde irrompe con violenza un soffio igneo che s'infiama. Sovente è scagliato in mezzo al fuoco un gran sasso, che la forza del detto soffio fa salire in aria e gli impedisce di fermarsi e di cascare al fondo: e questo è de' più maravigliosi fatti che si raccontano e che non son fole. L'eccelso monte di quest'isola, che s'addimanda Ġabal 'an nâr (Mont-gibello), [offre] quest'altra maraviglia, che certi anni n'esce un fuoco (in rivi) come l'inondazione di 'Al

(1) Secondo la lezione ġibâl, proposta dal dotto editore, si tradurrebbe « come montagne ». Veramente le isole che potea vedere il nostro viaggiatore son sette; ma nel secolo XII se ne contava otto. V. il Cap. VII, pag. 44, nota 1. Si ricordi intanto che nella scrittura araba il vocabolo *sette* si confonde molto facilmente col *nove*.

‘Arim (1); il quale arde ogni cosa quando le passa vicino, e arrivato al mare, la sua schiena sorge sul pelo dell'acqua e poi si sommerge. Sia lode al Fattore per le maraviglie delle sue creature! Non v'ha altro Dio che Lui. All'ora di vespro del mercoledì, che segui al martedì da noi notato dianzi, posammo nel porto della città di Cefalù, la quale giace a un giorno e mezzo di navigazione da Messina.

87 § 4. Descrizione della città di Cefalù nell'isola di Sicilia, che Iddio la renda [ai Musulmani].

Questa città marittima abbonda di produzioni agrarie; gode grande prosperità economica; è circondata di vigne e di altre [piantagioni; fornita] di ben disposti mercati. Dimoravi un certo numero (2) di Musulmani. Le sovrasta una rupe vasta e rotonda; su la quale sorge una rocca che non se ne vide mai altra più formidabile: e l'hanno munita ottimamente contro qualsivoglia armata navale che improvvisamente assalisse venendo da parte de' Musulmani; che Iddio [sempre] li aiuti. Ripartiti di Cefalù a mezzanotte, arrivammo alla città di Termini il giovedì a levata di sole, dopo un prospero viaggio. Corrono venticinque miglia dall'una all'altra di queste città. In Termini passammo dalla nostra ad un'altra barca che noleggiammo a bella posta [piacendoci d'] essere condotti da marinai del paese.

§ 5. Descrizione della città di Termini nell'isola suddetta, che Iddio la renda [ai Musulmani].

Giace Termini in sito più ameno che quello di Ce-

(1) Si veggia il § 1° di questo capitolo, pag. 140.

(2) *Tâyfaḥ* «schiera, parte, setta, ecc.», vocabolo molto indeterminato.

falù; è forte, e sta in alto, a cavalier sul mare. I Musulmani tengono in Termini un borgo grande con moschee. La città ha una ròcca elevata e difendevole: al basso scaturisce un'acqua termale, che rende superflua agli abitatori [la costruzione d'] un bagno. È paese fertile e abbondantissimo: e così anco l'isola tutta, che può dirsi una delle più mirabili regioni che Iddio [abbia create]. Dimorammo in Termini il giovedì, quattordici del detto mese; restando all'ancora in un fiume [che sbocca] nel punto più basso della città! Sali quivi la marea; ma poi calò: tanto che [fummo costretti] a rimanere la notte del venerdì: indi il vento saltò a ponente e non ci fu modo di partire. Eravamo [per 88 l'appunto] a venticinque miglia dalla capitale, meta del nostro viaggio, e chiamata da' Cristiani Palermo; e temevamo di dover rimanere a lungo in Termini. Ringraziammo dunque il Sommo Iddio del favore che ci avea concesso facendoci compiere in due giorni il viaggio [da Messina a Termini] nel quale le barche talvolta mettono, a quanto ci fu detto, infino a venti ed a trenta giorni e più: e la mattina del venerdì, quindici del mese benedetto, ci proponemmo di fare a piedi il [rimanente del] viaggio.

Mandando ad effetto questo disegno (1) togliemmo con noi parte della roba e lasciammo nella barca alcuni de' nostri compagni col resto del carico. La strada che prendemmo pareva un mercato: sì era animata e piena di gente che andava e veniva. Le brigate dei Cristiani che incontravamo, ci prevenivano nel saluto e usavano amichevolmente con esso noi: la loro co-

(1) Per quest'inciso, che nel ms. non ha punti diacritici, si veggano le *Nuove Annotas.* del Fleischer, pag. 9.

stumatezza e gli atti di tolleranza verso l'islamismo (1) eran tali da gittare la tentazione negli animi degli sciocchi. Che Iddio, con la sua potenza e bontà, guardi dalle tentazioni di costoro tutto il popol di Maometto, sul quale sia la sua pace.

Giunti al Qaṣr Sa'd (« il castello di Sa'd », oggi la Cannita) che siede ad una parasanga dalla capitale, sentendoci stanchi, ci volgemo a questo castello e vi passammo la notte. Giace su la costiera: grandioso ed antico di costruzione, chè torna all'epoca della dominazione musulmana nell'isola, è stato e sarà sempre, con la grazia divina, soggiorno di servi di Dio. Questo paese, intorno il quale giacciono molte tombe di Musulmani pii e timorati, è celebre come luogo di grazia e di benedizione; onde vi concorre gente d'ogni parte. Dirimpetto ad esso scaturisce una fonte, che s'addimanda 'Ayn 'al Maġnûnah (La fonte della spiritata) (2). Il castello è chiuso con una salda porta di ferro: dentro [le mura] son abituri, case e palagi in fila; sì che si può chiamare soggiorno fornito di tutti i comodi. Nella sommità [si ammira] una moschea delle più splendide
 89 del mondo; bislunga, con archi allungati, col pavimento coperto di stuoie pulite, di lavorio tale che mai non se ne vide più bello. Son appese in questa moschea

(1) Tal mi sembra il significato della frase: « La loro condotta e il modo benigno con che trattavan le cose musulmane, ci parve tale da poter gittare la tentazione » S'intenda la tentazione di amare questi Infedeli ».

(2) Molto probabilmente quella piccola fonte che si chiama ancora *La Cuba*, su la strada da Palermo a Misilmeri, tra il villaggio detto Portella di Mare e il fiume Ficaraszi. V. la *St. de' Mus.*, III, 843-844 in nota.

da quaranta lampade di varie maniere d'ottone e di vetro. Le corre dinanzi una larga strada che gira intorno la sommità del castello: al basso è un pozzo d'acqua dolce.

Passammo benissimo e assai dolcemente una notte nella detta moschea; dove udimmo l'appello del muezzin, che gran pezza l'avevamo desiderato invano. Molto ci onorarono gli abitatori del castello. Avean essi un imām che facea con loro le preghiere obbligatorie e il tarawih (preghiera suppletoria del ramadān) in questo mese santo.

Non lungi da Qaṣr Sa'd, ad un miglio circa su la via che mena alla capitale, è un altro castello somigliante, che s'addimanda Qaṣr Ġa'far (« il castello di Ġa'far ») dentro il quale è un vivaio (1) [nutrito da] una polla d'acqua dolce. Lungo la strada vedemmo delle chiese di Cristiani ordinate [ad ospizii] pe' malati di lor gente (2). Nelle città ne hanno essi delle altre alla guisa de' maristān (spedali) dei Musulmani; chè già noi ne vedemmo ad Acri ed a Tiro; e maravigliammo della cura che ne prendean costoro.

Fatta la preghiera del mattino, ci mettemmo per la via di Palermo. Ma quand'eravamo già per entrare, ce lo vietarono e ci menarono ad una porta contigua

(1) Siqāyah « conserva d'acqua », etimologicamente diremmo « abbeveratoio ». Sappiamo d'altronde ch'era un laghetto artificiale, che rimase malsano padule fino ai principii del nostro secolo. Circa il castello che poi fu chiamato di Maredolce, v. la *St. dei Mus.*, III, 821, nota 1.

(2) L'autore accenna all'Ospizio detto di San Giovanni dei Lebbrosi; sul quale si veggia la *St. dei Mus.*, III, 128 e 821.

al castello del re franco che Iddio liberi i Musulmani dalla sua dominazione. Fummo condotti innanzi il suo mustaḥlaf (commissario), affinchè ci interrogasse su lo scopo del nostro [viaggio], come usano qui verso tutti i viandanti. Si passava per piazze, porte e atrii regii: dove noi scorgevamo tai nobili palagi, anfiteatri ben disposti e giardini e gradinate, addette a' famigliari della corte, che ne rimanemmo abbagliati ed attoniti, e ci corse alla mente la parola di Dio, ch' Ei sia lodato e magnificato, « Si che daremmo ai miscre-
« denti de' tetti d'argento per le case loro e delle scale
« per montarvi, se a questo tutti gli uomini non dive-
« nissero un popol solo [di Infedeli] » (1).

Tra le altre cose [notabili] ci occorse un'aula [costruita] in mezzo ad un atrio spazioso, cui circonda un giardino. L'atrio è fiancheggiato di portici e l'aula prende tutta la lunghezza di quello. Ci recò molta maraviglia, sì la dimensione dell'aula e sì l'altezza delle sue loggette (2). Ci fu detto che nell'atrio suol desinare il re co' suoi grandi: i magistrati, e i famigliari seggono ne' portici e nelle gradinate; gli ufiziali del governo di faccia al re.

(1) *Corano*, Sura XLIII, verso 32.

(2) L'importanza che ha questo passo per l'erudizione siciliana del XII secolo, e credo anche per la storia dell'architettura in generale, mi ha consigliato, non solamente a tradurre con maggiore precisione ch'io non feci molti anni addietro nella versione francese e nell'italiana, ma anche ad aggiugnere alcune annotazioni.

Ho tradotto « aula » il vocabolo maḡlis, « sala da ricevimento o galleria » diremmo oggi. Notasi questa medesima voce al plurale nelle iscrizioni arabe della Zisa e della Cuba.

Cotesto Commissario ci venne all'incontro sorreggendosi sopra due famigli, che gli stavano a' fianchi e gli reggeano lo strascico del vestito. Vedemmo un vecchio

Rendo « loggetta » il vocabolo manzarah « luogo donde si vede, luogo di bella veduta », il cui significato speciale è determinato dall'autore nel § 6, là dove ci dice delle alte manzarah dei palagi di Palermo: cioè, senza alcun dubbio, delle « torricelle » o « belvedere », come oggi diciamo. Queste dunque si drizzavano agli angoli della maġlis nella reggia.

Fo rispondere « anfiteatro » a maydān « ippodromo, arena, palestra, piazza da armeggiare a cavallo ».

Il vocabolo balâtât, tradotto « portici », non dà luogo a dubbio: sembra il latino *platea*, esteso alla volta che copriva un pavimento lastricato. Gli Arabi infatti lo applicano tecnicamente alle navate delle moschee, che furono imitate da quelle delle chiese.

Finalmente marta bah, plurale marâtib « gradinata », non presenta alcuna difficoltà.

Avvertasi che ho riferita la « dimensione », ossia la lunghezza, e similmente « le loggette », all'*aula* piuttosto che all'*atrio*, per cagion del genere del pronome relativo, che distingue nel testo i due sostantivi maġlis (maschile) « aula »; e « sâḥah (femminile) « atrio ».

Ho tradotto infine « uffiziali del governo » 'amâlah, plurale di 'âmil che significa letteralmente « fattore », e specialmente « governatore di provincia o città ».

Si tratta senza dubbio del gran teatro, che tra il XIII secolo e il XVI fu chiamato *Sala verde*, forse dall'erba che v'era cresciuta: teatro di pietre quadrate, lastricato di marmi, il quale servì, per uno o due secoli, di cava di pietra, come i monumenti di Cartagine, di Girgenti, di Roma. È da leggere a questo proposito la erudita e giudiziosa dissertazione del barone Raffaele Starrabba, pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, Palermo 1870.

I versi di 'Abd 'ar Raḥmān da Butera, che leggonsi nella *Bibl.*, Cap. LXIII, § 2°, a pagina 583, attestano la magnificenza di questo ma'lab « che eclissa tutti i monumenti architettonici ». Edrîs chiama per l'appunto mal'ab il teatro romano di Termini e quello di Taormina.

da' lunghi mustacchi bianchi, maestoso al portamento; il quale, parlando speditamente l'arabico, domandocci di che paese fossimo, ed a qual fine venuti: e intesa la risposta ci fece buon viso; anzi prima di accomiatarci pronunziò sottovoce, con grandissima nostra meraviglia, il saluto [musulmano] e la preghiera. La prima cosa ch'egli ci avea domandata era stato se noi sapessimo qualcosa delle notizie di Costantinopoli; ma non avevamo niente da dirgliene. Torneremo a parlar di questi [affari di Costantinopoli].

Indi fummo presenti ad una suggestione molto singolare. Un cristiano che sedea presso la porta del palagio ci disse all'uscir fuori: « Badate bene, o pellegrini, a ciò che avete addosso, che non se n'accorgano i preposti delle gabelle e non vi chiappino ». Costui si figurava che noi portassimo delle merci da gabella. Ma un altro cristiano gli rispose: « Che mai ti frulla in capo! Entrati ne' penetrali della reggia costoro temono alquanto. Altro non posso augurar loro se non che delle migliaia di rub ā 'ī [in tasca] (1). E voi tirate innanzi

(1) R ub ā 'ī « quartiglio », moneta d'oro di Sicilia, come già abbiamo notato.

In principio io tradussi male questo discorso, ch'è oscuro abbastanza. Trovai poscia, e comunicai al Wright, il vero significato di r ub ā 'ī. Infine il Fleischer ci ha messi su la buona via. Io lo seguo, mutando bensì « Che mai avrebber da temere? » in « temono qualcosa », che è versione più letterale, e mi par che risponda meglio al caso. Colui che li avea avvertiti sospettava che portassero roba da contrabbando, appunto perchè li vedea camminare timidamente.

Veggansi le note della mia versione francese e dell'italiana; le pagine 23-24 della prefazione del Wright, e infine le *Nuove annotas.*, pag. 9.

« in pace, che non avete nulla da temere! » Di cotesti andamenti e di coteste parole noi rimanemmo stupefatti. Ci volgemo ad uno dei fondachi della città e quivi prendemmo albergo, il sabato, sedici del mese santo e ventidue dicembre. All'uscir dal palagio [del re] ci eravamo messi per un portico coperto (1), nel quale si camminò lungo tratto senza interruzione, finchè giugnemmo ad una chiesa d'immensa mole. Ci fu detto che il portico serve di passaggio al re, quand'ei viene a questo tempio.

§ 6. Descrizione della città capitale della Sicilia, che Iddio la renda [a' Musulmani]!

Essa è la metropoli (2) di queste regioni (3); aduna in sè i due pregi: comodità e magnificenza. [Troverai quivi] ogni cosa che tu bramar possa, buona o bella; [vi potrai soddisfare ad] ogni desiderio della vita, sia matura o sia verde. [Città] antica ed elegante, splendida e graziosa, ti sorge innanti con sembianza tentatrice: superbisce tra le sue piazze e le sue pianure, che son tutte un giardino. Spaziosa ne' chiassuoli [non che] nelle strade maggiori, abbaglia la vista con la rara venustà dell'aspetto. Stupenda città; somigliante a Cordova per l'architettura: i suoi edifizi son tutti di pietra *kidḡān* (4) tagliata; un limpido fiume la spar-

(1) La « Via Coperta », che menava alla cattedrale e ch'è citata nelle cronache del tempo.

(2) Letteralmente « la madre della *vita cittadina* ».

(3) Il testo ha qui il plurale di *ġazīrah*, che in arabico vuol dir isola e penisola.

(4) Pietra da taglio. Evidentemente l'autore accenna al bel tufo calcareo usato nelle costruzioni di Palermo.

tisce (1); quattro fonti erompono da' suoi lati. Il suo re vide in essa ogni piacere del mondo, e però la fece capitale del suo reame franco, che Iddio lo stermini! I palagi del re accerchiano la gola della città come i monili il collo di donzelle dal petto ricolmo; sì che il principe [senza uscir mai] da siti ameni e luoghi di diletto, passa dall'uno all'altro dei giardini e degli anfiteatri (2) di Palermo. Quante [delizie] egli v'ha, che [Dio] gli tolga di goderne! quante palazzine e [capricciose] costruzioni, e logge, e vedette! (3) E quanti monisteri de' dintorni appartengono a lui, che n'ha adornati gli edifizii e largiti vasti feudi (4) a' loro frati; per quante chiese egli ha fatte gittare in oro e in argento delle croci! Ma Dio può far che di corto la fortuna volga propizia a quest'isola; può farla ritornare al grembo della fede e tramutarla, con la sua possanza, dal pericolo alla sicurezza; perocchè Egli può quant'Ei vuole!

Rimangono vestigia di fede appo i Musulmani di questa città: poich'essi tengono in buono stato la più

(1) Allude forse al rivo, in oggi coperto da un acquedotto, che dal Papireto scendeva alla *Conceria*, oggi *Piazza Nuova*, e metteva foce in fondo alla *Cala*.

(2) L'autore usa qui al plurale il vocabolo *maydān*, del quale testè abbiám data la spiegazione alla pag. 157.

(3) I vocaboli che ho così tradotti sono, al singolare: *maqṣūrah*, *maṣna'*, *manẓarah*, *maṭla'*.

(4) L'autore non trovando nella lingua araba l'equivalente al feudo europeo, usa il vocabolo '*iqṭa'*', che più gli s'avvicina, cioè il beneficio militare, il podere concesso in luogo di stipendio. Fors'anche egli lo sentì dalla bocca de' suoi correligionari; poichè il verbo analogo ci occorre ne' diplomi arabi dei re normanni di Sicilia. Si vede poi che l'autore avea sentito parlar di molto de' vastissimi feudi conceduti al Monastero di Morreale.

parte di loro moschee; fanno la preghiera all'appello 92 del *mu'addīn*; hanno borghi lor proprii, ne' quali abitano non [mescolati] co' Cristiani: i mercati poi son tenuti da loro ed essi [soli] vi esercitano il commercio. Ma non hanno adunanza [popolare del venerdì], perchè la *ḥuṭbah* (allocuzione e preghiera pubblica) loro è vietata. La *ḥuṭbah* [non si permette che] nelle feste [annuali], e allora l'invocazione si fa pel [califo] abbāsida. Hanno un *cadi*, che rende ragione nelle liti [surte tra] loro ed una moschea *ġâmi'* (cattedrale), nella quale si adunano per la preghiera e vi accorrono a [veder] la luminaria in questo mese santo. Le moschee loro sono innumerevoli: la più parte servono di scuola a' maestri del Corano. In generale [i Musulmani di Palermo] trascurano (1) i lor fratelli assoggettati al vassallaggio degli Infedeli e privi [della sicurtà] (2) de' beni, delle donne e de' figliuoli. Che Dio nella sua bontà ristori [questi miseri] con qualche beneficio!

Uno degli aspetti pei quali questa città rassembra a Cordova, chè cosa [sempre] rassomiglia a cosa [almen] da qualche lato, è che [Palermo] ha nel bel mezzo della città nuova, una città antica detta il *qaṣr* (Cassaro) vecchio: e tale è per l'appunto la topografia di Cordova, che Iddio la protegga. In questo Cassaro vecchio son de' palagi che sembrano ben murati castelli, da' quali s'innalzano in aria delle *manẓarah* (loggette) e abbagliano gli occhi con la loro bellezza.

(1) Letteralmente: « [stanno] lontani da », evidentemente in senso figurato.

(2) Nel testo è una lacuna, nella quale ho supplito questo vocabolo « sicurtà », molto opportunamente proposto dal Tanta wī.

Uno de' [monumenti] più stupendi de' Cristiani in questa città è la chiesa detta dell'Antiocheno (1). La vedemmo il dì di Natale, ch'è di lor feste principali; onde vi s'era raccolta gran tratta d'uomini e di donne. Quest'edifizio ci offrì una vista che mancan le parole a descriverla ed è forza tacerne, perchè quello è il più bello monumento del mondo. Le pareti interne son dorate o [piuttosto] son tutte un pezzo d'oro, con tavole di marmo a colori, che uguali non ne furon mai viste; tutte intarsiate con pezzi da musaico d'oro; inghirlandate di fogliame con mosaici verdi: in alto [poi s'apre] un ordine di finestre di vetro color d'oro (2) che accecavano la vista col baglior de' raggi loro e destavano negli animi una tentazione [così fatta] che noi ne domandammo aiuto a Dio. Ci fu detto che il fondatore di questa chiesa, del quale essa ha preso il nome (3), vi spese dei quintali d'oro. Egli era vizir dell'avolo di questo re politeista. Questa chiesa ha un campanile, sostenuto da colonne di marmo [di varii]

(1) Oggi volgarmente chiamata della Martorana, da un monastero di donne che la tenne fino al 1867.

(2) Letteralmente « finestre dorate di vetro ».

(3) Il grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Non occorre dir di questo bel monumento, ammirevole sempre, non ostante i guasti che v'han recati gli architetti dopo la sua fondazione. Esso è descritto nel *Palermo antico* del Morso, e in tutte le Guide: ne ha trattato inoltre il Salinas nella *Rivista Sicula* di febbraio 1872, pag. 198 segg., e di luglio dello stesso anno, pag. 130 segg.

Il prof. Patricolo vi scoprì nel 1871 una iscrizione arabica, che io ho pubblicata, insieme col prof. Ignazio Guidi, nell'*Annuario della Società Italiana per gli studi orientali*, Firenze, 1872, in-8°, e nuovamente nelle *Epigrafi arabiche di Sicilia*, parte 1ª, Palermo, 1875, in-4°, n. XXIV, pag. 83 segg., e tavola X, fig. 5.

colori e sormontato da una cupola, [che poggia] sopra altre colonne: lo chiamano Sawma'at 'as sawārī (il campanile dalle colonne). Ed è una delle più mirabili costruzioni [che mai] si sian viste: così Iddio col suo favore e possanza la nobilita tra non guari, con l'appello del muaddīn!

L'aria (1) delle donne cristiane di questa città è la medesima che delle musulmane: [le cristiane], ben parlanti, ammantate e velate [al par di quelle], eran uscite [per le strade] nella festa suddetta [di Natale], con vestiti di seta frammista d'oro (2), mantelli eleganti, e veli a [varii] colori: calzavano stivaletti dorati, e incedeano verso lor chiese o covili (3) sopraccariche d'ogni ornamento in uso appo le donne musulmane: monili, tinture (4), profumi. Onde ci corse alla memoria, come scherzo letterario, il detto del poeta:

« Affè chi entra un dì in chiesa, v'incontra antilopi e gazzelle ».

Ma rifuggiamoci appo Dio, lasciando una descrizione che [già] tocca le soglie della scurrilità e conduce alle vanità de' passatempi [illeciti]; rifuggiamci appo Lui, per

(1) Il vocabolo *zīy*, che io già resi col significato principale di « foggia del vestire », si estende a tutto l'aspetto, ed anche più generalmente alla maniera d'essere. Infatti la prima rassomiglianza notata dall'autore è quella del parlare elegante, l'arabico, già s'intende. V. su quel vocabolo Dozy, *Supplement*, I, 616.

(2) Parmi intender così l'aggettivo « dorato » trattandosi di seta.

(3) L'autore fa qui un bisticcio tra i due vocaboli *kanāys* e *kunus*.

(4) Non ho scritto « liscio, belletto » perchè il significato è più generale, e forse s'intende più particolarmente del tignere i polpastrelli delle dita con la *hinna*, e le palpebre con l'antimonio.

ischiavare l'affascinamento che mena alla follia: Egli, che sia sempre lodato, il Signor della possanza e della clemenza.

Siamo rimasi in questa città sette giorni, in uno degli alberghi dove sogliono dimorare i Musulmani, e siam partiti la mattina del venerdì, ventidue di questo santo mese e ventotto del mese di dicembre, per la città di Trapani; a fin [di trovare] due navi, una delle
 94 quali dee salpare per la Spagna e l'altra per Ceuta; su la quale [ultima nave] noi andammo [già] in Alessandria, ed entrambe recavano pellegrini e mercatanti musulmani.

Noi percorrevamo un séguito non interrotto di villaggi e di masserie e vedevamo de' còlti e de' seminati che mai non ci erano occorsi terreni sì fertili, sì generosi e sì vasti: onde li paragonammo a que' della Campania (1) di Cordova, se pur questi [di Sicilia] non son più feraci e più forti. Ci riposammo in viaggio, per una sola notte, in un paese che si addimanda 'Alqamah (Alcamo): grande, opulento, [provveduto di] un mercato e di moschee; essendo tutti musulmani gli abitanti di esso, al par che quelli delle masserie che giacciono su questa strada. Ci partimmo d'Alcamo a punta di giorno, il ventitrè di questo santo mese e ventinove dicembre. Dopo un breve tratto di via, passammo presso il castello detto Ḥiṣn 'al Ḥammah (il castello dell'acqua termale), grosso paese con molti bagni. Iddio ha fatto qui scaturire (2) delle polle dal suolo e le ha

(1) Così trascritto nel testo arabo mettendo una *b* in vece della *p*.

(2) Si trova nel *Corano*, Sura II, verso 57, un verbo analogo a quello usato qui dall'autore.

fatte correre con tali elementi (1) che il corpo umano le soffre a mala pena; sì forte n'è il calore. Passando accanto ad una di queste sorgenti che [occorre] su la strada, smontammo di cavallo e ci ricreammo con un bagno. Giunti a Trapani il dopopranzo del medesimo giorno, prendemmo albergo in una casa affittata [a bella posta].

§ 7. Ricordi della città di Trapani nell'isola di Sicilia, che Iddio la renda [a' Musulmani].

Questa città è poco spaziosa, ha dimensioni non grandi, è cinta di mura, bianca come una colomba. Il suo porto [va noverato] tra' più belli e comodi a' navigli: e perciò lo frequentano i Rûm, soprattutto que' che 95 debbono far vela per la costiera d'Africa (2). Invero tra questa città e Tunis non è che un giorno e una notte di viaggio, il quale tragitto si fa sempre, state e inverno: e quando spira vento favorevole, non è che una tirata. Qui v'ha de' mercati, de' bagni e quanti comodi [si posson trovare] nelle città: quantunque Trapani [sembri] il trastullo delle onde, perocchè il mare la circonda da tre lati, e la comunicazione con la terra avanza da un posto solo, molto angusto. D'ogni altra banda il pelago spalanca la bocca per inghiottir la città: ed [anche] gli abitatori pensano che il mare

(1) È il plurale del noto vocabolo 'unṣur « origine » e, in linguaggio filosofico, « elemento ». Traduco letteralmente, per tema di pregiudicare le teorie d'Ibn Ġubayr su le sorgenti termali. Par ch'egli attribuisse il calore alle sostanze componenti di quelle acque.

(2) L'autore scrive precisamente « Terra del passaggio »; che tra i Musulmani occidentali allor s'intendeva la costiera affricana dallo Stretto di Gibilterra al golfo di Qâbis.

inevitabilmente la occuperà, e che soltanto potrà avvenir che si prolunghi il termine de' suoi giorni. [Del rimanente] nessun sa l'avvenire, fuorchè il sommo Iddio.

Prospera e agiata è Trapani pel buon prezzo delle cose, possedendo vasto territorio e coltivato. Gli abitatori son musulmani e cristiani: ciascuna delle due sette ha i suoi [tempii], moschee e chiese. A picciol tratto dall'istmo, verso levante con declinazione a tramontana, sorge un gran monte, altissimo, vasto, sormontato da una rupe che spiccasi dal resto. Su la rupe è un fortalizio dei Rûm, al quale si passa dalla montagna per un ponte: contiguo poi al fortalizio dalla parte della montagna giace un grosso paese [abitato anche] dai Rûm. Si dice che qui le donne sian le più belle dell'isola tutta: che Dio le renda cattive de' Musulmani! In questo monte son delle vigne e de' seminati: ci fu detto poi che vi scaturiscono da quattrocento sorgenti d'acqua. Chiamasi Ġabal Hâmid (il monte di Hâmid). La salita è agevole da un lato soltanto: e però pensano [i Cristiani] che da questo monte dipenda, se Dio voglia, il conquisto dell'isola: e non c'è modo che vi lascin salire un Musulmano. Per lo stesso motivo hanno munito benissimo questo formidabile fortalizio. Al primo romor di pericoli, vi metterebbero in salvo le donne; taglierebbero il ponte, ed un gran fosso li separerebbe da chi si trovasse nella contigua sommità del monte. Maraviglioso è questo paese [per varie qua-
96 lità sue], tra le altre perchè possiede la gran copia di sorgenti d'acqua a che abbiamo accennato; quando Trapani, [laggiù] nella pianura, non ha altra acqua che di un pozzo [ed anche] lontano. Que' delle case in città, poco profondi, dan tutti dell'acqua salmastra, da non potersi mandar giù.

Abbiám trovate in Trapani le due navi che partono per ponente. Noi speriamo, se Dio vuole, di imbarcarci in una di esse, quella per l'appunto che va in Spagna: che Iddio per sua bontà ci protegga col solito suo favore! A ponente di Trapani, discosto due parasanghe all'incirca, giacciono tre isole, piccole e vicine tra loro; delle quali una si addimanda *Malîṭimah* (Marettimo), l'altra *Yābisah* (Levanzo) e la terza *'ar Rāhib* (« Il romito », Favignana), così detta da un romito dimorante su la sommità, in una specie di castello che v'ha. Questo offre luogo d'agguato a' nemici. Le altre due isole sono disabitate: in questa non vive se non che il monaco suddetto.

§ 8. Mese di *šawāl*, che Iddio ci faccia provare la sua bontà e la sua benedizione.

La nuova luna di questo mese comparve la notte del sabato, cinque gennaio, secondo la testimonianza prodotta presso l'*hākīm* (giudice) di Trapani che la nuova luna del mese di *ramadān* s'era vista la notte del giovedì e che il giorno di giovedì [medesimo] il popol [musulmano] della capitale suddetta avea dato principio al digiuno. Indi la gente [musulmana di Trapani] festeggiò il compimento [del *ramadān*] contando dal giovedì, del quale [or ora] abbiám fatta parola. Noi in questa santa festività facemmo la preghiera in una delle moschee di Trapani, insieme con que' cittadini ch'erano, per causa legittima, impediti di andare al *muṣallā* (1). Pregammo la preghiera dei viandanti: così Iddio renda ogni viandante alla sua patria! La 97

(1) Piazza dove si fa la preghiera pubblica nelle feste maggiori.

gente uscì alla volta del muṣallā col magistrato preposto a' giudizi de' Musulmani e se ne tornò a suon di taballe e di corni. Di che noi facemmo le meraviglie ed anco della tolleranza de' Cristiani, che stavan lì a guardare.

Avevamo già pattuito il nolo per imbarcarci su la nave pronta a far vela, a Dio piacendo, per la terra di Spagna e davamo opera a [comperar] le provvigioni da bocca; [ma il solo] Dio è mallevadore di prospero e agevole successo! Ecco giugnere un ordine del re di Sicilia che mette l'*embargo* alle navi per tutte le costiere di Sicilia, a cagion dell'armata che il re fa allestire e fornire di munizioni; talchè a nessuna nave sarà lecito di partire, pria che salpi quell'armata: che Iddio mandi a voto l'impresa e impedisca di conseguirne lo scopo! Allora i Rûm Genovesi, padroni delle dette due navi, procacciarono d'imbarcarsi senza perder tempo, per mettersi al sicuro dal wâlî (1): e finì che corrupe-ro costui e rimasero a bordo delle navi, aspettando il vento favorevole.

In questo mezzo ci giunsero brutte novelle di ponente. Una fu che il principe di Majorca avea presa Bugia: faccia Iddio, con la sua bontà e grazia, che non s'avveri questa nuova e conceda a' Musulmani buon successo e quiete! In Trapani ognuno spacciava la sua circa lo scopo di questa armata, ad allestir la quale si travaglia questo tiranno.

(1) Ancorchè questo fosse stato il titolo più comune dei vicerè musulmani nel medio-evo, già in alcuni Stati si dava ad uffiziali assai minori, per esempio il prefetto di polizia. Il magistrato cristiano preposto allora in Sicilia a ciascun de' comuni principali, avea il titolo di *bajulo* ed a questo 'Ibn Ġubayr dà il nome di wâlî.

Corre voce che s'annoverino in quella trecento legni, tra teride e navi; altri dice di più: [aggiungesi che] l'accompagneranno cento galee all'incirca, su le quali saranno caricate le vettovaglie: che Iddio storni cotesta impresa e volga [gli avvenimenti] a danno di chi la muove. V'ha chi crede che tutto questo armamento sia preparato contro Alessandria, che Iddio la guardi e difenda: altri poi, che si indirizzi a Majorca, che Iddio la guardi. V'ha chi suppone, in vece, ch'essa minacci l'Africa [propria] che Iddio la mantenga in pace, sciolta dalla dominazione di questo [re di Sicilia]. [A quest'ultimo supposto han data] cagione i cattivi 98 annunzii venuti di fresco dalla parte di Ponente: ma tra tutte le conghietture questa sembra la meno verosimile, perchè il re dichiara di volere star al trattato [con gli Almohadi]. Del rimanente Dio vede in lui; non egli in Dio (1).

Altri opinano, infine, che l'armamento non abbia altro scopo che Costantinopoli: e ciò per cagione della gran nuova ch'è venuta di quella città: lieto nunzio che promette maravigliosi rivolgimenti di fortuna e che confermerà con dimostrazione irrefragabile la verità della tradizione dell'Eletto (Maometto) sul quale sia la benedizione di Dio e la pace (2). Ecco la nuova (3).

(1) Si riscontri la *St. de' Mus.*, III, 516 segg.

(2) « Il Cesare perirà, nè avrà successori. Le ricchezze loro saranno « divise tra i Credenti..... e Costantinopoli sarà presa ». Così nella raccolta delle Tradizioni di Maometto, tradotte in inglese dal Matthews, col titolo di *Mishcat-ul-Masabih*, lib. XXIII, cap. II, vol. II, p. 550. Calcutta, 1809.

(3) La narrazione dei fatti che avean dato luogo alle seguenti notizie, parte false e parte molto esagerate, si veggia nella *Sicilia sotto*

Narrasi che, venuto a morte il monarca di Costantinopoli, abbia lasciato il reame alla sua moglie, la quale aveva un bambino. Un cugino di lui s'impadronì del regno, uccise la suddetta moglie [del predecessore] e imprigionò il bambino. Ma un figliuolo dell'usurpatore, mosso a pietà di quel bambino, lo lasciò libero, [in vece] di farlo morire, come il padre gli avea comandato. Dopo varie vicende, i destini spinsero questo fanciullo in Sicilia: dov'ei giunse male in arnese, [sotto le spoglie di] vil famiglia, al servizio d'un monaco, gittando sul regio aspetto un velame di servitù. Volle [così] nascondere il fatto suo; ma il segreto si divulgò e quel suo velame a nulla gli valse. Il re siciliano Guglielmo, ricordato di sopra, lo chiamò alla sua presenza; dove il giovinetto, alle domande suggestive ed agli interrogatorii [rispose sempre] affermando di essere schiavo e famigliare del monaco.

Indi alcuni Rûm Genovesi, portatisi in Costantinopoli, dettero positivi ragguagli di questo [giovinetto] ed appurarono ch'egli era ben desso, per cagion degli indizii e delle apparenze di [educazione] reale che sfavillavano in lui.

Eccone uno, che ci fu raccontato. Certo giorno che si celebrava una festa del re, quando questi mostrossi alla gente ch'era distesa in fila per salutarlo, [egli avvenne] che chiamato quel giovinetto insieme con tutti i cortigiani, mentre costoro si prosternavano servilmente dinanzi al re, tenendo a sommo onore ch'ei si facesse veder da loro, quel paggio solo fe' un cenno

Guglielmo il Buono per I. La Lumia, *Studi di Storia Siciliana*, Palermo, 1870, I, 233 segg. La supposta occupazione di Costantinopoli fu registrata nella Continuazione di Sigeberto, anno 1180.

di saluto e nulla più: sì che ognuno comprese che l'animo regio lo avea ritenuto dal seguir quella costumanza plebea. Re Guglielmo prese cura di lui; l'albergò nobilmente; lo fece custodire con vigilanza, 99 temendo che il cugino usurpatore del suo trono non tentasse occultamente di farlo rapire. Avea questo giovinetto una sorella, famosa per bellezza, della quale innamorossi un altro cugino dell'usurpatore; e, non potendo sposarla, perchè non è lecito appo i Rûm il matrimonio tra congiunti, l'amor saettatore, la passione che ti fa sordo e cieco, l'estasi ond'è spinto l'innamorato al fine ch'ei più brama, strascinarono questo [giovane] sì ch'egli avventurossi a rapir [la ragazza] e rifuggirsi con esso lei presso l'emiro Mas'ud (1) principe del Darûb (Porte della Cilicia), di Kunia (Iconium, oggi detta Konieh) e del paese barbaro vicino a Costantinopoli (Anatolia); del qual principe abbiàm già ricordato nella presente scrittura (2) il grande zelo per l'islamismo. Ti basti [o lettore di saper] che il monarca di Costantinopoli gli pagava sempre un tributo e gli avea chiesta la pace, a condizione di cedergli i paesi vicini al suo [dominio].

Il giovane si fe' musulmano, insieme con la sua cugina, in presenza di Mas'ud e [giunse a] calpestare una croce d'oro arroventata che gli messero dinanzi i piedi: che è appo loro la più solenne dimostrazione che uomo far possa di abbandonare il cristianesimo, e la

(1) De' Selgiukidi, detti di Râm, perchè occuparono parte dell'Asia Minore. Il nome del principe regnante era Hilig 'arslân 'ibn Mas'ud; ma lo solean chiamare con lo stesso nome del padre, come dice il nostro autore a pag. 232 del testo del Wright.

(2) Nel testo del Wright, pag. 185 a 232.

più salda guarentigia di abbracciare l'islamismo. Indi sposò la cugina e conseguì il fine del suo amore.

Costui poscia condusse uno esercito musulmano a Costantinopoli; prese la città e trucidovvi cinquantamila Rûm. In questo fatto l'aiutarono gli Ag..riqi (1).

(1) Questo nome, di cui nel Codice non v'ha che le prime due lettere e la desinenza, è scritto 'aġriqiûn in un codice di 'Al Maqrîzî, che copia il presente luogo. Veggasi il testo pubblicato dal Wright, pag. 342, e la prefazione inglese, pag. 12.

Nella prima pubblicazione del presente squarcio, seguendo l'autorevole opinione di M. Reinaud, io proposi la lezione 'Al 'Aġariniûn, « Agareni », e v'aggiunsi del mio il supposto che si trattasse degli Ismaeliani, Batenii o Assassini, come si voglia chiamarli. E veramente, cercando alla fine del XII secolo, in quelle parti dell'Asia, un popolo indipendente, nè al tutto cristiano nè al tutto musulmano, parlante l'arabico, e forte abbastanza da poterlo supporre ausiliare in un'impresa contro Costantinopoli, siamo necessitati a nominare i terribili seguaci del Vecchio della Montagna. Si può opporre che questa non era setta cristiana, come par che creda l'autore. Ma non sarebbe maraviglia che questi si fosse ingannato. D'altronde, trattandosi d'una bugia di pianta, non abbiamo a veder quel ch'era vero, ma quello che poteano spacciar come verosimile i propalatori della notizia in Sicilia, sia latini, sia bizantini.

Costoro non ignoravano al certo la misteriosa potenza del pugnale e del petrolio, a volta a volta complice e nemica di tutti i principati cristiani o musulmani che si travagliavano nelle Crociate: di Norandino, di Saladino, dei re di Gerusalemme, dei sultani di Konieh, degli imperatori bizantini, dei Templari, e d'ogni tirannello che sperar potesse o temer da loro. Si veggano a questo proposito i fatti, diligentemente raccolti da M. De Fréméry nel *Journal Asiatique* del 1854.

Sul nome poi di Agareni ognun sa che i Bizantini chiamavan così ordinariamente gli Arabi e tutti i Musulmani; ma non mi sembra improbabile che i politicanti latini di Costantinopoli lo appiccicassero agli Ismaeliani. Non fu Ismaele figliuolo di Agar? Chi distinguea l'Ismaele della Bibbia dall'Ismaele discendent di 'Alî nell'VIII secolo

Questo popolo [appartenente alla classe di que'] che credono in una rivelazione (1) [e addetto, per dire più propriamente, ad] una setta (Cristiana) (2), parla l'arabico, non ammette il cibo di carne porcina, e nutre odio occulto contro le altre sette del suo ceppo. Così [i Musulmani] hanno profittato per opera de' loro stessi nemici; poichè Iddio ha spinta la genia degli Infedeli a guerra intestina: e [in questo mezzo] i Musulmani si sono impadroniti di Costantinopoli. Le incommensurabili ricchezze di questa città sono state recate per intero all'emiro Mas'ūd; questi ha lasciato nel paese un esercito d'oltre quarantamila cavalli; e il territorio musulmano arriva oggi a Costan-
tinopoli. Il quale conquisto, se si avveri, sarà uno dei più grandi avvenimenti: [ma] Iddio sa meglio di tutti il [segreto dell'] avvenire. Noi abbiām trovata cotesta novella in Sicilia, che correa per le bocche di tutti: Musulmani e Cristiani vi prestavan fede pienamente. L'avean recata delle navi di Rûm provenienti da Costantinopoli: quindi la prima interrogazione fat-

dell'era volgare e legittimo erede del califato, secondo la scellerata setta? In fine questa setta proveniva di certo dall'islamismo.

Da un'altra mano la lezione di Maqrizî che risponde esattamente a « Greci », incontrerebbe ostacoli più gravi. E ciò basti; perchè la critica mal può lavorare in un racconto che 'Ibn Ġubayr ebbe di seconda o di terza mano, ed a traverso di due o tre lingue diverse; nel quale ciò che non è falso è strambo, come il protagonista, in cui si confondono le avventure di due personaggi diversi: Giovanni e Andronico, figliuoli entrambi di Isacco Comneno.

(1) Letteralmente, « gli uomini del Libro » che secondo il Corano sono i Cristiani, gli Ebrei ed i Šabi.

(2) Questo vocabolo va aggiunto, come dettava opportunamente il Fleischer nelle *Annotaz.*, pag. 33.

taci dal Commissario del re nella capitale il giorno che gli fummo presentati al nostro entrare in città, fu [per l'appunto] se nulla sapessimo di Costantinopoli; e noi non solamente non se ne avea notizia, ma nemmeno si capiva il fine di così fatta domanda, il quale non ci apparve che in appresso.

Ora da parte del re si è appurato [l'essere] di questo giovanetto e come l'usurpatore del suo trono gli abbia messo a' panni delle spie che tramano di rapirlo: e per questo motivo egli oggidì è guardato e custodito tanto rigorosamente presso il re di Sicilia, che le spie a mala pena potrebbero gittare uno sguardo sopra di lui. Ci fu detto ch'è un bel ramoscello di giovanotto, sfolgorante nel roseo [volto] dell'adolescenza, spigliato, che ben comparisce all'aspetto figliuolo di re; applicato allo studio dell'arabico e di altre lingue; prestante nelle discipline che s'appartengono a principe e accorto più che non si potrebbe sperare dall'età sua e dalla spensieratezza giovanile. Il re di Sicilia, a quanto ci vien detto, disegna di mandare l'armata a Costantinopoli in favore di questo giovanetto: ma che che avvenga di costui e comunque spuntino tutti questi disegni, Iddio, ch'egli sia lodato e magnificato, respingerà con perdita l'[armata infedele]; mostrerà con che tristo presagio si è messa in viaggio, e scatenerà i venti distruttori per subbissarla: Egli che può quant'ei vuole. Questa novella di Costantinopoli, che Iddio la faccia avverare, sarebbe uno degli avvenimenti più mirabili del mondo e dei successi più notevoli. Sì che Dio ha possanza da mandare ad effetto tutti i suoi giudizi e le sue disposizioni!

101 § 9. Mese di dū 'al qa'dah, che Iddio ci faccia sentire la sua possanza e benedizione.

È comparsa questa nuova luna la notte di lunedì, quattro del mese di febbraio, e noi stiamo aspettando in Trapani il fin della stagione invernale e la partenza del legno genovese sul quale dobbiam andare in Spagna, se lo vuole Iddio, ch'Egli sia esaltato e magnificato; e s'Egli, che sia lodato, seconda il proponimento nostro e favorisce il nostro desiderio, con la sua bontà e grandezza.

Soggiornando in questa città abbiám risaputi lagrimevoli casi, che mostrano in qual triste condizione si viva il popolo [musulmano] di quest'isola con gli adoratori della croce, che Iddio li stermini; e in quanta umiliazione e miseria [sian cascati i nostri]; con quanta asprezza adoperi il re per tentare [d'apostasia] i fanciulli e le donne pe' quali Iddio abbia decretata la sciagura [dell'apostasia]. Il re ha perfino usata violenza contro taluno de' šayḥ di qui, per fargli abbandonare la religione [musulmana]. Uno di tali casi avvenne in questi ultimi anni, in persona d'uno de' giureconsulti della metropoli, ch'è sede di questo re tiranno; il quale tanto perseguitò questo giureconsulto, per nome 'Ibn Zur'ah, che [lo costrinse a] far le viste di abbandonare l'islamismo e di annegarsi nella religione cristiana. Dato opera [dunque] a studiare il vangelo e i canoni di lor legge, e ad apprendere le consuetudini dei Rûm, questo 'ibn Zur'ah entrò nel novero dei preti che fanno da assessori ne' giudiziî dei Cristiani: e talvolta, sopravvenendo alcun giudizio musulmano, egli era richiesto anche su quello, perchè si sapea quant'ei fosse dotto in giurisprudenza [musulmana]. Così avvenne [talvolta] di stare ai suoi responsi nell'una e nell'altra giurisprudenza. Costui convertì in chiesa una moschea ch'egli possedea di faccia alla

propria casa: che Dio ci scampi dagli effetti dell'apostasia e dalle conseguenze dell'errore! Contuttociò ci è stato detto ch'ei nasconda la sua [vera] credenza: e forse egli entra nella eccezione [prevista dal sacro] detto: « Fuorchè colui ch'è sforzato; ma in cuor suo sta saldo nella fede » (1).

In questi giorni è giunto in Trapani il capo e signore (2) dei Musulmani di quest'isola, il qāyḍ 'Abū 'al Qāsim 'ibn Ḥammūd, soprannominato 'Ibn 'al Ḥaġar: uno di que' nobili di questa isola che hanno ereditata la signoria di primogenito in primogenito. Ci si afferma con ciò, ch'egli sia un brav'uomo, desideroso del bene, amoroso de' suoi, operoso molto negli atti di carità, come riscatto de' prigionieri, largizioni a viandanti ed a pellegrini inabili [a continuare lor viaggio] e simili cose; talchè egli [può dirsi] molto benemerito e sommamente virtuoso. Questa città si commosse tutta al suo arrivo. Egli era caduto una volta in disgrazia del tiranno, il quale avealo confinato in casa, per effetto di una persecuzione tramata da' suoi nemici, che calunniosamente gli apponeano pratiche con gli Almohadi, che Iddio li aiuti. E avrebbe toccata una condanna, se non fosse stato per l'hāris 'al muddah

(1) Corano, Sura XVI, verso 108.

(2) Rendo con la voce « capo » l'arabico *z a ' i m*, che non è titolo legale, nè ufficiale presso i Musulmani, ma si riferisce alla importanza politica ed alla riputazione.

« Signore » è il significato della voce *sa y i d* o *s i d* del testo. Nè anche questo titolo è ufficiale; ma si dà ai discendenti della famiglia di Maometto, tra i quali andavano noverati i *B a n ũ H a m m ũ d* di Spagna, i cui rampolli compariscono in Sicilia ne' secoli XI e XII.

(l'angelo custode della vita) (1). Pur ei [soggiacque] a vessazioni continue e gli furono estorti più di trentamila dinâr mûmini (2), nè pur gli furono resi i suoi palagi, nè i beni redati dai suoi maggiori; talch'ei rimase senza un quattrino. In questi [ultimi] giorni egli è rientrato in grazia del tiranno; il quale gli ha commesse importanti faccende di governo, ed egli ha data opera a quelle: l'opera [proprio] dello schiavo, cui sian tolte libertà e sostanze.

Alla sua venuta in Trapani egli mostrò desiderio di vederci. Avemmo quindi un abboccamento; nel quale, svelando le vere condizioni in che egli vive, e al par di lui [i Musulmani] di quest'isola, a fronte de' loro nemici cristiani, [ci raccontò delle] cose da far piangere a lagrime di sangue e strugger di doglia i cuori. [Eccone] un [esempio]: « Io ho bramato, egli ci disse, « di vender [tutto], e lo stesso la gente di casa mia, « sperando che questo ci liberasse da' guai di qui e ci « menasse a soggiornare in paese musulmano ». Considera dunque, [o lettore], in che stato [si dovea trovare] un uomo di sì alto affare e di sì illustre condizione, per desiderare un partito simile, non ostantech'egli fosse aggravato di tanta famiglia e figliuoli e figliuole! Noi pregammo Dio, ch'Egli sia esaltato e magnificato, di concedergli una felice liberazione da così fatte [cala-103 mità], a lui ed a tutti i Musulmani di quest'isola: e per vero ogni musulmano è tenuto a pregare in favor di costoro, in qualunque luogo egli si trovi al cospetto di

(1) Così correggo, secondo una osservazione del professore Muḥammad Tantawī, inserita nel *Journ. Asiat.* di aprile 1847.

(2) Dinâr battuti da 'Abd 'al Mûmin, primo califo almohade. Valgono, in peso d'oro, a un dipresso 17 lire ciascuno.

Dio, ch'Egli sia esaltato e magnificato. Quando ci partimmo da 'Ibn Ḥammūd egli piangeva e [ci] faceva piangere. La nobiltà della sua estrazione, le singolari doti dell'indole sua, la gravità dei costumi, la carità verso i parenti, la liberalità, la bellezza della persona e dell'animo suo, ci avean presi fortemente. In Palermo avevam già veduti, appartenenti a lui, a' suoi fratelli ed alla sua parentela, de' palagi che sembravano magnifici ed eleganti castelli. Tutta questa famiglia viveva in alto stato, ed 'Ibn 'al Ḥāġar sopra ogni altro. Durante il suo soggiorno in Palermo egli avea fatte [di molte] buone azioni verso i pellegrini indigenti o miserabili; avea sovvenuto ai loro bisogni e li aveva aiutati di danari per [pagare] il nolo e le provvisioni di viaggio: che Dio lo prosperi per questo, e, con la sua bontà, ne lo rimeriti pienamente (1).

Tra le più dure prove alle quali soggiacciono i Musulmani di Sicilia, v'ha la seguente. Quando avvien che un uomo s'adiri contro il figlio o la moglie, o una donna contro la figliuola e questa o quelli per dispetto della rampogna gittinsi in una chiesa, ecco che son fatti cristiani e battezzati, e non può il padre vedere altrimenti il proprio figliuolo, nè la madre la figlia! Immaginati [o lettore] lo stato di chi ha provata così fatta tribolazione nella propria famiglia e ne' figliuoli; che gli s'accorcia la vita ripensando a tanta sciagura! Per questo timore i Musulmani di Sicilia [sono costretti] a piaggiare le loro famiglie e figliuoli. E qui gli uomini che veggono innanzi nelle

(1) Su la famiglia e sul personaggio si veggia la *St. de' Mus.*, III, 173, 263, 500, ecc.

cose loro, temon che non avvenga all'universale dei Musulmani di Sicilia ciò che seguí ne' tempi andati a que' dell'isola di Creta; dove tanto lavorò la tirannide de' Cristiani e tanti fatti particolari accaddero successivamente, oggi una cosa domani un'altra, che gli abitatori [alla fine] furono costretti a farsi cristiani dal primo fino all'ultimo; scampando soltanto que' [pochi] che Iddio decretò di far salvi. Che la parola della dannazione piombi addosso agli Infedeli! Dio sa arrivare al suo scopo; nè avvi altro Dio che Lui! Questo Ĥammūdita gode tanta riputazione appo i Cristiani, che Iddio li stermini! da far loro supporre che, s'egli abin- 104 rasse l'islamismo, nè un sol Musulmano rimarrebbe nell'isola; poichè tutti farebbero come lui, seguendolo [alla cieca] e imitando il suo esempio. Iddio li guardi tutti con la sua protezione: e con la sua grandezza e generosità li scampi dalla [stretta] in cui si [vivono adesso!]

Singularissimo un altro [esempio de'] travagli dei Musulmani siciliani, del quale fummo testimoni [ed è] di que' tali che [a sentirli] ti si spezza il cuore, ti si strugge l'animo di compassione e di pietà. Un de' primi di questa città mandò il proprio figliuolo ad un pellegrino compagno nostro, richiedendolo di accettare una sua figliuola piccoletta e zitella, ma già da marito, e di sposarla egli medesimo se gli fosse a grado, e, se no, darla in moglie ad alcun suo paesano al quale ella piacesse. [Pertanto lo pregava] di menar seco la ragazza, la quale abbandonava volentieri padre e fratelli per desiderio di liberarsi da questi travagli e per vaghezza di soggiornare in terra musulmana. N'erano contenti [aggiugneasi] il padre e i fratelli e [diceano che] forse avrebbero trovato modo di salvarsi anch'essi

in paese musulmano, come prima fosse tolto questo *embargo* (1) che li impediva [di partire]. Il pellegrino cui fu fatta l'offerta accettolla volentieri: e buon pro gli faccia (2) di aver colta questa bella occasione che gli frutterà tanto nella vita di quaggiù, quanto nell'altra. Noi non potevamo persuaderci come un uomo fosse [mai venuto] a sì dura condizione da donare [altrui con tanta] facilità un pegno sì caro (3); da commetter la [propria figliuola] in man di chi l'abbia a recar in paese straniero; [come questo padre potesse mai] sopportar il [dolore della] separazione [dalla figliuola], resistere al desiderio [di vederla] e al [crepacuore di] viver senza di lei. Nè men singolare ci è paruta la [virtù della] ragazza, che Dio l'abbia in custodia e in grazia, la quale abbandona i suoi per amore dell'islamismo e col [proposito di] aggrapparsi al saldo sostegno di esso. Che Dio la protegga e difenda, le faccia godere la felicità domestica e la prosperi con la sua [divina] bontà. Consultata dal padre intorno il partito ch'egli volea prendere, la ragazza gli replicò: « Se tu mi ritieni [qui], dovrai risponder di me [innanzi Dio] ». Ella avea perduta la madre, ma le rimaneano due fratelli e una sorellina, germani.

(1) Seguo la lezione del Wright.

(2) Idem.

(3) Letteralmente: « questo deposito sospeso al cuore ».

CAPITOLO XI.

Dal Mu'ǧam 'al buldān (Dizionario alfabetico de' 105 paesi) opera dello šayḥ Šahāb 'ad dīn 'Abū 'Abd 'Allah Yaḡūt, 'ar Rûmî, 'al Baġdādî, 'Al Ḥamawî (oriundo Rûmî, cittadino di Baġdad e di Ḥamah) (1).

'Uḡrunt (Otranto), città in Sicilia (2).

'Ušqûbul (Scopello), città su la costiera di Sicilia (3).

'Iṭrâbiniš (Trapani), paese su la costiera dell'isola di Sicilia. Di qui si fa vela verso l'Africa.

(1) Dai codici che ho designati: *A*, *British Museum*, 16,649, 16,650; *B*, *Oxford, Marsh*, 131, 132, che non danno l'opera compiuta. Aggiuntovi poi, *Bibl., Annot.*, p. 33, le varianti di due altri codici di Oxford, e infine nell'*Appendice, Nuove Annot.*, p. 10 segg., le varianti della edizione del prof. Ferd. Wûstenfeld, Lipsia, 1867-70, le quali ho notate con la iniziale *W*. Ho tenute presenti, ancorchè io non le abbia notate nell'*Appendice*, le varianti di un codice buono, ma moderno, donato nel 1858 alla Bibl. di Parigi dal sig. Carlo Schefer. Yaḡūt è detto Rûmî, ecc. perchè nacque di genitori greci in terra greca. Ei fu recato prigioniero a Baġdad.

(2) Questo dizionario, compilato in ordine alfabetico, comincia con la lettera 'alif, la quale può prendere qualunque delle tre vocali *a*, *i*, *u*, e il caso vuole che qui il primo nome incominci con *u*. Inutile di avvertire lo sbaglio dell'autore che pone Otranto in Sicilia.

(3) La prima vocale è aggiunta per legge dell'ortografia arabica.

Baqdas (*Pactae?* Patti), città nell'isola di Sicilia.

Balarm (Palermo). Nella lingua de' Rū'm questo [nome] significa la capitale (1). E [veramente] questa è la maggiore città dell'isola di Sicilia [e giace] in riva al mar di Ponente (Mediterraneo occidentale). Dice 106 'Ibn Ḥawqal: Palermo è gran città (2) con muro di pietra alto e difendevole. La sua [moschea] ġāmi' fu [un tempo] chiesa [cristiana], ed evvi un gran santuario. Ho inteso dire da un certo logico che Aristotile sia sospeso in questo santuario entro una cassa di legno. I Cristiani onoravano la tomba di questo [filosofo] e soleano implorar da lui la pioggia, per la fede che aveano in lui i Greci antichi. Quindi [i Cristiani] lo sospesero lì, perchè intercedesse appo Dio [in favor loro]. Dice [più innanzi] 'Ibn Ḥawqal: Ed io ho veduta sospesa in questo luogo una cassa di legno; può darsi ch' [egli] vi fosse dentro. Dice [altrove lo stesso autore]: In Palermo, nella Ḥāliṣah, e ne' quartieri che circondano [la città vecchia] fuor le mura (3),

(1) I Musulmani di Sicilia solean chiamar Palermo 'Al Madīnah « la città »; donde credean Palermo traduzione latina o italiana di quel vocabolo arabico.

(2) Si confronti il Cap. IV, § 1, p. 10 segg., dove si legge il testo a noi pervenuto d' 'Ibn Ḥawqal. Ya q ū t negli squarci ch'ei ne prese, scorticò e mutò qualche parola, ma seguì lezioni di codici migliori de' nostri, e forse ebbe alle mani la descrizione particolare della Sicilia, citata da 'Ibn Ḥawqal (v. a pag. 24 di questo volume), la quale non è pervenuta infino a noi.

(3) Si veggia il Cap. IV, § 1, pag. 15 del presente volume, nota 1. Qui il testo di Ya q ū t va corretto su quello d' 'Ibn Ḥawqal, B. & L., pag. 6, lin. 5, togliendo la congiunzione wa dal vocabolo wāmin, che porterebbe la versione a « circondano, e fuor le mura ».

v'ha più di trecento moschee. Ne' maḥāll [poi] che s'attaccano alla città e congiungonsi ad essa e al Wādī 'Abbās (l'Oreto), presso il luogo chiamato il Mu'askar (le stanze de' soldati), [che giace] nel bel mezzo del paese ed [i quali maḥāll arrivano] sino al casale (1) che si addimanda 'Al Baydā (Baida), il quale è villaggio sopra un'altura ad una parasanga, all'incirca, dalla città, sono dugento moschee. E dice [più innanzi]. Io stesso ho visto in uno stradone (2) di Palermo, entro un tiro di saetta, dieci moschee l'una di faccia all'altra; nè vi correva di mezzo se non che la larghezza della strada. Avendo domandato [il motivo] di ciò, mi fu detto che [questa] gente è sì gonfia di superbia e scarsa di cervello, che ognun vuole una moschea sua propria, nella quale nessuno preghi fuorchè egli stesso e i suoi intimi. Accade qui che due fratelli, abitando case contigue, [pur] si facciano ciascun la sua moschea particolare, affin di starvi egli solo, separato dal fratello; e [lo stesso accade] tra padre e figlio. Dice [anche 'Ibn Ḥawqal]: la città di Palermo è bislunga e il suo mercato [principale] che stendesi da levante a ponente, s'addimanda 'as simât (la fila); lastricato di pietra, e in esso [vendonsi] varie specie di mercanzie (3). [Scaturiscono] intorno la città [molte] acque

(1) Manzil e poi karīah « villaggio »; 'Ibn Ḥawqal ha « luogo ».

(2) Šārī', come oggi in Italia diremmo « il corso », il *boulevard* di Parigi, il *thoroughfare* di Londra. Il testo d' 'Ibn Ḥawqal che abbiamo tradotto a pag. 17 ha ṭarīq « strada ».

(3) Queste ultime parole, che mancano evidentemente nel testo di Ya qût, sono state aggiunte da noi, secondo quello d' 'Ibn Ḥawqal, qui sopra, Cap. IV, pag. 21.

107 che scorrono (1) da levante a ponente con forza da volgere una macina (2).

Parte de' cittadini bevono acqua di pozzi, dolce o salmastra [che sia], non ostante la copia delle acque dolci e correnti che ha il paese, ed anche delle acque di polla: e fan questo per poco [uso a] riflettere, per mancanza d'intelletto, e pel gran mangiar che fanno di cipolle crude. Il qual [cibo] per l'appunto ha alterati i loro cervelli e affievolite le loro sensazioni (3). Yūsuf 'ibn 'Ibrāhīm, nel libro dell' 'Aḥbār 'al 'aṭibbā' (Notizie dei medici), scrive eh'essendo stato detto da un tale ad un medico, che egli quando mangiava cipolle non sentiva più la salsedine dell'acqua, il medico rispose, essere proprietà speciale della cipolla di alterare il cervello; la quale alterazione porta con sè quella de' sensi. Indi la cipolla, non per altra cagione, ti fa sentire più debolmente la salsedine dell'acqua, se non che per l'alterazione già recata nel cervello. Ripiglia ['Ibn Ḥawqal?]: Per questa cagione tu non trovi in Sicilia un uomo d'ingegno, nè alcun che meriti il nome di dotto [e sia] versato in un ramo di scienza; nè [trovi] alcun uomo giudizioso e religioso; ma predomina appo loro la sciocchezza, la viltà, e la scarshezza di cervello e di religione (4).

(1) Così anche per questo verbo.

(2) Notisi che 'Ibn Ḥawqal, l. c., fa scorrere le acque da ponente a levante, e loro attribuisce la forza di volgere due macine.

(3) Anche qui il compilatore compendia 'Ibn Ḥawqal, che si veggia nel Cap. citato, pag. 23, 24.

(4) Queste parole non si trovano testualmente ne' nostri codici di 'Ibn Ḥawqal; ma non vi manca lo strano giudizio oh'ei pronun-

[Diam qui alcuni] versi di 'Abû 'al Fath Naşr 'ibn Qalâqis d'Alessandria [ne' quali si fa menzione di Palermo]:

« Ecco uno stuol di cavalieri che sembra una siepe di lance: smontan essi là dove è pronto [a riceverli] il taglio d'affilati brandi ».

« [Vengon costoro] ad usurpar [terreno] ne' confini dell'islam e gli minacciano di non lasciarlo illeso ».

« Gridan: Palermo, accingendosi all'opra: ma io ¹⁰⁸ leggo negli astri che gli [sciagurati] s'imbatteranno nella generosità di Ḥatim (1) ».

Detto egli ancora [questi versi]:

« Le spie mi denunziarono ai capi di esso [paese; altri] mi aiutarono. [Tuttavia] non mi mancarono [nuovi] delatori ».

« Ve ne fu di quelli che mossero l'aculeo a favor mio, supponendo di muover contro di me l'aculeo ».

« [Intanto] i pellegrini miei compagni mi chiamarono da Palermo: onde ubbidii, e fu Siracusa il [nostro] ritrovo ».

Billanûbah (Villanuova), paesello nell'isola di Sicilia, dal quale deriva il nome [etnico di] 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn 'Abd 'ar Raḥmân, e del suo

ziava su i Musulmani di Palermo. Si ricordi l'osservazione che abbiamo fatta a pag. 24, nota 1.

(1) Ovvero « s'imbatteranno ne' corsieri d'una sciagura, » chè gli ultimi due vocaboli posson significare l'uno e l'altro. È passata in proverbio la liberalità di Ḥatim, poeta, guerriero, e di tale magnanimità che sembra in parte favolosa. Veggansi le sue avventure in Caussin de Perceval, *Essai*, II, 619 segg. Visse nella seconda metà del VI secolo dell'era volgare.

fratello 'Abd 'al 'Azîz, 'aṣṣiqillî (il Siciliano), 'al Billanûbi (il Villanovese), il quale dettò [questi versi]:

« Se amor v'ha al mondo (1) non maltrattarmi; ch'io son di te innamorato, innamorato [perdutamente] ».

« Non dimenticar la ragione dell'antico affetto; chè legame è questo saldo, [oh] sakdo! ».

« Sia tu tenera verso di me per tutta la vita, ch'io ti amo teneramente, teneramente ».

« Nè metter in forse ciò che io dico: per [la fè di] Dio, sì ch'io parlo schietto, [sì] schietto » (2).

109 'Al Ballûṭ, lo stesso vocabolo che significa quercia (3). Faḥs 'al ballûṭ (il Pian delle querce) luogo in Spagna (Pedroche), ecc. Qala't 'al ballûṭ (la Rocca delle querce, Caltabellotta) in Sicilia. Ne' dintorni di questa [rôcca scorrôn] fiumi e [abbondano] alberi, frutta, e fertili terre, che [producono] ogni sorta di piante.

Bûnifât (Bonifato), città nell'interno (4) dell'isola di Sicilia.

'Albîâw (Boèò, capo). 'Al Ḥasan 'ibn Yahyâ,

(1) Letteralmente: « per la verità dell'amore ».

(2) Cotesti insipidi versi non si trovano nel diwano di 'Alî, codice dell'Escorial N. 455, del quale io possiedo una copia: del resto l'autore li attribuisce al fratello 'Abd 'al 'Azîz.

(3) Forse più specialmente « leccio », come va inteso nel Faḥs 'al ballûṭ di Spagna. V. Dozy, *Description*, ecc., pag. 264, nota, e Lafuente, *Collecion de Obras arabigas*, I, 253.

(4) Letteralmente: nel mezzo.

il giurista, autore della *Tārīḥ Ṣiqillīyah* (Cronica di Sicilia), dice esser questo (il principio di) (1) una delle tre coste della Sicilia; quella che corre da ponente a levante, declinando alquanto a dritta verso mezzogiorno: e questa regione [è quella che] guarda l'Africa. [Per dir] de' luoghi più o meno celebri che v'hanno in questa [costiera, citeremo] la città di 'Albiād (*Limpiados*, Licata) (2). Cotesto luogo è la coda della Si-

(1) Metto tra parentesi tonda questo vocabolo, supponendo che manchi nel testo di Yaqt, più tosto che in quello del cronista di Sicilia, il quale non poteva ignorare che Lilibeo era il nome del promontorio, non già di tutta la costiera meridionale della Sicilia.

Mi par che le popolazioni di linguaggio arabico abbian mutato Lilibeo in *Boeo*, credendo di riconoscere, nelle prime due lettere dello antico nome, il loro articolo, il quale sovente sopprimeano nel parlar volgare.

(2) Si veggano le osservazioni del prof. Fleischer e le mie nelle *Nuove Annot.*, pag. 11.

Come ho fatto osservare nella nota precedente, io credo mutilato dal compilatore il passo del cronista siciliano; il quale non solo non potea chiamare *Lilibeo* o *Boeo* tutta la costiera meridionale dell'isola, ma nè anco passar qui sotto silenzio il nome di Marsala, ch'era sorta pressochè sullo stesso sito dell'antica città. La prima memoria di Marsala torna alla metà dell'XI secolo, quando avea già popolazione importante; poichè è scritto nelle istorie essersi allora 'Ibn Mankūd insignorito di quella città, al par che di Trapani, Mazara, Sciacca, e di tutte le pianure occidentali (*St. de' Mus.*, II, 420). Marsala, se fu distrutta, come possiam supporre, nella guerra civile o nella normanna, e ristorata dal primo conte Ruggiero (V. qui sopra, cap. VII, pag. 79), non avea perduto il nome nella seconda metà dell'XI secolo, e lo possedea già al principio di quello: altrimenti dovremmo supporre che il cronista 'Abū 'Alī 'al Ḥasan 'ibn Yahyā fosse stato anteriore a quella età. Ma di lui non abbiamo altre notizie.

Io forse ho errato argomentando da questo articolo di Yaqt (*Storia de' Mus.*, II, 431, nota 4) che nell'XI secolo coesistessero l'antica città decaduta e la nuova crescente.

cilia, e il men ricco e fertile (1) [che sia nell'isola].

Tarbûlah (Tripi?), rôcca nell'isola di Sicilia.

Tirmah (Termini imerese), paese nell'isola di Sicilia, assai caldo e infestato dalle pulci. 'Abû 'al Fath 'ibn Qalâqis, d'Alessandria, dice:

« Arrivai a Tirmah (2), che s'appella così per isbaglio; se pur non s'ha a tener bello (3) [in ogni cosa] chi [non ha altro che] un bel nome ».

110 « Qui dove il calor della state [è tale che basta] ad accendere il fuoco, io rimasi in padella come la frittura ».

« Bevvi l'acqua del muhl (4) prima di [andare all'] inferno, e rincalzai con mangiare del ġislîn (5) ».

Meno arriechiato mi sembra ora il supposto che manchi qualcosa nel testo; che l'Al biâd del codice A non s'abbia a correggere 'Al biâw, come han creduto il Wüstenfeld e il Fleischer, ma a supporre forma erronea di Linbiâdah (V. Edrisi qui sopra, pag. 76).

(1) In vece del vocabolo « fertilità », seguito nella edizione del Wüstenfeld, il Codice S. ha « ed era una prigione ». Questa lezione mi sembra erronea.

(2) Senza alterare notabilmente il suono, questo vocabolo si può leggere ġarmâ', che significa « adentata ».

(3) Il nome d'azione, come lo chiamano i grammatici, che significa « far bello » o « creder bello », è usato sostantivamente col significato di « bella scrittura ». Indi il bisticcio « che un bel nome non ti rende calligrafo ».

(4) L'acqua da dissottere i dannati, secondo il Corano xviii, 28, cioè corpo solido liquefatto dal fuoco, come saranno i cieli dopo il giorno del giudizio (Corano xliv, 45); e si dice anco della merchia dell'olio.

(5) Cibo de' dannati, secondo il Corano, lxix, 36. I comentatori dicono che è la sanie delle piaghe, mista alla lavatura dei corpi.

« Quand'ebbi esaurita poi la forza di [sopportare il soggiorno] in questa città, ed [imbarcatomi] ebbi ripieni di lai i fianchi della mia galea ».

« Fuggii precipitosamente da Cefalù, come l'uom perseguitato per debiti o per [causa di] religione (1) ».

Ġālišuh (Gelso, Celso?), come lo pronunziano lì, è città interna dell'isola di Sicilia (2).

(1) Il poeta era già passato da Termini in Cefalù, poichè avea fatto suonar di lamenti i fianchi della nave.

(2) Nel diploma del 1182, presso Cusa, *Dipl.*, pag. 284, 196, leggiamo Ġālišū, in lettere arabiche, e *ialcū*, in latino; la quale trascrizione latina è fatta secondo pronunzia francese, come nel rimanente di quel diploma lunghissimo. Lo stesso documento ci fa sapere ch'eravi una rocca (qala'h) di Ġālišū, e che il territorio confinava con quello di Rāyah; sì che, delle due coste di una valle, l'occidentale apparteneva a Gelso, l'orientale a Rāyah.

Conoscendo quest'ultima posizione (V. il Cap. VII, pag. 87, 88) possiamo dunque saper quella di Ġālišū, con molta approssimazione. Si dee cercare ne' pressi del monte *Barafō* o *Burafā* ('Abū rāfi'ah, « l'alpestre »?), che è segnato nella carta del 1867 con la elevazione di 1440 metri sul livello del mare.

Non sostengo con asseveranza che sia questo il *Celso* di cui nella epistola d'Innocenzo III, indirizzata nel settembre 1206 « Archadio (cadi) et universis Gaietis (cāid, alcade), Antelle, Platane, Jaci (leg. *Jaki*), Celsi, et omnibus Gaietis, etc. » presso Bréholles (*Hist. Dipl. Frederici II*, tomo I, 118), poichè si potrebbe intender con quel nome Ragaligeus (Rahl 'al ġ ū z), che giaceva anch'esso nella zona dove s'erano afforzati i Musulmani ribelli; vale a dire gli odierni circondarii di Sciacca, Bivona e Corleone, con la parte meridionale di quel di Palermo. Pur non v'ha ragione di escludere assolutamente il Celso o Gelso, finitimo a Raja. La identità poi del nome del Mu ' ġ im con quello del diploma non va messa in forse per la variante, ortografica e non eufonica, dell'ultima sillaba.

Ġaṭīn (*Jatina*) è villaggio di que' che appartengono a .ilâş nell'isola di Sicilia (1). Vi si coltiva princi-

(1) Anche qui il nome dato nel testo risponde, con variante di forma bensì, ad uno che ci occorre nel citato diploma arabo-latino del 1182, e in tre diplomi latini. L'arabo latino (Cusa, pag. 227, 193) ha ġaṭīnah, con la trascrizione *iadini*. I diplomi latini del 1093, nei quali furono assegnate le diocesi ai vescovi di Girgenti e di Mazara, hanno, il primo, « per divisiones *Latinae et Cephalae* » (Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 695), e il secondo, « per divisiones *Jatinae et Cephalae* » (op. cit., pag. 843). Un altro del 1183, che designa i confini del casale di *Mirto* o *Mertu*, li dice verificati dallo stratego *Catinae*, e da altri ufficiali, tra i quali un caid *de Jatino*, ed un « magister castelli *Jacinensis* (lég. *Jatinensis*) », trattandosi sempre, senza il menomo dubbio, di *Jatina*, non già di *Catania* (op. cit., pag. 774). Coteste correzioni non faranno maraviglia a chi conosca lo strazio che gli editori del Pirro fan sempre dei nomi di persone e di luoghi. Or il casale di Mirto (diverso dal Mirto della provincia di Messina) è nominato *Mārtû* e *Mertu* nel diploma arabo latino del 1182 (Cusa, pag. 221 e 190), nel quale ne sono designati i confini a levante di Partinico; dove un fiumicello, nominato *parimenti* nel diploma, ritiene ancora il nome di *Mirtu*, non men che un mulino e un monte (carta del 1867). Un diploma, infine, arabo-greco del 1183, presso Cusa, op. cit., p. 283, ha, pel medesimo casale, *mārtû* e *μέρτου*. E *Ġaṭīnah*, capoluogo del distretto, dovea giacere ancor più a levante, poichè i diplomi del 1093 la mostran finitima a Cefalà. Credo non andrebbe errato chi la cercasse nel territorio dell'odierna Piana dei Greci, o nelle vicinanze. Si ponga mente, infine, alla forma del nome, che par diminutivo latino di *Giato*, il famoso fortalizio che sorgeva in que' tempi non lungi dall'odierno comune di San Giuseppe Jato, e ad una diecina di miglia per S.-E. dal monte Mirto.

Or, ammessa la identità di *Ġaṭīn* del nostro testo con la *Ġaṭīnah* del diploma, va cancellata la successiva lezione *milâş*, alla quale si è appigliato il Wüstenfeld, seguendo il *Marâşid 'al 'ittilâ'*. Perchè la notissima città di Milazzo giace su la costiera a due o tre giornate a levante dei luoghi indicati. D'altronde non si può facilmente supporre nella provincia di Messina grosse terre o castella abitate da Musulmani, foss'anco pria del conquisto normanno: e questa considerazione

palmente il cotone e il canape (1). Nacque in questo paese 'Alī 'ibn 'Abd allah, 'al Ġaṭinī.

Ġuflūd (Cefalù). 'Al Ḥasan 'ibn Yahyā, il giu-111
rista, autore della *Tarīḥ Ṣiqilliah* (Storia di Sicilia)
dice che la Qala't Ġuflūd (rocca di Cefalù) la mag-
giore (2) è città forte di Sicilia, [fabbricata] sopra un
alto monte in riva al mare. In questa regione sono
grandi montagne (3) e grossi fiumi, e la gran fo-
resta (4) che produce varie specie di legname da co-
struir navi. Di questa città, ripiglia Yaqût, faceva
menzione 'Ibn Qalâqis, da Alessandria, ne' versi:

ci trattenga dal creare un Ġaṭin presso Milazzo, diverso dalla Ga-
ṭinah, tra Cefalà e Partinico.

Ma come si dovrà leggere il capoluogo del distretto al quale appar-
teneva *Jatina* ne' principii dell'XI secolo, chè a quelli dobbiamo ri-
ferirci, pria che le vicende del conquisto abbian fatta divenir capoluogo
la stessa *Jatina*? Nè Edrisi, nè Yaqût, nè altro geografo ci danno
alcun nome nel quale si trovi il sito, e gli elementi della scrittura
somigliano ad .ilâs. La mia conghiettura troppo ardita di un yâliṣ,
variante ortografica di Ġâliṣuh, del quale nell'articolo precedente
(*Append.* pag. 12-13) va abbandonata, or che si è trovato nel diploma
del 1182, su per giù, *Jatina* ad una ventina di chilometri al N. di
Corleone, e Celso, o Gelso, ad una diecina di chilometri al S. S. E.
della stessa città.

(1) Seguo la lezione del Wüstenfeld, ch'è presa dal codice S.

Si rammenti che Edrisi (Cap. VII, pag. 82), nota la coltivazione
del cotone nel territorio di Partinico, che non era molto lontano
da *Jatina*.

(2) Par che la comparazione si riferisca al forte di Capo d'Orlando,
detto Cefalù piccola. V. Edrisi, Cap. XII, pag. 128.

(3) Evidentemente l'autore allude alle Madonie.

(4) Così va tradotto qui il vocabolo. 'unṣûr « elemento, origine »,
ad anche « assembramento ».

« Fuggii precipitosamente da Cefalù, come l'uomo perseguitato per debiti o per [causa di] religione (1) ».

« Quantunque questo sia paese di alto sito e circondato d'una pianura che olezza, oh quanti desiderii v'hanno, oh quanti vezzi! (2) ».

« Scorreano sotto gli occhi nostri le acque delle sue fonti, affollate sempre di [ragazze da' begli] occhi negri (3) ».

« Lasciaila, e il tempo mi fu sì favorevole che andai a riposare in Caronia, senza le ricchezze di Qār ū n (4) ».

Ġinnīs (Cinisi), paesello su le costiere dell'isola di Sicilia.

Ḥālīṣah (Eletta; oggi: La Kalsa) (5), città di Si-

(1) Ultimo de' versi già dati a pag. 189.

(2) Fa un primo bisticcio tra l'alto sito e l'odorare; poi un secondo co' vocaboli che ho tradotti « desiderii e vezzi », il primo de' quali può esprimere anche idee meno oneste.

(3) Le *Urī*, come si pronunzia in Europa il plurale femminile *hawr*.

(4) Il *Qorah*, *Cora*, *Coré*, ecc. della Bibbia (Genesi, xxxvj, 5, 14; Esodo, vj, 21, ecc.), il qual nome è scritto *Qārāh* nella versione araba. Questo personaggio, nelle tradizioni antiche degli Arabi, divenne inventore dell'alchimia e de' vestiti con la coda, ecc., e, con ciò, ricco sfondolato, sedizioso, libertino. V. il *Fihrist*, p. 352; *Ta'labī*, testo pag. 6; *Ma s'udī*, ed. di Parigi, viii, 177, e il Corano, xxviii, 79; xxix, 38; xl, 25.

(5) Notisi che *Ya q ū t* dà questo nome topografico senza l'articolo che si trova in *'Ibn Ḥawqal*, e in tutti gli altri scrittori. Egli non ha dimenticato l'articolo nel paragrafo precedente in cui tratta di *'al Ḥālīṣah*, nome di un ricettacolo d'acqua nella via da Cufa alla Mecca.

cia [cinta di] un muro di pietra. Essa è abitata dal Sultano e dalle sue milizie; priva di mercati e di fondachi: giace su la riva del mare, ed ha quattro porte. Così 'Ibn Ḥawqal (1). [Ma] 'Abū 'al Ḥasan 'Alī 'ibn Badīs (2) mi ha raccontato che in oggi la Ḥālīṣah è quartiere in mezzo della città di Palermo, la quale lo circonda [d'ogni parte].

D.m.n.naś (Demona), città marittima di Sicilia (3). 112

Sardānīah (la Sardegna). Grande isola del mar di Ponente, [anzi] la maggiore dopo la [penisola di] Spagna, la Sicilia e Creta. I Musulmani l'assalirono già e se ne insignorirono l'anno novantadue (710-11) sotto gli auspicii (4) di Mūsā 'ibn Nuṣayr. In oggi la tengono i Franchi. Trovo in qualche scrittore che Sardānīah è [anche] città in Sicilia (5). Sa Iddio [s'egli è vero].

(1) Si confronti il Cap. IV, pag. 11, 12.

(2) Correggo, secondo il codice di Oxford e la edizione del Wüstenfeld, il nome, dato imperfettamente nei codici ch'io aveva alle mani quando pubblicai il testo nella *Bibl.*

Il nome, così corretto, ci conferma che alla fin del XII o nei principii del XIII secolo erano assai frequenti i commerci, e forse gl'ingrighi politici, tra l'Africa propria e la Sicilia. Ricordisi che Ya q ū t morì il 1220, e che la discendenza di Badīs, ossia le due dinastie degli Ziriti, tennero sino al 1148 ed al 1159 l'Africa propria, che fu conquistata poi dagli Almohadi.

(3) L'autore nota qui soltanto le vocali, ma dà nel Marāṣid il raddoppiamento della *n*; la quale lezione risponde a quella di alcuni diplomi. V. *St. de' Mus.*, I, 468 segg., ecc.

(4) Il testo ha « con l'esercito di Mūsā ». Sappiamo dalla storia che quel conquistatore non andò mai in persona a simili correrie.

(5) Dovea dire « villaggio in Africa ». V. *St. de' Mus.*, II, 287.

Saraq ū sah (Siracusa). Questa è la maggiore città dell'isola di Sicilia: al tempo antico fu sede del re dei R ū m. Tolomeo le dà trentanove gradi e diciotto minuti di longitudine, e trentanove gradi di latitudine. [Dice ch'] essa entra nel quinto clima, che il suo ascendente è il dī r ā ' (1); la sua casa di vita il Cancro,

(1) « Braccio » ed anche « zampa ». Si tratta della zampa del Leone, ossia α β dei Gemini.

Mi par bene di dar qui un'idea de' temi astrologici, secondo il trattato anonimo, intitolato Kit ā b 'an nu ġ ū m (Libro delle Stelle), codice parigino, A. F., 1146. Quivi leggiamo, a fog. 16 recto, che il t ā l i ' , ossia « ascendente », è il primo segno del zodiaco che si leva sull'orizzonte, e il suo mu q ā b i l, ossia « opposto », il primo segno che tramonta. Secondo lo stesso codice, fog. 13 recto, le « case » di un tema astrologico sono le 12 parti uguali del perimetro di un quadrato, diviso in tre parti per lato, in questa guisa:

	2	1	12	
3	┌	├	┌	11
	├	├	├	
4	┌	├	┌	10
	├	├	├	
5	┌	├	┌	9
	├	├	├	
	6	7	8	

e la prima parte è l'ascendente. Nell'ascendente è la « casa dell'anima, della vita », ecc.; nel 4° la « casa dell'impero », ecc. Ma le denominazioni del nostro trattato non rispondon tutte a quelle attribuite da Ya q ū t a Tolomeo, dalle quali si vede che l'ascendente non è sempre una costellazione del zodiaco, ma talvolta una sola stella. Del resto l'autore anonimo dice che v'era un sistema egiziano, uno indiano, ecc. (fog. 15 verso). La diversità delle scuole si scorge ancora da 'I b n Ra ġ ' al (*Albohasen Haly*, ecc.), Basilea, 1571, in-fol., pag. 20 segg.

Da' passi di Ya q ū t si argomenta ancora che ciascuno de' 12 archi di circolo attribuiti a' segni del zodiaco, suddividessesi in 30°, e che l'a-

al punto di tredici gradi (1); l'opposto (2) ad altrettanti gradi del Capricorno; la casa dell'impero ad altrettanti dall'Ariete, e la casa della discendenza (3), ad altrettanti dalla Libra.

Ecco come 'Ibn Qalāqis descrive un legno sul quale ei fe' vela per la Sicilia :

« Indi mi rapì e portommi in sua balia (4) una indemoniata, che correa spazzando [il dosso di] un indemoniato ».

« Una camela da corso, che, sferzata da' venti, giu- 113
rava per [la Sura] N ū n di darci in pasto al [pesce]
n ū n (5) ».

« E quando il levante ci fe' vedere il mare battuto [in guisa] che le onde parean tante rughe, »

« Venne il grecale a gittarvi la quiete del tiranno (6):
rivoltò le cupole dentro fuori (7) ».

scendente, e però le altre case, determinavansi precisamente col grado e con la stella corrispondente a quello. Essendo diversi tra gli astronomi arabi alcuni nomi di stelle, e guasti forse i luoghi dello pseudo Tolomeo nella compilazione di Ya q ū t, noi non presumiamo correggere questo, nè i temi seguenti. È studio da fare, il quale promette molta fatica e poca utilità.

(1) La casa di vita, secondo il sistema del Kit ā b ' a n n ū ḡ ā m, è lo stesso « ascendente ». Qui pare diversa.

(2) Mu ḡ ā b i l, come nella pagina precedente, nota 1.

(3) V. le *Annotazioni*, pag. 48. Il vocabolo ' ā q i b a h, che così traduco, può significar anche « fine, distruzione ».

(4) Si vegga il verso trascritto nel Dizionario del Lane, pag. 2124, 2^a colonna.

(5) La Sura N ū n, diremmo noi n, è la lxxvii del Corano; e n ū n significa ancora « cetaceo, balena ».

(6) Letteralmente « leone », ovvero: « ingiusto aggressore ».

(7) Letteralmente: « Capovolsse i dossi de' ma ṣ ḥ ā d e ne fe' vedere le pance ». Quel vocabolo significa: « santuario, monumento di un

« Alfine Siracusa fecesi mallevadrice di salvarci in un rifugio sicuro: noi che si tremava [da capo a piè] ».

S. m. n ṭ ā r (*Samanteria?*) (1). Dicono che sia villaggio dell'isola di Sicilia, e dicono che [il vocabolo] S. m. n ṭ ā r ī nella lingua del popolo del Ma ḡ r ī b torni a [ciò che suona appo gli Arabi] ḡ a h a b ī (aureo). Ho letta [la seguente nota] di mano dell'hāfīz (trazionista) Mu ḥ ī b b ' a d d ī n ' i b n ' a n N ī ḡ ḡ ā r, che l'avea copiata da uno [scritto di] ' A b ū ' a l Ḥ a s a n ' a l M u ḡ a d d a s ī. « Di questa [terra fu] ' A b ū B a k r ' A t ī ḡ ' a s S. m. n ṭ ā r ī, sant'uomo e religioso; autore di una grande opera su la perfezione morale (2), e del libro intitolato Dalīl ' a l Q ā ṣ ī d ī n (La guida dei Cercatori) [di perfezione così fatta]; la quale opera prende dieci e più volumi ». È ricordato ' A t ī ḡ da ' I b n ' a l Q a ṭ ṭ ā ' (3) con le [seguenti] parole: ' A b ū B a k r ' A t ī ḡ ' i b n ' A l ī ' i b n D a w ū d, noto sotto il nome di ' A s S. m. n ṭ ā r ī, fu nell'isola [di Sicilia] uno de' servi di Dio che fecero progredir [più] la giurisprudenza (4); un

martire », onde mi sembra che il poeta alluda alle onde che si alternavano come tante cupole, guardate or di dentro ed or di fuori.

(1) Nome di una *massa* o, vogliam dir, podere con case coloniche, posseduto dalla Chiesa Romana in Sicilia, e citato da San Gregorio, *Epist.*, lib. VII, ep. 62, presso Pirro, *Sic. Sacra*, pag. 32.

(2) Il codice *A*, in vece della congiunzione, ha qui « tra i quali », il che fa supporre che il copista abbia dimenticate le parole « ed altri libri ».

(3) Autore di varie opere, e tra le altre di una Cronaca di Sicilia, che Ya q ū t ebbe alle mani. Si vegga la *St. dei Mus.*, II, 507 ecc. e la presente raccolta, Cap. LXIII, § 3 ecc.

(4) Mu ḡ t a h ī d. Così chiaman gli Arabi il giureconsulto che cava dall'analogia e dalla ragione novelli assiomi o corollarii di giurisprudenza.

degli asceti, dotti; un di coloro che volgon le spalle alla vita mondana, e non le s'attaccano per nulla. Ei procacciò sempre [i meriti] della vita avvenire: assiduamente procacciollì; partì per l'Ĥiġâz (Mecca, Medina, ecc.); compì il pellegrinaggio; visitò varii paesi nel Yaman, in Siria, in Persia e nel Ĥurasân; ne' quali paesi ei conversò con servi di Dio, con tradizionalisti, con asceti; notò quanto ei raccogliea dalla bocca loro e ne compilò [dei libri], un de' quali, che tratta de' [suoi proprii] viaggi in [diversi] paesi e de' dotti ch'ei vi conobbe, è disposto in ordine alfabetico e scritto elegantissimamente. Dettò egli an- 114
cora una grande opera su la perfezione morale, e su le biografie degli uomini segnalati per pietà: la quale opera ha tanta bellezza di stile che nessuno è mai arrivato ad agguagliarla. Sul diritto e su la tradizione [compose egli] ancora de' trattati, egregi per ordine e lucidità; dettò una poesia su l'ascetismo e su gli inganni del secolo, nella quale [si leggono i seguenti] versi:

« Discordie civili che incalzano; popolo dimentico [di sè stesso]; secolo che imperversa contro il genere umano »;

« Soggiornano in questo [paese], nè accennano di andar via: coprono [il mondo] d'iniquità e d'errore ».

« O scellerato, che professi il male e vivi di misfatti, che mi dirai tu? »

« Hai venduta la tua dimora dell'eternità a vil prezzo di ben mondano che svanirà di corto (1) ».

(1) Seguo in questi versi le lezioni del Ms. d'Oxford, dato nelle Annot., pag. 36.

Il tradizionista 'Abû 'al Qâsim (1) dice: ho risaputo che 'Atiq 'as S.m.nṭarî morì il ventuno di rabi' secondo, dell'anno quattrocensessantaquattro (16 gennaio 1072).

Şaqqah (Sciacca) una delle città di Sicilia. Deriva da questa città il nome [etnico] di 'Abû 'Umar 'Uṭmân 'ibn Ḥaġġâġ, 'as Şaqqî, 'as Şiqillî, che dimorò in Alessandria, e fu conosciuto da 'As Silafî (2), il quale prese delle note [studiando] appo di lui. Morì di muḥarram dell'anno cinquecenquarantaquattro (11 mag. - 9 giugno 1149). Professò il diritto, seguendo principalmente la scuola di Mâlik, e scrisse molti libri di giurisprudenza.

Şaqlab (3). Avvi anco in Sicilia un luogo chiamato Şaqlabû, ed altrimenti Ḥârit 'as Şaqâlibah (il quartiere degli Schiavoni), il quale ha acque correnti. Ne sarà detto nello [articolo su la] Sicilia.

Şiqillîah (Sicilia), che altri scrive col *sad*, altri col *sin* (4), e la più parte degli [Arabi] siciliani fa seguire un *fatah* (α) alla *ş* ed alla *l* (Şaqillayah). [È questa una] delle isole del mar di Ponente, [situata]

(1) 'Abû 'al Qâsim 'Alî 'ibn Hibat 'Allah 'ibn 'Asâkir da Damasco, morto il 571 (1175-6).

(2) 'Aḥmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'Aḥmad, 'Ibn Silfah, detto indi 'As Silafî, celebre tradizionista e giureconsulto egiziano nel XII secolo dell'era volgare.

(3) V. *Annotazioni*, pag. 36, e W., III, pag. 405.

(4) La prima ha suono più aspro, come una ç. È proprio quella del nome composto arabo, di cui abbiám fatto « Arzanà, arsenale ».

di faccia all'Africa [propria]. Ha forma triangolare. Da ciascun vertice all'altro [di questo triangolo] corron sette giornate di cammino: ma secondo altri la sua circonferenza è di quindici giornate. L'Africa [propria] le giace tra ponente e mezzogiorno. Tra la 115 Sicilia e Reggio, città della terraferma tra settentrione ed oriente, [quella terraferma] stessa ov'è Costantinopoli, [si frappone] uno Stretto che s'appella 'Al Fârû (Faro), il quale [ha principio in una estremità] del lato maggiore dell'isola, ed è largo due miglia. Su questo Stretto giace, dalla parte della Sicilia, una città chiamata Messina, su la quale 'Ibn Qalâqis d'Alessandria dettò [l'emistichio]:

« E chi mi dirà buona sera in Messina » (1).

Cotesta città sta di faccia a Reggio. Tra l'isola e il punto più vicino del continente d'Africa, che è 'Iqlîbiâh (*Clypea*, oggi Galipia) corrono cenquaranta miglia, o vogliam dire due giorni, ed anco meno, di navigazione, quand'è buono il vento.

La lunghezza dell'isola da Trapani a Messina è undici marḥal, e la larghezza tre giornate. Cotesta isola è fertile, frequente di paesi, di villaggi e di grandi città. Sulla coperta di una copia della Târîq Şiqillîah (Cronaca di Sicilia) ho letta la seguente nota di mano del filologo 'Ibn 'al Qaṭṭâ': « Ho trovato in certa copia della Sirat Şiqillîah (Biografie della Sicilia) la postilla marginale, che quest'isola ha ventitrè cittadi,

(1) Si veggia la continuazione di questo emistichio nel presente capitolo, all'articolo *Messina*.

tredici castella, e de' villaggi (1) non si sa quanti ». Il giureconsulto 'Abû 'Alî 'al Ḥasan 'ibn Yahyâ racconta nella [sua] *Târîḫ Şiqilliah* (Cronaca di Sicilia), riferendosi al cadî 'Abû 'al Faḍl, che in Sicilia [si noveravano] diciotto cittadi, la prima delle quali è Palermo; che vi sono [inoltre] più di trecentoventi rôcche; e che l'isola, ne' tempi antichi, al par che ne' moderni, è stata sempre governata per principi indipendenti al tutto dai monarchi circonvicini, anco dai più possenti: la quale [indipendenza si è mantenuta] per esser l'isola assai forte e ricca. La Sicilia ha fonti copiose, fiumi perenni, e rare delizie. Indi è che 'Ibn Ḥamdîs dettò [que' noti versi]:

116 « Ho ricordata la Sicilia: ah [quanto] affetto [mi] desta nell'animo questa rimembranza! »

« S'io fui cacciato da tal paradiso, sì ch'io voglio narrarne le bellezze (2) ».

Nel bel mezzo della Sicilia si estolle un monte detto *Qaşryânnih* (Castrogiovanni), maraviglia delle maraviglie del mondo. Evvi in cima una grande città torreggiante, e intorno ad essa [si stende] gran tratto di terreni da seminare e di giardini, i quali tutti abbraccia [il recinto e serra] la porta della città. Questa [s'innalza] sublime nel cielo: dalla vetta e da' fianchi

(1) Ho tradotto e altrove tradurrò sempre « masseria » il vocabolo *ḍi'ah*, plur. *ḍiâ'*, qui usato da 'Ibn 'al Qaṭṭâ'. Ma qui parmi che abbia un significato assai più generale; se pur non si voglia supporre nel testo una lacuna, che avrebbe dovuto contenere il numero de' villaggi. V. *St. de' Mus.*, II, 430, nota 2.

(2) Si vegga più innanzi, Cap. LIX, § 1, pag. 550 del testo, una lezione più compiuta e più corretta che quella data qui da Yaqût.

sgorgano de' fiumi: e lo stesso [dicasi] di tutte le montagne dell'isola. Quivi anco il Monte del fuoco, [così detto perchè] arde senza posa e sempre vi comparisce [la fiamma] al di fuori. Nessuno può appressarvisi: e se mai uom si fa a prenderne un tizzone, gli si spegne nelle mani all'istante ch'ei s'allontana (1).

L'isola abbonda molto di bestiame: cavalli, muli, asini, buoi, montoni, e similmente di animali salvatici; pur non avvi fiere, nè serpenti, nè scorpioni. Vi si trovan poi delle miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo e di mercurio; [produce] le frutta di ogni sorta; nè vi mancano i pascoli di state nè d'inverno; e vi germoglia lo zafferano. Prima della dominazione musulmana la Sicilia era negletta e poco popolata; ma quando i Musulmani conquistarono l'Africa [propria], quella popolazione, rifuggitasi in Sicilia, attese assiduamente a coltivarla: e così rimase vicina ai dominii musulmani [ma non soggiogata] fino al tempo degli 'Aḡlabiti i quali conquistarono la per man del cadì 'Asad 'ibn 'al Furât, mentre la reggeva un uom per nome Costantino il patrizio (2), ... e di metterlo a morte per una [scellerata] azione che gli era stata riferita, [apponendola a] costui. Allora Fîmî (Eu-

(1) Abbiamo un cenno della stessa osservazione, nel Cap. XVI, § 2, pag. 139 del testo, tra gli estratti di Qazwîni, il quale attribuisce il fuoco perenne ad altro vulcano che l'Etna: senza dubbio l'isola di Vulcano o Vulcanello. Cf. Edrisi qui sopra Cap. VII, pag. 43, 44, 51, ed 'Ibn Ḥawqâl, Cap. IV, § 3, pag. 27.

(2) Evidentemente qui tutti i mss. hanno una lacuna, alla quale si può supplire agevolmente col racconto d' 'Ibn 'al Aṭîr, qui appresso, Cap. XXXV, anno 201, a pag. 221 segg. del nostro testo arabico.

femio) occupò una regione dell'isola, ed a poco a poco
 117 s'insignorì della più parte di essa. [Dal suo canto] il
 principe di Costantinopoli mandò [in Sicilia] un grosso
 esercito che scaccionne Eufemio. Questi portossi nel-
 l'Africa [propria] con le sue navi, e andò in Qay-
 rawân, per chiedere aiuto a Zîadat 'Allah 'ibn
 'Ibrahîm 'ibn 'al 'Aġlab, che reggea la provincia
 a nome del califo 'Al Mamûn, figliuolo di Harûn
 'ar Rasîd. Eufemio spinse Zîadat 'Allah ad ostegi-
 giare l'isola, mostrandogli l'agevolezza dell'impresa;
 onde [l'emiro] chiamovvi i grandi [del paese], che ac-
 corsero volentieri, bramosi di combattere la guerra
 sacra. Egli fece capitano dell'esercito il suddetto 'Asad,
 allora cadì del Qayrawân. Adunate le navi [mu-
 sulmane] da tutte le costiere [dell'Africa propria],
 mosse 'Asad alla volta della Sicilia, l'anno dugento-
 dodici (827), regnando 'Al Mamûn, con novecento
 cavalieri e diecimila fanti. Arrivato ch'ei fu, i Rûm
 fecero grande accolta [di armati, e apparecchiaronsi
 alla battaglia]: 'Asad comandava allora ad Eufemio di
 mettersi in disparte co' suoi seguaci, dicendogli non
 aver bisogno di aiuto degli Infedeli. I Musulmani, le-
 vato il grido di 'Akbar 'Allah (Iddio è grande),
 dettero a' Rûm una carica per davvero, e rupperli
 e ne fecero grande strage. 'Asad 'ibn 'al Furât
 s'insignorì successivamente di tutta l'isola; e venne a
 morte l'anno dugentotredici (828): uomo di [molta]
 pietà, giureconsulto [assai] dotto, ch'era arrivato a
 [conoscere il gran capo di scuola] Mâlik 'ibn 'Anas,
 [avendo fatto] il viaggio di levante [per compiere i suoi
 studi].

Per lungo tempo rimase la Sicilia in potere de' Mu-
 sulmani: la più parte della popolazione si convertì al-

l'islamismo, e vi innalzarono delle ġami^c e delle moschee. Indi gli Infedeli sursero contro di essi e impadronironsi dell'isola, la quale tengono oggidì: lddio [solo può] aiutarla (1).

Tolomeo nel Kitāb 'al Malḥamah (Libro della divinazione) (2) dice che la capitale della Sicilia [giace] a quaranta gradi di longitudine e trentacinque di latitudine; che il suo « ascendente » è la Vergine; il suo « decimo » è la Zampa del Cane (3), promiscuamente con lo « spazio posteriore » (4) a dieci gradi dal Cancro; 118 il suo « opposto » è ad altrettanti gradi dal Capricorno; il suo « quarto » ad altrettanti dalla Libra, e la sua « casa di regno » ad altrettanti dall'Ariete. Va noverrato tra i pregi della Sicilia, non essere in quest'isola belve feroci (5), non iene, non pantere (6), nè scorpioni, nè vipere, nè grossi serpenti. [Al contrario] le miniere d'oro vi si trovano dovunque; ve n'ha di allume, d'antimonio, d'argento, di vitriolo, di ferro e

(1) Questa invocazione si legge nel solo B.

(2) V. Reinaud, *Géographie d'Aboulféda*, Introduction, pag. CXXXII.

(3) Forse α, β del Can minore. V. Schjellerup, *Description des étoiles fixes*, pag. 224.

(4) 'Al Farġ 'al muwahḥar, le stelle α, β di Pegaso. V. Lane, *Dision.*, alla voce *farġ*, e Schjellerup, op. cit., pag. 114.

(5) Il testo ha « sabu' assaltanti [l'uomo] ». Il primo vocabolo, secondo i dizionari, non comprende gli animali da preda minori, come le volpi: e in oggi s'intende esclusivamente del leone. L'aggettivo « assaltanti » è aggiunto per distinguere quelle belve dagli animali addestrati alla caccia, tra' quali v'ha una specie di lioni.

(6) Questo nel solo B.

di piombo, e delle montagne di diaspro (1). Grande è poi la copia del sale ammoniaco raccolto nell'Etna, del quale si esporta grande quantità in Spagna e in altri paesi.

Il giureconsulto 'Abū 'Alī Ḥasan 'ibn Yahyā, autore del *Tārīḥ Ṣiqillīah* (Cronaca di Sicilia), dice: « La montagna del fuoco, ch'è in Sicilia, sta a cavalier del mare [su la costiera] che arriva allo Stretto [del Faro] [e precisamente] tra Catania e Mascali, non lungi da Taormina. L'Etna ha la circonferenza di tre giornate [di cammino]: vi [si trovano] alberi [fruttiferi] e boschi, la più parte di castagni, nocciuoli, pini e cedri; [si veggono] intorno a questo monte molti edificii e grandiose vestige di popoli scomparsi [ora dal mondo], e de' tratti [di antiche città abbandonate?] (2), tali da mostrare il grande numero degli abitatori [ch'ebbe una volta]. Si dice che al tempo di 'A ṭ Ṭ ū r a h (3), re di Taor-

(1) Così traduco per conghiettura, supponendo che possa correggersi *y a ṣ f* il vocabolo .i.f.ṣ, che leggiamo ne' codici, nel quale la prima lettera, mancando di punti diacritici, potrebbe essere anche *b*, *t*, *ṭ*, *n*, e forse *m*, per imperfetta formazione.

Il Fleischer, vedendo l'identica scrittura in un nome topografico, che va corretto *m i q u ṣ*, propose, non senza dubbio, *Annot.*, pag. 38, una lezione che porterebbe a tradurre « e nei monti di Micos delle miniere di vitriolo, di ferro e di piombo ». Si vegga per Micos una mia nota nel Cap. VII, pag. 118 del presente volume.

(2) *Maqāsīm*, plurale di *maqām* « parte, pezzo, frazione. porzione ». Non si direbbe, a creder mio, di ruderi o rovine.

(3) *B* ha 'A ṭ Ṭ ū r. Questo personaggio mitico sembra creazione dei primi secoli del Cristianesimo, piuttosto che dell'antichità. L'indovinò il Fazzello quando scrisse: « Quod de Tauro viro et Mena uxore, tauromenitanis, ex vita Divi Pancratii referunt, fabulosum est » (Deca I, lib. II, cap. 3). Ma della favola è rimasa una parte sola

mina, la popolazione [de' dintorni dell'Etna] arrivò al segno di [mettere in campo] sessantamila combattenti. Produce questo monte varie sorta di frutta: alla sommità ha delli spiragli da' quali esce fuoco e fumo; e talvolta il fuoco scorre sopra alcuna delle coste, arde tutte [le materie] sulle quali passa e diviene come le scorie del ferro (1). Il terreno così bruciato non produce più nulla, e in oggi nessun animale vi cammina, talchè [quel suolo] è ignudo e la gente lo chiama 'al 'aḡbāt (le scorie). Su le cime dell'Etna i nugoli e le nevi (2) 119

nelle agiografie di San Pancrazio, primo vescovo di Taormina, delle quali abbiamo traduzioni dal greco in Gaetani *Sanctorum Siculorum*, pag. 7 segg., e ne' Bollandisti, 3 aprile; perocchè in cotesti scritti non occorre il nome di Tauro, bensì di un Aquilino. Venne costui con innumerevole esercito di Pagani ad assalire Taormina, già convertita da San Pancrazio, il quale miracolosamente distrusse tutto l'esercito. Le fonti greche dell'agiografia tornano al ix secolo, allo stesso tempo, cioè, di Teofane Cerameo, il quale, in una omelia recitata in Taormina, la chiama « città del Toro e delle Menadi » (*St. de' Mus.*, 1, 493). Si vede che il cronista arabo 'Abū 'Alī 'al Ḥasan 'ibn Yabyā, che parmi l'autore di Yaḡūt in questo articolo, attinse alle agiografie greche. La fama locale durava ai tempi di Edrisi, come si è visto nel suo paragrafo sopra Taormina qui sopra, Cap. VII, pag. 69.

(1) Si confronti co' passi analoghi, che han tolti, com'egli pare, da quest'opera di Yaḡūt o dalle sue fonti, il Kazwīnī a pag. 139, e il Dimīsqī a pag. 146 del nostro testo; ne' quali passi il verbo che io traduco « diviene » si può leggere con lieve correzione « fa divenire ». Trattandosi dell'apparenza della lava, io preferisco qui e appresso la forma intransitiva. Che se il Dimīsqī usa qui un vocabolo che toglie ogni dubbio al significato di « rendere come scorie le cose bruciate », può esser questa una falsa conseguenza tirata dal compilatore. Un albero, o una casa bruciata dalla vicinanza della lava incandescente, non prende l'aspetto della scoria di ferro.

(2) B aggiunge: e le piogge.

[dimorano] permanenti, che puossi dir non si dileguino la state nè l'inverno; e [proprio] in vetta la neve non si scioglie mai, [nemmeno] di state; d'inverno poi ricopre tutto il monte da capo a piè. Suppongono i R ũ m che molti sapienti dell'antichità venivano [apposta] in Sicilia per osservare i maravigliosi [fenomeni] dell'Etna e lo [strano] congiungimento del fuoco con la neve. Dicesi ancora che in questo monte sian delle miniere d'oro e che perciò i R ũ m l'abbian chiamato Ġ a b a l ' a d d a h a b (La montagna dell'oro). Certe annate il fuoco scorre dalla montagna infino al mare. [Durante coteste eruzioni] gli abitatori di Taormina e d'altri [paesi vicini] godonsi per molti giorni il lume [che lor fa] il vulcano.

Ho letto un capitolo dell'[opera] di 'Ibn Ḥ a w q a l, il mercatante, che contiene la descrizione della Sicilia, ed ecco che io mi fo a riferirlo, come piacevole racconto, a coloro che gitteranno gli occhi sul presente libro (1). L'isola di Sicilia, egli dice, ha figura d'un triangolo isoscele con l'angolo acuto rivolto a ponente. È lunga sette giornate di cammino, larga quattro [giornate](2). Posta in alto mare a levante della Spagna, i paesi di ponente che le stanno di faccia sono l'Africa [propria], B á ġ a h (3), e Ṭ a b a r q a h [e la costiera] fino a M a r s á ' a l ḥ a r a z.

(1) *B* ha la variante « mi fo a riferirlo tal quale, e darà diletto a chi guardi », ecc.

(2) Si confronti col testo d' 'Ibn Ḥ a w q a l, qui sopra, Cap. IV, pag. 10 segg. Le differenze mostrano che Ya q ũ t ebbe alle mani una copia diversa, e in molte parti migliore, di quella pervenuta infino a noi.

(3) Su le carte è notata, con pronunzia francese, *Bédja*, città a

Le sta a ponente, dalla parte del mare, l'isola di Corsica, e, a mezzogiorno di quella, la Sardegna. A mezzogiorno della Sicilia giace l'isola di Q ũ ſ i r a h (Pantellaria). Su la costiera poi del mar che [bagna] la Sicilia a levante, [la costiera dico] del gran continente sul quale [siede] Costantinopoli, è la città di Reggio; indi le province di Calabria. La Sicilia è montuosa, irta di castella: la più parte de' suoi terreni è da seminato; la sua città famosa, Palermo, capitale dell'isola, sta [proprio] su la spiaggia e si compone di 120 cinque regioni (1) non guari lontane l'una dall'altra, [ma] sì ben circoscritte che i limiti di ciascuna compariscono chiaramente. Questa è la Palermo della quale ho detto a suo luogo. La H ā l i ſ a h, ch'è minore di Palermo, è stata anche descritta. Il quartiere degli Schiavoni, ben popolato ed anche meglio che le due città summentovate, è di maggior momento. Quivi giace il miglior porto. Delle acque sorgive e correnti dividono da Palermo propriamente detta questo [quartiere degli Schiavoni] che non è cinto di muro. La quarta città è il quartiere della Moschea, chiamato anco d' 'Ibn Suqlāb (2), il quale è anch'esso una gran città. Quivi si bee dell'acqua di pozzo, poichè non ve n'ha di polla.

ponente di Tunis, su la via che conduce a Bona. Non si confonda con Bigāah, che noi chiamiamo *Bugea*.

(1) Nawāhy. Il testo che abbiam noi d' 'Ibn Ḥawqal ha ḥārāt « quartieri ».

(2) Qui con una *s*, e nel testo d' 'Ibn Ḥawqal con una *ſ*, che risponde alla *ç*. Gli Arabi scambiano sovente queste due lettere nei nomi d'origine straniera. Notisi che secondo il testo di Ya q ũ t è il quartiere, non la moschea, quello che ha per secondo nome 'Ibn Suqlāb.

[Continuando] su la strada di questo quartiere [si incontra] il fiume chiamato Wādī 'al 'Abbās (1): grosso fiume sul quale sono piantati i mulini della città, ma [le sue acque] non si adoperano ad [irrigare] i giardini, nè ad [altro] comodo del paese. Il quinto, che addimandasi il Quartier nuovo, s'avvicina, per grandezza e per aspetto, al quartiere d' 'Ibn Šuqlāb, e non ha muro.

La più parte de' mercati giace tra la Moschea d' 'Ibn Šuqlāb e il Quartier nuovo.

In Palermo, nella Ḥālisah e ne' quartieri che circondano [la città vecchia] dietro le sue mura (2), v'ha più di trecento moschee. Nei maḥāll [poi] che s'attaccano alla città e congiungonsi ad essa (3) ed al Wādī 'al 'Abbās, presso il luogo chiamato il Mu'askar (le stanze dei soldati) [che giace] nel bel mezzo del paese, [i quali maḥāll] arrivano sino al paese (4) che s'addimanda Baida, ed è villaggio sopra un'altura ad una parasanga all'incirca dalla città, si noverano dugento moschee (5). Dice [più innanzi] 'Ibn Ḥawqal: Io stesso ho visto in uno stradone di Palermo, entro un tiro di saetta, dieci moschee. Di ciò [nota Ya q ū t] io

(1) Meglio che nel Cap. IV, pag. 17, dove il nome proprio non ha l'articolo.

(2) Nel testo di Ya q ū t manca qui la voce: mura. Si confronti lo squarcio analogo d' 'Ibn Ḥawqal, qui sopra a pag. 15.

(3) La voce « essa » manca qui, ma si legge nello squarcio citato nella nota precedente.

(4) Il testo d' 'Ibn Ḥawqal, pag. 6 della *Bibl.*, ha qarīah « villaggio » invece di « paese ».

(5) Si confronti sempre co' luoghi or or citati.

ho fatta menzione nel [paragrafo di] Palermo (1). I Siciliani [ripiglia 'Ibn Ḥawqal] son gli uomini al mondo più scarsi d'intelletto, [anzi] i più sciocchi; quei 121 che meno aspirano alle azioni nobili e che più cupidamente gittansi alle vili. Soggiugne ['Ibn Ḥawqal]: Più d'uno di lor gente mi ha riferito che 'Uṭmān 'ibn 'al Ḥazzāz, uomo timorato di Dio, essendo stato fatto cadì di Palermo, com'egli ebbe sperimentata [l'indole di] que' cittadini, non volle più accettare testimonianza di alcun di loro nelle cose di poco nè in quelle di assai momento, e [si messe] a rendere giustizia con [far venire] i litiganti a transazioni. Così egli praticò finchè, sendo vicino a morte, richiesto intorno la persona che gli si potesse surrogare, rispose: « In tutto il paese uomo non v'ha al quale affidare un negozio » (2). Trapassato costui, l'ufizio di cadì fu conferito ad uno del paese per nome 'Abū 'Ibrāhīm 'Ishaq 'ibn 'al Māsīlī (3). [Avverte qui il compilatore che 'Ibn Ḥawqal] ripete parecchie scempiaggini attribuite a costui, e ripiglia così: Abbondano in questa città i maestri di scuola. Ve n'ha in Palermo [non men di] trecento. Domandata la cagione di questo [numero strabocchevole], mi fu risposto che i maestri di scuola non sono obbligati a combatter la guerra sacra in caso d'invasione del nemico [e che perciò molti si danno a quel mestiere]. Dice [più innanzi] 'Ibn Ḥawqal: Io fui in Palermo l'anno trecentessantadue (972-3); e, dopo aver narrati alcuni [par-

(1) Si vegga qui sopra, pag. 183.

(2) Può significar anco: « una tutela ».

(3) B ha 'Al Māhīlī, in vece di 'Al Māsīlī.

ticolari] delle magagne (1) de' cittadini, continua così: Io ho fatta una relazione compiuta sopra costoro; ho [riferite] le notizie che li risguardano e compilata la descrizione della Sicilia e del suo popolo, notando tutti i pregi e le qualità ch'essi hanno, in un libro al quale ho dato il titolo di Maḥāsīn 'ahl Ṣiqillīyah (Le buone qualità dei Siciliani). Dopo [il bene] ho ricordato il male: [i difetti] dell'indole, l'[uso di] mangiare cibi puzzolenti, il sudiciume, l'acerbo litigare senza fine: oltrechè essi non fanno le abluzioni, nè recitano le preghiere, nè pagano la decima, nè compiono il pellegrinaggio; se non che, a volte digiunano in ramadān e usano il lavacro generale nei casi d'impurità. Arroge che qui l'aria è sì cattiva che il frumento non si conserva da un anno all'altro, ma talvolta imbaca quand'è ammoniticchiato. Per la sporcchezza e pel sudiciume costoro non si possono paragonare [nemmeno] ai Giudei; 122 nè il negrore delle loro case alla fuligine de' forni da mattoni. [Prendi] tra loro chi abbia più alto stato e [vedrai] che i polli corrono a piacere dov'ei dimora e fanno ogni occorrenza sul suo guanciale, nè egli se ne dà briga. Ed ecco che ho bruttato il mio libro con ricordar costoro! (2). Del resto [conchiude Ya q ū t: quanto sia vero tutto ciò] lo sa Iddio.

Ṭabarmīn (Taormina), forte ròcca in Sicilia.

(1) Così la lezione proposta da me, ed accettata dal Fleischer nelle *Nuove Annot.*, diversa da quella che ha seguita il Wüstenfeld.

(2) Notisi che quest'ultima diatriba del viaggiatore manca affatto nel Cap. IV.

Ṭarābaniś (Trapani), nome d'una città nell'isola di Sicilia. Diversi uomini [di nota] traggono lor nome [etnico] da questa città: tra gli altri Sulaymān 'ibn Muḥammad, 'aṭ ṭarābniśī, poeta ricordato da 'Ibn 'al Qaṭṭā'; il quale dà notizie [della sua vita] e dice ch'egli andò in Spagna e lodò i re (1) di quel paese. 'Ibn 'al Qaṭṭā' trascrive una poesia di costui nella quale si fa la seguente descrizione di un doppiere rūmī (latino?) (2).

Ṭuz'ah (Tusa) paesello su la costiera di Sicilia, di faccia all'isola di Yābisah (3).

'Alqamah (Alcamo), città su la costiera dell'isola di Sicilia (4).

Qurullūn (Corr. con Edrisi Qurilyūn, Corleone) 123 città su la costiera dell'isola di Sicilia.

Qaşryānih (Castrogiovanni). Yānih, in [linguaggio] rūmī, è nome d'uomo. Chiamasi Castrogiovanni una gran città dell'isola di Sicilia (5) (Enna) [la quale

(1) V. il testo della *Bibl.*, pag. 577, 594, 655.

(2) L'ultimo inciso si legge nel solo *B*.

(3) Così chiaman gli Arabi Iviça e Levanzo. Ya q ū t non può accennare all'isola delle Baleari, e scambia di certo quella delle Egadi con una delle Eolie, non saprei dir quale.

(4) Il resto di questo breve articolo, stampato nella *Bibl.*, non appartiene ad Alcamo. Veggasi *W. III*, 711.

(5) Il ms. di Parigi ha la variante « gran città, che è chiamata capitale della Sicilia ».

sorge] in cima d'una montagna e le sue mura rinserano [terreni da] seminare, giardini e sorgenti d'acqua.

Qaṭāliyah (Catania) città su le costiere dell'isola di Sicilia, chiamata anche Qaṭānah (1). Dice ('Alī 'ibn 'abī Bakr') 'Ibn 'al Harawī (2): In un cimitero a levante di questa città [sono sepolti] de' martiri [musulmani]; i quali mi è stato riferito che sommino ad una trentina e che sian de' tābi' (discepoli di coloro che conobbero Maometto) uccisi in quel luogo: [il che quanto sia vero] Iddio lo sa. Tra Catania e Castrogiovanni, nella parte orientale dell'isola, è la sepoltura di 'Asad 'ibn 'al Furāt (3), autore della 'Asadiāt fi 'al fiqh (Osservazioni giuridiche di 'Asad), opera classica.

(1) Questo passo fu dato da me nelle *Annotazioni*, pag. 40. Nella ediz. W. segue qui la notizia che il nostro testo dà sotto Qaṭāniyah e viceversa.

(2) Si veggia il Cap. IX. Il luogo qui citato non si trova nello squarcio che abbiam tolto dalla pubblicazione del dottore Samuel Lee.

(3) Il Pirro, *Sic. Sacra*, « Catanensis Ecclesiae notitia », pag. 594. riferisce sotto la rubrica di Aderu (Hadranum), che nel feudo Pullicelli, un tempo *Casale Pullichel*, appartenente allora al Monistero di Santa Lucia, si leggeano in una pietra nera de' caratteri saraceni, i quali in latino suonassero *hic in loco fuit casus necis Albugasari principis Saracenorum*. Non è verosimile sia stata lapida commemorativa; sembra piuttosto sepolcrale e mal tradotta da qualche ebreo del xvi o xvii secolo, il quale avrebbe potuto anche legger male il nome. In ogni modo, per quante ricerche io ne avessi fatte, non ho potuto aver notizie di quella iscrizione. La ricordo qui sperando che altri tenti le investigazioni con migliore fortuna.

Qaṭāniah (1), città su le costiere dell'isola di Sicilia, chiamata anche Qaṭānah, grande città marittima alle falde dell'Etna. Le danno altresì il nome di Madīnat 'al fil (la città dell'elefante). Città d'antica struttura, nella quale rimangono vestigia maravigliose [di antichi monumenti] e v'ha delle chiese lastricate di marmo a varii colori. Avvi altresì un simulacro di pietra [in figura] d'elefante, dal quale essa ha preso il nome di Madīnat 'al fil (2).

Qillawriah (Calabria) è [pen]isola a levante della Sicilia. Gli abitatori son Franchi. Ha di molte città e de' vasti territorii. Da essa parmi derivato il nome [etnico] di 'Ab ū 'al 'Abbās, 'al Qillawri; il quale appresela tradizione da 'Ab ū 'Ishāq 'al Ḥaḍramī (3) e da altri. Ei ne fu maestro ad 'Ab ū Dāwūd, il quale lo cita nella sua [raccolta intitolata] Sunan (4).

Qimrātah (Camerata) nel Maġrib (paesi di ponente) (5).

(1) Qui ripiglia *B* e continua nel tenore degli altri codici. Si vede anche qui che il compilatore attinse a sorgenti diverse; poichè in una rimane l'antico nome *Catana*.

(2) V. Edrisi, qui sopra, Cap. VII, pag. 70.

(3) Cioè nativo, oppure oriundo, dell'Ḥaḍramawt.

(4) V. Ḥaġġi Ḥalfah, III, 622, N. 7263. Seguono nel testo di Ya q ū t i nomi di Capua, Napoli, Amalfi, ecc., tutti storpiati e messi in Calabria; quindi un passo di 'Ibn Ḥawqal, dove si fa un cenno della Calabria, e si aggiungono parecchi nomi geografici non tanto malconci.

(5) V. Edrisi, qui sopra, Cap. VII, pag. 90, ecc.

Qârûniah (Caronia). 'Ibn Qalâqis l'ha scritta Qârûn nel verso:

- 124 « Lasciai questa città (Cefalù), e il tempo mi fu sì favorevole ch'io andava riposare in Qârûn, senza le ricchezze di Qârûn (1) ».

Qawşarah (*Cossyra*, Pantellaria). Al dire di 'Al Layt questo nome va pronunziato Qawşarrah, che significa sporta da datteri. Altri scrive Qûşirah. È isola del Mediterraneo, tra 'Al Mahdîah e la Sicilia. 'Ibn 'al Qaţţâ' nedà l'ortografia con l'alif [breve] (2) (Qûşirâ). Questa isola fu conquistata dai Musulmani (3) sotto il califato di Muawîah (661-680): e tennerla fino al tempo di 'Abd 'al Mâlik 'ibn Marwân (685-705). Indi rimase disabitata. Dicesi che in oggi vi faccia stanza una mano di scismatici Wahabiti (4).

(1) Si vegga lo stesso verso a pag. 111 del testo e 192 della traduzione.

(2) I grammatici chiamano 'alif breve la vocale *a* messa avanti il *ya* finale.

(3) Delle due autorità qui citate sarebbe grandissima quella di 'Al Layt 'ibn Sa'd, tradizionalista che fiorì in Egitto nell'VIII secolo dell'era volgare, se le sue narrazioni del conquisto d'Africa non ridondassero di evidenti esagerazioni ed anche di miracoli.

'Ibn 'al Qaţţâ' fu gran letterato siciliano nell'XI secolo, ed autor di una storia di Sicilia, sventuratamente perduta.

'Al Bakrî seguito dal Tîġânî, (*Bibl.*, testo, pag. 13 e 375) dice al contrario che i Cristiani della penisola di Šarik vi si rifuggirono nel primo di que' periodi, e furono vinti dai Musulmani nel secondo. E ciò è più conforme ai fatti generali della storia d'Africa. Se si ha a prestar fede a 'Ibn Hamdis, *Bibl. App.*, pag. 25 del testo, i Cristiani furon tutti uccisi da' vincitori; e l'isola rimase piena di cadaveri in putrescenza.

(4) V. la *St. de' Mus.*, III, §26 et passim.

Karkint (Girgenti), paese su la costiera dell'isola di Sicilia.

Karkûr (leg. **Karkûd**), masseria [nel territorio di] Sfax ed un'altra dello stesso nome] in Sicilia. Da **Karkûd** deriva il nome [etnico] di 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn Muḥammad, 'al **Karkûrî** (leg. **Karkûdî**), 'adîb (letterato), del quale 'as Silafî (1) riferisce alcuni versi, ch'egli aveva appresi per mezzo di 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn Ḥalaf 'ibn 'Abd 'Allah, 'al Ḥaḍramî, 'al 'Ifriqî (oriundo dell'Ḥadramawt in Arabia, nato nell'Africa propria). Dicea costui: questo [**Karkûdî**] fu il mio maestro di scuola (2).

K.r.n.bah (**Karînah?** Carini?), città marittima di Sicilia.

Labîrâ (Oliveri) è la stessa 'Albîr, della quale abiam trattato sotto la lettera 'alif ed appartiene alla Spagna (3). Dice 'Ibn Yûnis che a questa 'Albîra accennava 'Ibn Qalâqis nel verso:

(1) V. qui sopra a pag. 198, nota 2.

(2) La prima cosa rimando il lettore alle *Annotazioni critiche*, pag. 41, nelle quali, con l'aiuto di un codice migliore, l'articolo su **K.r.kûr** è separato da quello su Girgenti. Il primo di cotesti nomi va corretto **Karkûd**, secondo la lezione del Marâsid, *Bibl.*, p. 131: e risponde al nome di tribù berbera, dato da 'Ibn Ḥal-dûn, *Storia de' Berberi*, testo I, 177, e versione francese I, 274.

La villa o masseria di **Karkûd** in Sicilia è diversa evidentemente; ma parmi verosimile che la stessa gente berbera abbia dato il nome ad entrambe.

(3) V. *Annot.*, p. 41, e *Nuove Ann.*, p. 16.

Yaqût qui, come in altri luoghi, ha confusi due nomi geogra-

- 125 « Lasciai da un canto Patti con Oliveri e navigai per un golfo [uggioso] come le notti buie (1) ».

Mâzar (Mazara) città di Sicilia (2). A questa si riferisce il nome etnico d'uno de' comentatori del Şahîh (3).

Marsâ 'Alî (Marsala), città su le costiere dell'isola di Sicilia.

Massîni (Messina), paesello su la costiera di Sicilia, vicino alla terra dei Rûm [e propriamente] di faccia a Reggio, ch'è luogo del continente [dove giace] Constantinopoli. Chi sta [su la spiaggia di] Messina vede chi [sta] in Reggio.

Ecco [de' versi] di 'Ibn Hamdîs il Siciliano (4) (Correggasi: 'Ibn Qalâqis l'Alessandrino):

fici, che si scriveano quasi con le stesse lettere. Il verso d' 'Ibn Qalâqis qui citato non si riferisce ad 'Albîra di Spagna, ma ad Oliveri di Sicilia, su la quale si vegga Edrisi, Cap. VII, p. 67 di questo volume.

(1) Basterebbe questo verso a dileguar l'errore, perocchè Patti è in Sicilia non in Spagna, e vicina ad Oliveri non ad Elvira. Il poema poi dal quale è tolto il verso in questo medesimo capitolo, contiene la descrizione d'un viaggio in Sicilia. Veggansi i paragrafi di Palermo, Termini, Cefalù, Messina, Sicilia, Siracusa.

(2) S' ha: « Mâriz, città di Sicilia, al dir di 'As Silaffi ». Si vede che fu trasposto il punto della *z*. Manca il seguito di quest'articolo in W, dove si legge che 'As Silaffi nomina al paro Mâzar di Sicilia e Mâzar del Loristân.

(3) La famosa raccolta delle tradizioni di Maometto, opera di 'Al Buhhârî, v. *St. dei Mus.*, II, 482 segg.

(4) Così i codici e W. L'errore si corregge facilmente, in grazia delle varie parti di questo squarcio, che si leggono nel presente

« E continuando a recitare, domandai al mio compagno: Chi mi dirà buona notte in Messina? ».

« E quivi albergai e sciolsi il nodo de' miei proponimenti, [porgendo] la mano al sire che si era fatto mio campione (1) ».

« Il quale mi tenne su per novanta giorni: ch'io vissi come [il camelo] nel pascolo [dove lo mettono] a ingrassare ».

« Egli stende le ali sopra di me: oh che non voli troppo alto, nè anco se [l'angelo] Gabriele gli presti le sue penne! ».

« [Ma per timore ch'io mal capitassi], un [sudor] freddo gli scorrea dalle tempia, per la guancia; [fredda era] la sua parola e [fin] la sporchizia che fatta avea di sotto (2) ».

« Indi mi rapì e portommi in sua balia una indemoniata, che correa spazzando [il dosso di] un indemoniato ».

« Una [camela] da corso, che, sferzata da' venti, giurava per [la sura] Nûn di darci in pasto al [pesce] nûn (3) ».

capitolo, paragrafi Siracusa e Sicilia, col nome di 'Ibn Qalâqis, a pag. 195 e 199. Altri versi del medesimo componimento sono in altri paragrafi, ed attribuiti sempre a 'Ibn Qalâqis. Anche l'argomento escluderebbe il poeta siracusano.

(1) Leggo in vece dell' 'al mubârid di B, 'al mubâriz, come ha proposto il Fleischer in una sua lettera.

(2) In vece di wa'igânati leggo wa'igânihi, nell'*Append.*, pag. 42, quinto verso. Il poeta allude di certo a qualche gran signore musulmano di Sicilia, che gli avea dato asilo nella propria casa.

(3) Veggansi questi due versi qui sopra a pag. 195.

Dice Tolomeo: La città di Messina in Sicilia ha trentanove gradi di longitudine e trentotto gradi e quarantotto minuti di latitudine; [onde va] al principio del quarto clima. Il suo « ascendente » è il Sagittario, a nove gradi e venzette minuti. La sua « casa di vita » sono i Gemini..... 'Al Mankab, 'Al Yad, 'Al Kaff; e il Mankab 'al farâs. I Gemini entrano nell'emisfero settentrionale, uscendo dallo australe (1).

Maşqalah (Mascali), paese di Sicilia alle falde dell'Etna (2).

Milâş (Milazzo), forte rôcca su le costiere dell'isola di Sicilia (3). A questa accennò 'Ibn Qalâqis col verso :

(1) In questo tema astrologico di Messina il testo si raccapizza da' varii codici e pur non se ne fa una lezione certa; talchè io non mi affido alla mia più che a quella di W. Si vegga a questo proposito le *Nuove Annot.* pag. 16. Sembrano anco sbagliati i nomi di alcune costellazioni.

Oltre l'ambiguità tra i Gemini ed Orione, chiamati gli uni e l'altro dagli Arabi 'Al Ḡawzâ', si incontra quella di 'Al Mankab che, riferita ad Orione, sarebbe l'α di quella costellazione, ed a questa medesima stella tornerebbe 'Al Yad (la mano). 'Al Kaff poi sarebbe β di Cassiopea, e Mankab 'al faras β di Pegaso. Tuttociò secondo la pubblicazione di Schjellerup, che ho citata qui sopra a pag. 203, della quale opera si veggano le pagine 140 e 204; 83, 204, 207; 204, 205; 83; 112 e 115.

(2) Seguo qui la lezione di W., IV, 555, piuttosto che quella del codice B, data nelle *Annot.*, pag. 42.

(3) Senza dubbio qui si tratta della importante città di Milazzo. Ya q ū t vi mette la semplice vocale, come la trovava nella poesia ch'egli cita. L'ortografia diversa lo portò a supporre un paese diverso da quel che segue.

« Come mai [troverò] scampo in Milazzo, se girando attorno le sue mura [veggo] girar meco in ogni luogo un che mi pedina? (1) ».

Milâş, un dei villagi della Sicilia (2).

Minâw (Mineo), città in Sicilia (3).

'Alyâ ġ (Aci, volgarmente Iaci), ròcca in Sicilia.

Yânnih (Enna, Castrogiovanni), una delle più famose ròcche della Sicilia. A lei si riferisce il nome [etnico] di 'Abû 'aş Şawâb, 'al Kâtib 'al Yânni (il segretario ennese) (4).

(1) Rendo con questa parafrasi la voce qarîn, « compagno, socio », anche in mala parte, come sarebbe « una spia ». E questo sembra qui il vero significato.

(2) Questa è l'ortografia del nome di Milazzo secondo Edrisi. Non credo che il nostro compilatore abbia voluto designare qui il villaggio di Mili sul mare Ionio, del quale non v'ha memoria nel medio evo.

Si cancelli poi la lezione Ġalişû, ch'io proposi nelle *Nuove Annot.*, pag. 17, e che non regge dopo le notizie raccolte qui sopra nella nota 2 della pag. 189, e nota 1 della pag. 190, in fine.

(3) Questo brevissimo paragrafo è tolto dalla edizione W., IV, 719.

(4) Si confronti col precedente paragrafo Kasryannih a pag. 211.

CAPITOLO XII.

127 Dal Marâşid, 'al 'İttilâ', ecc. (Specole da osservare i nomi de' luoghi e delle terre) del medesimo autore (1).

'Uđrunt (Otranto?), città in Sicilia.

'Uşqûbul (Scopello), città su la costiera di Sicilia.

'İtrâbiniş (Trapani), paese su la costiera dell'isola di Sicilia, dalla parte [che guarda] l'Africa.

Battînaq (correggasi Barţîniq, Partinico), città su la costiera dell'isola di Sicilia.

Baqdas (Patti), città nell'isola di Sicilia.

Balarm (Palermo). Nella lingua dei Rûm questo [nome] significa: la capitale. Giace su la riva del mare. Città grande con alte mura. Si dice che Aristotile sia sospeso entro una cassa di legno nel santuario di questa città.

128 Billanûbah (Villanuova), paesello nell'isola di Sicilia.

(1) Estratto dalla edizione dei signori Juynboll e Gaal, Leida 1850-54.

Questo compendio del gran dizionario di Ya qût, del quale abbiám dati gli estratti nel Capitolo precedente, è attribuito all'autore stesso. Quantunque l'abbreviazione sia fatta piuttosto tagliando qua e là che compendiando, pure quest'opera ha valore, sì per le varianti che offre, e sì per qualche aggiunta.

Qala't 'al Ballût (Caltabellotta), anche in Sicilia, [oltre quella di Spagna].

'Albîâw (Boè, capo), città in Sicilia. E questa è la coda dell'isola (1).

Tarbûlah (Tripi?), ròcca nell'isola di Sicilia.

Tirmah (Termini imerese), paese nell'isola di Sicilia, assai caldo e infestato dalle pulci.

Ġâliṣûh (Gelso, Celso), come la pronunziano lì, città interna dell'isola di Sicilia (2).

Ġaṭīn (*Jatina*), un de' villaggi [che appartengono] a Milâs nell'isola di Sicilia (3).

Ġuflûd (Cefalù), forte città in Sicilia. Avvi una ròcca, sopra alta montagna in riva al mare.

Ġinnîs (Cinisi), paesello su le costiere dell'isola di Sicilia.

Ĥâliṣah (La Kalsa), città di Sicilia [cinta di] un muro di pietra. Essa è abitata dal Sultano e dalle sue milizie. Mi si dice che in oggi sia un maḥall (4) entro 129 Palermo e che questa lo circonda.

D.m.nnaś (Démona), una delle città di Sicilia, vicina al mare.

Sardânîah (Sardegna). Grande isola nel mar di ponente; nè ve ne ha altra maggiore dopo la Sicilia e Creta. Secondo altri, essa è città in Sicilia (5).

(1) Si veggano le pagg. 186 a 188.

Questo compendio mostra meglio che il paragrafo del Mu'ġam come già confondeano il capo con la città di Lilibeo.

(2) Si vegga la pag. 189.

(3) Si vegga la pag. 190.

(4) Si veggano le pagg. 192 e 193.

(5) Qui non si fa menzione, come nel Mu'ġam, della penisola spagnuola.

Surq ū s a h (Siracusa) (1). [Questa è] la città più grande dell'isola di Sicilia.

S. m. n ṭ ā r (*Samanteria?*). Secondo alcuni è villaggio nell'isola di Sicilia.

Š ā q q a h (Sciacca), una delle città di Sicilia.

E in Sicilia è un luogo chiamato 'I b n Š a q l a b (2). Si dice anco che nella stessa [isola] sia l'Ĥ ā r i t ' a s Š a q ā l i b a h (il quartiere degli Schiavoni), nel quale sgor-gan polle d'acqua.

Š i q i l l i ā t (Siciliane). Dicesi che sia [nome di] luogo in Siria (3).

Š i q i l l i ā h (Sicilia), ch'è il singolare del nome precedente. Altri scrive questo col sin, Š i q i l l i ā h, e la più parte degli [Arabi] siciliani fa seguire un fataḥ (a) alla š ed alla l (Š a q i l l a y a h). [È questa una] delle isole del mar di ponente [situata] di faccia all'Africa [propria]. Ha forma triangolare. Da ciascun vertice all'altro [di questo triangolo] corron sette giornate di cammino. Tra questa [isola] e Reggio, città del continente settentrionale ed orientale nel quale [siede] Costantinopoli, [si frappon]e uno Stretto che s'appella il

(1) Notisi la differenza delle vocali notate qui e nel paragrafo corrispondente del Mu' ḡ a m; la quale differenza non può venire da sbaglio del copista, poichè nel suo compendio, al par che nell'originale, le vocali non sono segnate con le solite lineette, ma scritti a distesa i nomi delle consonanti, delle vocali, e di ogni altro segno ortografico.

La pronunzia Surq ū s a fa pensare ad una trascrizione diretta da Συράκουσαι, da riferirsi a tempo assai più antico che quello in cui visse Ya q ū t.

(2) Così portano i segni ortografici. Aggiungo 'I b n secondo 'I b n Hawq al e lo stesso Ya q ū t, qui sopra, pag. 207, nota 2.

(3) Si vegga qui appresso il Cap. XXXIV, § iij, e la *St. dei Mus.*, I, 87; III, 736.

Faro; il quale [ha principio in una estremità] del lato maggiore dell'isola ed è largo due miglia. In questo 130 Stretto giace, dalla parte della Sicilia, una città chiamata Messina. Tra l'isola e il punto più vicino dell'Africa [propria] ch'è 'Iqlîbîah (*Clypea*, Galibia) corrono cenquaranta miglia o vogliam dir due giorni, ed anco meno, di navigazione con buon vento. Cotesta isola è fertile, frequente di paesi, di villaggi e di grandi città. Dicesi che v'abbiano ventitrè cittadi e tredici castella (1).

Ṭ.r. nt (Taranto?), città in Sicilia (2).

Ṭabarmîn (Taormina), forte rôcca in Sicilia.

Ṭarâbanîs (Trapani), città in Sicilia.

Ṭuzaġah (corr. Ṭuz'ah, Tusa), paesello sulla costiera di Sicilia, situato di faccia all'isola di 'Al Yâbisah (3).

'Alqamah (Alcamo), con la stessa pronunzia del nome proprio d'uomo, città su la costiera dell'isola di Sicilia.

Qurullûn (corr. Qurliûn, Corleone) città in [una delle] regioni della Sicilia.

Qasryâniḥ o Qasrîânâ (4) (Castrogiovanni), vocabolo rūmî (5), è nome di una gran città di Sicilia, [la quale s'innalza] in cima d'una montagna, e le sue mura rinserrano [terreni da] seminare, giardini e sorgenti d'acqua.

(1) Cf. qui sopra pag. 199, 200, e *Nuove Annot.*, pag. 17.

(2) Notisi che manca nel Mu'ġam.

(3) Si vegga l'avvertenza che ho fatta a pag. 211, nota 3.

(4) Quest'altra lezione manca nel Mu'ġam. Cf. pag. 211, 219.

(5) Questa osservazione più esattamente si applicherebbe al paragrafo Yâniḥ nella pag. 219 e in fin del presente capitolo.

Qaṭāliah (Catania) città su le costiere dell'isola di
 131 Sicilia, altri dice Qatāniah. È grande città marittima
 alle falde dell'Etna. Le danno anche il nome di Ma-
 dinat 'al Fil (la città dell'elefante). [Città d'] antica
 struttura, nella quale rimangono vestigia maravigliose
 [d'antichi monumenti] e, tra le altre, delle chiese la-
 stricate di marmi a varii colori. Avvi altresì il simu-
 lacro d'un elefante, dal quale questa città ha preso il
 suo [secondo] nome (1).

Qaṭānah (Catania). 'Ibn 'al Harāwî (2), dice
 questa esser città dell'isola di Sicilia, che ha nella
 parte orientale un cimitero con [tombe di] martiri [mu-
 sulmani].

Qawṣar (corr. Quṣīrah, *Cossyra*, Pantellaria)
 isola del Mediterraneo tra 'Al Mahdīah e l'isola di
 Sicilia. È deserta (3).

Karkint (Girgenti), paese su la costiera dell'isola di
 Sicilia.

Karkûd, masseria nel [territorio] di Sfax [ed anche
 luogo] nell'isola di Sicilia (4).

K.r.nbah (Karīnah? Carini?) città marittima di
 Sicilia (5).

Māzar (Mazara), città di Sicilia.

(1) Cf. pag. 212, 213.

(2) Correggo così il nome di Harūfī, che si legge nel Ma-
 râsid. Si veggia sopra a pag. 212.

(3) Cf. pag. 214.

(4) Cf. pag. 215.

(5) Debbo ricordare che Edrisi scrive molto diversamente il nome
 di questo paese, il quale si chiama sempre Carini. Sivegga il Cap. VII,
 pag. 43 del testo, e 82, 83 del presente volume.

Marsâ 'Alî (Marsala), città su la costiera dell'isola di Sicilia.

Massinî (Messina), paesello su la costiera di Sicilia, vicino [al paese de'] R ŭ m, [e propriamente] di faccia a Reggio, ch'è paese sul continente di Costantinopoli. Da Messina si vede la gente di Reggio.

Maşqalah, paesello di Sicilia alle falde dell'Etna.

Milâş (Milazzo), forte rôcca su le costiere dell'isola 132 di Sicilia (1).

Milâş (Milazzo), una delle città di Sicilia.

Minâw (Mineo), città in Sicilia.

'Alyâğ (Aci), rôcca in Sicilia.

Yânnih (Castrogiovanni), una delle più famose rôcche della Sicilia (2).

(1) Si vegga questo nome e il seguente a pag. 218, 219.

(2) Si veggano le pag. 211, 219, 223.

CAPITOLO XIII.

Dal Kitâb 'al Muštarik ecc. (Libro de' [nomi geografici] che si confondono [l'uno con l'altro] per la forma, e si distinguon pel sito), dello stesso autore (1).

(Nel paragrafo Ḥāliṣah). E questa è città nell'isola di Sicilia: ha un muro di pietra; è abitata dal Sultano e dalle sue milizie; e sta come una maḥallah (2) in mezzo a Palermo, capitale della Sicilia.

(Nel paragrafo Qaşr). E Qaşryānnih. Questo vocabolo rūmī è nome di una gran città dell'isola di Sicilia, [la quale s'innalza] in cima di una montagna (3).

133 (Nel paragrafo Mâzar). È nota città dell'isola di Sicilia: da essa deriva il nome etnico di 'Al Mâzarī, comentatore del Muwaṭṭā di Mâlik (4).

(Nel paragrafo Waddân). Questa è città nell'Africa [propria]. Da essa deriva il nome [etnico] di 'Abû 'al Ḥasan 'Alī 'ibn 'abi 'Iṣḥaq, 'al Wad-

(1) Dalla edizione del Wüstenfeld, Gottinga 1846.

(2) Si confronti col paragrafo corrispondente del Cap. XII, nel quale è usato più propriamente il vocabolo maḥall, a pag. 221.

(3) Si confronti co' paragrafi corrispondenti a pag. 211, 223.

(4) Idem pag. 216, dove è citata un'altra opera dello stesso 'Al Mâzarī.

dani, preposto del Dîwân in Sicilia, uomo di [molte] virtù e poeta. È suo il verso ricordato da 'Ibn 'al Qaṭṭā':

« A chi venderò [tutta] la giornata per una notte, [nella quale] ho de' compagni che valgono quanto le sue stelle? (1) ».

« Il cielo gira in un'orbita [sua propria] e noi giriamo in un'orbita di letteratura ».

« Spuntò l'aurora, così non fosse venuta! Essa fa come la canizie che sovrasta alla negra [chioma] della gioventù ».

(1) Questo verso si legge nella Ḥarīdah di 'Imād 'ad dīn, dove lo seguono gli altri due, de' quali aggiunsi il testo in nota, e ne do qui la traduzione.

CAPITOLO XIV.

134 Dal Muḥtaṣir ġiġrafiah (Compendio della Geografia) per Nūr 'ad dīn 'Alī 'ibn Mūsā 'ibn Sa'id, 'al Maġribī, 'al 'Andalusī (il magrebino, di Spagna) (1).

§ 1. Isola di Qûṣirah (Pantellaria). Da questa si esporta delle reste (2) di fichi e del cotone, e vi si raccoglie (il mastice) (3) dal lentisco. È tenuta da Musulmani sotto la signoria de' Franchi di Sicilia; dalla quale quest'isola è distante una giornata di navigazione.

La maggior parte della Sicilia è compresa nel quinto clima. A levante di Hammâmât su la costiera [dell'Africa propria] è la città di Susa, dalla quale [partirono] i Musulmani pel conquisto dell'isola di Sicilia.

(1) A, Codice parigino, *Suppl. Ar.*, 1905; B, Codice Bodlejano, *MCV* del catalogo stampato. Questo codice ha, oltre il titolo già dato, anche quello di Kitâb baṣṭ 'al 'ard fi tîlihâ wa 'al 'ard (Libro della estensione della Terra in longitudine e in latitudine).

(2) Sariḥah, striscia di cuoio, cinghia, ha qui evidentemente il significato di *resta*.

(3) Questo vocabolo, che manca nel testo, si legge nel luogo analogo della Geografia di Abulfeda; il quale qui copia 'Ibn Sa'id. V. *Bibl. testo*, pag. 148.

§ 2. L'isola di 'Anbadûśiah (Lampedusa) è deserta. Quivi [posson] riparare le navi e far acqua. La Sicilia torna a tramontana di questa [isoletta].

§ 3. La celebre isola di Sicilia ha cittadi, montagne e fiumi. Essa appartenne già a' Musulmani, indi ai ¹³⁵ Franchi. È lunga due giornate [di navigazione], voglio dire dugento miglia, e larga una giornata [di navigazione] e alquante miglia, non più di venti. La sua capitale è Palermo, città marittima, posta a trentacinque gradi di longitudine e trentasei gradi e trenta minuti di latitudine. Marittima [è anco] Messina, che guarda la terra dei Franchi sopra lo Stretto; e giace a trentasei gradi meno venti minuti di longitudine ed a trentotto gradi e quindici minuti di latitudine.

In Sicilia è il celebre vulcano, in un isolotto delle parti di Messina. Tra essa [Sicilia] e Tripoli [di Barbaria] corrono tre giornate di navigazione: tra la parte occidentale [poi] dell'isola e Tunis, capitale [dell'Africa propria] è una giornata [di navigazione], o [più tosto] (1) sessanta miglia. La Sicilia [giace] a levante [di Tunis]. Lo Stretto [del Faro è largo] sei miglia alla volta di Reggio, su la costiera di Calabria; e la lunghezza di esso da mezzogiorno a tramontana è venti miglia. Messina ha un porto, opera, come dicesi, di Alessandro, che lo fece scavare nel sasso (2).

(1) Si veggano le *Nuove Annot.*, pag. 17, e la risposta che ivi ho data intorno il dubbio se nel codice s'abbia a leggere la congiunzione *e*, o la disgiuntiva *oppure*. A conferma della mia opinione posso allegar le parole dello stesso autore, il quale, in principio di questo paragrafo, nota la lunghezza della Sicilia « due giornate, voglio dire ('a'nf) 200 miglia ».

(2) Il Codice *A* ha « scavar tanto nel sasso che [questo porto] non ha fondo ».

- 136 § 4. Torna in questo compartimento (VI clima, sezione 2ª) la città di Lûsîr (Lucera), dove l'imperatore [Federico II] diè sede ai Musulmani, ch'egli avea cacciati dalla Sicilia.
-

CAPITOLO XV.

Dal Kitáb 'al badî (Libro del principio [delle cose])
del medesimo 'Ibn Sa'îd (1).

Dopo quest'isola [viene] la Sicilia che sta a traverso del mare (Mediterraneo) da mezzogiorno a tramontana, ed è lunga settanta parasanghe e larga altrettanto. Il [punto] delle costiere [d'Affrica] più vicino a quest'isola è il capo del monte che [s'avanza] oltre il capo della città di Tunis (2). Tra la Sicilia e l'Affrica corron quaranta miglia. Tra essa e i paesi de' Franchi è un canale di dieci miglia, sul quale giace l'isola di Sicilia (3). Nel lato orientale di quest'isola è [il tratto di costiera chiamato] l'Ala verde (4); la quale tocca

(1) Dal codice della Bodleiana, Laud, 317, sul quale si veggia il catalogo stampato N. DCCCLXXIV del vol. I, e N. CCLXIII del vol. II. La copia è piena d'errori.

Si confronti con 'Az Zuhri, *Bibl.*, Cap. XXII, 158 segg., il quale par ch'abbia copiato questo capitolo con poche varianti.

Il titolo di « Libro del principio » sta bene, poichè l'autore incomincia con la storia di Adamo.

(2) Il Capo Bon.

(3) Credo debba dire invece: « la città di Messina ». Si ricordi che il codice è copiato con molta trascuraggine.

(4) Si confronti con 'Az Zuhri, *Bibl.*, Cap. xxij, pag. 159 del testo.

Nel falso Wâqidi, *Bibl.*, Cap. xxxij, p. 198 del testo, è chiamato

dalla parte di ponente il monte del vulcano, dove arde e rode fin da tempi remotissimi un gran fuoco. Questo erompe (1) dalli spiragli che ha in vetta del monte: di notte le sue fiamme risplendono in aria e dileguansi (2); di giorno vien fuori dal monte un fumo che copre il cielo.

- 137 Cotesto fuoco erompe tre volte all'anno per sette giorni alla volta: gitta una enorme [colonna di] faville (3) che prende tutto l'orizzonte e monta in aria infino a dugento dîrâ^c (braccia); indi casca in terra (4), dove [i frantumi] divengono carboni ardenti, e tal durano [un pezzo]; quindi impietriscono.

Dice 'Al Mas'ûdî, nel Murûğ 'ad dâhab (I prati d'oro): queste masse incandescenti, ch'escono in

Verde il mar che bagna la costiera orientale dell'isola. In Qazwînî, ediz. Wûstenfeld, tomo I, pag. 123, si legge che « il Mediterraneo « a levante e mezzodî della Spagna è verde, ma a ponente è nero « come l'inchiostro, ecc. ».

(1) Il verbo *zafara*, alla prima forma, significa lo stridore di una gran fiamma, e pur s'adopera nel senso più generico di divampare. V. Lane, *Dizion.* Qui è usato specificamente nel significato di fare eruzione.

(2) Seguo la seconda delle lezioni proposte per questo vocabolo del Fleischer, nelle *Nuove Annot.*, pag. 18, in vece di quella ch'io avea creduto di surrogare alla lezione, manifestamente erronea, del codice.

(3) L'arabo *šarâr* è nome collettivo di favilla: non potendo in italiano tradurlo al singolare, ho dovuto aggiugnere « colonna di ». Ognun vede poi che non si tratta della lava.

(4) Il codice ha « in mare », e il prof. Fleischer nelle *Annotazioni*, pag. 44, propose di mantenere cotesta lezione e correggere i due vocaboli seguenti, in guisa che tutto il passo dicesse: « casca in mare, dove [i frantumi] divengono carboni bucherati, indi impietriscono ». Or io esito molto ad accettare questa correzione, per-

mezzo alla fiamma [del vulcano] e quindi impietriscono, hanno talvolta la sembianza dei figliuoli di Adamo, qual vecchio, qual vecchia e qual fanciullo (1). [Ripiglia 'Ibn Sa'id]: noi abbiamo inteso un testimone oculare di così fatte [eruzioni], il quale non raccontava punto la cosa come 'Al Mas'ûdi, ma soltanto dicea che quel fuoco divien sasso. Molti di cotesti sassi [continua l'autore] io li ho avuti alle mani, ed ho osservato soltanto ch'altri erano giallognoli, altri rossicci: se tu li immergevi in acqua fredda e corrente, annerivano. Anneriscono anco senza [che s'immergano nell']acqua, il che avviene per gran decorso di tempo.

Quest'isola abbonda di fiumi, di fonti, di frutta, [d'ogni maniera] di produzioni del suolo, di cotone in gran copia (2), e di storace liquido. Si trova in questo mare il corallo che manca in altri. L'isola di Sicilia va noverata tra' paesi de' Franchi; poichè costoro signoreggiarono l'Africa ne' tempi andati.

che le faville, ossia le materie ignite, lanciate dal vulcano infino a 200 braccia d'altezza, se cascano in mare, non prendono già due forme successive, bensì una sola che si può chiamare carbone bucherato, o pietra, e torna allo stesso; ma se cascano in terra, rimangono per certo tempo, secondo la loro grandezza, come carboni accesi, e poi divengono pietra. Si confronti con 'Az Zuhri, Cap.xxij, *Bibl.*, p. 159.

(1) Si confronti col nostro Cap. I, pag. 1, dove il testo di 'Al Mas'ûdi è alquanto diverso.

(2) Credeva il prof. Fleischer, non senza qualche dubbio, *Annot.*, p. 44, che un vocabolo del testo, il quale, come sta, significa «molto», si potesse leggere *Kaṭīrā'*, ossia «Adraganti». Di certo il vocabolo «molto», riferito qui a cotone, farebbe pleonasmo col verbo «abbondare» che precede; ma il testo analogo di 'Az Zuhri, che abbiám citato, pone il «molto» in luogo dove sta bene.

CAPITOLO XVI.

138 Dall' 'Aġāyb 'al maḥlûqât, ecc. (Le meraviglie della creazione e le rarità della natura) per l'imâm, il sapiente, Zakarîâ 'ibn Muḥammad 'ibn Maḥmûd, 'al Qazwînî (1).

§ 1. Degli animali di esso (Mar di Ponente). Molti sono gli animali singolari di questo mare. Tra gli altri [un pesce, circa il quale] 'Abd 'ar Raḥmân 'ibn Hârûn, 'al Maġribî raccontava nella brigata di 'Al Ġumânî il fatto seguente. Navigai, diceva 'Abd 'ar Raḥmân, in questo mare l'anno dugentottantotto (901), andando in Ponente. Arrivati ad un luogo che si chiama 'Al B.rṭûn (2), un giovane siciliano, che era con noi, gittò in mare una sua lenza, e prese un pesce, lungo quasi una spanna. Messici a guardarlo, ecco che dietro il suo orecchio destro leggiamo: « Non v'ha Dio che Iddio »; nella parte posteriore della testa « Muhammad », e dietro l'orecchio sinistro: « Inviato di Dio ».

§ 2. Il Monte di Sicilia. La Sicilia è isola nel bel

(1) Dal testo pubblicato a Gottinga il 1849 dal D. Ferd. Wästenfeld, col titolo di *Zacharija etc. el-Qazwini's Kosmographe*. Io l'ho confrontato con quattro codici parigini.

(2) Non trovo questo luogo nel Dizionario di Yaḡtî.

mezzo del Mar di Ponente. Di essa [abbiamo] il seguente ricordo [scritto] da 'Abû 'Alî 'al Ḥasan 'ibn Yahyâ, nel suo *Târîḫ Şiqillîah* (Cronaca di Sicilia) (1). Questa montagna, egli dice, sta a cavalier del mare; essa gira tre giornate [di cammino e s'innalza] presso Taormina. Vi si trovano alberi, la più parte nocciuoli, pini e cedri, e intorno si veggono molti edificii. [Produce] questo monte molte specie di frutta: alla sommità ha delli spiragli sulfurei, da' quali esce fuoco e fumo; e talvolta il fuoco scorre sopra alcuna 139 delle coste; arde tutte [le materie] sulle quali passa, e diviene come le scorie del ferro. Il terreno così bruciato non produce più nulla; nè animale vi cammina, [talchè] in oggi è ignudo, e la gente lo chiama 'Al 'aḥbât (Le scorie). Su la cima dell'Etna i nugoli, la neve e le piogge [sono] permanenti, che puossi dir non si dileguino la state nè l'inverno; e [proprio] in vetta, la neve non si scioglie giammai, [nemmeno] di state: d'inverno poi ricopre tutto il monte da capo a piè. Suppongono i Rûm che molti sapienti dell'antichità venivano [apposta] in Sicilia per osservare i maravigliosi [fenomeni] dell'Etna, e lo [strano] congiungimento del fuoco con la neve (2).

Or vedresti la notte un gran fuoco ardere su la sua vetta, ed uscirne di giorno un gran fumo (3).

Sono in questo monte delle miniere d'oro; onde i

(1) Si confronti col Mu'ġam qui sopra, pag. 204. Si notino alcune parole trasposte o lasciate da parte.

(2) Fin qui copiando il Mu'ġam.

(3) Dopo questa postilla il compilatore ritorna al Mu'ġam sino alla fine del paragrafo.

Rûm l'hanno chiamata Ġabal 'aḍ ḍahab (la montagna dell'oro). Certe annate il fuoco scorre dalla montagna infino al mare, dove si ferma. [Durante coteste eruzioni] gli abitatori di Taormina e d'altri [paesi vicini] sono rischiarati (1) per molti giorni dal lume [che lor fa] il vulcano.

In questa [isola di Sicilia] è una montagna che ha delli spiragli, da' quali spiccia del fuoco, che mai non si spegne. E esso fa lume fino a gran distanza; ma questo fuoco, se [uom] ne porta via [un pezzetto], non dura punto (2).

§ 3. La Fonte di Sicilia. In questa grande isola del mar di Ponente sono delle fonti sulfuree, dalle quali spiccia un fuoco che mai non si spegne (3); il quale risplende la notte fino a gran distanza. Se taluno ne porta via ad altro luogo, il fuoco non dura, ma si spegne.

(1) Il verbo ch'io così traduco è la sola variante al confronto del passo identico del Mu'ǧam qui sopra, pag. 206.

(2) Si confronti col Mu'ǧam qui sopra, pag. 201. La frase pure è diversa, e il Mu'ǧam par che riferisca questa osservazione all'Etna, mentre Qazwīnī espressamente parla di un altro vulcano, sia l'isola di questo nome, sia Vulcanello. Si confronti 'Ibn Ḥawqal qui sopra, pag. 27, e ricordisi che il nome di Ġabal 'al burkân (Monte del Vulcano) è dato da Edrisi a Vulcanello, mentr'egli chiama Vulcano Ġazīrat 'al burkân, qui sopra, p. 44, nota 1.

(3) Sembra confusione de' fenomeni vulcanici con quelli de' *solfioni* di gas idrogeno, de' quali non v'ha memoria ch'io sappia in Sicilia.

CAPITOLO XVII.

Dall' 'Aṭār 'al bilād, ecc. (Cose notabili de' paesi 140 e notizie degli uomini), del medesimo Qazwîni (1).

§ 1. (Nel terzo clima), Palermo, città nell'isola di Sicilia, del mar di Ponente. 'Ibn Ḥawqal da Mawṣil scrive essere in questa città un gran santuario. Ho inteso dire [egli aggiugne] che Aristotile sta qui sospeso entro un arnese di legno, e che i Cristiani onoravano assai la tomba di questo [filosofo] e soleano implorar da lui la pioggia, per la grande riputazione ch'egli ebbe presso i Greci antichi. Ho visto, continua 'Ibn Ḥawqal, in questa città tante moschee quante non me ne sono occorse in verun'altra; a tal segno che, nello spazio d'un trar d'arco, ne scoprii più di dieci, l'una di faccia all'altra. Domandata la cagione di tal [soverchio numero di moschee], mi fu risposto che tra quella gente le teste sono sì gonfie di superbia che nessuno vuol far la preghiera nella moschea d'un

(1) Dal testo che pubblicò il medesimo D. Wüstenfeld, op. cit., Parte II, confrontato coi mss. di Parigi, *Sup. ar.*, 658, 916, 917, de' quali il secondo sembra una prima compilazione postillata dall'autore medesimo o da altri.

altro, e ognuno ne pretende una per sè solo, chè nessun altro vi preghi (1).

§ 2. La Sicilia, grande isola, una di quelle [abitate] dalla schiatta (2) di ponente, fronteggia l'Africa. Ha figura di un triangolo; e ciascuno degli angoli suoi è distante dall'altro sette giornate [di cammino. Isola] fertile, frequente di città e di villaggi; molto abbondante di bestiame: cavalli, muli, asini, buoi, montoni, ed [anco] di animali selvaticchi; ma va noverata tra i suoi pregi la mancanza di animali che s'avventino
 141 all'uomo col dente, con l'unghia, o con l'aculeo. [Al contrario] v'hanno miniere d'oro, argento, rame, piombo, ferro; e ve n'ha di allume, d'antimonio, di vitriolo, di sale ammoniaco e di mercurio (3). Sonvi, poi, acque, alberi, seminati, e varie specie di frutta, che non mancano d'inverno nè di state. Il terreno produce lo zafferano. L'isola fu spopolata ed oscura fino a che i Musulmani non conquistarono l'Africa [propria]: allora quella popolazione, rifuggitasi in Sicilia, la restaurò. Fu poi conquistata [alla sua volta] al tempo degli Aglabiti, sotto il califato di 'Al Māmūn. Così rimase lungo tempo in man dei Musulmani. Indi sursero contro di lei gli Infedeli, in cui potere [oggi si trova] (4).

(1) Si confronti questo primo § col testo d'Ibn Ḥawqal qui sopra, pag. 11, 17, 18, e con quello del Mu'ḡam qui sopra, pag. 182, 183, e si vedrà che somiglia più al secondo che al primo.

(2) Nel testo 'ahl «popolo», che si deve intendere delle genti musulmane emigrate in Ponente.

(3) Si confronti sempre col Mu'ḡam, donde son tolti tutti questi squarci, compendiatamente e trasposti. V. qui sopra, p. 203, 204.

(4) V. qui sopra, p. 201 a 203.

Sono in Sicilia eccelse montagne, fonti copiose, fiumi perenni e rare delizie. 'Ibn Hamdîs [esprime in questi versi] il tenero amor suo verso il paese :

« Ho ricordata la Sicilia ecc. (1) ».

Narrasi che il giro di quest'isola sia sedici giornate di cammino e il suo diametro cinque giornate (2). Ridonda d'ogni ben di Dio : d'acque, d'alberi, di messi, di frutta. Evvi una montagna che s'addimanda Qaşryanniḥ (Castrogiovanni), [proprio] una delle maraviglie del mondo ; in cima ad essa torreggia una gran città, alla quale [si stendono] d'intorno vasti terreni da seminare e giardini, e [mentr'essa] s'innalza [sublime] in aria, tutti quelli [rimangono chiusi nelle mura e serrati] dall'unica porta della città, senza altra via che quella. Dalla vetta, poi, scorrono dei fiumi (3).

È in Sicilia il monte del fuoco. 'Abû 'Alî 'al Ḥasan 'ibn Yahyâ scrive esser montagna a cavalier del 142 mare (4)..... un gran fumo. Nessuno può appressarvisi, e se mai uom si fa a prenderne un tizzone, il fuoco si spegne all'istante ch'è tolto dal posto (5).

In questa isola è anco il gran vulcano. 'Aḥmad 'ibn 'Umar 'al 'Uḍrî (6) scrive così: Non avvi al

(1) Sono i due versi che abbiám dati qui sopra, Cap. XI, p. 200.

(2) Il compilatore si discosta qui dal Mu'ğam. V. sopra, pag. 199.

(3) Si confronti col passo analogo del Mu'ğam, qui sopra, pag. 200, 201, il quale è trascritto letteralmente, trasponendo qualche frase.

(4) Continua il testo letteralmente come nell' 'Ağây b, qui sopra, Cap. XVI, § 2, p. 235, fino alle parole « un gran fumo ».

(5) Cf. il Mu'ğam, qui sopra, p. 201, nota 1.

(6) V. qui sopra, Cap. VII, § 1, pag. 87, nota 4.

mondo vulcano più terribile all'aspetto, nè più meraviglioso in sostanza. Quando tira vento, vi s'ode un gran rombo, come di fortissimo tuono. In questo vulcano si cava del solfo [di qualità] che non se ne trova l'uguale in altro paese (1). Dice lo stesso autore che in Sicilia v'ha tre pozzi onde si estraie, dal principio alla fine della primavera, l'olio [chiamato] nafta. Si scende in cotesti pozzi per [una scala a] gradini. L'uom che scende s'imbacucca e si tura bene il naso; perchè s'egli respirasse al fondo del pozzo, morrebbe all'istante. Costui attinge l'acqua e la versa in catini (2), ne' quali la nafta [separandosi dall'acqua] vien su, la si raccoglie e la si ripone ne' fiaschi.

§ 3. (Nel quinto clima) Mālīṭah (Malta). Isola vicina alla [pen]isola di Spagna (3). Ricca d'ogni ben di Dio, [vero] paese di benedizione. Lunga circa trenta miglia; ben popolata, ha cittadi e villaggi, alberi e frutte. I Rūm l'assalirono dopo il quattrocenquaranta (1048-9): dopo alcuni scontri con gli abitanti, lor do-

(1) Questo cenno del vulcano è ripetuto con poco divario da 'Ibn Šabbāt, Cap. XXXIV, § 1, *Bibl.*, testo, pag. 210, ed attribuito ad 'Al Bakrī.

(2) Il singolare è 'ig'gānah, che i dizionari arabi definiscono « recipiente da fare il bucato ». Si veggia un passo analogo di 'Ibn Šabbāt loc. cit.

(3) Errore: dee dir « all'isola di Sicilia », poichè si tratta di Malta. Il poeta 'Ibn Ramaḍān, del quale si fa menzione più innanzi, era ben di Malta, come parmi aver provato nella *St. dei Mus.*, III, 684 segg., 762. D'altronde non è verosimile che i copisti abbian mutata in Mālīṭah alcuna delle isole Baleari. Nessuna di quelle ha nome che si possa confonder con questo, anche nella scrittura più intralciata e grossolana.

mandarono i beni e le donne. Allora i Musulmani si adunarono, si contarono e videro che il numero dei loro schiavi eccedea quello de' liberi. Ondechè fecero agli schiavi questa proposizione: Prendete le armi [lor dissero] insieme con noi; e se vincerete sarete liberi, e ciò che noi abbiamo sarà vostro: se non osate, noi saremo uccisi, ed anco voi lo sarete. [Assentirono]: venuti i Rûm [innanzi la città, i Maltesi] dier dentro come un sol uomo; e Dio li aiutò, sì che sconfissero il nemico e ne fecero strage. Gli schiavi [quindi] 143 si unirono [in corpo politico] co' liberi: crebbe la potenza [di entrambi], e i Rûm, dopo questo fatto, non infestarono l'isola mai più.

Deriva da quest'isola il nome [etnico] d' 'Ibn 'as Samantî (1), 'al Mâliṭî, il poeta, miracoloso improvvisatore. 'Abû 'al Qâsim 'ibn Ramadân 'al Mâliṭî dice: Certo geometra di Malta avea fabbricata pel re del paese (2) una figura da segnare il tempo di ciascun'ora del giorno; la qual figura gittava delle palline nei sanġ (bacini di metallo). Io dissi allora ad 'Ibn 'as Samantî. Su, continua questo mezzo verso:

« La ragazza che picchia il sanġ, »
ed egli: « Per lei ballano i cuori, »

(1) Il codice di Parigi, *Sup. ar.*, 316, ha 'As S.m.tî.

(2) A confermar che si tratti del re di Sicilia, debbo ricordare la iscrizione trilingue di una clepsidra fabbricata pel re Ruggiero. La lapide è incastrata in un muro esteriore della Cappella Palatina di Palermo. La iscrizione è stata pubblicata dal Morso, dal Gregorio, e in ultimo da me, nelle *Epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo, 1875, in-4°, Parte I, pag. 17, segg.

« Come se colui che la congegnò fosse pria salito in cielo, »

« E avesse contemplate le sfere, scoprendo i segreti del zodiaco, e [misurando ciascun] grado [dell'ecclittica] ».

E ciò [si prontamente] come se avesse avuti questi versi a memoria.

CAPITOLO XVIII.

Dal Nuḥbat 'ad dâr, ecc. (Scelta delle meraviglie della Terra e del Mare nel corso de' secoli), opera dello Šayḥ Šams 'ad din 'abû 'Abd 'Allah Muḥammad 'ibn 'abî Ṭâlib, 'al Ansârî, 'as Sufî, 'ad Dimîsqî (oriundo di Medina, nato a Damasco, della setta de' Sufiti) (1).

§ 1. (Dal Capitolo V, § 3 dell'opera). Una delle 144 isole del mare Rûmî (Mediterraneo) è la Sicilia. Essa [giace] di faccia all'Affrica. Sotto il dominio musulmano [fiori per] dottrina e grande numero di scienziati, di letterati e di uomini illustri, e rivaleggiò con la Spagna. Ha figura triangolare; circonferenza di cinquecento miglia: è montuosa; abbondante d'alberi e di frutta; [frequente] di fiumi, di città e di castelli su le costiere. Ecco le sue più rinomate città marittime:

(1) *A*, codice parigino, *Anc. Fonds*, 581; *B*, codice di Leida, *Catal. Dozy*, 835. Dopo la mia pubblicazione il prof. Mehren ha dato alla luce il testo intero, Pietroburgo, 1866, in-4°, con un ampio glossario, e quindi una traduzione francese, sotto il titolo di *Manuel de la Cosmographie du moyen-âge*, Copenhague, 1874, in-8°. Il capitolo su la Sicilia è a pag. 141 del testo arabo, e 183 della versione francese.

Balarmûh (1) (Palermo), sede del re, ha un borgo. Fu capitale dell'isola dopo il conquisto musulmano. A capo di qualche tempo, i suoi cittadini (2) si tramutarono nella Ḥâlisah, (città) nuova, edificata al tempo di 'Al Qâym 'Abû 'al Qâsim, figliuolo del Mahadi, l'anno trecentocinque (936-7).

Catania (3) era gran città. Arsela il vulcano di quest'isola; ma 'Al 'Inbirûr (l'imperator Fedेरigo II) fondò invece di essa un'altra città, alla quale pose nome di Ḡustârah (Agosta).

La città di Messina [giace] sopra uno dei promontorii dell'isola.

Siracusa [giace] in altro capo [della Sicilia]. Il mare circonda questa città da tre lati; e vi si entra passando l'acqua sopra un ponte.

Degli altri paesi della Sicilia, posti dentro terra (4), [noteremo] Sciacca, Mazara, Girgenti, Noto, Scicli, Taormina, Castrogiovanni, Ragusa, 'Anṭah (corr. 145 Ḡayṭah? Gaeta) (5), Rametta, 'Amiś (Dimnaś?

(1) Questa lezione, diversa da quelle degli scrittori arabi, sembra tolta da sorgente contemporanea. Lo stesso si vede in altre notizie che ci dà quest'autore.

(2) 'An nâs, che significa « la gente, gli uomini », e propriamente i principali, gli ottimati, il *popolo grasso*, musulmano, già s'intende.

(3) Per questo e per molti altri nomi topografici che abbiamo da altri autori, è inutile trascrivere la lezione del testo.

(4) Barriah, ossia terrestri, non marittimi. È inutile aggiugnere che questo è errore del Dimiśqî per la più parte de' luoghi nominati.

(5) B ha Ḡaynṭah, altri codici notati dal Mehren Ḡay.ah. Presso 'An Nuwayri, *Bibl.*, testo, Cap. XLVIII, § 1, pag. 424, veggiamo 'Ayṭah o Ḡayṭah, che il compilatore potea credere città di Sicilia. E tale mi pare anche qui la miglior lezione.

Demona) (1), Yartiah (leg. Tirmah o Butirah, Termini o Butera) (2), ed altre che non giova ricordare. Inoltre sono in quest'isola quattordici grandi rustâq (3).

Presso la Sicilia è un'altra isola che le appartiene, ed è il cratere (4) del vulcano che butta fuoco, lanciando verso il cielo de' corpi somiglianti agli umani, ma senza testa, i quali s'innalzano in aria e poi riscascano in mare [dove rimangono] a galla. Queste son le pietre da stropicciare i piedi [nel bagno] (5).

Di faccia a questo cratere [sorge] nell'isola [di Sicilia] una montagna detta 'Al Lukâm (6): (l'Etna)

(1) Ottima lezione proposta dal Fleischer, *Annot.*, pag. 44.

(2) Quest'ultima lezione è proposta dal Mehren, op. cit., *Index*, pag. LXXXV, e mi par migliore che quella di Partinico ch'egli avea suggerita nel testo, p. 141.

(3) Vocabolo di origine persiana, che significa « distretto con città e villaggi ». Par che l'autore accenni a' maggiori feudi di Sicilia al suo tempo.

(4) 'Aṭimah. Si vegga la spiegazione di 'Al Mâs'ûdî qui sopra, Cap. I, pag. 2.

Seguo la lezione del Mehren, il quale determina la voce Burkân con l'articolo *el*. Si vedrà dal seguito di questo paragrafo come il Dimisqî intenda qui designare con la voce *Vulcano* l'isoletta di questo nome, e che ponga una differenza nella natura o forma dei crateri, chiamando questo 'aṭimah « gola di camino », e quello dell'Etna manfas « spiraglio ». Forse la differenza nascea dalla durata del fuoco, perenne in Vulcano e intermittente nell'Etna?

(5) V. *Nuove Annot.*, pag. 19. Cf. Mas'ûdî qui sopra, pag. 2.

(6) Così alcuni geografi arabi chiamano il prolungamento settentrionale del Libano tra Hims (Emesa) e Antiochia. V. Abulfeda, versione di M. Reinaud, II, 89, 90.

Secondo Edrisi il Libano fa parte del Lukâm, che sarebbe la più estesa catena di montagne del mondo, poichè la si fa muover dal-

alta montagna, che sovrasta al mare ed al cratere (1) [stesso di Vulcano]. Alle falde di questo gran monte [verdeggiano] noccioli, pini e castagni. In vetta poi [s'apre] uno spiraglio somigliante a quello del cratere [di Vulcano] e [parimenti] butta fuoco. Questo di notte comparisce dal mare a gran distanza, e di giorno tu vedi il fumo anche [da assai lungi]. Il cratere è circondato di gran [massa] di cenere fine, su la quale
 146 non si può camminare (2), sì per la sottigliezza e sì pel [gran] calore de' cocuzzoli di questi [mucchi di cenere] in vicinanza del luogo dove arde il fuoco. Oltre [di questo] vengon fuori dallo spiraglio de' sassi più piccoli che que' del cratere [di Vulcano], e talvolta [il fuoco], volgendosi all'un de' lati, scorre (3) giù per la costa del monte e la brucia insieme con tutto ciò che incontra, e ne fa come tante scorie di ferro (4). Gli uomini di mare suppongono che i fuochi di coteste due montagne combattano l'un contro l'altro

l'Istmo di Suez per arrivare all'Asia centrale, passando tra il Mar Nero e il Caspio e tra questo e il lago di Aral. Veggasi la versione di M. Jaubert, I, 336, nella quale va sostituita la detta lezione a quella di 'Al Kfâm.

Quanto alla Sicilia, quel nome sembra scritto per errore in vece di Ġabal 'an nâr.

(1) Le due ultime parole mancano nel codice B.

(2) La lezione di A. ed M. porterebbe a tradurre « guada ».

(3) Questo verbo, nel testo sâla, si dice delle acque e però mi sembra doversi intender della lava, non già dei sassi eruttati dal vulcano, come ha tradotto il Mehren. L'equivoco nasce dalla mancanza del vocabolo « fuoco », che in arabo è femminile al par che il plurale di « sassi ».

(4) Questa mi pare interpretazione arbitraria del compilatore. Si vegga qui sopra la nostra nota, pag. 205.

e si faccian guerra senza posa (1). I Greci antichi davano a questo monte [Etna] il nome di Ġabal 'ad dahab (montagna dell'oro), a cagion delle sue miniere d'oro e delle miniere [che ha] di solfo, di mercurio, ed altre.

§ 2. (2) Isola di Malta. È lunga settanta miglia e larga trenta. Avvi una città che porta lo stesso nome dell'isola.

Isola di Pantellaria. È grande [abbastanza]: v'ha de' luoghi salvaticchi, senza abitazione d'uomini. Gli isolani suppongono che [que' luoghi siano frequentati] dai ġinn, i quali appariscono [talvolta] alla gente, e danno a sè medesimi il nome di diavoli (3).

§ 3. (4) Il corallo vegeta in fondo del Mediterraneo A,n.20 in tre posti: l'isola di Sicilia, Marsâ 'al Ĥaraz (5), e Marsâ Sibtah (il porto di Ceuta).

§ 4. (6) E in questo territorio (di Samğarah inferiore, sul Niger) [nasce] ancora il sill (7), che ha

(1) Quest'ultimo inciso si legge nel solo *M*.

(2) *A*, 72, recto; *B*, 105, recto; *M*, testo, pag. 141, vers. p. 185.

(3) Mehren, l. c. In vece dell'aoristo della seconda forma leggo il perfetto della quinta all'attivo: tasammâ.

(4) Nell'*Appendice*, pag. 20 delle *Nuove Annotazioni critiche*. Da *M*, testo, pag. 72, versione, pag. 83.

(5) « Il porto de' nicchi »; oggi chiamato La Calle. Ne' diplomi latini dal XV secolo in giù, *Marsaquar*, *Marsacaris*, ecc. Ne' *Nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova*, tra gli Atti della Società ligure di Storia patria, V, 585, ho toccato di questo luogo ed anche di una industria italiana che v'era stabilita.

(6) Nell'*Append.*, loc. cit. Da *M*, testo, pag. 111, e vers., pag. 187.

(7) Così corretto dall'editore nell'indice e nella versione. Si corregga dunque il vocabolo 'as sumbul nelle *Nuove Ann.*, pag. 20, lin. 4.

delle barbe nere e [acute] come degli aghi, ed è veleno mortale. Viene una pianta simile in Sicilia, nel Ḥayṭ 'al Gawr (di Palestina), e nel Iemen: somiglia all' 'alas (1).

§ 5. (2) Il re dei re degli Alemanni si chiama 'Al 'Imbirâṭûr, ed anche 'Al 'Imbirûr. La sua sede è nell'isola di Sicilia. Il suo reame si compone di quindici Stati (3).

(1) Specie di grano dell'Africa centrale. V. Mehren, op. cit. e Ibn Batouta, *Voyages*, ediz. di Parigi, II, 197.

(2) Nell'*Append.*, pag. 20 delle *Nuove Annot.*. Dal testo di *M.*, pag. 260, e nella versione, pag. 375.

(3) Il testo ha « terre ».

CAPITOLO XIX.

Dal Taqwīm 'al Buldān (Tavola sinottica de' paesi) 146
del re felicissimo 'Imād 'ad dīn 'Isma'il 'ibn
'Alī, principe di Ḥamāh, noto sotto il nome di
'Abūl 'al Fadā (1).

§ 1. Nel quinto de' climi, comunemente così detti (2),
quello [cioè che abbraccia] le isole de' mari di Po-
nente, [è noverata] la Sicilia, che [sta] realmente [entro 147
i limiti] del quarto clima, nel Mediterraneo, di faccia
all'Africa [propria]. Il nome si scrive: Ṣaqlīyah.

La sede [della corona] dell'isola di Sicilia è Palermo.
Nel [libro] 'Al Aṭwāl (Delle Longitudini) la sua lon-
gitudine è [notata] trentacinque gradi e la latitudine
trentasei gradi e dieci minuti. 'Ibn Sa'id le ne dà
long. 35°, lat. 36°, 30'.

Tra la punta (3) occidentale della Sicilia e Tunis

(1) Dal testo per Reinaud e Slane, Parigi 1840, in-4°, pag. 192,
193; versione francese, II, pag. 273.

(2) L'autore, pag. 72 del testo di Parigi, fa la distinzione tra i
climi veri, ossia matematicamente determinati e gli 'urfi, che M. Rei-
naud, II, 95, ha tradotto *vulgaires*. Abulfeda, a spiegarsi meglio, no-
mina alcuni di cotesti climi *usuali*, che abbraccian de' paesi apparte-
nenti a diversi climi matematici.

(3) Letteralmente « coda ».

[si conta] una giornata di navigazione, oppure (1) sessanta miglia. L'isola gira cinquecento miglia. Di faccia a Palermo [s'innalza] una montagna, dalla quale sgorgano molte picciole polle d'acqua, e si chiama 'Al Ġarbāl (2) (« Il crivello », oggi detto il Gabriele). La Sicilia ha figura d'un triangolo isoscele, il cui primo spigolo [è rivolto] a settentrione, e quivi [occorre] lo Stretto [pel quale si passa] alla Gran Terra [italiana], largo sei miglia all'incirca. Il secondo spigolo [guarda] il mezzogiorno, si volge alla terra di Tripoli, in Affrica. Il terzo spigolo è l'occidentale. Quivi [si vede] il vulcano ignivomo, in una isoletta che si stacca a settentrione del suddetto angolo occidentale (3). Del quale vulcano diremo verso la fine del [nostro] libro. A settentrione della Sicilia [si stendono] i paesi della Calabria. Il principe di Sicilia in questo nostro tempo è franco, di [nazione] catalana, ed ha per nome 'Alraydofarīk (il re don Federigo). Inomi delle [principali] città di Sicilia sono: Palermo, Trapani, Mazara, Girgenti, Messina e Castrogiovanni (4).

148 La città di Messina ha, secondo 'Ibn Sa'īd, la longitudine di trentacinque gradi e quaranta minuti e la latitudine di trentotto gradi e quindici minuti.

(1) Su la lezione che ho tradotta con questo vocabolo si veggia *Nuove Annot.*, pag. 17, e qui sopra a pag. 229, nota 1.

(2) V. 'Ibn Ḥawqal, qui sopra, Cap. IV, pag. 22.

(3) Evidentemente l'autore ebbe sotto gli occhi una carta, nella quale l'isola di Vulcano era collocata a ponente del vero sito.

(4) L'apparente confusione delle notizie vien dalla forma materiale del testo ch'è ripetuta esattamente nella edizione di Parigi. I nomi, le cifre, le spiegazioni ortografiche sono distinti in vari colonnini, disposti sopra entrambe le facce del libro aperto.

Questa Massīnī o Massīnah [come la scrivon anco] è posta sull'angolo settentrionale dell'isola: città notissima per la copiosa [produzione] dell'uva e del vino. Essa giace nella parte dell'isola che fa fronte alla Qalafriah (Calabria). Spesseggiano in Sicilia i tremuoti; donde rovinan quivi di molti edifizi. L'isola ha più di cento castella. Gira diciassette giornate [di cammino]. È lunga in linea retta cinque giornate. La maggiore città, sede [della corona] dell'isola è Palermo: vi sono anco delle altre città, ma sempre le più famose son queste due [che ho messe nella tavola], voglio dire Palermo e Messina.

Apparteneva [un tempo] ai Musulmani; ma loro uscì [dalle mani] e in oggi la tengono i Cristiani. Al dir dello Šarīf 'al Idrīsī (Edrisi) la Sicilia gira cinquecento miglia.

§ 2. (Nella descrizione delle isole del Mediterraneo).

L'isola di Qawsarah (1) (Pantellaria) sta di faccia all'Affrica, non lungi da Tunis. È distante dalla Sicilia una giornata [di navigazione], e va messa verso la fin del quarto clima. Vi si trova l'albero del mastice, e se ne trae fuori de' fichi e del cotone in gran copia (2).

§ 3. Nella descrizione della parte settentrionale della Terra, dopo aver detto de' paesi di Tusqān (Toscana), l'autore continua: Ecco le parole d'un che ha visti i detti paesi. Rimpetto a Roma [s'innalzano] dal mare due alte montagne, nelle quali perennemente apparisce fumo il giorno e fuoco la notte. Il nome della prima è 149

(1) Così è notata la pronunzia a lettera a lettera.

(2) Conf. qui sopra il Cap. XV, pag. 233, nota 2. Ammettendo la variante si dovrebbe dire in vece « e dell'Adraganti ».

Burkân (Vulcano), e quel dell'altra 'Istanbrî (Stromboli); i quali due vocaboli significan tuono e lampo. Ma secondo lo Šarîf 'al 'Idrîsî (Edrisi), Burkân è nome di due montagne; l'una delle quali in un'isola staccata [presso la costa] settentrionale della Sicilia, che non si conosce al mondo [luogo] più terribile all'aspetto. Il secondo Burkân è [proprio] nell'isola di Sicilia, in un tratto pien di caverne e scarso di terra [vegetabile]. Da questo monte, ripiglia [l'Edrisi], vengon su alternativamente fiamma e fumo. E scrive [più innanzi]: Quando tiran forti venti, raccolgonsi in quelle caverne dei monti di sabbia, la quale par che serva di alimento al fuoco. In queste caverne, ripiglia [ancora Edrisi], sono degli sfiatatoi da' quali si ode dentro un rombo, come latrati di cani (1).

§ 4. (Nella descrizione della stessa parte settentrionale). Dice 'Ibn Sa'id: Lucera [appartiene] ai domini dell'imperatore. Quando questi insignorissi della Sicilia, tramutò i Musulmani da questa isola in Lucera suddetta, che loro assegnò per soggiorno (2).

(1) Ognun può vedere che cotesti particolari non si trovano nel testo di Edrisi conosciuto da noi.

(2) Questo squarcio non corrisponde con quello che abbiam dato nel Cap. XIV, pag. 230. Sembra cavato pertanto da altra opera d' 'Ibn Sa'id.

CAPITOLO XX.

Dal Masâlik 'al 'Abşâr, ecc. (Escursioni della vista 150 su i reami e le capitali) di Šahâb 'ad dîn 'Abû 'al 'Abbâs 'Ahmad 'ibn Yahyâ, 'al Kir-mânî, 'al 'Umarî, più noto sotto il nome di 'Ibn Faql 'Allah, 'al Kâtib 'ad Dimisqî (il Segretario damasceno. — Parte I^a) (1).

§ 1. L'isola di Pantellaria è vicina a Tunis. [Vive] in quest'isola una man di Musulmani sobbarcatisi alla condizione di Dimmî (2), a patto di rimanere nel paese; la qual condizione è simile a quella di coloro, [che caduti] sotto la dominazione dei Franchi, erano designati, ne' paesi del Mağrib (Affrica settentrionale e Spagna), con l'appellazione di M u d a ġ ġ al (3). L'isola di M.l.tah (Malta) è presso Tripoli di Barbaria.

(1) Dal codice bodleiano, Pococke, 191. V. il catalogo stampato, I, 195, e II, 599.

(2) Su la condizione degli dimmî veggasi la *St. de' Mus.*, Vol. I, 475, segg.

(3) In Spagna li chiamavano mudağğân o mudéjar. V. *Annot.*, pag. 45, e *Nuove Ann.*, pag. 20, nella quale si legge una osservazione del prof. Fleischer, e la mia risposta.

§ 2. Isola del Burkân (Vulcano). Essa non è grande. Avvi un monte, nel quale a volte arde un gran fuoco, e vi si sente a quando a quando un rombo come di tuono che mugghi. V'ha delle capre salvatiche.

Gazirat 'ar Râhib (Favignana). Evvi un porto per le navi e de' pozzi che apprestan da bere a' naviganti.

Gazirat Malîtima (Marettimo), vicina a Tunis. Sonvi delle antelopi (1) e delle capre salvatiche. Questa ed 'Al Yâbisah (Levanzo) stanno da Favignana a.... (2).

L'isola di..... (3) abbonda di capre salvatiche.

L'isola di Malta ha un porto sicuro, che s'apre a levante. Abbonda di montoni, di miele e di frutta.

151 § 3. La Sicilia è una delle più nobili isole del mare: di quelle che godono l'aere più temperato e l'acqua più dolce. Di essa cantò il suo poeta 'Ibn Ḥamdîs:

« Un paese, al quale la colomba diè in presto la sua collana; il pavone le vestì il manto delle proprie penne ».

« [Un paese il cui] vino rassembra a queste corniole qui; e [lo si beve in] tazze che paion atrii di palagi ».

Pure 'Ibn Ḥamdîs non fece la descrizione del proprio paese, nè gli dispensò le [debite] lodi. Descrivea bensì quest'isola e l'encomiava lo Šarîf (Edrisi) nel libro ch'ei compilò per [comando di] Ruggiero, principe di essa: ma nè l'uno nè l'altro [de' due citati scrittori] ha dette ampollosità nel descrivere i pregi

(1) Zibâ'.

(2) Manca la distanza.

(3) Manca il nome. Probabilmente era Levanzo.

di questo paese; nè altro ne ha riferito che la [pura] verità. Infatti nessuno ha avuta mai cognizione della Sicilia, che [poi] non n'abbia scritto largamente; nessuno ha fatta menzione di essa, che non l'abbia lodata. Ella già fu madre d'uomini illustri; ella partori [molti] valentuomini. Ma non ebbene alcuno che s'aggugliasse ad 'Ibn Ḥamdîs; quantunque di altri [begli ingegni] ella possa vantarsi, e quantunque non le appartengano [tra'] versi di questo poeta, che i seguenti (1):

« T'affretta alle voluttà; t'affretta a quelle, montando i più veloci, i più ardenti corsieri ch'abbia il piacere, »

« Pria che il sole, fatto alto, non sugga il nettare (2) mattutino da' fiori della camomilla ».

A che è da aggiugnere quegli altri:

« Ho ricordata la Sicilia, ecc. (3) ».

152

(1) Son dati anche da 'Ibn Ḥallikân, nella vita d' 'Ibn Ḥamdîs, ediz. *Stane*, I, 420 del testo, e II, 160 della versione inglese; ediz. *Wüstenfeld*, fasc. IV, pag. 110, N. 407; ediz. del Cairo, I, pag. 429.

La *Qasîdah*, da cui sono tolti questi versi, si legge nel codice di Pietroburgo, fog. 4, verso, ma non tratta della Sicilia; essa è indirizzata ad 'Ubayd 'Allâh, figliuolo di 'Al Mu'tamid, principedi Siviglia.

(2) Questo vocabolo, straniero affatto al Parnaso arabo, è pur comodo, perchè mi fa scansare una traduzione letterale, che suonerebbe male ad orecchi europei. La camomilla è appo gli Arabi il paragone obbligato de' denti bianchi, come fu pei nostri Arcadi, di buona memoria, il corallo, quando si dicea de' labbri di Fille. Tra la metafora strana e la immagine non pulita che ci avrebbe resa qui una traduzione letterale, ho messo « fiori » in vece di « denti » di camomilla.

(3) Il compilatore inserisce qui i due versi che abbiain dati nel Cap. XI, pag. 200, e citati nel Cap. XVII, pag. 239. Si vedrà nel Capitolo LIX che 'Ibn Ḥamdîs ricordò la sua patria assai più sovente che nol credesse l'antologista.

Or bastano alla Sicilia i begli ingegni ch'ella ha accesi [col suo fuoco] e le produzioni che dona il suo fertile suolo: oltrechè i libri delle istorie e le antologie letterarie raccolgono i pregi di lei e riassumono le [memorie de'] suoi egregi [uomini]. Ai tempi del dominio musulmano furono tra' suoi emiri de' principi valenti e de' letterati egregi, i quali tutti [vennero in fama]: gli uni furono subietto di poemi e di lodi, e [gli altri] poetarono e [n'] ebbero [de' bei] presenti. Nè sono stati dissimili i monarchi infedeli di quest'isola; poichè le belle discipline hanno cattato il favor loro e i meriti hanno fruito dalla loro munificenza (1). Così il re Ruggiero volse l'ingegno a ritrarre le condizioni dei [varii] paesi [del mondo]; e per commissione di lui lo Śarîf (Edrisi) compilò il libro intitolato Nuzhat 'al Muştâq, ch'è la più esatta opera geografica [che per noi si possenga]. Nella composizione di quest'opera prodigò il re vite [d'uomini] e danari: oltrechè egli stesso era rinomato per sode dottrine filosofiche e cognizioni di geometria. Troviamo ne' ricordi dei re di Sicilia e nelle cose notabili di quest'isola, che navigando un poeta de' Banû Rawâḥah con altre persone, s'imbattè in un'armata del re di Sicilia, dalla quale ei fu fatto prigioniero. Condotta alla presenza del principe, egli recitò questi versi:

« Che tu viva e scansi l'ora estrema; che [Dio] te ne guardi, e che [da Lui] tu sia favorito in questo mondo e aiutato [a conseguire il premio] nell'altro; »

(1) Letteralmente: « Le virtù (arti, scienze, belle qualità, ecc.) li hanno fatti piegare, e i pregi rari hanno avuta l'abilità di muoverli ».

« O re, la cui armata va attorno e reca l'esercito, facendo tante stragi e [menando] tanti prigionieri, »

« Tu che l'hai lanciata nel pelago, mentre correano 153 procellosi i suoi flutti, e li hai calmati, sì che dalle tue navi fai tener sempre il mare »,

« [Ascolta!] Noi eravamo, come portarono i destini, una brigata; montammo in nave, e l'onda menavaci soavemente, »

« Quando terribili alati, spiccatasi dall'armata, ci piombarono addosso d'ogni banda, ferocemente ».

« Noi facemmo testa; ci provammo a respingere l'armata; a riportarne vittoria: ma tosto fummo vinti ».

« Or io non ho che una vecchia madre ed una bambina, che son come i pulcini del qaṭā (1): non sapean che cosa fosse l'abbandono, nè la miseria ».

« Le lasciai; e, Dio lo sa, [or vivono] in grande strettezza, da campar appena la vita ».

« Povere, afflitte, desolate, peggio che cattive: oh pur fossero cattive! »

« Se lo fossero, si potrebbero chiamare felici; chè noi nelle vostre mani non patiam la fame nè la sete ».

Il re lo messe in libertà; usò benignamente con lui; gli largì delle migliaia [di dirham], lo provvide di viatico, e lo rimandò in una nave alla sua famiglia.

Tra gli emiri musulmani della Sicilia [va ricordato] 'Abû 'al Ḥusayn 'Ahmad 'ibn 'al Ḥusayn (2), il Kalbita; del quale [ecco due] versi:

« Ho in uggia le bianche, poichè mi rinfacciano la 154

(1) *Ardea Stellaris*.

(2) Secondo i cronisti il nome è 'Abû 'al Ḥusayn 'Ahmad 'ibn 'al Ḥasan 'ibn 'abî 'al Ḥusayn.

canizie de' miei capelli, e m'è ritrosa colei che regna sul mio cuore ».

« [Dite] s'egli è da uom di mente e di senno il preferir due occhi scialbi (1) a due negri? »

Della stessa dinastia 'Abû 'al Qâsim 'Abd 'Al-lah 'ibn Salmân (2), il Kalbita, del quale [abbiam] questi versi :

« Attendete con ardore alle nobili azioni, [imitate me] che ne sono appassionato : »

« Bramo la loro compagnia, come se fossero le mie innamorate, e le difendo come se fossero la mia propria famiglia ».

E questi altri:

« Non udii, non vidi mai cosa come questa: una fiamma che girava [nella brigata] per man della coppiera ».

« Le (3) tolsi il velo che appena vedeasi il primo albore, ed oh stupore! ecco [già] surto il giorno a quell'ora! »

E questi altri:

« O tu che mi assassini con un languido sguardo e mi dai torture di amore con una fiorita guancia! »

« La lagrima è compagna immancabile dello sguardo ch'io ti volgo; talchè mi sembra ch'essa ci faccia la guardia (4) ».

(1) Letteralmente: « La bianchezza di due occhi alla negrezza ».

(2) Ne' ricordi storici della casa Kalbita di Sicilia non si trova questo Salmân.

(3) Il pronome femminile si può applicare a « coppiera » ed a fuoco, che in arabico è di quel genere; onde a bella posta qui l'ho tradotto fiamma. Il poeta ha voluto scherzare sul doppio significato, alludendo al vino color di fuoco al quale ei toglieva il velo della schiuma.

(4) Letteralmente « che sia qualche ispettore, qualche soprintendente ».

E questi altri:

155

« Bastimi per sopraccarico di sventura il cordoglio di dover qui rimanere, lungi da te, a salutare ed onorare i tuoi nemici ».

« [E tu] fa di dormire, poichè ci tolgono di stare insieme: chi sa? verrò a farti visita in sogno (1) ».

« Sperai trovare negli occhi tuoi rimedio al mio male: ma forse che una malattia ci risana di un'altra? »

« La morte non si stanca di starmi addosso: e pure io mi nascondo [sempre] ad essa ».

§ 4. Questa digressione [su i poeti della Sicilia] ci ha menati lungi dall'obbietto che avevamo dinanzi. Noi intendevamo chiamar l'attenzione [de' lettori] su questa isola e su ciò che essa contiene; e non avremmo voluto lasciarla spogliata dell'[onore che le torna dalle] sue egregie prose rimate, quantunque nel trattar della Spagna non si fosse per noi fatto pur cenno di questa [specie di componimenti], nè adorno quel paese con un serto di perle (2); bastandoci la celebrità di così fatti [lavori], e quel tanto che ci occorrerà di dirne nella descrizione del reame [spagnuolo].

Ancorchè la Sicilia non vada più noverata tra gli Stati musulmani, pur la descriveremo noi largamente

(1) Il sogno in cui si vede l'immagine dell'amata è luogo comune della poesia araba.

(2) Così traduco alla ventura, seguendo due lezioni del Fleischer; l'una delle quali, ġurâr, proposta nelle *Annotazioni*, pag. 46, ed ora messa in forse da lui medesimo nelle *Nuove Annotaz.*, pag. 21. Quivi egli propone di leggere, in grazia della rima, l'altro vocabolo 'idârah « giro » in luogo di 'adâb « letteratura ». E non mi pare inverosimile che l'autore abbia chiamate le freddure della prosa rimata « gioielli messi in cerchio ».

e l'orneremo con un vezzo di perle ben compartite. Ritornando ora al nostro argomento, diciam che questa è tra le più fertili isole, anzi tra' più fertili paesi [del mondo]; un di quelli che godono [l'avvantaggio di] più aperte costiere, e che [possono vantare di essere] state abitate da tempo più remoto: e ciò per la bontà dell'aria, ed altresì per le piantagioni d'alberi peregrini 156 e per le [svariate] sorta di frutta. Parecchi che sono stati in quest'isola, tra i quali l'egregio Šuġā' 'ad dīn 'al Ĥuwarazmī (del Ĥarizm), il turcimanno, benchè questi non v'abbia passata che una notte, e lo šayḥ 'Abd 'Allah 'ibn.... 'al Qurṭubī (da Cordova), il rabbino, me n'hanno date delle notizie che confermano pienamente le descrizioni [degli autori].

Sede del re di questa isola è la città di Palermo, la quale giace in riva al mare, nella parte occidentale [dell'isola]; circondanla i monti; è [difesa da] eccelse mura, da torri ben edificate e da salde cortine. Dividesi in due parti: i castelli (1) e il borgo; v'ha de' palagi, de' bagni, de' fondachi, de' vasti mercati, e vi rimangono delle moschee [dal tempo] della dominazione musulmana. Evvi altresì l'arsenale per la costruzione delle galee, e [ne' dintorni], de' giardini chiusi, delle acque correnti e de' mulini [mossi da] quelle (2).

(1) Nel testo è la voce *qaṣr* al plurale. Dunque l'autore non allude al solo *Cassaro*, come fa Edrisi; ma anche alla *Kalea*, al castello a mare, ed alla *ḥalqah* della reggia.

(2) Si confronti con Edrisi, qui sopra Cap. VII, pag. 60. 'Umari ne copia alcune parole, ma si discosta in qualche parte essenziale della descrizione.

La seconda delle sue città è Taormina, fortezza difendevole e paese di sito eccelso, un de' più celebri fortalizii primitivi; ed è situata in un monte che sovrasta al mare. Essa ha un bel porto, nel quale ancorano le navi (1) [provenienti] da ogni parte; si esporta di qui gran copia di cereali (2).

La Sicilia ha molte altre città: Partinico (3), Trapani, Mazara, Sciacca, Girgenti, Butera, Scicli: e quivi è l' 'Ayn 'al 'A wqât (Donna Lucata), [così detto] perchè non [vi] scorre [l'acqua] se non che alle ore delle preghiere (4). 'Ibn Munqid, ritornando dal Magrib, dove l'avea mandato il sultano Saladino, narrò essere in quella regione una fonte che scorre 157 cinque volte [al giorno]: appunto il numero delle preghiere [musulmane]. Così egli per le generali, senza indicare propriamente il luogo, nè spiegare il modo. [Continuando, è da ricordare] Ragusa, Siracusa, Aci, Taormina, Messina, Patti, Naso, Caronia, Cefalù, Castrogiovanni, Noto, Catania, Marsala, Carini e K.r-kûdî (1).

(1) Il testo qui dice *galee*, ma parmi usato questo vocabolo in significato generale, o piuttosto per erronea lezione. Si confronti Edrisi qui sopra, Cap. VII, pag. 69.

(2) Cf. Edrisi, l. c., con la stessa avvertenza che 'Umarî talvolta lo copia.

(3) Il codice ha nân, che nella scrittura arabica si avvicina un poco alle ultime lettere di Bartiniq. Ho sostituito questo nome, perchè risponde alla prima città marittima importante nel XII e XIII secolo, che s'incontra incominciando da Palermo il giro dell'isola dalla parte di ponente.

(4) Cf. qui sopra, Cap. VII, pag. 75.

(5) Il nome è scritto così esattamente. V. il Cap. VII, pag. 99, nota 2, e il Cap. XI, pag. 215, nota 2. Mi nasce ora il dubbio che i

Le rôcche [della Sicilia] sono: il castel di Tusa, la rôcca di Qal'at 'al Qawârib (1), il castel di Demona, San Marco, il castel di Naso, il castel di Patti, il castel di Milazzo, la rôcca di Noto (2), il castel di Vicari, il castel di Giato, il castel di Calatrasi, il castel di Corleone, la rôcca di Qal'at 'aṭ Ṭarîq (3), il castel di Prizzi, il castel di Raja, il castello di Salemi, il castello di Platani, la Rôcca della cinghia-

nomi Qarqûdî e Karkûd possano rappresentare unico luogo. Il primo si legge in Edrisi, che scrisse nel XII secolo; e manca in Yaḡût, il quale cavò le notizie della Sicilia da autori del paese anteriori a quell'epoca: al contrario, il secondo nome manca in Edrisi. La lettera *q* poi replicata nell'uno, ch'è la 21^a dell'alfabeto arabico, rende pressochè il medesimo suono di *k* replicata nell'altro, ch'è la 22^a: e potendosi supporre con fondamento che il vocabolo fosse estraneo alla lingua arabica, non farebbe alcuna maraviglia lo scambio nella pronunzia e però nella scrittura. Si ricordi anco che nel citato luogo di Edrisi alcuni codici danno anche Ḍarqûdî e che la *ḍ* in una scrittura poco accurata, sia nashî sia magrebina, si può confondere con la *k*. Infine si ponga mente a questo: che tra le fonti di Yaḡût e quelle di Edrisi era passata di mezzo la guerra del conquisto normanno. Spero che nuovi documenti possan chiarire il dubbio che mi si è affacciato.

Ritornando ora ad 'Al 'Umarî, il quale attinse, come abbiamo visto, alla geografia di Edrisi, avverto che alcuni nomi de' precedenti e di que' che seguono sono male scritti nell'unico codice che abbiamo, ond'io restituisco la più parte con la scorta di Edrisi.

Tra le castella altro è indicato con la qualità di rôcca, altro di ḥiṣn (castello); mi par bene di notar l'uno e l'altro, ancorchè il compilatore spesso dia la qualificazione di castello ad alcuni luoghi che hanno qal'at nella composizione del nome.

(1) V. qui sopra, Cap. VII, pag. 65. Il ms. ha ḡawârib.

(2) Patti e Noto son già nominati tra le città. Ma qui non si può leggere altrimenti.

(3) V. Cap. VII, pag. 87.

leria, detta anche Hiṣn 'al Ġanûn (Caltagirone), la ròcca di Buscemi, la ròcca di Mineo, Qal'at 'al Fâr (1), il castel di Piazza, il castel di Tavi, la ròcca di Caltavuturo, il castel di Maqârah (2), il castel di Sperlinga (3), il castel de' Nicosini (Nicosia), il castello di Eufemio (Calatafimi), il castello di 'Al Farârah (4), la Qal'at 'as Şirât (ròcca di Goli-sano) (5), il castel di Gratteri, il castel di Moio (6), il castello di Castiglione, e la ròcca di Montalbano.

(1) Ibid., pag. 105.

(2) Ibid., pag. 112. Il ms. ha q.fârah.

(3) Il ms. ha 'šbuliah.

(4) Si potrebbe leggere Fawârah. Ma Edrisi non ha questo, nè altro nome che vi somigli nella scrittura.

(5) Nel ms. è una *s* in luogo di *g*.

(6) Il ms. ha m.d.r, la quale ultima lettera non era *r* ma *u* scritto come vocale. E così lo troviamo nel luogo del codice *B* di Edrisi, che risponde a pag. 64 lin. 11, e 66 lin. 4 del nostro testo. Si veggia qui sopra, pag. 116 e 120.

CAPITOLO XXI.

158 Dalla Ḥarīdat 'al 'Aġāyb (La perla delle maraviglie) per Zīn 'ad dīn, 'Abū Ḥafṣ 'Umar 'ibn 'al Wardī (1).

Nel mare di questa città (Trapani di Sicilia) si pesca il corallo, che vegeta in fondo come un albero. In Trapani è anche un ponte di maravigliose [dimensioni], ch'è lungo trecento dirā' (2) e largo venti.

(1) Dal testo che pubblicò il Tornberg, Upsal 1835 e 1839, confrontato coi Codici di Parigi, *Ancien Fonds*, 590, 593, 594, e del British Museum, *Add.* 18,455. Ho dato del testo il solo passo che non si trova in Edrisi. Il resto son tutte notizie copiate su quella opera. Questo squarcio si legge nel codice parigino 590, a pag. 107, e in quello del British Museum, a fog. 22 recto.

(2) Braccio. Su questa misura si vegga la nota 3 della pag. 25.

CAPITOLO XXII.

Dal Kitāb 'al Ġiġraffiah (Libro della Geografia)
di 'Abū 'Abd 'Allah Muḥammad 'ibn 'Abī
Bakr, 'az Zuhri (1).

In questo scompartimento è la grande isola detta l'isola di Sicilia, la quale sta a traverso del mare 159 [Mediterraneo] nella sua larghezza da mezzogiorno a tramontana, ed è lunga sette giornate [di cammino] e larga altrettanto. Il [punto delle] costiere [d'Africa] più vicino a quest'isola è il capo che sta sopra la città di Tunis. Tra la Sicilia e Tunis corron quaranta miglia. Tra essa e la Terraferma dei Franchi corre un canale di dieci miglia; sul qual [canale] è un monte.

(1) Dal codice parigino *Anc. Fonds*, 596, fog. 56 recto. Nella prefazione, a fog. 1 recto, il compilatore afferma aver copiata la ġiġraffiah (mappamondo) da una copia fatta su quella di 'Al Qimārī, il quale, alla sua volta, l'avea copiata dalla ġiġraffiah del Comandator de' Credenti, 'Abd 'Allah 'al Māmūn, figliuolo di Harūn 'ar Rašīd; il quale Māmūn avea ragunati per compilar cotesto lavoro settanta filosofi dell'Iraq. Costoro, continua l'autore, fecero la ġiġraffiah, secondo la figura della Terra [fittizia], non reale, essendo sferica la Terra e la ġiġraffiah piana, ecc.

Il presente capitolo su la Sicilia è cavato da quello d' 'Ibn Sa'id, Cap. XV, pag. 231 seg.

In Sicilia avvi il paese da' due nomi (1). Presso il quale nel [lato] di levante giace Siracusa e la città di Marsala (2). Questa parte si chiama l'Ala verde (3), presso la quale, dal lato di ponente, sorge il monte del Vulcano, dove arde e rode fin da tempi antichissimi un gran fuoco. Questo erompe dalli spiragli che ha in vetta del monte, alcuni dei quali rassomigliano agli abbaini de' bagni: di notte le fiamme risplendono in aria e dileguansi: [di giorno?] (4) ne vien fuori un fumo che copre il cielo.

Cotesto fuoco erompe tre volte all'anno per sette giorni alla volta; gitta una enorme [colonna di] faville, che prende tutto l'orizzonte e monta in aria fino a cento e più braccia, indi ricasca in mare, dove [i frantumi] si fan pietra negra su la superficie dell'acqua. Si dice che questa [materia vulcanica] abbia le sembianze de' figliuoli di Adamo, e che divenga nera quando la s'immerge nell'acqua.

Quest'isola abbonda di acque, di fontane, di frutta e di [ogni] produzione del suolo. Se ne esporta in Affrica noci e castagne. Se ne esporta anche di molto cotone 160 e dello storace dolce, ch'è de' farmaci più efficaci [che si conoscano], e non si trova se non che nelle isole di questo mare (Mediterraneo). Similmente il corallo si rinviene in questo mare e in nessun altro.

(1) Catania.

(2) Errore di qualche copista, che scambiò il secondo termine del Marsâ 'Alî con qualche altro *Marsa* che si leggea nella costiera orientale, forse 'al Ĥamâm (Marzamemi).

(3) Si veggia qui sopra, Cap. XV, pag. 231, nota 4, e qui appresso, Cap. XXXII, pag. 198 del testo.

(4) Si confronti sempre con 'Ibn Sa'id, qui sopra, Cap. XV, pag. 232.

CAPITOLO XXIII.

Dal Naśq 'al 'Azhâr, ecc. (Il profumo de' fiori, ossia le Maraviglie de' varii paesi) per Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn 'Ayâs (1).

E l'elefante, dal quale prende il [suo secondo] nome questa città [di Catania], è un talismano di sasso negro in figura di elefante, che a' tempi antichi stava in cima di un eccelso edificio e indi fu trasportato [dianzi] una chiesa di qui, che s'appella la Chiesa de' Monaci, e giace [nella parte] occidentale di questa città (2).

(1) Da' codici parigini, *Anc. Fonds*, 595, e *Suppl. Ar.* 904, fog. 210 recto e 249 verso del primo, e pag. 220 e 264 del secondo. Son tutte frasi spigolate in Edrisi. È alquanto diverso il passo seguente a fog. 211 recto del primo codice e pag. 231 del secondo: il qual passo si confronti con Edrisi, qui sopra, Cap. VII, pag. 71.

(2) Temo che quest'ultimo inciso sia estraneo al periodo che tratta dell'elefante. V. le linee 17 e 18 dell'or citata pag. 71.

CAPITOLO XXIV.

161 Dal Futûḥ 'al Buldân (Conquisti de' [varii] paesi)
per 'Ahmad 'ibn Yahyâ, 'al Baladûrî (1).

§ 1. Conquisti delle isole del Mare... (2). Dicono che Mu'âwiah 'ibn Ḥudayġ 'al Kindî abbia osteggiata la Sicilia (3) al tempo di Mu'âwiah 'ibn 'abî Sufiân, e ch'egli sia stato il primo [musulmano] che vi portasse guerra. Indi non cessò l'infestazione dell'isola. La dinastia di 'Aġlab 'ibn Sâlim, l'Affricano, conquistovvi più di venti città. L'isola [adesso] è in poter de' Musulmani. 'Ahmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'al 'Aġlab, sotto il califato del Comandator de' Credenti 'Al Mutawakkil 'alâ 'Allah, ha espugnata in questa isola Qasryâniḥ (Castrogiovanni) e la fortezza di Ġalyânah (Gagliano). Narra 'Al Wâqidî che 'Abd 'Allah 'ibn Qays 'ibn Muḥallad 'al Fazârî (4), [assalita] la Sicilia, vi fece

(1) Dal codice di Leyda, notato al N. dcccxxij del Catalogo del Dozy. Si confronti con la edizione del prof. De Goeje, Leida 1866. che citerò con la lettera *G*.

(2) *G*. pag. 235.

(3) Notisi che questo antico scrittore principia il nome di Sicilia con la *s*, non già con la *ṣ*, che poi prevalse nell'uso.

(4) Così io corressi, secondo il Nowairî, *Bibl.*, Cap. XLVIII, § 2. anno 83, questo nome etnico che è quasi illegibile nel codice di Leida. *G*. 'Al Diraqt.

[molti] prigionieri; presevi de' simulacri d'oro e d'argento coronati di gemme, e mandolli al [califo] Mu'āwīah; il quale li spedì a Bassora, perchè fossero recati in India, a fine di venderli con avvantaggio.

§ 2 (1). È in Ponente una provincia detta la Gran A, 1. Terra [d'Italia], distante da Barca quindici giornate di cammino, poco manco o poco più. Quivi giace, a A, 2. spiaggia di mare, una città chiamata Bārah (Bari), la cui popolazione è cristiana, pur non [appartiene alla schiatta] de' Rûm (2). Fu osteggiata questa città da Ḥablah (3), liberto di 'Al 'Aḡlab; ma costui non poté insignorirsene. La riassaltava Ḥalfûn il berbero, liberto, come si dice, [della tribù arabica] di Rabi'ah, e riusciva ad espugnarla, ne' primordii del califato di 'Al Mutawakkil 'alā 'Allah. Dopo Ḥalfûn resse Bari un uom per nome Mufarrag 'ibn Sallām (4); il quale prese e tenne [in quella regione] ventiquattro castella, e fatto signore di questo [nuovo territorio musulmano], scrisse al direttore della posta di Egitto, informandolo del fatto, e aggiugnendo com'egli non sperava benedizione divina per sè, nè per alcuno de' Musulmani che lo seguivano, se il pontefice [musulmano] non gli conferisse il comando militare della provincia e l'ufficio di wālī della

(1) Nell'*Appendice*, pag. 1 e 2 del testo. 'Ibn 'al 'Aṭīr, qui appresso, Cap. XXXV, a pag. 239 del testo arabo, copia questo paragrafo, scorciandolo in fine.

(2) Mi sembra che il Balaḡurī, che scrivea in Oriente sopra fonti probabilmente orientali, intendesse qui designare col nome di Rûm i Bizantini, non già gli Italiani.

(3) 'Ibn 'al 'Aṭīr, l. c., dà a costui il nome di Ḥayāh.

(4) Sālīm, secondo 'Ibn al 'Aṭīr, l. c.

medesima; nel qual modo egli sperava d'uscir dal novero degli [illegittimi] occupatori. [Intanto] ei fondò una moschea ġâmi^c (cattedrale). Poscia i suoi, tumultuando contr'esso, lo uccisero: e gli succedette [nel comando] Sûrân (1), il quale inviò un oratore al Comandator de' Credenti 'Al Mutawakkil 'alâ 'Allah, chiedendogli l'investitura e il diploma di wâlî. [Se non che] venuto a morte 'Al Mutawakkil pria che l'oratore arrivasse alla sua [corte] e, morto [altresi], dopo sei mesi di califato, il suo successore 'Al Mustanşir billah, il [nuovo califo] 'Al Musta'in billah 'Ahmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'al Mu'tasim billah, ordinò al suo 'âmil (intendente) del Mağrib, ch'allor era 'Awtâmiş, liberto del califo, di concedere a questo [Surân] l'investitura per la provincia ch'egli tenea. 'Awtâmiş fu ucciso prima che l'inviato [di Surân] movesse da Surramanrâ' (2) [per tornarsene a Bari]. Ma rifatto wâlî sopra il Mağrib un Waşîf, liberto [anch'egli] del califo, fu alfine scritta e spedita l'investitura [di Surân].

(1) *G* nota la variante Sûdân, cavata dal Kitâb 'al Ḥarâġ di Qudâmah.

(2) Fondata o, com'altri suppone, ristorata dal califo Mu'tasim il 228 dell'egira, su la sponda orientale del Tigri, non lungi da Baġdad. Fu residenza di varii califi abbasidi. Il nome significa: « S'allegra chi la vede ».

CAPITOLO XXV.

Dal Kitâb Futûh Mişr, ecc. (Conquisti e geste ¹⁶²
in Egitto) per 'Abd 'ar Raḥmân 'ibn 'Abd
'al Ḥākīm 'ibn 'A'yan, il Coreiscita (1).

(Dal racconto della [battaglia] delle Colonne). Dice
'Abar 'ibn Lahî'ah che i Rûm (Bizantini) l'anno
trentacinque (11 lug. 655-29 giug. 656) presentaronsi
a Quṣṭanṭīn (leggasi Costanzo), figliuolo di Eraclio,
dicendogli: « Tu lasci in mano degli Arabi Alessan-
« dria, la nostra più cospicua città ». [A' quali egli]
rispose: « Che posso far io con [soldati come] voi che
« non sapete reggervi un momento quando incontrate
« gli Arabi? » Replicarongli: « Esci [pure in campo]:
« noi ti promettiamo di morire [piuttosto che voltar le
« spalle] ». E fecerne giuramento. Allora ei salpò alla
volta d'Alessandria, con mille navi, in tempo di bo-
naccia: ma Iddio gli scatenò addosso tale tempesta
che tutti annegarono, fuorchè Costanzo, il quale scampò
con una nave. Gittato da' venti in Sicilia (2), [gli abi-

(1) A, codice parigino *Anc. Fonds*, 785; B, id. id., 776, a fog. 119
verso del primo ed a pag. 257 del secondo.

(2) Anche qui « Sicilia » è scritta con una *s* in luogo di *ç*. V. il
Capitolo precedente, pag. 268.

tatori] gli domandavano de' suoi casi: ed ei narravali; onde que' gli dissero: « Tu hai orbata la Cristianità e fatti perire i suoi campioni: se gli Arabi « ci assalgano, chi li respingerà? » E Costanzo ad essi: « Eravamo ben apparecchiati quando salpammo: « poi ci ha colti questo [disastro] ». Apprestatogli poscia il bagno, [quivi] gli furono addosso; ed egli: « Sciagurati, esclamò, sparirono i vostri campioni, e « voi ucciderete il vostro re! » [Ripresero]: « Ebbene « facciam conto che siasi annegato con loro », e lo ammazzarono; ma lasciaron andare que' ch'erano in nave con lui.

CAPITOLO XXVI.

Dal Kitāb 'ahādīṭ 'al 'imāmah, ecc. (Narrazioni 163 relative al pontificato e al governo) [attribuito] ad 'Abū Muḥammad 'Abd 'Allah 'ibn Muslim 'ibn Qutaybah (1).

§ 1. 'Aṭā' 'ibn Rāfi' 'al Hudlī (della tribù di Hudayl), mandato da 'Abd 'al 'Azīz [governatore di Egitto] con alcune navi alla volta della Sardegna, approdò in Susa. [Allora] il governatore della provincia, Mūsā 'ibn Nuṣayr, mandò contro costoro gli šarīf (2). Egli avea già scritto così ad 'Aṭā': « Per

(1) Da un codice del professor Pasquale Gayangos di Madrid, il quale mi ha favorita copia di questo squarcio. La versione inglese dell'opera era stata pubblicata da lui in appendice ad 'Al Maqqarī, *Mohammedan dynasties in Spain*.

Dopo le osservazioni che ha fatte il Dozy, *Recherches, etc.*, 2^a edizione, I, 23 segg. su quest'opera, e su quella d' 'Ibn Šabbāt che la cita, è da tener falso il nome di 'Ibn Quṭaybah, e da considerare la prima come compilazione posteriore all'XI secolo. Indi va corretto ciò che io ne scrissi nella *Bibl.*, pag. 163, nota 1, e nella *St. dei Mus.*, I, xxxix.

(2) Il codice ha 'Aswāq « mercati » che non può stare. Leggo 'Ašraf (plurale di šarīf), perchè la spedizione di Mūsā fu chiamata « degli šarīf », come or or si vedrà. Badini bene alle parole del

« quest'anno è passata la stagione [propizia al] navigare. Smetti: non arrischiarti [in mare] or che ti sovrasta l'anno nuovo; rimanti dove tu sei, finchè non si possa navigar bene ». Ma 'Aṭā' non gli diè retta punto nè poco: levò l'ancora ed arrivò ad un'isola che chiamano Silsilah (1), la quale egli occupò

testo che: Mûsâ mandolli contro essi, il qual pronome non si riferisce di certo ad 'Aṭā', nè a Sardegna, ma a Cristiani in generale: nè importa che la spedizione sia stata fatta dopo il naufragio di 'Aṭā'. Par che il compilatore incastri de' pezzi di cronache antiche, e che talvolta gli riesca male la commessura, come si vedrà nella nota seguente.

(1) Supposi io già che questa fosse lezione erronea del nome di Sicilia, prestandosi allo scambio la scrittura arabica, ed avendone io visto per l'appunto un esempio, Cf. *St. de' Mus.*, I, 585.

Ma uscito alla luce il capitolo d' 'Ibn 'Abd 'al Hâkim sulla storia di Spagna, testo e traduzione inglese del dott. Harris Jones. Gottinga 1858, leggiamo a pag. 7 e 8 del testo tre diverse tradizioni sul naufragio di 'Aṭā', e di una squadra che avea fatta gran preda della quale alcuni soldati avean frodata gran parte all'erario pubblico ed a' compagni. I cronisti spagnuoli attribuivano questo fatto alle genti di Mûsâ, governatore d'Africa; e gli egiziani alla squadra che, movendo dall'Egitto, assalì la Sardegna. Sarebbe questa stessa la squadra che uscì sotto il comando di 'Aṭā'.

I particolari delle frodi coincidono con quelli che narra 'Ibn 'al 'Aṭīr nell'impresa di Sardegna, senza dir nomi nè del capitano, nè del paese che lo mandò. V. qui appresso, Cap. XXXV, anno 92. Che se l'anno non torna, poichè la spedizione degli Šarīf è riferita all'85. e però quella di 'Aṭā risale all'84, il divario pur non prova che siano state due imprese diverse, ma piuttosto porta a credere che 'Ibn 'al 'Aṭīr abbia seguiti i cronisti spagnuoli e non gli egiziani.

Tornando a Silsilah, diciamo che non può essere se non che la Sardegna o la Sicilia, e che le condizioni suddette si attagliano piuttosto alla prima di queste grandi isole. A ciò s'aggiunga che 'Ibn 'al 'Aṭīr non riferisce la spedizione di Sicilia dell'85.

e tolsene gran preda, soprattutto di lavorii d'oro, d'argento e di gemme. Rimbarcatosi per ritornare, fu colto [in viaggio] da un vento tempestoso, ond'egli affogò; gli altri perirono [secolui, o] furono gettati su la costiera dell'Africa [propria]. Il che risaputo da Mûsâ, egli spacciò Yazîd 'ibn Masrûq con [una schiera di] cavalli, a frugare i legni e le persone dell'armata che il mare avea gittati su per quelle spiagge. Yazîd trovò [tra le altre cose] uno scrigno [ben] pieno, e fu questo, soggiugne il narratore, l'origine della sua ricchezza. Egli dicea: (1) Incontrai un vecchio che appoggiavasi ad una canna, il quale, [volendo io frugarlo], mi fece resistenza: onde gli strappai la canna di mano e gliela ruppi in testa; quand'ecco piovver giù dalla canna perle, gioielli e monete d'oro (2).

Dopo [il caso di 'Atâ'], Mûsâ fece raccogliere nell'arsenale di Tunis le navi e i marinai campati dal nau-

(1) Il testo ha: « lo incontrai [già] vecchio ». Secondo l'avvertenza del Fleischer, ho corretta questa lezione come la dà 'Ibn 'Abd 'al Ḥâkim. Il rinvenimento dello scrigno prezioso e lo scoprimento dei tinâr nella canna, sembrano due fatti diversi, avvenuti a due diversi condottieri, che Mûsâ mandò in due diversi tratti della costiera. Lo pseudo 'Ibn Qutaybah, o il copista, saltò, come parmi, una parte della narrazione, e 'Ibn 'Abd 'al Ḥâkim un'altra.

(2) Si confronti 'Ibn 'Abd 'al Ḥâkim, op. cit., pag. 8 del testo 24 della versione inglese. In questo passo, tolto da un 'Ibn Lahî'ah, l'aneddoto è riferito ad 'Amr 'ibn 'Aws. Narrava costui che, mandato da Musa a frugare gli scampati dal naufragio di 'Atâ', gli era spesso avvenuto di trovarne di quelli che aveano nascose là dove il tacere è bello delle monete d'oro ravvolte in un cencio, e che tra gli altri, volendo frugare un tale che s'appoggiava ad una canna, quegli fece resistenza; onde 'Amr gli strappò la canna, ecc. Con pochissime eccezioni le parole del racconto sono identiche.

fragio; ed entrato l'anno ottantacinque (14 gen. 704-1 gen. 705), bandì che ognuno si apprestasse ad impresa marittima, e ch'egli v'andrebbe in persona. Piacque cotesta [chiamata alla guerra], onde la gente affrettossi [a venire]. Mûsâ riempi le galee: non rimase a terra alcuno degli śarīf ch'erano nel suo [esercito]. Ma quando furon tutti entrati in nave, nè altro rimaneva che a levar le àncore, Mûsâ, fattasi recare una lancia, annodovvi [l'insegna, porgendola] al proprio figliuolo 'Abd 'Allah: e si lo prepose allo esercito, comandandogli di salpare immediatamente. Mûsâ avea spacciato di andare in persona, al solo scopo di far imbarcare i forti, i prodi e i nobili, e però l'impresa fu appellata la scorreria de' Nobili. Ripiglia il narratore, dicendo, che 'Abd 'Allah 'ibn Mûsâ fe' vela con parecchie navi; che questa fu la prima spedizione marittima uscita da' porti dell'Africa [propria], e ch'essa, capitata in Şîqīlīah (1), espugnò una città, nella quale trovò [ricchezze] non si sa quante; ma soltanto che [nella division della preda] la parte di ciascuno arrivò a cento dinār d'oro: e i Musulmani eran tra mille e novecento.

§ 2. [In altra impresa] Mûsâ diè il comando delle navi d'Africa ad 'Ibn 'Uḥayl. Questi passò l'inverno in mare; ed occupata una città che si chiama Siracusa, ritornò sano e salvo, l'anno ottantasei (2 gen.-22 dic. 705).

(1) Così scritta con insolita lezione, diversa pure da quella di Silsilah che ho ricordata poc'anzi.

CAPITOLO XXVII.

In nome del Dio pietoso e benigno, nel quale io mi ¹⁶⁵affido. Cronica dell'isola di Sicilia dal tempo che la occuparono i Musulmani, e notizie di ciò che vi è avvenuto: guerre, scambii di emiri, e simili cose (1).

Il principio del [conquisto] fu l'anno seimila trecentotrentacinque dell'era del mondo usata (2) dai Rûm nei loro scritti (1 settembre 826 a 31 agosto 827). Quest'anno vennero in Sicilia i Musulmani, di mezzo luglio (827).

(1) Il codice unico si trova nella biblioteca dell'Università di Cambridge, in appendice agli *Annali* di Eutichio. Erpenio, che prima lo possedea, scrisse in fine: *Desunt hic quinque, sive sex lineae*, 1613. *Erpenius*. Il trapassato D. Samuel Lee ha ravvisata in questo codice la stessa mano che copiò una versione arabica del Vecchio Testamento l'anno 988 de' Martiri, o 1272 dell'era volgare. Ognun sa che la *Cronica* fu pubblicata dal Caruso, *Bibl. Sicula* (1720), indi dal Gregorio, *Rer. arabicarum* (1790). Il testo fu confrontato con l'originale nel 1855, per favore del bibliotecario, Rev. J. Power, e del signor Pharos. E l'è stato una seconda volta, non è guari, per cortesia del dotto amico il professore Wright dell'Università di Cambridge, le lezioni del quale noterò con la iniziale *W*.

(2) Nel testo della *Bibl.* è da aggiugnere 'alâ . a seconda . dopo il vocabolo 'âlâ m.

166 L'anno 6339 (830-1) fu presa Mînáwh (Mineo) ed ucciso il patrizio Teodoto.

L'anno 6340 (831-2) fu presa Bân.r̄m (Palermo).

L'anno 6350 (841-2) piombarono in Sicilia le cavallette.

L'anno 6353 (844-5) furon prese le ròcche di Múdiqah (Modica).

L'anno 6354 (845-6) seguì la guerra tra i Musulmani e i Ḥarzanîṭah (Charsianiti). Morirono de' Rûm novemila [uomini].

L'anno 6355 (846-7) fu presa L.tayanîh (Lentini).

L'anno 6356 (847-8) fu presa la prima volta R.ġûs (Ragusa), e si durò una fame spaventevole.

L'anno 6362 (853-4) fu presa B.ṭirah (Butera).

L'anno 6366 (857-8) furon prese le navi di 'Alî (ibn Faḍl).

L'anno 6367 (858-59) fu presa Qaşryānîh (Castrogiovanni).

L'anno 6368 (859-60) sbarcarono gli 'Al.nd.mîah (Cappadoci?) (1).

L'anno 6372 (863-4) s'arrese Nāṭ.s (*Netum*, Noto).

L'anno 6373 (864-5) furon prese ai Rûm quattro salandre (2) in Siracusa.

L'anno 6374 (865-6) Noto si arrese per la seconda volta.

(1) Leggo qabbaduqîah, mutando il solo punto diacritico che v'ha nel codice, e adattando la lezione al nome di un popolo ch'è celebre nelle guerre dell'impero bizantino in quel tempo. Gli editori precedenti messero arbitrariamente *Fendaniṭae* con la supposta variante *Effenditae*. Cf. la *St. de' Mus.*, I, 333.

(2) Χελώνιον, *Salandre*, specie di navi.

L'anno 6375 (866-7) Ragusa si arrese per la seconda volta.

L'anno 6378 (869-70) fu presa Mâliṭah (Malta) il ventinove del mese di agosto.

L'anno 6380 (871-2) perì l'esercito de' Musulmani in Sal.rn.h (Salerno) (1).

L'anno 6386 (877-8) fu presa Sarqûsah (Siracusa) il ventuno del mese di maggio (878) giorno di mercoledì.

L'anno 6387 (878-9) fu ucciso Ḥriṣâf (2). 167

L'anno 6388 (879-80) i Rûm presero le navi dei Musulmani in un luogo che chiamasi 'Allaḡah (El-lade?) (3).

L'anno 6389 (881-2) fu sconfitto B.rṣâs (leggasi Barsamius) in Tabarmîn (Taormina).

L'anno 6393 (884-5) 'Al Bûlîṭî (Βουλευτής, decurione) (4) recò il denaro del riscatto, e riportossi i prigionieri di Siracusa.

L'anno 6395 (886-7) seguì la prima guerra tra il Ġund (5) e i Berberi.

L'anno 6397 (888-9) furon prese le navi dei Rûm in Milâs (Milazzo); furono uccisi di quella gente cinquemila [uomini], e il popolo di Ri wûh (Reggio) fuggì [dalla città].

(1) S.l.r.n.h, non già Sâlr.nh, *W*.

(2) Seguo la lezione del Caruso, non sapendone trovar una migliore. Nel codice la prima lettera può essere ḡ, ḥ, ovvero ḥ; la seconda r, ovvero s; la terza b, t, ṭ, n, y; le ultime tre suonano veramente sâf; salvo errore nei punti diacritici, *W*.

(3) Cf la mia *St. de' Mus.*, I, 414, nota 1.

(4) Cf. id., I, 423, nota 4.

(5) Ossia milizia scritta a ruolo. V. *St. de' Mus.*, I, 182, et passim.

L'anno 6398 (889-90) i Siciliani diedero addosso alla gente d'Africa, ed uccisero 'At Ṭâûlî del mese di marzo.

L'anno 6404 (895-6) fu fermata la tregua tra i Musulmani e i Rûm, al tempo [del governo] di 'Abû 'Alî.

L'anno 6406 (897-8) i Berberi diedero addosso al Ġund, e consegnarono agli Affricani 'Abû 'al Ḥusayn ('ibn Yazîd) co' suoi figliuoli.

L'anno 6407 (898-9) guerreggiarono [tra loro] varie fazioni (1).

L'anno 6408 (899-900) 'Abû 'al 'Abbâs ('Abd 'Allah 'ibn 'Ibrahîm) passò d'Africa in Mâzar (Mazara) il ventiquattro di luglio.

L'anno 6409 (900-1) 'Abû 'al 'Abbâs prese Palermo: e seguì grande strage il dì otto settembre (900). Allo scorcio di quest'anno fu presa Reggio il dieci giugno (901).

L'anno 6416 (907-8) venne d'Africa nel mese di maggio un grande (o vecchio) emir: e fatto esercito di Siciliani e di Affricani, prese Taormina il primo di agosto, giorno di domenica (2).

L'anno 6417 (908-9) l' 'Amîr 'al Mûminîn (il primo califo fatemita) s'insignorì dell'Africa [propria]. I Siciliani, sollevatisi con ('Alî 'ibn Muḥammad) 'Ibn

(1) Il vocabolo che ho tradotto « varie » è ben chiaro nel codice, e dà forte indizio del significato che dee aver l'altro; il quale non ha punti diacritici, nè presenta lezione plausibile. Di certo non andavano que' due uniti in un sol vocabolo come nelle edizioni precedenti; e molto meno se ne dovea spremere la lezione Francoforte. Cf. *St. de Mus.*, II, 63, nota 3.

(2) Torna di lunedì.

'abī 'al Fawāris, cacciarono in Affrica ('Ahmad 'ibn 'abī 'al Ḥusayn) 'Ibn Rabbāh, il primo di aprile (909) giorno di domenica (1).

L'anno 6421 (912-3) fu ucciso in Palermo 'Imrān, preposto alla Quinta (2), il dì ventisette di gennaio (913). Questo medesimo anno il diciotto del mese di maggio (913), giorno di lunedì, fu fatto emiro ('Ahmad) 'Ibn Qurhub (3).

L'anno 6422 (913-4), il nove luglio (913), salparon le navi d' 'Ibn Qurhub, e il diciotto dello stesso mese incendiarono le navi d'Affrica ed uccisero 'Ibn 'abī Ḥinzīr (4).

L'anno 6423 (914-5), a dì primo settembre (914), le navi d' 'Ibn Qurhub andarono contro i Rûm in un luogo detto Ḥ.lā.ā..h (Ġalāyān uh?) (5), e perirono in mare.

(1) Torna di sabato.

(2) La quinta parte cioè delle prede, riserbata al principe.

(3) Il codice ha sempre l'erronea lezione F.r.h.b. Si corregge con sicurezza secondo le fonti arabiche. Il 18 mag. tornò di martedì.

(4) Ḥ.zīr nel codice. Si corregge con sicurezza secondo le fonti arabiche, nelle quali troviamo il nome di Ḥasan 'ibn 'Ahmad 'ibn 'Alī 'ibn Qulayb, soprannominato 'Ibn 'Abī Ḥinzīr.

(5) Nel codice mancano i punti diacritici. Li ho messi per conghietura, cercando il luogo ne' mari dove il navilio siciliano potea e solea combattere contro i Rûm, e però ho proposta la lezione che potrebbe designare Gagliano, presso il Capo di Leuca, ovvero Gallico, presso Reggio. La prima lettera può essere ḡ, ḥ, ḥ; la seconda, una delle tre vocali; non-dubbie le due lettere lā, cioè terza e quarta; la quinta e la settima b, t, ṭ, n, y; la sesta ā e l'ultima, come veggio da W, non già un'altra ā, ma una h preceduta da vocale che ignoriamo. Noti che secondo il Mu'gam di Yaḡūt, articolo *Calabria*, la penisola principia col capo 'Al Ġalāl.ḡah (Gallico). Cf. *St. de' Mus.*, II, 152.

L'anno 6424 (915-6), a dì quattordici luglio (916), giorno di domenica, i Siciliani deposero 'Ibn Qurhub 169 e lo cacciarono in Affrica, dov'ei morì insieme col suo figliuolo. A dì quindici agosto del medesim'anno venne in Sicilia, con grande esercito, 'Abû Sa'id (Mûsâ 'ibn 'Ahmad soprannominato) 'ad Dayf.

L'anno 6425 (916-7), a dì ventotto settembre, gli eserciti di 'Abû Sa'id e la sua armata entrarono dalla parte di mare in Palermo (1), e il diciassette ottobre (816), giorno di giovedì, i Siciliani giurarono [la lega] con 'Ibn 'Alî ed 'Aw (2) 'as Sa'ârî contro 'Abû Sa'id 'ad Dayf. Palermo fu assediata per sei mesi [tanto strettamente] che il prezzo del sale montò a due *carrube* l'oncia (3). Il dodici marzo 'Abû Sa'id diè lo 'amân (amnistia) ai cittadini, ed essi gli apriron le porte.

L'anno 6426 (917-8) del mese di settembre (917) l'esercito e l'armata fecero ritorno in Affrica, e fu messo sopra il paese un emiro, [per nome] Sâlim ('ibn 'Asad 'ibn Râsîd) (4). In su lo scorcio dell'anno

(1) Così il testo. Il significato è evidentemente che sbarcarono nel porto e su la marina, donde incominciarono ad assediare la città vecchia.

(2) Così W.

(3) È da accettare questa lezione quantunque il codice non dia punti diacritici. La ḥarābah, nome di una piccola moneta e di un peso, ha avuto diverso valore in vari luoghi e tempi. Alcuni autori arabi la ragguagliano ad $\frac{1}{40}$ del dinâr, e tornerebbe a 0,36 di lira italiana; altri a $\frac{1}{18}$ del dirham, e sarebbe inferiore di molto. Dozy. *Supplément aux Dict. arabes*, pag. 357, 1^a colonna.

Minore diversità si vede nell'oncia di peso, che tornerebbe a 30 grammi all'incirca. Si confronti la *St. de' Mus.*, II, 159, nota 1.

(4) Compio il nome con l'aiuto de' compilatori arabi. V. *St. de' Mus.*, II, 160, nota 1.

medesimo (agosto 918), venute le barche (1) dall'Africa, s'impadronirono nottetempo di Reggio.

L'anno 6427 (918-9) il sultano d'Africa armò per terra e per mare, ed osteggiò Alessandria. Su lo scorcio del medesimo anno (agosto 919) fu stipulata la tregua tra Sâlim, emir di Sicilia, e il popolo di Taormina e delle altre ròcche [tenute dai Cristiani].

L'anno 6432 (923-4) venne d'Africa un [condottiero] Schiavone, per nome Mas'ûd, il quale prese la ròcca di Sant 'Aġġah (Sant'Agata).

L'anno 6433 (924-5) venne d'Africa (Ġa'far 'ibn 'Ubayd) ħāġib, (ciambellano) del Comandator dei 170 Credenti, e prese .r.šā.h (Bruzzano) (2).

L'anno 6434 (925-6) l'ħāġib andò in persona al luogo detto 'A wrah (Oria); la prese e fermò una tregua col popolo di Calabria, dal quale ebbe statici Lāwuh (Leone), vescovo di Sicilia, e il wālī (prefetto) di Calabria.

L'anno 6435 (926-7) vennero con 'Ibn Sâlim due šayḥ, per nome, l'uno 'Al Balazmi (da Balazmah in Africa), e l'altro 'Al Qalašāni (da Qalašānah anche in Africa), e posero la taglia (3) sul popolo di Sicilia.

L'anno 6436 (927-8) venne d'Africa un altro [condottiero] Schiavone, che si chiamava Šāyn (corr. Šā-

(1) Al singolare qārib.

(2) Il nome è senza punti diacritici nel testo. Seguo la plausibilissima lezione del Caruso.

(3) Verbo ġarama alla X forma, la quale non si legge ne' dizionari. Credo abbia questo significato speciale piuttosto che quello di « molestare, vessare ».

bir) (1), e prese T.z..ûh (corr. 'Utruntûh, Otranto) (2) il diciassette agosto (928).

L'anno 6437 (928-29) lo Schiavone passò in 'Al 'Ankabardah (Longobardia), dove fe' molti prigionieri, senza impadronirsi d'alcuna città. E fermò la tregua col popol di Calabria per un anno.

L'anno 6438 (929-30) lo Schiavone assalì in persona la Calabria per la terza volta; prese una ròcca chiamata T.rmûlah (Termoli) e raccolse dodici mila prigionieri.

L'anno 6440 (931-2) venner di nuovo con 'Ibn Sâlim due šayḥ per nome 'Ibn Salmah e 'Ibn 'Ad Dâyah; i quali levarono una grave taglia su i Siciliani. Essi andarono in Affrica l'anno seguente, e caddero in disgrazia del Comandator de' Credenti.

L'anno 6442 (933-4), a dì tre marzo (934), morì in Affrica il Comandator de' Credenti: di che arrivò la notizia in Sicilia il dì venticinque di agosto (934). Successe nel trono (a quel principe) il suo figliuolo 'A b û 'al Q â s i m; il quale mandò [un'armata] in Ġ.nûah (Genova) e se ne insignorì. Quest'anno me-
171 desimo Randâš, wâlî (prefetto) di Taormina, fu ucciso di faccia al castello di Sâlim [in Palermo?] il dieci marzo (934).

L'anno 6443 (934-5), il diciannove ottobre (934), giorno di domenica, un gran temporale fece riversare su la città [di Palermo] i fiumi de' dintorni: onde

(1) Così va corretto. V. *Bibl.*, Cap. XXX, testo, pag. 197, e Cap. XLIV, pag. 367, nota 11. Cf. *St. de' Mus.*, II, 179, nota 1.

(2) Correggo, secondo gli autori arabi, il nome della città che do nella versione secondo W. Non so perchè nelle due edizioni precedenti fu letto Zarniwah.

annegò della gente e furono distrutte molte case dentro la città e fuori.

L'anno 6444 (935-6), l'undici di luglio (936), un furioso vento meridionale col samûm (1) arse le viti e le frutta; sì che quest'anno non si fece vendemmia.

L'anno 6445 (936-7), il diciassette aprile (937), i Girgentini sollevaronsi contro l'emir Sâlim; cacciarono 'Ibn 'Imrân (2) da Qal'at 'al Ballût (Caltabellotta), e svalgiarono gli 'Al ..rd.ârîn (?) (3). L'emir mandò contro di loro, sotto un capitano per nome 'Abû Daqâq 'al Kutâmî (della tribù berbera di Kutamah), un esercito di Kutamii e di Siciliani, insieme coi fanti di Maymûn 'ibn Mûsâ. Mossero [verso Girgenti], e arrivati ad un luogo che si chiama 'Aşrah (4), piantaron quivi le tende e cominciaron a stringer d'assedio la terra (5). Ma i Girgentini, risaputo ciò, vennero alla riscossa, e scontratisi con 'Abû Da-

(1) Come ognun sa è chiamato così in Egitto lo scirocco; onde l'autore non avrebbe fatto se non che replicare la stessa idea con un altro nome, s'ei non avesse premessa a samûm la preposizione bi « con ». Ciò mi fa supporre ch'egli con quella voce abbia voluto significare, non il vento, ma il fenomeno che lo suole accompagnare in Egitto, cioè il turbine, il nugolo rosso-cupo e la polvere.

(2) Il codice ha H.mrân, W.

(3) Forse Bardâdar, voce persiana, che significa guardie palatine. Ho data nella versione la lezione di W.

(4) Non trovo alcun indizio di questo luogo.

(5) Il prof. Wright ha veduta qui una lezione che porterebbe a tradurre « cominciarono a stringere i mietitori di questo luogo. Ma [i Girgentini] risaputo ciò ecc. ». Se non che nella voce che rendo mietitori vi sarebbe una vocale erronea ed una superflua desinenza femminile. Con tutto ciò credo sia sbaglio del copista e che debba dir assedio.

qāq il sabato, ventiquattro del mese di giugno (937), sbaragliarono i Kutamii; ne fecero strage, nella quale cadde [anco] il lor condottiero, e presero le bagaglie. [I vincitori] tiravan diritto su Palermo per assalirla; ma il due luglio (937) (1), giorno di domenica, trovatisi in M.sīd .ġlays (2) a fronte di que' della capitale, che erano condotti da Maymūn 'ibn Mūsā e dall'emiro Sālim, fu combattuta una grande battaglia, nella quale i Girgentini andarono in rotta. [Que' di Palermo] li inseguirono sino a' mulini di M.r. nuh (Marineo?).

L'anno 6646 (937-8) i Siciliani, capitanati da 'Ibn 'as Sabāyah e da 'Abū Tār, sollevaronsi contro l'emiro Sālim, il diciassette di settembre (937), giorno di domenica: e venuti alle mani [con le genti dell'emiro] uccisero il negro 'Abū N. tār. Il mercoledì [poi], venti dello stesso mese, l'emiro Sālim li uccise come

(1) Così il codice e non giugno, *W. Cf. Bibl.*, testo, p. 181, nota 8.

(2) Questi due vocaboli costituiscono un sol nome topografico. Il primo di essi in arabico non ha significato che si accomodi al caso; nel secondo la prima lettera è incerta, sì che potrebbe tornare a *b*, *t*, *ṭ*, *n*, *y*, ed anche ad *m*. Par che si tratti di luogo molto vicino a Palermo se gli assalitori sconfitti furono inseguiti fino a Marineo, come va letto con pochissimo dubbio il nome che segue.

Ma nelle vicinanze della capitale della Sicilia non v'ha memoria di alcun nome che s'accosti a m.sīd .ġlays, ecc. Il primo vocabolo, aggiuntivi i segni vocali, potrebbe leggersi Muṣayyad, e significherebbe «splendido edificio» in generale. Potrebbe anche supporre che l'autore, non arabo, nè forse musulmano, avesse scritto masīd in luogo di masġid «moschea»: e si potrebbe allegare l'esempio di un diploma del 1151 presso Cusa, op. cit., pag. 81, dove si legge il nome d'una strada di Palermo *μωστ τοῦ σινέρι* Moschea di Šabān (?). Ma queste son conghietture. Ho notata la lezione di *W*.

cani nell'arsenale. Ma il sabato, sette di ottobre, avendo grossi stuoli [di cittadini](1) prese le armi contro Sâlim, questi loro uscì all'incontro [dal castello?] e fecene strage: che fu grande rotta pe' Siciliani, e rimasero nel Cassaro vecchio stretti d'assedio. [Poscia], a di ventitrè dello stesso mese entrò in Palermo Ḥalîl ('ibn 'Ishâq 'ibn Ward) con grossi eserciti e incominciò a demolir le mura ed a tor via le porte. All'intender questo caso, i Girgentini chiarisconsi ribelli: Ḥalîl, [dal suo canto] fatta oste Siciliani ed Affricani, muove contro i Girgentini con grande sforzo. Il venerdì, nove di marzo (938), le due parti vengono alle mani; i Girgentini ammazzano 'Ibn 'abî Ḥinzîr ed 'Alî 'ibn 'abî 'al Ḥusaẏn, genero (2) di Sâlim; e gli Affricani sono sbaragliati. [Non ostante la sconfitta] Ḥalîl assediò i [Girgentini] per otto mesi; ma sempre invano.

L'anno seguente (938-9), a di ventidue di ottobre (938), ritornava Ḥalîl in Palermo; ponea taglia sopra i Siciliani; mandava poi in Affrica [a chiedere rinforzi]: e n'ebbe [altre] schiere, capitanate da Wasâmâ e da 'Ibn Mudû. [Così] gli si sottomessero tre ròcche, cioè Caltavuturo, Qal'ât 'aṣ Ṣîrât (Golisano) e 'Îsḡlâf.nah (3) (Sclafani). Dopo alcun

(1) Il testo dice « grandi eserciti ». Spesso l'autore di questa cronica usa il vocabolo esercito, dove dovrebbe dire stuolo o schiera, e scrive d'un intero esercito che « fu ucciso » in vece di « patì strage ». Si ricordi che l'autore non era arabo di nascita, ma greco o italiano, probabilmente di Sicilia.

(2) Ṣîhr, che può significare anche frater cognato.

(3) Il codice qui non ha punti, W.

tempo [ebbe] .l.b.rh (Mazara) (1); prese l'isola di F.q.h (Foca?) (2), e fece morir Foca stesso tra i tormenti. L'esercito poi passò a Caltabellotta ed osteggiolla. Seguì in questo luogo una grande strage il dieci luglio (939). Que' che ne camparono ebbero l'amân [dal capitano fatemita].

L'anno seguente (939-40) l'esercito andò a B.lâ.t.n.h (leg. Balatanuh, Platano) (3), e si messe ad assediare. Ma nel novembre (939) i Girgentini, piombando nottetempo su i nemici (4) ch'erano a campo sotto Caltabellotta, ne li cacciarono e presero gli alloggiamenti loro. Il medesimo anno morì nel proprio castello l'emiro Sâlim. Di questo tempo seguì una grande carestia nella capitale, al par che nelle campagne, [si spaventevole] che de' genitori mangiarono i proprii figliuoli. Nel mese di marzo [940] fu presa B.lâ.t.n.h (Platano).

(1) La prima lettera del testo può essere *f* ovvero *g*, e forse anche *m*. Correggo questo nome secondo 'Ibn 'al 'Atîr, *Bibl.*, Cap. XXXV, pag. 259 del testo, anno 325, il quale pone Mazara tra le città che seguirono la ribellione de' Girgentini. V. la *St. dei Mus.*, II, 192.

(2) Si dee trattare d'una penisola. Le consonanti che ha il testo senza alcuna vocale non rispondono a nome arabico, bensì al notissimo nome bizantino ch'io ho proposto. Sappiam che forze bizantine presero parte a questa guerra, e la natura del supplizio conferma che F.k.h non fosse musulmano. Cf. la *St. de' Mus.*, l. c.

(3) Correggo il nome secondo 'Ibn 'al 'Atîr, l. c. Cf. *St. de' Mus.*, II, 193. Il codice secondo il prof. Wright porta alla medesima lezione.

(4) Il pronome « essi » va riferito in generale alle genti di Ḥalîl, non a quelle che assediavano Platano, sì come io interpretai nella *St. de' Mus.*, II, 194. L'autore si spiega male, ma non è verosimile l'assalto notturno contemporaneo dei due campi, l'un sotto Platano e l'altro sotto Caltabellotta.

L'anno seguente (940-1) a dì venti novembre (940) fu presa Girgenti; rincrudì la fame; rimasero abbandonate e deserte le ròcche e le campagne della Sicilia. Allora Ḥalīl mandava in Affrica grande numero di prigionieri.

L'anno 6450 (941-2) (1), il venerdì dieci settembre (941) Ḥalīl passò di Sicilia in Affrica, lasciando in Palermo due mutawallī (delegati), un de' quali [per nome] 'Ibn 'al Kūfī e l'altro 'Ibn 'Aṭṭāf. Erano cresciuti intanto [nel paese] i ladronecci e i misfatti, e il forte si mangiava il debole.

L'anno 6456 (947-8) arrivò d'Affrica un emiro che avea per nome Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn (2), figliuolo di quell'Alī ch'era stato ucciso [sotto] Girgenti (3). Egli ristorò il paese; lo assettò; l'indirizzò per bene.

L'anno seguente (948-9) i Siciliani fecero una congiura per rivoltarsi contro di lui. Ma il giorno di Natale, che cadde in lunedì, ei chiappolli alla rete, e scoperti i capi della trama, fece loro mozzar le mani e i piè, e appiccare [i cadaveri] a' pali. Era tra loro M. r. s. e i suoi compagni. E allora in Sicilia andò bene ogni cosa.

L'anno 6459 (950-1) il mercoledì due luglio (951) 174 venne d'Affrica in Palermo uno schiavone per nome Faraġ Muḥaddad, recando de' cameli (4) e delle

(1) Si badi bene che ho corretto nelle *Annot.*, pag. 47, l'errore di stampa che portava l'anno 6405.

(2) E così esattamente il codice, W.

(3) V. qui sopra a pag. 287.

(4) Nel testo 'Al Ḥamāl: la lettera iniziale fu corretta ḡ da' primi editori, ai quali ora assente il prof. Fleischer. A me pareva si potesse tener plurale di ḥamlah, e tradurre « navi onerarie ».

poderose forze di terra e di mare. L'emiro Ḥasan, il dodici dello stesso mese, giorno di sabato, mosse, con le forze unite dei Siciliani e degli Affricani, contro Reggio, la quale ei trovò già abbandonata. Si volser quindi i Musulmani sopra Gerace, e dierle aspra battaglia, senza alcun frutto. [Alfine] l'emiro concedette a quei [Cristiani] una tregua; prese degli statichi da loro, e procedendo sopra Cassano, osteggiolla senza pro'. Fatta tregua anche con costoro, e presine statichi, egli ritornò [in Sicilia].

L'anno seguente (951-2) Ḥasan svernò in Palermo, lasciate le navi in Messina.

L'anno appresso (952-3) ritornati gli eserciti [musulmani] in Calabria, scontraronsi con Malġân (Malaceno); lo sconfissero, fatta grande strage delle sue genti; assalirono le popolazioni di R.m.ts (1) e di .ṭrah.âqah (Petracucca) (2), e fatti molti prigionieri,

(1) Non tornando questo nome con la topografia antica nè con la moderna, lo suppongo alterato. La paleografia mi suggerisce di leggere *Rosetus*, quantunque il luogo sarebbe molto distante. A più forte ragione abbandono la conghiettura che si tratti di Tremiti; per la quale lezione anche sarebbe necessario aggiugnere una lettera al testo. Nella lezione *Rosetus* non v'ha a supporre che il facile scambio della *s* in *m* iniziale.

(2) Nel codice la prima lettera può essere *b*, *t*, *ṭ*, *n*, *y*. La leggo *b* secondo il luogo analogo di 'Ibn 'al 'Aṭfir qui appresso, Cap. XXXV, anno 340. La 2^a, 3^a, 4^a e 5^a son chiare, al par che le altre dalla 7^a in poi. La 6^a che, secondo i punti, potrebbe fare anche *f*, va letta *q*, secondo il citato luogo di 'Ibn 'al 'Aṭfir. Cf. *St. dei Mus.*, II, 246. Il luogo di Yaḳūt ivi citato è nel vol. IV, pag. 167 della edizione che n'ha data il Wüstenfeld. E il luogo di Edrisi, nella edizione del testo che se ne stampa in Roma dal professore Schiaparelli e da me, torna alla pag. 108.

mandaronli in Affrica. Inviaronvi ancora, in ceppi, il capitano dell'armata 'Abû Maḥall, il quale fu quivi dato al supplizio.

L'anno 6462 (953-4) venne [in Palermo] il monaco 'Aṣ.rûb.l.s (Assiropulo, Asdrubale?) e fermò la tregua coi [Musulmani]; [onde] gli eserciti ritornarono in Affrica.

L'anno 6464 (955-6), a di 9 agosto, venne 'Ammâr con un'armata e svernò in Palermo. Al principio della [nuova] stagione egli passò in Calabria. 175 Nel medesimo anno, sbarcato in Reggio Bâsiluh 'al 'Abrûṭûqârabus (Basilus Protocarebus), distrussevi la moschea; poscia prese Tirmah (Termini), e scontratosi in Mazara con l'emiro Ḥasan, uccise molti Musulmani.

L'anno 6466 (957-8), ritornò Ḥasan, il quale, unito al suo fratello 'Ammâr, pose in fuga lo stratego M.rîân (Mariano Argirio); [ma nel combattimento] fu presa una nave dell'armata musulmana.

L'anno 6467 (958-9), il ventiquattro di settembre, naufragò l'armata [siciliana] mentre facea ritorno: ed Ḥasan ne allestì un'altra il medesimo anno.

L'anno 6468 (959-60) fu preso '. . r . . h (Afrinah?) (1), e i Rûm fatto prigionie 'Ibn B.ṣlûs, recaronselo a Costantinopoli.

La carta dello Stato Maggiore, della quale i fogli relativi alla Calabria sono stati pubblicati il 1874, non dà altri schiarimenti sul nostro subietto.

(1) Nel codice questo nome ha 1^a '(a, i, u?), 2^a, (f o q), 3^a r, 4^a e 5^a . . (b, t, ecc.), e 6^a h. Onde può dire Uf.ribah, Uq.z-nah, ecc. Nell'edizione del Caruso fu messo Afrina; ma non veggio alcun motivo di così fatta lezione.

L'anno 6469 (960-1), venuto per riscattare i prigionieri Ṣ . . r . ṭ (Socrate?), i Rûm ripresero ' . . r . . h (1), pagatone il riscatto ai Musulmani. [Indi] Ḥasan ritornò in Affrica, recando seco gli ottimati siciliani, e inizioli alla setta del Comandator dei Credenti, ... e lor fece larghezza (2). Dal canto loro eglino spinsero il sultano [all'impresa] contro Taormina.

L'anno 6470 (961-2), del mese di maggio, 'Aḥmad 'ibn Ḥasan, fatta oste di Siciliani e d'Affricani, assediò Taormina. Allo scorcio di quest'anno [e per l'appunto] il dì 1° di agosto, che era venerdì, venne con un esercito il qāyḍ (condottiero) 'Ibn 'Ammār, e 176 andò a trovare il suo fratello sotto Taormina.

L'anno 6471 (962-3), del mese di dicembre (962), un giovedì, fu presa Taormina. Del mese di agosto (963) 'Aḥmad tornossene in Affrica, e il qāyḍ ('Ibn) 'Ammār pose l'assedio a Rametta l'anno seguente (3) (963-4).

L'anno 6473 (964-5) Ḥasan, venuto con eserciti

(1) Lo stesso nome di cui nella nota precedente.

(2) Le parole 3^a e 4^a dell'undecimo rigo del testo non hanno dato all'occhio espertissimo del professore Wright, se non che w. ḥ. t. rā. e, dopo tre o quattro lettere guaste e mal rimpasticciate, f, m. Avvertasi che la lettera trascritta ḥ può esser anco ġ, ovvero ḥ. S'intendano corrette in questo modo le note 8 e 9 della pag. 175 della *Bibl.* La 5^a parola poi della medesima linea va spezzata wa 'a-f-dala 'alayhim, come l'ha letta sicuramente il prof. Wright. Indi io traduco in conformità, e lascio in bianco la versione delle parole 3^a e 4^a. Parmi poi che il verbo « fece larghezza » sia da riferire a « Comandator dei Credenti ». Si avverta ciò a riscontro delle *Annotazioni critiche*, pag. 47, e della mia *St. de' Mus.*, II, 255, nota 1.

(3) Cioè dopo il 1° settembre del medesimo anno.

di Berberi, svernò in Palermo, dov'ei morì del mese di novembre (964). Il medesimo anno, del mese di ottobre, un lunedì, era sbarcato Manuele in . . . (1).

(1) Fin qui il codice.

CAPITOLO XXVIII.

Dal (Muḥt)asīr kitāb Rīāḍ 'an nufūs fī ṭabaqāt 'ulamā Qayrawān wa 'Ifriqiāh, ecc. (Compendio del libro [intitolato:] Giardini che dilettono gli animi; [cioè] biografie dei dotti di Qayrawān ed Affrica propria, e dei paesi, porti, castelli e spiagge ad essa appartenenti; e altresì degli asceti, servi di Dio e religiosi degli stessi paesi; con alcune notizie di loro vicende e di loro virtù, e con le date delle loro morti, opera dello šayḥ 'abū Bakr 'Abd 'allah, figlio dello šayḥ 'abū 'Abd 'allah Muḥammad, detto 'Al Mālikī (Il giurista malechita) (1).

§ 1. Pervenuta questa nuova (2) ad 'Abd 'al Mālik ed ai Musulmani, li accorò molto: e invero

(1) Dal codice unico, appartenente alla Bibl. nazionale di Parigi. segnato *Ancien Fonds*, 752, fog. 5 verso. Cf. *St. dei Mus.*, I, pag. xliij, N. xi.

Avvertasi che dopo la pubblicazione di quel mio volume, il codice fu, a mia richiesta, rilegato e cartolato di nuovo nel 1859, collocando a posto alcuni fogli. E però va premessa la parola « compendio » al titolo che io stampai nella *Bibl.*, prima che m'accorgessi dell'originale sottoscrizione del copista. Inoltre nelle citazioni della *St. de' Mus.* e della *Bibl.* il numero del foglio, dal 31 in poi, va corretto in guisa che il 34 d'una volta divenga 32, e così di seguito fino al 104. Il 105° ed ultimo è il 33 d'una volta, che è seguito dal 32, copia moderna di esso.

(2) La morte di Zuhayr 'ibn Qays, emiro d'Africa, ucciso in

la catastrofe di Zuhayr e dei suoi compagni era stata simile a quella di 'Uqbah 'ibn Nâfi' e dei suoi, che il Sommo Dio li abbia tutti in grazia.

[Allora] gli ottimati musulmani chiesero ad 'Abd 'al Mâlik ch'egli provvedesse al popolo [musulmano] dell'Africa [propria] con mandare eserciti in suo aiuto, per assicurarlo contro i nemici. 'Abd 'al Mâlik loro rispose: Io non conosco uomo più adatto all'[impresa di] Affrica che Ḥassân 'ibn 'an Nu'mân 'al Ḡassânî (della tribù di Ḡassân): e così mandollo emiro in Affrica, l'anno 69 (688-9), con sei mila [uomini].

Questi fu il primo degli [Arabi] di Siria che an-¹⁷⁷ dasse nell'Africa [propria], al tempo degli 'Umayyadî. Venuto Ḥassân in Affrica, domandò qual fosse il più possente re del paese: e, rispostogli esser quello il principe di Cartagine, mosse contro di lui. Viveano in questo paese tanti Rûm che il sommo Dio solo sa il numero loro (1)... Questa [città], situata a spiaggia di mare, si chiamava Tarśîs (2). Egli vi pose l'assedio e strinsela fortemente, ma i cittadini tuttavia resisteano. Usciti [una volta] a combattere, fu fatta

una battaglia contro l'armata bizantina. 'Abd 'al Mâlik era califo in Damasco.

(1) Manca di certo uno squarcio, nel quale era detto che il capitano musulmano, movendo contro il principe di Cartagine, assalì Tunis, che allora, al dir di alcuni autori arabi, avea nome Tarśîs.

(2) Così credeano alcuni scrittori arabi d'Africa che si chiamasse Tunis avanti il conquisto musulmano. V. Yaḡūt, 'Ibn Ḥawqal, ediz. De Goeje, ecc. L'errore potea venire dall'antico nome di Tunis scritto in arabico trascuratamente. Così anche i geografi arabi chiamano il Mar Nero « mar di Nîṭāś », avendo messi arbitrariamente i punti diacritici nel vocabolo Pontus (Euxinus), che videro senza punti in qualche antica traduzione arabica di Tolomeo.

strage di loro, fanti e cavalieri; onde i Rûm, possedendo [numero sufficiente di] navi, s'accordarono nel partito di riparare nelle isole [vicine]. E così rifuggi-
rónsi [parte] in Sicilia e [parte] in Spagna: ed Hâssân entrò nella città con la spada alla mano; fece prigionie [quanta gente] rimaneva; prese tutta la roba che vi trovò. Mandò poi ne' luoghi abitati dei dintorni [ad invitare] le popolazioni [berbere?], le quali corsero ad unirsi alle sue [forze]. Comandò egli allora di demolire Cartagine e tagliarne gli acquedotti. [All'incontro] ragunarónsi i Rûm per opporglisi, ecc. (1).

Indi (2) accozzatisi i Rûm e i Berberi, fecer oste contro Hâssân; vennero a giornata con esso, e il Sommo Iddio li sbaragliò. Sbigottiti chiesero l' 'amân; ma [il capitan musulmano] nol volle concedere, se non a condizione che tutte loro tribù unite gli dessero dodici mila cavalieri per combatter la guerra sacra insieme con gli Arabi. Assentirono e si fecero musulmani. Indi Hâssân diè a ciascuno dei due figliuoli della Kâhinah (3), che avean già professato l'islamismo, il comando di sei mila cavalli berberi, e mandolli con [alcuni squadroni] di Arabi a conqui-

(1) Segue la vittoria degli Arabi a Satfurah; la vittoria della Kâhinah; la ritirata degli Arabi a Barca; il ritorno di Hâssân nell'Africa propria. Ripiglio il testo col passo seguente.

(2) Foglio 6 recto.

(3) Ossia « l'indovina, la profetessa ». Celebre donna che comandava la tribù berbera de' Garawah, e che, messasi alla testa dei Berberi circonvicini, sfidò per parecchi anni i conquistatori Musulmani nell'Africa propria; li sconfisse nel 69 (688-9) e fu uccisa nel 74 (693-4). V. Ibn Khaldoun, *Hist. des Berbères*, versione francese, I, 214, *et passim*.

stare [il resto dell'] Affrica [propria] e combattere i Rûm e i Berberi non musulmani. Fu questo il principio della partizione delle terre ai Bérberi, nell'Africa [propria]. Si dividea tra loro [tanto] il fay^c (1) [quanto] il terreno. E comportaronsi i Berberi con lealtà; e l'Africa [propria] tutta si sottomesse ad Ḥassân, il quale v'istituì i diwân (uffizi pubblici). Venuto indi a Qayrawân, comandò di ristorare la moschea ġâmi^c di quella città, e fecene bellissimo edificio, che fu recato a compimento nel mese di ramadân dell'anno ottantaquattro (sett. ott. 703). Indi egli mosse verso Cartagine, ma arrivato a Ṭ...h (Ṭubnah?) (2), mandò il suo liberto 'Abû Şâlih a Qal'at Raġwân; il quale si messe a campo ad una terra, che poi prese da lui il nome di B. ḥṣ (Faḥṣ, La pianura di) 'Abû Şâlih. Combattuta questa terra per tre giorni senza poterla espugnare, Ḥassân lasciò l'esercito a Ṭunbuḍah; mosse verso Raġwân con la cavalleria leggiera, ed espugnata quella città, ritornò a Ṭunbuḍah e indi verso Cartagine; presso la quale pose il campo, nel luogo, dove [poi egli stesso] scavò un canale di mare e costruì l'arsenale. Uscita a combatterlo la gente di Cartagine, dopo aspra battaglia, il Sommo Iddio sbaragliò gli Infedeli: sì che Ḥassân impadronissi della pianura di Tunis e di Cartagine. Convinti per tal modo i Rûm della sua pos-

(1) Ossia i tributi prediali e personali dovuti dagli Infedeli. *St. de Mus.*, II, 27 segg.

(2) A questo nome si adattano gli elementi della scrittura che qui non ha punti diacritici; ma vi manca il ḍ, che ci porta qui appresso a leggere Ṭunbuḍah.

sanza e della loro incapacità a resistergli, chieser pace ad Ḥassân [profferendo] di pagare il ḥarâḡ (1); ma quand'egli assenti a coteste [condizioni, i Rûm occultamente] imbarcarono le loro salmerie sulle navi che aveano apparecchiate, e fuggiron di notte dalla porta che si chiama Bâb 'an Nisâ' (la porta delle donne), senza che Ḥassân ne sapesse nulla: e così lasciarono la città vòta, che non vi rimase anima vivente. Sbarcarono nell'isola di Sicilia e parte in Spagna. Entrato Ḥassân nella città, la distrusse e arse, e fabbricovvi una moschea. Tornò quindi alla città di Qayrawân, dov'ei fece dimora. I Musulmani la popolarono; prosperaronvi; crebbero di numero, e vi soggiornarono sicuri. Ḥassân prepose alle decime ed alla riscossione (2) Ḥanaś ibn 'Abd Allâh 'aṣ 179 Ṣan'anî, uno dei tâbi' (3), che Dio l'abbia in grazia. Infine Ḥassân e i suoi, coi prigionieri, la preda, e il danaro [raccolto], ritornarono a [corte di] 'Abd 'al Mâlik 'ibn Marwân. Recavano trentacinque mila capi di prigionieri berberi ed ottantamila dinâr d'oro (4). Così furono egregiamente avviate le cose d'Africa; i

(1) Tassa prediale.

(2) Ṣadaqât (limosine), s'intenda delle legali, cioè della decima. L'autore aggiugne « 'as sa'y », che, secondo i dizionari, significa riscossione delle decime. Parmi che, in vece di supporre un pleonismo, s'abbia a intendere la riscossione delle altre entrate pubbliche: e ciò sarebbe conforme al valore radicale.

(3) Ossia seguaci: la generazione successiva a quella de' contemporanei di Maometto.

(4) Segue nel testo: « ed egli entrò in essa », e poi uno spazio in bianco. Probabilmente l'autore voleva notare la data dell'arrivo di Ḥassân in Africa e della sua partenza.

popoli viasser sicuri; Iddio altissimo e possente vi spense la religione degli Infedeli; il paese divenne territorio musulmano, ed è fino a questi nostri giorni e lo sarà, a Dio piacendo, fino alla consumazione dei tempi.

§ 2. Dal Capitolo sui compagni del profeta che passarono in Affrica (1).

Va noverato tra quelli 'Abu Yaqqân, che Dio l'abbia in grazia. Fa menzione di costui 'Abû Sa'id ('Ibn Yûnis) (2), nella lista dei compagni [di Maometto], che vennero in Affrica. Scrive 'Abû Sa'id nella sua storia (3) sull'autorità di 'Abû Ġusâlah 'al Ma'âfirî, che questi avea sentito dire in Sicilia [dalla propria bocca di] 'Abû Yaqqân, compagno del profeta, [le seguenti parole]: «Rallegratevi, perchè, per Dio, senza che voi abbiate mai visto in viso il suo profeta, questi vi tien più cari che l'universale di coloro che l'hanno conosciuto». Venne 'Abû Yaqqân in Affrica; donde mosse ad una scorreria in Sicilia. Aggiunge 'Abû Sa'id: «dicono che questo 'Abû Yaqqân («il vigilante») si chiamava [propriamente] 'Ammâr 'ibn Yâsir; ma io lo credo errore (4).

(1) Foglio 9 recto.

(2) Il nome intero è 'Abd 'ar Raḥmân 'ibn 'Aḥmad 'ibn Yûnis 'ibn 'Abd 'al 'A'lâ 'as Şadafî, biografo e storiografo egiziano, morto il 347 (958-9).

(3) Leggo târiḥ in vece di tarîq, che credo sia corso per errore nel testo della *Bibl.*

(4) Non ostante la osservazione critica di 'Ibn Yûnis, autorevolissime raccolte biografiche danno notizie di questo 'Ammâr 'ibn Yâsir, soprannominato 'Abû Yaqqân, uno de' più antichi, più

§ 3. Dal capitolo sulla terza classe dei servi di Dio e religiosi nativi del Qayrawân (1).

Noverasi tra costoro Yazîd 'ibn Muḥammad 'al Ġumahî (2). Dice 'Abû 'al 'Arab (3) che questi era [tradizionista] di molta autorità, avanzato negli anni, ricco di tradizioni; ch'egli avea praticato con Mâlik 'ibn 'Anas e con 'Ibrâhîm 'ibn Muḥammad, della gente di Medina; e che avea apprese [le tradizioni] da 'Abû Bakr 'ibn 'Iyâs e da alcuni dotti di Kûfah, di Siria e di Bassora. Apprese da lui (la tradizione) Mûsâ 'ibn Mu'âwîah 'as Şamâwiḥî. Questo Yazîd 'ibn Muḥammad partiva per mare dall'Africa per andare
180 alla spedizione contro 'Al Maşîṣah (Mopsuesta) (4); se non che nel viaggio la sua nave fu assalita dai nemici siciliani, ed egli incontrò il martirio, che Dio l'abbia in grazia. Nota lo šayḥ 'Abû 'Abd 'Al-lâh 'al 'Aġdâbî, che ciò mostra come non vi fosse [allor] tregua tra i Musulmani e i Siciliani.

§ 4. (5) Nella medesima classe [va annoverato] 'Abû 'Abd 'Allâh 'Asad 'ibn 'al Furât 'ibn Sinân, liberto dei Banû Sulaym, che Dio

celebri e più valorosi compagni del Profeta. Si sa ch'egli fu ucciso nella battaglia di Şiffin (luglio 657), e però non è punto inverosimile che fosse venuto in Sicilia nella prima scorreria de' Musulmani, che mosse dalla costiera di Siria (652). V. *St. dei Mus.*, I, 88 seg.

(1) Foglio 24 recto.

(2) Ossia del ramo della tribù Coreiscita detto Ġumah.

(3) Morto il 944 dell'era volgare. V. la mia *St. de' Mus.*, I, xlvj.

(4) Fu presa da' Musulmani l'anno 84 (700-701). 'Ibn 'al Aṭir, ediz. Tornberg, IV, 398.

(5) Foglio 26 recto.

l'abbia in grazia. Dice 'Abû 'al 'Arab, ch'egli era oriundo del Ḥurasân e [propriamente] di Nisâbûr. Secondo Sulaymân 'ibn 'Imrân, ei nacque in Ḥarrân, l'anno cento quarantadue (759-60); la quale [Ḥarrân] passa per la prima città che sia stata fabbricata sulla Terra dopo l'inondazione dal diluvio universale. Diceva 'Asad: « Io « venni col mio padre in Qayrawân, nell'esercito « di 'Ibn 'al 'Aś'at (1); e vi rimanemmo cinque « anni, dopo i quali passammo in Tunisi, dov'io di- « morai quasi nove anni. All'età di diciotto anni io ap- « presi il mero testo del Corano (2). La mia madre vide « in sogno come se mi spuntasse sulla schiena un'erba, « della quale pascolavano i giumenti; e chiestane la « spiegazione da un interprete di sogni, questi le disse: « Di certo questo giovanetto avrà scienza e ne inse- « gnerà altrui ». 'Asad era venuto in Qayrawân bambino di due anni, il cento quarantaquattro (761-2): egli studiò il Muwaṭṭâ (3) con 'Ibn Zîâd, e ap- prese da lui la scienza [del dritto] dopo il suo viaggio da..... (4) a Tunisi. Indi partì per l'Oriente, dove conobbe Mâlik ['ibn 'Anas]; praticò assiduamente con lui, ed appo di lui studiò la scienza [del diritto] e apprese il Muwaṭṭâ. Passato di lì nell'Iraq,

(1) Muḥammad 'ibn 'al 'Aś'at, wâlî dell'Africa propria dal 143 o 144 al 148 dell'egira (760-5).

(2) S'incominciava dall'apprendere il testo senza i commenti bibliografici, grammaticali e storici; lo studio de' quali veniva appreso.

(3) Celebre manuale di dritto malekita.

(4) Manca una parola rôsa dalla tignola, rimanendo soltanto le lettere n.ġû..

conobbevi alcuni discepoli di 'Abû Ḥanîfah(1), [cioè] 'Abû Yûsuf, 'Asad 'Ibn 'Umar e Muḥammad 'ibn 'al Ḥasan. In 'Irâq ei messe in carta le tradizioni e professò il dritto. Dopo la morte di Mâlik 181 'ibn 'Anas [il nostro] 'Asad passò dall' 'Irâq in Egitto, dove incontrò dei discepoli di Mâlik, pei quali mostrò molta osservanza. Egli praticò assiduamente con 'Ibn 'al Qâsim, che Iddio abbia misericordia di lui; e, secondo le lezioni di questo [professore], scrisse la 'Asadîah, ch'egli recò poi in Qayrawân, dove molti la studiarono presso di lui, insieme col Muwatṭâ e con altri [trattati sulle] scienze [del dritto. Così] egli guadagnò fama di [dottore] principe. Poscia Zîâdat 'Allâh 'ibn Ibrâhîm 'ibn 'al 'Aḡlab, l'anno dugentotrè (818-9) gli conferì l'ufizio di cadi dell'Africa [propria]; il quale egli esercitò, ministrando giustizia secondo il Corano e la Sunnah, fino al tempo che andò all'impresa di Sicilia. In questa ei combattè la guerra sacra e diè fiere battaglie ai Rûm. Nella stessa [isola] ei compìè fatti celebri e memorabili azioni; conquistovvi molti paesi; ed alfine morì, che Dio abbia pietà di lui, per le ferite toccate all'assedio di Siracusa, nel mese di rabî' secondo dell'anno dugento tredici (19 giugno a 17 luglio 828), e fu sepolto in quel luogo (2).

Narrazione della condotta che tenne 'Asad nell'ufizio di cadi e in quello di capitano delle milizie mandate alla impresa di Sicilia. Si raccontano ancora alcuni fatti ed avvenimenti suoi.

(1) Altro de' quattro giuristi capi delle scuole ortodosse.

(2) Segue un lunghissimo capitolo sul viaggio scientifico di 'Asad in Oriente, indi si ripiglia a foglio 28 recto.

Secondo alcuni cronisti la causa della sua promozione a cadì fu la seguente. Un 'Alî 'ibn Ḥamîlah cercava indefessamente di indurre Zîâdat 'Allâh a rimuover da quell'ufizio 'Abû Muḥriz e sostituirgli 'Asad; [al qual fine] ei lodava a cielo le virtù di 'Asad e la fama acquistata in giurisprudenza e nelle dottrine [attenenti a quella]. Alfine Zîâdat 'Allâh, assentendogli [in parte], elesse a cadì 'Asad, ma pure confermò in quest'ufizio 'Abû Muḥriz: talchè furono cadì entrambi. Ciò avvenne il dugento quattro (819-20). Così continuarono entrambi (1) fino al tempo che Manşûr 'aṭ Ṭunbuḍî e parte delle milizie ribellaronsi contro Zîâdat 'Allâh; lo assediaron nel 'Al Qaşr 'al Qadîm (castello vecchio) verso l'anno dodici (2), e impadronironsi di Qayrawân e dell'Africa 182 [propria. Quando, nel corso di coteste vicende, Manşûr] avea posto il campo sotto Qayrawân nella pianura che giace tra levante e mezzogiorno, e vi s'era afforzato con un fosso, egli avvenne che 'Asad e 'Abû Muḥriz, che erano i due cadì della città, uscissero [per trattare con lui], e si presentassero a Manşûr, mentr'ei sedea tra i capi delle milizie ed altri [notabili]. Il quale, come ne corse [poi] la voce, disse ai due cadì: « Siate dunque con noi! Non sapete che questo sciagurato opprime i Musulmani? ». Al che 'Abû Muḥriz, temendo l'ira di

(1) In margine è la seguente postilla: Non si ritrae che prima di loro sieno stati simultaneamente due cadì in una capitale.

(2) S'intende che vi si debba aggiugnere 200. La ribellione alla quale si allude cominciò, secondo il Bayân, (I, 90 a 94) il 200, e finì il 211. Cf. Ibn Khaldoun, ediz. *Des Vergers*, pag. 98 segg.

Manṣûr e de' suoi seguaci, rispose: « Egli è vero; « ma opprime anco i Giudei ed i Cristiani ». Ma 'Asad [rinfacciò] alla brigata: « O che, poc'anzi voi non « eravate [come] fratelli con costui? Adesso non siete « mutati nè l'uno nè gli altri: noi dunque, come sa- « pemmo resistere a voi ed a lui uniti insieme, e così « farem testa a lui, mentr'è solo ». [A queste parole] avventossi contro di lui alcun [dei capi] delle milizie; onde i due cadì si allontanarono insieme temendo [per la vita]. Nel mese poi di ramadân del dugento undici (dicembre 826) Manṣûr e le milizie furono sbaragliati; Iddio, che Egli sia esaltato, diè la vittoria a Zîâdat 'Allâh; l'Africa [propria] tornò all'obbedienza, ed egli abbattè le mura di Qayrawân.

Dice Sulaymân 'ibn 'Imrân: Al tempo di 'Abû 'al 'Abbâs ('ibn 'Ibrâhîm, predecessore di Zîâdat 'Allâh), io fui presente [alla stipolazione] della tregua con la Sicilia. Erano adunati gli šayḥ e gli ottimati del Qayrawân, ed io sedea tra gli altri. Fu scritto sotto gli occhi di lui ['Abû 'al 'Abbâs] l'atto della tregua, e letto all'adunanza: nel quale [tra le altre condizioni] si dicea che [i Siciliani] fossero obbligati a lasciar partire qualunque musulmano che, andato nel loro paese, volesse ritornare [in terra di] Musulmani. Ma venuto Fîmîh [Eufemio, in Africa], durante questa tregua, sotto il governo di Zîâdat 'Allâh, fu riferito [all'emiro] che presso i Rûm eran prigioni alquanti Musulmani. Allora Zîâdat 'Allâh, convocati i notabili con l'intervento di 'Asad e di 'Abû Muḥriz, interrogò sul caso i due cadì. Dei quali 'Abû Muḥriz disse: aspettiamo che si chiarisca il fatto; 'Asad consigliò

d'interrogare sul proposito gli stessi inviati loro. Ma 'Abû Muḥriz: « E come mai, replicò, potremmo 183
 « accettare le affermazioni di cotesti ambasciatori, sia
 « a carico o sia a discolpa dei loro [propri concittadini?] ». Al che 'Asad rispose: « Per [mezzo]
 « degli ambasciatori noi fermammo la tregua con co-
 « storo, e su le parole degli ambasciatori dichiarare-
 « remo ch'essi l'hanno violata. Non v'accasciate [con-
 « tinuò], ha detto il Sommo Iddio, non v'accasciate,
 « non chiedete la pace, mentre avete l'avvantag-
 « gio (1). E così [io vi dico] non v'appigliate sì tena-
 « cemente a questo [patto]: e nostro sarà l'avvantag-
 « gio! ». Allora Zîâdat 'Allâh interrogò gli ambascia-
 « tori, i quali risposero: « È vero, essi li hanno ritenuti,
 « perchè la loro religione non permettea di renderli ». Tra cotesti ambasciatori era un musulmano. All'istante Zîâdat 'Allâh decretò l'impresa di Sicilia: e poichè 'Asad gareggiava per [ottenere il comando della] spedizione, e rincerebbero [coteste sue brighe] all'emi-
 « ro, 'Asad andava brontolando: « Non mi vogliono perchè
 « mi tengono uom da nulla. Hanno trovati i nocchieri
 « che governino le navi, e credon che non avranno
 « bisogno di chi le conduca secondo il sacro libro e la
 « Sunnah! ». Narra 'Aḥmad 'ibn Sulaymân che i dottori dell'Affrica [propria] ripugnavano all'im-
 « presa di Sicilia, per cagion della tregua fermata con
 « quel paese; non essendo ben sincerati che il patto fosse

(1) Sura xlvij, v. 37. Nel codice si legge 'islâm in vece di silm « pace »: e ciò muterebbe il significato nel modo ch'io scrissi nella mia *St. de Mus.*, I, 259, 260. Ma è da supporre piuttosto un errore del copista, che una variante del Corano.

stato violato dalla parte dei Siciliani. Quando Zîâdat 'Allâh diè ad 'Asad il comando di questa impresa e gliela affidò, 'Asad gli disse: « Che Dio prosperi l'emiro! [lo prego di investirmi del comando] dopo [che avrò lasciata] la magistratura di cadi, e che, considerato ciò che è permesso dal Sommo Iddio e ciò che è vietato, mi deponga [dalla magistratura] e mi conferisca il comando ». Ma Zîâdat 'Allâh gli rispose: « No, non ti rimuoverò dall'ufficio di cadi, e ti commetterò quello d'emiro, che è dignità maggiore, lasciandoti pure il titolo di cadi, sì che tu sarai cadi emiro ». E così 'Asad partissi: nè mai prima di lui nei paesi d'Africa era avvenuto che fossero uniti in una stessa persona gli ufizi di emiro e di cadi; nè lo furono che in persona di lui.

Narra 'Abû 'al 'Arab che 'Asad partì per la Sicilia nel mese di rabî', primo del dugento dodici (giugno 827), recando seco nell'esercito dieci mila cavalli a un di presso. Al dire di alcuni dei nostri sayyḥ, 184 quando 'Asad marciò verso Sûsah, a fine d'imbarcarsi per la Sicilia, i principali dottori e molti notabili lo accompagnarono per fargli onore. Avea Zîâdat 'Allâh comandato che nessuno dei suoi cortigiani mancasse al sèguito. Cavalcava 'Asad con numeroso stuolo. Vedendo sì gran tratta di gente di faccia, alle spalle, a dritta e a sinistra, mentre annitrivano i cavalli, batteano le taballe, sventolavano le bandiere, ei disse: « Non v'ha Dio che il Dio unico, senza compagni. Affediddio, o nobile adunanza, nè il padre, nè l'avolo mio ebber comando; [e pur] nessuno ha mai visto uom al quale sian fatti questi [onori] che voi vedete! Ebbene [sappiate] ch'io li ho conseguiti con la penna, [non con la

« spada] (1). Su dunque, sforzate alacremen-
te gli animi,
« affaticate i corpi nel cercare scienza; fatene tesoro,
« senza mai saziarvene; soffrite i travagli ch'essa vi
« arreca e [sappiate] che ne conseguirete guiderdone
« in questa vita e nell'altra ».

Sulayman 'ibn Sâlim narra che, arrivato 'Asad in Sicilia, mosse contro di lui con gran gente Balâṭah, re di Sicilia: raccontano che questi avesse cencinquanta mila uomini. Dice 'Ibn 'abî 'al Faḍl: « Io vidi 'Asad 'ibn 'al Furât che teneva in mano il pennone [del comando] e movea le labbra, come s'ei mormorasse. Lo caricarono i nemici, che a noi ne tremò il cuore. S'era messo 'Asad a recitare la sura yâ sîn (2); quando l'ebbe fornita, disse ai suoi: « Ecco son questi i Barbari della costiera; son questi i vostri schiavi! Non li temete! » E caricò con la lancia del pennone; caricò insieme con lui tutta la [nostra] gente: e il sommo Iddio sbaragliò Balâṭah e i suoi. Quando 'Asad ritornava [dall'assalto] io lo vidi, affediddio, che il sangue gli scorrea lungo l'asta della lancia e per lo braccio fin sotto l'ascella. Il detto di 'Asad « Son questi i barbari della costiera » significava: Son quelli che fuggirono dalla costiera d'Affrica, quando la conquistarono [i Musulmani]. [L'emiro] Zîâdat 'Allâh 'ibn 'al 'Aḡlab

(1) Letteralmente « per mezzo dei *calam* ». Correggo così, per cortese avvertenza del Fleischer, il significato ch'io diedi a questo periodo nella *St. de Mus.*, I, 262 ult. linea, e 263 prime quattro linee.

(2) La 36ª, che ha per nota quelle due lettere (*y, s*), ed è chiamata « il cuor del Corano ». Sogliono recitarla in punto di morte.

185[*fatto*] scrisse al [*califo*] 'Al Mâmûn del conquisto di Sicilia per mano di 'Asad 'ibn 'al Furât. Narrasi che 'Asad abbia detto ad Eufemio, il cristiano, ambasciatore [*dei sollevati di Sicilia?*] « Scostati da noi; « non abbiám bisogno d'aiuto vostro », ed abbia ag-
giunto: « mettetevi in capo un segno, affinchè nes-
suno di noi vi faccia oltraggio, ignorando che siete
« dei nostri aderenti ». E però essi posersi in testa
dell'erba per segnale.

Dice Sulayman 'ibn Sâlim: sursero dissidii tra 'Asad e 'Ibn Qâdim, perchè, all'arrivo di 'Asad in Sicilia, la gente patì tanta fame, che mangiarono perfín della carne di cavallo. Alcuni andarón a trovare 'Ibn Qâdim; il quale si appresentò con loro ad 'Asad e gli disse: « Torniamo in Affrica; chè la vita di un sol musulmano ci preme più che tutti i politeisti quanti son essi ». Rispose 'Asad: « Non son io l'uomo che taglierà i passi (1) al [*popolo*] Musulmano, mentre ha pur tanto avvantaggio! » Spiacque [*nel campo*] così fatta risposta. Allora 'Asad pensò di bruciare le navi: e uscì dalle labbra d' 'Ibn Qâdim il detto: « Per manco di questo fu ucciso 'Utmân 'ibn 'Affân ». Castigonelo 'Asad con battiture; senza però farlo denudare: che gliene fe' dar poche; forse tre o quattro. Egli continuò l'impresa, costante e vittorioso; diè fiere battaglie ai Rûm, [*nelle quali*] sbaragliolli; ne fece strage; li spiantò [*dall'isola*]. Ondechè presero i Musulmani ad abitarvi e poservi colonie. Ma poscia il Sommo Iddio

(1) Letteralmente: « che intercetterà l' 'urwah »; il qual vocabolo, tra tante altre cose, significa pascolo, sostegno, cosa su la quale si fa assegnamento.

per punire di lor peccata i Musulmani di Sicilia, permesse che i loro nemici li soggiogassero. Imploriamo dal Sommo Iddio clemenza, protezione e perdono in favor dei Musulmani che rimangono in quell'isola; e che lor conceda la rivincita sopra i loro nemici, e li aiuti e sostenga, alla lor volta, contro di quelli. Amen.

§ 5. Dal capitolo che comprende la quarta classe dei devoti ed asceti ecc. (1).

Va noverato tra costoro 'A b ū M u ḥ a m m a d 'A b d 'a r R a ḥ ī m 'i b n 'A b d R a b b ī h, 'a r R a b 'ī (della tribù di Rab'), l'asceta, conosciuto sotto il nome di 'A b d 'a r R a ḥ ī m 'a l m u s t a ḡ ā b (le cui preghiere sono accolte da Dio). Dice Sa ḥ n ū n: « Io ho visti 'I b n 'a l Q ā s i m, 'A ṣ ḥ a b, 'I b n 186 'A w ḥ a b, 'A l ī 'i b n Z ī ā d, 'A l ḥ . l ū l ('a l B a ḥ l ū l?) 'I b n R ā s ī d ed 'I b n 'a ṣ r a s; ma non ho trovato chi agguagli 'A b d 'a r R a ḥ ī m, perchè costui l'ho conosciuto dentro e fuori, e quelli di fuori soltanto. Egli apprese [le tradizioni] da Sa ḥ n ū n e da 'A s a d; studiò la scienza [del dritto]; se ne travagliò assai e legò molti libri a Q a ṣ r Z ī ā d [come si vede scritto su i volumi] di sua propria mano, col suo nome fornito di tutti i segni ortografici ».

Dice 'A b ū 'a l 'A r a b: « Costui dapprima tenea bottega al Q a y r a w ā n, nel mercato dei pannieri. Lasciato poi il negozio, abitò Q a ṣ r Z ī ā d, ch'egli stesso aveva edificato. Ecco in quale occasione. Quando 'A s a d disegnò l'impresa di Sicilia, 'A b d 'a r R a ḥ ī m si proponea di andare con esso lui; ma consultatone con Sa ḥ n ū n, questi lo distolse. « Non partire, ei gli disse;

(1) Foglio 49 (oggi 47) recto.

« tu mi hai manifestato che volevi fabbricare Qaşr
 « Zîâd per cagione che [in quel posto il paese], se-
 « condo le notizie che tu hai, è minacciato, così dalla
 « parte di terra [come] dalla parte del mare. Or, se tu
 « fabbrichi questo castello, sarà [ottima] guardia pei Mu-
 « sulmani, e propugnacolo nel quale si potranno rifug-
 « gire ed anche starvi in presidio. Questasi che sarebbe
 « opera più meritoria dell'andata in Sicilia ». Corse
 quindi 'Abd 'ar Raḥîm presso 'Asad, per informarlo
 di quanto gli avea detto Saḥnûn; al che 'Asad rispose:
 « quello che ti ha consigliato è il miglior partito ». Andò
 poi ['Asad] a trovar l'emiro Zîâdat 'Allâh 'ibn 'al
 'Aḡlab; e ne riportò due diplomi, l'un dei quali era
 la sua elezione ad emiro e cadì in Sicilia, e l'altro
 la concessione ad 'Abd 'ar Raḥîm che fondasse il
 Qaşr Zîâd. Messosi all'opera, 'Abd 'ar Raḥîm arrivò
 a compierla. Spesevi dodici mila dinâr, più sei mila
 [contribuiti] dai suoi confratelli. E ciò nell'anno du-
 gento dodici (827-8).

§ 6. Dal capitolo che tratta della quinta classe dei
 dotti del Qayrawân, ecc.

Noverasi tra costoro (1) 'Abû 'Abd 'Allâh Mu-
 ḥammad 'ibn Saḥnûn ecc. Ei nacque l'anno
 187 dugento due (817-8) e morì il dugento cinquantasei
 (869-70) ecc.

Dice 'Al Labîdî: ho inteso da persona nella quale
 ho fiducia, che essendo Muḥammad 'ibn Saḥnûn
 andato dal Qayrawân a Qaşr 'aṭ Ṭûr per compier
 atto di pietà e far la guardia al paese, [avvenne] che
 una mano di Rûm, sbarcati su quelle spiagge, assa-

(1) Foglio 52 (oggi 50) recto.

lissero gli abitanti della riviera e dei [vicini] villaggi. La gente gridava d'ogni banda. Muḥammad 'ibn Saḥnûn non aveva [altra cavalcatura] che un mulo. Temendo che, s'egli mandasse a cercare un cavallo a Sûsah, i nemici avrebbero tempo di conseguir l'intento loro, si cinse una spada, prese una lancia ed una targa, montò sul mulo ch'egli avea, e, ragunata la gente del ribât (1) e i villici dei dintorni del castello, mosse con tutti costoro contro i Rûm, i quali già davan mano al saccheggio e a far prigionie le donne. Levando il grido di 'akbar 'Allâh contro i Rûm che s'eran preparati alla battaglia, [Muḥammad 'ibn Saḥnûn li assalì, e] Iddio li sbaragliò per mano di lui, che ne fece strage e li inseguì nella rotta, sì che li rispinse in mare tutti scompigliati. Dopo questo fatto Muḥammad giurò di non andar più alla guardia, se non che montato sopra un cavallo.

§ 7. (2) Noverasi tra costoro Yaḥyâ 'ibn 'Umar 'ibn Yûsuf 'al Andalusî (lo Spagnuolo), [il quale visse] a Sûsah, e morì, che il Sommo Iddio abbia misericordia di lui, nel mese di dû 'al qa'dah (3), all'età di settantasei anni.

Quando il sultano comandò di allestire le navi che doveano recare [l'esercito] in Sicilia, i manovali addetti a ciò, svelsero le pietre delle tombe musulmane, per puntellarne le navi; fuorchè la tomba di Yaḥyâ 188 'ibn 'Umar, la quale nessuno ardi di toccare. Uno

(1) V. la nota 1 a pag. 18, Cap. IV.

(2) Foglio 57 (oggi 55) verso.

(3) Manca l'anno. Forse si dee supplire 290 (902-3). Il narratore del seguente aneddoto non è nominato altrimenti che « uno šayḥ ».

dei negri [adoperati al lavoro] dicea: « Noi vedemmo
« una gran luce su quella tomba, e fu questo che ci
« trattenne dal guastarla ».

§ 8. (1) Dalla biografia di 'Abû Harûn 'al Andalusî (2). Narrazione di 'Abu Bakr 'Aḥmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'abî Yaḥyâ, 'al Quraṣî, aṣ Ṣiqillî (della tribù di Qurayṣ, il siciliano) (3), il devoto. Dice costui: « 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn Muḥammad, il giureconsulto, dopo avere raccontato in una brigata de' nostri socî i casi [di parecchi] uomini virtuosi e le loro geste guerresche, disse queste parole: Il magrebino Ḥayân, il devoto, (soprannominato?) 'Al Mustanîr (4), [trovandosi] in un'adunanza di uomini di varîi paesi, faceva il racconto che segue: 'Abû Bakr Sa'dûn, che Dio abbia misericordia di lui, uomo astinente, devoto e dabbene, disse [un giorno] che, facendo il pellegrinaggio, avea conosciuto alla Mecca 'Abu Harûn 'al 'Andalusî, ecc. (5). 'Abû Bakr, il siciliano, uno dei seguaci di Yaḥyâ 'ibn 'Umar mi disse: Io serviva (6) 'Abû Harûn 'al 'Andalusî, ch'era molto amico del mio padre. Un giorno andai con esso lui alla bottega di un barbiere che dimorava presso la moschea

(1) Foglio 60 (oggi 58) recto.

(2) Morì il 292 (904-5).

(3) Lo stesso personaggio è citato a foglio 107 (oggi 105) verso, come autore di un racconto relativo ad 'Ibn Gâzî; il quale fu contemporaneo di 'Ubayd 'Allâh, fondatore della dinastia fatimita.

(4) « Colui che cerca l'illuminazione interna ».

(5) Foglio 61 (oggi 59) recto.

(6) Così talvolta faceano i discepoli.

maggiore di Sûsah [e che avea fama di poeta, onde 'Abû Harûn] volea sentire i suoi versi. Lo trovammo che radea la testa di un tale. Salutammo e sedemmo, aspettando ch'egli avesse finito. Allora venne un altro, ecc.

§ 9. Dalla biografia di 'Abû 'as Surri Wâşil, il devoto, che abitava nel Qaşr... (1) 'al Murâbiţ, 189 e questo è il castello chiamato ai tempi nostri 'Ad Dimâs (2).

Dice 'Abû 'al Ḥasân, 'as Siqillî (il siciliano), 'al ḥarîrî (il setaiuolo): « Io andai a visitare 'Abû 'as Surri Wâşil, il minore, con una brigata, ecc. » (3).

§ 10. Anno dugento novantanove (4). Indi 'Aş Şi'î (lo Sciita) (5) andò a Sağalmassah, per ritrovare 'Ubayd 'Allâh, il maledetto, e pose in suo luogo 'Abû 'al 'Abbâs (6). Questi lasciò mano libera ad 'Al Marwazî, e, rimbalanzito, prese 'Abû 'al 'Abbâs 'ibn Baṭrîqah (7), cadì di Tripoli, dotto giureconsulto, ed 'Abu 'al Qâsim 'aṭ Ṭarazî (artigiano nel Ṭirâz), cadì di Sicilia, il quale prima di

(1) Mancano qui i punti diacritici; nè io li ho saputo indovinare. Dev'essere il nome del devoto guerriero, dal quale s'addimandava il castello.

(2) Foglio 64 (oggi 62) recto. Del castello Dimâs si farà menzione nei Cap. XXXV, XLIV, ecc.

(3) La morte di questo Wâşil è riportata nell'anno dugento novantaquattro (906-7).

(4) Foglio 67 (oggi 65) verso.

(5) Così fu chiamato per antonomasia 'Abû 'Abd 'Allâh Ḥusayn 'ibn 'Ahmad, da Şan'â'. Cf. *St. de' Mus.* II, 120 segg.

(6) Era un suo fratello.

(7) Mancando i punti diacritici non son certo della lezione di questo nome.

quest'ufizio avea tenuto quello di muḥtasib nel Qayrawân, e li fece bastonare entrambi ed oltraggiarli. Inoltre ei messe a morte 'Ibn Hudayl e 'Ibrahîm 'ibn 'al Bardûn. Come prima egli entrò in ufizio, provvide che si aggiungessero all'appello della preghiera [le parole]: « Sorgete alla migliore delle opere ». Pure sofferse per un sol anno che si pregasse col qîâm (1). Indi lo vietò; onde la più parte dei cittadini smessero di far la preghiera nelle moschee. Inoltre ei prese i beni dei lasciti pii e [di que' destinati alle] fortezze (2); tolse via le armi da' castelli posti sul mare, e comandò che i giureconsulti non dessero responsi, nè scrivessero contratti, eccettuati i miscredenti, seguaci del rito orientale (3). Comandò ancora di toglier via dalle castella e dalle moschee i nomi di coloro che le aveano edificate, e dei principi che aveanle inaugurate; e che in luogo di quelli si mettesse il nome del Mahdî, che Iddio lo maledica.

§ 11. Anno 302. Biografia di 'Abû 'Uṭmân Sa'îd 'ibn 'al Ḥaddâd (il figliuolo del fabbro) (4).

Costui, che Dio l'abbia nella sua misericordia, curava tanto poco le cose del mondo, che avendo ereditati quattrocento dinâr da un suo fratello morto

(1) Formola delle parole che ciascun Musulmano ortodosso è tenuto a profferire sentendo l'appello alla preghiera.

(2) Lasciti pel mantenimento de' volontari ne' posti di guardia su i confini, altrimenti detti ribât; onde il noto nome di 'Al Murâbit (Almoravide, Marabutto, ecc.).

(3) Così gli ortodossi d'Africa chiamarono il rito sciita, che veniva dall'Oriente.

(4) Foglio 71 (oggi 69) recto.

in Sicilia, i quali gli furono anticipati dall'emiro Ibrahîm 'ibn Aḥmad, appena li ebbe nelle mani, demolì la propria casa e rifabbricolla, spendendoci dugento dinâr. Comperò con altri cinquanta dinâr una kiswah (vestito); ne spese cinquanta in tappeti, vestimenta, masserizie di casa e simili. Quando non gli rimasero che cento 'dinâr, uno dei suoi amici lo biasimava per questo modo di sciupare l'aver suo. Al quale egli rispose: [Ebbene] io ho fatto ciò che fanno i gentiluomini e i savi. S'io ho fabbricata una casa, il conforto dell'uomo è la propria casa. La kiswah [l'ho comperata] a fin di provvedermi per [tutta] la vita; perocchè quando un uomo non ha altro che un vestito, presto si logora; ma quand'ei ne possiede parecchi, durano lungo tempo. I cento dinâr che mi restano, e come mai li potrò consumare, s'io non mangio in una settimana che un quarto di ruṭl (1) di carne? Noi s'imbandisce le ossa una sera; un'altra la giunta (2); si mangia la terza sera la samâṣâhhîah (3), e la quarta sera la kawâkibîah (4), la quale si fa di bietole e piselli. La

(1) Il ruṭl o roṭl, come si pronunzia, è peso diverso ne' vari paesi musulmani, e si usa finadesso anche in Spagna e in parte d'Italia. Era anche molto diverso secondo la derrata; per esempio altro per la carne, altro per le spezie. Così all'ingrosso si può tradurre « libbra ».

(2) Si vede che i macellai del Qayrawân ne sapeano nel X secolo quanto oggidì gli europei.

(3) Letteralmente « il cielo è sereno ». Evidentemente una specie di vivanda.

(4) Letteralmente « la stellata ». Si ricordi il *Chichibio* di Boccaccio.

quinta sera abbiamo la nisâbûrîah (1), ch'è a dire bietole e pastinache. La sesta sera una fistâqîah (2), cioè bietole e fave; e la settima sera infine la carne. Questo fatto di 'Abu 'Uṭmân, che Iddio abbia misericordia di lui, è [esempio di] parsimonia e di [buona] regola nel vivere, per chiunque si contenta di ciò che egli ha e non ha bisogno d'altrui, ecc.

§ 12. Anno 304 (916-7). Dalla biografia di 'Abû Yûnis Nuṣayr, il devoto (3).

Racconta 'Abû Bakr Muḥammad 'ibn 'Aḥ-
 191 mad 'ibn 'Ibrahîm, il maestro di scuola, detto il Siciliano, che dimorando 'Abû Yûnis in Qaṣr 'aṭ Ṭûb in una sua torre, [cominciò] un negro a bazzicare in quel castello nei primi giorni di raġab, e [continuò a mostrarsi in tutto quel mese], in ša'bân e in ramadân. Scorsi cotesti mesi, egli soleva andar via: e proseguì a far questo per parecchi anni. Una volta, poi, andò ad abitare [proprio] in una casa che stava sotto la torre di 'Abû Yûnis; il quale allor mi disse: « Quest'uomo suol ardere robbaccia che fa molto fumo, sia stallatico o somigliante: fammi il piacere di andar da lui e recargli della farina e della legna secca.

Continua 'Abu Bakr: Recatomi da 'Abû Yûnis, egli mi diede una scodella con farina, un flasco d'olio e della legna secca, e ciò dopo il tramonto del sole, quando il castello era già chiuso, e dissemi: vai con questa roba da quell'uomo e avvertilo ch'egli ci soffoca col fumo; io andai, ecc.

(1) Derivato dal nome della famosa città di Nisapûr in Persia.

(2) Pistacchiata?

(3) Foglio 73 (oggi 71) verso.

§ 13. Segue l'anno trecento sedici (928-9) (1). Quest'anno morì 'Abû 'Amr Maymûn 'ibn 'Amr, 'al Mal'ûn (2), e fu sepolto a Bâb Silm (« porta della pace » in Qayrawân). Fu uomo dabbene, religioso ed onorato; apprese [le tradizioni] da Saḥnûn, e segnalossi tra i costui discepoli. Questo 'Abû 'Amr tenne il magistrato del Mazâlim (3) in Qayrawân; poscia quello di cadî in Sicilia. Quand'ei fu promosso a quest'ultimo ufficio, passando di Sûsah [per andare al suo posto] disse alla gente: « O cittadini di Sûsah, questo è il mio vestito, questa la mia pelliccia, questo il sacco co' miei libri, e questa la negra che mi serve, che ha seco una giubba e un vestito (4). Con questa roba vengo a voi: ponete mente, [e poi vedrete] quella che riporterò ». Dice 'Abû 'ar Rabî': « So dal siciliano Sa'îd 'ibn 'Uṭmân che quando 'Abû 'Amr arrivò nella [capitale della] Sicilia, noi gli dicemmo: questa è la casa del cadî; smonta qui. 192 Al che egli rispose: « l'è troppo grande; come farei a starvi? ». Albergò, dunque, in una piccola casuccia; nella quale la serva negra attendeva a filare, ven-

(1) Foglio 77 (oggi 75) verso. Forse l'anno va corretto trecento dodici, perchè nello stesso foglio precede il trecento undici, e segue il trecento tredici.

(2) Significa « il maledetto ». Suppongo erroneo questo vocabolo, o che vi sia lacuna, per esempio, di qualche periodo, nel quale fosse per avventura nominato 'Ubayd Allah. Chi sa? una persecuzione dell'usurpatore contro quel devoto. Per l'autore i maledetti erano i Fatimiti e i loro seguaci.

(3) Su questo magistrato eccezionale V. *St. de' Mus.*, II, 7, 8.

(4) Kiswah, come or ora, e più sopra a pag. 315. Traduco farwah « pelliccia » e ḡubbah « giubba ».

deva il filato e spendea pel padrone ciò che le ne tornava. Quando accadea che alcuno picchiasse alla porta, la serva usciva e diceva: « Aspettate che or viene il cadì ». Così andarono le cose, finchè egli, ammalatosi, stette tre giorni senza uscir di casa; onde la gente si fece a picchiar la porta, e comparve la negra dicendo: « Entrate, o signori, a far visita al cadì, che è ammalato ». Continua Sa'id: « Noi entrammo e lo trovammo che posava il capo su due guanciali imbotiti di paglia e giacea sopra una stuoia di papiro (1). Quand'egli ci vide si messe a piangere e disse: « Affediddio ho fatto ogni sforzo [a sostenere l'ufizio] finchè ho potuto ». Andò via, ancora infermo, dalla Sicilia, dicendo ai cittadini: « Che Dio vi provvegga di [un] cadì migliore di me ». Al che risposero: « Iddio ti dia salute ». Arrivando in Sûsah, disse alla gente [che lo accoglieva]: « O cittadini di Sûsah, come ve-
« nimmo qui, e così ritorniamo. Questo è il mio
« vestito, questa la mia giubba (2) e il mio sacco di
« libri, e questa qui la negra che mi fa i servigi di casa ».

§ 14. (3) Anno trecento diciotto (930-1). Morì quest'anno in Tunis 'Abû Sa'id Luqmân 'ibn Yûsuf, 'al Ġassânî (della tribù di Ġassân). Ei fu lodato da 'Al 'Anbânî; il quale dice ch'ei possedea dodici rami di scienza. Studiò con 'Abd 'al Ġabbâr, con 'Isâ 'ibn Miskîn e con Yahyâ 'ibn 'Umar.

(1) Nel testo bardi. V. 'Ibn Ḥawqal, qui sopra, Cap. IV, pag. 21.

(2) Così nel testo. Sopra non si è detto della giubba del cadì.

(3) Foglio 79 (oggi 77) recto.

Si narra ch'ei passò quattordici anni in Sicilia a spiegare la *Mudawwanah* (1), e che [nelle lezioni] soleva tener questo libro [appoggiandosi ad] una tavola, [si intento all'opera ed assiduo], che l'angolo della tavola gli fece una piaga nelle costole; del qual [malore] ei morì. Dice 'Al Anbânî: trovandomi una volta con lui nella moschea ġâmi' di Tunis, ch'era giorno 193 piovoso, egli si lavò i piedi nel rigagnolo che scorre nel cortile. Un tale allor gli disse: « O Šayḥ, [che « fai tu!]: ti lavi i piedi nella moschea! ». Al quale rispose Luqmân: « 'Atâ 'ibn Rabâḥ (2) faceva le « abluzioni nella moschea della Mecca. [Guardate] « costui che mi vuol impedire di lavarmi i piedi « nella moschea di Tunis! ».

§ 15. (3) Anno trecento ventidue (934). Quest'anno morì ['Abû Ġa'far] 'Aḥmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'Abd 'ar Raḥîm 'ibn Sa'id 'at Tamîmî (della tribù di Tamîm), detto 'Al Qaşrî (4), liberto dell'emiro 'Al 'Aġlab 'ibn Sâlim; il quale fu sepolto a Bâb silm. Dice 'Abû 'al 'Arab: Questo 'Abû Ġa'far studiò con noi presso i nostri šayḥ, e si applicò molto al Corano ed alla tradizione. Fu [autore] degno di fede. Al dir del giureconsulto 'Ibn

(1) « La raccolta », quasi « il Digesto »: famosa compilazione di giurisprudenza malekita, su la quale si veggia Haji Khalfa, tom. V, pag. 476, N. 11, 702.

(2) Par che vada corretto 'Atâ 'ibn 'abî Rabâḥ. Questi fu celebre tradizionista e giureconsulto della Mecca, nel primo secolo dell'egira.

(3) Foglio 79 (oggi 77) recto.

(4) Cioè del Castello. Forse si intende dell'antica residenza degli Aġlabiti, detta « il Castel vecchio ».

'al Agdâbî, questo 'Abû Ġa'far fu [anche] uom virtuoso. Raccontasi che andato a visitare Yahyâ 'ibn 'Umar in Sûsah, e trovato che questi avea composto un [nuovo] libro, sel volle copiare; ma non avendo di che comperar la carta (warq) si vendè la camicia ch'egli avea addosso, e col prezzo acquistò della vecchia pergamena (1), su la quale trascrisse il libro, e, dopo averlo confrontato, lo recò al Qayrawân.

Dice Sa'id 'ibn Muḥammad 'ibn Ġarîr, ho visto 'Abû Bakr 'ibn 'al Lubâd andare a piedi a casa di 'Abû Ġa'far 'Aḥmad 'ibn 'Abd 'ar Raḥmân 'al Qaşrî, per aver da lui un libro, del quale egli copiò ciò che ['Abû Ġa'far] avea sentito dalla bocca di Yahyâ 'ibn 'Umar e d'altri. E ciò perchè 'Abû Ġa'far era tenuto [scrittore] degno di fede ed esatto.

Dice 'Ibn Šalbûn: nella nostra fanciullezza, stando un giorno [in istrada] a giuocare, e vedendo 194 passarci da presso 'Abû Ġa'far, smettemmo il giuoco e ci mettemmo a fuggire, per la riverenza e la venerazione ch'egli ci ispirava.

Dice 'Abû Ġa'far 'ibn Naṭîf, talvolta svegliandomi dal sonno, io vidi una luce che scendea dal cielo sul Kitâb 'al Mu'ġizât (libro dei miracoli), bellissimo libro che contiene più di sessanta capitoli,

(1) Raqq, al plurale ruqûq, ha propriamente tal significato nel Mas'ûdî qui sopra, Cap. II, pag. 3, dove è detto che la pomice serviva a raschiare lo scritto dai diftar, ecc. Ma debbo avvertire che significò, almeno in Sicilia, nel XII secolo, anche pergamena nuova. Si veggia la gran platea arabo-greca de' vassalli del vescovo di Catania, presso Cusa, *Diplomi*, p. 595. In calce si avverte esser composto il ruolo di sette ruqûq.

al quale l'autore pose il titolo di Kitâb taḥdîd 'al 'imân wa šarây' 'al 'islâm (Delimitazione della Fede e precetti dell'islamismo), che io ho esaminato dal principio alla fine, e l'ho letto più volte in Sicilia e nell'Africa [propria]: che il Sommo Dio ne faccia profittare di questo libro e prosperi il suo autore, ecc.

§ 16. Anno (trecento) diciannove (931-2) (1). Questo anno morì 'Abû 'al Ḥasan 'aṣ Ṣiqillî, 'al Ḥarîrî (il siciliano, il setaiuolo). [Abbiam letta la seguente notizia] di proprio pugno di 'Abû Sulaymân Rabî', 'al Qaṭṭân (il bambagiaro). Questo 'Abû 'al Ḥasan era dei più bravi uomini [del mondo]. Ci è stato raccontato ch'egli solea tacer sempre, nè apriva bocca se non che per lodare il Sommo Iddio o far somiglianti giaculatorie. Ogni volta che sentiva annunciare la preghiera, gridava: ahimè; strascinavasi in terra, e lamentavasi dicendo: « Me lasso, che ho passata la vita nell'errore! ».

Continua Rabî' 'al Qaṭṭân: Io gli ho inteso dire: « Per quel Dio che è unico e solo, nessuna cosa in « questo momento mi conforterebbe più che l'andare « alla presenza del Sommo e Glorioso Iddio; perchè in « lui si figgon tutti i miei pensieri ». « Affediddio, gli « risposi, tu mi rallegri [con queste parole] ». Andati un giorno a visitarlo in casa sua, presso la moschea di 'Abû Zarmûnah, egli ci disse: « Vivea con noi nella frontiera (2) di Sicilia un uomo per nome 'Abû 'Alî

(1) Foglio 79 (oggi 77) verso. Mancano le centinaia, ma nello stesso foglio precede il trecento ventidue e segue il trecento ventitrè.

(2) Così chiamavansi, piuttosto che meramente paesi, quegli esposti agli assalti del nemico, e specialmente i marittimi.

'at Tanġî (1), ch'io ho visto e conosciuto; uomo che molto si travagliò per tutta la sua vita; ascetico e assiduo recitator di preghiere. Gli comparia [talvolta] il suo nemico 'Iblîs, in figura d'uomo, dicendogli: «Noi
« ti affiggeremo sempre e, per Dio, il tuo cuore non
« avrà requie se tu non smetti da quel che fai ».

195 Ed 'Abû 'Alî a rispondergli: « Via di qui, o nemico
« di Dio. Se piace al Sommo Iddio non smetterò
« giammai ». Ma un giorno mentre 'Abû 'Alî dormiva sopra un banco, il nemico di Dio lo voltò in guisa che lo fe' cascare, ond'ei si fece in fronte una ferita, la quale gonfiò tanto ed allargossi da prendergli tutto il viso. E il nemico di Dio veniva sempre a dirgli: « Smetti! e cesserà questo tuo dolore ». Ma quegli sempre gli replicava: « Va via, nemico di Dio. « per Dio non smetterò mai, quand'anche avessi a morire ». E di questo malore veramente egli morì; che il Sommo Dio l'abbia nella sua misericordia!

Dice 'Al Qatṭān [nominato di sopra]: 'Abû 'al Ḥasan mi ha detto: O 'Abû Sulaymān, vivea presso di noi un brav'uomo, devoto e sempre intento alle lodi di Dio ed alla penitenza, per nome Mufarraġ 'Abû 'Abd 'as Silm, il quale menò vita travagliata e devota, finchè movendo [i Musulmani] ad una scorreria, Mufarraġ si accompagnò allo stuolo, insieme con una mano di valentuomini: perocchè eran tali [la più parte] in quei tempi i nostri concittadini, nè li invasava [per anco il furor della] discordia. Scontratosi il nemico coi Musulmāni, grande numero de' nostri cadde sul campo. Tra gli altri fu ferito 'Abû 'Abd 'as Silm Mufar-

(1) Da Tanġah (Tanger) nel Marocco.

rag', il quale [poi] raccontava [il suo caso con queste parole]: « Affediddio ch'io vidi delle scâle drizzate « dalla Terra [ed appoggiate] al cielo, dalle quali scen- « devano donzelle, che mai io non n'ebbi a mirar di « tali che lor somigliassero. Ciascuna teneva in mano « un fazzoletto verde, e volgeasi ad uno dei martiri « [stesi sul campo]; gli prendea la testa, se l'adagiava « in grembo, e col fazzoletto gli tergeva il sangue, e, « risalendo [in cielo], recava seco il martire ». Continua 'Abû 'al Ḥasan: soggiugnea Mufarrâġ: « Quando scese verso di me la mia donzella e vide che io « non era morto, se ne tornò su tutta addolorata, dicendo: « O sventura, egli vive; oh la mia vergogna di faccia alle « compagne! », e così andò via. Ripigliava poi Mufar- « raġ: Tuttociò avvenne mentr'io era ben desto. Fin « d'allora non smetto di rimpiangerti, o mia sorella, nè 196 « smetterò finchè io non ti raggiunga! » Narra 'Abû 'al Ḥasan che, dopo questo fatto, Mufarraġ diessi più che mai ad una vita di penitenza, e di ascetismo, non pensando ad altro che al Sommo Iddio ed alla vita futura, e non cibandosi che di vegetabili, e così visse quel tempo che Dio sa. Quante volte gli si dicea: « Smetti, o 'Abû 'Abd 'as Silm, già... (1) per arrivare ai giardini [del paradiso] »; egli rispondea: « Che mi dite, o scia- « gurati! No; io non ho scusa presso il mio signore »; indi ricantava loro la sua storia e piangea. Dice 'Abû 'al Ḥasan: « Continuo per sei anni a consumarsi in questa [fissazione], indi morì santamente, e conseguì, se piacque al Sommo Dio, lo scopo delle sue brame ».

(1) Segue una parola illeggibile. Forse dee dire: « hai fatto abbastanza ».

- A,n.2. § 17. (1) Dice 'Abû 'al 'Azhar: « Ci ha riferito
 . 'Abd 'al Wahhâb 'ibn Ḥusayn 'ibn Mu-
 A,n.3. ġîṭ (2): io mi trovava in Sûsah, nel mese di ra-
 maḍân, in compagnia d'uno spagnuolo. Avvenne
 che mi fosse donata una ka'k (torta) condita con
 dello zucchero di Qayrawân. Albergava 'Abû
 'al Faḍl, in Sûsah, in un'altra casa; ed io gli
 mandai, per mezzo dello spagnuolo, un pezzo di questa
 torta ». Egli me la rinviò per lo stesso uomo, dicendo:
 « Me ne duole, ma non mangio zucchero di Sicilia ».
 Mi raccontava lo spagnuolo, che avendogli ei replicato:
 « Che Dio ti aiuti, perchè mai [ricusi questo dono]? »
 'Abû 'al Faḍl replicò: « Perchè ho saputo che
 « questo zucchero si ricava da poderi che ha conce-
 « duti il sultano » (3).

(1) *Appendice*, testo, pag. 2, 3. Dallo stesso codice di Parigi, fog. 85, verso; estratto mandatomi dall'amico prof. Dozy.

(2) Leggo così per conghiettura, mancandovi i punti diacritici.

(3) Ossia il califo fatimita, che gli ortodossi d'Africa teneano empio ed usurpatore.

CAPITOLO XXIX.

Dalla continuazione della Cronica di Sa'id 'ibn 196
Baṭrîq, per Yahyâ 'ibn Sa'id, 'al 'An-
ṭâkî (l'Antiocheno).

Anno 337 (12 luglio 948 a 30 giugno 949) (1).
[Quest'anno] 'Al Maṣṣûr (califo fatimita) fece in-
cursione nei paesi dei Rûm, e riportò segnalate
vittorie nella terra di Calabria.

Ribellatosi (2) contro di esso ('Al Mahdî, nel 913)
il popolo di Sicilia, si elesse a capo 'Aḥmad 'ibn
Qurhub (3). Ond'egli (il Mahdî) mandò contro di
loro lo stesso B. ḡ. nâ (4), il quale fece strage della
gente di esso ('Ibn Qurhub), e lo recò prigioniero ad
'Al Mahdî, che lo messe a morte. Indi ribellossi
contro di lui il popolo di Tâhurt, ecc.

(1) Codice di Parigi, *Anc. fonds*, 131, A, che contiene gli An-
nali di Eutichio, patriarca d'Alessandria, altrimenti chiamato Sa'id
'ibn Baṭrîq (Eutychii, ecc., *Annales*, ediz. Pococke, Oxford, 1656),
seguiti da una continuazione che corre dall'anno 326 al 417. Secondo
la formola premessa a questa continuazione, l'autore sembra musul-
mano. Foglio 87 verso.

(2) Foglio 89 verso, in un lungo capitolo retrospettivo su i prin-
cipii dei Fatimiti. La notizia che trascrivo vien dopo la ribellione re-
pressa di Barqah (Barca), che è messa nel 308.

(3) Si corregge facilmente la lezione del codice, ch'è Mûhîf.

(4) Non trovo tal nome in altre memorie. Dal Nuwayrî si
scorge che surse in Sicilia contro 'Ibn Qurhub, un 'Abû Ḡufâr.
Non sarebbe inverosimile che il nome fosse stato così storpiato dal-
l'Antiocheno.

CAPITOLO XXX.

197 Dal Târîḥ 'al Quḍâ'î (Cronica di 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad, ecc., della tribù di Quḍâ'âh) (1).

[Il califo Fatimita] 'Al Mu'izz mandò in Egitto il qâyd 'Abû 'al Ḥasan Ġawhar, paggio di 'Al Manṣûr. Questo Ġawhar era rûmî di origine. Comperollo uno schiavo bianco per nome Şâbir; passò poi nelle mani di un altro schiavo bianco [per nome] Ḥayrân; indi di Ḥafîf, il quale recollo ad 'Al Manṣûr, ecc.

(1) Cod. di Parigi, *Anc. fonds*, 761, foglio 116, recto. Il titolo e il nome dell'autore si trovano per intero in Haji Khalfa, edizione Flügel, II, 142 e IV, 193.

CAPITOLO XXXI.

Dal *Târîḫ 'al Mann bil 'Imâmah*, ecc. (Cronica della concessione del pontificato a coloro che non eran creduti da tanto che Iddio li innalzasse [al grado di] pontefici: ed ecco che Iddio li ha fatti eredi [della sovranità], cioè la dinastia almohade), per 'Ibn Ṣâhib 'aṣ ṣalâh (1).

Racconto delle gesta compiute in questa gloriosa spedizione, la spedizione, dico, di 'Al Maḥdîah, e il conquisto dell'Africa [propria], e notizie di 'Abd 'as Salâm e del suo vizirato, fino alla sua deposizione da quell'ufficio, ed alla sua morte.

Autorevoli raccontatori narrano che il Comandantor dei Credenti, che Iddio l'abbia nella sua grazia, mosse di Marocco, sua capitale, per la grande e trionfante spedizione di 'Al Maḥdîah, il primo del mese di ṣawâl dell'anno cinquecento cinquantatrè (26 ottobre 1158), siccome ho già riferito, e affidò l'ufficio di vizir ad 'Abd 'as Salâm 'ibn Muḥammad 'al Kûmî (della tribù di Kumîah). Egli arrivò a Salâ (Salé), dove albergò nel Ribât 'al Fâth (2).....

(1) Cod. della Bodlejana, Marsh., 433. Nel catalogo I, 167, e II, 595. Foglio 20 recto. Dell'autore non si ha notizie certe. V. Gayangos, *Makkari*, I, 471, nota 16. 'Ibn Ṣâhib 'aṣ ṣalâh, vuol dire « il figliuolo del preposto alla preghiera ».

(2) Seguono altri fatti non appartenenti all'impresa.

Quando il Comandator dei Credenti, il quale Iddio
 198 abbia nella sua grazia, dopo così fatti avvenimenti,
 marciò per continuare l'impresa, siccome abbiám detto
 di sopra, ed arrivò alla città di Talamsân (Telem-
 çen), egli comandò al suo figliuolo, l'eccelso signore
 'A b û Ḥ a f ṣ , ch'era w â l î (prefetto) di quella
 città, di accompagnarlo nella spedizione, e questi ub-
 bidi. Arrivato il principe alla città di B a ğ â y a h
 (Bugia), della quale era w â l î [l'altro] suo figliuolo,
 l'illustrissimo signore 'A b û Mu ḥ a m m a d 'A b d 'A l-
 l â h , comandò anche a questi di accompagnarlo e
 di marciare nella spedizione suddetta. Egli ubbidi:
 e [i due fratelli] militarono, insieme col padre loro,
 nell'esercito vittorioso, ecc. (1).

(1) Seguono altri fatti non appartenenti all'impresa di 'Al Mah-
 dîah.

CAPITOLO XXXII.

Dal Futûh 'aś Šâm wa Mişr (Conquisti della Siria e dell'Egitto), libro (falsamente spacciato come opera) di 'Abu 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn 'Umar, 'al Wâqidi (1).

§ 1. (2) Or campato dal naufragio 'Ibn Harqal (il figlio di Eraclio, Costante), le onde e i venti lo buttarono su la costiera di una grande isola, che chiamano Sicilia, presso la quale sorge il Vulcano, ossia monte del fuoco; il qual monte sovrasta al Mare verde (3), e dalla vetta di esso monte s'innalza di giorno un fumo azzurro, simile a quello [che comparisce quando si gittano nella forma] le verghe d'argento; di notte poi n'esce un fuoco che illumina fino alla [distanza] di dieci parasanghe: [in guisa che] quando avvi [eruzione] non è uopo di lampada ne' paesi d'intorno il monte, nè in tutti i monti 199

(1) Codice del *British Museum*, Rich., 7961. V. il catalogo di Rieu, N. cclxxxvij. Non ho trovato questo squarcio, nè il seguente, in alcun de' codici del falso Wâqidi, posseduti dalla Bibl. parigina.

(2) Foglio 118 recto. Precedono a questo racconto: 1° l'impresa di Cipro; 2° quella di Rodi; 3° la battaglia navale in cui fu rotto Costante; 4° la nuova impresa marittima che apprestano i Bizantini; 5° la tempesta che distrusse la seconda armata.

(3) 'Ibn Sa'id, *Bibl.*, Cap. XV, p. 136 del testo, e 231 della versione; Zuhri, *ibid.*, Cap. XXII, p. 159, e versione, p. 266, chiamano « ala verde » la costiera orientale di Sicilia.

e i giardini di quei contorni. Questo fuoco mette a volte un raglio terribile che par tuono: e volano in mezzo [al fumo] delle materie incandescenti(1), ciascun pezzo delle quali, alla vista, par grosso quanto un camelo: coteste materie s'infrangono in aria e sparpagliansi in faville. Se una favilla cade sopra un sasso, lo brucia e lo converte in cenere, che è portata via dai venti. Dice il narratore: le navi dei Musulmani stettero per cinque giorni di faccia al monte [ferme] per mancanza di vento. Il sesto giorno continuarono il viaggio alla volta di Alessandria. Lo šayḥ 'Abû 'al Qâsim 'ibn 'al Ḥâkim (2), il devoto, che soggiornava nel palagio del califo in Bagdad ed era nato in Sicilia, mi ha dati intorno a quell'isola ed al [suo] fuoco dei ragguagli che tornano a' sopradetti. Egli mi ha raccontato che, quando casca nell'acqua qualche pezzo di queste materie incandescenti, divien pietra negra e leggera che galleggia sull'acqua, ed è quella per l'appunto con la quale si stropicciano i piedi [nel bagno]. Ripiglia il narratore [della storia]: Or essendo stato Costante gittato dai venti nell'isola di Sicilia, la gente gli si fe' all'incontro, dicendogli: « Tu hai fatto perire il popolo cristiano ed

(1) Il testo ha *ġamr*, nome collettivo del carbone ardente. Mi è parso che « materie incandescenti » renda meglio l'idea. Questo cenno sulle eruzioni dell'Etna è cavato dalla descrizione, originale a quanto ci sembra, di 'Abû Ḥâmid, *Bibl.*, Cap. VIII, p. 74, del testo e 135 della vers. L'autore della parafrasi, col suo stile da romanzo, ha sostituito, nel paragone, i cameli alle balle di cotone. Cf. *St. dei Mus.*, I, 85, nota 2.

(2) Nominato da 'Abû Ḥâmid nel nostro Cap. VIII, pag. 134 di questo volume. Il paragrafo del falso Wâqidi è tolto da quell'autore del XII secolo.

orbati i fanciulli ». Ed egli tacque: poi lor chiese un bagno; nel quale essendo egli entrato, la gente gli saltò addosso coi cangiarri, gridando: « Hai fatta perire tutta la nostra gente, e ritorneresti salvo tu solo al tuo palagio? Non sarà mai »: e l'uccisero. Pervenuta la nuova [della costui morte] ad 'Uṭmân 'ibn 'Affân, che Dio l'abbia in grazia, egli esclamò: « Sia lode a Dio « che l'ha fatto perire; egli era nemico dei Musulmani ». Indi 'Abd 'Allâh 'ibn Sa'd (prefetto d'Egitto) scrisse ad 'Uṭmân 'ibn 'Affân, domandandogli il permesso di [far l'impresa di] Affrica, ecc. (1).

§ 2. Dice il narratore (2): Indi assursero i Musul-200 mani al conquisto della Sicilia. Paese era questo di gran momento, poichè dai tempi più antichi infino ai nostri non sedette re dei Rûm, se non che in tre luoghi della Terra: Sicilia, Roma e Costantinopoli. La Sicilia è grande e fertile isola, [della estensione] di tre giornate [di cammino in lunghezza] sopra altrettante [in larghezza], ed ha fontane copiose ed alberi con frutta stupende. Si proponea Mu'âwiah di assalirla, e ne scrisse ad 'Uṭmân 'ibn 'Affân, che Iddio l'abbia nella sua grazia. Ma risaputo ciò dagli Affricani, essi mandarono a dire ai Siciliani: « Ecco che gli Arabi si propongono di portarvi la guerra: guardatevi! » Giunta così fatta nuova al principe di Sicilia, fieramente ei se ne sdegnò e proruppe [in queste parole]: « Credon dunque « gli Arabi che noi siamo come certi altri, [per esempio] « come gli Affricani? » Partiti intanto i Musulmani

(1) Segue il racconto di quest'impresa e immediatamente appresso quello di Sicilia.

(2) Foglio 119, verso.

dalla costiera [di Siria] con trecento navi, queste comparvero improvvisamente dinanzi agli occhi dei Siciliani. Informatone il re di Sicilia, guardò dal suo castello e scorse le navi dei Musulmani lì di faccia, [ornate di] pennoni e bandiere, e [piene di] uomini e d'ogni maniera d'armi: che simili apparecchiamenti non s'eran mai visti. Trovavasi a fianco del re di Sicilia il principe di Cesarea, il quale, fuggito dalla sua città e sbarcato nell'isola, avea narrato a quel principe chi fossero gli Arabi e quali conquisti avessero fatti in Siria, [tanto nelle] città [dentro terra] quanto sulle spiagge. Or, quando quel di Cesarea ebbe vedute le navi [degli Arabi], il principe di Sicilia gli disse; noi siamo più numerosi dei
201 [Cristiani] che soggiornavano in Siria. Il principe di Cesarea gli replicò: « O re, [sappi che] gli occupatori della Siria eran più numerosi di cotesti; erano virtuosi; uomini di proposito e d'ingegno, e combatteano con [alto] scopo e con salda fede per la loro religione: ma cotesti qui mi sembran gente che bramisoltanto i beni di quaggiù; onde se il re darà loro qualcosa, li allontanerà dal suo paese. Tale è, a parer mio, il partito da prendere. Adirossi a queste parole il re di Sicilia, e gli disse: « Tu sei spaventato degli Arabi, perchè fecero sotto gli occhi tuoi in Cesarea cose che tu non avevi mai viste: ma oggi in Sicilia abbiamo armamenti ed uomini quanti ve n'era in Siria, aggiuntovi que' ch'erano in Egitto. Affè che io andrò loro incontro con cento [de' miei] prodi e li tratterrò un anno pria che avanzino un passo ». « Ben dici, o re, gli rispose il principe di Cesarea, e per questo motivo io lasciai [la corte] d' Ibn Harqal (Costante) e venni presso di te: ch'io sapea bene il tuo valore e la forza del tuo esercito, e come la Sicilia si ragguagli a Roma [per la possanza] ». Di tale risposta

fu molto contento e lieto il principe di Sicilia; ma eran false parole dette [da quel di Cesarea] quand'ei vide l'altro andare in collera pel suo consiglio, e n'ebbe paura. Ora essendo surte le navi dei Musulmani lungo la spiaggia, il re mandò a dir loro: « Inviatemi uno col quale io possa parlare di ciò che mi occorre ». I Musulmani mandarono un [dei loro], accompagnato da un turcimanno, che gli spiegasse il parlare dei Rûm. Arrivato [l'ambasciatore] e fermatosi di faccia al re, questi gli chiese: « Chi siete voi? ». Il musulmano rispose: « Siam di quegli Arabi la cui fama è « arrivata sino alle estremità della Terra, alle som-
« mità dei monti ed agli spazii dei mari. L'Onnipos-
« sente Iddio ci mandò un profeta ch'era tra noi l'uomo
« più eloquente, più verace e più nobile d'animo:
« egli ci chiamò alla [fede dell'] Onnipossente Iddio.
« Noi seguimmo l'inviato di Dio, e gli credemmo, [non
« tutti però] chè alcuni ricusarono; onde [il Profeta]
« combattè i riluttanti per mezzo dei credenti; fin-
« chè Iddio non esaltò gli Arabi tutti. Pria di quel
« tempo aveva Harqal (Eraclio), re dei Rûm, rico-
« nosciuto [in Maometto] lo [spirito della] profezia, ed
« attestata senza contrasto la sua missione divina. Or
« il nostro profeta Maometto, prima di venire a morte,
« ci fece sapere che Iddio ci darebbe la vittoria sopra
« tutte le altre religioni, e ci farebbe trionfare. Tu
« già sai ciò che facemmo in Siria, quantunque pochi
« e scarsi di danaro e d'armi: che pur mettemmo in
« fuga Eraclio, sì che, tutto spaventato, [riparò] in Co-
« stantinopoli, e che [la paura gli] rimase addosso, fin
« ch'ei morì per cagion della guerra che ci avea fatta.
« Gli succedette il suo figliuolo Qustantin (Costante),
« e tu già sai quali [sventure] piombarono addosso a

« lui ed a' suoi seguaci; come il vento li portò via;
 « come furono affranti di ferite, e com'egli [infine]
 « venne qui e voi gli deste addosso. Questo è quanto
 « ho da dirti ». Il principe di Sicilia proruppe in una
 bestemmia e poi [rivolto all'arabo]: « Tu dici il vero,
 « ei rispose, lo uccidemmo perch'egli, per tale inca-
 « pacità di comando che simile non se ne vide mai,
 « aveva fatta morire tanta gente cristiana ». E strin-
 gendolo da presso: « Or fammi sapere, continuò, con
 « quale intenzione siete venuti a trovarci in un mare
 « come questo [si lontano dal vostro paese] ». E il
 musulmano: « Sappi che il solo scopo al quale ven-
 « ghiamo qui è di farvi abbracciare la nostra reli-
 « gione; farvi credere in Dio e nel suo apostolo; farvi
 « far la preghiera; farvi pagar la zakâh (1); farvi
 « obbedire ai precetti ed ai divieti di Dio: [nel qual
 « modo] sarete sicuri nelle vostre case e nei vostri
 « beni, e vi manderemo alcun di noi che v'insegni
 « le leggi della nostra religione. Se ricusate di con-
 « vertirvi ad essa, accettate il nostro imperio e la no-
 « stra protezione; pagateci la gesia (2) e rimarrete
 « nelle vostre case [parimenti] sicuri. Se poi ricusate
 « queste nostre profferte, siate avvertiti ed ammoniti,
 « e sappiate che dopo ciò non rimarrà altra via che la
 « spada. Se noi cadremo [in battaglia], noi sappiamo,
 « per l'evidenza [delle parole] del Signore, che sarà

(1) Ossia la decima sui beni mobili, prescritta dalla legge a tutti i Musulmani.

(2) Ġizyah « compenso », s'intenda della sicurezza della persona e dell'avere, che i Musulmani concedeano, con alcuni altri patti, ai sudditi Cristiani, Giudei o Sabii.

« nostro soggiorno il paradiso; e voi, se vi uccideremo, « avrete per soggiorno il fuoco, sì come ha detto il nostro profeta Maometto ». Il principe di Sicilia rispose: « Di' al vostro emiro, che la Sicilia non somiglia alle « città dei Rûm, che voi avete conquistate: di' che « il caso non è quello che voi supponete, e che la Sicilia sta tranquilla [tra tutte queste vostre minacce]. 203 « Sì che vedendo il numero della nostra gente, e la « gran copia delle nostre armi, voi vi pentirete d'esser « qui venuti. Nessuno mai ci ha portata guerra, che « egli non ne sia [uscito] con vergogna e confusione. « Potremmo noi [piuttosto] assalire i popoli di tutte le « altre religioni nelle case loro; far prigionieri [le loro « donne]; umiliarli e recarli in questa nostra isola « avviliti, cattivi e sottomessi. Voi ci chiamate a seguir la vostra religione? Impossibil cosa! Non lascerò mai la religione mia, de' miei padri e de' miei « maggiori. Ci chiedete il tributo? Ma è forza di contentarvi s'io vi concedo pace, e vi lascio andare « senza che noi riportiamo la guerra nei vostri paesi ». Sentito questo discorso il musulmano disse al principe della Sicilia: « Hai tu finito? », e quegli: « Sì! ». [Allora il musulmano ripigliò]: « Noi siamo tal gente « che non tiene sventura il combattere, nè vergogna « il morire. Morire in battaglia ne piace più che vivere [inerti!]. ». Mentre il musulmano così parlava al principe di Sicilia, un patrizio [ch'era presente] lo interruppe: « O beduino, chi di voi si vuol misurare « meco in duello? »

« L'ultimo de' nostri, e il più vigliacco », rispose il musulmano. Adirato il patrizio a tal risposta uscì precipitosamente dalla porta del castello, con una spada ignuda in mano ed una targa dorata, e avviatosi al

campo musulmano, fece la sfida. Accettolla un affricano fatto musulmano. Scambiati due colpi, l'affricano prevenne il patrizio con un terzo, che lo colse al sommo della testa e lo fe' cascar morto. Stette l'affricano sul campo gridando con tutta la forza della voce: « Or chi viene? ». Il principe di Sicilia [allor] domandò: « È questi un arabo? ». Gli fu risposto: « Un affricano, convertito alla loro religione ». Ritornossene il re allibito nel suo castello, e i Musulmani cominciarono a fare correrie fino alle ultime estremità della Sicilia, e riportaron preda. Sbarcati indi i mangani che aveano sulle navi, li drizzarono contro le fortezze della Sicilia (1) e fieramente bersagliarono gli abitatori; avendo Iddio concesso ai Musulmani, che i 204 sassi scagliati da loro [sempre] colpissero il segno. Con queste macchine fecero maraviglie contro le fortezze degli Infedeli. E i Rûm dal canto loro messero in opera le loro 'arrâdât (2), ma senza pro. I Musulmani li soggiogarono e li cacciarono di lor case. In questo mentre il principe di Sicilia uscì dal castello, avendo già raccolto grande numero de' suoi sudditi: [il quale esercito assalì] con alte grida, con un dar nelle trombe, ed uno sfoggio d'ogni maniera di ordigni da guerra. I Musulmani ordinarono le lor file e fecero mostra di loro armi. S'avventarono allora i Rûm sull'[ala] sinistra dei Musulmani e la ruppero.

(1) Dal seguito del racconto si scorge che l'autore dà il nome dell'isola, come faceano gli Arabi, alla capitale, e che però egli qui intende dire di Siracusa.

(2) Ossia « tonanti ». Secondo i dizionari lo strumento da guerra così chiamato era più piccolo di quello che gli Arabi dissero manganiq, con lieve alterazione del greco μάγγανον.

Tenne fermo la dritta e il centro, e si pugnò un pezzo. Indi la sinistra dei Musulmani riguadagnò il terreno; e la battaglia continuò tutto il giorno, con grande strage d'ambò le parti. Al cader delle tenebre separaronsi i combattenti: ma scorsa una terza parte della notte, uno stuolo di Musulmani scorrazzò sopra alcuni villaggi di Sicilia [de' dintorni di Siracusa?] e fattovi gran preda, ritornossene alle navi. Il che risaputo dal principe di Sicilia, molto gliene increbbe; ond'egli mandò [per ogni luogo] a chiamare i suoi guerrieri. « Che state a fare, lor disse, perchè non assalite il paese loro, com'essi hanno assalito il vostro? O sciagurati! comincio a temere che prendan la Sicilia, com'han già presa la Siria ». Scrisse [il re chiedendo aiuto] agli altri Rûm, ma non gli risposero. Allora il principe di Cesarea gli disse: « Io ti consiglio, o re, di chiedere [per lettera] all'emiro di cotesti Arabi, ch'egli sospenda le ostilità, finchè noi deliberiamo quel che sia da fare, e che, sospese le ostilità, tu mandi al re maggiore [dei Cristiani] per domandargli soccorsi ». « Nol farò mai, quegli rispose, quand'anco avessi a perdere la Sicilia ». Non cessavano [intanto] i Musulmani d'osteggiare il paese; si riempivano le mani di preda e uccideano moltissima gente. Informato di ciò, il re dei Rûm allestì per la Sicilia seicento navi e le caricò zeppe di 205 soldati e d'armi. E i Musulmani, avutone sentore alla lor volta, credettero [prudente] consiglio di partirsi prima che arrivassero in Sicilia i rinforzi di questo botolo dei Rûm. Ma l'emiro lor disse: « Non mi par bene salpar di giorno, perocchè non sappiamo che cosa possa accadere. Aspettiam fino a notte ». « Come tu vuoi, o emiro », gli risposero. Caduta la

notte, e chiusi al sonno gli occhi [degli animanti], i Musulmani si adagiarono in lor navi, e sciolsero dalla costiera di Sicilia [favoriti da] un leggiero soffio di vento, al quale alzarono le vele: le navi correano, protette da Dio, senza tempesta e senza timore alcuno; sì che al far del giorno si trovarono lontane dalla Sicilia. Arrivati i Musulmani alla costiera di Siria, gittarono le àncore e sbarcarono la preda e i prigionieri. Andati poscia a Damasco, appresentaronsi a Mu'awiah, il quale, cavato il quinto d'ogni cosa, inviò questa [parte degli acquisti] ad 'Uṭmān, che Dio l'abbia in grazia, e gli scrisse ragguagliandolo del felice ritorno dei Musulmani e di ciò ch'era avvenuto in Sicilia. Rallegrassene 'Uṭmān e gioì della salvezza dei suoi. Dopo la scorreria di Sicilia, i Musulmani non ne fecero altra che quella [dell'isola] di Arado, ecc. (1).

(1) Dopo la occupazione di Arado, si nota essere stata questa l'ultima vittoria riportata sotto il califato di 'Uṭmān; il quale fu ucciso il medesimo anno.

CAPITOLO XXXIII.

Dal Kitâb 'al Fath 'al Qussî fi 'al Fath 'al Qudsi. (Vena d'eloquenza qussita [usata a descrivere] il conquisto di Gerusalemme). Opera dell'imâm, ecc. 'Imâd 'ad dîn, 'Azîz 'al Islâm (colonna della Fede, rarità dell'Islamismo), 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn Ḥâmid, 'al Kâtib 'al 'Iṣfahânî (il segretario ispahanesi) (1).

§ 1. (2) Dal racconto dell'arrivo di 'Imâd 'ad dîn, principe di Singâr [al campo di Saladino], e del suo colloquio col sultano.

Partiti di questa città (Tortosa) il quattordici del 206 mese (di ġumâdî, primo dell'anno cinquecento ottantaquattro = 11 luglio 1188), per brandire contro i nemici le spade conquistatrici, noi smontammo in Maraqîah (3), ch'era già vòta di gente, e la sua prospe-

(1) Codice *A*, Bibl. di Parigi *Anc. fonds*, 714; *B*. ibidem *Anc. fonds*, 715. Nel primo si dice: « finita la composizione il quattordici ġumâdî, 1° del 600 (19 gennaio 1204) ». Si fa manifesto fin dal titolo il genio secentista dell'autore. Un vescovo arabo, Quss, era celebre per la sua eloquenza: il derivativo del suo nome qussî si allitera con qudsî, derivativo del nome arabico di Gerusalemme. Anche fath significa « vittoria » e « polla d'acqua ».

(2) *A*, foglio 99 recto; *B*, foglio 82 verso.

(3) Città su la costiera di Siria. Guglielmo di Tiro, Lib. VII, cap. 17, la chiama *Maraclea*. La cita Edrisi, vers. di Jaubert, II, 130, e Yaḡût, Mu'ġam, IV, 501.

rità era dileguata e disfatta. Trapassammo questo luogo per andare a Ġabalāh, lungo la costiera, a piè del castello di Marqab, ch'è fortalizio degli Spedaliери, e sorge sopra un'alta spalla [di montagna], erta e [sparsa] di precipizii; [se non che lascia], a chi il tenti, un passo angusto ed aspro. Non c'era modo di evitar questa gola, nè di scansar questo cammino. I Franchi aveano attelate [lungo la costiera] le loro navi; e sbarravano la via, respingendo al par fanti e cavalieri: avean messi su i loro ġarḥ (1) per ferire, e drizzate le zambûrak per piagare e atterrare [i nostri]. Duro [dunque] il tragitto, spessi gli impedimenti, attraversato il cammino: conveniva andar guardigni; e pur era forza uscire [dal mal passo, mentre] ne comparivano tutte le difficoltà. La cagione di [questo intoppo fu] che il principe della Sicilia, volendo liberare i Franchi dai travagli [che duravano contro Saladino], allestì un'armata con ogni maggiore sforzo, e caricovvi gran salmeria di ordigni da guerra e grande numero d'uomini. Coincise in questi giorni l'arrivo di così fatta armata, nella quale si contavano sessanta legni (2), che ciascuno di essi l'avresti cre-

(1) Macchine da lanciar grossi dardi. Si veggia il testo di 'Abû Šâmah 'al Muqaddasî, *Bibl.*, p. 334, lin. 1, e Reinaud, *Extraits*, pag. 446, nota, nella quale si cita anco la zambûrak o balestra da lanciare quadrelli; di che lo stesso autore tratta più largamente a pag. 255. Si vede anco da Bahâ' 'ad dîn, ediz. di Schultens, pag. 150, che la zambûrak lanciava de' proiettili diversi dalle frecce ordinarie degli Arabi.

(2) Così genericamente va tradotto in questo luogo il vocabolo qatâ'h, che poi rima con qalâ'h « ròcca », e con talâ'h « collina ». Il gioco di parole ricomincia tra šînî « galee », šân « affare » e šann « spargere » (le gualdane).

duto una rôcca o una collina; e ciascuna galea faceva il mestiere di scorrazzare d'ogni intorno, ed avea il pessimo costume di guastare i paesi prosperi. [Capitanava così fatta armata] un tiranno, per nome Margarito, conosciuto come peggiore (1) de' più laidi tiranni e dei più schifosi demonii. Arrivato a Tripoli con la sua lunga (fila di navi) e la sua armata; co' suoi salti e i suoi assalti, ei non seppe di dolce nè di 207 amaro; non giovò nè nocque; non prese il volo nè stanziò; non scompaginò nè rafforzò: al contrario, divenne pei Franchi una calamità, e fece in guisa che gli aiuti di vivanda ch'ei recava loro, producessero la carestia; nè alleviò punto i loro travagli, ma aggiunse carico a' carichi, [sotto i quali gemean costoro]. Gli Infedeli capitaron male nel tempo che costui dimorò [appo di loro], e l'opera delle sue galee non tornò utile nè gloriosa. Ei tirò verso Tiro; poi tornò a Tripoli; corse qua e là pei mari; si volse a dritta e a manca; si confuse: e le sue genti a sparpagliarsi; il suo valore a dileguarsi: battè l'acqua d'ogni banda per parecchi mesi, che non sapea che si fare, nè vedea modo di cavarsene fuori. Indi le sue forze disgregaronsi; i suoi seguaci fuggironsi alla sfilata; ed egli alfine se ne tornò [a casa] male in arnese, con un pugno di gente.

Questo tiranno, il giorno del nostro passaggio sotto 'Al Marqab, si era presentato co' suoi legni attelati in mare lungo la spiaggia: la strada era angusta e la gola non si varcava. Allora il sultano fa venire i mantelletti di cuoio (2) e metterli in fila; i parapetti [mo-

(1) Letteralmente « collocato giù nel precipizio ».

(2) Si veggia la nota del Fleischer, *Nuove Annot.*, pag. 30, che si riferisce alla pag. 313 del testo della *Bibl.*

bili] (1) e accostarli [l'uno all'altro]; gli scudi, ed attestarli: e collocò dietro cotesti [ripari], opponendoli di faccia alle navi di quella gente, i [suoi] prodi chiusi nelle armadure, e i saettatori che maneggiavano i ġarġ. Fu tanto che le navi [de' nemici] si scostarono; lo scoraggiamento s'insinuò negli [animi] loro; crebbero i [loro] travagli, e declinarono i rancori [che costoro nudrivano verso di noi]. L'esercito [musulmano, ripigliando] la marcia, passò sicuro; fece il cammino senza sospetto; avanzò liberamente; vinse ogni ostacolo. Alfine noi venimmo ad una città che si addimanda Bulnfâs (Banias).

§ 2. Dal racconto della presa di Laodicea (2).

Le galee di Sicilia, surte di faccia a Laodicea, agognavano a difendere la città e respingerci da quella. Ma come vidersi frustrate [per la resa della città], così la loro fiamma s'abbassò; ammorzossi il fuoco loro; e, in loro sciocchezza, pensarono di pigliar le
208 navi di que' di Laodicea, che salpavano [per fuggire]. E ciò perchè i cittadini, invece di pensare alla resistenza, avean resa la città; e, ripugnanti ad emigrare, aveano ottenuta la sicurtà delle persone e degli averi, stipolando [co' Musulmani] il patto del vassallaggio. Or, il giorno che noi partimmo di Laodicea, egli avvenne che, cavalcando il sultano presso quel porto, dopo aver sentiti i desiderii [de' terrazzani] intorno l'ordinamento della città, il capitano di coteste galee mandò

(1) Satâyr, plurale di sitârah «riparo» in generale, e «scudo». Forse qui significa dei mantelletti di legno, non di cuoio, e però ho messo per conghiettura «parapetti [mobili]».

(2) A, fog. 104, verso; B, 87, recto.

a chiedergli un salvocondotto per sbarcare e presentarsi alla sua signoria. Il sultano gli assenti; ed egli montò [dal palischermo a terra]: chè se questo sciagurato si fosse fatto musulmano, avrei detto ch'egli prosperò (1). Venuto alla presenza [di Saladino], l'infedele s'inchinò fino a terra salutando; si compose [in volto] e pensò un pezzo. Noi [intanto] chiamammo un turcimanno, che spiegò le sue parole. « O gran sultano, « ei disse, angelo benigno e re clemente, la cui giustizia è nota a tutti e divulgata la magnanimità; la « cui possanza ha vinto; la cui carità è manifesta, se « tu avrai compassione di questa gente sbigottita; se « tu le darai sicurtà, ed userai con essa da quel generoso e benefico [che tu sei], tu regnerai sugli [animi « loro che saranno] avvinti [dalla gratitudine]. Renduti « che avrai loro i lor proprii paesi, costoro ti si faranno « [volontariamente] schiavi; ti obbediranno da presso « e da lungi. Ma se tu non vuoi smettere la passione e « l'orgoglio; [se tu] continui a spronare i bruni [cavalli che diano il guasto alle campagne], e non desisti « dal versare il sangue [de' Cristiani], oh allora sì che « verranno dalle estreme piagge de' sette mari i popoli che occupano le sette regioni della Terra; allora « i Cristiani di tutti i punti dell'orizzonte faranno a « gara per liberare [i loro correligionarii] oppressi da « tante calamità. Sorgeranno i Rûm a vendetta; usciranno i Franchi a stuolo a stuolo, [per venirvi] a « sbaragliare; moveranno i re delle genti da ogni « reame e da ogni clima; verranno (le miriadi) che verranno: chi può resistere al Destino che sovrasta?

(1) Bisticcio tra' due verbi şa'ida « salì » e sa'ida « prosperò ».

« Cotesti [tuoi seguaci] saranno inferiori di numero
 « ai [Crociati che verranno]. Lascia andar dunque i
 « [Cristiani di Siria] e perdona ad essi ».

Il sultano rispose: « Iddio ci ha comandato di aggu-
 « gliare la Terra [sotto unica fede], e noi per ubbidirlo
 « compiamo il precetto di fare a tutta possa la guerra
 « sacra; seguiamo questo suo comando, senza guardare
 « ad altro. Egli è quello che ci ha prestate le forze per
 « conquistar [tanti] paesi: nè i leoni si curano del nu-
 « mero delle pecore. Se adunassersi gli abitatori della
 209 « Terra, quanta la si stende in lunghezza e in larghezza,
 « noi ci affideremmo in Dio e affronteremmo i nemici
 « senza contarli ».

Margarito, sentendo così fatte parole, dalle quali
 capì il rifiuto, andò via facendosi il segno della croce
 in fronte, e ritornò dolente alle navi, poichè la sua al-
 locuzione non avea avanzato il negozio punto nè poco.

CAPITOLO XXXIV.

Dal Diwân Şilat 'as simt, ecc. (Dono d'una collana e itinerario del deserto) del cadì 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad, figliuol dello šayḥ 'Abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn 'al Mişrî, 'at Tûzarî (da Tuzer in Affrica), soprannominato 'Ibn Šabbât (1).

§ 1. (2) Narrazione della scorreria in Sicilia.

Dice ('Al Bakrî) che Mu'awīah 'ibn Ḥudayġ mandò un esercito a fare scorreria in Sicilia sopra dugento navi. Descrizione della Sicilia. Sappiate che tutte le descrizioni che io farò, citando 'Al Bakrî, che Dio abbia misericordia di lui, son tolte dal suo libro intitolato 'Al Masâlik wa 'al mamâlik (Le vie e i reami), e [precisamente] da una copia che contiene le aggiunte dell'illustrissimo segretario 'Abû 'al Ḥukm 'ibn Ġalandah (3), che Dio abbia misericordia di lui. Io ho confrontata questa copia con un'altra [del testo di 'Al Bakrî], priva della continuazione [di 'Ibn Ġalandah. Avverto infine] che ho abbreviati gli squarci, ne' quali mi pareva potersi [tralasciare qual-

(1) Da un Ms. del fu M.^r Alphonse Rousseau, console francese in Giddah e poi in Serajevo.

(2) Pag. 7.

(3) Si veggia quanto ho detto di questo compilatore nella *St. dei Mus.*, III, 781, nota 1. 'Al Maqqari, testo di Leida, II, 405, dà due versi di lui, ma non ne dice altro.

cosa], e che così farò [quante volte mi avverrà] di citare altri che 'Al Bakrî e 'Ibn Ġalandah. Così Dio mi aiuti.

Scrive 'Al Bakrî, che Dio abbia misericordia di lui, che l'isola di Sicilia è larga cencinquantasette miglia e lunga censettantasette, e che ne gira cinquecento. Ripiglia ['Al Bakrî]: Raccontasi ch'essa sia di figura triangolare, e abbondi di animali, di grani e di frutta. La sua capitale Balarmuh (1) (Palermo) [giace su la costiera settentrionale dell'isola, a sette notti [di cammino] dallo Stretto [di Messina]. In Sicilia è il gran vulcano, del quale non si conosce al mondo cosa più terribile all'aspetto, nè più singolare in sostanza. È questo in due isole a settentrione della Sicilia. Quando spira il vento meridionale, vi s'ode un terribile rombo, somigliante a quello di fortissimo tuono (2). Nell'isola di Sicilia è notissima la tomba di Ġālīnūs (Galeno), il quale, partito da Roma, viaggiava alla volta della Siria, per andarvi a trovare i compagni di Gesù, sul quale sia la pace (3).

Dice 'Abû 'al Ĥukm 'ibn Ġalandah: Scatu-

(1) Questa lezione indicherebbe per avventura l'origine cristiana, o almeno siciliana, della notizia.

(2) Il cenno attribuito qui ad 'Al Bakrî corrisponde, con poca differenza, a quello che 'Al Qazwînî dice aver tolto da 'Al 'Uḍrî, *Bibl.*, Cap. XVII, testo, pag. 142, e nel presente volume 239, 240.

(3) Sembra molto verosimile che la sepoltura di Galeno in Palermo sia la medesima attribuita ad Aristotile da 'Ibn Ĥawqal, qui sopra, Cap. IV, pag. 11.

Di questo fatto non troviamo alcuna notizia nelle agiografie cristiane. Al contrario lo ripetono quasi tutti gli autori musulmani che toccan la storia della scienza greca. Io ne farò argomento di apposito lavoro, poichè eccederebbe i limiti d'una annotazione.

riscono in Sicilia delle acque acidulate, e vi hanno delle miniere di solfo giallo, del quale non si trova simile in altro luogo. Questo minerale [si rinviene] nell'isola del vulcano. [Lo cavano dei] picconieri pratici a maneggiarlo; i quali, per cagion del calore e della siccità di questo [minerale], soglion perdere i capelli e le ugne. Raccontasi che certi giorni essi lo veggono scorrente e liquido, e che gli scavano nel suolo dei posti nei quali si raccoglie. Dopo un certo tempo lo trovano impietrito e lo tagliano colle piccozze.

Sono in Sicilia tre pozzi, dai quali in un dato tempo dell'anno esce dell'olio di nafta; nel mese, cioè di šabbāt (febbraio) e nei due seguenti. L'uomo scende nel pozzo pei gradini [che vi son tagliati] sino al fondo: ei si camuffa bene il viso e si tura le narici, perchè se respirasse in fondo del pozzo, morrebbe immediatamente. [Il liquido] che se ne attinge è messo in pentole, nelle quali galleggia la parte oliosa, che è quella che si adopera (1). Giacciono questi pozzi in vicinanza di Siracusa. Nella capitale della Sicilia son due fiumi che scaturiscono da una medesima fonte (2).

(1) Questa descrizione torna in generale, e talvolta per tenore, a quella che 'Al Qazwīnī riferisce ad 'Ahmad 'ibn 'Umar 'al 'Uḍrī, qui sopra, Cap. XVII, § 2, pag. 240; se non che la raccolta della nafta è quivi riportata al rabi' primo. Evidentemente l'autor della notizia è 'Al Uḍrī, che visse dal 1003 al 1085, e fu maestro di 'Al Bakrī: parmi poi verosimile ch'egli abbia indicata la stagione secondo i due calendarii, solare e lunare. Durante la vita di 'Al 'Uḍrī, il mese di šabbāt, ossia febbraio, coincise in parte col rabi' primo ne' due periodi 1032-35 e 1064-67.

Su l'opera di 'Al Uḍrī si vegga il Cap. VII, § 1, pag. 37 di questo volume, nota 4.

(2) È copiata qui la favola delle due Imere, aggiuntovi che quella maraviglia si vedesse proprio in Palermo. Si ricordi che i Musulmani

Leggesi nell' 'Iḥtišār 'iqtibās 'al 'anwār (Compendio della ricerca dei lumi) (1): Grande è l'isola
 211 di Sicilia. Questo nome è lo stesso d'una delle sue città, dalla quale l'ha preso tutta l'isola. Sonvi cittadi molte e rôcche. La lunghezza dell'isola è sette giornate di cammino e la larghezza cinque giornate. Giace nel Mediterraneo di faccia ad alcuni paesi dell'Africa. Termina qui la descrizione, e siane lode a Dio.

Dice ('Al Bakrî): i Musulmani fecero prigionie e preda; stettero [nell'isola] un mese; indi tornarono in Africa con molta preda, e [tra le altre cose] degli idoli tempestati di gemme. Si divisero la preda tra loro; e Mu'âwiah 'ibn Ḥudayġ ne mandò la quinta a Mu'âwiah 'ibn 'a bî Suffiân, che Dio abbia misericordia di lui.

§ 2. Racconto della scorreria marittima (2).

Si è riferita di sopra l'opinione di chi afferma che Mûsâ ('ibn Nuṣayr) fu quegli che scavò in Tunisi il canale fino all'arsenale, e che fece costruire cento navi; il che si legge nel Kitâb ('aḥâdith) 'al 'imâmah wa 'al siâsah (Libro delle narrazioni relative al pontificato e al governo) di 'Ibn Qutaybah. Dice (costui): Passò tra questi eventi il resto dell'anno ottantaquattro (24 gennaio 703 a 13

chiamavan questa chi 'Al Madînah « la città », e chi « Sicilia », come si replica nel paragrafo seguente.

(1) Haji Khalfa, *Dizion.*, edizione del Fluegel, I, p. 375, N. 1036, cita un compendio dell' 'Iqtibās, per Maġd addîn 'Ismâ'il 'ibn 'Ibrâhîm 'al Balînsî (da Valenza), morto il 702 (1302-3).

(2) Pag. 38.

genn. 704) (1). Entrato l'anno ottantacinque, (Mûsâ) bandì che ognuno s'apprestasse ad impresa marittima, e che egli andrebbe in persona. Piacque questa [chiamata alla guerra], onde la gente affrettossi [a venire]. Nè rimase a terra alcuno degli šarîf che erano nel suo [esercito]. Ma quand'egli [vide che] nessuno era rimasto, fattosi recare il pennon del comando, l'annodò al[la lancia del] suo figliuolo 'Abd 'Allâh, e si lo prepose all'esercito, comandandogli di salpare immediatamente. Mûsâ avea detto [ch'egli sarebbe andato alla impresa] al solo scopo di far imbarcare i forti, i prodi e i nobili: e però fu chiamata questa *la scorreria dei nobili*, e fu la prima spedizione marittima che uscisse dai porti dell'Africa [propria]. Mosse 'Abd 'Allâh a questa impresa di Sicilia; dove occupò [parecchi paesi]; prese [sì grande quantità] di danaro che non si sa [a quanto arrivasse], e ritornò sano e salvo.

Indi [Mûsâ] affidò ad altri il comando del naviglio d'Africa; il quale [in una seconda spedizione] piombò sopra una città che s'appella Siracusa. Descrizione di Siracusa. Dice 'Al Bakrî, che Dio l'abbia nella sua misericordia, dopo avere descritta la [pen]isola di Siracusa, tra la quale e l'isola di Sicilia corre²¹² un piccolo stretto: Siracusa è gran città, cinta da tre [ordini di] mura, ed ha un porto, chiamato il porto piccolo; tra il quale e il porto grande è [condotto] un fosso, e su questo [costruito] un ponte che mena

(1) Si confronti con la narrazione dell' 'A h â d î t, qui sopra, Cap. XXVI, pag. 276 del presente volume.

alla città. Il porto grande è porto da inverno per le navi. Finisce la descrizione. Lode a Dio.

§ 3. (1) Šaqallīah si scrive col fatḥ (a) sul šād e sul qāf: così io ho sentito pronunziare tal nome da uno dei nostri dotti, che recitava i versi di 'Ibn Ḥamdīs (2):

« Ho ricordata la Sicilia e il dolore, ecc. ».

Così anche occorre in alcune copie del Taṭqīf 'al lisān, ma la pronunzia più comune è col kasr (i) sul šād e sul qāf (ṣiqi).

Dice l'autore del Taṭqīf 'al lisān: alcuni pronunziano Siqillīah (col sīn), ma la buona ortografia è Ṣiqillīah col šād. Il nome di Siqillīah col sīn e il kasr si dà propriamente ad una masseria (3) nella Ġuṭah di Damasco. A quanto pare quei due nomi erano originariamente un solo, il quale fu arabizzato e pronunziato col šād, mentre l'altro nome rimase nella forma che avea prima. È Ṣiqillīah vocabolo rumī, che vuol dir fico ed olivo (4). A tal significato allude 'Abū 'Alī 'al Ḥasan 'ibn Rašīq, che Dio abbia misericordia di lui, nel verso, nel quale ei loda così la Sicilia:

« Sorella di 'Al 'Adīnah (5) in un nome di che
« nessun altro paese partecipa: cercalo dunque! ».

(1) Pag. 50 del Ms.

(2) Si vegga la variante di questo medesimo emistichio, qui sopra alle pag. 116 e 141 della *Bibl.*, e pag. 200, 239 della presente versione.

(3) V. qui sopra, Cap. XII, a pag. 222.

La Ġuṭah è una fertilissima campagna presso Damasco.

(4) Σικῆ, ἔλαια.

(5) Così il codice e quello dell'opera di 'As Suyūṭī, dove sono

« Iddio celebrò il significato di tal nome con un 213
« giuramento (1) ».

« Segui [o principe] gli [avvisi de'] dotti, se ti
« piace; e se no, cammina pure a tentoni (2) ».

Sappi [o lettore] come la lezione Siqilliah col
sîn e il kasr, messa dopo quella di Šaqilliah,
mostra a prima vista che il šâd, secondo l'autore,
facea sillaba con un fath; e per questo egli notò
precisamente che al sîn andava messo un kasr.
Ma, com'egli poi dice che que' due nomi tornano ad
un solo, così parrebbe doversi mettere il kasr al
šâd. Se non che si può supporre che il nome di
Siqilliah, arabizzato, abbia subite due modifica-
zioni; l'una, cioè, di mutare il sîn in šâd, e l'altra

citati questi due versi, *Bibl.*, pag. 672, lin. 10. Il Fleischer vuol
che si legga 'Al madînah, che tornerebbe alla celebre città del
profeta. Si veggia la mia *St. de' Mus.*, II, 503, dov'io supposi che
si alludesse ad Atene; e le *Nuove Annotazioni* del Fleischer, nella
mia *Appendice*, pag. 27. Temo che nè io nè il mio dotto maestro
abbiamo sciolto l'enigma: nè può spiegarsi con la 'Udaynah
o 'Adînah, villaggio di Tu'izz nel Yaman, notato da Yaqût,
ediz. Wûstenfeld, III, 624.

(1) « Per l'olivo e pel fico! » Così incomincia, nel Corano, la
sura XCV. Traduco questo emistichio secondo la spiegazione che
ne dà il Suyûfî, l. c. I comentatori del citato passo del Corano
non son d'accordo sul significato del giuramento pel fico e l'olivo.
Alcuni credono che si accenni a que' due alberi, per la eccellenza e
utilità dei frutti loro; altri a due monti presso Gerusalemme; altri
alle moschee di Damasco e di Gerusalemme; altri a questi due
paesi. Ma cosifatte interpretazioni non ci aiutano per nulla a in-
dovinare il nome « di questa sorella » della Sicilia.

(2) Il componimento dal quale son tolti questi due versi sembra
dedicato ad un regolo di Sicilia; forse 'Ibn Mankûd, principe di
Mazara.

di cambiare il kasr in fath: e forse il nome non arabizzato rimase tal quale era. [Come andò la cosa] il Sommo Iddio lo sa meglio [di noi]; e al postutto, forse quelle lezioni vanno bene entrambe, poichè gli Arabi, come si è già detto, son molto incerti [nella pronunzia di] cotesti nomi stranieri.

CAPITOLO XXXV.

Dal Kâmil 'at tawârîḥ (Cronaca compiuta) dello 214
ṣayḥ 'Izz 'ad dîn 'abû 'al Ḥasan 'Alî 'ibn
Muḥammad, chiamato comunemente 'Ibn 'al
'Aṭîr, 'al Ġazarî (1).

Anno 31 (24 agosto 651 a 11 agosto 652) (2).

Dal Capitolo sulla battaglia delle Colonne..... Co-

(1) Quando pubblicai la *Biblioteca*, questo gran corpo di annali musulmani era inedito la più parte. Il prof. Tornberg, che ne aveva intrapresa l'edizione, oggi l'ha compiuta vittoriosamente. Adoperai i codici che seguono: *A*, di Parigi, Suppl. ar. 740, VI volumi, anni 155-628, con interruzioni; *B*, di Oxford, Marsh 324, an. 295-369; Pococke 73, an. 370-455; Pococke 346, an. 502-572; *C*, di Parigi, Sup. ar. 740^{bis}, V volumi, an. 1-621, con poche interruzioni; *D*, id., suppl. ar. 744, frammento dell'anno 300; *E*, id. id. 741^{bis}, an. 296-369; *M*, id., Anc. Fonds, 668, quinto volume della Zubdat 'al Fikrah di Bibârs 'al Mansûrî, che copia 'Ibn 'al 'Aṭîr, an. 252-322; *N*, di Oxford, Hunt, 198, sesto volume della medesima compilazione di Bibârs, an. 323-399; *T*, edizione del Tornberg. Invece di dividere gli estratti in capitoli, come ho fatto nel resto della *Bibl.*, metterò gli anni, e sotto ciascuno i diversi paragrafi dell'autore stesso. L'anno 27 manca in tutti i codici.

'Al Ġazarî vuol dir nato nella Ġazîrah, ossia la regione che si stende tra l'Eufrate e il Tigri a monte di Bagdad; la quale risponde, su per giù, alla Mesopotamia degli antichi.

(2) C. tom. II, fogl. 186, verso. Si confronti col cenno analogo d' 'Ibn 'Abd 'al Ḥâkim, qui sopra a pag. 271, nel quale il testo ha qualche piccola diversità che ho conservata nella traduzione.

stantino (s'intenda Costante) approdò con la sua nave in Sicilia. Domandatogli dell'esser suo, egli raccontò ai Siciliani il caso [della battaglia]; i quali gli risposero: « Hai rovinata la Cristianità e fatti morire i « suoi campioni. Or se ci verranno [addosso] gli Arabi, « non avremo nessuno che li respinga ». Indi lo fecero entrare in un bagno e l'uccisero; ma risparmiarono quanti erano con lui nella nave (1).

Anno 35 (11 luglio 655-29 giugno 656).

Dal Capitolo degli avvenimenti diversi (2).

Quest'anno, vale a dire il trentacinque, Costantino (Costante), figlio di Eraclio, salpò con mille navi per assalire il territorio musulmano; e ciò avvenne prima dell'uccisione di 'Uṭmān. Iddio scatenò contro di lui un impetuoso vento che fece annegare la più parte della gente; ma Costantino (Costante), scampato dal naufragio, andò in Sicilia. Quivi gli apprestarono un bagno; vel fecero entrare, e in esso l'uccisero, dicendo: « Così hai tu uccisi i nostri! » Dice 'Abū Ḡa-'far ['at Ṭabarī]. Questo Costantino è quello che fu rotto dai Musulmani nella battaglia delle Colonne l'anno trentuno (24 ag. 651 - 11 ag. 652) e che i Siciliani uccisero nel bagno. V'ha disparere [ripiglia 'Ibn 'al 'Aṭṭir] intorno all'anno in cui seguì il caso. E se 'At Ṭabarī non facesse menzione del naufragio, la tradizione sarebbe unica, perocchè alcuni la riferiscono all'anno trentacinque.

(1) Secondo le memorie cristiane la sconfitta seguì nel 655; Costante fu ucciso poi il 15 luglio 658.

(2) C. tom. II, fog. 228, verso.

Anno 62 (20 sett. 681-9 sett. 682). Dal Capitolo sul governo di Zuhayr 'ibn Qays nell'Africa [propria](1) I Rûm di Costantinopoli aveano risaputo che Zuhayr 'ibn Qays era partito da Barqah per l'Africa [propria], dov'egli andava a combattere Kusa y l a h. Approfittando della occasione che Barqah si trovava sgombra [di Musulmani], mossero i Rûm con molte navi dall'isola di Sicilia, e, assalita Barqah, vi fecero gran numero di prigionj; uccisero e saccheggiarono. Nel medesimo tempo accadde che Zuhayr ritornasse dall'Africa [propria] in Barqah. Risaputo il caso, egli comandò all'esercito di affrettare [la marcia] e dare addosso al nemico risolutamente: e cavalcò ei medesimo col suo seguito [dietro il grosso delle genti]. I Rûm erano in grandissimo numero. I Musulmani [che s'erano incontanente impegnati nella zuffa], visto [arrivare] Zuhayr, gli chiesero aiuto; nè egli potea tornare addietro. Gittatosi nella mischia, combattè fieramente; ma troppo dura fu la prova: i 216 Rûm [sopraffecero] col numero i Musulmani, ed uccisero Zuhayr, al par che tutti i suoi, che nessuno ne scampò. I Rûm ritornarono a Costantinopoli con la preda.

Anno 74 (13 mag. 693 - 1 mag. 694). Dal Capitolo sul governo di Ḥassân 'ibn 'an Nu'mân nell'Africa [propria] (2). Abbiám raccontato sotto l'anno ses-

(1) C. tom. III, fog. 77, recto, in continuazione di un fatto che si riferisce all'anno 69.

(2) C., IV, fog. 18, recto.

santadue il governo di Zuhayr 'ibn Qays, e come questi fu ucciso l'anno sessantanove. Risaputa [in Oriente] la sua morte, rincrebbe molto al califo ed ai Musulmani; onde 'Abd 'al Mâlik si diè gran pensiero di [vendicare] questa [sconfitta]: ma [la guerra civile] che si travagliava tra lui ed 'Ibn 'az Zubayr lo distolse dalle cose dell'Africa. Ucciso poi 'Ibn 'az Zubayr, e riuniti i Musulmani sotto [l'impero di] 'Abd 'al Mâlik, questi ragunò un grande esercito; al quale ed all'Africa [propria] ei prepose Ḥassân 'ibn 'an Nu'mân, 'al Ḡassânî (della tribù di Ḡassân), e feceli partire in questo anno. Esercito come questo non era mai venuto nell'Africa [propria]. Arrivato ad 'Al Qayrawân, Ḥassân si messe in marcia, e [prima] si volse a Cartagine, il principe della quale città era il più possente re dell'Africa [propria], e Cartagine non era mai stata osteggiata dai Musulmani. Giuntovi Ḥassân, vide tal numero di Rûm e di Berberi che eccedeva ogni computo. Pur li combattè; li assediò, e ne uccise gran numero. Vedendo ciò consigliaronsi di fuggire: montati sulle navi andarono parte in Sicilia, parte in Spagna; ed Ḥassân entrò nella città colla spada alla mano, ecc.

Anno 92 (29 ott. 710 - 18 ott. 711).

Racconto della scorreria nell'isola di Sardegna (1).

Giace quest'isola nel Mediterraneo, nel quale essa è la maggiore, eccettuate le isole di Sicilia e di Creta,

(1) C. tom. IV, fog. 47, verso. Si veggia la nota che ho fatta qui sopra, testo pag. 163 e versione, pag. 274, intorno la data di questa impresa della Sardegna.

e abbonda di frutta. Quando Mûsâ ('ibn Nusayr) conquistò la Spagna, ei mandò per mare una banda dell'esercito contro quest'isola, l'anno novantadue. Sbarcati che furono [i Musulmani], i Cristiani raccolsero tutto il vasellame d'oro e d'argento che aveano e lo buttarono in mare, entro il loro porto. Nascosero poi il danaro in un palco che costruirono nella lor chiesa maggiore, sotto il palco primitivo. I 217 Musulmani fecero in Sardegna immensa preda, [tale] da non potersi descrivere, e [con ciò] commisero moltissime frodi [contro l'erario musulmano]. Or egli accadde che un Musulmano, bagnandosi nel porto, sentì al piede un inciampo, e cavato fuori l'oggetto nel quale s'era imbattuto, vide un vassoio di argento: allora i Musulmani presero tutti [i tesori] che quivi si trovavano. Entrato un altro musulmano nella chiesa della quale [si è detto], vide una colomba, le tirò con l'arco; ma fallito il colpo, la saetta andò a rompere un asse del palco, donde cascarono alcuni dinâr. I Musulmani preser tutto questo e commisero grandi frodi contro lo Stato (1). Chi ammazzava un gatto, lo sventrava, lo riempiva di dinâr, ricuciva la pancia e buttava la carogna sulla via, per andarla a riprendere quand'egli usciva dalla chiesa. Fuvvi chi adattò l'impugnatura della spada sopra il fodero, riempitolo pria d'oro. Quando essi rimontarono su le navi e furono in [alto] mare, sentirono una voce che gridava: «Sommergili o Sommo Iddio!» e tutti annegarono dal primo fino all'ultimo. Ritrovata poi la più parte dei cadaveri dei naufraghi, si vide che avean le cinture piene di dinâr.

(1) Si veggia il significato ch'io do a questo luogo del testo nell'*Appendice*, *Nuove Ann.*, pag. 27.

L'anno centrentacinque (18 lug. 752 - 6 lug. 753) 'Abd 'ar Raḥmān 'ibn Ḥabīb 'ibn 'abī 'Ubaydah, 'al Fīhrī (il Coreiscita) osteggiò questa isola e menò grande strage degli abitatori. Questi poi si sottomisero a pagar la ḡazīah; e fu riscossa. D'allora in poi l'isola non fu molestata da alcun musulmano e i Rûm ristorarono le condizioni di quella (1).

Nell'anno trecentoventitrè (11 dic. 934 - 29 nov. 935) 'Al Maṣṣūr 'ibn 'al Qāym, 'al 'Alawī (lo Alīda, ossia Fatimita), principe dell'Africa [propria], spedì da 'Al Maḥdīah un'armata che, toccata Genova (2), la espugnò. I Musulmani, piombati [al ritorno?] addosso a' Sardi, fecero prigionieri in quest'isola e bruciaron molte navi. Distrussero Genova e fecero preda di quanto v'era.

L'anno quattrocentosei (21 giugno 1015 - 9 giugno 1016) Muḡāhid 'al 'Amirī, principe di Dānyah (Denia, in Spagna), partito da quella città con centoventi navi, assalì quest'isola; la conquistò; uccise Mālūt (3) e trasse in cattività le donne e i bambini. Il

(1) È sempre il verbo 'amara, che vuol dir insieme « popolare, coltivare, esercitare industrie, ecc. ».

(2) Questo nome, ch'è sbagliato nel testo, si corregge con certezza secondo un luogo dell'autore stesso, *Bibl.*, p. 254, anno 323, ed uno di 'An Nuwayrī, *Bibl.*, p. 459, anno 323.

(3) Questa lezione è chiarissima nel bello e corretto codice C. Il Tornberg ha seguita invece (tomo IV, pag. 450) una lezione che sostituisce al nome proprio la proposizione « e fe' molto », talchè si dovrebbe tradurre « uccisero, oh quanto! ». Accostandosi il Fleischer (*Nuove Annot.*, pag. 27) alla lezione del Tornberg, mi scrisse nell'aprile 1875: « Quant à Mālūt et Fa'aktara je ne demandais pas mieux que de m'arranger avec ce monsieur Malout, si j'avais le plaisir, je voulais dire l'honneur, de le connaître dans

che risaputo dai re dei Rûm, si unirono contro di lui, e movendo dalla Gran terra [d'Italia], con possente esercito, alla volta [di Sardegna], vennero alle mani co' Musulmani: e questi furono rotti e cacciati dall'isola di Sardegna; prese alcune delle lor navi, e fatti prigionieri un fratello di Muġâhid e il suo figliuolo 'Alī 'ibn Muġâhid. I rimagnenti se ne tornarono in Denia. Non accaddero dopo ciò altre scorrerie in Sardegna.

Abbiamo raccolti qui tutti gli avvenimenti di quest'isola, perchè son poca cosa, ed a narrarli spartitamente mal s'intenderebbero.

Anno 109 (28 aprile 727-15 aprile 728). Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1). Quest'anno Biśr 'ibn Şafwân, 'âmil (2) dell'Africa [propria], fece una

« sa position évidemment très-distinguée. Faute de celà, je pense « toujours que l'historien a écrit... ce qui est de très bon arabe, « pour dire: il fit un grand massacre. Voyez si vous voulez, sur « cet arabisme, la grammaire de Wright, vol. II., pag. 240. Il est « facile de voir comment (e qui è delineata una delle lezioni) a pu « être corrompue en (e qui è delineata l'altra) ». Con queste argute parole il Fleischer volea ricondurmi a quella che gli pareva la buona critica del testo. Ma il codice *C* è tanto migliore degli altri, che io fo per l'appunto il supposto contrario a quello del Fleischer; e non ostante la grande autorità del maestro, riterrò la prima lezione, finchè non sia condannata da altre sorgenti storiche.

(1) *C.*, IV, fog. 74, verso.

(2) Il grado di 'âmil, letteralmente « fattore, amministratore, ecc. » era inferiore a quello di wâlî « prefetto, luogotenente », e si usava quando in una provincia non era delegata a questo ufficiale se non che una parte del comando. Ma talvolta questi due titoli erano usati come sinonimi.

scorreria nell'isola di Sicilia e presevi gran bottino. Ritornato indi ad 'Al Qayrawān, vi morì l'anno stesso.

Anno 116 (10 feb. 734 - 30 gen. 735). Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1). Quest'anno [il califo] Hišām rimosse 'Ubayd 'Allāh 'ibn 'al Ḥabḥāb, 'al Mawsilī (da Mossul) (2) dal governo dell'Egitto, e lo prepose al governo dell'Africa [propria]. Questo 'Ibn 'al Ḥabḥāb [arrivato nella capitale dell'Africa [propria]] mandò da quella un esercito contro la Sicilia. Scontratasi [l'armata] colle navi dei Rūm, ne seguì fiera battaglia, nella quale furono sconfitti i Rūm, dopo aver presi alquanti Musulmani, e tra essi 'Abd 'ar Raḥmān 'ibn Zīād, il quale rimase prigioniero fino all'anno centoventuno (738-739).

Anno 117 (31 genn. 735 - 19 genn. 736). Dal capitolo sul governo di 'Ubayd 'Allāh 'ibn 'al Ḥabḥāb nell'Africa [propria] e nella Spagna (3).
 219 Quest'anno Hišām 'ibn 'Abd 'al Mālīk prepose all'Africa [propria] ed alla Spagna 'Ubayd 'Allāh 'ibn 'al Ḥabḥāb, comandandogli di partire per quei due paesi. Ei [reggea, con ufizio di] wālī, l'Egitto; onde, lasciatovi in suo luogo il proprio figliuolo, andò nell'Africa [propria] ed affidò il governo della Spagna ad 'Uqbah 'ibn 'al Ḥaġġāġ e quello di

(1) C., IV, fog. 81, recto.

(2) È da correggere così, secondo la edizione del Tornberg, il nome etnico, ch'è erroneo nella *Biḍl*.

(3) C., IV, fog. 82, recto.

Ṭangāh (Tanger) (1) al proprio figliuolo 'Isma'il: e mandò Ḥabīb 'ibn 'abī 'Ubaydah 'ibn 'Uqbah 'ibn Nāfi' a fare scorrerie nel Maġrib (Occidente). Questo Ḥabīb arrivò infino ad 'As Sūs 'al 'Aqṣā (Sus sull'Atlantico) e alla terra del Sūdān; vinse quanti gli vennero incontro per combatterlo, e fece grandissima preda e moltissimi prigionieri, ispirando gran terrore ai popoli di quelle regioni occidentali. Tra gli altri ei prese due giovani berbere, che non avevano se non che una mammella. Indi ei ritornò sano e salvo.

L'anno medesimo cendiciassette ['Ibn 'al Ḥabḥab] mandò all'isola di Sardegna un esercito, che ne occupò alcuni paesi; li saccheggiò e ritornò con la preda. L'anno centventidue [il wālī d'Affrica] commesse ad Ḥabīb di fare una scorreria in Sicilia insieme col suo figliuolo 'Abd 'ar Raḥmān 'ibn Ḥabīb. Sbarcati che furono, Ḥabīb mandò 'Abd 'ar Raḥmān coi cavalli; il quale prostrò quanti [nemici] gli si fecero incontro, e riportò tanta preda che non se n'era mai vista [copia] sì grande. Arrivato alla città di Siracusa, ch'è una delle più grandi dell'isola, gli uscirono all'incontro [i Cristiani], ed ei li sconfisse e assediò; tanto che fecero l'accordo di pagar la ġizīah; ond'egli ritornossene al suo padre. Proponeasi

(1) Il codice ha ḥ.h.b.l., al qual nome adattando punti diacritici e vocali, si potrebbe leggere Ġīġil, nota città nell'Africa settentrionale. Ma il Bayān, I, 38, e 'Ibn Ḥaldūn, *Hist. de l'Afrique*, ecc., ediz. Des Vergers, testo, pag. 10, hanno Tanger, e così lo stesso 'Ibn 'al 'Aṭīr, un po' più innanzi, in questo capitolo.

Ḥabīb di rimanere in Sicilia per insignorirsi di tutta l'isola, quando gli arrivò una lettera di 'Al Ḥabḥab che richiamavalo in Affrica. La cagione fu che il suo figliuolo 'Isma'il, preposto a Tanger insieme con 'Umar 'ibn 'Abd 'Allāh 'al Murādī, si era comportato male ed avea trapassati i limiti [della legge]; tanto che volea levar la quinta sopra i Berberi musulmani, pretendendo ch'ella fosse fay' (1) [della repubblica] musulmana: al che non era mai trascorso alcun [reggitore] prima di lui. I Berberi, avuto sentore che
 220 Ḥabīb 'ibn 'Ubaydah era ito in Sicilia con gli eserciti, bramarono [di far novità]; onde, violata la pace [che aveano ferma] con 'Alī 'ibn 'al Ḥabḥab, presero le armi contro lui, tutti quanti di lor nazione, Musulmani o Infedeli. La sollevazione divenne gravissima. I Berberi di Tanger fecero lor capo Maysarah 'al Maṭḡarī (della tribù berbera di Maṭḡarah) (2), l'acquaiuolo, uom di setta sifrita (3). Investita Tanger da costoro, si fece a combatterli 'Umar 'ibn 'Abd 'Allāh: e l'uccisero. Insignoritisì poi di Tanger, gridarono califo Maysarah; gli prestarono giuramento di fedeltà: [perfino lo intitolarono] nella preghiera pubblica, Comandator dei Credenti. Ingrossata la moltitudine dei Berberi suoi se-

(1) Si veggia il significato di questo vocabolo quì sopra, pag. 297.

(2) Il mio testo ha *Mudaḡarī*; *T*, *Madḡṭrī*. Seguo la lezione di *Tbn Ḥaldūn*, qui appresso a pag. 465 del testo; la quale è conforme al nome della tribù, dato dallo stesso autore nella *Storia de' Berberi*, testo, I, 151, e versione francese, I, 237, ed anche nello stesso vol., pag. 172, 216.

(3) I *Ṣifri* eran ramo del ceppo di setta politica chiamato *dei ḥāriḡ*, ossia « uscenti » dall'obbedienza.

guaci, egli spadroneggiò nelle province [vicine a] Tanger. Oltre a ciò era comparsa in questi tempi nell'Africa [propria un'altra setta] che proclamava i principii dei ḥārīg (1). [Per questi motivi] 'Ibn 'al Ḥabḥab richiamò Ḥabīb dalla Sicilia, volendo adoperarlo a combattere Maysarah, l'acquaiuolo, ch'era divenuto tanto minaccioso. Ritornò dunque Ḥabīb in Affrica, ecc.

Anno 135 (18 lug. 752 - 6 lug. 753).

Racconto della spedizione di Sicilia (2).

Quest'anno 'Abd 'Allāh 'ibn Ḥabīb assalì l'isola di Sicilia, nella quale ei fece preda e prigionì, ed acquistò più che niun altro avesse fatto prima di lui. Seguì questa impresa dopo quella che lo stesso 'Abd 'Allāh avea compiuta in Talamsān (Telemcen). [Ciò non ostante] i governatori dell'Africa [propria] erano sempre impediti dalla rivoluzione dei Berberi; onde la Sicilia fu sicura; i Rûm ristorarono ogni luogo dell'isola; munirono le castella e i fortalizzi, e incominciarono a far girare ogni anno [nella stagione propizia] intorno la Sicilia delle navi che la difendevano, e talvolta, imbattendosi in [legni di] mercatanti musulmani, li catturavano.

Anno 178 (7 apr. 794 - 26 mar. 795). Dal capitolo degli avvenimenti diversi (3). Quest'anno Mu'awīah 'ibn Zufr 'ibn 'Aṣim fece la scorreria estiva, e Sulaymān 'ibn Rāṣid la scorreria

(1) S'intenda di qualche altro ramo di ḥārīg.

(2) C, IV, 118 recto.

(3) A, I, 54 recto; C, IV, 164 recto.

invernale, insieme con 'Albîd (Elpidio), patrizio di Sicilia.

- 221 Anno 201 (30 luglio 816 - 19 luglio 817). Dal capitolo sul governo di Zîâdat 'Allâh 'ibn 'Ibrahîm 'i b n 'al 'A ġ l â b nell'Africa [propria] (1). Indi egli spedì un esercito con molte navi contro la capitale della Sardegna, che apparteneva ai Rûm. Parte di queste navi, dopo aver fatta preda e strage molta tra i Rûm, perì per naufragio. Ritornati quei che ne camparono, Zîâdat 'Allâh li accolse benignamente e lor fece larghezze.

Anno 201. Racconto de' conquisti di Zîâdat 'Allâh nell'isola di Sicilia, e delle guerre che quivi si travagliarono infino alla morte di lui (2).

L'anno dugentododici (2 aprile 827 - 21 marzo 828) Zîâdat 'Allâh adunò un esercito e l'imbarcò per l'isola di Sicilia, preponendo a questa spedizione 'Asad 'ibn 'al Furât, cadi di 'Al Qayrawân, discepolo di Mâlik ed autore della 'Asadîah, ch'è trattato di diritto secondo la scuola di Mâlik. Arrivato questo esercito in Sicilia, insignorissi di gran parte dell'isola. La cagione dell'impresa fu questa. Il re dei Rûm, [sedente] in Costantinopoli, avea preposto alla Sicilia, l'anno dugento undici (13 apr. 826 - 1 apr. 827), un patrizio per nome Costantino; il quale, arrivato nell'isola, diè il comando dei soldati d'armata ad un rûmî per nome Fîmî (Eufemio), uomo di proposito

(1) A, I, 120 verso; C, IV, 191 recto.

(2) A, I, 122 verso; C, IV, 191 recto.

e valoroso. Questi fece una scorreria nell'Africa [propria]; prese dei mercatanti in quelle costiere; le saccheggiò e vi si mantenne alquanto. Poscia il re dei Rûm scrisse a Costantino, comandandogli di prendere Eufemio, capitano dell'armata, e punirlo [d'un misfatto imputatogli]. Eufemio, avuto sentore di ciò, palesò il caso alla sua gente, la quale sorse a prò di lui, e lo aiutò a resistere. Ond'egli, ritornato con le navi in Sicilia, impadronissi della città di Siracusa. Costantino mosse contro di lui: vennero alle mani, e Costantino fu rotto e riparò nella città di Catania. 222 Eufemio mandò contro di lui delle truppe; ma quegli fuggì; fu preso e morto, ed Eufemio gridato re. Questi allora prepose ad una regione dell'isola un uomo per nome Balâṭah (1); il quale spiccossi da Eufemio e rivoltossi contro di lui, insieme con un suo cugino per nome Michele, governatore della città di Palermo. Accozzato da costoro un grande esercito, essi portaron guerra ad Eufemio; lo sconfissero; e Balâṭah insignorissi della città di Siracusa. Indi Eufemio e i suoi partigiani se n'andarono con le navi loro in Affrica. Arrivati ch'ei furono, Eufemio mandò oratori all'emiro Zîâdat 'Allâh, chiedendogli aiuto e profferendogli la signoria dell'isola di Sicilia.

Mandò seco lui Zîâdat 'Allâh un esercito, del mese di rabî' primo dell'anno dugento dodici (31 maggio a 29 giugno 827). Arrivati alla città di Mazara, in Sicilia, i Musulmani mossero contro Balâṭah, il nemico di Eufemio. Venne loro all'incontro

(1) Secondo la ortografia usata dagli Arabi pe' nomi greci o latini, si potrebbe anche leggere B.lâtuh (Plato? Pilato?).

l'oste dei Rûm (1), e i Musulmani, [disponendosi a combattere], avvertirono Eufemio e i suoi seguaci di mettersi in disparte. Aspra fu la battaglia tra i Musulmani e i Rûm: i quali alfine dier volta, e i Musulmani fecero preda delle ricchezze loro e de' cavalli. Fuggissi Balâṭah in Calabria, dov'egli fu ucciso. I Musulmani s'impadronirono di parecchie fortezze dell'isola; ma arrivati ad una ròcca detta Qal'at 'al Kurrât (la Ròcca dei porri), nella quale s'era raccolta gran gente, i Cristiani, per ingannare il cadi 'Asad 'ibn 'al Furât capitano dei Musulmani, gli si sottomessero. Eufemio allora, accostandosi a loro [segretamente], lor mandò a dire che tenessero fermo a difendere il paese. Pertanto i Siciliani pagarono la ġizīah ad 'Asad, chiedendogli che non si appressasse altrimenti [con l'esercito]; al che egli assenti e stette addietro per alquanti giorni. Essi prepararonsi [in questo mentre a sostenere] l'assedio, e [gli altri Siciliani] li provvidero d'ogni cosa abbisognevole. Allor costoro rialzarono la testa contro 'Asad: il quale ricominciò la guerra e sparse d'ogni intorno le gualdane che gli riportarono grandissima preda; espugnarono molte cave (2) intorno Siracusa, ed assediaron la città per

(1) Così nella *Bibl.* Il Tornberg ha « un'oste di Râm »; ma preferisco la mia lezione.

(2) Il mio testo ha chiaramente ġirân, ossia « grotte »; e sta bene con le notissime latomie di Siracusa e con le molte grotte abitate, che i Musulmani espugnarono più fiate in altre parti dell'isola. Non accetto pertanto la lezione del Tornberg 'umrân, che significherebbe « una campagna coltivata e abitata ». Oltre all'uso insolito di tal vocabolo nel senso indicato, si rifletta che vi manca l'articolo. Cf. *Appendice, Nuove Annot.*, p. 27, 28. In vece di « molte » si potrebbe leggere « grandi ». La differenza sta ne' punti di una sola lettera.

mare e per terra. Ebbero [intanto] aiuti dall'Africa. 223 [All'incontro] venne sopra di loro il governatore di Palermo con grandi eserciti; onde i Musulmani si circondarono di un fosso e fuor di quello scavarono anche molte buche. I Rûm, caricando i Musulmani, arrivarono alle buche: molti caddervi e furono uccisi. I Musulmani stringean sempre Siracusa. Ma sopravvenne di Costantinopoli un'armata con gran gente; ed una fiera pestilenza appiccossi al campo musulmano [entrato già] l'anno dugento tredici; la quale fece strage, e ne morì anco il capitano 'Asad 'ibn 'al Furât.

In vece sua prese il comando Muḥammad 'ibn 'abî 'al Ġawârî. I Musulmani, sì per le stragi della pestilenza e sì per l'arrivo dei Rûm, si deliberarono a risalir su le navi e andar via: ma i Rûm loro impedirono l'uscita, mettendosi con l'armata alla bocca del porto. I Musulmani, a questo, ardono le proprie navi; tornano addietro; e marciano sulla città di Mineo, alla quale pongon l'assedio. Dopo tre giorni, quella fortezza si arrese: ed una schiera di Musulmani mosse contro la fortezza di Girgenti; diè battaglia ai [Cristiani che v'erano]; insignorissi di Girgenti e stanziòvi. Questa vittoria rinfrancò gli animi dei Musulmani, e lor diè tanta alacrità ch'e' mossero contro la città di Castrogiovanni, accompagnati da Eufemio. Allora i cittadini, usciti per abboccarsi con costui, gli si prostrarono dinanzi e gli assentirono di riconoscerlo re del paese; ma l'ingannarono e poi l'uccisero. [Novello e] numeroso esercito arrivò da Costantinopoli in aiuto ai popoli dell'isola; le quali forze, venute a giusta giornata coi Musulmani, furono sbaragliate; uccisane gran gente: e quanti scamparono si chiusero in Castrogiovanni.

Mori allora Muḥammad 'ibn 'al Ġawārī, ca-
224 pitano dei Musulmani; invece del quale fu rifatto
Zuhāyr 'ibn Ġawṭ. Avvenne poi che essendo
uscita una gualdana di Musulmani a predare, e as-
salita da un corpo di Rûm, furono rotti i Musul-
mani nello scontro. Ritornarono il dì appresso alla
battaglia con tutto l'esercito; i Rûm dal canto loro
aveano anche raccolte le forze e chiamata gente
alle armi, onde schieratisi gli uni e gli altri in bat-
taglia la seconda fiata, i Musulmani furono rotti di
nuovo, e, lasciati quasi mille morti sul campo, ritor-
narono ai loro alloggiamenti; li circondarono di un
fosso e furono a lor volta assediati dai Rûm. Così
[per qualche tempo] si combattè; finchè cominciarono
a mancare i viveri ai Musulmani. Pensaron essi allora
di assalire di notte i Rûm; i quali, accortisi del di-
segno, abbandonarono lor tende e si messero in ag-
guato nelle vicinanze. Usciti dunque i Musulmani, non
trovaron anima viva [nel campo nemico; ma d'un su-
bito] si vider piombare addosso i Rûm da tutti i lati;
patirono grande strage, e quei che camparono corsero
ad afforzarsi entro Mineo. Sostenner quivi un assedio,
nel quale arrivarono a [tale distretta da] mangiare i
giumenti e i cani. Risaputo ciò, i Musulmani che stan-
ziavano in Girgenti, rovinarono la città e marciarono
verso Mazara, impotenti a recare aiuto ai loro fratelli.

Così travagliossi la guerra infino all'anno dugento
quattordici (11 marzo 829 a 27 febbraio 830), e sovra-
stava a' Musulmani una catastrofe, quand'ecco arrivare
di Spagna una grossa armata ch'era uscita in corso;
ed allo stesso tempo giugnere molte navi d'Africa in
aiuto ai Musulmani in Sicilia. Erano in tutto trecento
navi. Sbarcate le genti, furono cacciati i Rûm che

assediarono i Musulmani. Avendoli Iddio liberati così dai nemici, marciarono i Musulmani sopra la città di Palermo; l'assediarono e la strinsero sì fattamente, che il principe di essa mandò a chiedere la sicurezza per sè, per la sua famiglia e pel suo avere: ed ottenutala, se ne andò per mare ne' paesi de' Rûm. I Musulmani entrati in Palermo nel mese di raġab dell'anno dugento sedici (14 agosto a 12 settembre 831), non trovarono altro che [un pugno d'] uomini, che non arrivava ai tremila, de' settanta che racchiudeano la città al principio dell'assedio. Gli altri tutti eran morti.

Sursero in questo tempo dissensioni e litigi tra i Musulmani d'Africa e quelli di Spagna; ma alfine si accordarono, e si andò [senza altri casi notevoli] infino all'anno dugento diciannove (16 gennaio 834 - 4 genn. 835). Allora i Musulmani assalirono la città di Castrogiovanni: contro i quali, usciti i Rûm, combatterono fiera battaglia, e Iddio diè la vittoria ai Musulmani; il nemico ritornò sbaragliato nel suo campo. Venuti di nuovo [i Musulmani] in primavera, e data battaglia ai Rûm, vinser di nuovo.

L'anno dugentoventi (5 genn. a 25 dic. 835) ritornarono contro Castrogiovanni, capitanati da Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh. I Rûm uscirono loro incontro e furono rotti, e fatta prigioniera una moglie ed un figliuolo del patrizio: i Musulmani, svaligiati i nemici, se ne tornavano a Palermo. Poscia Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh mandò un esercito alle parti di Taormina, sotto il comando di Muḥammad 'ibn Sālim, il quale fece molta preda; ma, ammutinatasi contr'esso una parte dei suoi, lo uccisero e andarono a rifugiarsi presso i Rûm.

Invece di costui, Zîadat 'Allāh mandava dall'Af-

frica 'Al Faḍl 'ibn Ya'qûb; il quale corse con una gualdana fino alle parti di Siracusa, e tornò con molto bottino. Un'altra grossa gualdana avea fatta preda e ritornava, quando le attraversò la strada il patrizio, re dei Rûm in Sicilia, con gran gente. I Musulmani afforzaronsi contro questi Rûm in un terreno montuoso, [coperto] di folte boscaglie, sì che il patrizio, non potendo combatterli, aspettò fino a vespro; ma veduto che non scendeano all'[aperto], tornò addietro, e i suoi soldati, sciolte le file, si sparpagliarono. Il che vedendo i Musulmani, piombarono addosso a loro con una carica per davvero, e li ruppero. Il patrizio, colpito di lancia e ferito in molte parti del corpo, cadde di cavallo: accorsero a liberarlo i più valorosi del suo ²²⁶ esercito e lo portaron via. I Musulmani fecero preda d'ogni cosa: armi, arnesi, giumenti: e fu gran fatto d'arme.

Dall'Africa poi Zîadat 'Allâh mandava emiro in Sicilia 'Abû 'al 'Aḡlab 'Ibrahîm 'ibn 'Abd 'Allah; il quale, arrivato nell'isola di mezzo ramadân (12 sett. 833), fece salpare un'armata, che incontronne una dei Rûm piena di gente. I Musulmani predarono (1)..., ed 'A bu 'al 'Aḡlab fece mozzar le teste ai prigionieri. Egli mandò un'altra armata, a Pantellaria; la quale trovò in quest'isola una ḥarrâqah (2), con alcuni Rûm ed un [musulmano] d'Africa fattosi cristiano. L'armata riportò costoro [ad 'A bu 'al 'Aḡlab],

(1) Breve spazio bianco nel codice. Probabilmente dee dire « la roba », o « quanto v'era ».

(2) V. su questo vocabolo la mia *St. dei Mus.*, I, 302, seg., dove è trascritto harrâka.

il quale li fece decapitare. Un'altra gualdana che si spinse infino all'Etna ed alle fortezze di quella regione, arse le messi e fece preda e grande strage.

L'anno dugentoventuno (26 dic. 835 - 13 dic. 836) 'Abū 'al 'Aḡlab mandò verso l'Etna un'altra gualdana, la quale riportò preda sì grande, che gli schiavi furono venduti a vilissimo prezzo: la gualdana ritornò sana e salva. Lo stesso anno 'Abū 'al 'Aḡlab allestì un'armata, la quale assalì le isole [adiacenti alla Sicilia] e fecevi gran preda; prese città e fortalizi e ritornò sana e salva. Il medesimo anno 'Abū 'al 'Aḡlab mandò un'altra gualdana a Qastalîsah (1). La quale gualdana fece preda, e incontrato il nemico, ebbe con esso dei combattimenti, nei quali la vittoria rimase ai Rûm. [L'emiro] mandò anche, verso la città di Castrogiovanni, una gualdana; contro la quale, uscito in campo il nemico, si venne alle mani; ma furono rotti i Musulmani e perdettero molta gente. In uno scontro tra [le forze navali dei] Rûm e [quelle dei] Musulmani furono rotti i primi; e i Musulmani presero nove grosse navi con tutta la gente, e con due salandre.

Or una sera d'inverno, sull'imbrunire, un musul-227
mano vide una capra (2) appartenente a quei di Castrogiovanni, e avvicinatosi scoprì un sentiero, nel

(1) Si vegga l'avvertenza che ho fatta, supponendo che si trattasse del comune di Castelluccio in provincia di Messina. *St. dei Mus.*, I, 305.

(2) Il codice dà il vocabolo senza punti. Si veggano nella *Bibl.*, testo 227, nota 1, e *Annotazioni*, pag. 51, la mia conghiettura e quella di Fleischer. La lezione 'anzah, che or propongo e traduco, mi par che non possa incontrare difficoltà.

quale ei si messe e niuno se ne addò. Ritornato al campo e riferito il caso, andarono con essolui [molti soldati], ed entrati in quel luogo levarono il grido di 'Ak bar 'Allâh e s'impadronirono del borgo. I Politeisti afforzavansi nel castello; poi chiedeano l'accordo: e il [capitan musulmano] lo concesse. I Musulmani se ne tornarono a Palermo con grandissima preda. L'anno dugentoventitrè (3 dic. 837 - 22 nov. 838) vennero in Sicilia grosse forze navali dei Rûm, mentre i Musulmani assediavano Cefalù da molto tempo. All'arrivo dell'armata i Musulmani lasciarono l'assedio, e molte fazioni furono combattute tra loro e i novelli nemici. Giunse allora la notizia della morte di Zîâ dat 'Allâh, emiro dell'Africa [propria], di che i Musulmani di Sicilia rimasero sgomenti; poi ripreser animo e costanza. [Ecco l'ortografia de' citati nomi di luogo]: Sarqûsah, Balarm, Mînaû, Ġ.rġant, Qaşryânah (1).

Anno 206 (6 giugno 821 - 26 maggio 822).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).

Quest'anno i Musulmani, movendo dall'Africa [propria], fecero una scorreria nell'isola di Sardegna. Predarono, dettero le busse agli Infedeli e ne ricevettero, e indi ritornarono [in Africa].

Anno 223 (3 dic. 837 - 22 nov. 838). Della morte di

(1) Queste lezioni son designate a uso degli Arabi, scrivendo il nome di ciascuna lettera, consonante o vocale. Manca la prima vocale di Girgenti. Mancano qui i nomi degli altri luoghi, citati nel presente paragrafo.

(2) A, I, 140 recto.

Ziādat 'Allāh 'ibn 'al 'Aḡlab e del governo del suo fratello 'Al 'Aḡlab (1).

Quest'anno, il quattordici raḡab (11 giugno 838), morì Ziādat 'Allāh 'ibn 'Ibrāhīm 'ibn 'al 'Aḡlab, emiro dell'Africa [propria], all'età di cinquantun anno, nove mesi ed otto giorni. Avea tenuto il governo per ventun anno e sette mesi; nel quale gli successe il suo fratello 'Abū 'Affān 'al 'Aḡlab 'ibn 'Ibrāhīm 'ibn 'al 'Aḡlab. Costui accarezzò il ḡund (2); riparò molti aggravii; accrebbe gli stipendi degli 'āmil; raffrenò gli abusi loro sopra i sudditi, e vietò in 'Al Qayrewān il nabīd (3) e il vino. Ei mandò, l'anno dugenventiquattro (23 nov. 838 - 11 nov. 839), in Sicilia una gualdana, che fece preda e [ritornò] incolume. L'anno dugentoventicinque (12 nov. 839 - 30 ott. 840) parecchie castella di Sicilia fecero l'accordo coi Musulmani: tra le altre Ḥiṣn 'al Ballūṭ (Caltabellotta), 'Iblāṭanū (Platano), Qur-lūn (Corleone), e Marw (4). Un'armata di Musulmani, passata in Calabria, e riportate delle vittorie, scontrossi con un'armata del principe di Costantinopoli; appiccò la battaglia e messe in fuga quest'armata nemica, la quale ritornossene scompigliata a Costantinopoli: e questa fu segnalata vittoria. L'anno dugentoventisei (31 ott. 840 - 20 ott. 841) una gualdana musul-

(1) A, I, 185 verso; C, IV, 192 recto, con principio e fine diversi.

(2) Ossia milizie stipendiate.

(3) Bevanda cavata dai datteri o dall'uva passa.

(4) È il nome di una celebre città del Ḥurasān. La lezione, sbagliata di certo, può correggersi 'Mirnāw (Marineo), o meglio Mawru (Mauro; Calatamauro, della quale nel Cap. VII, pag. 93 di questo volume).

mana mosse in Sicilia contro Castrogiovanni. Predò, arse, fece prigionieri, non combattuta da alcuno, e procedette all'Ḥiṣn 'al Ġirān (la fortezza delle grotte), che sono quaranta grotte; le quali saccheggiò tutte. Quest'anno medesimo venne a morte l'emiro ('Abū 'Affān, sì come noi racconteremo [a suo luogo], a Dio piacendo.

229 Anno 228 (10 ott. 842 - 29 sett. 843).

Racconto delle imprese dei Musulmani nell'isola di Sicilia (1).

Quest'anno 'Al Faḍl 'ibn Ġa'far, 'al Hamādānī (da Hamādān) sbarcò con un'armata nel porto di Messina; sparse intorno le gualdane, le quali fecero gran preda; e il popolo di Napoli gli chiese l'accordo e s'unì a lui. [Dapprima] 'Al Faḍl combattè fieramente la città di Messina (2), senza poterla espugnare. Quindi un corpo dell'esercito, facendo un giro dietro il monte che sovrasta alla città, salivvi sopra, e di lì scese in Messina, mentre i cittadini eran tutti intenti a combattere contro Ġa'far (3) e la sua gente. I Messinesi, vedendosi assaliti alle spalle, scompigliaronsi, e la città fu vinta. Lo stesso anno fu presa la città di M.s.-kān (4).

(1) A, II, 2 recto; C, IV, 212 recto.

(2) Invece di queste due parole nel codice A si legge: muddat sanatayn « lo spazio di due anni », che nella scrittura arabica è lezione da potersi confondere facilmente con quell'altra. Ma è da preferire la lezione « città di Messina ».

(3) Vi si dee premettere 'Al Faḍl 'ibn.

(4) Credo molto verosimile uno scambio di questo vocabolo col nome di Mihikan che troviamo in Edrisi, *Bibl.*, Cap. VII, pag. 101

L'anno dugentoventinove (30 settembre 843 - 17 sett. 844) 'Abû 'al 'Aġlab 'al 'Abbâs 'ibn 'al Faḍl, uscito con una gualdana, arrivò a Š.r.h (1) (Butera?), dove i terrazzani gli dettero fiera battaglia; ma furono sconfitti i Rûm, e ne rimasero sul campo più di dieci mila, mentre dei Musulmani tre uomini soli incontrarono il martirio. Non s'era visto per lo innanzi nella [guerra 'di] Sicilia simile avvenimento. L'anno dugentotrentadue (28 ag. 846 - 16 ag. 847) 'Al Faḍl 'ibn Ġa'far assediò la città di Lentini. Egli fu avvertito che i cittadini avessero spedite lettere per chiedere aiuto al patrizio che reggea la Sicilia e che questi lor avesse risposto: « Il segnale del mio arrivo sarà un fuoco acceso sul tal monte, per tre notti; quando lo vedrete, sappiate che al quarto giorno io sarò presso Lentini, ed allora io e voi assaliremo improvvisamente i Musulmani ». Mandò, dunque, 'Al Faḍl ad accendere ²³⁰ il fuoco per tre notti su la detta montagna; ondechè quei di Lentini, vedendolo, si apparecchiaron alla fazione. 'Al Faḍl, dalla sua parte, fece gli opportuni preparamenti: pose gli agguati, e comandò alla gente che [stava più da presso] a campo sotto la città, di fuggire alla sortita dei cittadini; indirizzarsi al luogo dell'agguato e, trapassatolo, rivoltarsi addosso al nemico. Venuto il quarto giorno [dall'accensione dei fuochi] i Lentinesi fecero la sortita, aspettando l'arrivo del patrizio: e i Musulmani a fuggire e ad attirare sempre

di questo volume, nota 1, che risponderebbe all'odierno comune di Alimena. Cf. *Storia dei Mus.*, I, 315, nota 1.

(1) Credo che la lettera š s'abbia a decomporre, mettendovi di sotto tre punti diacritici, onde tutto il nome va letto Buṭīrah.

i Rûm fin oltre l'agguato. Tutti i cittadini [adatti alle armi] erano usciti in questa fazione; nè un solo era rimasto in città. Come prima ebbero trapassato il luogo delle insidie, i Musulmani [che fingeano di fuggire] rifecer testa; gli altri, usciti dall'agguato, assalirono il nemico alle spalle, e [tutti] fecero lavorar le spade, sì che de' Lentinesi ne scamparono pochissimi. Gli altri proffersero di rendere la città, salve le vite e gli averi: al che i Musulmani assentirono, e così ebbero Lentini.

Il medesimo anno i Musulmani vennero alla città di Taranto in Lombardia, e stanziaronvi. L'anno dugentotrentatrè (17 ag. 847 - 4 ag. 848) dieci salandre di Rûm, spintesi [nelle acque di] Palermo, gittarono l'ancora in Marsâ 'aṭ Ṭīn (1) e sbarcarono per dare il guasto; ma sbagliato il cammino, [gli scorridori] se ne tornarono frustrati; e rimontati sulle navi, mentre facean vela alla volta de' loro paesi, perdettero per naufragio sette legni (2).

L'anno trentaquattro (5 ag. 848 - 25 lug. 849) la gente di Ragusa fece l'accordo, consegnando la città con quanto v'era dentro: e i Musulmani la distrussero, dopo averne preso quanto poteano portar via.

L'anno trentacinque (26 lug. 849 - 14 lug. 850) un corpo di Musulmani, movendo alla volta di Castrogiovanni senza patire alcun danno (3), predò ed arse [nel

(1) Mondello presso Palermo. V. qui sopra, Cap. VII, pag. 120. nota 2.

(2) Qaṭa'ah. Sul significato speciale, che non è costante, si veggia il Cap. XXXIII, pag. 340, nota 2.

(3) Così ha corretta il Fleischer la lezione de' codici, seguita da me e poi dal Tornberg.

paese] ed uccise parecchi della gente di Castrogiovanni. L'emiro dei Musulmani di Sicilia, ch'era in questo tempo Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh 'ibn 'al 'Aḡlab, venne a morte in raḡab dell'anno dugento trentasei (15 lug. 850 a 4 lug. 851). Ei soggiornava nella città di Palermo, dalla quale non uscì mai: usò ²³¹ sempre spedire da quella gli eserciti e le gualdane, che compivano i conquisti e facean le prede. Tenne il governo di Sicilia per diciannove anni: ma Dio sa [quanto ciò sia vero].

Anno 237 (5 lug. 851 - 22 giugno 852) (1).

Racconto del governo di 'Al 'Abbās 'ibn 'al Faḍl in Sicilia, e de' conquisti ch'ei fecevi.

Abbiām narrato sotto l'anno dugento ventotto, che Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh, emiro di Sicilia, morì l'anno dugento trentasei (15 luglio 850 - 4 luglio 851). Mancato costui, i Musulmani che stanziavano in Sicilia si ragunarono e [decisero] di surrogargli 'Al 'Abbās 'ibn 'al Faḍl 'ibn Ya'qûb: e si conferirono a costui il governo, e scrisserne a Muḥammad 'ibn 'al 'Aḡlab, emiro d'Africa; il quale mandò ad 'Al 'Abbās il diploma di wâlî. Prima che questo fosse recapitato [in Palermo] 'Al 'Abbās avea fatte spedizioni e mandate gualdane, le quali gli aveano riportate delle prede. Ma avuto il diploma, egli uscì in persona [con un esercito], la vanguardia del quale era capitanata dal suo zio Rabāḥ. Ei mandollo con una gualdana a Caltavuturo, dove essa predò; ma ritornata che fu col bottino e i pri-

(1) A, II, 19 verso; C, IV, 215 verso.

gioni, ['Al 'Abbās] messe a morte quegli uomini e tirò verso la città di Castrogiovanni, [il cui contado] cominciò a saccheggiare, ardere e darvi il guasto, a fin di tirare [a battaglia] il patrizio. Il quale non sortì mica: onde 'Al 'Abbās ritornossene [in Palermo]. Uscito di nuovo l'anno dugento trentotto (23 giugno 852 - 11 giugno 853), egli corse infino a Castrogiovanni con grandi forze, depredando e guastando. Si avanzò poscia fino a Catania, Siracusa, Noto, Ragusa; nei [contadi delle] quali città fece prede, guastò ed arse: poi, messo il campo a Butera, assediolla per cinque mesi, e [in ultimo] fermò l'accordo coi cittadini, che gli dessero cinque mila capi [di schiavi]. L'anno quarantadue (10 mag. 856 - 29 apr. 857) 'Al 'Abbās, marciando con poderoso esercito, prese molte (1) castella. L'anno quarantatrè mosse contro Castrogiovanni, il cui presidio gli uscì contro: ed egli
 232 lo ruppe, fecene strage e tirò innanzi sopra Siracusa, Taormina ed altre città, [nei cui contadi] depredò, diè il guasto ed arse. Messo poi il campo sotto 'Al Qaṣr 'al Ġadīd (2), strinse sì fortemente i Rûm che v'eran dentro, ch'essi gli offrivano quindici mila dinâr; ma e' non li accettò e continuò l'assedio; tanto che gli consegnarono la fortezza, a condizione di farne uscir libere dugento persone. Accettato questo patto, insignorissi del paese; vendè quante persone

(1) Alcuni codici hanno: cinque.

(2) Ossia « il castello nuovo ». Il codice A, ha in vece del secondo vocabolo, ḥudayd, che significherebbe per forma grammaticale « il piccol ferro ». Del resto si confronti Ibn Ḥaldūn, nella *Bibl.*, testo, pag. 471, e la mia *St. de' Mus.*, I, 326, 327.

v'erano all'infuori delle dugento, e diroccò il castello. Iddio poi sa il vero.

Espugnazione di Castrogiovanni (1). L'anno dugento quarantaquattro (19 aprile 858 - 7 aprile 859) i Musulmani espugnarono la città di Castrogiovanni, sede del re di Sicilia. Il re stava prima in Siracusa; ma quando i Musulmani s'impadronirono di una parte dell'isola, la capitale fu tramutata a Castrogiovanni, come in più valida fortezza. Questa città fu presa nel seguente modo. Avea mosso 'Al 'Abbās con gli eserciti musulmani alla volta di Castrogiovanni e di Siracusa, ed avea fatta uscire [in corso] un'armata; la quale s'imbattè in quaranta salandre dei Rûm, e con fiera battaglia sconfisse il nemico e gli prese dieci salandre con tutta la gente che le montava. Ritornò 'Al 'Abbās alla città [di Palermo]. Venuto l'inverno, ei mandava una gualdana; la quale, arrivata a Castrogiovanni, depredò e diè il guasto, e ritornò, menando seco un uomo di alto stato e di gran seguito appo i Rûm. Comandava 'Al 'Abbās di metterlo a morte. Ei gli disse: « Risparmiami la vita, che ho un buon consiglio per te ». « E che è questo? » domandò l'emiro. Quegli rispose: « Ti renderò padrone di Castrogiovanni: e il modo sarà il seguente. In quest'inverno « e tra queste nevi, i cittadini son sicuri che voi non « li assalirete; ond' e' non fanno buona guardia. Se « tu mandi meco un corpo dell'esercito, io vi introdurrò nella città ». Trascelse 'Al 'Abbās circa due mila cavalieri, dei più prodi e volonterosi; coi quali mosse [ei medesimo], ed arrivato non lungi dalla città,

(1) A, II, 20 recto; C, IV, 215 verso.

233 si appiattò per bene, e mandò il suo zio Rabāḥ coi più valorosi, i quali camminaron la notte con molta cautela, conducendo seco quel cristiano [che facean camminare] incatenato dinanzi Rabāḥ. Il [vile] mostrò loro il luogo donde conveniva entrare per prender la città. Appoggiate le scale, salirono sul monte e arrivarono, poco innanzi l'alba, a piè delle mura della città, mentre le scólte dormivano. Si ficcarono per una porticina [praticata] nel muro, dalla quale entrava l'acqua in città, e di là anco si buttavano le immondizie. Quando tutti i Musulmani furon dentro, dettero addosso ai Rûm, ed aprirono le porte della città: dalle quali entrò 'Al 'Abbās col resto dell'esercito, in su l'ora della preghiera mattutina del giovedì, quindici di šawāl (24 gennaio 859). Immediatamente egli vi acconciò una moschea (1), nella quale rizzò il pulpito e [salivvi per] pronunziare la ḥuṭbah (2) il venerdì. Ei messe a morte tutti i combattenti che trovò; i Musulmani presero figliuole di patrizii coi loro corredi e figliuoli di re. Trovarono in Castrogiovanni [tante ricchezze] ch'egli è impossibile a descriverle: quel giorno sì che fu umiliato di molto il politeismo in Sicilia! Risaputo il fatto dai Rûm, il re loro mandò da Costantinopoli un patrizio con trecento salandre e un grosso esercito. I quali, arrivati che furono a Siracusa, 'Al 'Abbās mosse contro loro dalla capitale; venne a battaglia con essi e ruppeli; onde risalirono sulle navi e fuggirono. I

(1) Il testo ha il verbo che vuol dir « fabbricò », ma lo si usa anche col significato di « piantare una tenda ».

(2) Sermone che si premette alla preghiera pubblica.

Musulmani preser loro cento salandre, e fecero strage del nemico, senza perder altro di lor parte che tre uomini uccisi di saette.

L'anno dugento quarantasei (28 marzo 860-16 marzo 861) molte ròcche di Sicilia ruppero il patto, cioè S.ṭ.r (1) (Sutera), 'Ab.lā (2), Platano, Qal'at 'Abd 'al Mûmin (3), Caltabellotta, Caltavuturo, ed altre. Usci [di Palermo] 'Al 'Abbâs per andare [a sottometerle]; e fattiglisi all'incontro gli eserciti dei Rûm, venne con essi alle mani e li ruppe con grande strage. Tirò innanzi 'Al 'Abbâs sopra la ròcca di 'Abd 'al Mûmin e la ròcca di Platano, alla quale pose l'assedio. Avuto avviso intanto ch'erano arrivate [nuove e] grosse forze dei Rûm, cavalcò contro di quelle; raggiunsele a Cefalû e in fiero combattimento le ruppe. Fecero ritorno li sbaragliati a Siracusa, e 'Al 'Abbâs alla sua capitale. Ei ripopolò Castrogiovanni; fortificolla, e messevi forte presidio.

L'anno dugento quarantasette (17 mar. 861-6 mar. 862) 'Al 'Abbâs cavalcò alla volta di Siracusa, depredò [il contado], e mentre s'indirizzava alle grotte

(1) Alcuni codici hanno ṣ.ṭ.r.

(2) A. 'Aylā. Leggerei *Ibla*, o *Avola*, se non fosse che va supposta in val di Mazara, dov'era il centro della sommossa. E mi appiglierei, per cagion del sito, ad Entella, se non mancasse in tal supposto una lettera, e se il noto diploma arabo-latino del 1182 non avesse 'Anṭallah. Si ricordi sempre che la vocale della prima lettera può essere qualsivoglia delle nostre cinque; e che la seconda lettera può designare *b*, *t*, *ṭ*, *n*, *y*. Del resto si veggia la *St. de' Mus.*, I, 334.

(3) V. *St. dei Mus.*, I. c.

di Q.r.q.nah (1), fu colto d'improvviso malore, che a capo di tre giorni lo spacciò, il tre di ġumâdi secondo (14 agosto 861). In quel posto ei fu sotterrato: i Rûm poi disseppellirono e arsero il cadavere. Avea governato 'Al 'Abbâs ben undici anni; continuata sempre la guerra sacra inverno e state; infestati [perfino] i territori di Calabria e di Longobardia, e fatti stanziare i Musulmani in quelle province.

Anno 247 (17 marzo 861 - 6 marzo 862).

Governo di Ḥafâġah 'ibn Sufiân e del suo figliuolo Muḥammad in Sicilia, e imprese di entrambi (2).

Abbiamo raccontato (3) che 'Al 'Abbâs, emiro di Sicilia, morì l'anno quarantasette. Allora i Musulmani [dell'isola] rifecero wâlî il suo figliuolo 'Abd 'Allâh 'ibn 'al 'Abbâs, e notificarono [questa elezione] all'emiro d'Africa: [intanto] 'Abd 'Allâh mandò le guldane e prese molte ròcche; tra le quali il monte di 'Abû Mâlik, Qal'at 'al 'Armanîn (4) (la ròcca degli Armeni) e Qal'at 'al Muṣâri'ah (5). Ei

(1) Non so determinare il luogo. Si vegga la *St. de' Mus.*, I, 310, nota 2; 335, nota 1; e III, 180.

(2) *A*, II, 33 recto; *C*, IV, 221 recto. Questo capitolo comprende gli avvenimenti di dieci anni fino alla morte di Muḥammad 'ibn Ḥafâġah. L'ordine degli annali è ripigliato il 248.

(3) Il codice *A* aggiunge: sotto l'anno 236, perchè avea riportato in quello il paragrafo precedente.

(4) In *C* senza punti. Non conosco il sito di questa ròcca, nè del monte di 'Abû Mâlik.

(5) In *A* senza punti. Non è certo il luogo, pur si vegga la nota che ho messa di sopra, Cap. VII, pag. 95.

tenne l'ufficio per cinque mesi, finchè non giunse dall'Africa Ḥafāḡah 'ibn Sufiān [eletto] emir sopra la Sicilia. Questi arrivò in ġumādī, primo dell'anno dugento quarantotto (2 a 30 agosto 862) (1). La prima gualdana che egli fece uscire [fu capitanata] dal suo figliuolo Maḥmūd (2); il quale s'indirizzò a Siracusa e predò, diè il guasto ed arse. Uscitigli incontro [i Cristiani] ei li combattè, ma fu vinto e ritornò. Il popolo di Ragusa domandò [ed ottenne] da lui l'ac-²³⁵ cordo. Altri riferisce questa dedizione di Ragusa all'anno cinquantadue, come appresso sarà detto; onde non sappiamo se sia divario dei cronisti, oppure si tratti di due imprese diverse, [la seconda delle quali provocata per avventura da] quel popolo che avesse rotta la fede dopo la prima [sottomissione]. Iddio lo sa [meglio di noi].

L'anno dugento cinquanta (13 feb. 864 - 1 feb. 865) fu presa la città di Noto: poichè alcuno dei cittadini mostrò ai Musulmani il luogo donde si poteva entrar nel paese: [e così questo cadde in poter de' Musulmani] nel mese di muḥarram (13 feb. a 15 marzo) e la preda fattavi montò a somma considerevole [di danaro]. Indi i Musulmani, assediata Scicli, la presero. L'anno dugento cinquantadue (22 gen. 866 - 10 gen. 867) Ḥafāḡah mosse contro Siracusa; indi alla

(1) In *A*, 247.

(2) Il Fleischer crede s'abbia a leggere Muḥammad, come nel sommario del presente capitolo e nelle pag. 285 e 286 del nostro testo. Ma il nome di Maḥmūd occorre a pag. 472 della *Bibl.*, nello squarcio di 'Ibn Ḥaldūn, dove è copiato o abbreviato questo d' 'Ibn 'al 'Aṭir; nè v'ha ragione di non credere che Ḥafāḡah avesse avuto un altro figliuolo per nome Maḥmūd.

volta dell'Etna; dove gli arrivarono oratori del popolo di Taormina (1) che chiedea l'accordo. Egli mandò a Taormina per [trattare questo negozio] la sua moglie e il figliuolo; e l'accordo fu conchiuso. Ma quei [di Taormina] lo spezzarono; onde Ḥafāḡah spedì contro di essi, con un esercito, il figliuolo Muḥammad; il quale espugnò la città e fece prigionieri gli abitatori. Il medesimo anno Ḥafāḡah mosse contro Ragusa: a ciò quel popolo chiese l'accordo a condizione che andassero liberi..... (2) uomini colla loro roba e i loro animali, e il resto fosse [buona] preda. Al che [l'emiro assenti] e prese quanto era nel castello: roba, schiavi, animali, ed altro. Stipulò [similmente] la tregua con Ḥafāḡah il popolo di 'Al Ġirān (3) ed altri, ed egli prese molte castella; indi ammalatosi, ritornò in Palermo. L'anno dugento cinquantatrè (11 genn. a 31 dicembre 867) Ḥafāḡah movea di Palermo contro le città di Siracusa e Ca-
236 tania; dava il guasto ai contadi; ne distruggea le messi; indi ritornava. Le sue gualdane, sparse per tutta la Sicilia, riportarono grandi prede.

(1) I tre codici hanno T.b.r.mīn. Ma sembrami errore, da correggere forse T.rġīnis. Cf. la pag. seg. e *St. de' Mus.*, I, 347.

(2) Manca in tutti i codici il numero, probabilmente uno o più centinaia, come indicherebbe anche la forma grammaticale della cosa numerata.

(3) Vuol dire « grotte ». Il codice A, che ha questo medesimo squarcio in due volumi diversi, dà nel tomo I, fog. 200, recto, la lezione 'Al 'brān; nel tomo II, 'Al Firwān: erronee entrambe. Forse son le medesime grotte, delle quali si è fatta menzione nel primo assedio di Siracusa, a pag. 366, ovvero le quaranta citate a pag. 374, o, infine, quelle di Q.r.q.nah, di cui poc'anzi a pag. 382.

L'anno dugento cinquantaquattro (1 genn. a 19 dicembre 868) a di venti di rabī' primo (19 marzo) Ḥafāġah uscì [di nuovo a guerreggiare]; mandò il suo figliuolo Muḥammad con le ḥarrāqât (1) e inviò una gualdana a Siracusa; la quale attendeva a far preda, quand'ebbe avviso che un patrizio era partito da Costantinopoli con poderose forze. Arrivato che fu questi in Sicilia, gli si fece incontro una schiera di Musulmani; e dopo fiera battaglia furono rotti i Rûm; fattane strage, e i Musulmani ne riportarono gran preda. Cavalcando poi verso Siracusa, Ḥafāġah guastava le messi, depredava il contado; e ritornato in Palermo, mandava per mare il figliuolo Muḥammad, il dì primo di raġab (26 giugno 868) contro la città di 'ṭah (Gaeta?) (2); alla quale ei pose l'assedio e sparse le sue genti nei dintorni; sì che fece preda, ne caricò le navi e ritornò in Palermo, del mese di šawāl (23 sett. - 21 ottobre). L'anno cinquantacinque (20 dic. 868 - 8 dic. 869) Ḥafāġah mandò il suo figliuolo Muḥammad alla città di Taormina (3), ch'è delle più belle di Sicilia. Il quale mosse nel mese di šafar (19 genn. a 16 febb. 869). Mandovvi Ḥafāġah, insieme col proprio figliuolo, un tal che avea promesso d'introdurre i Musulmani in città per un sentiero a lui noto. Arrivati che furono presso Taormina, Muḥam-

(1) « Navi incendiarie ». Si vegga la *St. de' Mus.*, I, 302, 304, III, 776, e qui innanzi, pag. 370, nota 2.

(2) *A.*, tom. II, 'ṭah. Credo si debba leggere Gaeta. La prima lettera 'ayn diviene ġayn sol che vi si metta un punto. Si vegga circa la probabilità di questa lezione, la *St. de' Mus.*, I, 378, 379.

(3) *A.*, tomo I, T. b. rs.

mad rimase addietro, e mandò una parte delle sue genti a piè con la guida; la quale [veramente] fece entrare in città i Musulmani. S'impadroniron essi della porta e del muro [attiguo], e si messero a far prigionieri e preda; ma come Muḥammad 'ibn Ḥafāḡah e le genti rimase con lui tardavano ad arrivare dopo l'ora alla quale avean promesso di trovarsi [sotto la città], così [i Musulmani già entrati] pensarono che il nemico, assalite le altre schiere, lor avesse tagliata la via. Pertanto abbandonarono confusamente la città, mentre Muḥammad giugneva alla porta col rimanente dell'esercito. Visti i suoi che uscivano, ei voltò faccia e se ne tornò.

- 237 Il medesimo anno, di rabī' primo (17 febbraio a 18 marzo) Ḥafāḡah mosse verso .r. sah (Tiracia? oggi Randazzo?) (1) e mandò il figliuolo con un grosso di gente contro Siracusa. Il quale, incontrato il nemico che avea grandi forze, venne a battaglia con quello: e i Musulmani n'ebbero la peggio, sì che, lasciati dei morti sul campo, ritornarono appo Ḥafāḡah. Questi sopraccorse a Siracusa, l'assedì (2); strinsela fortemente; guastò i paesi [circostanti] e le messi del contado; e ritornava a Palermo quando, posato presso il Dittaino e rimessosi in viaggio la notte,

(1) *A*, tom. II, B.r.sah; *T*, M.r.sah. Se si leggesse *Tirasah*, risponderebbe a Tiracia, che alcuni credon torni alla odierna Randazzo. Cf. *St. de' Mus.*, I, 350.

(2) Il codice *C*, dopo le parole « l'assedì » ha: « per alcuni « giorni; tagliò le messi e gli alberi, e ritornando posò presso il Dittaino; indi, rimontato a cavallo prima dell'aurora, l'assalì improvvisamente uno del ḡund e l'uccise, il primo di rāḡab, ecc. », come nell'altro codice.

un uomo del suo esercito, assalitolo improvvisamente, gli diè un colpo di punta che l'uccise. Questo caso avvenne il primo di raġab (15 giugno 869). L'uccisore si rifugiava in Siracusa. Il cadavere di Ḥafāġah fu recato a Palermo e quivi sepolto. I Musulmani [di Sicilia] rifecero wālī il figliuolo di lui, Muḥammad, e scrisserne all'emiro Muḥammad 'ibn Aḥmad, emiro d'Africa; il quale lo confermò in ufizio e mandogli il diploma e le vestimenta [d'onore] (1).

Racconto del governo del suo figliuolo Muḥammad (2).

Ucciso Ḥafāġah, i Musulmani [di Sicilia] preposero [al governo] il suo figliuolo Muḥammad; il quale fu confermato in ufizio da Muḥammad 'ibn Aḥmad 'ibn 'al 'Aġlab, principe di 'Al Qayrawān. [Il nuovo emiro] l'anno dugento cinquantasei (9 dic. 869 - 28 nov. 870) mandò un esercito a Malta, alla quale i Rûm avean posto l'assedio. Lasciaronla, sentendo la mossa dei Musulmani.

L'anno dugento cinquantasette (29 nov. 870 - 17 nov. 871) del mese di raġab (25 mag. a 23 giugno 871) fu morto l'emiro Muḥammad. L'uccisero gli eunuchi suoi servi, e fuggirono; ma, inseguiti e raggiunti, furon messi a morte.

Anno 248 (7 marzo 862 - 23 feb. 863).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (3).

(1) Dette ḥil'ah, che soleano uscir dall'apposita manifattura di corte, e si mandavano per l'*investitura* dei prefetti di provincia.

(2) A, I, 201 recto; A, II, 94 recto; C, IV, 221 recto, sempre in continuazione.

(3) A, II, 38 recto. Manca in C. Qui ricomincia l'ordine cronologico dei capitoli, sì come abbiamo avvertito nella rubrica del 247.

Quest'anno i Musulmani di Sicilia mandarono delle
238 gualdane che fecero preda e ritornarono; ma non vi
ha ricordo di serii combattimenti.

Anno 249 (24 feb. 863 - 12 feb. 864).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).....

Quest'anno, il tredici dū 'al qa'dah (28 dic. 863)
mori 'Abū 'Ibrahīm 'Aḥmad 'ibn Muḥammad
'ibn 'al 'Aḡlab, principe dell'Africa [propria]. Gli
succedette il suo fratello Zîadat 'Allāh 'ibn Mu-
hammad 'ibn 'al 'Aḡlab; il quale tosto scrisse a
Ḥafāḡah 'ibn Sufiān, emir di Sicilia, significan-
dogli la morte del proprio fratello, e comandandogli
di rimanere in ufficio.

Anno 255 (20 dic. 868 - 8 dic. 869).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).....

Quest'anno, del mese di raḡab (15 giugno - 14 lu-
glio 869) morì Ḥafāḡah 'ibn Sufiān, emir di Si-
cilia; al quale succedette il suo figliuolo Muḥammad,
come l'abbiam già narrato nella rubrica dell'anno du-
gento quarantasette. Preso il governo, Muḥammad
inviò contro Siracusa il suo zio 'Abd 'Allāh 'ibn
Sufiān; il quale distruggea le messi [del contado]
e tornava.

Anno 257 (29 nov. 870 - 17 nov. 871).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (3).....

(1) A, II, 39 verso.

(2) A, II, 69 recto.

(3) A, II, 81 recto.

Quest'anno fu morto Muḥammad 'ibn Ḥafāġah, emiro di Sicilia. Ucciserlo di pien giorno i suoi servi eunuchi e nascosero il misfatto; il quale non si riseppe che il giorno appresso, quando gli assassini eran fuggiti. Furono inseguiti, presi, e alcun di loro messo a morte. Dopo questo fatto Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn 'al 'Aġlab (emiro d'Africa) prepose alla Sicilia 'Aḥmad 'ibn Ya'qûb 'ibn 'al Muḍâ 'ibn Salmah; i cui giorni non furon lunghi, essendo egli morto l'anno dugento cinquantotto (18 nov. 871 - 6 nov. 872).

Anno 259 (7 nov. 872 - 26 ott. 873).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Quest'anno una gualdana di Musulmani mosse contro Siracusa. I cittadini stipularono con essi la tregua, a condizione di mettere in libertà trecensessanta Musulmani di quei che tenean prigionieri. Liberati costoro, la gualdana tornò addietro.

Anno 226 (31 ott. 840 - 20 ott. 841). 239

Dal capitolo del governo di Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn 'al 'Aġlab (nell'Africa propria) (2).

Venuto a morte Zîadat 'Allâh, gli succedette 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'al 'Aġlab, il quale seguì le orme de' suoi maggiori: letterato, uom di bell'ingegno e di lodevole condotta. Pure [sotto il suo governo] i Rûm occuparono parecchi luoghi nell'isola

(1) A, II, 86 recto.

(2) A, I, 198 verso; C, IV, 211 recto. Questo capitolo si trova nella serie degli emiri aġlabiti, inserita nella rubrica dell'anno 226.

di Sicilia. Egli fabbricò delle castella e dei posti di guardia sulla costiera (1).

È in Ponente una provincia detta la Gran Terra [d'Italia], distante da Barca quindici giornate. Quivi giace a spiaggia di mare una città chiamata Barah (Bari) (2): la cui popolazione è cristiana, pur non [appartiene alla schiatta] dei Rûm. Fu osteggiata questa città da Ḥayâh (3), liberto di 'Al 'Aḡlab; ma costui non potè insignorirsene. La riassaltava Ḥalfûn, il berbero, liberto, come si dice, [della tribù arabica] di Rabî'ah; e riusciva ad espugnarla sotto il califato di Mutawakkil. Dopo Ḥalfûn, resse Bari un uom per nome Mufarraġ 'ibn Sâlim (4); il quale prese e tenne [in quella regione] ventiquattro castella, e fatto signore di questo [novello territorio musulmano], scrisse al wâlî di Egitto (5), informandolo del fatto, e aggiugnendo com'egli non sperava benedizione divina per sè nè per alcuno dei Musulmani che lo seguivano, se il pontefice [musulmano] non gli conferisse il comando militare della provincia e l'ufizio di wâlî della medesima; nel qual modo egli sperava d'uscir dal novero degli [illegittimi] occupatori. [Intanto] ei fondò una moschea ġâmi' (cattedrale). Poscia i suoi, tumultuando contr'esso, l'uccisero (6).

(1) Lo squarcio che segue è copiato in parte dal testo di 'Al Balaḍurî, qui sopra, Cap. XXIV, § 2, p. 269: ond'ho copiata anch'io la mia traduzione, eccetto ne' luoghi ov'è diverso il testo. Questo poi non è intero in 'Ibn 'al 'Aṭīr.

(2) I codici danno questo nome senza punti diacritici.

(3) In 'Al Balaḍurî: Ḥablah.

(4) Ibid. Sallâm.

(5) Ibid. « Al direttor della posta in Egitto ».

(6) Fin qui il luogo di 'Al Balaḍurî.

Infine morì 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad (emiro aḡlabita d'Affrica), che Dio abbia misericordia di lui, l'anno 261 (16 ott. 874 - 5 ott. 875).

Abbiamo raccontato di seguito il governo di cotesti (emiri aḡlabiti), perchè v'era da dir poco su ciascun di loro.

Anno 261 (16 ott. 874 - 5 ott. 875).

Racconto del governo di 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad nell'Affrica [propria] (1).

Quest'anno morì Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn²⁴⁰ 'al 'Aḡlab, principe dell'Affrica [propria], il sei ḡumâdi primo (16 febbraio 875); il quale avea governato per dieci anni, cinque mesi e sedici giorni. Presso a morte, egli istituì successore il suo figliuolo 'Aḡl 'Iqâl, e fe' giurare il proprio fratello 'Ibrahîm di non contrastare il principato ad 'Abû 'Iqâl: del qual giuramento ei volle testimoni tutti i principi di casa aḡlabita e gli ṣayḥ del Qayrawân. Commise poi ad 'Ibrahîm di tenere il governo, finchè il detto suo figliuolo non fosse maggiore di età.

Morto che fu Muḥammad 'ibn 'Aḥmad, la gente [notabile] del Qayrawân, conoscendo la giustizia e buona condotta d' 'Ibrahîm, andò a pregarlo di prender lo Stato. Ei ricusò; indi assentì e tramutossi nel castello dell'emirato; trattò da sè stesso le faccende dello Stato, e le condusse in modo che fu accetto [all'universale]. Governò con giustizia e con fermezza; fece goder sicurezza a' paesi [soggetti al suo dominio] e messe a morte i contumaci e i mal-

(1) *A*, II, 92 recto; *C*, IV, 46 verso; *M*, 27 recto.

fattori. Solea rendere ragione nella moschea ḡā mi' di 'Al Qayrawān ogni giovedì e ogni lunedì; nei quali giorni ei sentiva con pazienza le querele dei litiganti e facea giustizia a ciascuno. [Sotto il suo governo] le carovane e i mercatanti viaggiavano sicuri per le vie [pubbliche]. Egli fabbricò su la costiera [dell'Africa settentrionale] delle castella e dei posti di guardia; in guisa che, accendendosi un fuoco a Ceuta, il segnale arrivava ad Alessandria entro una notte. Fabbricò similmente un muro intorno la [città di] Susa; pensò di fare il pellegrinaggio; represses i soprusi, e mostrò devozione ed astinenza. Conscio però che, s'egli avesse presa la via dell'Egitto per andare alla Mecca, ne sarebbe stato impedito da 'Ibn Ṭulūn, principe del paese, e che sarebbe seguita da ciò guerra tra lor due e spargimento di sangue musulmano, 'Ibrahīm volle intraprendere il viaggio per [la via] della Sicilia, a fin di compiere insieme i [due precetti del] pellegrinaggio e della guerra sacra, ed espugnare il rimanente delle castella di quell'isola. Tratto fuori [dal tesoro e dagli arsenali] il danaro, le armi, ed ogni altra cosa necessaria alla guerra, egli mosse alla volta di Susa; dove entrò in sul principio dell'anno dugentottantanove (scorcio dell'anno 901), vestendo un far w (1) tutto rattoppato, com'usano i devoti. Mon-
241 tato quindi su l'armata, fe' vela per la Sicilia; andò

(1) Vestimento foderato di pelle. Farwah, secondo alcuni, era vestito senza maniche, oppure di pel di camelo; il qual vocabolo ci è già occorso nel Cap. XXVIII, pag. 317, nota 4. Non so se si abbia a correggere così il testo, ovvero si possa attribuire a Far w lo stesso significato, che mi par qui il più acconcio.

alla città di Y.r.tīnū (1) e se ne insignorì allo scorcio di raġab (2). Ei fece giustizia; trattò umanamente i sudditi; mosse poi contro Taormina, il cui popolo si era già apparecchiato alla guerra. All'arrivo d' 'Ibrahīm fecer essi una sortita. Quando si venne alle mani, alcun [musulmano] si fè a recitare [il versetto]

(1) V'ha fondamento di credere che questa impresa sia da riferire all'anno 288 e ad 'Abū 'al 'Abbās, piuttosto che al 289 e al suo padre Ibrahīm, come di certo si dee riferire ad 'Abū 'al 'Abbās il racconto di cui nella nota seguente. E veramente Ibrahīm, al dir di 'An Nuwayrī, era in Palermo allo scorcio di raġab (luglio 902), e prese Taormina il mese appresso: nè sappiamo di città dell'isola, tenuta ancor da' Cristiani, alla quale si potesse adattare il nome di B.r.tībū', B.r.t.n.bū', Y.r.tīnū', come si legge ne' codici. Io la ho supposta in Calabria; ho letto il nome Naritīnū, che risponde a Nardò, ed ho riferita l'impresa ad 'Abū 'al 'Abbās, il quale nel mese di raġab del 288 (luglio 901) avea per l'appunto espugnata Reggio. Cf. *St. de' Mus.*, II, 72. Partinico giace tra Palermo e Trapani, e il nome non è lontano da *Partenope*, che si potrebbe leggere in una delle citate varianti. Ma parmi assurdo supporre che quel luogo non fosse tenuto allora da' Musulmani.

(2) Han qui tutti i codici in continuazione il seguente squarcio, identico a quello che leggiamo sotto la rubrica dell'anno 287 (*Bibl.*, testo, pag. 245, 246), nella narrazione del governo di 'Abū 'al 'Abbās in Sicilia, il quale squarcio, senza dubbio, fu inserito per errore nella vita di Ibrahīm. « Ei si pose a campo sotto « Dimnaś, la quale egli assediò per diciassette giorni; indi « venne a Messina, e passò con le navi da guerra a Reggio, dove « s'era adunata gran moltitudine di Rūm. Ai quali ei diè battaglia dinanzi la porta della città; li ruppe; entrò in Reggio con le « armi alla mano, nel mese di raġab, e fece preda di grosse « somme di danaro. Indi tornò a Messina; ne abbattè le mura; e, « trovatevi delle navi ch'eran venute da Costantinopoli, ne prese « ben trenta ».

« Si che ti darem segnalata vittoria (1) ». E 'Ibrahīm a costui: « Recita piuttosto: « Ecco due litiganti, tra' quali si disputa chi sia il Signor loro (2) ». E recitati che furono [que' due versetti]: « Oh Gran Dio, ripigliò 'Ibrahīm, per te oggi io litigo con gli Infedeli! ». E caricò, seguito dagli uomini di più alto consiglio; e ruppe gli Infedeli, de' quali i Musulmani fecero strage quanto vollero, ed entrarono insieme con essi in città con la spada alla mano. Parte dei Rûm che si trovavano in Taormina, montò su le navi e fuggì; parte riparò nel castello [superiore]. I Musulmani lo circondarono; l'assalirono; costrinsero il presidio ad arrendersi; presero tutta la roba; cattivarono le donne e i bambini: il che avvenne il ventidue di ša' bân (l'agosto 902). Comandò 'Ibrahīm di mettere a morte i combattenti e vendere i prigionieri e la preda. Pervenuta poi al re dei Rûm la nuova della espugnazione di Taormina, ei se ne accorò tanto, che per sette giorni non si messe la corona in capo, non convenendo, così diceva, ad uom tribolato cinger corona.

- 242 Riscotendosi [a questa sventura], i Rûm pensarono di far nuova spedizione in Sicilia, per difender l'isola dai Musulmani. Ma risaputo che 'Ibrahīm [pensava di] assalire Costantinopoli stessa, il re lasciò quivi un grande esercito, e un altro ne mandò in Sicilia. Insignoritosi di Taormina, 'Ibrahīm sparse incontanente le gualdane per le città di Sicilia ch'eran tenute ancora dai Rûm: una gualdana a Mîquš (3),

(1) Corano, XLVIII, 4.

(2) Idem, XXII, 20, 21.

(3) Si vegga questo nome in Edrisi, qui sopra, Cap. VII, pag. 118. nota 1.

ed una a Demona; le quali trovarono che già gli abitatori aveano sgomberato; onde presero quanto v'era [in quei castelli]. Un altro corpo di Musulmani fu mandato da 'Ibrahīm a Rametta, ed uno ad 'Al Yāḡ (Aci) (1). Gli abitatori di questi castelli offrirono di pagar la ḡizīah; ma 'Ibrahīm non accettò, volendo assolutamente che gli fossero consegnate le fortezze: il che fu fatto; ed ei le diroccò entrambe. Mosse poi contro Cosenza (2); dalla quale vennero oratori, chiedendogli l'accordo; ma nol concesse. Avea già addosso la malattia [che lo trasse a morte], cioè una dissenteria. Gli eserciti Musulmani, che assediavano la città, combatteano debolmente, non vedendo seco l'emiro.

Egli stanziava in disparte, tutto solo, torturato dal morbo, nè potea chiudere gli occhi al sonno, finchè venutigli i singhiozzi, spirò la notte del sabato, diciassette di ḡū 'al qa'dah dell'anno dugento ottantanove (23 ottobre 902) (3). I savi dell'esercito deliberarono unanimi di affidare il comando ad 'Abū Muḍar, figliuolo di 'Abū 'al 'Abbās 'Abd 'Al-lāh, a fin di mantenere [in buon ordine] la gente [e in sicurtà] i tesori e le salmerie, finchè l'esercito non arrivasse in Affrica appo il suo padre. Composto il cadavere d' 'Ibrahīm in una bara, lo riportarono in Affrica e seppellironlo ad 'Al Qayrawān: che

(1) *A*, 'Al bāḡ; *C*, senza punti; *M*, 'At tāḡ.

(2) *A* ed *M* danno cattive lezioni di questo nome.

(3) Il testo ha 19, ma come il sabato coincise non il 19, ma il 17 di quel mese arabico, così ho corretto a dirittura il numero, che per altro è diverso in varie compilazioni. Cf. *St. dei Mus.*, II, 95, nota.

Dio abbia misericordia di lui. Egli governò per venticinque anni, ecc.

243 Anno 264 (13 sett. 877 - 2 sett. 878) (1).

Come i Musulmani s'impadronirono della città di Siracusa.

Quest'anno, il quattordici di ramadân (20 mag. 878), i Musulmani s'impadronirono di Siracusa, una delle prime città di Sicilia: il che seguì in questo modo. L'emir di Sicilia, Ġa'far 'ibn Muḥammad, avea fatta una scorreria [ne' pressi di] questa città e guastate le messi [nel suo territorio] e in quelli di Catania, Taormina, Rametta e d'altri paesi di Sicilia rimasi in mano dei Rûm. Messo poi il campo a Siracusa, assediolla per mare e per terra, e s'impadronì di alcuni de' suoi borghi. Arrivate in questo delle navi di Rûm in aiuto della città, Ġa'far mandò contro di quelle un'armata che le [vinse e] prese. Potendo allora i Musulmani [volger tutte le forze] all'assedio, strinsero la città per nove mesi: [alfine] la espugnarono; ucciservi parecchie migliaia d'uomini, e fecero tanta preda, quanta non se n'era mai raccolta in altra città. Dei [Cristiani] di Siracusa non campò che qualcuno qua e là. I Musulmani rimasero nella città per due mesi, poi la distrussero: ed allora venne un'armata di Costantinopoli; la quale, scontratasi coi Musulmani, fu vinta; presine quattro legni e messi a morte quanti v'erano. I Musulmani se ne tornarono a casa l'ultimo di dû 'al qa'dah (3 ag. 878). [Del resto di tutti questi eventi il solo] Iddio ne sa il vero.

(1) *A*, II, 104 verso; *M*, 43 recto. Manca in *C*.

Anno 266 (23 ag. 879 - 11 ag. 880).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Quest'anno l'armata dei Musulmani s'imbattè [presso] la Sicilia, in quella dei Rûm, e dopo fiera battaglia, furon vinti i Musulmani e i Rûm presero le loro navi: que' che scamparono rifuggironsi nella città di Palermo, in Sicilia.

Anno 267 (12 ag. 880 - 31 lug. 881).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).

Quest'anno tenne il governo della Sicilia 'Al Ḥasan 'ibn 'al 'Abbâs; il quale sparse le guldane ²⁴⁴ da ogni banda, e andato [egli stesso] nel [contado di] Catania, guastò le ricolte; e lo stesso a Taormina, dove [anche] fece tagliare gli alberi. Passato a Baqârah (3) guastovvi le messi e ritornò a Palermo. I Rûm, dall'altro canto, mandarono loro guldane e colsero (4) molti Musulmani. Ciò avvenne parimenti al tempo di 'Al Ḥasan 'ibn 'al 'Abbâs.

Anno 268 (1 ag. 881 - 20 lug. 882).

Dal capitolo degli avvenimenti di Spagna e dell'Africa [propria] (5).

(1) *A*, II, 109 verso; *M*, 49 recto. Manca in *C*.

(2) *A*, II, 120 recto; *M*, 59 recto. Manca in *C*.

(3) Parmi s'abbia a leggere *Maqârah*, *Imachara*, perchè i Bizantini s'erano afforzati nelle Madonie. Cf. Edrisi, qui sopra, Cap. III, pag. 112, nota 2, e la mia *St. dei Mus.*, I, 418, nota 3.

(4) Traduco letteralmente « cogliere, colpire, ferire », non essendo spiegato se accenni piuttosto a prigionia che a morte. Parmi all'una ed all'altra insieme. Cf. *St. dei Mus.*, I, 417, 418.

(5) *A*, II, 123 recto; *M*, 62 recto. Manca in *C*.

Quest'anno uscì [dalla capitale della] Sicilia una gualdana, capitanata da un che chiamavano 'Abū 'aṭ Tawr (Quel dal toro); la quale, essendosi imbattuta in un esercito di Rûm, i Musulmani furon tutti uccisi, ad eccezione di sette uomini. Deposto 'Al Ḥasân 'ibn 'al 'Abbâs, gli fu sostituito nel governo di Sicilia Muḥammad 'ibn 'al Faḍl; il quale sparse le gualdane d'ogni dove, ed egli in persona, con grande sforzo di gente [levata in massa] e di milizie (1), marciò contro la città di Catania; guastò le messi; poi volgendosi a que' delle salandre, li combattè e fecene strage (2). Cavalcando poi verso Taormina, guastò le messi; e partito ch'ei fu [da quel contado] incontrò gli eserciti dei Rûm; coi quali azzuffossi, rùppeli e ne fece strage: che il numero dei morti arrivò a tremila, e le teste furon portate in Palermo. Indi i Musulmani assalirono una ròcca che i Rûm aveano fabbricata di fresco, e le avean dato nome di « città del re (3) ». I Musulmani, presala di viva forza, ucciservi i combattenti e fecer prigionieri tutti gli altri.

Anno 269 (21 lug. 882 - 10 lug. 883).

(1) A questo mi par che tornino, nel presente luogo, i due sostantivi ḥaśd e ḡam', de' quali i verbi corrispondenti sono usati dal nostro autore e dagli altri cronisti col significato più generale di chiamare alle armi, ragunare eserciti, ecc.

Ricordisi che i Bizantini erano sbarcati in Sicilia; ond'era, secondo legge musulmana, il caso che tutti gli uomini validi dovessero prendere le armi a difesa del territorio.

(2) Specie di navi. Si tratta dunque delle genti sbarcate su la costiera settentrionale dell'isola.

(3) Polizzi? Cf. *St. de' Mus.*, I, 422.

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Quest'anno Muḥammad 'ibn 'al Faḍl, emir di Sicilia, mosse con un esercito verso le parti di Rametta. Scorrendo infino a Catania, uccise molti Rûm; fece prigionieri e preda, e ritornò in Palermo del mese dū 'al ḥigġah (11 giugno a 10 luglio 883).

Anno 271 (29 giugno 884 - 17 giugno 885). 245

Dal racconto delle guerre [combattute] in Spagna ed in Affrica (2).

Quest'anno una grossa gualdana dei Musulmani di Sicilia mosse contro Rametta; diè il guasto, predò, fece molti prigionieri, uomini e donne, e ritornò [in Palermo]. Allora morì l'emir di Sicilia, ch'era 'Al Ḥusayn 'ibn 'Aḥmad; al quale fu surrogato Sawādah 'ibn Muḥammad 'ibn Ḥafāġah, 'at Tamīmī (della tribù di Tamīm). Venuto questi in Sicilia, mosse con grande esercito contro la città di Catania e distrusse quanto v'era [nel contado?]. Passato a Taormina, diè battaglia ai cittadini; guastò le messi; ed osteggiava ancora il paese, quando venne un ambasciatore del patrizio dei Rûm a chiedergli una tregua e il riscatto dei prigionieri. Stipulò Sawādah la tregua per tre mesi; riscattò trecento prigionieri musulmani, e fece ritorno in Palermo.

Anno 272 (18 giugno 885 - 7 giugno 886).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (3).

Spirata quest'anno la tregua che Sawādah, emir

(1) *A*, II, 133 verso; *M*, 72 recto. Manca in *C*.

(2) *A*, 140 recto; *M*, 83 recto. Manca in *C*.

(3) *A*, II, 141 verso; *M*, 85 verso. Manca in *C*.

di Sicilia, avea stipulata coi Rûm, ei mandò le gualdane nei paesi che i Rûm teneano ancora nell'isola; le quali predarono e ritornarono. Questo medesimo anno venne di Costantinopoli, con grande esercito, un patrizio per nome Niceforo; il quale, posto il campo sotto Santa Severina (1), assediolla, e strinse i Musulmani che la teneano; tanto ch'essi resero la città a patti, e se ne andarono in Sicilia. Quindi Niceforo mandò un esercito alla città di Amantea (2), la quale fu assediata e costretto il presidio a renderla a patto, e (tornarsene) a Palermo, in Sicilia.

Anno 287 (7 genn. - 25 dic. 900) (3).

Racconto del governo di 'Abû 'al 'Abbâs (figliuolo di 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad), in Sicilia.

Aveva 'Ibrahîm, emiro dell'Africa [propria], preposto alla Sicilia 'Abû Mâlik 'Aḥmad 'ibn 'U-
246 mar 'ibn 'Abd 'Allâh; e poichè questi gli sembrò uom dappoco, surrogogli il proprio figliuolo 'Abû 'al 'Abbâs 'ibn 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad 'ibn 'al 'Aḡlab. Approdò costui in Sicilia il primo di ša'bân (1 agosto 900) con centoventi navi e quaranta ḥar-bîah (4) e si mise all'assedio di Trapani (5). Arriva-

(1) Nel codice *A*, S.b.rīnah; in *M*, S.b.r.n.h.

(2) *A*, M.finah; *M*, Mafniah.

(3) *A*, II, 167 recto; *M*, 123 recto. Manca in *C*.

(4) Per valore radicale significa in generale legni da guerra. Sembra che particolarmente si desse questo nome alle galee.

(5) I codici hanno, tutti con evidente errore, T.râb.ls, che sarebbe Tripoli. Pur sembra che alcuni in quel tempo chiamassero così anche Trapani. Il Malaterra ci racconta l'impresa del conte Ruggiero contro *Trablas*.

tane la nuova all'esercito dei Musulmani di Palermo ch'era andato a combattere i Girgentini, ritornò l'esercito a Palermo; e la città mandò ad 'Abû 'al 'Abbâs una deputazione di ṣayḥ, protestandogli ubbedienza, e scusandosi della mossa contro i Girgentini. [Da un'altra parte] venne ad 'Abû 'al 'Abbâs una deputazione del popolo di Girgenti, che si lagnava dei Palermitani, e lo avvertiva che costoro erano contumaci all'autorità sua, nè gli aveano mandati i loro ṣayḥ, se non che per tranello ed inganno; che i Palermitani erano uomini senza fede nè onore; e conchiudeano: « Se tu vuoi saper quanto è vero [ciò che ti abbiám detto] chiama a te il tale ed il tal altro di costoro ». Mandò a chiamarli 'A b û 'al 'Abbâs; ma ricusarono di venir presso di lui, e scoprironsi contumaci. Allora egli prese gli ṣayḥ [palermitani] che eran gli stati inviati. I Palermitani, fatta oste, mossero alla volta di lui il quindici di ṣa' bân (15 agosto 900), capitanati da Mas'ûd 'al Bâġî (da Bâgia) (1), ed accompagnolli l'emiro di questi sconsigliati [per nome] Rakamuwayh. Al par che l'esercito, movea un'armata di trenta legni a un di presso; ma, levatasi una tempesta, la più parte naufragò e il rimanente ritornò in Palermo. L'esercito intanto giunse per terra a Trapani, dov'era a campo 'Abû 'al 'Abbâs. Appiccata la zuffa, e sostenuta gagliardamente, si sparse molto sangue d'ambo le parti; poi i combattenti si separarono. Ripresa la battaglia il ventidue dello stesso mese (22 agosto) i Palermitani furono rotti in sull'ora di vespro; 'Abû 'al 'Abbâs li inseguì alla volta di

(1) Nei Mss. questo nome etnico è scritto senza punti diacritici.

Palermo, con le sue forze di mare e di terra. Presentarongli una nuova battaglia il dieci di ramadân 247 (8 settembre) e si pugnò dall'alba a vespro, quando i cittadini toccarono nuova sconfitta, e la strage durò sino al tramonto del sole. Impadronissi 'Abû 'al 'Abbâs dei borghi della città, che furono saccheggianti. Molti si rifuggirono a Taormina, uomini e donne. Rakamwayh ed altri [che avean fatta la] guerra al par di lui, si salvarono chi in Costantinopoli e chi in altri paesi cristiani. Entrato intanto 'Abû 'al 'Abbâs in città, perdonò al popolo; ma prese alcuni notabili e mandollì al suo padre in Africa. Cavalcando poi verso Taormina, tagliò le vigne nel contado ed osteggiò il paese. Passò indi a Catania, alla quale pose l'assedio, ma senza pro; ond'egli tornossene alla capitale, e quivi rimase fino all'entrar dell'anno dugento ottantotto (26 dic. 900), nel quale si apprestò a nuova spedizione. Come prima la stagione si fe' propizia, 'Abû 'al 'Abbâs allestì l'armata e fecela uscire il dì primo di rabî' secondo (25 marzo 901). Egli si messe a campo a Demona, piantò i mangani [contro la fortezza] e stettevi alquanti giorni. Andato poi in Messina, passò con le navi da guerra in Reggio, dov'erasi ragunato grande numero di Rûm. Diè loro battaglia 'Abû 'al 'Abbâs, alle porte della città; li sbaragliò, e impadronissi di Reggio, colla spada alla mano, nel mese di raġab (21 giugno a 20 luglio). Ei fece tanta preda d'oro e d'argento da non potersi noverare; riempi le navi di farina (1) e di masserizie e ritornò

(1) Così i codici. Forse, in vece di daqîq, va letto raqîq « schiavi », scambiandosi facilmente in arabico le lettere iniziali di que' due vocaboli. Cf. *St. dei Mus.*, II, 72, 73.

in Messina; abbattè le mura della città; nel cui porto avendo trovate delle navi che venivano da Costantinopoli, ne prese ben trenta (1) e fece ritorno alla capitale. Quivi ei rimase fino all'anno ottantanove (16 dic. 901 - 4 dic. 902), quand'ebbe lettere del suo padre 'Ibrahîm, 248 che gli comandava di ritornare in Affrica. Andovvi con un'armatetta leggiera di cinque galee; commettendo l'esercito [che rimaneva in Sicilia] ai due suoi figliuoli 'Abû Muḍar ed 'Abû Ma'add. Arrivato ch'ei fu in Affrica, 'Ibrahîm poselo in suo luogo e partì per la Sicilia a fin di continuare la guerra sacra; proponendosi di compier dopo quella il pellegrinaggio. Il quale 'Ibrahîm arrivò nell'isola del mese di raġāb dugento ottantanove (11 giugno - 10 luglio 902), e noi abbiām già raccontate le sue geste nella rubrica dell'anno 261.

Anno 289 (16 dic. 901 - 4 dic. 902) (2).

Racconto del governo di 'Abû 'al 'Abbās 'Abd 'Allāh 'ibn 'Ibrahîm nell'Affrica [propria].

Abbiām noi narrato nella rubrica dell'anno dugensessantuno che 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad, emiro d'Affrica, chiamò erede del trono il suo figliuolo 'Abû 'al 'Abbās 'Abd 'Allāh, l'anno dugentottantanove, e che lo stesso anno ei morì.

Cominciò allor a regnare il figliuolo: uomo erudito, savio, prode, uno dei più famosi cavalieri [del suo tempo], e con ciò capitano dotto e sperimentato, bel-

(1) Forse va aggiunta qui l'impresa di Nardò, che ne' codici è attribuita ad 'Ibrāhîm. V. qui sopra, anno 261, pag. 393.

(2) A, II, 172 recto; C, IV, 279 recto; M, 129 verso.

l'ingegno, versato nelle scienze [legali] e non ignaro della dialettica. Crebbe durante il suo regno la possanza di ('Abû) 'Abd 'Allâh 'aś Šî'î (lo Sciita); contro il quale egli mandò il proprio fratello 'Al 'Aḥwal (il guercio), che non era tale veramente, ma gli avean messo questo soprannome perchè egli, guardando fiso, solea sbirciare. Lo Sciita, sapendo la mossa, andò incontro ad 'Al 'Aḥwal con gran tratta di gente, e venuto alle mani con lui presso Kam-ûsah (1), ruppe l'esercito [agliabita] con grande strage: ma 'Al 'Aḥwal, non ostante la rotta, rimase a fargli testa. Sotto il regno del padre 'Abû 'al 'Abbâs era vissuto in gran timore, per la maligna indole di quello. Quando 'Ibrâhîm lo mandò in Sicilia, egli espugnò molti luoghi dell'isola; dei
249 quali avvenimenti abbiám detto di sopra, narrando il regno del suo padre.

Assunto al governo dell'Africa, 'Abû 'al 'Abbâs scrisse a tutti gli 'âmil (2) dei paesi una circolare da leggersi in pubblico, nella quale il principe [comandava di usare] benignità [con tutti], e promettea giustizia, umanità e [zelo] per la guerra sacra. E dalla sua parte 'Abû 'al 'Abbâs compì le promesse (3). Ei fu anche poeta: e n'abbiamo i seguenti versi, ch'egli compose in Sicilia, dopo aver presa una bevanda.

(1) Altri codici hanno K.mûsah e L.mûsah, e nel Bayân si legge K.bûnah e Kîbûnah. Nessuno di questi nomi si trova nelle opere geografiche.

(2) Si vegga il significato a pag. 360, nota 2.

(3) Nella edizione del Tornberg, VII, 360, si aggiugne, secondo il codice C: « e convocò un consiglio di 'Ulamâ che lo aiutasse a reggere i sudditi. ». Questo fatto è esposto un po' più largamente nel nostro testo, verso la fine del presente paragrafo.

« Tracanno la bevanda [salutare] in terra straniera, lungi dai miei e dalla mia casa! »

« Ahi! la presi altre volte, mentr'io olezzava di muschio e d'aloe ».

« E [poi] ho dovuto ber dei mari (1) di sangue, tra i vortici della polvere sollevata [nelle battaglie]! »

Risaputo 'Abû 'al 'Abbâs che il suo figliuolo 'Abû Muḍar Zîâdat 'Allâh, governatore della Sicilia, era immerso in lascivie e dedito al vino, ei lo depose dall'ufizio, sostituendogli Muḥammad 'ibn Sarqûsî, e lo fece [condurre in Affrica, e quivi] mettere in prigione. La notte del mercoledì, ultimo di ša'bân dell'anno dugentonovanta (28 luglio 903), 'Abû 'al 'Abbâs fu ucciso da tre de' suoi servi schiavoni, per mandato del proprio figliuolo 'Abû Muḍar; al quale i sicarii recarono, nella [stessa] prigione, la testa del suo padre. Ed ei li fece uccidere ed appiccare [i cadaveri ai pali], quantunque il misfatto fosse stato macchinato da lui stesso. Tenne 'Abû 'al 'Abbâs l'emirato per un anno e cinquantadue giorni: egli dimorava nella città di Tunisi, e quivi fu ucciso. Principe giustissimo, avea chiamati intorno a sè molti [uomini savii] che lo coadiuvassero a ben governare, e gli facessero conoscere le condizioni dei sudditi e i provvedimenti da dare secondo giustizia. Avea comandato allo ḥâkim (2)

(1) Così ha corretto il Fleischer, tirando un po' a destra il punto che nel codice facea leggere biġâr «in vicinanza», in luogo di biḥâr « mari », e dava il plausibile significato di bere lo sciroppo presso il sangue sparso e i nugoli, ecc. Confesso che la metafora più grossa è più conforme al gusto poetico del tempo, che quella portata dalla mia prima lezione e seguita anco dal Tornberg.

(2) Il cadî non era che nelle città capitali; nelle altre rendea

del paese, dov'ei [dimorava], di pronunziare i giudizi [foss'anco] contro lui stesso e contro la sua casa, e i più intimi cortigiani. E così fu fatto. Ucciso 'Abū
 250 'al 'Abbās, gli succedette il figliuolo 'Abū Muḍar; la sorte del quale noi narreremo nella rubrica dell'anno dugento novantasei.

Anno 296 (30 sett. 908 - 19 sett. 909).

Dal racconto della mossa di 'Abū 'Abd 'Allāh (lo Sciita) (1) sopra Saġalmāsah (Segelmessa) e della esaltazione del Maḥdī (2).

Arrivò (il Maḥdī) a Raqqādah nell'ultima decade di rabī' secondo dell'anno dugento novantasette, e pose termine alla dinastia degli Aġlabiti, ed a quella dei Banū Midrār, che aveano regnato indipendenti a Segelmessa per trent'anni, e [l'ultimo] di loro era stato 'Ilyasi' (Eliseo). Cessò ancora la dinastia dei Banū Rustam, che aveano regnato indipendenti a Tāhurt per censessant'anni. Tutti questi [territorii] furono soggiogati dal Maḥdī. Com'egli avvicinossi a Raqqādah, gli venne all'incontro il popolo della

ragione un ḥākim. Or ora si è detto che 'Abū 'al 'Abbās soggiornava in Tunis, non già nella capitale, ormai di nome, ch'era 'Al Qayrawān.

(1) 'Aṣ Ṣī'ī, letteralmente « il partigiano », e meglio « il settario ». S'intenda partigiano della discendenza di 'Alī. Come ognun sa, questa setta è seguita in oggi dai Persiani, ecc. L'è uno dei vocaboli storici scritti più diversamente nella lingue europee: *chiyte* in francese; *shiy* in inglese, ecc. La qualità di vocabolo storico mi permette di scriverlo come si pronunzia da noi.

(2) A, II, 198 recto; B, pag. 21; C, IV, 290 recto; E, 8 recto; M, 160 verso.

città e quello di 'Al Qayrawān. Camminava 'Abū 'Abd 'Allāh coi capi [della tribù] di Kutāmāh a piedi innanzi a lui; lo seguiva il suo figliuolo. Salutato dalla gente, ei rispose benignamente e li accomiatò. Albergò in un palagio della città di Raqqādah, e comandò che per tutti i paesi [del novello impero] il venerdì fosse ricordato il suo nome nella ḡuṭbah (1), e prese il titolo di 'Al Mahdī 'Amīr 'al Mûminīn (Il ben diretto da Dio, Comandator dei Credenti). Dopo [la preghiera pubblica del] venerdì, sedette pro tribunali [in Raqqādah] un che chiamavano 'Aṣ Ṣarīf (2), accompagnato da missionarii (3), i quali facean venire la gente per forza, e proponeano a ciascuno di arruolarsi in lor setta: chi assentiva era accarezzato, e chi ricusava messo in prigione. [Con tutto ciò] furon pochi quelli che entrarono nella setta. Di que' che non si conformavano a loro dottrina non pochi furono uccisi. 'Abū 'Abd 'Allāh presentò al Mahdī le donne di Zīādat 'Allāh; molte delle quali il principe serbò a sè medesimo ed al figliuolo, e donò le altre a questo ed a quello dei maggiorenti [della tribù] di Kutāmāh. Similmente distribuì tra costoro tutti i governi degli 'aml (distretti) dell'Affrica [propria]; istituì i diwān (uffici d'azienda); riscosse i tributi; messe i piè ben fermi: e i popoli gli si sottomessero, e i suoi 'āmil gover-

(1) V. qui sopra a pag. 380, nota 2.

(2) Questo vocabolo, che genericamente significa « nobili », si dà, come titolo speciale d'onore, a' discendenti di Maometto.

(3) Così traduciamo la voce dā'ī « chiamante », la quale nel gergo della setta significava « incaricato di propagarla ».

narono da per tutto. Al reggimento dell'isola di Sicilia ei mandò 'Al Ḥasan 'ibn 'Aḥmad 'ibn 'abī 251 Ḥinzīr; il quale, arrivato a Mazara il dieci dū 'al ḥiġġāh dell'anno dugento novantasette (20 ag. 910), mandò un suo fratello a governare Girgenti, e fece cadì di Sicilia 'Ishāq 'ibn 'al Minhāl, che fu il primo cadì preposto alla Sicilia in nome del Mahdī fatemita. Questo 'Ibn 'abī Ḥinzīr l'anno novantotto (9 sett. 910 - 28 ag. 911) mosse con l'esercito contro Demona; [nel cui territorio] egli arse, predò, fece prigionieri e ritornò [in Palermo]. Non andò guari che il popolo tumultuò per la mala condotta di costui; lo prese, messelo in prigione e scrisse al Mahdī, scu-sandosi del fatto. Quegli accettò le discolpe e prepose al governo 'Alī 'ibn 'Umar 'al Balawī; il quale arrivò [in Sicilia] l'ultimo di dū 'al ḥiġġāh del dugento novantanove (17 agosto 912) (1).

Anno 300 (18 ag. 912 - 6 ag. 913).

Come i Siciliani prestarono ubbidienza al [califo 'abbāsida] 'Al Muqtadir; e com'essi ritornarono sotto il Mahdī fatemita (2).

(1) Nella rubrica del medesimo anno 296, e nel paragrafo intitolato « Dell'uccisione di 'Abū 'Abd 'Allāh 'aṣ Ṣī'ī », i codici *A*, *II*, 200 recto e *C*, *IV*, 290 verso, hanno il seguente cenno de' fatti che più largamente si raccontano qui appresso: « I Siciliani ribellaronsi contro di esso ('Al Mahdī), seguendo 'Ibn Wahb (corr. Qurhub). Il [principe] mandò contro i ribelli un'armata che occupò l'isola. Recatogli 'Ibn Wahb (corr. Qurhub), egli lo messe a morte ». Il codice *M*, 166 recto, pone il cenno nel 298.

(2) *A*, *II*, 205 verso; *B*, pag. 32; *C*, *IV*, 293 recto; *D*, pag. 342; *E*, 16 verso; *M*, 169 verso.

Abbiam noi narrato l'anno dugentonovantasette. [si corregga 296] (30 sett. 908 - 19 sett. 909) che il Mahdī prepose alla Sicilia 'Alī 'ibn 'Umar. Il governo di questo debil vecchio spiacque ai Siciliani, ond'essi lo deposero e gli sostituirono 'Aḥmad 'ibn Qurhub; il quale immediatamente mandò in Calabria una gualdana, che predò, fece prigionieri tra i Rûm, e ritornò.

L'anno trecento 'Ibn Qurhub mandò il suo figlio gliuolo 'Alī con un esercito ad assediare la ròcca nuova di Taormina. Proponeasi 'Ibn Qurhub di prender quella ròcca affine di porvi il figliuolo con tutti i suoi averi e i suoi schiavi; e poi, s'egli vedesse balenare i Siciliani, [chiudervisi ed] afforzarvisi egli medesimo. Assediava 'Alī questa fortezza per tre mesi; ma l'esercito, ammutinatosi, non volle continuare [l'impresa]; arse la tenda del capitano e le bagaglie dell'oste: e uccideano 'Alī, se non era per gli Arabi [dell'esercito] che trattennero gli altri. [Intanto] 'Aḥmad 'ibn Qurhub chiamava il popolo di Sicilia a prestare ubbidienza ad 'Al Muqtadir; il che assentitogli, fu smessa in Sicilia l'invocazione per 'Al Mahdī [nella preghiera del venerdì], e fatta per lo 'Abbāsida. Mandò 'Ibn Qurhub un'armata su la costiera d'Africa; dove i Siciliani, imbattutisi nell'armata del Mahdī, ch'era condotta da 'Al Ḥasan 'ibn 'Abī Ḥinzīr, arsero le navi nemiche, uccisero 'Al Ḥasan e riportarono la sua testa ad 'Ibn Qurhub. L'armata siciliana, passata a Sfax, le diè il guasto; navigò fino a Tripoli; ma trovatovi 'Al Qāym, figliuolo del Mahdī, se ne tornò. [Intanto] furono recate ad 'Ibn Qurhub, di parte di 'Al Muqtadir

le ḥil'ah negre (1) e le bandiere ['abbāsīde]. Quindi egli spediva in Calabria le navi con un esercito; il quale depredò, diè il guasto, e tornò. [L'emiro di Sicilia] mandò anche un'armata in Affrica; contro la quale uscita l'armata del Mahdī, vinse e prese quella d'Ibn Qurhub. Dopo ciò ogni cosa andò di traverso all'emiro di Sicilia; la sua fortuna voltò; e tutti coloro che prima lo temeano, imbaldanzirono contro di lui. Gli si ribellò (2) il popolo di Girgenti; rinnegò il suo comando e scrisse al Mahdī [offrendo di sottomettersi]. A questo, gli abitatori degli altri paesi [di Sicilia] si volsero parimenti al Mahdī
 253 per disdire la ribellione; e sollevatisi contro 'Ibn Qurhub l'anno trecento, lo catturarono e mandaronlo prigioniero, insieme con una mano de' suoi più fidati, al Mahdī. Questi comandava di metterli tutti a morte sopra la tomba di 'Ibn 'abī Ḥinzīr: e così furono uccisi.

Il Mahdī prepose alla Sicilia 'Aḥū Sā'id Mūsā 'ibn 'Aḥmad; insieme col quale mandò forte mano di šayḥ [della tribù] di Kutāmah. Il motivo della spedizione di queste forze fu che 'Ibn Qurhub avea scritto una volta al Mahdī che i Siciliani davano troppa briga ai loro emiri; che non li ubbidivan punto; che rapivano il danaro [pubblico], e che questi [disordini] non potrebbero ces-

(1) S'intende gli abiti di gala che era usanza di regalare ai grandi uffiziali dello Stato per dar loro l'*investitura*. Il negro era il colore di casa 'abbāsīda.

(2) Così leggo, aggiugnendovi una sola lettera, il verbo che abbiamo nel testo, il quale significherebbe « temere ». Mi sembra sbagliato di copia.

sare se non [si mandasse] un esercito a soggiogarli e togliere il predominio ai loro caporioni. E questo per l'appunto fece il Mahdī. Arrivato 'Abū Sa'īd con l'esercito a Trapani, i Siciliani temettero ch'ei [volesse farli stare a segno], onde s'unirono contro di lui que' di Girgenti, della capitale, e di altre città. Afforzossi 'Abū Sa'īd (sotto Palermo): cinse il campo di un muro tirato infino al mare in guisa che il porto rimanesse in poter suo. Venuto quindi alle mani co' Siciliani, ei li ruppe; uccise molti dei capi loro; altri fe' prigionieri. Allora i Palermitani chiesero l'amān (amnistia), ed 'Abū Sa'īd lo concesse, eccettuati due soli che avean suscitata la ribellione. Il qual patto fu accettato e consegnati i due uomini ad 'Abū Sa'īd, che mandolli in Affrica al Mahdī. Entrato in città, ei ne distrusse le porte: vennegli poi recapitato il rescritto del Mahdī, che gli ingiugnea di perdonare all'universale. Il Sommo Dio sa meglio [di noi come ciò avvenne].

Anno 313 (29 marzo 925 - 18 marzo 926).

Racconto delle vittorie riportate dai Siciliani (1).

Quest'anno l'esercito di Sicilia, capitanato dal suo emiro Sālim 'ibn Rāśid, insieme con un esercito che il Mahdī avea mandato dall'Africa, assalì la terra di Longobardia; espugnò caverne (2) e torri, e

(1) *A*, 234 verso; *B*, pag. 78; *C*, IV, 304 verso.

(2) Un codice di Berlino, citato dal Tornberg ha 'Abrān in vece di Gīrān, ossia « piangente », in vece di « grotte ». Quest'ultimo vocabolo si adatta benissimo al caso. Ricordinsi le « grotte » espugnate da' Musulmani in vari luoghi della Sicilia e poi da' Normanni. Cf. *St. dei Mus.*, I, 310, 335; III, 180, e nel presente volume, pag. 366, 374, 382, 384.

254 riportò gran preda. Ritornando in Calabria, l'esercito di Sicilia si volse contro la città di Taranto; asse-diolla e la prese con la spada alla mano, nel mese di ramadân (29 nov. a 19 dic. 926). Arrivati [i Musulmani] ad Otranto, vi posero l'assedio e dettero il guasto ai villaggi circostanti: ma furon colti da una fiera epidemia che [li costrinse a] ritornare [in Sicilia]. Non cessaron poi di fare scorrerie sopra tutti i paesi dell'isola stessa e della Calabria, che eran tenuti dai Rûm; nè dal saccheggiare e dare il guasto [a quelle contrade].

Anno 322 (22 dic. 933 - 10 dic. 934).

Dal capitolo su la morte del Mahdî, principe d'Africa, e sul governo del suo figliuolo 'Al Qâym (1).

... Egli [cioè 'Al Qâym] inoltre mandò per mare un esercito, al quale prepose un uomo per nome Ya'qûb 'ibn 'Ishâq; il quale, voltosi ai paesi dei Rûm, fece preda e prigionieri in Genova. Un altro esercito, ecc.

Anno 323 (11 dic. 934 - 29 nov. 935) (2).

Narrazione della presa di Genova e di altre città.

Quest'anno il fatemita 'Al Qâym mandò per mare dall'Africa un esercito verso le regioni dei Franchi. Il quale espugnò la città di Genova; e passato in Sardegna, diè addosso agli abitatori di quella; bruciò molte navi; e traghettato in Corsica, arse le navi di quell'isola. I Musulmani ritornarono [in Affrica] sani e salvi.

(1) B, pag. 149; C, IV, 321 verso; E, 105 verso.

(2) B, pag. 163; C, IV, 325 verso; E, 117 verso.

Anno 325 (19 nov. 936 - 7 nov. 937) (1).

Narrazione della discordia che nacque tra i Siciliani e i loro emiri.

Quest'anno il popolo di Girgenti, ch'è una delle città di Sicilia, si ribellò contro l'emiro di essi [Siciliani] Sâlim 'ibn Râsîd; il quale era stato preposto al paese da 'Al Qâyim, il principe fatimita²⁵⁵ d'Africa; e s'era mal comportato. I [Girgentini] cacciarono dunque l'âmil (governatore) posto sopra di loro da Sâlim, e questi mandò contro di essi un grande esercito [composto] di Siciliani e d'Affricani. In fiera battaglia esso fu rotto dai Girgentini, i quali si diedero a inseguire i fuggenti [verso Palermo]. Uscì Sâlim a fronteggiarli; scontratisi i due eserciti, ne seguì una grande e ostinata battaglia, [ma infine] i Girgentini andarono in rotta, ch'era il mese di sa'bân (14 giugno a 12 luglio 937). I cittadini della capitale, vedendo la rivolta di quei di Girgenti, tumultuarono anch'essi contro Sâlim, e si gli detter molta briga; ma venuti alle mani [co' suoi soldati] nel mese di dû 'al qa'dah di quest'anno (10 sett. a 3 ottobre) Sâlim li ruppe; assedioli nella città e mandò ad 'Al Qâyim in 'Al Mahdîah chiedendo aiuto, poichè la Sicilia, [tutta] ribellata, gli disdicea l'ubbidienza.

Mandogli allora 'Al Qâyim un esercito, capitano da Ḥalîl 'ibn 'Ishâq: il quale, arrivato che fu in Sicilia, ebbe a rallegrarsi della lealtà del popolo [di Palermo] verso 'Al Qâyim. La gente si lamentava con Ḥalîl della ingiustizia e tirannide

(1) *B*, pag. 179; *C*, IV, 330 recto; *E*, 130 verso.

di Sâlim. Gli s'appresentarono donne e bambini, piangendo e lagnandosi anch'essi; tanto che tutti [gli astanti] n'ebbero compassione e piansero al loro pianto. Anche d'altri paesi [di Sicilia, e in particolare] da Girgenti vennero a trovare Ḥalîl [alcuni notabili]; co' quali Sâlim volle abboccarsi, e lor fece sapere che 'Al Qâym avea mandato Ḥalîl per vendicar la morte de' suoi soldati ch'essi aveano uccisi. E però que' paesi tornarono alla ribellione. Dal suo canto Ḥalîl messe mano a fabbricare sul porto della città [capitale della Sicilia] una città [nuova], 'la quale egli afforzò, abbattendo molte parti dell'antica, e togliendone via le porte. A questa [cittadella] ei pose il nome di 'Al Ḥâliṣah (L'eletta); e aggravò molto la gente con la costruzione di essa. Il che risaputo, i Girgentini temettero per sè stessi, e [allora] tener vere le parole che loro avea dette Sâlim: pertanto fortificarono Girgenti e s'apparecchiarono alla guerra. Movea Ḥalîl contro di essi nel mese di ġumâdî primo del trecentventisei (6 marzo a 4 aprile 938), e ponea l'assedio alla città. Usciti i Girgentini a combatterlo, fu molto sanguinosa la zuffa; e l'impresa divenne tanto ardua, che Ḥalîl fu costretto a
 256 continuare l'assedio per otto mesi, [durante i quali] non vi fu giorno che non si combattesse. Sopravvenendo l'inverno, ei lasciò Girgenti, nel mese di ġû 'al ḥiġġah (29 sett. - 28 ott. 938) per tornarsi alle stanze nella Ḥâliṣah.

Entrato l'anno ventisette (29 ott. 938 - 17 ott. 939) si ribellarono da Ḥalîl, ad istigazione dei Girgentini, tutte le castella [musulmane dell'isola], ed anche il popolo di Mazara. Mandarono gualdane [per le campagne], e vennero a tal [furore e disperazione] che

scrissero al re di Costantinopoli, chiedendogli aiuto. Il quale lor mandò navi cariche di soldati e di vettovaglie. [Dal suo canto] Ḥalīl domandava rinforzi ad 'Al Qāy m; ed avutone un grosso esercito, [accozzollo] coi Siciliani che gli ubbidiano; andò [per lo primo] ad assediare Caltavuturo e insignorissene; poi [venne sopra] Caltabellotta, che fu parimente occupata: pose quindi l'assedio alla rôcca di Platano. Sotto quella rimasero [le genti di Ḥalīl] sino allo scorcio dell'anno trecento ventisette. All'entrar del ventotto (18 ott. 939 - 7 ottobre 940) Ḥalīl, lasciato l'assedio di Platano, andò a stringere Girgenti; e stettevi a campo per molto tempo: indi partì lasciandovi un esercito, capitanato da 'Abū Ḥalaf 'ibn Harûn. Quest'assedio durò fino all'anno trecentventinove, quando molti Girgentini s'erano già salvati nei paesi dei Rûm. I rimanenti chiesero l'amân, e Ḥalīl lo concesse a condizione che uscissero dalla rôcca. Quando venner fuori, egli ruppe la fede: li fece portare [legati] alla capitale. Ma all'annunzio [della caduta di Girgenti] si sottomessero a Ḥalīl le altre castella: ed egli, quando [fu certo] di avere ridotti all'ubbidienza tutti i paesi musulmani della Sicilia, ripartì per l'Africa, di qû 'al hîġġah del trecento ventinove (27 agosto a 25 sett. 941), traendo seco i notabili Girgentini. Imbarcolli in una nave e comandò di sfondar quella in alto mare; sì che tutti annegarono.

Anno 336 (23 luglio 947 - 10 luglio 948) (1).

Del governo di 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī in Sicilia.

(1) *B*, pag. 261; *C*, IV, 350 verso; *E*, 195 verso. Il principio si legge anco in *N*.

257 Quest'anno (il califo fatimita) 'Al Maṣṣūr prepose all'isola di Sicilia 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn, 'al Kalbī (della tribù araba di Kalb), uomo che godea gran favore appo 'Al Maṣṣūr, e s'era molto illustrato nella guerra contro 'Abū Yazīd. La causa di questa missione di 'Al Ḥasan fu che i Musulmani di Sicilia eran caduti in dispregio presso gli Infedeli, al tempo [che governò] 'Aṭṭāf, per la fiacchezza e dappocaggine di costui. [I Cristiani] ricusavano di soddisfar il danaro [pattuito] per la tregua. [Da un'altra mano, le condizioni del paese eran queste]. Viveano nella [capitale di] Sicilia i Banū 'aṭ Ṭabarī, che eran tra i primi della ḡamā'ah (1), ed aveano molti aderenti [nella città]. Costoro tumultuarono contro 'Aṭṭāf, aiutati dal popolo, il giorno della festa del digiuno dell'anno trentacinque (25 aprile 947), e gli uccisero molti soldati. Per salvar la vita, 'Aṭṭāf si ritirasse nel castello; e i sollevati, preseglie le bandiere e le taballe, se ne ritornarono alle case loro. 'Abū 'Aṭṭāf mandava [dunque] a significare ad 'Al Maṣṣūr la condizion delle cose e chiedeagli rinforzi; [ma parve meglio al califo], quand'ei seppe gli avvenimenti, mandare al governo

(1) La stessa voce che ho trascritta ḡamā nella *St. dei Mus.*, I, 148, 262; II, 9 a 12, 38, 208, 296, 426 seg., 547. 549; III, 111, 130. Si veggano i casi quivi citati e il Dozy, *Recherches*, 2^a ediz., I, 156, e *Supplément aux Dict. arabes*, I, 215, 216.

Evidentemente ḡamā'ah (*djamāa*, *djema'*, *jama*, *dschamāa*, ecc.), in origine « congrega, corpo morale, società, ecc. », ritenendo pur questo significato generico, ebbe anche quello speciale di « municipio » « o di compagna », come si disse un tempo in alcune città italiane. E qui mi par che voglia dir questo per l'appunto.

di Sicilia 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī; al quale ei comandò di partire [subito per la Sicilia].

Andatovi con le navi, 'Al Ḥasan fece gittar l'ancora nel porto di Mazara; e nessuno venne a trovarlo quel dì. A notte ecco una mano di [Musulmani dell'] Affrica [propria] e della tribù di Kutâmah, insieme con altri. Costoro gli dissero che aveano temuto di venire [apertamente] a lui per cagione di 'Ibn 'aṭ Ṭabarī e dei consorti ch'egli avea in varii paesi. [Aggiungano] che 'Alī 'ibn 'aṭ Ṭabarī, Muḥammad 'ibn 'Abdūn e qualche altro eran partiti per l'Affrica, lasciando ordine a' loro figliuoli di impedir ch'egli ['Al Ḥasan] entrasse nel paese, e che [pur] si movesse dalle sue navi, fino all'arrivo delle lettere ch'eglino avrebbero scritte per annunziare l'esito delle pratiche loro presso 'Al Manṣūr. E veramente andavano essi a [corte del califo faṭimīta] per chiedergli che affidasse ad altri il governo della Sicilia. Arrivarono al tempo stesso [in Mazara] alcuni amici di 'Ibn 'aṭ Ṭabarī e de' suoi consorti, affine di spiar le forze di 'Al Ḥasan: e visto ch'avea poca gente, imbaldanzirono; studiaronsi a raggiarlo; ei cercò [alla sua volta] di raggiar loro: e così ritornaron quelli in Palermo, con la promessa che 'Al Ḥasan sarebbe rimasto 258 [cheto] là dov'era, aspettando il loro ritorno.

Come prima furon partiti, 'Al Ḥasan mosse in fretta alla volta di Palermo [per arrivarvi] prima ch'eglino raccogliessero tutti i partigiani, in guisa da poterli resistere. Giunto ad 'Al Bayḍā' (1) gli vennero all'incontro l'ḥākim del paese, gli uficiali dei diwān

(1). V. qui sopra, Cap. IV, pag. 17.

e quanti cittadini amavano la [tranquillità e la] sicurezza: i quali egli accolse con onore e interrogòli intorno le condizioni del paese. Ma 'Ismā'il 'ibn 'aṭ Ṭabarī, sentendo che costoro erano andati a trovare 'Al Ḥasan, fu costretto ad andare anch'egli: e l'emiro l'accolse bene e gli fece onore. Ritornava 'Ismā'il al suo palagio; 'Al Ḥasan entrava in città, con soddisfazione di tutti gli avversari de' Banū 'aṭ Ṭabarī e dei loro consorti. 'Ismā'il allora indettò un [Musulmano] siciliano [a preparar questa trappola. Il cagnotto] adescava ad entrare in casa sua un degli schiavi di 'Al Ḥasan, rinomato per gran valore; e quand'ebbelo in casa, ei balzò fuori, chiedendo aiuto e gridando: « Ecco un ch'entra da me, ed al mio cospetto mi prende per forza la moglie ». Il popolo trasse lì; 'Ibn 'aṭ Ṭabarī istigava e spaventava i cittadini, dicendo: « Ecco quel ch'essi fanno, e non si sono per anco impadroniti del paese! » E suscitava la gente a correre appo 'Al Ḥasan; figurandosi che questi non avrebbe mai gastigato il proprio schiavo, e che indi il popolo si sarebbe levato a romore contro di lui e l'avrebbe cacciato dalla città. Ma quando la gente s'affollò intorno a quest'uomo che schiamazzava e chiedea soccorso, 'Al Ḥasan [saputo il caso], chiamollo a sè; lo interrogò; gli disse di giurare pel Sommo Iddio che il fatto stava com'egli avea detto. Costui giurò: l'emiro comandò [immantinenti] di mettere a morte quel giovane; e fu morto. Rallegrossi a questo la popolazione: andavan dicendo: « Or si che respiriamo e sappiamo che si può viver nel nostro paese; or si che vi spunta la giustizia! » Per tal modo la magagna ricadde sopra 'Ibn 'aṭ Ṭabarī.

Stette [cheto] 'Al Ḥasan, guardandosi sempre da costoro; finchè 'Al Manṣūr non gli spacciò avviso di aver catturati 'Alī 'ibn 'aṭ Ṭabarī, Muḥammad 'ibn 'Abdūn, Muḥammad 'ibn Ḡanā e i loro con-²⁵⁹sorti, e gli comandò di prendere 'Isma'il 'ibn 'aṭ Ṭabarī, Raḡā 'ibn Ḡanā e Muḥammad... e quanti solean far codazzo alla comitiva degli arrestati. Ḥasan tenne assai difficile [l'esecuzione di] questo comando. [Pure] ei mandò a dire ad 'Ibn 'aṭ Ṭabarī: « Tu m'hai promesso di menarmi a diporto nel tuo giardino: vieni ad accompagnarmi, che andremo insieme ». Fece poi sapere a que' della ḡamā'ah (1), a nome di 'Ibn 'aṭ Ṭabarī, che venissero per andare a sollazzo nell'orto suo, insieme coll'emiro. Arrivati ch'ei furono, 'Al Ḥasan si messe a conversar con loro, sì che li trattenne fino allo imbrunire: e allora lor disse: « Ecco che fa notte, siate ospiti miei »: e mandò a dire ai compagni che aspettavano fuori; « Per questa notte essi hanno accettata la ospitalità dell'emiro; ritornate a casa, e a rivederci domattina ». Così i seguaci andarono via. L'emiro catturò quegli [ottimati]; lor prese tutti i beni: e così il suo seguito s'accrebbe; la gente trasse a lui; rinfrancaronsi gli animi [dei cittadini]. Quando i Rûm [di Sicilia] vider questo, il monaco recò [in Palermo] il danaro della tregua per tre anni.

Indì il re dei Rûm inviò per mare in Sicilia, con grande esercito, un patrizio; il quale unì [le forze] con quelle dello stratego (di Calabria). Avvisatone da 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī [il califo] 'Al Manṣūr,

(1) Si veggia il presente Capitolo, anno 336, pag. 416, nota 1. Ma qui tradurrei piuttosto « consorteria ».

questi mandava un'armata con sette mila cavalli e tre mila cinquecento fanti, senza contare i marinai. Alle quali forze 'Al Ḥasan ne unì altre assai poderose; e così mosse per terra e per mare alla volta di Messina (1). Gli eserciti musulmani passarono di lì a Reggio; donde 'Al Ḥasan sparse le gualdane in terra di Calabria. Posto il campo sotto Gerace, ei la strinse fortemente, sì che gli abitatori stavano per morir di sete, quand'egli ebbe avviso che i Rûm venivano ad assalirlo. Fatto l'accordo col popolo di Gerace, sul quale ei levò una taglia, 'Al Ḥasan mosse contro i Rûm; i quali, senza combattere, si ritirarono alla città di Bari. Si volse 'Al Ḥasan all'assedio della ròcca di Cassano; mandò [al tempo stesso] le gualdane per [quelle parti della] Calabria: e dopo un mese d'assedio quei di Cassano gli domandarono l'accordo ed ei lo concesse, levando una taglia. Entrato intanto l'inverno, 'Al Ḥasan ritornò a Messina; dove fece svernare l'armata. Comandatogli poi da 'Al Manṣûr di riassaltare la Calabria, ei valicò [di nuovo] lo Stretto; cavalcò alla volta di Gerace, e quivi incontrò lo stratego e l'esercito dei Rûm, il giorno di 'Arafah (2) dell'anno trecentoquaranta (7 maggio 952). Seguì la più fiera battaglia che mai si fosse vista; nella quale i Rûm furono rotti e i Musulmani li inseguirono e incal-

(1) Lo squarcio che segue sino alla fine del capitolo è ripetuto sotto altra forma, compendiato in alcune parti e aggiuntivi in altre dei particolari, in un capitolo apposito messo nella rubrica dell'anno 340, e inserito qui appresso a pag. 261 della *Bibl.* e 422 della versione.

(2) Ossia il 9 di dū 'al hiġġah. Nella narrazione del medesimo autore qui appresso, loc. cit., la battaglia è riferita al 10 di quel mese.

zarono infino a notte, con grande strage, e fecero preda di salmerie, armi e cavalli. Entrato l'anno quarantuno (29 mag. 952 - 17 mag. 953) ritornò 'Al Ḥasan a Gerace e assediavala, quando venne a lui un messaggero di Costantino re dei Rûm a chieder la tregua. 'Al Ḥasan la stipulò e ritornò a Reggio, dove fece nel bel mezzo della città una spaziosa moschea, in uno degli angoli della quale ei fabbricò un minaretto. Stipulò coi Rûm che non fosse impedito ai Musulmani di tenere aperta questa moschea, nè di farvi la preghiera e l'appello del mu'addīn; che nessun cristiano entrasse in quella; e che rifuggendovisi alcun prigioniero musulmano, professante in atto la propria fede o convertito ch'egli fosse al cristianesimo, vi rimanesse in sicurtà. [Dichiarò inoltre] che se [i Cristiani] togliessero una sola pietra di quella moschea, sarebbero distrutte tutte le chiese loro in Sicilia ed in Affrica. Cotesti patti furono osservati con sottomissione e riverenza: ed 'Al Ḥasan rimase in 261 Sicilia fino alla morte di 'Al Manṣûr, ed alla esaltazione di 'Al Mu'izz; presso il quale ei si portò: ed avvenne ciò che narreremo [più innanti] se piaccia al Sommo Iddio.

Anno 340 (9 giugno 951 - 28 mag. 952).

Racconto delle guerre combattute in Sicilia tra i Musulmani e i Rûm (1).

Il fatimite 'Al Manṣûr, principe dell'Africa [propria], avea l'anno trecento trentasei (23 luglio 947 -

(1) *C*, IV, 353 verso. Si vegga l'avvertenza che ho fatta nella pagina precedente, nota 1°.

10 luglio 948) preposto alla Sicilia 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn, 'al Kalbī; il quale, venuto nell'isola e rassodatovisi, come abbiām detto, travagliò i Rûm del paese con molte espedizioni. Avendo essi chiesto aiuto al re di Costantinopoli, questi mandò loro un grande esercito che sbarcò ad Otranto. Di che informato 'Al Manṣûr da 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, mandògli poderoso esercito [capitanato] dal suo eunuco Faraġ (1). Unì 'Al Ḥasan le sue milizie a queste venute [dall'Africa] e mosse alla volta di Reggio; sparse le gualdane in terra di Calabria e strinse Gerace di assedio, dove i cittadini stavano per morir di sete, onde non potea fallire la resa. Avuto avviso allora che venisse contro lui l'esercito dei Rûm, 'Al Ḥasan concedè a quei di Gerace la tregua, a condizione di pagare una taglia, e si volse contro i Rûm; i quali, quando il sepper vicino, fuggirono senza battaglia e si ritrassero in Otranto. Pose il campo 'Al Ḥasan contro la ròcca di Cassano, e mandò intorno le gualdane a far preda. Quei di Cassano stipularono con lui l'accordo, pagando una taglia; e tra queste [avvisaglie] arrivò il mese di dū 'al hiġġah (maggio 952). La notte di 'al 'aḍḥā (2) seguì la battaglia campale tra i Musulmani e l'esercito di Costantinopoli, rinforzato da' Rûm di Sicilia. Aspro fu lo scontro, nel

(1) I codici hanno F.r.h. Correggo secondo la Cronica di Cambridge, qui sopra, Cap. XXVII, pag. 289, e 'Ibn Ḥaldūn, *Bibl.*, testo, pag. 463.

(2) La «splendente», detta altrimenti «la festa delle vittime», cade il 10 di dū 'al hiġġah, e però, tornava nel 340, all'8 maggio. Si confronti col capitolo precedente, pag. 420, dove la battaglia è riferita al 9 di quel mese, cioè al 7 maggio.

quale andarono in volta i Rûm, e i Musulmani li inseguirono infino a notte, uccidendo e facendo pri-262 gioni. E presero tutte le loro salmerie, armi e giumenti. Mandò 'Al Ḥasan le teste degli uccisi per le città di Sicilia e d'Africa. Assediata Gerace, fe' l'accordo che gli pagassero una taglia, e tornò addietro. Una gualdana mandata da lui prese la città di B.tr.-qûqah (Petracucca) (1), e rapì quanto v'era. Rimase 'Al Ḥasan nell'isola di Sicilia sino all'anno quarantuno (29 mag. 952 - 17 mag. 953), quando, morto 'Al Maṣṣûr, egli andò in Affrica appo 'Al Mu'izz, figliuolo di 'Al Maṣṣûr, lasciando le sue veci in Sicilia al proprio figliuolo 'Abû 'al Ḥusayn 'Aḥmad.

Anno 344 (27 aprile 955 - 14 apr. 956).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).

Quest'anno 'Abd 'ar Raḥmân 'an Nâṣir, principe di Spagna, della schiatta di 'Umayyah (Omeiadi), mandò nei paesi di Oriente, con mercanzie, una nave sì grossa che uguale non n'era stata mai costruita; la quale, essendosi imbattuta in mare con una nave che recava ad 'Al Mu'izz un messaggio di Sicilia, gli Spagnuoli assalirono questa nave e presero il carico, al par che i dispacci indirizzati ad 'Al Mu'izz. Saputo il fatto, 'Al Mu'izz allestì un'armata e inviolla in Ispagna sotto il comando di 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, principe di Sicilia. Arrivato questi ad Almeria, entrò nel porto, bruciò tutte le navi che vi si trovavano, e prese quella che [avea assalito il messaggio ed] era ri-

(1) Si vegga qui sopra, Cap. XXVII, pag. 290, nota 2.

(2) B, pag. 286; C, IV, 356 recto.

tornata da Alessandria, con mercanzie di proprietà di 'Abd 'ar Raḥman e con alcune ragazze cantatrici. La gente dell'armata [di 'Al Mu'izz] sbarcò in Almeria, uccise, saccheggiò, e ritornò sana e salva in 'Al Mahdīah. L'Omeiade 'Abd 'ar Raḥman, dal suo canto, spedì un'armata sulla costiera dell'Africa [propria]. Sbarcarono [gli Spagnuoli], depredarono; ma venuti loro incontro gli eserciti di 'Al Mu'izz, la gente risalì sulle navi e se ne ritornò in Spagna, dopo molto sangue versato d'ambo le parti.

263 Anno 345 (15 apr. 956 - 3 apr. 957).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Quest'anno 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, principe di Sicilia, mosse alla volta dei paesi dei Rūm con una poderosa armata.

Anno 351 (9 febb. 962 - 29 genn. 963) (2).

Racconto della espugnazione di Taormina in Sicilia.

Quest'anno gli eserciti dei Musulmani di Sicilia, con l'emir del paese, che allor era 'Aḥmad 'ibn 'al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn, mossero verso la rôcca di Taormina, tenuta dai Rūm, in Sicilia stessa. Era Taormina delle più valide fortezze dell'isola e delle più formidabili pei Musulmani. Messovi da questi il campo, i Taorminesi tennero fermo, e l'assedio andava in lungo; quando i Musulmani pensarono di deviare il corso dell'acqua che [dava da bere alla città]: onde fieramente afflitti [dalla sete], i cittadini chiesero

(1) *B*, pag. 289; *C*, IV, 357 recto; *E*, 218 recto.

(2) *B*, pag. 302; *C*, IV, 360 recto e *C*, V, 3 recto.

l'accordo e fu recusato. Rinnovata da' cittadini la domanda col patto di aver salva soltanto la vita, e che fossero schiavi dei Musulmani, e i loro beni divenissero *f a y'*, i Musulmani assentirono: gli assediati uscirono dalla città, la quale venne in potere dei Musulmani, nel mese di *ḡ ū 'al q ad 'ah* (dicembre 962). L'assedio era durato sette mesi e mezzo. Piccol numero di Musulmani prese ad abitare la città; alla quale fu posto il nome di 'Al Mu'izzīah, derivato da quello del faṭimita 'Al Mu'izz, principe d'Africa [in quel tempo]. L'esercito, capitanato da 'Al Ḥasan 'ibn 'Ammâr, andò ad assediare Rametta, e la strinse: donde seguì quanto narremo sotto l'anno cinquantatrè, se piaccia al Sommo Iddio.

Anno 353 (19 genn. 964 - 6 genn. 965).

Racconto della espugnazione di Rametta e della guerra che si travagliò in Sicilia tra i Musulmani e i Rûm (1).

Abbiám raccontato sotto l'anno cinquantuno l'espugnazione di Taormina e l'assedio di Rametta, ch'era tenuta dai Rûm. Sbigottiti a ciò i Rûm, inviarono oratori al re di Costantinopoli, affine di esporgli la condizione delle cose e chiedergli soccorso di gente. Ei raccolse oltre quarantamila combattenti, e si mandolli [in Sicilia] con un'armata. Il che risaputo, 'Aḥmad, emir di Sicilia, mandò in Affrica ad 'Al Mu'izz ad avvisarlo [dei preparamenti del nemico], e chieder che, senza dimora, l'aiutasse con un esercito. Egli intanto fece opera a risarcire l'armata, ad approv-

(1) *B*, pag. 308; *C*, IV, 361 verso; *C*, V, 4 recto; *E*, 233 verso; *N*, *ad an.*

vigionarla, a raccogliere soldati di terra e di mare. Dal suo canto 'Al Mu'izz ragunò le milizie, levò gente⁽¹⁾, distribuí grosse somme di danaro all'esercito, e mandollo sotto la condotta di 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, padre di 'Aḥmad. Arrivati in Sicilia nel mese di ramadān (11 sett. a 10 ott.), parte andò a rinforzare i Musulmani sotto Rametta, e insieme con essi l'assedio. [Gli aiuti dei] Rûm giunsero anch'essi in Sicilia; sbarcarono in Messina nel mese di šawāl (11 ott. - 8 nov.): e di lì marciarono alla volta di Rametta, con tutte le loro caterve; che non era mai venuta nell'isola tanta moltitudine [d'armati]. A questo, 'Al Ḥasan 'ibn 'Ammār, capitano de' Musulmani che assediavano Rametta, pose un corpo dell'esercito a impedire le sortite, ed ei col resto delle genti avanzossi all'incontro dei Rûm. I Musulmani erano disposti a morire. I Rûm li circondano; quei di Rametta scendono e danno addosso a' più vicini posti dei Musulmani per prendere poi alle spalle il [grosso dell'] esercito; ma la schiera appositamente ordinata li respinse e lor tagliò la via, sì che non poterono compiere il disegno loro. [Intanto l'esercito] dei Rûm si avanzava allo scontro, baldanzoso nel gran numero e nelli ordegni da guerra che avea seco; onde molto sanguinosa si fe' la battaglia: e i Musulmani n'avean la peggio. Il nemico li respinse fino alle tende, sicuro
 265ormai della vittoria. In tal frangente i Musulmani, deliberati alla morte che lor parve la sola via di salute, presero a recitare i detti del poeta:

(1) Traduco «ragunò» il verbo ḡam', e «levò gente» il verbo ḥaśd, su i quali si vegga qui innanzi la pag. 398, nota 1.

« Indietreggiai per salvarmi la vita, ma l'anima mia non vive se non si marcia avanti ».

« Non siam noi di quelli cui le ferite insanguinano le calcagna; a noi il sangue gronda sulle punte dei piè (1) ».

E caricò alla testa loro l'emir 'Al Ḥasan 'ibn 'Ammâr: fervea la zuffa; il capitano eccitava i Musulmani a combattere gli Infedeli; e similmente i patrizii dei Rûm, gittatisi nella mischia, incoraggiavano le loro genti. Manuele, capitano dell'esercito, caricò anch'egli: uccise qualche Musulmano; gli davan di punta e, per la molta armadura (2), non arrivavano a ferirlo. Allora un Musulmano tirò al suo cavallo e l'ammazzò. S'accese [più fiera] la zuffa intorno a Manuele [cascato a terra]; il quale alfine fu ucciso con molti dei suoi patrizii. Allora si volsero in fuga i Rûm, vergognosamente sbaragliati, e i Musulmani ne fecero strage. Arrivati i fuggenti al ciglione di un gran burrone, [profondo] quanto una fossa, vi precipitarono per timor della spada [di chi li inseguiva]; sì che l'uno fece morir l'altro [cascandogli addosso] e la fossa si colmò [di cadaveri]. Durò la battaglia dall'alba infino a vespro: i Musulmani per tutta la notte uccisero i nemici d'ogni banda; presero armi, cavalli e svariate e infinite ricchezze. Si trovò nella preda una spada indiana, sulla quale era scritto: « Questa

(1) Versi di 'Al Ḥusayn 'ibn 'al Ḥumâm. V. *Hamasa*, testo, ediz. di Freytag, pag. 92.

(2) Il testo ha « per la quantità di libâs che avea addosso ». *Libâs* significa in generale « vestimento ». Qui di certo vuol dir armadura; forse più specialmente maglia.

« è spada indiana, pesa censettanta miṭqāl (1), e
 « molto essa ha ferito dinanzi il profeta di Dio, sul
 « quale sia la sua benedizione e la sua pace ». Fu
 mandata questa spada ad 'Al Mu'izz coi prigionieri e
 con le teste degli uccisi. I Rûm [dell'esercito] cam-
 266 pati alla strage passarono in Reggio. Quei di Ra-
 metta, scoraggiati anco dalla penuria delle vettova-
 glie, fecero uscire la gente inabile portar arme, ri-
 manendo i soli guerrieri. I Musulmani si avventarono
 contro costoro; li combatterono infino a notte; e con-
 tinuando la battaglia, montarono colle scale e presero
 la città di viva forza. Uccisero tutti [gli uomini]; cat-
 tarono le donne e i bambini, e fecer bottino della roba
 ch'era in grandissima copia. Furon messi a stanza nella
 città dei Musulmani, che la popolassero e la tenessero.

I Rûm scampati dalla [prima] battaglia si [erano
 intanto] ragunati; avean preso secoloro quanti de' loro
 rimaneano in Sicilia e nei dintorni di Reggio (2), ed
 eransi imbarcati su lor navi per salvarsi. All'incontro
 l'emiro 'Aḥmad, con le sue genti e col suo seguito,
 montò su le navi musulmane; diè addosso al nemico;
 e ingaggiò con esso una fierissima battaglia navale:
 nella quale molti Musulmani buttatisi in mare sfonda-
 rono parecchie navi de' nemici, sì che le fecero som-
 mergere.

Dopo molta strage i Rûm furono rotti, chè nessuno
 pensò più a dare aiuto all'altro. Le gualdane de' Mu-
 sulmani, correndo pei [territori di] tutte le città dei Rûm,

(1) Il miṭqāl, peso del dinâr d'oro, variò secondo i tempi e
 i luoghi. Torna su per giù a quattro grammi avvantaggiati.

(2) Il testo dice « nell'isola [ovvero penisola] di Reggio ».

ne depredaron molti; ed allor gli abitatori offrirono loro la taglia e fermaron con essi la tregua. Seguirono questi casi l'anno trecencinquantaquattro (7 gennaio - 28 dic. 965). L'ultima battaglia, che abbiamo narrata, fu detta la battaglia dello Stretto.

Anno 359 (14 nov. 969 - 3 nov. 970).

Racconto della guerra civile in Sicilia (1).

Quest'anno il faṭimīta 'Al Mu'izz lidīn 'Illāh prepose all'isola di Sicilia Ya'īs, liberto di 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn. Ragunatesi le qabilah (2) nell'Arsenale [di Palermo], s'accese una zuffa tra quelle e i liberti [della tribù] di Kutāmāh; e, venuti alle mani, furono uccisi molti dei liberti di Kutāmāh: così anche alcuni liberti furono uccisi nelle parti di Siracusa. Crebbe tra gli uni e gli altri la discordia, e divenne profonda nimistà. Tentava Ya'īs di rappattumarli: ma non gli ubbidirono; e i tristi si prevalsero in ogni parte dell'isola, commessero depredazioni ed oltraggi a danno de' sudditi, e soprattutto trascorsero contro le popolazioni [cristiane] delle ròcche, alle quali era stato concesso l'amān (sicurtà). Informato di questo 'Al Mu'izz, depose Ya'īs, e mandò 'Abū 'al Qāsim 'ibn 'al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn, in qualità di vicario del suo fratello 'Aḥmad. Al cui arrivo rallegraronsi i Siciliani; le dissensioni ces-

(1) *B*, pag. 340; *C*, IV, 368 verso; *C*, V, 9 recto; *E*, 259 verso; *N*, *ad am.*

(2) Questo vocabolo arabo significa tribù. Cf. *St. de' Mus.*, II, 292.

sarono; e tutti si accordarono a ubbidire 'Abū 'al Qâsim.

Anno 361 (24 ott. 971 - 11 ott. 972).

Dal capitolo della partenza di 'Al Mu'izz lidîn 'Illâh dall'Africa [propria] per l'Egitto (1).

Quest'anno il faṭimite 'Al Mu'izz lidîn 'Illâh mosse dall'Africa [propria] per portarsi in Egitto. Cominciò il viaggio negli ultimi di šawâl dell'anno trecensessantuno (mezz'agosto 972), movendo da 'Al Maṣṣûrîyah, e fermossi in Sardâniyah, villaggio vicino ad 'Al Qayrawân (2): e quivi lo raggiunsero i principali suoi [partigiani], i governatori [delle province] e la sua famiglia; quivi si raccolsero i tesori ch'erano serbati nel suo castello: moneta, suppellettili e simili; e, fusa la moneta d'oro e gittato [il metallo] a foggia di macine [da mulino], furon queste caricate a due a due sopra i cameli. Partendo da Sardâniyah [il califo] 'Al Mu'izz prepose all'Africa [propria] Yûsuf Bûlukkin 'ibn Zîrî 'ibn Manâd, 'aṣ Ṣinhâġî (3) 'al Ḥimyari; ma non gli diè giurisdizione sull'isola di Sicilia, nè sulla città di Tripoli d'Occidente (di Barbaria, com'or diciamo), nè sopra Aġdâbiyah,

(1) *B*, pag. 346; *C*, IV, 370 recto; *C*, V, 10 recto; *E*, 264 verso; *N*, *ad an.*

(2) Aggiungo qui tre righe ch'io avea tralasciate nel testo, come estranei al subietto della presente raccolta. V. edizione Tornberg. VIII, 456.

(3) Cioè della tribù berbera di Sinâġah. Gli Zîriti, nobil casato di questa tribù, pretesero di rannodare la genealogia con la schiatta araba del Yaman, detta di Ḥimyar, gli *Omeriâc* degli antichi scrittori.

nè sopra Sûrt. Alla Sicilia prepose ('A bû 'al Qâsim 'Alī 'ibn) 'al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'Abī 'al Ḥusayn, siccome abbiām detto di sopra, ed a Tripoli 'Abd 'Allah 'ibn Yaḥlaf, il Kutamio, uomo di gran seguito a corte, ecc. (1).

Anno 365 (10 sett. 975 - 29 ag. 976) (2). 268

Racconto dell'assedio di Cosenza e d'altre città.

Quest'anno l'emir di Sicilia, ch'era 'Abû 'al Qâsim ('Alī) 'ibn 'al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'Abī 'al Ḥusayn, mosse con gli eserciti musulmani, accompagnato da molti uomini virtuosi e dotti, e pose il campo alla città di Messina, nel mese di ramadân (3 mag. al 1° giugno). [Al suo arrivo] il nemico fuggì di Messina, e i Musulmani, passati a Cosenza [in Calabria], assediaronla per alquanti giorni. Chiesto dai cittadini l' 'amân, l'emiro il concesse, e levò da loro una taglia. Indi cavalcò alla volta di Qalât Ġ. l-wâ (3), e similmente [levò la taglia] da questa e da

(1) Il ms. *N*, dopo le parole: « Partendo da Sardānīah » ha invece: « prepose Yūsuf 'ibn Zīrī a tutte le province del Ma-
« ġrib, eccettuata la Sicilia, la quale era in mano di 'Abû 'al Qâ-
« sim, in nome di 'Al Mu'izz. Diè Tripoli in mano di 'Abd
« 'Allāh 'ibn Yaḥlaf, e ordinò che questi avesse, rispetto a
« 'Yūsuf 'ibn Zīrī, la condizione di un vizīr [preposto] al ḥa-
« rāġ ». Si ricordi che talvolta i calif, in vece di affidare il governo
d'una grande provincia ad un solo wālī, nominavano due uffiziali,
l'uno sopra la guerra e il culto, e l'altro sopra la finanza.

(2) *A*, III, 9 verso; *B*, pag. 375; *C*, V, 16 recto; *E*, 288 recto;
N, *ad an.*

(3) *B*. Ġalwā, *N*. Ḥalwā; altri autori copiano la lezione di
Ġalwā. Correggo *Cellara* (paese nel circondario di Cosenza). Cf.

altre terre; [mentre] il suo fratello 'Al Qâsim partiva per suo comando, con l'armata, alla volta di Terra di Puglia (1) con ordine di spingere le gualdane [di lì, e tornando addietro correr] tutta la Calabria. Ed 'Al Qâsim recò a compimento [il disegno]; fece prigionieri e grandi prede, uccise [molti nemici], e ritornò insieme col fratello alla capitale [della Sicilia].

L'anno trecensessantasei (30 ag. 976 - 18 ag. 977) 'Abû 'al Qâsim comandò di ristorare Rametta, che era deserta: e, ripigliando la guerra, raccolse gli eserciti, mosse [dalla Sicilia] e pose l'assedio alla Qal'at 'Agâṭah (Sant'Agata in Calabria); i cui cittadini chiesero l' 'amân, ed 'Abû 'al Qâsim lo concesse; onde gli consegnarono la rôcca con quanto v'era. Cavalcando verso la città di Taranto, ei s'accorse che la popolazione era fuggita, ma avea chiuse le porte: allora i Musulmani salirono il muro, apriron quelle; ed entrati, l'emiro comandò di smantellar la città, onde fu arsa e distrutta. Mandò 'Abû 'al Qâsim le gualdane infino ad Otranto e ad altri paesi: egli messe il campo alla città di Gravina (2). Dopo alcuni combattimenti gli fu profferta una taglia; ond'egli fece l'accordo e ritornò alla capitale.

St. dei Mus., II, 314, nota 2, e il testo del Tornberg, VIII, 491, nota 1, dove si legge la variante *Gall.wâ*. Si ricordi quanto egli è facile di scambiare la *r* con la *w*.

(1) *A.B.*, B.zbûlah; *C.*, ..rbulah. Leggo Barr Buliah, smettendo la conghiettura di «Paola» che proposi nella *Bibl.*, nota 4, di questa pagina. Cf. *St. de' Mus.*, II, 314, nota 1.

(2) Metto da canto le erronee lezioni di questo nome che si veggono ne' vari codici, poichè l'attestato delle croniche latine ci porta a corregger quello con certezza. Cf. *St. de' Mus.*, II, 315, note 1 e 2.

Anno 371 (7 luglio 981 - 25 giugno 982).

269

Narrazione della morte dell'emiro 'Abû 'al Qâsim, emir di Sicilia, e della sconfitta dei Franchi (1).

Quest'anno, nel mese di dû 'al qa'dah (28 aprile - 27 maggio) 'Abû 'al Qâsim, emir di Sicilia, mosse dalla capitale per combattere la guerra sacra. L'occasione fu la seguente. Uno dei re Franchi, per nome Bardwîl (Baldovino, correggasi Ottone secondo) marciava con grandissimo numero di Franchi alla volta della Sicilia. Assediata la ròcca di Mileto (2) e presala, ei colse due gualdane di Musulmani [che s'erano spinte fino a quel paese]. L'emiro 'Abû 'al Qâsim s'era avanzato coll'esercito per far levare il nemico dall'assedio di Mileto; ma avvicinatosi [e saputo che la città era stata presa] temette [di capitar male] e sgomentossi. Ragunati i principali dell'esercito, lor disse: « Io torno addietro; non vi opponete a questo partito ». E [di fatto ei cominciò] a ritirarsi con l'esercito. L'armata degli Infedeli che inseguiva in [quel] mare l'armata dei Musulmani, vedendo ritirare l'esercito musulmano, mandò a raggiugliarne Bardwîl (Ottone), re dei Franchi, e a dirgli: « Ecco che i Musulmani han paura di te: fa di raggiugnerli e ne avrai vittoria ». Il Franco lascia addietro le salmerie dell'esercito; marcia leggiero, in gran fretta: sì che raggiugne i Mu-

(1) *A*, III, 33 recto; *B*, II, *ad an.*; *C*, V, 22 recto; *N*, *ad an.*

(2) Possiamo correggere così con certezza le lezioni de' codici: *M.l.ṭīah* e *M.l.ṭāh*. Ma è erronea qui la narrazione musulmana, trattandosi di un paese a settentrione del Capo delle Colonne: Rossano o forse Roseto, come si potrebbe leggere l'erroneo nome di *R.m.ṭāh* (Rametta) nel luogo analogo d' *Ibn Ḥaldūn*, *Bibl.*, pag. 482, lin. 7. Sarebbe facile lo scambio della *m* media con una *s*.

sulmani a di venti di 'al muḥarrām dell'anno settantadue (15 luglio 982). Schieraronsi in battaglia i Musulmani; s'appiccò la zuffa e fervea, quando uno squadrone di Franchi caricò il centro e le bandiere dei Musulmani; ruppe la fila; arrivò alle bandiere: e già molti Musulmani aveano abbandonato l'emiro e disciolta l'ordinanza. I Franchi furono addosso ad 'Abû 'al Qâsim, il quale fu morto d'un colpo al sommo della testa, e caddero con esso parecchi degli ottimati e de' più valorosi dell'oste. Ma i Musulmani sbaragliati si rattestarono; risoluti si gittarono di nuovo contro il nemico per vincere o morire. Infe-
 270 roci allor la pugna con sangue d'ambo le parti: [alfine] i Franchi furono sconciamente sconfitti; ne rimasero sul terreno quattromila a un di presso; furon presi molti patrizii. I Musulmani li inseguirono finchè non cadde loro addosso la notte, e riportarono molta preda. Il re dei Franchi si diè alla fuga insieme con un giudeo suo fidato. Arrestatosi [nella corsa] il cavallo del re, il giudeo gli grida: « Monta questo mio, e se mi uccidono [pensa] tu a' miei figliuoli ». Rimontò su quel cavallo il re; il giudeo fu ucciso; quegli arrivò a salvarsi nelle sue tende, ov'era la moglie e la corte, e presili seco lui tornossi a Roma.

Sottentrò ad 'Abû 'al Qâsim nel comando il suo figliuolo Ġâbir, ch'era seco quand'egli fu ucciso; il quale immediatamente ripartì con l'esercito musulmano, senza compiere la preda, della quale lasciarono gran quantità sul campo. Chiestogli di aspettar tanto che si raccogliessero le armi e gli altri [arnesi da guerra] da rifornirne gli arsenali, Ġâbir non lo permesse. [Il suo padre] 'Abû 'al Qâsim avea governata la Sicilia per dodici anni, cinque mesi e cinque giorni:

uom giusto, di lodevoli costumi, benevolo e largo verso i sudditi, e tanto caritatevole, ch'ei non lasciò [dopo morte] nè un dīnâr, nè un dirham, nè un pezzo di terreno; avendo già fatto lascito di tutti i suoi beni in limosine ed [altre] opere di pietà.

Anno 389 (23 dic. 998 - 12 dic. 999).

Dal [capitolo dove si narra come] 'Al Ḥâkim (bi'amr 'Illâh) [califo faṭimita d'Egitto] insignorissi di Tripoli d'Occidente, e come questa tornò all'ubbidienza di Bâdīs (principe zîrita dell'Africa propria) (1).

Tenea Bâdīs in Tripoli un nâyb (vicario), il quale scrisse ad 'Al Ḥâkim bi'amr 'Illâh in Egitto, profferendo di consegnargli Tripoli e di mettersi dalla sua parte. Mandògli allora 'Al Ḥâkim un Yânis, siciliano, ch'era suo intimo e reggea [per lui] la provincia di Barqah. E così l'anno trecento novanta (13 dic. 999 - 30 nov. 1000) Yânis andò a Tripoli; consegnossela e vi rimase. Bâdīs mandava a chiedere a costui per qual cagione foss'egli venuto in Tripoli. « Se 'Al Ḥâkim, egli dicea, ti ha preposto a questo governo, fa d'inviarli il diploma, affinché io lo legga ». Rispose Yânis: « [Il califo] mi ha mandato a prestar mano forte ed aiuto se occorra: non si chiede il diploma di wâlî ad un par mio; nè a chi ha grado come il mio nel governo di 'Al Ḥâkim ». Allora Bâdīs mandò un esercito contro Yânis; e questi, uscito di Tripoli a combattere, fu

(1) *A*, III, 100 recto; *C*, V, 37 verso.

ucciso nella mischia e sbaragliata la sua gente, la quale rifuggissi nella città, ed afforzovvisi, ecc.

Anno 407 (10 giugno 1016 - 29 maggio 1017).

Dal capitolo su la divisione della Spagna in [tanti] reami (1).

- A. 3. ...Denia ed Algeziras erano in mano di 'Al Muwaffaq 'ibn 'al Ḥusayn (correggasi 'Abū 'al Ḡayṣ) (2) Muḡāhid 'al 'Amiri. Venuto da Cordova, appo di esso, il giureconsulto 'Abū Muḥammad 'Abd 'Allāh 'al Mu'īṭi con gran gente, Muḡāhid fece di costui una sembianza di califo, che operasse secondo il suo proprio volere, e prestogli il giuramento [di fedeltà] in ḡumādī secondo dell'anno quattrocentocinque (27 novembre - 25 dicembre 1014). Dopo cinque mesi a un di presso dacchè costui stava in Denia con Muḡāhid e co' suoi partigiani, egli passò insieme con lui nelle isole, ossia: Maiorca, Minorca e Ivisa. Indi 'Al Mu'īṭi mandò in Sardegna Muḡāhid con centoventi navi, tra grandi e piccole, e con mille cavalli.

Conquistò Muḡāhid la Sardegna in rabī' primo dell'anno quattrocentosei (19 ag. - 17 sett. 1015); fecvi grande uccisione di Cristiani e grande numero di cattivi. Ma, allo scorcio del medesimo anno, venuti

(1) *Appendice*, pag. 3.

(2) Nella edizione del Tornberg, IX, 205, abbiamo, in vece d' 'Ibn 'al Ḥusayn, 'Abū 'al Ḥasan. Parmi che all'uno o all'altro si abbia a sostituire, con lieve mutamento di nessi e di punti diacritici, 'Abū 'al Ḡayṣ, come si trova in 'Aḍ Ḍubbī e in 'Ibn Basām. Cf. *St. de' Mus.*, III, 4, segg., e Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, IV, 304.

contro di lui dal continente i Franchi e i Rûm, lo scacciarono dalla Sardegna; ond'egli fece ritorno in Ispagna (1). Era morto in questo mezzo 'Al Mu'īṭī. Si A. 3.

(1) Mi par bene di aggiungere qui gli sguardi di due altri compilatori arabi sulle vicende del famoso *Mugeto* delle nostre cronache pisane e genovesi.

'Ad Dubbī, autore spagnuolo della fine del duodecimo secolo, nel libro intitolato *Buġiat 'al Muqtabis*, Codice 1671 dell'Escoriale, dà il seguente articolo biografico su questo personaggio.

Debbo la copia dell'articolo all'amico professor Dozy, che la cavò da una copia del Codice dell'Escoriale, posseduta dalla *Société Asiatique* di Parigi:

« Muġāhid 'ibn 'Abd 'Allāh 'al 'Amirī [soprannominato] 'Abū 'al Ġayṣ. (L'uomo, letteralmente: « il padre » dell'esercito), [e intitolato] *muwaffaq* (« favorito », s'intenda da Dio) liberto di 'Abd 'ar Raḥman 'an Nāsir 'ibn 'al Maṣṣūr Muḥammad 'ibn 'abī 'Amir, fu uomo erudito, valoroso, amante della scienza e dei dotti. Educato in Cordova, ei segnalossi per alto animo, fierezza e ardire. Venuti i giorni della guerra civile, quando gli eserciti s'impadronirono delle province e cadde la dinastia d' 'Ibn 'abī 'Amir, questo Muġāhid mosse alla volta delle isole orientali della Spagna, vaste e fertili isole; le quali egli occupò e tenne fortemente. Da quelle, poi, col navilio assalò la Sardegna, grande isola dei Rûm, l'anno quattrocento sei o quattrocento sette (giugno 1015 a maggio 1017); insignorissi della più parte di cotesta isola, ed espugnò le fortezze. Alienandosi intanto da lui gli animi del suo ġund (milizia) e sopravvenendo rinforzi dei Rûm, egli si proponea di abbandonare la Sardegna, ansioso di [tornare in Spagna e] disperdere [i nemici] che cospiravano contro di lui, quando i Rûm gli piombarono addosso e presero la più parte delle sue navi. Io tengo da 'Abū 'al Ḥasan Nuġabah 'ibn Yahyā la seguente narrazione, ch'egli avea sentita da Sariḥ 'ibn Muḥammad 'ibn 'abī Muḥammad 'ibn Ḥazm, e questi da 'Abū 'al Futāḥ Tābiṭ 'ibn Muḥammad 'al Ġurġānī. Io mi trovai, dicea (quest'ultimo) con 'Abū 'al Ġayṣ Muġāhid, nella guerra di Sardegna. Egli era entrato con le navi [in un porto] dell'isola, contro l'espresso

tuffò 'Al Muġāhid nelle guerre civili della Spagna (e vi si travagliò) finch'ei [visse]. Venuto a morte, gli successe il suo figliuolo 'Alī 'ibn Muġāhid. Fu-

ammonimento del suo primo pilota 'Abu Ḥarūb, quand'ecco levarsi un vento che ad una ad una gittò le nostre navi a terra; dove i Rām non avean altra briga che di pigliare i nostri e ammazzarli. Ad ogni nave che si vedea cader nelle loro mani, Muġāhid rompeva in altissimo pianto; non potendo, nè egli, nè altr'uomo al mondo, dare aiuto ai Musulmani in quel furor del mare e dei venti. Allora 'Abu Ḥarūb ci si fece incontro recitando questo verso:

« Piange l'animale, ma io non gli dirò: Dio ti consoli; no, chè quest'animale piange per dappocaggine ».

E continuava 'Abu Ḥarūb:

« Io l'avvertii bene di non ficcarsi qui; ma non mi diè retta ».

Qui finisce la citazione di 'Al Ġurgānī. Ritornò poi Muġāhid nelle isole spagnuole ».

'Ibn Ḥaldūn, nella Storia universale, edizione del Cairo, vol. IV, pag. 164, sotto il capitolo intitolato: « Notizie di Muġāhid 'al 'Amīrī, principe di Denia e delle isole orientali [di Spagna] », dopo un breve cenno sulle varie dominazioni delle isole Baleari, continua in questo tenore:

Muġāhid 'ibn Yūsuf 'ibn 'Alī fu dei più valenti liberti dei Banū 'Amīr. Avealo educato 'Al Maṣṣūr, e gli avea fatte apprendere, al par che agli altri suoi liberti, le [varie] lezioni [del Corano], le tradizioni e la lingua arabica. Molto egli progredì in coteste discipline. Il giorno dell'uccisione di 'Al Maḥdī, che fu nel quattrocento (25 ag. 1009 - 14 ag. 1010) egli andò via di Cordova, insieme con gli altri liberti dei Banū 'Amīr e con molti del ġund (milizia) di Spagna, e prestò giuramento di fedeltà ad 'Al Murtaḍī, siccome abbiām riferito di sopra. Venuto contro costoro Zâwī nella pianura di Granata, li ruppe e disperse: poi fu ucciso 'Al Murtaḍī, siccome anche abbiām detto. Muġāhid, andato a Tortosa, se ne impadronì; poi lasciolla; passò in Denia; occupò quello Stato indi s'insignorì di Maiorca, Minorca ed Ivisa, dichiarandosi indipendente l'anno [quattrocento] tredici (6 aprile 1022 - 25 marzo 1023) e messe su 'Al 'Ayṭī [correggasi 'Al Mu'īṭī],

rono entrambi amanti della scienza e dei dotti; munificenti verso quelli, e li chiamavano a sè da ogni paese lontano e vicino. Dopo la morte di 'Alî, successegli il figliuolo 'Abû 'Amir; il quale non rasso- A. 4. migliò al padre, nè all'avolo. Alfine Denia e gli altri paesi tenuti dalla casa di Muġâhid passarono, nel mese di ramadân del 478 (dicembre 1085 - gennaio 1086) sotto la dominazione di 'Al Muqtadir billah, 'Aḥmad 'ibn Sulaymân 'ibn Hûd.

come si è visto. Tentò costui di prendere la suprema autorità distogliendo il paese dall'obbedienza di Muġâhid; ma il popolo di Maiorca gli attraversò il disegno, e Muġâhid, informatone, prepose a Maiorca 'Abd 'Allâh, figlio d'un suo fratello, il quale resse l'isola per quindici anni e poi venne a morte.

Avea Muġâhid [intanto] portata la guerra in Sardegna con l'armata; soggiogata quell'isola e cacciatone i Cristiani; i quali fecero prigione il suo figliuolo, che dopo alcun tempo fu da lui riscattato. Muġâhid prepose a Maiorca, in sostituzione al figliuol del suo fratello, il suo liberto 'Al 'Aġlab: e ciò l'anno ventotto (25 ott. 1036 - 13 ott. 1037). Si avvicendarono [continuamente] le guerre tra Muġâhid, principe di Denia, Ḥayrân, principe di Murcia, e 'Ibn 'Abî 'Amir, principe di Valenza, fino a che Muġâhid venne a morte, l'anno trentasei (29 luglio 1044 - 18 luglio 1045). Gli successe il suo figliuolo 'Alî; il quale prese il titolo di 'Iqbâl 'ad dawlah (Prosperità della dinastia), e imparentossi con 'Al Muqtadir 'ibn Hûd; ma questi lo cacciò di Denia l'anno sessantotto (16 ag. 1075 - 4 ag. 1076), ecc.

È da avvertire che il passo « e cacciatone i Cristiani, i quali, ecc. » è evidente errore di stampa, se non v'ha qualche linea saltata. Nel primo caso va corretto: « ma i Cristiani ne lo cacciarono e presero, ecc. ».

Avverto infine i lettori che non aggiungo la versione dello squarcio d' 'Ibn Bassâm, citato al par che quello di 'Aḍ Ḍabbî nella *St. de' Mus.*, III, 4, nota 5. Cotesto squarcio, del quale ebbi copia dall'egregio professore G. Weil di Heidelberg, fa le lodi di Muġâhid, ma non dice dell'impresa di Sardegna.

271 Anno 416 (4 marzo 1025 - 21 febb. 1026).

Del naufragio dell'armata nell'isola di Sicilia (1).

Quest'anno i Rûm andarono in Sicilia con grandi forze e s'insignorirono [dei paesi] tenuti dai Musulmani nella [pen]isola di Calabria, ch'è vicina all'isola di Sicilia. Avean essi incominciato a costruire gli al-
272 loggiamenti per aspettar quivi che arrivasse [il rimanente] delle loro navi e la gente [condotta] dal figliuol della sorella del re. Avuto nuova di questo, 'Al Mu'izz 'ibn Bâdis (principe zîrita dell'Africa propria) allestì una grossa armata di quattrocento legni, su la quale imbarcò la gran gente ch'era accorsa al bando della guerra sacra, per brama del guiderdone [nell'altra vita]. L'armata salpò [dall'Africa] nel mese di kânûn secondo (gennaio). Presso l'isola di Pantellaria, che non è guari lontana dal continente d'Africa, fu assalita da un vento furioso e da una terribile tempesta; onde la più parte [della gente] annegò, campando sol pochi.

Anno 481 (27 marzo 1088 - 15 marzo 1089).

Come i Rûm s'impadronirono della città di Zawilah e poi se ne ritrassero (2).

Quest'anno i Rûm espugnarono la città di Zawilah nell'Africa [propria], presso 'Al Mahdiah. La cagione fu che l'emiro Tamîm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bâdis, principe del paese, facea frequenti correrie marittime contro i Rûm, dava il guasto ai paesi e ne scompigliava le popolazioni. Ragunatisi allora i Rûm d'ogni banda, deliberarono di costruir

(1) *A*, III, 193 recto; *B*, *ad an.*; *C*, V, 58^{bis} recto.

(2) *A*, IV, 122 verso; *C*, V, 106 verso.

delle śînî (galee) affin di portare la guerra in 'Al Mahdîah. Entrarono in questa lega i Pisani e i Genovesi, che son gli uni e gli altri Franchi [di nazione]. Per quattro anni allestirono l'armata; la quale si adunò nell'isola di Pantellaria: che erano ben quattrocento legni. I [Musulmani] di Pantellaria, per dispaccio ad ala di colomba, mandarono avviso dell'arrivo e del numero di coteste navi, e com'esse aveano occupata l'isola. Pensava Tamîm di far uscir contro il nemico 'Utmân 'ibn Sa'id, soprannominato 'Al Muhađđab (1), capitano della sua armata, affin d'impedire lo sbarco del nemico [sulla costiera d'Africa]. Da questo partito lo distolse un de' suoi condottieri per nome 'Abd 'Allah 'ibn Mankût, nemico di 'Al Muhađđab. Sì che, arrivati i Rûm, gittaron l'ancora; sbarcarono; saccheggiarono; demolirono; arsero [i borghi], ed entrarono in Zawîlah, alla quale diedero il sacco. Gli eserciti di Tamîm erano lontani, guerreggiando contro i ribelli che avean disdetta l'autorità di lui. Ondech'ei fece l'accordo coi Rûm, 273 pagando loro [una taglia di] trentamila dînâr, e rendendo tutti i cattivi che i Musulmani aveano adunati [in quella città]. Tamîm solea sparnazzare il danaro in frivoltà; pensate [s'egli scarseggiava] nelle cose di momento! Si narra che quando gli Arabi s'insignorirono del suo castello, che s'addimandava Qanâtah (2),

(1) Questa lezione proponeva il Fleischer, correggendo quella d'un de' codici. L'altro ha 'Al.mahr o 'Al.muhr.

(2) Manca in *C* il segno della *n*; e in *A*, oltre ciò, la lettera iniziale è una *f*. Cf. Dozy e De Goeje, *Description de l'Afrique, par Edrisi*, pag. 126 del testo e 150 della versione.

il quale non è tanto grande, ei lor dette dodicimila dīnār e poi lo distrusse. Alcuñ gli disse: « Questo è un buttare il danaro », ed ei rispose: « No: è grandezza (1) ».

Anno 484 (23 febb. 1091 - 11 febb. 1092).

Come i Franchi s'insignorirono dell'isola di Sicilia (2).

Quest'anno i Franchi, che Iddio li maledica, occuparono al tutto l'isola di Sicilia, che il Sommo Iddio la renda all'islām ed ai Musulmani. Ecco come avvenne [il conquisto]. L'anno trecento ottantotto (3 genn. - 22 dic. 998) era emir di Sicilia 'Abū 'al Futūḥ Yūsuf 'ibn 'Abd 'Allah 'ibn Muḥammad 'ibn 'Abī 'al Ḥusayn, preposto all'isola dal Faṭimīta 'Al 'Azīz, principe d'Egitto e dell'Africa [propria]. Colpito quest'anno Yūsuf d'una emiplegia che lo paralizzò del lato sinistro e lo indebolì nel destro, egli sostituì nel governo il proprio figliuolo Ġa'far; il quale infino all'anno quattrocento cinque (2 luglio 1014 - 20 giugno 1015) resse saviamente il paese e si comportò bene col popolo. Avvenne allora che sorgesse contro di lui il suo fratello 'Alī, con una mano di Berberi e di schiavi negri. Mandògli incontro Ġa'far, dalla capitale, un ġund (corpo di milizia); il quale, venuto alle mani [coi ribelli] a di sette ša'ban (31 gennaio 1015) [li ruppe, sì che] restarono sul campo moltissimi tra Berberi e schiavi negri; gli altri fuggirono: 'Alī, fatto prigioniero, fu messo a morte dal suo fratello Ġa'far. Otto giorni soli eran corsi dalla rivolta alla morte di 'Alī; la quale tornò dolorosissima al padre. Comandò

(1) Nel testo la domanda e la risposta sono alliterate, ed anche rimano.

(2) A, IV, 134 recto; C, V, 109 recto.

Ġa'far immantinente che tutti i Berberi uscissero dall'isola, e che fossero uccisi gli schiavi negri: e di fatto i primi furono banditi in Affrica, gli schiavi trucidati dal primo infino all'ultimo, e Ġa'far compose il suo ġund (milizia) tutto di Siciliani. Per tal modo l'esercito [stanziale] (1) assottigliossi; il popolo cominciò a prevalersi sopra gli emiri; nè andò guari 274 che i Siciliani sollevaronsi contro Ġa'far; lo cacciarono [dalla città]; lo deposero; e chiamavano a morte. La cagione [di tal movimento] fu che Ġa'far aveva affidato il governo ad un uomo, il quale aggravava la gente, levava le decime sui prodotti del suolo e dispregiava i qāyd e gli śayḥ dei paesi; mentre Ġa'far [dal suo canto] trattava i proprii fratelli con durezza e superbia. Or quando ei men se l'aspettava, ecco levarsi contro di lui il popolo [di Palermo], grandi e plebe al paro. L'assediarono in palagio, del mese di 'al muḥarram, l'anno quattrocento dieci (9 magg. - 7 giugno 1019); e stavano già per prenderlo, quando uscì in lettiga il suo padre Yūsuf, uomo amato dal popolo, e cercò di rabbonirli e di placarli: ond'essi piansero di tenerezza a vederlo così infermo; si fecero a narrargli le novità introdotte a danno loro dal figliuolo; e infine chiesero che sostituisse a costui nel governo [l'altro] suo figliuolo, soprannominato 'Al 'Akḥal. Assentiva Yūsuf; ma temendo per la vita del figliuolo Ġa'far, lo fece partire con una nave

(1) 'Askar è, in generale, esercito, ma qui si deve intendere specialmente degli stanziali, in opposizione a ġund, ossia « milizia ». Si confronti il passo analogo di 'An Nuwayrī, *Bibl.*, Cap. XLVIII, pag. 443 del testo.

per l'Egitto, ed egli stesso andovvi dopo di lui: tra l'uno e l'altro portaron via seicento sessanta mila dīnār: Yūsuf [inoltre] possedea tredici mila giumente, senza contare i muli, nè gli altri animali; pur quando egli morì in Egitto non possedea nemmeno una cavalcatura.

Esordì 'Al 'Akḥal nel governo con virtù e con zelo per la guerra sacra: chiamava all'arme i guerrieri; mandava le gualdane in terra d'Infedeli, dove i Musulmani ardeano, depredavano, menavano in cattività e davano il guasto: e prestarono ubbidienza ad 'Al 'Akḥal tutte le ròcche di Sicilia, tenute dai Musulmani. Or egli avea un figliuolo per nome Ġa'far, al quale solea commettere il governo quando [occorreagli di] partire [per la guerra]. Costui si comportò ben diverso dal padre. Una volta 'Al 'Akḥal, chiamati a sè i [principali Musulmani] siciliani, lor disse: « Io « voglio liberarvi dagli Affricani che partecipano con « voi [delle entrate] di questo paese; onde penso di « cacciarli ». I Siciliani risposero: « Noi siam legati « di parentela con costoro, talchè siam divenuti tutti « una sola gente ». L'emiro li accomiatò: poscia rivoltosi agli Affricani, lor fece le medesime proposizioni; ed essi le accettarono. L'emiro allora se li messe intorno; rese immuni i loro possedimenti, e levò il ḥarāġ su quelli dei [Musulmani] siciliani. Allora una mano di Siciliani si portò presso 'Al Mu'izz 'ibn Bādīs per querelarsi della condizione in che essi erano venuti, e dissergli: « Noi vogliamo farci tuoi sudditi; « se non [accetti], consegniamo l'isola ai Rûm ». Seguì questa [pratica] l'anno quattroccentovenzette (5 nov. 1035 - 24 ott. 1036). [Assenti ai Siciliani] 'Al Mu'izz; mandò con esso loro un esercito, capitanato

dal proprio figliuolo 'Abd 'Allāh. Questi, entrato nella capitale [della Sicilia] assediò 'Al 'Akḥal nella Ḥāliṣah. Nacque discordia poi tra i Siciliani, volendo alcuni venire in aiuto di 'Al 'Akḥal. Questi [allora] fu ucciso da coloro che avean chiamato 'Abd 'Allāh 'ibn 'al Mu'izz. A tal [misfatto più che mai] imperversarono le parti. « Vi siete messi sul collo gli « stranieri! Per Dio non può finir bene! » [Così dicean loro gli avversarii]: e, con animo di venire alle ostilità contro l'esercito di 'Al Mu'izz, ragunaronsi; detter loro addosso: e nella mischia le genti di 'Al Mu'izz furon rotte; lasciarono ottocento morti, e se ne tornarono con le navi in Affrica. I Siciliani preposero al governo Ḥasan [soprannominato] 'Aṣ Ṣimsām (« il brando »), fratello di 'Al 'Akḥal. Andò sossopra ogni cosa. Gli uomini più abietti salirono al potere; ognuno si chiari indipendente nel suo paese; ed 'As Ṣimsām fu cacciato [di Palermo. Da un'altra mano]; il qāyd 'Abd 'Allāh 'ibn Mankūt si chiari indipendente in Mazara, Trapani ed altre città; il qāyd 'Alī 'ibn Ni'mah, soprannominato 'Ibn 'al Ḥawwās (« Il figlio del Lupo ») (1) in Ca-

(1) Letteralmente: « Figlio di quel che va buscando la notte ».

Ne' codici d'Ibn 'al 'Aṭīr, e degli altri compilatori che dicono di questo personaggio, il soprannome ha le tre lezioni: ḥawwās, ḡawwās e ḥawwās, che i copisti poteano scambiare facilmente, perchè la differenza non vien che da' punti diacritici, e inoltre il significato non è gran fatto diverso. Nella *St. de' Mus.*, II, 420, et passim, io preferii l'ultima lezione che suona in italiano *hawwāscī*; la quale mi dava, per virtù del significato radicale, se non per espressa testimonianza de' lessici, « agitatore, demagogo ». Ma ora ho considerato che ḥawwās, ch'è la lezione più frequente ne' testi

strogiovanni, Girgenti ed altre città; ed 'Ibn 'aṭ Timnah nelle città di Siracusa e di Catania: il quale sposò una sorella di 'Ibn 'al Ḥawwās. Or un giorno, litigando costei col marito e sendo trascorsi entrambi alle ingiurie, 'Ibn 'aṭ Timnah, ch'era ubbriaco, comandò di segarle le vene d'ambo le braccia e lasciarla morire. Ma il suo figliuolo 'Ibrahīm, sentito il fatto, accorse; chiamò i medici, e questi la curarono, sì che rinvenne. La dimane 'Ibn 'aṭ Timnah si
 276 pentì; le chiese perdono, scusandosi con l'ubbrichezza; ed ella finse di accettare le discolpe. Dopo alcun tempo gli chiese licenza di andare a visitare il fratello; e 'Ibn 'aṭ Timnah lo permise e mandò con esso lei de' doni e de' presenti (1) [al cognato]. Arrivata ch'ella fu appo il fratello, gli raccontò ciò che avea fatto il suo marito; onde 'Ibn 'al Ḥawwās giurò di non rinviarliela. Invano 'Ibn 'aṭ Timnah mandava a richiederla: quegli mai non la rese. L'altro ragunò

citati, ha il significato speciale, dato in capo di questa nota, con l'implicita idea di girare a mal fine. Più la sua radice è data come sinonima di quella di ḡawwās, che si trova costante nel codice C, e che è uno de' cento e cento appellativi del lione, ma propriamente vuol dire « uom procacciante e facinoroso ». Infine ḥawwās, aggettivo di forma diversa ma della stessa radice, vale audace, ed è appellativo del lupo. Preferisco pertanto la lezione 'Ibn 'al Ḥawwās, finchè non se ne trovi una migliore, e noto che questo vocabolo, mutilato dall'uso volgare, risponde al *Belchus* di alcuni codici de' cronisti latini, o *Belchaoth* d'altri, ne' quali la prima sillaba è avanzo di *Ben 'al*. La *ch*, poi, rende al solito la *h*.

(1) Il testo ha i plurali di tuḥfah e di ḥadīyah; il primo dei quali vocaboli è usato col senso di regalo tra privati, e il secondo di presente ufficiale anche tra principi, senza implicare perciò l'idea di tributo.

allora l'esercito suo [molto forte], poich'egli ormai signoreggiava la più parte dell'isola, e nella capitale stessa si faceva la preghiera pubblica in suo nome. Andò 'Ibn 'aṭ Ṭimnah ad assediare 'Ibn 'al Ḥawwās in Castrogiovanni; ma sceso questi [dalla fortezza] e venuti alle mani, 'Ibn 'al Ḥawwās lo ruppe; inseguillo fin presso la città di Catania; nè tornò indietro prima di aver menata grande strage tra le sue genti. Quando 'Ibn 'aṭ Ṭimnah vide l'esercito suo fatto a brani, gli venne in capo, come volle il Sommo Iddio, di gittarsi a chieder aiuto agli Infedeli. Portossi alla città di Mileto (1), tenuta allora dai Franchi, i quali se n'erano impadroniti nella impresa di Bardwīl il Franco, che noi raccontammo nella rubrica dell'anno trecensettantuno (2); nella quale città i Franchi stanziavano fin oggi.

Regnava allora in quel paese Ruggiero il Franco, ed avea seco forte mano di guerrieri della sua gente. Arrivato appo costui, 'Ibn 'aṭ Ṭimnah gli disse: « Io ti farò signore dell'isola ». « Come mai », risposagli, « mentre in essa è un ḡund (milizia) sì grosso e noi non abbiam forze [pari alle loro]! ». « Ebbene, « replicò ['Ibn 'aṭ Ṭimnah], son divisi e la più « parte pendono da' miei detti, e non faranno altri- « menti di quello ch'io lor comanderò ». Indi [i Franchi] mossero insieme con lui nel mese di raḡab dell'anno quattrocento quarantaquattro (27 ott. a 25 nov. 1052), e non incontrando chi lor facesse resistenza, insignorironsi di tutti i paesi pei quali passavano. Insieme con

(1) A, Māyṭah; C, M.l. ṭah.

(2) Nei codici erroneamente si legge quattrocento settantadue.

loro ['Ibn 'aṭ Timnah] andò a Castrogiovanni; alla quale i Franchi posero l'assedio; e uscito a combattere 'Ibn 'al Ḥawwās, lo ruppero, sì che tornosene al castello. Cavalcando di là verso altre parti dell'isola, i Franchi impadronironsi di molti luoghi. Non picciol numero di dotti e virtuosi [Musulmani] abbandonò l'isola allora; ed una mano di Siciliani rifuggissi appo 'Al Mu'izz 'ibn Bādīs. Gli narravan costoro
 277 le condizioni in cui viveansi i Musulmani dell'isola; la discordia loro; la irruzione dei Franchi in gran parte della Sicilia. Allestì dunque 'Al Mu'izz una poderosa armata; riempì [le navi] d'uomini e di munizioni. Navigando alla volta di Pantellaria, ch'era d'inverno, scoppiò addosso a loro una tempesta, onde la più parte delle genti annegò e pochissimi scamparon la morte. La perdita di quest'armata fu una delle cause che menomaron le forze di 'Al Mu'izz e fecero imbaldanzire contro di lui gli Arabi [beduini testè venuti dall'Egitto]; sì che gli presero [quasi tutti] i paesi del suo dominio. I Franchi [intanto] occuparono a lor bell'agio la più parte dell'isola, chè nessuno [quivi lor potea] far testa, e il principe dell'Africa [propria] travagliavasi contro gli Arabi, che gli erano piombati addosso. Venuto a morte 'Al Mu'izz l'anno quattrocencentantatrè (26 genn. 1061 - 14 genn. 1062) e succedutogli il figliuolo Tamīm, questi mandò nuovamente in Sicilia un'armata ed un esercito, sotto il comando dei due suoi figliuoli 'Ayûb ed 'Alī. Arrivati ch'e' furono nell'isola, 'Ayûb coll'esercito sbarcò nella capitale, ed 'Alī in Girgenti. Passò poi 'Ayûb in Girgenti stessa; ed allora 'Alī 'ibn 'al Ḥawwās ordinò di dargli ospitalità nel suo proprio castello [di Girgenti], e mandògli molti presenti. Ma dimorando 'Ayûb

in Girgenti, il popolo gli pose amore; di che ingelosito 'Ibn 'al Ḥawwās, comandò per lettere a' cittadini di cacciarlo via; e come que' non vollero, così venne egli in persona con l'esercito; diè battaglia ad 'Ayûb, al quale si strinsero tanto più i Girgentini, e pugarono dalla sua parte. Nel combattimento una saetta tirata a caso uccise 'Ibn 'al Ḥawwās, onde l'esercito gridò re 'Ayûb. Ma poscia nacque tra il popolo della capitale e gli schiavi di Tamīm una discordia che finì in battaglia: e la guerra civile tanto si accrebbe, che 'Ayûb, unitosi col fratello 'Alī, ritornava con l'armata in Affrica, l'anno sessantuno (31 ott. 1068 - 19 ott. 1069). Accompagnarono non pochi ottimati Siciliani e la gente dell'armata [di Sicilia]: nè rimase alcun che facesse ostacolo ai Franchi. Ond'essi impadronironsi di tutta la Sicilia, non restando in mano de' Musulmani che Castrogiovanni e Girgenti. Assediarono entrambe i Franchi; strinsero fortemente i Musulmani dell'una e dell'altra; e li ridussero a tanta penuria di vittuaglie ch'ebbero a cibarsi di carogne. Al fine i Girgentini consegnavano la città ai Franchi. Tennero fermo que' di Castrogiovanni per altri tre anni; ma condotti agli estremi, si calarono anch'essi alla resa; onde i Franchi, che Iddio li maledica, ebbero questa città l'anno quattrocento ottantaquattro (23 febb. 1091 - 11 febb. 1092).

Ruggiero regnò sopra tutta l'isola; nella quale fece stanziare i Rûm e i Franchi insieme coi Musulmani, non lasciando ad alcuno degli abitatori bagno, nè bottega, nè mulino, nè forno. Morì Ruggiero dopo quell'anno e prima del quattrocento novanta (19 dic. 1096 - 8 dic. 1097). Succedutogli il suo figliuolo Ruggiero, questi seguì le usanze dei re musulmani [con istituire

nella sua corte] de' ḡānīb (aiutanti di campo), degli ḥāḡīb (ciambellani), de' silāḥī (scudieri), dei ḡāndār (guardie del corpo) e simili. Ond'egli si allontanò dalle costumanze dei Franchi, appo i quali non si conosceva alcuno di questi [uffizi]. Fu istituito ancora appo Ruggiero un Diwān 'al mazālim (Tribunale dei soprusi), al quale gli offesi portavano lor querele, e [il re] rendea giustizia, foss'anco contro il proprio figliuolo. Ruggiero tenne in onore i Musulmani; usò con loro familiarmente e li difese dai Franchi; ond'essi gli portarono amore. Allestita una grossa armata, ei s'insignorì delle isole che giacciono tra 'Al Mahdīah e la Sicilia, come sarebbero Malta, Pantellaria, le Gerbe e Chercheni. Ed estese [il dominio] fino alla costiera d'Africa, [dove] ei fece quanto narreremo in appresso, a Dio piacendo.

Anno 491 (9 dic. 1097 - 27 nov. 1098).

Come i Franchi s'impadronirono della città di Antiochia.

L'anno quattrocento settantotto (29 aprile 1085 - 17 aprile 1086) cominciò a sorgere [in Oriente] la dominazione dei Franchi, ad acquistare possanza, ad assalire i paesi musulmani, e ad insignorirsi di alcuni di quelli. Occuparono i Franchi la città di Toledo ed altre 279 in Ispagna, di che abbiām detto di sopra. Assalirono poi l'isola di Sicilia l'anno quattrocento ottantaquattro (23 febb. 1091 - 11 febb. 1092), e l'ebbero, sì come parimenti abbiām raccontato. Cominciarono allora a farsi strada ne' confini dell'Africa [propria]; della quale presero qualche paese, e lor fu ritolto. Indi s'insignorirono di altri luoghi, siccome tu vedrai [o lettore]. Entrato che fu l'anno novanta (19 dic. 1096 -

8 dic. 1097) fecero impresa contro la Siria, per cagione che il loro re Bardwīl, parente di quel Ruggiero il Franco che s'era fatto re di Sicilia, avendo raccolte grandissime forze di Franchi, mandò un'ambasciata a Ruggiero in questo tenore: « Io ho raccolto, dicea, grandi forze e vengo a trovarti per passar dal tuo paese nell'Africa [propria], la quale io conquisterò e diverrò tuo vicino ». Ruggiero adunò allora i suoi compagni per consultarli su tal partito. I quali dissero: « Quanto è vero il Vangelo, sarà gran ventura per noi e per loro, e tutti questi paesi diverranno terra di Cristiani ». Ruggiero alzò la coscia, fece un gran peto, e « Affè mia », disse, « questo val meglio di ciò che voi mi consigliate! » « Come mai? » risposero; ed egli: « Quando arrivasser qui [questi altri Franchi], mi cadrebbero addosso mille molestie: io sarei costretto a [fornire] navi per traghettarli in Africa, ed anche a mandare eserciti di parte mia. Or, supposto ch'essi conquistino il paese e ne rimangan padroni, il [commercio delle] vittuaglie passerebbe nelle mani loro da quelle de' Siciliani, ed io perderei, a vantaggio loro, ciò che mi torna ogni anno sul prezzo dei grani. S'essi poi non riescono nell'intento, ritorneranno al mio paese, ed io avrò briga per causa loro; poichè Tamīm (principe zīrita dell'Africa) mi dirà: « Tu m'hai tradito; tu hai violato il nostro patto », e cesserà l'amicizia e il commercio tra noi e l'Africa [propria. No; meglio è che questo] rimanga a nostro profitto, fin che non ci sentirem forze da prender l'Africa [per noi stessi] ». Chiamato poi a sè l'ambasciatore di Bardwīl, gli disse: « Poichè vi proponete di combattere la guerra sacra contro i Musulmani, la più

« nobile impresa è il conquisto di Gerusalemme, che
 « voi potrete liberare dalle man de' Musulmani, e ne
 « avrete molta gloria. Circa l'Africa [propria, sappiate
 « che io son vincolato] con quel popolo da giurata fede
 « e da patti stipulati ». Allora i Franchi [lasciato il
 pensiero dell'Africa] si apprestarono all'impresa della
 Siria, ecc.

280 Anno 503 (31 lug. 1109 - 19 lug. 1110).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi.

Quest'anno Yaḥyā 'ibn Tamīm, principe dell'Africa [propria], allestite quindici šīnī (galee), le mandò in corso nei paesi dei Rûm. Scontratesi coll'armata dei Rûm, ch'era possente, seguì una battaglia, nella quale il nemico prese sei galee dei Musulmani. Dopo questa, Yaḥyā non ebbe a patire alcun'altra sconfitta, sia in terra o sia in mare.

Anno 509 (27 maggio 1115 - 15 maggio 1116).

Dal racconto della morte di Yaḥyā 'ibn Tamīm e del governo del suo figliuolo 'Alī.

Ecco i versi che dettò 'Abd 'al Ġabbār 'ibn Muḥammad 'ibn Ḥamdīs, il Siciliano, facendo l'elogio funebre di Yaḥyā e gli augurii al suo figliuolo 'Alī per l'esaltazione al trono (1):

« Spada non si ripone in fodero che [poi] non si

(1) Il testo de' seguenti versi è stato confrontato con quello del Diwān di 'Ibn Ḥamdīs, codice vaticano, N. 459, per cortesia del professore Ignazio Guidi, e le varianti sono state pubblicate da me nell'*Appendice, Nuove Annotaz.*, pag. 29.

Il componimento ha nel codice vaticano 39 versi, ma vi manca il terzo e l'ultimo di quelli che ci dà 'Ibn 'al Aṭīr.

tragga fuor l'acciaro di nuovo; nè luna sparisce che [nuova] luna non spunti ».

« Con la morte di Yaḥyâ [cascò] morta tutta la gente (1), ed è risuscitata al venire di 'Alî ».

« [Sì], destansi tutti per la gioia della esaltazione di 'Alî, quelli che al fato di Yaḥyâ erano, per dolore, [morti e] sepolti ».

« Esaltato 'Alî, la monarchia sorride tanto che le si veggono i denti: essa che avea gli occhi molli di lagrime per causa del genitore ».

« Le virtù desolate squarciaronsi i panni: pianserlo per tutti gli orizzonti (2) le lucide stelle ».

« E [pur] è poco pel figliuolo di Tamîm (3) il corrucchio di sì [nobili] prefiche (4); poichè qualsifosse grave compianto sarebbe scarso (5) per quel [grande] ».

« Levossi il Dalîl (6), ed ecco Yaḥyâ esanime! Ahi che il fato non perdona, nè scorda! ».

(1) Ho preferita qui la lezione del codice vaticano.

(2) Il cod. vaticano ha in vece: « ne' due emisferi ».

(3) Ossia lo stesso Yaḥyâ, ch'era figliuolo di Tamîm, suo predecessore.

(4) Secondo la lezione del codice vaticano, la quale riferisce alle « lucide stelle » il vocabolo ma'tam « brigata di donne adunate per far corrucchio o sollazzarsi ».

(5) Ho preferita la lezione d' 'Ibn 'al 'Aṭīr.

(6) « Il significatore », come lo tradussero letteralmente in latino gli europei del medio evo, interpreti degli astrologi arabi. Chiamavan costoro d alîl il pianeta indicatore degli avvenimenti, per esempio, vittoria, sconfitta, morte, ecc., il quale fa succedere l'avvenimento all'istante della sua *coniunzione* col segno del zodiaco, imperante su la persona, la nazione o la città di cui si tratti. Così parmi che vada in-

Anno 511 (5 maggio 1117 - 23 aprile 1118).

Narrazione dell'assedio di Qābis (Cābes) e di 'Al Mahdīah (1).

- 281 Quest'anno 'Alī 'ibn Yaḥyā, principe dell'Africa [propria], mandò un'armata ad assediare la città di Cābes. Il motivo fu che Rāfi' 'ibn Makan 'ad Dahmānī, principe di quella città, avea fatta costruire nella riviera di Cābes una nave per uso di mercatanti. Ciò era avvenuto negli ultimi del regno dell'emiro Yaḥyā, padre di 'Alī; e Yaḥyā, avvezzo a tollerare [ogni cosa], non vi s'era opposto. Ma nol soffersse 'Alī, preso ch'egli ebbe lo Stato dopo la morte del padre. «Nessuno nell'Africa [propria], diss'egli, competerà meco nella spedizione delle navi da mercatare». Temendo pertanto Rāfi' che 'Alī non gli impedisse [questa intrapresa], ebbe ricorso al maledetto Ruggiero il Franco, re dei Franchi di Sicilia, al quale ei domandò sostegno. Ruggiero gli promise aiuto e soccorso per la spedizione della nave: e mandò incontanente un'armata a Cābes. Come questa [navigando nel golfo] ebbe oltrepassata 'Al Mahdīah, 'Alī accertossi dell'accordo fatto tra Rāfi' e Ruggiero, al che prima ei non avea voluto prestar fede. Passata dunque [a vista della capitale] l'armata di Ruggiero, 'Alī le mandò dietro la propria armata, ed entrambe arrivarono insieme a Cābes. Il signore della città, vedendo le armate dei Franchi e

tesa la spiegazione che ne dà 'Ibn Ḥaldūn, nei *Prolegomeni*, illustrata dal dotto baron De Slane nella traduzione francese, Parte II, pag. 219, nota 1.

(1) B, III; C, V, 145 recto. Nel primo è messo sotto l'anno 505.

dei Musulmani, si astenne dal far salpare quella sua nave; e però l'armata dei Franchi se ne tornò addietro: quella di 'Alī rimase ad assediare Rāfi' in Cābes, e strinse fortemente la città (1).

Come Ruggiero nimicossi con l'emiro 'Alī (2).

Tra Ruggiero, principe di Sicilia, e l'emiro 'Alī, principe dell'Africa [propria], s'era mantenuto un sembiante d'amistà, finchè Ruggiero non ebbe aiutato Rāfi', siccome sopra si è detto. Allora i due [principi] la rupero. Scrivea Ruggiero ad 'Alī parole che non è [buona] usanza di adoperare: e così gittava più profonde radici la nimistà. Finalmente Ruggiero scrisse una lettera molto aspra; onde 'Alī, pensando a mettersi in guardia, fe' risarcire l'armata ed apparecchiare gli ordegni di guerra per far fronte al nemico, e scrisse agli Almoravidi in Marocco, affinchè si unissero con lui per fare uno sbarco in Sicilia. Ruggiero allora non andò più oltre ne' suoi disegni.

Anno 517 (3 marzo 1123-18 febb. 1124).

Della guerra che seguì tra i Musulmani e i Franchi nell'Africa [propria] (3).

Abbiamo raccontato come l'emiro 'Alī 'ibn Yaḥyā, principe d'Africa, nimicatosi con Ruggiero, principe di Sicilia, rinnovò l'armata, arruolò assai gente (4),

(1) Il cronista segue a narrare le ostilità condotte tra Rāfi' ed 'Alī, senza partecipazione di re Ruggiero. Si veggia la continuazione nella edizione del Tornberg, X, 971. Ne fa cenno anche il Nuwayrī nel § 8 del nostro Capitolo XLIX, pag. 455 del testo.

(2) C, V, 145 recto, in continuazione del precedente.

(3) B, III, *ad an.*; C, V, 155 recto.

(4) Aggiungo quest'altro particolare, seguendo la lezione del Tornberg, che ha: 'adad e 'udad.

fece molti preparamenti [di guerra], e scrisse in Marocco ad 'Alī 'ibn Yūsuf 'ibn Tāsuffīn, 'amīr 'al Muslimīn (Comandator de' Musulmani) affinchè s'unisse con lui ad un'impresa sopra la Sicilia. Ruggiero, risapute queste [disposizioni], smesse in parte gli andamenti [ostili contro 'Alī]. Or venuto questi a morte, l'anno cinquecento e quindici (22 marzo 1121-11 marzo 1122) e succedutogli, siccome abbiām detto, il suo figliuolo 'Al Ḥasan, accadde che 'Alī 'ibn Yūsuf mandasse [in corso] un'armata; la quale all'entrar dell'anno sedici (primavera del 1122) prese Nicotera, su la costiera di Calabria. Ruggiero allora non dubitò altrimenti che questo [assalto] venisse proprio da 'Alī 'ibn Yaḥyā; e pertanto fece opera ad allestire le galee e le navi; diessi con premura a raccor gente, e vietò la partenza [di legni qualunque] alla volta dell'Affrica e d'altri paesi dell'Occidente. Per tal modo ei messe insieme una forza che mai non se n'era vista l'uguale. Dicono arrivasse a trecento legni. Vietata la navigazione [tra la Sicilia e] l'Affrica, l'emiro 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, certo ormai che il nemico intendesse d'assalire 'Al Mahdīah, comandò di far [nuovi] preparamenti, di risarcir le mura e raccogliere combattenti: onde a lui trasse gran numero di gente del paese e d'Arabi. L'armata dei Franchi, forte di trecento legni, che portavano mille ed un cavalieri, salpò da Marsala del mese di ḡumādī primo (1) dell'anno cinquecento diciassette (27 giugno a 26 luglio 1123). Una tempesta disperse le 283 navi siciliane, e molte ne ruppe: quelle che si salva-

(1) Il Ms. C ha « secondo », e sarebbe dal 27 luglio al 24 agosto.

rono presero terra nell'isola di Pantellaria. Occuparonla; uccisero quanti [uomini] trovarono; fecero prigionieri [le donne e i bambini]; depredarono: e indi passarono in Affrica. Sbarcarono i Siciliani negli ultimi di ġumadî primo (verso il 26 luglio) al castello chiamato 'Ad Dîmâs; e furono combattuti da una banda d'Arabi che là si trovava. Questo 'Ad Dîmâs è forte castello in mezzo al quale [sorge] un mastio e sta a cavalier del mare (1). Mandò 'Al Ḥasan alcune schiere contro i Franchi, rimanendo egli in 'Al Mahdîah con le altre forze per difenderla: i Franchi intanto si erano impadroniti del castello di 'Ad Dîmâs, ed erano circondati dalle milizie musulmane. Dopo... (2) giorni, combattendosi più fieramente contro il mastio, egli avvenne che al far della notte i Musulmani mettersero uno spaventevole grido, che ne tremò la terra, e [rincalzassero] coll' 'Akbar 'Allâh (È grande Idio). Spaventati a ciò i Franchi [ch'erano nelle vicinanze] tennero certo che tutti i Musulmani lor piombavano addosso: e corsero precipitosamente alle galee per imbarcarsi, uccidendo colle proprie mani gran parte dei loro cavalli; dei quali i Musulmani presero

(1) Seguo la lezione del Tornberg, in vece di quella della *Bibl.*, che porterebbe a tradurre « forte castello in mezzo ad un altro castello ». Secondo entrambe le lezioni il « castello in mezzo » va tradotto « mastio ». Si scorge dalla narrazione che questo fu occupato da' Siciliani; ma il castello esteriore, ossia il paese murato, rimase, o tornò, in poter dei Musulmani. Più ampî particolari, a pag. 371, 394, 487, 536 della *Bibl.* confermano pienamente questa distinzione.

(2) Forse è da aggiugnere « tre ». Si vegga 'At Tigâni, Capitolo XLV, *Bibl.*, testo, pag. 394. Senza ciò sarebbe da tradurre « a capo di alquanti giorni », come vuole il prof. Fleischer.

ben quattrocento, ma i Franchi non ne riportaron secoloro che un solo. I Musulmani fecer preda di tutta la roba abbandonata dai Franchi, e uccisero quanti non arrivarono a salire sulle navi. Montati che vi furono [tutti], l'armata dei Franchi rimase per otto giorni dinanzi [il castello] senza potere sbarcar la gente. Alfine, disperando di liberare i loro compagni che erano rimasi entro 'Ad Dîmâs, partirono, e i Musulmani a intonare 'Akbar 'Allâh e gridar loro addosso. Gli eserciti musulmani, moltitudine innumerevole, continuarono ad assediare il castello, ch'era tanto valido e forte da non potersi prendere per battaglia. Ma i
 284 Franchi del presidio, quando lor mancò l'acqua e si sentirono rifiniti dal combatter continuamente notte e dì, schiuser la porta del castello, sortirono e furono uccisi dal primo fino all'ultimo. Questo avvenne il mercoledì, quindici di ġumâdî, secondo del medesimo anno (10 agosto 1123). Erano rimasi nel castello sedici giorni. Quando i Franchi se ne tornarono addietro sconfitti, l'emiro 'Al Ḥasan ne mandò la grida per tutti i paesi [musulmani]. Questo avvenimento fu celebrato da molti poeti, ma noi non riferiamo i versi, temendo di andare per le lunghe.

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Questo medesimo anno (517) l'armata d'Egitto scontrossi con quella dei Franchi Veneziani, e rimase la vittoria a' Veneziani, i quali presero un [certo] numero di legni dell'armata d'Egitto, ma il rimanente tornò salvo a casa.

(1) *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 155 verso.

Anno 529 (22 ott. 1134 - 10 ott. 1135).

Come l'esercito di Yaḥyā assediò 'Al Mahdīah (1).

Quest'anno Yaḥyā 'ibn 'al 'Azīz 'ibn Ḥammād, principe di Bugia, mandò un esercito ad assediare 'Al Mahdīah, nella quale si trovava il principe di essa 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn Tamīm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bādīs. La cagione fu che 'Al Ḥasan amava [molto] Maymūn 'ibn Zīād, emiro di una gran tribù di Arabi, e favoriva costui più che ogni altro degli Arabi [venuti di recente dall'Egitto]. Invidiandolo perciò gli altri Arabi, gli emiri di [quelle tribù] mandarono in ostaggio i proprii figliuoli a Yaḥyā 'ibn 'al 'Azīz, chiedendogli di far marciare con essoloro un esercito contro 'Al Mahdīah, della quale prometteano di farlo signore. Ed egli rispose temporeggiando. Intanto gli arrivò una lettera di alcuno degli ṣayḥ di 'Al Mahdīah, che gli scrivea somiglianti [profferte]; perlocchè facendovi assegnamento, ei mandò un poderoso esercito, del quale diè il comando ad un gran [personaggio] della sua [corte], un giureconsulto per nome Muṭarrif 'ibn Ḥamdūn. 285 Questo Yaḥyā e i suoi maggiori furon sempre rivali [dell'altro ramo di zīriti] discendenti da 'Al Manṣūr infino ad 'Al Ḥasan, [principe attuale di 'Al Mahdīah]. Mossero i fanti e i cavalli [del signore di Bugia], insieme con una gran moltitudine d'Arabi, e posero il campo sotto 'Al Mahdīah, che fu assediata per terra e per mare. Ma questo Muṭarrif, più bacchettone che soldato (2), abborriva dallo spargimento del sangue e diceva [a tutti]: « Io non son venuto se non

(1) *A*, V, pag. 7; *C*, V, 165 recto; *T*, vol. XI, 19.

(2) Letteralmente: « uom dalle apparenze di sordida mortificazione ».

che a farmi consegnare il paese: e non voglio combattimenti ». Ma, fallita la vana speranza, ei rimase lì alquanti giorni senza ferir colpo. Poi appiccata la zuffa dagli assediati, la gente di 'Al Mahdīah ne ebbe l'avvantaggio; [anzi] ruppe il nemico non senza strage, e [ne' giorni successivi], continuando i combattimenti, gli assediati avean sempre la peggio, e fu uccisa gran gente ai ribelli. Disperando [alfine] Muṭarrif della resa della città, fece uno sforzo: assalì per mare e per terra; con aspra battaglia le sue galee si impadronirono della spiaggia; s'avvicinarono alle mura, e quivi si fe' sempre più fiera la zuffa. Allora 'Al Ḥasan comandò di aprir la porta che metteva sulla marina; sortì egli il primo; caricò insieme co' suoi il nemico, gridando: « Io sono 'Al Ḥasan ». All'udire il suo nome quei che gli stavano a fronte lo salutarono e [riverenti] alla maestà di lui si sciolsero in fuga. In quel punto 'Al Ḥasan faceva uscire dal porto le sue galee; ma n'erano prese quattro e le altre dieder di volta. Poi gli venne un soccorso di venti legni, mandati da Ruggiero il Franco, principe di Sicilia; i quali circondarono le galee del principe di Bugia, ma a richiesta di 'Al Ḥasan le lasciarono andar libere. Alfine giunse anche in aiuto di Ḥasan [il sopradetto] Maymūn 'ibn Zīād con grande stuolo di Arabi. Muṭarrif, vedendo 'Al Ḥasan così rinforzato continuamente per mare e per terra, si persuase non potergli resistere; e frustrato nell'intento levò il campo da 'Al Mahdīah. Ruggiero il Franco divenne pertanto il sostenitore di 'Al Ḥasan, [anzi] confederato 286 e socio di lui: e con ciò continuava ad armare galee in gran numero ed a ben provvederle di strumenti da guerra.

Come i Franchi s'impadronirono dell'isola delle Gerbe (1).

L'isola delle Gerbe, appartenente all'Africa [propria], prosperava al paro per l'industria degli uomini e pei doni della natura; se non che gli abitatori [turbolenti] e contumaci non prestavano ubbidienza ad alcun sultano, ed aveano [meritata] fama di malfattori e pirati. Uscirono contro quest'isola i Franchi di Sicilia con grande armata e numerosa accolta di gente, nella quale annoveravansi de' famosi cavalieri Franchi. Sbarcaron essi sulla riviera; posero le navi intorno l'isola da ogni lato; gli abitatori, ragunatisi, resistettero; combatterono il nemico valorosamente in parecchi scontri; ma perduta moltissima gente, alfine andarono in rotta, e i Franchi s'insignorirono dell'isola. Depredata ogni cosa, cattivarono le donne e i bambini. La più parte degli uomini peri: i superstiti [ch'eran fuggiti] ritornarono; presero l'a mān (sicurtà) da Ruggiero, re di Sicilia, e riscattarono i lor compatriotti prigionieri e le [donne e i bambini] ch'erano in cattività.

Anno 536 (6 ag. 1141 - 26 lug. 1142).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).....

Quest'anno Ruggiero il Franco, principe di Sicilia, spedì ai confini dell'Africa [propria] un'armata, la quale prese alcune navi mandate dall'Egitto ad 'Al Ḥasan, principe d'Africa. Ruggiero [in tal modo] rompea la fede ad 'Al Ḥasan. Questi poi gli mandò

(1) *A*, *C*, *T*, in contin.; *B*, III, an. 527.

(2) *A*, V, 58 recto; *C*, V, 173 verso; *T*, XI, 60.

ambasciatori a rinnovare la tregua con esso lui, per cagion della tratta dei grani che mandavansi dalla Sicilia nell'Africa [propria]; perocchè in questo paese inferiva la carestia e grande era la mortalità.

287 Anno 537 (27 lug. 1142 - 15 lug. 1143).

Come i Franchi assediaron Tripoli di Ponente (1).

Quest'anno partirono le navi dei Franchi di Sicilia alla volta di Tripoli di Ponente, e vi posero l'assedio. La cagione [della quale impresa] fu che i Tripolini, regnando nell'Africa [propria] l'emiro 'Al Ḥasan, non gli vollero mai prestare ubbidienza, e non cessaron mai dalla ribellione e nimistà contro di lui. Essi avean preposto al paese alcuni šayḥ della tribù dei Banû Maṭrûḥ, i quali reggeano la città. Vedendoli in tale [condizione], il re di Sicilia mandò contro di loro un esercito, il quale, arrivato su l'armata il nove di dū 'al hiġġah, sbarcò; diè battaglia alla città e, attaccati i graffi (2) al muro, i Siciliani vi fecero breccia. L'indomani, essendo giunto uno stuolo d'Arabi in aiuto dei Tripolini, questi, rinforzati, tentarono una sortita contro i soldati d'armata dei Siciliani; e con una carica risoluta li ruppero a dirittura e ne fecero

(1) *A*, V, 59 recto; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 173, verso; *T*, XI, 60.

(2) Kalâlib, plurale di kullâb, che significa raffio, uncino, ed anche strumento da cavar denti e sperone. Il verbo « attaccare » che precede, mi dimostra che non si trattava di arieti o gatti, ma di ordigni che aprivano de' varchi strappando la sommità del muro. Simili strumenti furono adoperati dagli ingegneri musulmani di re Ruggiero all'assedio di Montepeloso (1133), come narra l'Abate di Telese, presso Caruso, *Bibl. Sicula*, pag. 275, 276. Cf. *St. dei Mus.*, III, 397.

strage: salvaronsi i fuggenti in sulle navi, lasciando armi, salmerie e giumenti in preda agli Arabi ed ai Tripolini. I Franchi ritornarono in Sicilia, dove, rinnovati gli armamenti ed apprestate [nuove forze], ritornarono in Ponente. Si presentarono essi a Gīgel. Gli abitatori appena li videro, diersi a fuggire per piani e monti; e i Franchi, entrati nel paese, fecer cattivi quanti vi trovarono; abbatterono, ed arsero Gīgel; bruciaron anche il palagio di delizia che avea quivi fabbricato Yaḥyā 'ibn 'al 'Azīz 'ibn Ḥammād, e ritornarono in Sicilia.

Anno 539 (4 lug. 1144 - 23 giugno 1145).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).....

Quest'anno un'armata dei Franchi di Sicilia, andata su le costiere dell'Africa [propria] e del Maḡrib, prese la città di Baraśk (Bresk); uccise gli abitanti, cattivò le donne e i bambini, e li rivendette in Sicilia²³⁸ ai Musulmani.

Dal capitolo su la presa di 'Ar Ruḥā (Edessa) (2)...

Su l'autorità d'un uomo molto erudito [in materia] di monumenti (3) e di croniche, si racconta che il principe Franco della Sicilia avea fatta una spedizione marittima contro Tripoli di Ponente e le sue dipendenze, e che i Franchi aveano [affitti que' paesi con] uccisioni e saccheggi. Vivea [allora] in Sicilia un dotto musulmano, uomo virtuoso, tenuto in grande onore e

(1) *A*, V, 67 recto; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 175 recto; *T*, XI, 68.

(2) *A*, V, 65 recto; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 174 verso; *T*, XI, 66.

(3) Il testo del Tornberg ha in vece « genealogie », ch'è lezione migliore.

riverenza dal principe della Sicilia, il quale stava alle parole di quel [savio], e lo anteponeva ai preti ed ai frati della sua corte; pel qual motivo la gente del paese bucinava che il re fosse musulmano. Or un giorno, sedendo il re in una sua loggia (1), dalla quale si scopriva il mare, comparve sull'orizzonte un piccolo legnetto; il quale portò notizia che l'esercito del re era entrato ne' paesi musulmani e aveali depredati; fattovi strage e riportatane vittoria. Il Musulmano sedea allato al re e [parea] non badasse. Rivoltosi [allora] a lui il re, gli disse: « O il tale [e lo chiamò per nome] non hai sentita la notizia? ». Quegli rispose: « No »; e il re: « Si racconta questo e questo. « Dov'era dunque Maometto; avea dimenticato forse « quel paese e i suoi abitatori? ». E il Musulmano a lui: « Sì: egli era lontano, perchè assisteva alla presa « di Edessa, che è stata espugnata adesso adesso dai « Musulmani ». Alcuni Franchi [ch'eran presenti] se ne beffarono: ma il re a loro: « Non c'è da ridere, « per Dio! Ciò che dice quest'uomo è [sempre] vero! ». E a capo di alcuni giorni arrivarono [lettere] dei Franchi di Siria, che annunziavano la espugnazione di Edessa.

Anno 540 (24 giugno 1145 - 12 giugno 1146).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (2).....

(1) Manẓarah. Significa vedetta ed anche loggia, come quelle usate nel medio evo, per esempio la loggia de' Lanzi, o la sala a terreno della Zisa in Palermo. È la stessa voce che il Lane trascrive mundarah ne' « *Modern Egyptians* ».

(2) A, V, 69; B, III, *ad an.*; C, V, 175 verso; T, XI, 70.

Quest'anno l'armata dei Franchi, partita di Sicilia, occupò l'isola di Chercheni presso l'Africa; dove uccise gli uomini e fe' cattive le donne. [Invano] 'Al Ḥasan, principe dell'Africa [propria], mandò a ricordare a Ruggiero il Franco, re di Sicilia, i patti stipulati con esso lui: Ruggiero si scusò, dicendo, che que' di Chercheni non ubbidivano ad 'Al Ḥasan.

Anno 541 (13 giugno 1146 - 1° giugno 1147).

Come i Franchi s'impadronirono di Tripoli di Ponente (1).

Quest'anno i Franchi, che Iddio li maledica, s'impadronirono di Tripoli di Ponente. Il caso [avvenne in] questo [modo]. Ruggiero il Franco, re di Sicilia, allestì una grande armata e mandolla a Tripoli; la quale fu circondata [dai Siciliani] per mare e per terra, il giorno tre di 'al muḥarram (15 giugno). Usciti i Tripolini a combattere gli assalitori e appiccata la battaglia, durarono i combattimenti per tre giorni. Ma nel terzo giorno i Franchi sentirono un grande schiamazzo dentro la città, e [vider a un tratto] le mura sgombre di combattenti. La cagione era che pochi giorni prima dello arrivo dei Franchi, surta nella città [grave] discordia, una fazione avea cacciati i Banū Maṭrūḥ e avea chiamato al governo un dei Mulattāmin (2), testè capitato [in Tripoli] con una sua brigata, che andava in pellegrinaggio. Messo co-

(1) *B*, III, *ad an.*; *A*, *C*, *T*, ll. cc.

(2) Ossia «velati»: soprannome dato agli Almoravidi, perchè si coprivano in parte il viso, come fanno anch'oggi alcune tribù berbere del Marocco, con un pannolino chiamato *liṭām*.

stui al governo della città e sbarcati i Franchi, la parte avversa richiamò i Ban ū Maṭrūḥ: e le due fazioni vennero alle mani; onde furono abbandonate le mura. Cogliendo l'occasione, i Franchi drizzarono le scale e, saliti sulle mura, dopo fiero combattimento s'impadroniron della città colla spada alla mano. Non risparmiarono il sangue dei cittadini; preser loro le donne e le ricchezze. Fuggì chi poté e riparò presso i Berberi e gli Arabi [dei contorni]. Poscia fu bandito l'amān per l'universale; onde tutti i fuggitivi ritornarono alla città. I Franchi rimaservi per sei mesi, tanto che afforzarono le mura, e scavarono i fossi: e ritornando poscia al paese loro, presero statichi, tra i quali i Ban ū Maṭrūḥ e l'almoravide (1). Qualche
 290 tempo appresso resero gli statichi e affidarono il governo del paese ad uno dei Ban ū Maṭrūḥ, ritenendo i soli statichi di lui. [Allor] s'avviarono bene le cose in questa città di Tripoli. I Siciliani ed i Rūm la frequentarono [per ragion de' commerci]; ond'essa prestamente ripopolossi e prosperò.

Anno 542 (2 giugno 1147 - 21 maggio 1148).

Come il popolo di Caves ubbidì ai Franchi, e come i Musulmani rioccuparono questa città (2).

Innanzi quest'anno il principe della città di Caves era un tale per nome Raśīd. Venuto costui a morte, ed avendo lasciati parecchi figliuoli, un suo liberto chiamato Y ū s u f divisò di porre a capo dello Stato

(1) Si confronti 'An Nuwayrī, *Bibl.*, testo, pag. 458.

(2) *A*, V, p. 77; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 177 recto; *T*, XI, 79.

il minor figliuolo per nome Muḥammad, e di cacciare il figliuol maggiore Ma'mar. Signoreggiò Yûsuf il paese; fece quel ch'ei volle di Muḥammad, ch'era fanciullo, e trascorse a disonorar le donne del suo signore: così almen si racconta. Or era nel novero di quelle donne una [della tribù arabica] dei Banû Qurrah; la quale mandò a lagnarsi presso i suoi fratelli della condizione a che era [stata condotta]. E vennero i fratelli a prenderla, ma Yûsuf li respinse, dicendo: « Questa è donna del mio signore », e non la consegnò. Allora i Banû Qurrah, uniti con Ma'mar 'ibn Raṣīd, andarono appo 'Al Ḥasan, principe dell'Africa [propria], a lagnarsi della condotta di Yûsuf. Ne scrisse 'Al Ḥasan a costui e non ebbe risposta. [Anzi Yûsuf] dicea: « Se 'Al Ḥasan non mi lascia stare in pace, io do Cabez al principe di Sicilia. Indi 'Al Ḥasan ad apparecchiare un esercito contro Cabez. Yûsuf, avutane nuova, mandava a Ruggiero il Franco, principe di Sicilia, profferendo di prestargli ubbidienza, e dicendogli: « Io ti chieggo le vestimenta e il diploma di wālī di Cabez, e starovvi da tuo luogotenente, come sono i Banû Maṭrûḥ in Tripoli. Ruggiero gli spedì vestimenta e diploma; e quegli indossò le une, fè legger l'altro in una adunanza dei notabili. Affrettossi a questo 'Al Ḥasan a mandare l'esercito a Cabez; il quale arri-
vato, pose l'assedio alla città; e intanto il popolo tumultuò contro Yûsuf ch'erasi gittato a prestare ubbidienza ai Franchi, e consegnò la città all'esercito di 'Al Ḥasan. Si chiuse Yûsuf nel castello; ma assalito questo ed espugnato, egli fu preso, e disposto il suo supplizio da Ma'mar 'ibn Raṣīd e dai Banû Qurrah. I quali, tagliatogli il membro virile, glielo messero

in bocca: ond'ei [mori] tra' tormenti d'ogni maniera. Ma' mar prese il governo di Cages, in luogo del suo fratello Muḥammad. I Banû Qurrah si ripigliarono la sorella. Fuggì 'Isā, fratello di Yūsuf, insieme col costui figliuolo; i quali andarono a trovare Ruggiero, re di Sicilia, e gli chiesero protezione, lagnandosi di quanto 'Al Ḥasan avea fatto a danno loro. Forte adirossene il re di Sicilia; e da ciò venne la presa di 'Al Maḥdīah, che noi racconteremo, se piaccia al Sommo Iddio, nella rubrica dell'anno cinquecento quarantatrè.

Narrazione di un esempio che ogni uom savio dee guardarsi dallo imitare (1).

Questo Yūsuf, principe di Cages, avea mandato [come si è detto] un ambasciatore a Ruggiero in Sicilia. Trovatisi insieme presso il re quest'ambasciatore e quello di 'Al Ḥasan, principe di 'Al Maḥdīah, vennero a un diverbio, nel quale lo ambasciatore di Yūsuf, parlando di 'Al Ḥasan, ne disse male, anzi lo vituperò. Ritornavano poi entrambi al tempo stesso in Affrica, ciascuno nella sua nave, quando l'ambasciatore di 'Al Ḥasan pensò di mandar al suo signore, per ala di colomba, un biglietto che l'informava di quanto eragli accaduto coll'inviato di Yūsuf. E così 'Al Ḥasan mandò per mare una mano dei suoi: che pigliò l'inviato di Yūsuf e glielo recò. 'Al Ḥasan rinfacciava a costui: « Tu hai dato ai Franchi un paese del-
« l'islām, ed hai allungata la lingua a vituperarmi ». Lo fece poi legare sopra un camelo; mettergli in capo un berrettone pien di sonagli; e così mandollo in giro

(1) I Codici stessi in continuazione.

per la città, con un [manigoldo] che gridava: « Ecco
« il guiderdone di chi osa dare ai Franchi i paesi Mu-292
« sulmani ». Arrivato nel bel mezzo di 'Al Mahdīah,
il popolo diè addosso a costui, lo lapidò e appese il ca-
davere a un palo.

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1). . . .

Questo medesimo anno (542) inferì in Affrica la ca-
restia, che durava già fin dall'anno cinquecentasette
(1142-3). Venne il popolo a tanta distretta di vittuaglie
che gli uomini si mangiarono tra loro: quei delle cam-
pagne corsero, spinti dalla fame, alle città; e gli abi-
tatori delle città lor chiusero le porte in faccia. Questo
[flagello] fu seguito dalla wabā' (peste) e da mortalità
grandissima; tanto che il paese rimase vuoto d'abita-
tori: nè delle famiglie nobili vi si trattenne un solo,
essendo moltissimi andati in Sicilia a cercar di che vi-
vere; ma incontrarono crudeli patimenti.

Anno 543 (22 mag. 1148 - 10 mag. 1149).

Come i Franchi s'insignorirono della città di 'Al
Mahdīah in Affrica (2).

Abbiamo narrato sotto l'anno cinquecenquarantuno
come la famiglia di Yūsuf, principe di Cabes, andò a
chiedere soccorso a Ruggiero, re di Sicilia. Fieramente
adirossi il re di quanto era avvenuto. Invero tra lui ed
'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn Yaḥyā 'ibn Tamīm
'ibn Mu'izz 'ibn Bādīs, della tribù di Ṣinhāġah,
principe d'Africa, era pace e patti convenuti [ancora]

(1) A, V, p. 80; B, III, *ad an.*; C, V, 177 verso; T, XI, 81.

(2) A, V, p. 81; B, III, *ad an.*; C, I, c.; T, XI, 82.

per due anni. Ma il re comprese che gli sarebbe sfuggita [una bella occasione] di conquistare il paese [s'egli non avesse profittato] di questo flagello, sotto il quale l'Affrica [propria] si travagliava, che è a dire la carestia, persistente in tutto il Maġrib infin dall'anno trentasette (1142-3).

Sopravvenne peggiore il quarantadue (1147-8), sì che gli uomini [di conto] abbandonarono le città e le campagne, e passarono la più parte nell'isola di Sicilia; mentre [gli altri in Affrica] si mangiavan tra loro, ed era grande la mortalità. Ruggiero volle trarre vantaggio da questo [flagello]. Allestì l'armata a tutta possa, che portolla a dugencinquanta galee a un di presso; le quali furono ben provvedute d'uomini, d'armi e di vittuaglie. Partita l'armata dalla Sicilia e giunta all'isola di Pantellaria, che giace tra 'Al Mahdīah e la Sicilia, s'imbattè in una nave proveniente da 'Al Mahdīah: presa la gente che v'era imbarcata e condotta dinanzi a Giorgio (di Antiochia), capitano dell'armata, questi lor domandò nuove dell'Affrica [propria]; e vedendo nella nave una gabbia di colombe, interrogolli se avessero mandato via alcun di quegli uccelli. Giurarono non averne spacciati, ed allora [Giorgio] comandò all'uomo che avea cura delle colombe, di scriver di propria mano: « Al nostro arrivo nell'isola di Pantellaria abbi-
« trovate delle navi di Sicilia, alle quali avendo chie-
« sto della sciagurata armata [loro], ci hanno riferito
« che fece vela per le isole di Costantinopoli ». E con questo biglietto lasciaron andare la colomba: all'arrivo della quale l'emiro 'Al Ḥasan e tutta la gente d' 'Al Mahdīah si rallegrò. S'era proposto Giorgio in tal modo di giugnere improvvisamente [sopra] 'Al Mah-

dīah. Salpò dunque e regolò [il cammino delle navi] in modo da arrivare ad 'Al Mahdīah quando spacca l'alba, affin di poterla circondare pria che ne uscisse la gente; il che se gli veniva fatto, nessun cittadino scampava. Ma Iddio ordinò [in altro modo]: scatenò un terribile vento che ricacciava addietro i Siciliani; talchè non poteano andare se non che a forza di remi. E così aggiornò il due ṣafar di questo anno (22 giugno 1148) prima che approdasse l'armata: ed ognun la vide.

Accortosi Giorgio che gli era fallita la magagna, mandò a dire all'emiro 'Al Ḥasan: « Io son venuto qui coll'armata al solo scopo di rivendicare i « diritti di Muḥammad 'ibn Rasīd, principe di « Cables, e di ristorarlo nella [signoria di] quella « città. Tra noi e te non sono scaduti peranco i « patti stipulati: perciò ti domandiamo un esercito « che ci accompagni [all'impresa] ». Convocati da 'Al Ḥasan parecchi giuristi e parecchi ottimati per con- 294
sigliarsi con loro, dissero: « Il nostro paese è forte « abbastanza: respingiamo il nemico ». Al che 'Al Ḥasan rispose: « Temo ch'esso sbarchi; ci assedi « per terra e per mare, e c'impedisca le vittuaglie; « che non ne abbiamo per più d'un mese, onde sa- « remmo presi per forza. Or io più che il regno, ho « a cuore la salvezza de' Musulmani, chè campino dal- « l'uccisione e dalla cattività. Mi domandano costoro « un esercito [che vada con essi] a Cables. Se io « assento, commetto azione illecita, chè sarebbe un « farmi ausiliare degli Infedeli contro i Musulmani; « e se resisto, [l'ammiraglio siciliano] dirà che sono « infranti i patti; poichè egli [con questa sua propo- « sta] non vuol far altro che tenerci a bada, tanto

« ch'ei possa tagliarci la via della terra[ferma]. Da
 « un'altra mano noi non abbiām forze da poterlo com-
 « battere. Parmi adunque che usciamo di città con le
 « famiglie nostre e i figliuoli, e abbandoniamo il paese.
 « Chi vuol seguirci, ch'ei s'affretti ». E comandò im-
 mediatamente di montare in sella; e tolse con sè le
 persone del suo sèguito e la roba più leggiera. La
 gente [che il poté] tirò dritto innanzi con le famiglie,
 i figliuoli, le ricchezze che men pesavano e le robe
 [più necessarie]. Altri si nascose nelle case dei Cri-
 stiani e nelle chiese; mentre l'armata rimanea lungi,
 poichè il vento le impedì d'entrare nel [porto di] 'Al
 Mahdīah, finchè non furono scorsi due terzi della
 giornata. Allora tutti quei che vollero uscire eran già
 fuori.

Sbarcati i Franchi e venuti in città senza che al-
 cuno li respingesse nè loro facesse ostacolo, Giorgio
 entrò nel castello [regio] e lo trovò tal quale; poichè
 'Al Ḥasan non avea preso se non che i gioielli reali
 di minor peso: e vi rimaneano ancora molte delle sue
 concubine. Giorgio vide le stanze dei tesori piene di
 eleganti gioielli e di ogni cosa peregrina e rara. Messe
 sotto suggello queste [ricchezze] e raccolse nel ca-
 stello le concubine di 'Al Ḥasan. Nove principi [di
 questa schiatta] aveano regnato [in 'Al Mahdīah]
 da Zīrī 'ibn Manād ad 'Al Ḥasan; e la dinastia
 295 era stata su dugento otto anni (1), dal trecentren-
 tacinque al cinquecenquarantatrè (946-1148). [Ac-
 cadde] che un certo capitano, mandato già da 'Al
 Ḥasan a Ruggiero con una ambasceria, s'era fatto

(1) Anni lunari, che rispondono, a un di presso, a 202 solari.

dare l' 'amân [del re] per sè e per la sua famiglia; ond'egli or non andò via con ['Al Ḥasan, nè seguì] gli altri. Presa la città, fu saccheggiata per due ore all'incirca; poi si bandì l' 'amân, e chi s'era nascoso uscì fuori. L'indomani mattina Giorgio mandò a chiamare gli Arabi de' dintorni; entrati ch'essi furono in città, lor fece buona accoglienza e loro dispensò belle somme di danaro. Mandò ancora molti del ġund (milizia) di 'Al Mahdīah, ch'eran rimasi in città, ai quali consegnò un 'amân per tutti i cittadini che erano usciti, e fornili di cavalcature pei bambini e per le donne. Questi [sventurati] stavan già per morir dalla fame, non ostante che avessero lasciato in 'Al Mahdīah de' tesori nascosti e de' capitali in deposito. Ritornarono quando lor giunse l' 'amân; nè rimase fuori se non che pochi; sì che la più parte dei cittadini si restituì alla sua sede.

L'emiro 'Al Ḥasan, partito con la famiglia e coi figliuoli, ch'eran dodici maschi, senza contare le femmine, e coi servitori più affezionati, rivolse il cammino verso Muḥriz 'ibn Zīād, che stanziava in 'Al Mu'allāqah (1) (rovine di Cartagine). Fu rag-

(1) « La sospesa ». Così chiamarono gli Arabi nel XII secolo un quartiere di Cartagine, abitato da alcuni Arabi e circondato di un riparo di terra. (Edrisi, *Descr. de l'Afrique*, ecc., par MM. Dozy et De Goeje, pag. 112 del testo e 131 della versione). Oggidì chiamasi volgarmente la *Malga* il villaggio costruito su le vòlte delle antiche cisterne. V. De Slane, *Prolegomenes d'Ibn Khaldoun*, parte II, pag. 242, nota 4. Il Bekri non ne fa parola nella sua lunga descrizione di Cartagine; ond'è verosimile che gli Arabi venuti d'oltre Nilo nel XII secolo siano stati quelli che ripopolarono per un momento, e di certo guastarono tanto più, le rovine di Cartagine.

giunto in via da un emiro d'Arabi, per nome Ḥasan 'ibn Ta'lab; il quale gli ridomandò certa somma di danaro dovutagli dal diwān [di 'Al Mahdīah]; ed 'Al Ḥasan, non potendo dar contanti e volendo evitare di esser preso [dall'arabo], gli consegnò in ostaggio il proprio figliuolo Yaḥyā. Ripreso il cammino, giunse il secondo giorno appo Muḥriz, che un tempo era stato onorato da lui sopra ogni altro arabo, e beneficato e arricchito. L'accolse onestamente Muḥriz; gli fe' condoglianze dell'accaduto; e 'Al Ḥasan soggiornò presso di lui per alcuni mesi. Non piacendogli poi di far quivi più lunga dimora, pensò di andare in Egitto presso il califo faṭimīta 'Al Ḥāfiz, onde comperò una nave per imbarcarvisi; ma venuto ciò a cognizione di Giorgio il Franco, questi apparecchiò delle galee per prendere il fuggitivo: tanto che 'Al Ḥasan, smesso quel disegno, si propose di andare in Maḡrib presso 'Abd 'al Mûmin. Mandati i suoi maggiori figliuoli Yaḥyā, Tamîm ed 'Alī presso Yaḥyā
 296 'ibn 'al 'Azīz, ch'era dei Banû Ḥammād, e però suo cugino, per chiedergli il permesso di visitarlo, rinnovare il patto ch'era tra loro, e continuar di là il viaggio fino alla [residenza di] 'Abd 'al Mûmin, n'ebbe licenza da Yaḥyā. Partì dunque a quella volta; ma, arrivato ch'ei fu, Yaḥyā non volle abboccarsi con lui e mandollo, co' suoi figliuoli, alla Ġazīrat Banī Mazḡannā' (Algeri): dove un [uffiziale] ebbe carico di vegliare sopra di loro affinchè non facessero ogni loro piacimento. Rimasero in questa condizione finchè 'Abd 'al Mûmin non si fu insignorito di Bugia l'anno quarantasette (8 aprile 1152 - 28 marzo 1153). Allora 'Al Ḥasan presentossi ad 'Abd 'al Mûmin: e quel che ne seguì l'abbiam già detto.

[Ritorniamo adesso a quant'era avvenuto in 'Al Mahdīah]. Giorgio, rassodato per bene in 'Al Mahdīah, mandò, a capo d'una settimana, un'armata alla città di Sfax ed un'altra alla città di Susa. Questa era governata da 'Alī, figliuolo dell'emiro 'Al Ḥasan. Saputo nella città il caso di 'Al Mahdīah, 'Alī partissi per andar a trovare il padre; la gente [di maggior conto] partissi ancora, e i Franchi ebbero la città senza trar colpo, il giorno dodici ṣafar (1° luglio 1148). Resistettero quei di Sfax, rinforzandoli grande numero di Arabi. Assaliti dai Franchi, fecero una sortita: e il nemico finse di mettersi in fuga; si lasciò inseguire tanto che li ebbe attirati lungi dalla città; poi, rifacendo testa, li ruppe; onde altri fuggì verso la città, altri verso la campagna, e gran numero fu ucciso. Entrarono i Franchi in Sfax, non senza un fiero combattimento, nè senza fare strage. Quanti cittadini ne camparono furono fatti prigionieri e prese le donne: e ciò a di ventitrè di ṣafar (12 luglio). Poi bandissi l'amān: ritornarono i cittadini; riscattarono le loro donne e figliuoli; e furono trattati umanamente, al par che il popolo di Susa e quello di 'Al Mahdīah. Furono quindi recapitate lettere di Ruggiero, per le quali era concesso l'amān a tutti i popoli dell'Africa [propria], e lor si facean belle promesse. Rassettato così il paese, Giorgio salpava con l'armata per 'Iqlībiyah (Clypea, oggi Galipia), che è forte ròcca: ma saputo il suo arrivo, gli Arabi [dei contorni] trassero tutti alla ròcca e, sbarcati 297 i Franchi, lor dettero battaglia; li ruppero con molta strage; sì che se ne tornarono scornati ad 'Al Mahdīah. Il dominio dei Franchi si estese da Tripoli di Ponente fin presso Tunis, e dal [deserto

del] (1) Maġrib fino al deserto di 'Al Qayrawân.

Anno 544 (11 maggio 1149 - 29 aprile 1150).

Della discordia [che nacque] tra il principe di Sicilia e il re dei Rûm (2).

Quest'anno nacque discordia tra Ruggiero il Franco, principe della Sicilia e il re di Costantinopoli, e ne scoppiò una gran guerra, che durò parecchi anni. Così azzuffandosi tra lor due, lasciaron tranquilli i Musulmani; il che se non fosse avvenuto, Ruggiero si sarebbe insignorito di tutta l'Africa [propria]. La guerra si travagliò per terra e per mare; la vittoria sempre rimase al principe di Sicilia: egli accadde ancora che un anno la sua armata, spintasi fino a Costantinopoli, sforzò la bocca del porto; prese alcune galee dei Rûm; fece prigionieri, e saettò le finestre del palagio stesso del re. Colui che compì queste imprese contro i Rûm e contro i Musulmani, fu Giorgio, vizir del principe di Sicilia. Travagliato poi da parecchie malattie, tra le altre le emorroidi e il mal di pietra, Giorgio morì l'anno cinquecentoquarantasei (20 aprile 1151 - 7 aprile 1152). Posò allora la guerra civile [tra i Cristiani] e respirarono i popoli [liberandosi] dalla malvagità e perversità di

(1) Manca nel testo la voce « deserto », che metto tra parentesi, secondo il luogo analogo del Nuwayrî, *Bibl.*, pag. 458, nota 1. La voce Maġrib, ossia l'Occidente musulmano, nel quale, oltre tutta l'Africa settentrionale, era compresa la Sicilia e la Spagna, si applicava più propriamente alla costiera d'Africa da Bugia all'Atlantico, e divideasi in Maġrib medio, cioè da Bugia ad Orano, e Maġrib estremo, da Orano allo Stretto. Secondo 'Al Bakrî, il Maġrib principiava alla Gran Sirte.

(2) *A*, V, p. 94; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 179 recto; *T*, XI, 95.

costui; perocchè il principe di Sicilia non ebbe chi porre in suo luogo.

Anno 547 (8 aprile 1152 - 28 marzo 1153).

Dal capitolo sul conquisto di Bugia e dello Stato dei Banû Ḥammâd, per 'Abd 'al Mûmin (1).

..... Mosse ('Abd 'al Mûmin) da Ceuta nel mese di şafar dell'anno cinquecenquarantasette (7 maggio a 6 giugno 1152), marciando in fretta, che divorava²⁹⁸ la via, e le milizie venivano a raggiungerlo in marcia; tantochè gli abitanti di Bugia lo seppero entrato nel territorio loro, quando men se l'aspettavano. Regnava in quella città Yaḥyâ 'ibn 'al 'Azîz 'ibn Ḥammâd, ultimo della dinastia dei Banû Ḥammâd, uomo appassionato della caccia e de' passatempi, non uso a badar mai alle faccende dello Stato; ondechè eran quelle cascade del tutto nelle mani dei Banû Ḥamdûn. Maymûn, di questa gente, risaputo [che s'avvicinava] 'Abd 'al Mûmin, raccolse i soldati e mosse da Bugia alla volta del nemico: la cui vanguardia, ch'era [forte] di più di ventimila cavalli, scontratasi con que' di Bugia, li mise in fuga senza combattere. L'avanguardia entrò in Bugia due giorni prima dell'arrivo d' 'Abd 'al Mûmin. [Intanto] tutto l'esercito di Yaḥyâ 'ibn 'al 'Azîz si era disperso fuggendo, chi per terra e chi per mare. Si afforzò Yaḥyâ nella rôcca di Qusanṭînat 'al Hawâ' (Costantina del cielo) (2); e i due suoi fratelli 'Al Ḥarîṭ e

(1) A, V, p. 102; B, III, *ad an.*; C, V, 180 recto; T, XI, 103.

(2) Così chiamavano, per l'altezza del sito, l'attuale Costantina dell'Algeria.

'Abd 'Allāh si rifuggirono in Sicilia. Entrava 'Abd 'al Mûmin in Bugia e s'impadroniva di tutto lo Stato di 'Al 'Azīz, senza ferir colpo, ecc.

Anno 548 (29 marzo 1153-17 marzo 1154).

Narrazione della guerra che seguì tra gli Arabi e gli eserciti di 'Abd 'al Mûmin (1).

Quest'anno, nel mese di ṣafar, gli eserciti di 'Abd 'al Mûmin combatterono contro gli Arabi presso la città di Saṭīf (Setif in Algeria). La cagione fu che gli Arabi, cioè [le tribù di] Hilāl, 'al Aṭbaġ, 'Adī, Rīāḥ, Zuġbah ed altre [quante viveano] dal territorio di Tripoli fino agli estremi confini del Maġrib, tenner consiglio quando 'Abd 'al Mûmin si fu impadronito dello Stato dei Banû Ḥammād. Dicean costoro: « 'Abd 'al Mûmin ci ha fatto torto cacciandoci dal Maġrib: non v'ha altro partito che spezzarla con esso e mandarlo via dal paese, prima ch'egli vi si rassodi. Giurarono lega, reciproca assistenza, e che nessuno rompesse la fede, e si proposero di andar incontro ad 'Abd 'Al Mûmin tutti
 299 quanti, uomini, famiglie e bestiame, combattendo [quella che si chiama] la guerra per le donne. Arrivata notizia di questo [accordo] a re Ruggiero il Franco, principe di Sicilia, ei mandò un'ambasciata agli emiri degli Arabi, ch'erano Muḥrīz 'ibn Zīād, Ġabārah 'ibn Kāmil, Ḥasan 'ibn Ta'lab, 'Isā 'ibn Ḥasan ed altri, per incitarli alla guerra contro 'Abd 'al Mûmin, ed offerir loro l'aiuto di cinquemila cavalli Franchi che combatterebbbero insieme con essi,

(1) *A*, V, p. 121; *B*, III, *ad an.*; *C*, V, 183 verso; *T*, XI, 122.

a patto che gli Arabi mandassero statichi al re. Ma quei lo ringraziarono, dicendo: « Non ci occorre il tuo aiuto, e noi non accettiamo ausiliari che non siano Musulmani ». Mossero quindi in moltitudine innumerevole [allo scontro di 'Abd 'al Mûmin]. Questi marciava già da Bugia verso i paesi di Ponente. Quand'ebbe avviso della mossa degli Arabi, apprestò un esercito d'oltre trentamila cavalli, ecc.

Come i Franchi s'impadronirono della città di Bona, e come, venuto a morte Ruggiero, regnò il suo figlio Guglielmo (1).

Quest'anno l'armata di Ruggiero, re dei Franchi in Sicilia, arrivò alla città di Bona, sotto il comando di Filippo da Mahdiah, paggio del re. Filippo assediava la città, prendendo ad ausiliari gli Arabi; e se ne impadroniva nel mese di ragab (22 sett.-21 ott. 1153). Egli fece cattivi [le donne e i fanciulli] de' cittadini, e impadronissi di quanto trovò; se non ch'ei chiuse gli occhi sopra alcuni uomini dotti e virtuosi, in modo che, usciti colle loro famiglie ed averi [si rifuggirono] nelle vicinanze. Rimaso per dieci giorni in Bona, Filippo ritornava ad 'Al Mahdiah, recando seco alquanti prigionieri, e andava poscia in Sicilia. Ruggiero lo fe' catturare per la benignità usata in Bona verso i Musulmani; dicendosi [a corte di Palermo] ch'egli e tutti i paggi del re fossero occultamente musulmani. Dei testimoni affermarono che Filippo non digiunava quando digiunava il re, e ch'egli era [veramente] musulmano. Donde, adunati dal re i vescovi, i preti e i 300 cavalieri, sentenziarono ch'ei fosse bruciato, e il fu

(1) *A*, V, p. 123; *B*, III, *ad an.*; *C*, l. c.; *T*, XI, 123.

veramente nel mese di ramadān (20 nov. - 19 dic. 1153). Ecco il primo [fatto che, regnando Ruggiero, colpì di] sgomento i Musulmani di Sicilia. Iddio non lasciò in vita Ruggiero dopo Filippo, se non che breve tempo; essendo morto il re di un'angina, nella prima decade di dū 'al hiġġah del medesimo anno. Egli era presso agli ottanta anni di età e quasi a' sessanta di regno (1). Alla sua morte fu esaltato al trono il suo figliuolo Guglielmo; uomo di mala condotta e di sinistro aspetto, il quale prese per vizir Mayfū 'al Basrānī (2); il cui tristo governo spinse alla ribellione alcune castella dell'isola di Sicilia e della Calabria: e il movimento si estese infino all'Africa [propria], come noi racconteremo, se piaccia al Sommo Iddio.

Anno 548 (29 marzo 1153 - 17 marzo 1154).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (3).

Quest'anno arrivarono in Egitto delle navi di Sicilia con grande sforzo di Franchi, e saccheggiarono la città di Tinnīs in quelle province.

Anno 551 (25 febb. 1156 - 12 febb. 1157).

Racconto della sollevazione delle isole e dell'Africa [propria] contro il re dei Franchi in Sicilia, e di ciò che avvenne a costoro (4).

(1) Ognun s'accorge che il compilatore ha messa insieme la vita del conte Ruggiero e del re suo figliuolo.

(2) *A*, 'Ar R..sānī. Forse va letto 'An Naṣrānī « il cristiano »; ovvero 'Al Bārānī, poichè si tratta di Majone da Bari.

(3) *A*, V, p. 125; *C*, V, 184 recto; *T*, XI, 125.

(4) *A*, V, p. 132; *B*, III, anno 550; *C*, V, 185 verso; *T*, XI, 134.

Abbiamo raccontata, nella rubrica dell'anno cinquecentoquarantotto, la morte di Ruggiero il Franco, re di Sicilia, la esaltazione del suo figliuolo Guglielmo, il mal governo di costui, e come parecchie castella di Sicilia disdissero l'autorità sua. Nel presente anno crebbe la baldanza dei popoli contro di lui; e gli si ribellò l'isola delle Gerbe e l'isola di Chercheni, le quali sostennero apertamente la ribellione. [Simil-301 mente] si sollevò contro di lui l'Africa [propria]; dove il primo a chiarirsi [ribelle] fu 'Umar 'ibn 'al Ḥusayn, 'al Furriānī, nella città di Sfax. Ruggiero, quando conquistolla, aveane affidato il governo al padre di lui, 'Abū 'al Ḥasan, uom dotto e virtuoso. Questi scusossi, allegando la salute cagionevole, e pregò il re di affidare il governo al suo figliuolo: il che concessegli il re, e prese per ostaggio in Sicilia il padre stesso. Il quale, disponendosi alla partenza, disse al figliuolo 'Umar: « [Ascolta:] io son vecchio « e vicino al termine della mia vita. Quando ti si « presenti l'occasione di ribellarti contro il nemico, « usala tu senza timor di costoro e non pensare a me « se mi possano uccidere: fa conto ch'io sia già morto ». Appena vide 'Umar l'opportunità, chiamò i cittadini alla ribellione, e lor disse: « Altri di voi salga su le « mura ed altri vada a cercar nelle lor case i Franchi « e i Cristiani che trovansi in città, e uccideteli dal « primo fino all'ultimo ». « E il signor nostro, lo « śayḥ tuo padre? » risposer quelli; « noi tremiamo « per la sua vita ». « Egli me l'ha comandato », disse il figliuolo. « Se insieme con lo śayḥ cadranno le « migliaia dei nemici, ei no, non sarà morto! ». Nè era levato per anco il sole che tutti i Franchi giaceano uccisi dal primo infino all'ultimo; il che avvenne

all'entrar dell'anno cinquecentocinquantuno (25 febbraio 1156).

Seguì [l'esempio di Sfax] 'Abû Yahyâ 'ibn Maṭrûḥ in Tripoli; e poscia Muḥammad 'ibn Raṣîd in Cabez. [Da un'altra mano] l'esercito di 'Abd 'al Mûmin andò ad impadronirsi di Bona: tutta l'Africa scosse il giogo de' Franchi, eccettuate 'Al Mahdîah e Susa. [Allora] 'Umar 'ibn 'abî 'al Ḥasan mandò [emissarii] a Zawilah, la quale è divisa da 'Al Mahdîah per una gran pianura (1), a fin d'incitare il popolo alla riscossa contro i Cristiani
302 stanziati appo di loro. Così fecero quei di Zawilah, e gli Arabi del paese, entrati in città, lor dettero aiuto contro i Franchi che rimaneano in 'Al Mahdîah e intercettarono le vettovaglie a questa città. Alle quali nuove, Guglielmo, re di Sicilia, chiamò a sè 'Abû 'al Ḥasan; lo ragguagliò di quel che avea fatto il suo figliuolo; e lo voleva obbligare a scrivergli riprovando la sua ribellione, chiamandolo a tornare all'ubbidienza e minacciandolo delle conseguenze del fatto suo. Il vecchio rispose: « Chi è andato tanto
« innanzi non tornerà addietro per una lettera ». [Pure] il re di Sicilia inviò ad 'Umar un ambasciatore a minacciarlo ed ammonirlo che lasciasse l'impresa nella quale ei s'era gittato. Il giorno che arrivò quest'am-

(1) Il testo ha milân « due miglia ». Il prof. Fleischer lo legge maydân « ippodromo, gran pianura, ecc. ». E veramente la distanza tra le due nominate città era assai breve. Alcuni testi la dicono una ḡalwah; altri un tiro di saetta, che significa lo stesso. V. *Edrisi*, per Dozy e De Goeje, pag. 109 del testo e 128 della versione, e Yâqût all'articolo Zawilah.

basciatore, 'Umar non gli permesse d'entrare in Sfax. La dimane uscì tutto il popolo della città a vista dell'ambasciatore, portando una bara, e seppellitala, tornava ognuno a casa. Allora mandò 'Umar a dire all'ambasciatore: « Quel che oggi ho seppellito è il mio padre e rimango [in palagio] pel duolo: fate di lui quel che vi pare ». L'ambasciatore ritornato a Guglielmo lo ragguagliò di quanto avea fatto 'Umar 'ibn 'al Ḥusayn; onde il re fece prendere il padre e mandollo alla forca. [Il vecchio andovvi imperterrito] nè cessava di lodare il Sommo Iddio fino al momento che spirò.

[Intanto] il popolo di Zawilah fece grande oste insieme con gli Arabi, col popolo di Sfax e con altri, e assediarono strettamente 'Al Mahdiah. Scarseggiavano ormai le vettovaglie nella città, quando il principe della Sicilia vi mandò venti galee con grano, uomini ed armi. Arrivati [i rinforzi, i Franchi del presidio] mandarono danaro agli Arabi, affinché [venuti alle mani con essoloro] si sbaragliasero. Onde usciti la dimane dalla fortezza, appiccarono la zuffa colla gente di Zawilah [e allora] gli Arabi si dileguarono; e rimasi i cittadini di Zawilah e di Sfax a combattere i Franchi fuori la città, furono circondati da quelli. La gente di Sfax, voltate le spalle, montò sulle navi e scampò. Lasciati soli quei di Zawilah, i Franchi li riassaltarono; li ruppero; ed essi, fuggendo verso Zawilah trovaron chiuse le porte; onde, rimasi a combattere a piè delle mura, tenner fermo finchè cadde la più parte di loro. I pochi scampati si sparsero qua e là, ed alcuni rifuggironsi presso 'Abd 'al Mûmin. Uccisi [quei che avean combattuto], le donne, i bambini

e i vecchi di Zawīlah fuggiron per mare (1) senza aver tempo [di prender] nulla dei loro averi. I Franchi, entrati, trucidarono quanti v'erano, donne e bambini, e depredarono ogni cosa. Così rassodaronsi in 'Al Mahdīah, finchè lor non la tolse 'Abd 'al Mûmin nel modo che noi racconteremo, se piaccia al Sommo Iddio.

Anno 554 (23 genn. 1159 - 11 genn. 1160).

Come 'Abd 'al Mûmin ritolse ai Franchi la città di 'Al Mahdīah e impadronissi di tutta l'Africa [propria] (2).

Abbiamo narrato nella rubrica dell'anno cinquecentoquarantatré, come i Franchi s'impadronirono della città di 'Al Mahdīah, togliendola al principe di essa 'Al Ḥasan (3) 'ibn Tamīm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bādīs, della tribù di Ṣinhāḡah; ed abbiamo raccontato parimenti, nella rubrica del cinquantuno, la strage e il saccheggio che commisero i Franchi sopra i Musulmani in Zawīlah, [città] contigua ad 'Al Mahdīah. Tra quella strage e quel saccheggio, parte della popolazione [potè] fuggire, e andò a trovare in Marocco 'Abd 'al Mûmin, principe del Maḡrib, per implorar soccorso da lui. Presentatisi ad 'Abd 'al Mûmin, ei li accolse onorevolmente; e quei gli raccontarono [le calamità] sofferte dai Musulmani, e dissergli che tra i re dell'islām egli era il solo al quale

(1) La lezione del Tornberg porta « per terra ».

(2) A, V, p. 158; B, III, *ad an.*; C, V, 190 recto; T, XI, 158.

(3) L'autore salta due gradi della genealogia, che sono: 'ibn 'Alī 'ibn Yaḥyā.

si potessero rivolgere, e che nessun altro varrebbe mai a riparare questa sventura. Gli vennero le lagrime agli occhi e tacque; poi, levando il capo, lor disse: « Rallegratevi ch'io di certo vi aiuterò, quantunque [non sarà subito, ma] di qui ad un pezzo ». Ei lor fece dare alloggio, lor fe' dispensare due mila dinâr; poscia comandò di fabbricare sacca di cuoio per l'acqua, otri e quant'altro occorre agli eserciti in cammino; e scrisse a tutti i suoi vicarii nei [paesi del] Maġrib, chè già i suoi dominii stendeansi fin presso 304 Tunis, comandando loro di serbar tutti i grani mietuti ultimamente; lasciarli nelle spighe e ammontarli sul posto. Comandò parimente di scavare dei pozzi su le vie. Tutti questi provvedimenti furono mandati ad effetto: raccolti i grani per tre anni; trasportati alle stazioni (1) e ricoperti di terra, sì che pareano tante colline. Giunto il mese di şafar di quest'anno (22 febb. a 22 marzo) 'Abd 'al Mûmin, il quale solea per lo più viaggiare in quel mese, mosse di Marocco alla volta dell'Affrica [propria], avendo già messi insieme centomila combattenti ed altrettanti tra seguaci, vetturali e simili: e [pure in sì grande] esercito ei pose tale disciplina, che camminando tra le messi non v'era guasta neppure una spiga, e che, nelle fermate, pregavano tutti insieme sotto un solo 'imâm, intonando 'Akbar 'Allâh ad una sola voce, in guisa che nessuno, qual ch'ei si fosse, usciva dall'accordo.

Cavalcava dinanzi ad 'Abd 'al Mûmin il principe [spodestato] di 'Al Mahdiah e dell'Affrica [propria]

(1) Il testo ha manâzil, plurale di manzil: « luogo dove si smonta in viaggio ».

'Al Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn Yaḥyā 'ibn Tamīm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bādīs, della tribù di Sinhâḡah, del quale abbiām detto in che modo ei venne presso 'Abd 'al Mûmin. Camminando senza interruzione, arrivò 'Abd 'al Mûmin, il ventiquattro di ġumâdī secondo di quest'anno (13 luglio), alla città di Tunis, nella quale si trovava 'Aḥmad 'ibn Ḥurâsân, principe di essa. Appresentovvisi al tempo stesso dal mare l'armata d' 'Abd 'al Mûmin [forte] di settanta tra galee, teride e salandre. Messo il campo alla città, 'Abd 'al Mûmin inviò ambasciatori per intimare al popolo di prestargli ubbidienza. Ricusarono; ed ei l'indomani lor diè fiera battaglia, [per la quale fu quasi espugnata la città], nè altro rimanea che di entrarvi e far entrare l'armata [nel porto], quando si levò un furioso vento che tenne addietro gli Almohadi. Indi si ritrassero, con animo di rinnovare l'assalto il giorno appresso e impadronirsi del paese. Ma al cader della notte diciassette persone tra le più cospicue di Tunis, uscite dalla città, veniano ad 'Abd 'al Mûmin per domandargli l' 'amân in favor dei lor concittadini: ed egli lo concesse
 305 a quelle persone per la vita, pei beni e per le famiglie, in contemplazione della prontezza con la quale sottometteansi. Ma agli altri abitatori diede sicurtà soltanto per la vita e per le famiglie, a condizione ch'egli prendesse da loro la metà dei beni mobili (1) e dei possessi, e che fosse cacciato il principe del paese con la sua famiglia. Stipulato questo patto e fatta la consegna della

(1) Questo significato mi par abbia qui il vocabolo māl « danaro, capitale, bestiame ».

città, 'Abd 'al Mûmin mandovvi degli ufiziali che impedissero a' soldati di entrar in città, e degli 'amîn (commissarii) che facessero la partizione dei beni mobili. Ei rimase tre giorni in Tunis; propose l'islamismo a tutti i Giudei e i Cristiani ch'erano in città: e chi si fe' musulmano salvossi, chi ricusò fu ucciso. Concesse agli abitatori di rimanere nella città pagando un censo per la metà delle loro case [che ricadeva a' vincitori secondo i patti della resa]. Partì quindi alla volta di 'Al Mahdīah, seguito a vista dalla sua armata: e giunsevi il dodici ragāb (30 luglio).

Erano al presidio di 'Al Mahdīah dei figliuoli di re Franchi e i cavalieri più valorosi, e aveano già sgombrata Zawilah, tra la quale ed 'Al Mahdīah corre un trar d'arco. Entrato 'Abd 'al Mûmin in Zawilah, questa si riempì immediatamente di milizie e di seguaci del campo, talchè divenne popolosa città in un momento. Parte dell'esercito, non trovando posto in Zawilah, stanziò al di fuori; e vi si aggregò tanta moltitudine [di Berberi della tribù] di Sinhāgah, d'Arabi e di gente del paese, che eccedeva ogni novero.

Lunghi giorni stettero a combattere 'Al Mahdīah e nulla approdavano: essendo fortissima la città, salde le mura e angusto il luogo donde la si poteva assalire, perchè il mare la circondava nella più parte [del perimetro], sì che la città rendea figura d'una mano stesa in mare col solo polso attaccato alla terra. I Franchi faceano sortite, mandando i più valorosi del presidio ad assalire le estremità del campo musulmano; i quali le offendeano e frettolosamente si ritiravano. Ad evitar così fatti assalti, 'Abd 'al Mûmin fece tirare

un muro di faccia al lato occidentale della città, e dalla parte del mare la circondò con l'armata. Montato poi sopra una galea con 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, 306 che avea regnato su quella città, ne fece il giro 'Abd 'al Mûmin, e rimase attonito dalla fortezza di essa e convinto che la non si potesse espugnare per terra nè per mare, nè ridurre altrimenti che con un blocco. E disse ad 'Al Ḥasan: « E perchè mai lasciasti un « fortalizio come questo? » « Perchè io avea pochi di « cui fidarmi », rispose 'Al Ḥasan; « perchè manca- « vano le vittuaglie, e perchè così volle il destino ». « Ben dici », gli rispose 'Abd 'al Mûmin: e tornos- sene a terra; comandò di raccogliere grani ed altre vittuaglie e di cessare i combattimenti. Non andò guari che sursero nel campo come due montagne [l'una] di frumento e [l'altra] d'orzo; onde chi arrivava, dicea da lungi: « E come mai sono spuntati qui cotesti monti? » « Son di frumento e d'orzo », si rispondea a costoro; ed essi ne trasecolavano. L'assedio dunque andò per le lunghe, ed intanto si sottomesse ad 'Abd 'al Mûmin il popolo di Sfax, la città di Tripoli, le montagne di Nafûsah, i castelli dell'Africa [propria] e i paesi finitimi. Fu presa Cabez con la spada. Mandò 'Abd 'al Mûmin con un esercito il suo figliuolo 'Abû Muḥammad 'Abd 'Allāh, il quale espugnò varii paesi. Vedendo i progressi di 'Abd 'al Mûmin, il popolo della città di Cafsa deliberò unanime di affrettarsi alla sottomissione e di consegnargli la città, e mandògli il principe di quella, Yaḥyâ 'ibn Tamīm 'ibn 'al Mu'izz, con una deputazione di ottimati. Arrivati costoro appo 'Abd 'al Mûmin, il ciambellano li annunziò al califo, il quale gli disse: « Tu sbagli, non « sono quei di Cafsa ». « Non sbaglio, no », rispose;

e 'Abd 'al Mûmin a lui: « Come mai può esser « questo se il Mahdî dicea che i nostri taglieranno « gli alberi di Cafsa e ne abatteranno le mura; ed « or noi dobbiam accettar la loro sottomissione e ri- « sparmiarli! Ma quando Iddio decreta un avveni- « mento convien che segua! ». Pertanto ei mandò loro una schiera dei suoi, e ne fu lodato da un poeta del paese con la qaṣidah, che comincia col seguente verso:

« Nessuno esulta [quando si cavalca] in mezzo agli elmi ed alle lance,

« Al par del califo 'Abd 'al Mûmin 'ibn 'Alī ».

E 'Abd 'al Mûmin donò mille dinâr al poeta. 307

A dì ventidue di ša'bân di quell'anno (8 settembre) si appresentò [ad 'Al Mahdîah] l'armata del principe di Sicilia, nella quale si noveravano cencinquanta galee, oltre le teride. Essa veniva dall'isola di Ivisa, appartenente alla Spagna, dove avea fatti prigionieri uomini, donne e bambini, e riportavali seco, quando le giunse un messaggio del re di Sicilia, che le comandava di sopraccorrere ad 'Al Mahdîah. E così vi si trovarono nel giorno che abbiám detto. Presso il porto calaron le vele, apparecchiandosi ad entrare, quando li assalì l'armata di 'Abd 'al Mûmin, e tutto l'esercito montò a cavallo e schierossi alla riva del mare. A veder tanta moltitudine i Franchi sbalordirono; il timore entrò negli animi loro; 'Abd 'al Mûmin, con la faccia a terra, piangeva, e pregava vittoria ai Musulmani. Si appiccò la battaglia navale: le galee dei Franchi furono messe in fuga, onde rimesser su le vele [per allontanarsi più presto]: e i Musulmani [sempre ad inseguirle. N'ebbero sette galee, e ne avrebbero presa la più parte se avessero alzate le vele.

Fu maraviglioso fatto [d'arme] e pronta vittoria (1). [Appena] ritornava l'armata musulmana trionfante e vittoriosa, 'Abd 'al Mûmin faceva distribuir danari alla gente. Il presidio di 'Al Mahdîah perdette allora ogni speranza di soccorso: pur tenne il fermo per sei mesi fino all'ultimo giorno di dû 'al ḥiġġah di quest'anno (11 genn. 1160); quando scesero dieci cavalieri Franchi per domandare ad 'Abd 'al Mûmin salva la vita e gli averi a tutto il presidio franco, si che uscisse dalla fortezza e tornasse a casa sua. Erano allo stremo delle vittuaglie e perfino avean mangiati i cavalli. Lor propose 'Abd 'al Mûmin di convertirsi all'islâm e ricusarono; ma continuarono per parecchi giorni a chiedere l'accordo ed a rabbonire il califo con soavi parole, tanto ch'egli piegossi: lor dette la sicurtà e lor fe' apprestare delle navi, sulle quali partirono. Ma sendo tempo d'inverno, la più parte fece naufragio, nè arrivò di loro in Sicilia altro che un pugno d'uomini. Il principe di Sicilia
 308 avea minacciato: « Se 'Abd 'al Mûmin uccide i nostri
 « di 'Al Mahdîah, noi uccideremo quanti Musulmani
 « sono nell'isôla di Sicilia, e prenderemo le lor donne
 « e i loro beni ». Ed ecco che Dio li fece perire annegati! I Franchi aveano tenuta 'Al Mahdîah per dodici anni. Entrovvi 'Abd 'al Mûmin all'alba [della festa] di 'Āṣûrâ' (dieci) del mese di muḥarram, l'anno cinquecento cinquantacinque (21 gennaio 1160), ond'ei chiamollo l'anno dei cinque. Rimase in 'Al Mahdîah venti giorni; diè assetto al

(1) Le ultime due parole si leggono nel Corano XLVIII, 18, 27. V. anche LXI, 13.

paese; risarcì le parti danneggiate delle mura; vi messe grandi provvigioni di vittuaglie e gran [forza] d'uomini e di munizioni [da guerra], e prepose alla città un dei suoi; lasciando insieme con lui 'Al Ḥasan 'ibn 'Alī, il principe spodestato, e comandando (al suo vicario) di seguire ne' suoi provvedimenti i consigli di quello. Ad 'Al Ḥasan egli assegnò in 'Al Mahdīah buona rendita e de' bei palagi per soggiornarvi: e simili concessioni fece ai figliuoli di lui: quindi cavalcò da 'Al Mahdīah il primo di şafar di quest'anno (11 febb. 1160) [per ritornare] ai paesi di Ponente.

Anno 565 (25 sett. 1169 - 13 sett. 1170).

A. 4.

Come i Franchi assediaron Damīata (1).

Quest'anno, del mese di şafar (25 ott. a 24 novembre), i Franchi posero l'assedio alla città di Damīata in Egitto. Quando 'Asad 'ad dīn Šīrkūh si impadronì dell'Egitto, i Franchi di Siria ne sbigottirono, parendo loro che fosse arrivato il loro ultimo giorno. Scrisser dunque ai Franchi di Sicilia, di Spagna e d'altri paesi per domandar aiuto e ragguagliarli [dei pericoli] di cotesta novella dominazione dei Turchi in Egitto: ond'essi temeano per Gerusalemme. Mandarono insieme una mano di preti e di frati che incitassero [i popoli cristiani dell'Europa] a muovere [verso la Palestina]. Avutone aiuto di danari, uomini ed armi, deliberaron di porre l'assedio a Damīata; sperando di impadronirsene [tosto] e di farne pianta al con-

(1) Nell'*Appendice*, pag. 4, da *T*, tom. XI, 231.

quistò di tutto l'Egitto. Ma Iddio volle che gli Infedeli tornassero addietro con la loro rabbia, senza aver guadagnato nulla di bene (1). Prima ch'eglino sbarcassero in Egitto, 'Asad 'ad dīn era morto, e Saladino avea preso il regno. Ragunatisi pure intorno a Damietta, le posero l'assedio e strinsero il presidio; in aiuto del quale Saladino mandò forze per via del Nilo; vi raccolse quanta gente egli avea e le fornì di danaro, armi e provvigioni. Mandò poi [dal Cairo] ad esporre a Nūr 'ad dīn (Norandino) il pericolo in cui si trovava Damietta, e a dirgli: « S'io rimango lontano, i Franchi s'impadroniscono di Damietta; se ci vado, gli Egiziani, [con le forze di lor] paese popoloso e ricco, mi potranno far molto male; mi disdiranno l'ubbidienza, e mi si metteranno alle calcagna, mentre avrò di fronte i Franchi: talchè non mi rimarrà scampo ». Noradino gli mandò parecchie schiere, l'una dopo l'altra senza interruzione: ed egli in persona assalì i paesi Franchi della Siria; li depredò; li travagliò con continue scorrerie; li manomesse in guisa che giammai altra infestazione non avea recato maggiore sterminio a quel paese: e ciò avvenne perchè esso era vuoto di gente che lo difendesse. Al veder quelle schiere che venivano l'una dopo l'altra in Egitto, e Norandino entrato nei loro proprii paesi, e i saccheggi e il guasto di quelli, [i Franchi di Siria] tornarono addietro frustrati, senza aver guadagnato nulla, e trovarono i loro paesi desolati e le popolazioni [menomate] tra morti e prigionieri. Fu

(1) Corano, XXXIII, 25.

proprio il caso del proverbio dello struzzo che andò per buscare due corni e se ne tornò senza orecchi.

I Franchi stettero all'assedio di Damietta cinquanta giorni, durante i quali Saladino spese somme incommensurabili di danaro. Si raccontano le sue parole: « Io non ho visto uomo più liberale del [califo] 'Al 'Aḍid (ultimo dei Faṭimiti) il quale, durante il soggiorno dei Franchi sotto Damietta, mi mandò un milione di dinār egiziani, senza contare le vestimenta, nè le altre cose.

Anno 569 (12 ag. 1173 - 1° ag. 1174). 308

Dell'uccisione dei congiurati egiziani che tramavano di levarsi contro Saladino (1).

Il due ramadān di quest'anno (6 aprile) Salāḥ 'ad dīn Yūsuf 'ibn 'Ayūb (Saladino), principe dell'Egitto, fece [mettere a morte e] sospendere ai pali alcuni partigiani dei califi faṭimiti che avean congiurato di sollevare l'Egitto contro di lui. Il fatto seguì in questo modo. Parecchi Šī'ī (2), partigiani dei Faṭimiti; e tra gli altri il poeta 'Umārah 'ibn 'abī 'al Ḥasan, del Yaman, il segretario 'Abd 'aṣ Ṣamad, il cadī 'Al 'Awris, il missionario in capo dei Faṭimiti, ed altri del ġund (milizia) d'Egitto, insieme con fanti negri e con famigliari del castello (3), tenendo mano ad essi alquanti emiri di Saladino e alquanti [cavalieri] del suo ġund, cospirarono a fin di chia-

(1) *A*, V, pag. 264; *C*, V, 211 recto; *T*, XI, 262.

(2) *Scīṭī*, come noi si pronunzia. Si vegga su questi settari la mia *St. dei Mus.*, II, 105 segg.

(3) Il castello grande del Cairo, residenza de' califi faṭimiti.

mare i Franchi di Sicilia e della costiera di Siria, profferendo loro del danaro e [parte] del territorio. Venuti costoro in Egitto [così pensavano i congiurati] 309 o Saladino muove in persona contro di loro, e noi leviamo il romore nel Cairo nuovo e nel vecchio, e vi ristoriamo la dinastia fatimita, mentre quanti v'ha di accordo con noi nel suo esercito tornano addietro e gli tolgono di far testa ai Franchi; o Saladino rimane [nella capitale] e manda gli eserciti contro i Franchi, e allora noi ci leviamo, e, rimasto lui solo e indifeso, lo pigliamo [proprio] con le mani. E diceva 'Umārah ai congiurati: « Io ho fatto allontanare il fratello di Saladino [e mandarlo] nel Yaman, per timor ch'ei possa far le sue veci [al Cairo] e mettersi alla testa [dei partigiani degli 'Ayūbīti] in assenza di Saladino. Mandarono i congiurati a proporre così fatto partito ai Franchi di Sicilia e della costiera [di Siria]: e fu fermato con essoloro [tutto] il disegno; nè altro rimaneva se non che i Franchi movessero [alla volta dell'Egitto]. Fu [special] favore concesso da Dio ai Musulmani che i congiurati d'Egitto messero a parte della trama Zīn 'ad dīn 'Alī 'ibn Naǧā', il predicatore, soprannominato 'Ibn Naǧfah. Avean essi già nominato il califo, il vizir, il ciambellano, il [capo] missionario e il cadi, quando i Banū Ruzzayk pretesero che il vizir fosse scelto tra loro, mentre i Banū Šāwir (1) voleano quell'ufficio per sè. Risaputa la condizione delle

(1) Nell'edizione del Tornberg si aggiunge: « e il cadi », che sarebbe 'Al 'Awrīs.

cose, 'Alī 'ibn Naǧā' si appresentò al Saladino e gli svelò il vero stato della congiura. Saladino gli comandò di rimaner con costoro; mescolarsi sempre nella trama; pedinarli, spiando tutti i proponimenti e le azioni loro, e ragguagliarlo d'ogni novità per filo e per segno. Così fece 'Ibn Naǧā' e rapportava a Saladino tutti i disegni dei congiurati.

Arrivò intanto un ambasciatore del re dei Franchi, della costiera di Siria, il quale recava a Saladino lettere e presenti di parte del re; e ciò in apparenza, perchè l'ambasciatore avea missione occulta appo i congiurati, ai quali avea mandati alcuni Cristiani e ricevuti loro emissarii. Saladino che avea avute anche precise informazioni di questa trama dai paesi dei Franchi, pose a' panni dell'ambasciatore [del re di Gerusalemme] un cristiano suo fidato, il quale, insinuatosi [per bene], gli cavò il segreto di bocca. A questo punto, Saladino fece prendere i capi della congiura 'Umārah, 'Abd 'aṣ Ṣamad, 'Al 'Awrīs ed altri e li fece [uccidere e] sospendere [ai pali nel 310 modo già detto], ecc....

Dalla parte dei Franchi, quei di Sicilia vennero in Alessandria nel modo che noi racconteremo, se piaccia al Sommo Iddio; poichè essi non seppero che Saladino avea scoperta la congiura; i Franchi poi della costiera, ecc....

Anno 570 (2 ag. 1174 - 21 lug. 1175).

Come l'armata di Sicilia arrivò in Alessandria e come ne ripartì sconfitta (1).

(1) *A*, V, pag. 274; *C*, V, 213 verso; *T*, XI, 272.

Quest'anno del mese di muḥarrām (agosto) il popolo d'Alessandria e l'esercito d'Egitto trionfarono dell'armata dei Franchi di Sicilia. Abbiām noi raccontata [la prima cagione] di questa [guerra], cioè: che gli Egiziani aveano spediti [emissarii] al re dei Franchi nella costiera di Siria, ed al principe di Sicilia, [chiamandoli] a venire in Egitto [per cooperare] alla sollevazione contro Saladino, ed alla cacciata di lui dal paese. Il principe di Sicilia allestì poderosa armata, nella quale si noveravano dugento galee che portavano i pedoni, trentasei teride pei cavalli, sei grosse navi cariche delle macchine da guerra e quāranta navi [minori] con le vittuaglie. Sommava l'oste a cinquantamila fanti e mille e cinquecento cavalieri, tra i quali cinquecento Turcopoli: la capitanava un cugino del re di Sicilia. Partita per Alessandria di Egitto, l'armata arrivò il ventisei di dū 'al hiġġāh dell'anno sessantanove (28 luglio 1175) mentre nella città ognun vivea spensierato e sicuro. Il popolo uscì armato e provveduto di stromenti da guerra per impedire lo sbarco: e già i cittadini correano innanzi, lungi dalle mura, quando il wālī della città li trattenne e lor comandò di rimaner sotto di quelle. I Franchi sbarcarono nel tratto di spiaggia che si stende dal mare al faro: si avanzarono verso la città, piantarono lor gatti (1) e lor mangani, e detter fiera battaglia. Gli Alessandrini tenner fermo, ancorchè non avesser se-
311 coloro che un pugno di soldati; onde i Franchi ri-

(1) Il testo ha il plurale di dabbābah, tettoia coperta di cuoio da proteggere que' che battean le mura, e l'ariete adoperato a batterle; testuggine.

masero atterriti del valore de' cittadini e della loro pratica nel maneggiare le armi. [In questo mezzo] furono mandati dispacci a Saladino per avvisarlo del caso e chiedergli i rinforzi [ond'era mestieri] per respingere il nemico. Il primo giorno il combattimento durò fino all'imbrunire. Tornarono i Franchi all'assalto il secondo giorno con grande ardore, e si avanzaron tanto da spingere i gatti fin presso il muro. Ma il medesimo giorno entrarono in città tutti quei militari che si trovavano ne' loro 'iqṭâ' (1) vicini ad Alessandria; onde il popolo rincorato, più valorosamente pugnò e tenne fermo. Al terzo dì i Musulmani, schiusa una porta della città, uscirono e assalirono d'ogni lato i Franchi che non se l'aspettavano. Sentendo levar le grida d'ogni intorno, sbigottirono i Franchi; infierì la zuffa; e i Musulmani, arrivati infino ai gatti, si li bruciarono e tenner la punta. Iddio lor mandò il suo aiuto e si fece manifesta l'opera sua: poichè i Musulmani non si ristettero dal combattere infino a sera. Ritornarono allora in città lieti e festanti per gli indizii della prossima vittoria, per [la coscienza] delle proprie forze, e perchè vedeano mancar l'animo e cascar le mani ai Franchi, [atterriti] dal grande numero dei loro morti e feriti. Il Saladino dal suo canto, avuto l'avviso, mosse con l'esercito, e mandò [innanzi] un suo schiavo che recava a mano tre destrieri per [cambiarli, e così] far più ratto la via di Alessandria, a fine d'annunziare il

(1) Propriamente « taglio ». Così chiamavansi que' che in Europa si dissero un tempo benefizii militari, ossia terreni assegnati temporaneamente con obbligo del servizio militare.

prossimo arrivo del [sultano]. Mandò un altro corpo dell'esercito a Damietta, temendo per quella città, e premendogli di assicurarla. Lo schiavo, partito per Alessandria, giunsevi il medesimo giorno, all'ora della preghiera di vespro, quando la gente era ritornata per l'appunto dalla pugna.

Bandito il prossimo arrivo di Saladino e degli eserciti che venivano a grandi giornate, il popolo volle uscir di nuovo a combattere, non sentendo più nè la fatica, nè il dolor delle ferite; chè ognun s'immaginava di aver Saladino a fianco, e pugnava come chi vuol che altri l'ammiri. Ma i Franchi, sentendo che
 312 Saladino era presso con l'esercito, sbigottirono e crebbe in loro il travaglio e lo spossamento. I Musulmani li assalirono a notte buia; arrivarono ai lor padiglioni, vi presero gran copia d'armi e di preziosissimi arnesi e menarono grande strage nella fanteria dei Franchi. Molti fuggirono verso il mare, tirarono le galee presso terra per montarvi sopra [più presto]; e alcuni di fatto montaronvi e furon salvi; altri annegarono. Vi fu poi tra i Musulmani chi si buttò nell'acqua e bucò qualche galea dei Franchi, sì che la fece affondare. Spaventati a questo assalto i rimanenti si volsero in fuga. Trecento cavalieri, ristrettisi in cima d'una collina, si difesero contro i Musulmani infino all'alba. Durò [in altri posti] la mischia fino all'ora di ḍuḥâ (sole alzato). Alfine gli Alessandrini oppressero i nemici, riportandone sì piena vittoria, che tutti rimasero morti o prigionieri, e Iddio guardò i Musulmani contro la malvagità de' [nemici] ed avviluppò gli Infedeli ne' loro proprii lacci.

Anno 576 (28 mag. 1180 - 16 mag. 1181).

Dal capitolo nel quale si racconta come Yūsuf 'ibn 'Abd 'al Mûmin prese la città di Cafsa, il cui principe gli si era ribellato (1).

... Fu consegnata a Yūsuf la città all'entrar dell'anno settantasei, ecc.... E Yūsuf partì per 'Al Mahdiah, dove presentossi a lui l'ambasciatore del re dei Franchi, principe della Sicilia, il quale gli chiedea l'accordo. Stipulò con lui la tregua per dieci anni. I paesi dell'Africa [propria] eran sossopra in quel tempo; scarseggiavano all'esercito le vittuaglie e lo strame pei cavalli. Donde Yūsuf mosse frettolosamente verso il Magrib, e Iddio sa meglio di noi [come andarono questi fatti].

Anno 584 (2 mar. 1188 - 18 febb. 1189).

Dal capitolo sulla espugnazione di Ġabalāh (2).

... Ed avvenne al tempo medesimo che il principe franco di Sicilia mandasse forze ausiliari ai Franchi della costiera [di Siria] con sessanta legni, tutte galee (3). Sorsean queste in Tripoli [di Siria]. Risaputa la mossa di Saladino [i Siciliani] vennero [verso levante] e si fermarono con le galee sotto 'Al Marqāb, affin d'impedire col saettame il passaggio [dell'esercito musulmano]. Saladino allora fe' recare in-

(1) A, VI, pag. 19; T, XI, 309.

(2) A, VI, pag. 76; C, V, 237 recto; T, XII, 3. Ġabalāh è castello sul mare a 10 miglia da Laodicea. È chiamato *Zūḡel* dagli scrittori occidentali.

(3) Il primo vocabolo è quta'ah, che taluni scrittori usano in significato generale, ed altri con quello particolare di galee. Qui l'autore specifica, aggiugnendo « delle galee ».

nanzi delle targhe e de' mantelletti di cuoio (1) e metterli in fila lungo la strada dalla parte del mare, dal principio alla fine della gola, e pose dietro quei ripari gli arcieri che impedivano ai Franchi di avvicinarsi. Così i Musulmani passarono tutti quella gola e arrivarono a Ġabalāh il diciotto ġumādī primo (15 luglio 1188); la quale fu consegnata al momento dell'arrivo di Saladino, ecc.

(Stesso anno 584). Dei movimenti dell'armata siciliana (2).

Quando Saladino pose il campo a Laodicea, l'armata di Sicilia, della quale abbiām già detto, venne a porsi di faccia al porto della città. Ma quando i Franchi del presidio la consegnarono a Saladino, quei dell'armata, per dispetto e sdegno della frettolosa dedizione della città, si messero a prender quanti uscivan da quella. Il che risaputo dagli abitatori di Laodicea, non si mossero dal paese, ed offrirono [a Saladino] di pagare la ġizīah: tale fu la cagione per cui rimasero in città [quand'era in potere dei Musulmani]. Poscia il capitano dell'armata domandò l' 'amān per appresentarsi al Sultano; ed ottenutolo, venne, baciò la terra dinanzi a lui, e gli parlò in questi sensi: « Tu sei Sultano benigno e generoso, ed « hai compiute [grandi] imprese contro i Franchi. « Or costoro si sono sottomessi: contentati dunque di « farli rimanerè come schiavi tuoi e milizie tue, con « le quali potrai conquistare altri paesi e reami. Per- « tanto rendi loro, o Sultano, [il libero possesso dei]

(1) Si veggia qui sopra, Capitolo XXXIII, pag. 341, nota 2.

(2) A, VI, pag. 77; C, V, 237 verso; T, XII, 5.

« paesi loro. Altrimenti verranno qui d'oltre il mare
 « [tante forze] da soperchiarti e darti briga e trava-
 « glio ». Saladino gli rispose a un di presso in questi³¹⁴
 termini: « Ch'egli avea forze bastanti e non curava
 quanti potesser venire d'oltre il mare: se poi l'osas-
 sero, avrebbe fatto assaggiar loro la strage e la cat-
 tività, sì com'egli aveva usato co' loro correligionari ».
 Quegli si fe' il segno della croce in volto, e tornossene
 alle sue genti.

Anno 600 (10 sett. 1203 - 28 ag. 1204).

Dal capitolo degli avvenimenti diversi (1).

Quest'anno si sentirono spaventevoli tremuoti che si
 estesero alla più parte dei paesi: Egitto, Siria, Ġa-
 zīrah (2), province dei Rûm (Asia minore), Sicilia
 e Cipro, ed arrivarono fino a Maṣṣil (Mossul) al-
 l' 'Irâq, e ad altre province. Rovinaron le mura della
 città di Tiro, e accaddero altri danni in molte parti
 della Siria.

Anno 625 (12 dic. 1227 - 29 nov. 1228).

Dell'impresa dei Franchi in Siria e della ristora-
 zione di Ṣaydâ (Sidone) (3).

Quest'anno una gran moltitudine di Franchi mosse
 dalle regioni loro d'occidente, cioè la Sicilia e i paesi
 che giaccion dietro a quella, e si rivolsero alle città
 occupate da loro su la costiera di Siria, come 'Akkâ

(1) A, IV, 171 recto; C, V, 263 verso; T, XII, 130.

(2) Ossia « la [pen]isola ». Risponde nel significato, e in parte
 ne' limiti, alla Mesopotamia degli antichi.

(3) A, VI, pag. 333; T, XII, 311.

(San Giovanni d'Acri), Tiro, ed altre. Il numero [dei Cristiani] era grandissimo. Prima di loro altri erano usciti [di quei paesi]; ma non avean potuto mettersi in marcia nè incominciare la guerra, perocchè il re loro, ossia il loro capitān [generale] (1), che è il re degli 'Al 'Alāmān, ed ha il titolo di 'inbirūr, il quale dicono che significhi « re degli emiri » (non era venuto per anco, ed ancor) (2) viveva 'Al Mu'azzam (signor di Damasco), principe di alti spiriti, valoroso e ardito. Venuto questi a morte, siccome abbiām detto, e succedutogli il figliuolo che cominciò regnare in Damasco, i Franchi rimbaldanziti, mossero da Acri, Tiro e Bayrūt sopra la città di Sidone, che stava di mezzo tra loro e i Musulmani, e ne erano diroccate le mura. I Franchi la ristorarono, se ne insignorirono e la tolsero al dominio dei Musulmani: il che 315 venne lor fatto, perchè le fortezze vicine, cioè Tibnīn, Hūnīn (3) ed altre erano state abbattute, siccome si è detto molto innanzi. Perciò era cresciuta la forza e l'ambizione dei Franchi. Cammin facendo [l'imperatore] occupò l'isola di Cipro; se ne fece signore, e passò quindi ad Acri; di che i Musulmani molto si commossero. Così il Sommo Iddio possa frustrar costoro ed aiutare i Musulmani pei [meriti di]

(1) Ciò mi par che significhi nel presente luogo la voce muqādim « condottiero, capitano », ecc.

(2) Al periodo che rimane sospeso nel testo son da aggiugnere le parole che ho messe tra parentesi tonde, le quali parole, o altre simili, furono saltate di certo nella copia.

(3) Fortezze di Siria nel distretto di Ṣafad. V. Mehren, *Manuel de Cosmogr.*, pag. 288.

Maometto e della sua famiglia! Infine il re loro [detto l']imperatore, arrivò in Siria.

Continua l'anno 625.

Della mossa di 'Al Mālik 'al Kāmil (1).

Quest'anno, del mese di ša wāl (3 sett.- 1° ott. 1228), 'Al Mālik 'al Kāmil (il re perfetto) Muḥammad, figlio di 'Al Mālik 'al 'Adil (il re giusto), principe di Egitto, mosse verso la Siria ed arrivò a Gerusalemme, che il Sommo Dio la custodisca e la renda per sempre terra musulmana! Ripartito di Gerusalemme, 'Al Kāmil occupò la città di Nābulus (Naplusa), e muni bene tutti questi paesi che appartenevano allo [Stato di] Damasco, soggetta (un tempo) ad 'Al Mu'azzam (2). Il (cui figliuolo), temendo che 'Al Kāmil non si volgesse contro di lui, e non gli prendesse Damasco, mandò a chiedere aiuti ad 'Al Mālik 'al 'Ašraf, pregandolo di venire egli stesso in Damasco. E così 'Al 'Ašraf andò speditamente in quella città. Allora 'Al Kāmil non avanzò [altri-

(1) Non pubblicai questo capitolo nella *Bibl.* Prendo il testo dall'edizione del Tornberg, XII, 313, e ne do qui la versione, parendomi che l'attestato del contemporaneo Tbn 'al 'Aṭīr importi molto nella storia della crociata di Federigo II.

(2) Par che qui manchi un periodo, nel quale si doveva dire che «dopo la morte di 'Al Mu'azzam, il suo figliuolo, temendo lo zio 'Al Kāmil», ecc. Come suol avvenire sovente, il copista ripigliando il nome di 'Al Mu'azzam, saltò le parole di mezzo. E veramente 'Al Mu'azzam era morto nel novembre 1227, e gli era succeduto il figliuolo Dāwūd, che intitolossi 'Al Mālik 'an Nāṣir. Al regno di quest'ultimo dunque, non a quello del padre, è da riferire i fatti che seguono, poichè Kāmil entrò in Siria nel settembre 1228. Si confronti più innanzi la narrazione che fa lo stesso autore sotto l'anno 626, *Bibl.* testo, pag. 315, 316.

menti, considerando] che il paese era forte e che or vi si trovava chi sapea guardarlo e difenderlo: [oltrechè] 'Al 'Aṣraf gli mandò un' messaggio a rabbonirlo [e dirgli] non essere venuto a Damasco con altro [intendimento] che di obbedirgli, di coope- rare ai suoi disegni e di mettersi d'accordo con lui per difendere quei paesi contro i Franchi. 'Al Kâmil gli rispose nel tenore che segue: « Io non « son venuto in questi paesi se non che per cagione « dei Franchi, ai quali qui non avvi chi possa im- « pedire di far quello che lor piace. Essi hanno già « ristorata, senza contrasto, Sidone e parte di Ce- « sarea. Or tu sai che il nostro zio, il sultan Sala- « dino, conquistò Gerusalemme; onde tornò alla nostra « gente tanta gloria che arriverà alla consumazione « dei tempi e alla fine dei giorni. Se i Franchi pren- « dessero Gerusalemme, ne ricadrebbe sopra di noi « tanta infamia e vergogna da cancellare la bella ri- « nomanza di cui fece tesoro il nostro zio. Con che « fronte guarderemmo noi gli uomini e il Sommo « Iddio? [Rifletti] inoltre che i Franchi, non con- « tenti agli acquisti che han fatto, voglion passare « ad altri. Ma poichè tu sei venuto, io ritornerò in « Egitto e tu rimarrai a difendere questi paesi. Non « si dirà mai di me, ch'io abbia combattuto il mio « fratello, nè strettolo di assedio. Iddio me ne « guardi! ».

Indi ei si ritrasse da Nâbulus verso [i confini dell']Egitto, e si attendò a Tall 'al 'Uḡûl (« il Colle de' vitelli »). Allora 'Al 'Aṣraf e tutti quanti i Musulmani di Siria furono colti di timore, comprendendo che se 'Al Kâmil fosse ritornato [in Egitto] i Franchi si sarebbero impadroniti di Geru-

saalemme e dei paesi vicini, nei quali non rimanea chi li difendesse. Ne seguì un andare e venire di messaggi [tra 'Al 'Aṣraf e 'Al Kāmil; al fine] 'Al 'Aṣraf andò in persona a trovare il suo fratello Kāmil, presso il quale egli arrivò la notte della festa de' sacrificii (10 di dū 'al ḥiġġah, che tornò quell'anno il 10 novembre), e lo distolse dalla ritirata in Egitto; sì che l'uno e l'altro [con le loro forze] rimasero dov'essi erano.

Anno 626 (30 nov. 1228 - 19 nov. 1229).

315

Come Gerusalemme fu consegnata ai Franchi (1).

Quest'anno, il primo di rabi' secondo (27 febb. 1229) fu consegnata di queto ai Franchi, che Iddio li maledica, la città di Gerusalemme, che Iddio la faccia ritornare quanto prima all'islām! La cagione fu quella che noi abbiamo narrata sotto l'anno seicento venticinque; vale a dire la mossa dell'imperatore re dei Franchi, il quale dal paese dei Franchi che si protende nel mare, venne alla costiera di Siria. L'avean preceduto gli eserciti suoi; i quali, sbarcati su quella costiera, avean dato il guasto a' finitimi paesi musulmani. Stando que' Franchi nella città di Tiro, venne ad essi una man di Musulmani che abitavano le montagne circonvicine; lor prestò ubbidienza, e si messe dalla parte loro. Crebbe la baldanza dei Franchi per la morte del [suddetto] 'Isā [soprannominato] 'Al Mālik 'al Mu'azzam, figliuolo di 'Al Mālik 'al 'Adil, 'Abū Bakr 'ibn 'Ayūb, e principe di Damasco.

(1) *A*, VI, pag. 335; *T*, XII, 314.

L'imperatore, arrivato alla costiera di Siria, sbarcò nella città di Acri, quando 'Al Malik 'al Kâmil, che il Sommo Iddio abbia misericordia di lui, figliuolo di 'Al Mâlik 'al 'Adil e principe di Egitto, era venuto in Siria da quel paese, dopo la morte del suo fratello 'Al Mu'azzam, e si era attendato a Tall 'al 'Uġûl, con intendimento di insignorirsi di Damasco, cacciandone ['Al Mâlik] 'an Nâsir Dâwûd, figliuolo del suo fratello 'Al Mu'azzam, ed attuale principe di quella città. Questo Dâwûd, risaputo che
 316 il suo zio 'Al Mâlik 'al Kâmil, che Iddio l'abbia nella sua misericordia, si rivolgea contro di lui, avea mandato a implorare il suo zio 'Al Mâlik 'al 'Aśraf, principe della Mesopotamia, chiedendo che lo aiutasse a resistere all'[altro] zio. Venne dunque 'Al Aśraf a Damasco e cominciò uno scambio di messaggi tra lui e il suo fratello 'Al Kâmil, per trattare la pace. La stipularono tra lor due [soli], e messi ch'e' furon d'accordo [per messaggi], 'Al 'Aśraf andò a trovare 'Al Kâmil, che Iddio abbia misericordia di lui; col quale ei si abboccò, e [poi] uniti praticarono per frequenti messaggi coll'imperatore re dei Franchi, i quali piaccia a Dio di abbandonare. Dopo lunghi negoziati, si fermò che i due [principi Musulmani] consegnassero all'imperatore Gerusalemme e pochi più luoghi della sua comarca, e che gli altri paesi, come 'Al Ḥalīl (Ebron) Nâbulus, 'Al Gawr, Ṭabarīah, ecc., rimanessero in potere dei Musulmani. I Franchi non ebbero se non che Gerusalemme e i luoghi che le vanno uniti [necessariamente]: oltrechè le mura di Gerusalemme erano state già abbattute da 'Al Malik 'al Mu'azzam, siccome noi abbiain raccontato. La resa di Ge-

rusalemme fu molto grave ai Musulmani, i quali tennerla grande calamità e ne sentirono sgomento e cordoglio da non potersi esprimere con parole. Non v'ha possanza, nè forza se non che in Dio altissimo e grande! E così egli agevoli nella sua benignità il conquisto [della santa città], e la faccia ritornare ai Musulmani. Amen.

CAPITOLO XXXVI.

317 Dal Kitâb Nabdat 'al Muḥtâġah, ecc. (Un po' di quel che occorre di sapere su i fatti dei re di Şinhâġah), opera del cadi 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn 'Alî 'ibn Ḥammâd (1).

§ 1. La 'al muẓillâh (ombrello) che adoprarono (i califi Faṭîmîti) fuor dell'uso di tutti gli altri re, somigliava ad una daraqah (2) [messa] in cima ad una lancia; [il quale arnese era] costruito saldamente, bello d'apparenza, elegante di lavoro e di colori, ornato di pietre rare e preziose, sì che abbagliava la vista e faceva maravigliare chi lo guardasse. Lo portava un cavaliere dei più valorosi; il cui grado prendea nome da quella, chiamandosi il « porta ombrello »: e in questo ufizio si avvicendavano i più degni. Si voltava l'ombrello dal lato del sole per riparare il re dal calore: sul quale argomento Muḥammad 'ibn Hânî, lo spagnuolo, dice in una qaṣîdah, lodando (il quarto califo Faṭîmîta) Ma'ad [intitolato] 'Al

(1) Da un codice di M. Auguste Cherbonneau. Si veggia il *Journal Asiatique* di dicembre 1852, pag. 472 segg.

(2) Grande scudo di cuoio (Targa?).

Mu'izz [li dīn 'illah], del quale noi farem parola in appresso, ecc. (1).

... Non si conosce altra dinastia che abbia usato l'ombrello, se non che i Banū 'Ubayd (Faṭimiti), e il re dei Rūm in 'Isqīlīah (Sicilia) (2). Io credo che questi l'abbia avuto tra gli altri doni che gli soleano mandare [i califi Faṭimiti d'Egitto]; anzi parmi d'averlo sentito dire [espressamente].

§ 2. (Il califo Fāṭimī) 'Al Maṣṣūr 'Isma'īl³¹⁸ 'ibn 'Ubayd 'Allāh 'al Maḥdī, mandava in Sicilia con Ḥasan 'ibn 'Alī 'ibn 'abī 'al Ḥusayn, la testa di Faḍl e il cadavere [impagliato] del costui padre 'Abū Yazīd (3). Ma rotta la nave, andò perduta la testa di Faḍl; il cadavere di 'Abū Yazīd rimaso a galla, [fu pescato] e riportato in 'Al Maḥdīah, dove lo appiccarono [a un palo nel luogo detto] Baḥr 'al Ḥābīah (« il mar dell'anfora »).

(1) Seguono due versi che mi parve inutile di trascrivere nel testo.

(2) È da notare questa forma del nome di Sicilia che risponde alla odierna pronunzia de' Maltesi, i quali chiaman la Sicilia *Scàla*. Pur sembra forma volgare molto antica, essendo adoperata dal Muqaddasī, *Bibl., Appendice*, pag. 54.

(3) Si vegga la *St. de' Mus.*, II, 197 segg.

CAPITOLO XXXVII.

Dal Kitâb 'al Mu'ğib fî talhîs 'aḥbâr 'al Mağrib (Maravigliosa scelta di notizie dell'Occidente) dello šayḥ Muḥîy 'ad dîn 'Abû Muḥammad 'Abd 'al Wâhid 'ibn 'Alî, 'at Tamîmî, 'al Marrâkişî (il marocchino, della tribù [arabica] di Tamîm) (1).

§ 1. Quando 'Abd 'al Mûmin si allontanò da Bugia e prepose a quella città il suo figliuolo 'Abd 'Allâh, siccome si è detto, egli avea commesso al figliuolo di far fare delle scorrerie nelle province dell'Africa [propria]; stringere Tunis, e intercettare le carovane che andassero a questa città per le vie battute dalle sue [genti]. Eseguiva 'Abd 'Allâh questi [comandi]: poi ragunato un grande esercito di Maşmûd (2), di Arabi e d'altre genti, marciò alla volta della città di Tunis, alla quale ei pose il campo.

Dopo 'Al Qayrawân è stata questa città la ca-

(1) The history of the Almohades... by *Abdo-l-Wâhid al Marekoshi*..., edited by Dr. P. A. Dozy, Leyden, 1847, in-8°, pag. 126.

(2) Tribù berbera che diè origine alla setta ed alla dinastia degli Al Muwahḥid (Almohadi); i *Massamutæ* delle croniche latine del tempo.

pitale dell'Africa [propria], la sede del principato, il centro dell'amministrazione pubblica e la residenza dei wâlî dell'Africa [propria], siccome egli è noto; e quivi seggon essi infino al tempo che scriviamo, cioè l'anno seicento ventuno (24 genn. 1224 - 12 genn. 1225). Il suddetto 'Abd 'Allâh, durante l'assedio, 319 fece tagliare gli alberi e guastare le acque. Regnava allora su questa città Luġâr 'ibn Luġâr (Ruggiero figliuol di Ruggiero), chiamato il figliuolo del duca Rûmî, principe di Sicilia, che Dio lo maledica. Il suo 'âmil (governatore) in Tunis era un musulmano, per nome 'Abd 'Allâh, detto comunemente 'Ibn Ḥurâsân; il quale continuò a regger Tunis con ufizio di 'âmil, finch'egli non ne fu cacciato dagli Almohadi, nel tempo del quale or noi discorreremo. [Travagliato] dal lungo assedio 'Ibn Ḥurâsân, di accordo con le milizie del paese, deliberò di dar battaglia ai Maṣmûd. Sortirono difatti i Tunisini con grosse torme di cavalli, e scontratisi con la gente di 'Abd 'Allâh, questa fu rotta con grande strage, e il capitano se ne tornò a Bugia con le reliquie dell'esercito. Ei ragguagliò il padre di quant'eragli accaduto; ond'ecco che allo scorcio del cinquecentinquantatrè (gennaio 1159) 'Abd 'al Mûmin cominciò la mossa alla volta dell'Africa [propria], con grande moltitudine di Maṣmûd e di altre milizie del Maġrib che avea ragunate. Posto il campo a Tunis, 'Abd 'al Mûmin espugnava la città di viva forza, e quindi passava a Mahdîah dei Banû 'Ubâyd ('Al Mahdîah), la quale era tenuta dalla gente del Duca (di Puglia, re di Sicilia), e con costoro vi si trovava Yaḥyâ 'ibn Ḥasân ('ibn 'Alî 'ibn Yaḥyâ) 'ibn Tamîm 'ibn 'al Mu'izz 'ibn Bâdis 'ibn

'al Manşûr'ibn Buluġġîn 'ibn Zîrî 'ibn Manâd, della tribù di Sinhâġah [rampollo] della dinastia dei re dello [Stato che prima avea avuta per capitale] 'Al Qayrawân. Ora 'Abd 'al Mûmin pose il campo a questa città [di 'Al Mahdîah] e la strinse fortemente d'assedio. Essa è uno dei più validi fortalizi del Maġrib; di costruzione salda quanto mai si possa e tale da farvi assegnamento. Mi è stato detto che le sue mura son sì larghe che vi andrebbero sei cavalli di fronte e che dalla terraferma non vi si passa se non che per una porta, quando il presidio è padrone del mare. Le galee v'entrano com'esse trovansi, montate dai combattenti [e così arrivano] infino all'arsenale, senza che le forze che tengon la terraferma possano impedirlo. Per tal cagione i Rûm del presidio tenean fermo, ricevendo soccorsi dalla Sicilia 320 ad ogni momento. 'Abd 'al Mûmin col suo esercito vi stette a campo per sette mesi meno pochi giorni; nel qual tempo le sue genti ebbero a soffrire una crudelissima carestia. Mi è stato detto da parecchi, che nel campo si comperavan sette fave per un dirham mûminî, il quale è la metà del dirham legale (1). 'Abd 'al Mûmin, che Iddio abbia misericordia di lui, prese questa città, fatto accordo coi Cristiani del presidio, che ne uscissero, salva la vita e andassero nel loro paese di Sicilia, ch'era il reame del loro principe. E così fecero.

'Abd 'al Mûmin, entrato co' suoi in 'Al Mahdîah, e fattosene signore, mandò gente a Cables, che

(1) Il *dirham* legale torna in peso di argento a 60 centesimi in circa.

era tenuta anch'essa dai Rûm. [Gli Almohadi] la conquistarono; ed anche Tripoli [di Barbaria]. 'Abd 'al Mûmin mandò nel Bilâd 'al ġarîd (altrimenti chiamata Bilâd 'at tamr « la regione de' datteri »), dove giacciono Tawzar, Qafṣah (Cafsa), Naftah, 'Al Ḥammah e ne' paesi all'intorno: tutta questa regione fu conquistata e cacciatine i Franchi e rimandati ai loro paesi, come si è detto. Iddio per mano di 'Abd 'al Mûmin fece sgombrare l'Affrica [propria] dagli Infedeli; spense nei nemici la voglia di soggiogarla; vi ridestò la religione che s'era oscurata, e fecevi risplendere la stella della fede, già ascosa ed eclissata. 'Abd 'al Mûmin compì per tal modo il conquisto dell'Affrica [propria], ch'egli aggiunse al reame del Maġrib e regnò il [rimanente della] sua vita da Tripoli di Barbaria infino a Sûs 'al 'aqṣâ, nei paesi dei Maṣmûd e nella più parte della penisola spagnuola. Dacchè cadde la dinastia degli Omeiadi [di Spagna] infino ai tempi di 'Abd 'al Mûmin, nessuno ch'io sappia avea messo insieme sì vasto impero.

§ 2° (1). Al principio dell'anno settantacinque (8 giugno 1179-27 maggio 1180) 'Abû Ya'qûb mosse di Marocco alla volta dell'Affrica [propria], indirizzandosi poscia alla città di Cafsa, ch'era tenuta da un uomo per nome 'Alî, detto 'Ibn 'ar Rand, il quale s'intitolava 'An Nâṣir li dîn 'an nabî (L'ausiliare della religione del profeta). 'Abû Ya'qûb coi suoi Almohadi assediò costui in Cafsa, tanto che ne lo trasse; troncò le radici della ribellione, n'e-

(1) Op. cit., pag. 181.

321 stirpò il pensiero, e ritornò coll'esercito a Marocco. Nel corso di questa spedizione fece accordo con 'Abû Ya'qûb il re di Sicilia e gli mandò il tributo (1), dopo aver temuto fortemente di lui. 'Abû Ya'qûb accettò i presenti che il re di Sicilia gli inviava, e fermò la tregua a condizione che gli pagasse (2) ogni anno una somma di danaro, che fu determinata di accordo. Mi è stato detto che 'Abû Ya'qûb ebbe da questo re de' tesori che nessun re ne possedette mai simili. Tra gli altri notavasi una pietra di yâ-qût (rubino o zaffiro) che chiamavano l'ugna di cavallo: essa fu posta nel serto di gemme di che fu ornato il codice del Corano; il qual gioiello non avea prezzo, perocchè la sua circonferenza tornava a quella d'un'ugna di cavallo. Questo gioiello è rimasto fin oggi nel detto codice, insieme con altre pietre di gran valore. Il codice è lo stesso che abbiain ricordato di sopra, una cioè delle copie di 'Utmân, che Dio l'abbia in grazia; ed è pervenuta agli Almohadi dai tesori degli Omeiadi, ecc.

(1) Il testo ha 'itâwah « censo di terreno, tassa angarica », ecc., ed anche « dono fatto per corrompere ».

(2) Secondo la costruzione del testo era il re di Sicilia che dovea mandare un tributo annuale. Il cronista, che poc'anzi ha chiamato tributo i doni soliti nelle ambascerie di quel tempo, dice ora il contrario della condizione che si stipulò, la quale fu che lo Stato di Tunis pagasse annualmente una determinata somma di danaro al re di Sicilia, al fine, come a me sembra, di ottenere il permesso della tratta dei grani. Cf. *St. de' Mus.*, III, 517, 630, segg.; Marino Samuto, *Istoria del regno di Romania*, ediz. di Hopf, nelle *Chroniques Greco-Romaines*, pag. 137, e i diplomi che ho citati nell'ultima edizione del mio *Vespro Siciliano* (1876), Prefazione § XXVIII, pag. xlix.

§ 3 (1). Quando la desolazione ingombrò 'Al Qay-A, 5. rawân, come noi abbiám detto (2), gli abitatori si sparpagliarono d'ogni parte. Fuvvi chi andò in Egitto, chi in Sicilia, e chi in Spagna. Un gran numero, portatosi fino alle estreme parti del Magrib, prese stanza nella città di Fâs (Fez), dove i loro discendenti soggiornano fino adesso.

(1) Dal citato testo del Dozy, pag. 259.

(2) Si riferisce alla invasione degli Arabi venuti d'oltre il Nilo sotto il regno dell'emiro zirita Tamim, alla metà dell'XI secolo. V. *St. dei Mus.*, II, 547 segg.

CAPITOLO XXXVIII.

321 Dal Kitâb 'an Nawâdir 'as sultânîah, ecc. (I pregi sultanici e le virtù giuseppine), altrimenti intitolato: « Vita del sultano 'Al Mâlik 'an nâgir Şalâh 'ad dîn (Saladino) », per l'imâm Bahâ 'ad dîn 'Abû 'al Maḥâsin Yûsuf 'ibn Râfi' 'ibn Tamîm, soprannominato 'Ibn Şaddâd, cadì di Aleppo (1).

Racconto dell'impresa dei Franchi contro la piazza di Alessandria, che il Sommo Iddio la custodisca.

Quando i Franchi risebbero le vicende seguite in Egitto e i mutamenti di dinastia, lor prese la voglia di occupare il paese. Mandaronvi loro eserciti per mare, sopra seicento legni, tra galee, teride, buṭ-sah (buzzi), ed altri simili. Sommarono a trentamila uomini, a quanto si dice. Sbarcarono in Alessandria il sette del mese di şafar di quest'anno, cioè il cinquecento settanta (7 settembre 1174). Il sultano aiutò Alessandria coi suoi eserciti vittoriosi, e mosse [ei

(1) *Vita et res gestae sultani..... Saladini*, edizione di Schultens. Leida, 1732, Cap. XII, p. 41. Le « virtù giuseppine », com'io ho tradotto, si riferiscono al nome proprio di Saladino, ch'era Yûsuf (Giuseppe).

medesimo a quella volta]. Iddio [poi] fe' entrar nell'animo dei nemici tanta paura e tale spavento, che, senza aspettar altro, si ritrassero frustrati e sbaragliati, dopo avere assediata la città e averla assalita per tre giorni. Essi le diedero fiera battaglia, ma Dio preservò da loro la città. Sentendo che Saladino movea a quella volta, non soggiornarono un momento; abbandonarono i mangani e gli altri strumenti di guerra e andarono via. Ma il popolo, uscito dalla città, prese quelle [macchine, e parte] le bruciò: e fu questo un gran fatto [d'arme] ed uno dei maggiori beneficii [che Dio abbia conceduti] ai Musulmani; uno avvenimento felicissimo oltre ogni dire.

CAPITOLO XXXIX.

Dal Kitâb sîar 'al abâ', ecc. (Vite dei [santi] padri patriarchi, ecc., della gran città di Alessandria) (1).

§ 1°. Entrato l'anno 938 (dell'era dei martiri, ossia alla fine d'agosto 1221) (2) arrivarono quarantacinque galee dell'esercito dell'imperatore, che veniva in soccorso di Damietta. Ma sentendo che s'era fermata la tregua, e che i re erano [rimasi in] ostaggio, l'armata tornò indietro, ecc.

§ 2° (3). Nell'anno 944 (1227-8) arrivò l'ambasciatore del sultano, quel desso ch'avea viaggiato in compagnia dell'ambasciatore dell'imperatore, arrivato l'anno innanzi [e ripartito dall'Egitto per la Sicilia]. Insieme con questo ambasciatore [del sultano] ne venne uno di parte del suddetto imperatore, il quale ambasciatore non avea la stessa dignità di quel primo, ma era [di grado] inferiore. Ei recava in dono cavalli,

(1) Codice della Bibl. di Parigi, *Anc. Fonds*, 140, pag. 338.

(2) Secondo il calendario Giuliano, il principio dell'anno de' martiri tornava al 29 agosto. Per far l'era volgare, si deve aggiungere 283 fino al 31 dicembre, e 284 dal 1° gennaio in poi.

(3) Pag. 352.

stoffe, minuterie d'orafo e falconi (1). Gli fu dato alloggio, com'era usanza; e il sultano, ch'egli abbia [da Dio] splendida vittoria, mosse coi suoi eserciti alla volta della Siria. Egli uscì dal Cairo la domenica, ventinove del mese di 'abîb di quest'anno (23 luglio 323 1228); nè fermossi fino a che egli non pose le stanze in Tall 'al 'Uġûl, tra 'Ad dârûm e Ġazzah. Avea lasciato vicario in Egitto il suo figliuolo 'Al Mâlik 'aṣ Ṣâlih, con piena potestà sul paese.

Entrato l'anno 945 (agosto 1228), il sultano marciò [con le genti] posando ad ogni stazione da Tall 'al 'Uġûl a Nâbulus, dov'ei fermossi; e l'esercito si avanzò ad 'Al Ġawr ed a Quṣâyr (il castelluccio di) 'Ibn Mu'in 'ad dîn [occupando un tratto di paese che] abbracciava (2) Gerusalemme e la costiera da 'Ad Dârûm ad 'Al Quṣâyr sopradetto. In questo mezzo l'imperatore era arrivato di Ponente in Cipro, e di Cipro ad Acri, dond'egli spedì ambasciatori al sultano, con preziosi doni e con gran seguito. Eran due [signori], entrambi, di alto stato: l'uno (Balian), principe di Sidone, e l'altro Tommaso conte (di Acerra), vicario del re in Acri. Il sultano li accolse con grandissimo onore: il giorno del loro arrivo fece uscire tutto l'esercito a splendida mostra. Tra il sultano e i Franchi andavano e venivano i messaggi. L'imperatore era

(1) Si confronti con 'Al Maqrîzî, *Bibl.* Cap. LIII, pag. 519, lin. 2. Ho tradotto « minuterie da orafo » il vocabolo *masaġ, bijouteries*, come si direbbe in francese, e « falconi » il plurale *ġawârîh*.

(2) Nel testo pag. 323, lin. 6, in vece di *wa ġâza*, leggasi *wa hâza*. Si veggia del resto la correzione proposta dal Fleischer nell'*Append.*, *Nuove Ann.*, pag. 30.

filosofo, uom generoso, di gentil tratto e di bella fama. [Ma] i negoziati andavano in lungo. Il sultano, che Dio gli conceda splendide vittorie, mandava allo imperatore bei presenti di cavalle, muli, dromedarii (1), cameli battriani, stoffe, ed altri somiglianti doni da re. Poscia il sultano mosse da Nâbulus, ritornò a Maġdalîâbâ, e quivi stanziò e si tramutò di stazione in stazione a Qaratâiâ, presso Ascalona: dove il giorno dell' 'id 'aḍ ḍuḥâ (2) del seicento venticinque (10 novembre 1228) venne a trovarlo il suo fratello 'Aśraf, principe del Levante (3), e fu giorno di gran festa.

- 324 Non smetteano intanto le ambascerie dalla parte dell'imperatore. Il sultano, che Iddio gli conceda splendida vittoria, fece venire d'Egitto il [solo] elefante che rimaneva di quelli recati [in quel paese] da 'Al Mâlik 'al Mas'ûd, principe del Yaman e dell' Ḥigâz, e tutti gli altri eran morti. Egli mandò dunque cotesto elefante all'imperatore; il quale mosse da Acri, e pose le stanze a Jaffa, allo scopo di ristorar questa fortezza, come avea già fatto di Ce-

(1) Leggo huġun, che può anche significare cavalli da tiro o ronzini.

(2) Altrimenti 'al 'aḍḥâ, come chiamano la festa del 10 di ḍû 'al ḥigġah.

(3) 'Abû 'al Fath Mûsâ, figliuolo di 'Al Mâlik 'al 'Adil, la cui biografia è data da 'Ibn Ḥallikân, versione del baron De Slane, III, 486 segg. Evidentemente il nuovo nome dato al dominio di questo principe ambizioso e guerriero, si riferì al posto che occupava ne' territorii lasciati dal padre. E veramente 'Al 'Aśraf, da Edessa e Ḥarrân si estese a Ḥilât in Armenia, occupò parte della Mesopotamia, ecc.

sarea. Venne appo il sultano, nella sua ultima stazione, 'Al Mâlik 'al Muğâhid, principe di Emesa; il quale rimase lungo tempo con essolui, mentre questi ricevea continuamente ambasciatori dell'imperatore che stava in Jaffa, e andavano appo costui gli ambasciatori del sultano (1). . .

E si sparse voce che il sultano, al quale Iddio conceda splendida vittoria, avesse fatta la pace con l'imperatore, con la condizione di cederli Gerusalemme ed un tratto della provincia di quella città, lungo la strada che va da Acri a Gerusalemme stessa, compresi Betlemme. Indi si seppe vera questa voce, e furono consegnate all'imperatore Gerusalemme, Betlemme, Lûd, Ramlah e i territorii confinanti a quelli tra Gerusalemme ed Acri. In questo mezzo erano state già ristorate Cesarea e Jaffa, ed assettata ogni cosa tra l'imperatore e il sultano, che Iddio perpetui il suo regno. L'imperatore entrò in Gerusalemme nei principii di quaresima di quest'anno, che fu giorno solenne. Fu loro consegnata 'Aş Şaḥrah (2). L'imperatore rimase in Gerusalemme due giorni e non

(1) Seguono qui molti altri avvenimenti dei paesi musulmani nel medesimo anno, i quali tralascio perchè non hanno relazione con la Crociata di Federico II, della quale si ripiglia il racconto nel modo che segue.

(2) « Il sasso ». Questo nome danno i Musulmani ad una cappella della Moschea di 'Umar, perchè avvi il sasso sul quale credono che Giacobbe abbia appoggiato il capo, dormendo. V. *Genesi*, Cap. XXVIII, versi 11, 18.

Si confronti con gli scrittori musulmani che dicono riserbata a' loro correligionari la Moschea di 'Umar: e forse il « loro » del cronista si riferisce ai Musulmani.

più: ritornò quindi in Acri, dove rimase sino al compimento della festa [pasquale]; e, lasciato il governo ad un suo fidato, se ne tornò per mare ai proprii paesi.

§ 3. Anno 958 (29 agosto 1241-28 agosto 1242) (1).

Arrivò in Alessandria un ambasciator dell'imperatore con grandi ricchezze e rare preziosità e doni splendidi. Dicesi che la sua nave era capace di cento marinai, e che portava il nome di Nuṣf 'ad dunîâh (Mezzo mondo). Quest'ambasciatore tardò a venire al Cairo; avutone poi il permesso, viaggiò per terra, chè gli fecero fare un lungo cammino, e lo fecero girare fin sopra 'Al Fayûm; in guisa ch'egli arrivò sino alle Piramidi e passò [il Nilo] a Gîzah. Avea un seguito d'un centinaio d'uomini. Fu solenne il giorno del suo arrivo. Eran parate a festa per lui entrambe le città [il Cairo e Miṣr, ossia il Cairo vecchio]; tutto l'esercito marciò per andargli all'incontro, e così anco gli ottimati della città. Il detto ambasciatore e il suo compagno, chè due eran essi, montavan due cavalli di Nubia, di quelli del nostro padrone il sultano, al quale Iddio conceda splendida vittoria. [Gli ottimati musulmani] accompagnarono gli ambasciatori infino all'alloggio loro [assegnato] nei palagi del sultano, che giacciono nel rione di Dâr 'ad dibâġ, e son chiamati Sukn (ostello di) 'aṣ Ṣaḥîb, 'ibn Šakr. Il più vecchio dei due ambasciatori, il quale, a quanto si dicea, solea portare sul corpo un vestito di lana, [ebbe stanza] nel palagio più grande,

(1) Pag. 413, dopo la descrizione di una eclissi totale di sole (6 ottobre 1241).

e il minore [fu alloggiato] nella casa che è presso Bâb darb as šâyh; la quale ha il nome di Ostello di 'Izz 'ad Dîn, che era figliuolo del Šâhîb ricordato di sopra. Furono assegnate a cotesti ambasciatori delle pensioni [giornaliere] e dati de' desinari, fatti de' regali, e usata verso di loro ogni maniera di larghezze, che non v'era esempio di sì splendida ospitalità. Stettero parecchi giorni pria che potessero abboccarsi col nostro padrone il sultano, del quale Iddio perpetui il regno. Egli poi chiamolli a sè; mandò per loro due destrieri nubii e delle cavalcature pel loro seguito; poi ch'essi eran venuti per mare [senza cavalli]. Il giorno che salirono alla Qal'at (La ròcca, il Castello del sultano), guardata da Dio, fu gran festa come quella dell'entrata loro [al Cairo]. Per cagion dell'inverno rimaser essi nel paese, trattati come ospiti ed onorati di conviti, divertimenti, cacce e tiri a segno con la balestra.

§ 4. Anno 959 (29 agosto 1242 - 28 agosto 1243) (1). 326

In questi giorni si riseppe ch'era giunto in Alesandria un ambasciatore, mandato dall'imperatore al nostro signore il sultano 'Al Mâlik 'aš Šâlih; il quale ambasciatore avea navigato in una buṭṣah (buzzo), chiamata Nuṣf 'ad dunîâ (Mezzo mondo); della cui grandezza la gente facea le maraviglie, dicendosi che portava trecento marinai, senza contare i passeggiieri, e che v'era un immenso carico di mercanzie: olio, vino, cacio, miele d'api, ed altre derrate.

(1) Pag. 440.

CAPITOLO XL.

Dal Marât 'az Zamâm (Specchio del secolo) di Šams 'ad dîn 'Abû 'al Muzâffar Yûsuf sibṭ 'ibn 'al Ġûzî (1).

§ 1. Anno 440 (16 giugno 1048-4 giugno 1049).

Quest'anno 'Al Mustanşir nominò wâlî di Damasco il qâyd Ṭâriq, il siciliano, in luogo di Nâsir 'ad dawlah 'al Ḥasan 'ibn 'al Ḥusayn 'ibn Ḥamdân, ch'egli fece prendere e mandollo in Egitto. Poscia l'anno quarantuno (5 giugno 1049-25 maggio 1050) 'Al Mustanşir diè lo scambio a Ṭâriq, proponendo a Damasco 'Iddat 'ad dawlah, ecc.

§ 2. Anno 463 (9 ott. 1070-28 sett. 1071) (2).

Quest'anno i Franchi s'insignorirono dell'isola di Sicilia. La cagione fu che la reggeva un wâlî per nome 'Ibn 'al Ba'bâ'; al quale avendo mandato il principe d'Egitto a chiedere una somma di danaro, egli, non potendo pagarla, si rivolse ai Franchi, ai quali aprì le porte del paese: sì che vi entrarono, ucciser lui e s'impadronirono dell'isola.

(1) Cod. di Parigi, *Anc. Fonds*, 641, fog. 1 verso.

(2) Foglio 130 recto.

CAPITOLO XLI.

Dal libro intitolato 'Al Ḥullat 'as sīarā' (Il Pallio³²⁷ addogato) di 'Abū Bakr 'ibn 'al 'Abbār 'al quḍā'ī 'al balinsī (della tribù di Quḍa'ah, della città di Valenza) (1).

§ 1. Della famiglia dei Banū 'al 'Aġlab, emiri dell'Africa [propria], fu un 'Abd 'Allāh 'ibn Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allāh 'ibn 'al 'Aġlab 'ibn Sālim [per soprannome] 'Abū 'al 'Abbās; il quale, al par che il suo padre Muḥammad e che il suo zio 'Al 'Aġlab 'ibn 'Abd 'Allāh, erano noti sotto il nome di Banū 'Abd 'Allāh (i discendenti di 'Abd 'Allāh): e questo suo avolo 'Abd 'Allāh, dal quale prendea nome la famiglia, era fratello di 'Abū 'Ishāq 'Ibrahīm 'ibn 'al 'Aġlab (fondator della dinastia Aġlabita). Il suo zio poi 'Al 'Aġlab fu un di coloro che presero le armi contro Manṣūr 'ibn Naṣr 'aṭ

(1) Ms. della Società Asiatica di Parigi, copia moderna del Codice dell'Escorial (1649 del Catalogo di Casiri). Il presente estratto è stato confrontato coll'originale dal fu Marco Giuseppe Müller di Monaco; il quale ne ha notate le varianti ne' suoi *Beiträge zur Geschichte der westlichen Araber*, München, 1866-78. Heft 2, pag. 270 segg.

Ṭumbudî, al tempo di Zîâdat 'Allâh 'ibn 'Ibrâhîm; ed abbandonato dalle sue milizie, fuggì. Or Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allâh, nominato di sopra, resse la Sicilia a nome di Zîâdat 'Allâh l'anno dugentodiciannove (1) (16 genn. 834 - 4 genn. 835) e vi riportò di molte vittorie. Zîâdat 'Allâh l'avea già mandato a fare una scorreria in quell'isola l'anno dugentoquattro (28 giugno 819 - 16 giugno 820), a un di presso otto anni prima che la fosse conquistata per mano di 'Asad 'ibn 'al Furât. Il sopra detto Muḥammad 'ibn 'Abd 'Allâh avea allora fatti in Sicilia de' prigionieri in gran numero, ed era tornato in Affrica. Questo suo figliuolo 'Abd 'Allâh 'ibn Muḥammad resse l'isola medesima l'anno dugento cinquantanove (7 novembre 872 - 26 ottobre 873) a nome di 'Abû 'Abd 'Allâh Muḥammad 'ibn 'Aḥmad 'ibn Muḥammad 'ibn 'al 'Aḡlab 'ibn 'Ibrâhîm 'ibn 'al 'Aḡlab, soprannominato 'Abû 'al ḡarâniq (Quel dalle grù). Qualche tempo prima della Sicilia questo 'Abd 'Allâh 'ibn Muḥammad avea governata Tripoli, e la resse una seconda volta dopo la Sicilia. Egli fu preposto ancora all'emirato (2) di 'Al Qayrawân. Fu uomo erudito, poeta, amante dello studio delle tradizioni e della giurisprudenza. Quand'ebbe il rescritto che lo deponea dal governo di Tripoli dettò i seguenti versi (3).

(1) Così il Cod. secondo Müller, l. c. La copia di Parigi avea 217.

(2) Così il Codice. La copia di Parigi in vece di 'imârah ha 'imârah « riedificazione, ristorazione », e mi par lezione migliore. Anzi credo l'altra erronea assolutamente. L'emiro della capitale non poteva esser altri che il principe stesso.

(3) Tralascio i versi che non fanno al nostro argomento.

§ 2. Dai ricordi relativi alla discendenza del fra-³²⁸tello di 'Al 'Aġlab 'ibn Sâlim [detta dei] Banû (discendenti di) Ya'qûb 'ibn 'al Muḍâ' 'ibn Sawâdah 'ibn Sufiân 'ibn Sâlim 'ibn 'Iqâl, 'at Tamîmî (1).

Fu di questo [ramo] 'Aḥmad ['ibn] Sufiân 'ibn Sawâdah 'ibn Sufiân 'ibn Sâlim 'ibn 'Iqâl; il quale 'Iqâl era figliuolo di Ḥafâġah 'ibn 'Abd 'Allâh 'ibn 'Abbâd 'ibn (2) Muḥrit 'ibn Sa'd 'ibn Ḥizâm 'ibn Sa'd 'ibn Mâlik 'ibn Sa'd 'ibn Zayd Manât 'ibn Tamîm. Sâlim 'ibn 'Iqâl (3) poi, che fu il ceppo degli Aġlabiti, lo fu ancora di quest'altro ramo. Il detto 'Aḥmad fu wâlî (della provincia) dello Zâb, poscia, per molti anni, di Tripoli [di Barbaria] e de' distretti dipendenti da quella città; nel qual governo [ei si comportò egregiamente, poichè ne rimangono] dei racconti [notevoli] e de' [gloriosi] ricordi, e [narransi di lui] dei celebri fatti d'arme. Egli meritò fama di liberalissimo. Fu ancora di que' che presero le armi a favore d' 'Abû 'al 'Abbâs Muḥammad 'ibn 'al 'Aġlab contro il suo fratello 'Aḥmad: nella quale impresa trovossi insieme col proprio fratello Ḥafâġah 'ibn Sufiân e col cugino Ya'qûb 'ibn 'al Muḍâ'; tanto che 'Abû 'al 'Abbâs trionfò di 'Aḥmad e che fu abbattuta la possanza di costui. Similmente Sufiân 'ibn Sawâdah, padre di questo 'Aḥmad

(1) Foglio 35 verso.

(2-3) La parte di genealogia compresa tra questi due numeri è tolta dal Müller, op. cit., pag. 272, secondo il Codice dell'Escoriale, mal copiato in quel di Parigi.

[del quale ragioniamo], sostenne Zîâdat 'Allâh 'ibn 'Ibrahîm 'ibn 'al 'Aġlab in tutte le sue guerre, ed assodò il regno di lui. Su questo 'Aḥmad 'ibn Sufiân dettò i seguenti versi Bakr 'ibn Ḥammâd 'at Tâhurtî (1). Il fratello maggiore e più illustre di questo Aḥmad, per nome Ḥafâġah 'ibn Sufiân, va annoverato tra gli uomini più cospicui della famiglia dei loro congiunti gli Aġlabiti [regnanti]; e, fatto wâlî di Sicilia, rimase lungo tempo nell'isola, e riportovvi splendide vittorie contro i Rûm.

§ 3° (2). Tra i valentuomini [della corte] degli Aġlabiti fu Muġbar 'ibn 'Ibrahîm 'ibn Sufiân, uomo di alta [riputazione] e di grande avere (3). 'Ibrahîm 'ibn 'Aḥmad lo prepose ad 'Al 'Urbus (*Laribus*) e ad altri governi, e tennelo seco a corte per la sua virtù nel canto (4). Poscia 'Ibrahîm lo mandò in Sicilia e lo prepose all'esercito di Messina e di Calabria dopo la battaglia di Milazzo. Navigando in una galea per andare in Calabria, egli fu preso dai Rum e menato in Costantinopoli dov'ei morì. Su questa sua prigionia egli scrisse una lunga qasidah

(1) Sopprimo i versi, come sopra.

(2) Foglio 36 recto.

(3) 'At tarwah, come leggesi nel codice dell'Escoriale. V. Müller, loc. cit.

(4) La copia di Parigi ha q.nâ', che letto qinâ', significa « lance », e così lo tradussi nella *St. dei Mus.*, I, 427, penultima linea. Il prof. Fleischer, rivedendo il testo, ha corretto ġanâ' « canto »; e in vero il vocabolo che precede, e che ho tradotto « virtù », sta meglio con questo che con l'altro significato. Il Codice dell'Escoriale conferma la lezione indovinata dal Fleischer. V. Müller, l. c.

che mandò in Affrica dal suo carcere presso i Rûm e che divenne molto popolare al tempo degli Aglabiti. [Eccone due squarci]:

« Ahime! sapess'io a che la sorte ha condotti i nostri fratelli! [A te lo domando] o Qayrawân; [a te] o Castello! (1) ».

« Noi, l'assenza ci ha stritolati (2) come la macina [stritola il grano]: non viviamo a ufo, no; stentiam noi ».

« Sotto varie facce a noi si è mostrata la fortuna: e tutte buie, con occhi torvi e sinistri sguardi ».

La qasîdah finiva così:

« Ma speriamo. Colui che salvò Giuseppe dal pozzo; che consolò Giobbe colpito dalla sventura;

« Che liberò Abramo dal fuoco [preparatogli] dalla sua gente (3);

« Colui che esaltò la verga di Mosè, onde gli si umiliarono gli incantatori,

« Egli ispirerà costanza ai prigionieri in lor lunga cattività. [Sì che son molti] i mali della cattività, dai quali non v'ha scampo! ».

(1) Accenna senza dubbio al « Castel vecchio », edificato da 'Ibrâhîm 'ibn 'Ahmad a tre miglia dal Qayrawân. V. 'Al Bakrî, Descrizione dell'Africa, testo di Algeri, pag. 8.

(2) Seguo la lezione *ta ḥta ha* che il Müller, op. cit., pag. 274, ha trovata nel Codice dell'Escoriale. Questa figura della macina è usata anche in prosa; per esempio: « la macina della guerra » significa dov'è più forte la pugna.

(3) Secondo le tradizioni arabe seguite nel Corano, Abramo fu gittato nel fuoco per comando di Nembrotte, e vi si trovò come in un fresco giardino. Sura XXI, verso 68 segg., col commento di 'Al Bay-d a wî, ecc.

§ 4. Ora 'Abbâd (1) 'ibn Muḥammad, [soprannominato] 'Al Mu'taḍad billâh (principedi Siviglia), mandò a chiamare il cantore siciliano da lui già indettato; lo fe' sedere, gli usò cortesie, e lo richiese di cantare; onde quegli incominciò:

330 « Consumiam le notti, pur sapendo ch'esse ci debbono consumare. Mesci dunque [il vino, o coppiera!] con l'acqua della nube e daccene a bere! ».

Ne cantò cinque versi: e 'Abbâd moriva a capo di cinque giorni.

§ 5 (2). Ḥalîl 'ibn 'Ishâq 'ibn Ward, [soprannominato] 'Abû 'al 'Abbâs, nacque in Tripoli (di Barbaria) d'una famiglia militare del paese. Dapprima egli si diè allo studio della scienza [giuridica] e della letteratura; s'accompagnò ai ṣûfi, e passava la notte per le moschee. Ma ribellatasi quella città l'anno dugentonovantanove (29 agosto 911 - 17 agosto 912) nei principii della dominazione di 'Ubayd 'Allâh 'al Mahdî, fu commesso a Ḥalîl l'ufizio di gastigare i ribelli e di confiscare i loro beni. Egli poscia seguì 'Abû 'al Qâsim Muḥammad, figliuolo di 'Ubayd 'Allâh 'al Mahdî, [soprannominato] 'Al Qâym ed allora erede presuntivo del trono, nella sua spedizione contro l'Egitto. L'andò a trovare in Alessandria, e quivi fu incaricato della riscossione delle entrate e della ispezione dell'erario. Passato poi in 'Al Mahdîah fu preposto alla cavalleria dell'Africa [propria] e affidategli le faccende della milizia e l'ispezione delle [forze di] mare. Mandato poi wâlî in Sicilia, di-

(1) Foglio 54 recto, e presso Dozy, *Historia Abbadidarum*, II, 62.

(2) Foglio 104, recto.

strusse quel popolo con la fame e con le uccisioni; sì che la più parte rifuggissi nei paesi dei Rûm. Dopo il suo ritorno nell'Africa (1) [propria], egli solea dire, vantandosi: « Al più al più ne ho fatti « uccidere o perire [altrimenti] un milione, e al manco « seicentomila ». Egli era stato mandato in Sicilia nei principii del regno di 'Al Qâym, l'anno trecentocinque (19 novembre 936 - 7 novembre 937). Era una volta caduto in disgrazia, negli ultimi del regno di 'Ubâyd 'Allâh 'al Mahdî, ed avea avuto cagion di temere [per la propria vita]; ma venuto a morte il Mahdî, rassicurò 'Al Qâym, e l'adoperò [nel governo]. Allora ei trascorse agli [atti della] più fiera tirannide: preghiamo Iddio che non ci faccia cascare dall'islamismo nell'empietà! (2).

Datogli poi lo scambio nel governo della Sicilia, 'Al Qâym lo prepose alla guerra contro il ribelle 'Abû Yazîd (3) e mandollo alla città di 'Al Qayrawân con mille cavalieri, eletti tra i più valorosi schiavi [stanziali]. Ḥalîl trattò sì male cotesti soldati che per dispetto si ammutinarono contro di lui. Ma, assalito da 'Abû Yazîd, egli si ritrasse in 'Al Qayrawân, dove 'Abû Yazîd andò ad assediare nel

(1) Si confronti col Bayân, qui appresso, Capitolo XLIV, anno 325.

(2) Letteralmente: « Che Iddio ci preservi dal disfare il turbante dopo ch'è stato avvolto [al capo] ». Così di certo va qui tradotto il modo di dire usato nel testo; i vari significati del quale adagio si leggono nel dizionario di Lane, I, 665, alla voce *hawr* « sciogliere » che rima con *kawr* « avvolgere », ed entrambe con *ġawr* « tirannide ».

(3) Si veggia un cenno su questa grande rivoluzione nella *St. del Mus.*, II, 198 segg.

suo [proprio] palagio, ed alfine, preso coi seguaci [che gli rimaneano], li fece legare, metter tutti a morte, fuor la porta di 'Abû 'ar Rabi', e sospendere i cadaveri ai pali.

§ 6 (1). Fu anche dei Banû 'al 'Aġlab un 'Aḥmad, figliuolo di 'Abû 'al 'Aġlab, ossia d' 'Ibrahîm 'ibn 'Abd 'Allâh 'ibn 'Ibrahîm 'ibn 'al 'Aġlab. Fu soprannominato questo 'Aḥmad, 'Abû 'al 'Abbâs: uomo dotto in lessicografia, nella [ricerca de'] peregrini [modi di dire]; versato ancora in molte parti della scienza [legale] e della erudizione, ed esperto in astrologia. Si dice ancora che sapeva a mente il Kitâb (2) 'al 'Aġânî (libro delle canzoni) di 'Al Mawsilî: se non ch'egli seguì [una scuola trovata nel] suo proprio cervello; sciupò la sua dottrina con la boria, col parlare gonfio, e [perfino] con la pronunzia studiata: e tanto usò vocaboli insoliti e stile affettato, che la sua lingua vi si assuefece. Il suo padre 'Abû 'al Aġlâb fu-wâlî di Sicilia incominciando dall'anno dugento ventuno (836), e resse fortemente e felicemente il paese per tutto il tempo della sua vita.

Tra i valentuomini [seguaci] degli Aġlabiti è da annoverare [altresi] 'Asâd 'ibn 'al Furât 'ibn

(1) Foglio 148 verso.

(2) Seguo questa correzione del Fleischer. Il testo ha kutub, al plurale, che porterebbe a tradurre « i libri », [ossia le varie raccolte] delle canzoni per 'Al Mawsilî. Ḥāġġî Ḥalifah, I, N. 981, cita l' 'Aġânî, disposto in ordine alfabetico, di Yahyâ 'ibn Mansûr 'al Mawsilî; ma ne sa poco, poichè non ha vista l'opera, e lascia in bianco l'anno della morte dell'autore.

Şinân, liberto dei Banû Sulâym, della gente di Nfsâbûr. Nacque 'Asad in Ḥarrân, ed ebbe il soprannome di 'Abû 'Abd 'Allâh. Ei solea dire : « Io son 'Asad (Lione), e il liono è la più nobile tra le belve; il mio padre chiamossi 'Al Furât (Eufrate), e l'Eufrate ha la migliore acqua [tra tutti i fiumi]; l'avol mio ebbe nome Şinân (lancia), e la lancia è la migliore delle armi ». Il suo padre venne nell'Africa [propria] l'anno cenquarantaquattro (11 aprile 761-31 marzo 762) con l'esercito di Muḥammad 'ibn 'al 'As'at 'al Ḥuzâ'i, quando costui fu mandato al governo di quella provincia dal (secondo califo abbasida) 'A b û Ġa'far 'al Manşûr. 'Asad non avea allora che due anni, essendo venuto alla luce in Ḥarrân l'anno cenquarantadue (4 mag. 759-21 aprile 760). Si riferiscon di lui queste parole : « Io venni in 'Al Qayrawân col mio padre, nell'esercito di 'Ibn 'al 'As'at, e vi passammo cinque anni. Soggiornai poi col mio padre in Tunis, dove si stette a un di presso nove anni. Arrivato all'età di diciotto anni appresi il Corano semplice (1). Indi mossi per l'Oriente: andai a Medina per istudiare la scienza [del dritto]. Passai di lì nell' 'Irâq, e feci ritorno ad 'Al Qayrawân l'anno cento ottantuno (5 mar. 797-332 21 febb. 798). Zîâdat 'Allâh 'ibn 'Ibrahîm 'ibn 'al 'Aġlâb nominollo cadî (di 'Al Qayrawân), e [poi] gli diè il comando dell'esercito mandato ad una scorreria in Sicilia. Partì 'Asad nel mese di rabî'

(1) Letteralmente « spogliandolo » s'intende de' commenti e delle varianti. Si cominciava con apprendere il nudo testo.

primo dell'anno dugentododici (giugno 827) con dieci mila uomini, dei quali novecento cavalieri. Conquistò gran parte dell'isola e morì all'assedio di Siracusa, l'anno dugentotredici (22 marzo 828 - 10 marzo 829). Zîadat 'Allâh [allora] mandava lettere ad 'Al Mammûn, annunziando essere stata conquistata la Sicilia per mano di questo 'Asad. Fu egli eloquente [oratore] e scrittore elegante, e dotto [in giurisprudenza] più che erudito. Ei lasciò il libro di giurisprudenza intitolato dal suo nome 'Al 'Asadîah.

CAPITOLO XLII.

Dal Kitāb 'ar Rawdatayn, ecc. (I due giardini),
ossia: Notizie delle due dominazioni, quella di Nor-
randino e quella di Saladino, opera dello šayḥ, ecc.
Šihāb 'ad dīn 'abū Muḥammad 'Abd 'ar
Raḥmān 'ibn 'Isma'il 'ibn 'Ibrahīm, cono-
sciuto sotto il nome di 'Abū Šāmah 'al Mu-
qaddasī (1).

§ 1. Sotto la rubrica dell'anno cinquecento set-
tanta (2) (2 ag. 1174 - 21 lug. 1175). Si legge nel
[libro di] 'Imād 'ad dīn 'al 'Iṣfahānī: « Indi il
sultano (Saladino), proponendosi d'affrettare il compi-
mento dell'impresa, incontrò due ostacoli, cioè l'ar-
rivo e sbarco dell'armata di Sicilia in Alessandria, e
il bisogno di approfondire dei tesori. L'armata suddetta
arrivò la domenica, ventisei di dū 'al ḥiġġah del-
l'anno sessantanove (28 luglio 1174) e ripartì scon-
fitta il primo di 'al muḥarram dell'anno settanta
(2 agosto) ».

(1) *A*, Cod. di Parigi, suppl. ar. 788, ch'è il solo 1° vol. dell'opera;
B, Cod. di Parigi, *Anc. Fonds.*, 707^a.

(2) *A*, 148 recto; *B*, 128 verso.

333 Indi ('Imâd 'ad dîn) riferisce una lettera scritta da Saladino ad un degli emiri di Siria, raccontandogli distintamente il caso. La somma della quale lettera è: che le prime navi dell'armata arrivarono verso l'ora di aṣ ṣ aḥ r (mezzodì), e le altre successivamente fino all'ora di 'al 'aṣ r (vespro) (1), e ciò mentre le guardie se ne stavano sbadate; non già mentre mancava ogni notizia [della mossa del nemico]. Perocchè era già noto che si allestisse cotesta armata, e se n'era messo in sospetto 'Abd 'al Mûmin pei paesi [musulmani] di Ponente; ne sospettava ancora il principe di Costantinopoli, per le isole dei Rûm [nell'Arcipelago]. Ma visto [da' cittadini] d'Alessandria il gran numero [di gente] e la gran copia di preparamenti [ch'erano su quest'armata], ne nacque grande ansietà, e si cominciò ad esagerare la forza [dell'armata] e a dir che ingombrava tutto il mare. Il popolo, costernato, volle [dapprima] impedire lo sbarco. Poi fu consigliato di ritirarsi sotto le mura; sì che l'armata nemica ebbe campo di operare lo sbarco, e messe a terra i cavalli dalle teride e i fanti dalle navi. Contavansi mille cinquecento cavalli e trentamila combattenti in tutto, tra fanti e cavalieri: le teride che portavano i cavalli erano trentasei, e dugento le galee, ciascuna delle quali montata da cincinquanta uomini. Sei legni eran carichi di strumenti di guerra e d'assedio, costruiti di grosse travi e simili; quaranta navi onerarie portavan le vittuaglie ed anche i saccomanni, i mozzì di stalla, gli artefici delle navi, delle torri di assalto, delle d a b b â b â h (gatti)

(1) Precisamente l'ora di mezzo tra mezzodì e il tramonto.

e dei mangani; la qual gente [insieme coi soldati e coi marinai] sommava a cinquantamila uomini. Compiuto lo sbarco, fecero una carica che respinse gli Alessandrini fin sotto le mura, con perdita di sette uomini; nel quale scontro patì il martirio Maḥmūd 'ibn 'al Baṣṣâr, colto da un dardo di ġarḥ (1). 334

Le navi franche venivano a forza di remi per entrare nel porto, nel quale stavano navi da guerra e navi da commercio; ma i nostri ci arrivarono prima di loro, e sfondate le navi, le sommersero per impedire che le prendesse il nemico. Bruciarono altresì quel che poterono, e il combattimento durò infino a sera. Il nemico piantò allora le tende in numero di trecento, e al far del giorno mosse contro la città; la strinse d'assedio e drizzò tre gatti coi loro montoni e tre mangani grossissimi che scagliavano massi neri portati di Sicilia: della grandezza dei quali proiettili e della possanza dei loro colpi la nostra gente fu sbalordita. I gatti somigliavano a torri per la grossezza del legname ond'erano costruiti, per l'altezza, per la larghezza e pel numero dei combattenti ch'essi racchiudeano. Li sospinsero fin presso il muro, e si travagliarono a combattere per tutto quel giorno.

Il mercoledì, terzo giorno dallo sbarco del nemico, ne arrivò per ala di colomba l'avviso agli eserciti che stanziavano a Fâqûs; e noi [scrivea Saladino] facemmo incontanente marciare gli eserciti alla volta d'ambo le piazze, Alessandria, cioè, e Damiata, a fin di custodirle entrambe, e preservarle, [potendovisi]

(1) Si veggia il Cap. XXXIII, pag. 340 di questo volume, nota 2.

temere qualche brutto tiro del nemico. La battaglia durava [intanto sotto Alessandria]: i gatti s'avanzavano; lavoravano i mangani contro le mura, come se tirassero al bersaglio. Allora i nostri disposero di aprire alcune delle porte di faccia a quelli ordegni, lasciandole chiuse bensì [di fuori] con le imposte (1); indi improvvisamente le disserrarono; audacemente sortirono; alcuni emiri [colla lor gente] spronaron fuori; i cittadini levarono d'ogni banda un immenso grido; poser fuoco a' gatti piantati [presso il muro], e risolutamente pugarono intorno a quelli [affinchè il nemico non spegnesse l'incendio]. Iddio diè vittoria ai Musulmani, e sconfitta e vergogna agli Infedeli. Continuò la battaglia fino all'ora di 'aṣr (vespro) del mercoledì, che già si vedea lo sco-
 335 raggiamento dei Franchi, e lor mancava l'anima, e interrompeano i combattimenti. Furon arse le loro macchine da guerra; i loro fanti scemati per morti e ferite. I Musulmani rientrarono in città per compiere la preghiera e rifocillarsi; ma pieni di alacrità, mentre il nemico era disposto a fuggire il più presto il meglio. [Poco] appresso i Musulmani li riassaltarono improvvisamente che già cadea la notte. Piombarono sovr'essi mentre si erano ritratti alle tende; presero le tende con tutta la roba che v'era dentro; fecero strage degli uomini, e s'impadronirono dei cavalli.

. (1) Quṣṭr, il cui singolare quṣr non si trova ne' dizionarii con questo significato, bensì con quello di « scorza, corteccia ». Donde non mi par dubbio che sia termine tecnico di porta esteriore d'una fortezza. La porta interna era forse quella che noi chiamiamo « saracinesca ».

Dei nemici scamparon soli quei che, spogliate le vestimenta (1), si buttarono in mare. I nostri, lancia-tivisi anch'essi, sfondarono alcune navi, sì che le fecero sommergere. Il rimanente dell'armata fuggì, e i decreti infallibili di Dio la raggiunsero. Tra uccisi, annegati, prigionieri e dispersi lo [esercito] nemico si dileguò. Trecento cavalieri si difesero in cima di un colle; ma lor furono presi i cavalli ed essi tutti uccisi o fatti prigionieri. Di arnesi, macchine ed armi fu presa tal quantità che mai più. L'armata fe' vela da Alessandria il giovedì.

Al dire d'Ibn Šaddād, il nemico sbarcò nel mese di safar; avea trentamila uomini e seicento vascelli, tra galee, teride, buṭṣah (buzzi) e simili.

§ 2. Estratti della epistola che Saladino inviò all'illustre diwano [del califo di Baġdād], nella quale ei ricordava i meriti guadagnati con la guerra sacra che sostenne contro i Franchi durante la vita di Norandino; co' conquisti dell'Egitto, del Yaman e di molti paesi sui confini del Maġrib; con la ristorazione della preghiera pubblica a nome degli 'Abbāsidi in tutti que' paesi (2). . . . Or facendoci a dire dei nemici che circondano cotesti paesi e degli Infedeli che 336 ci combattono con [le forze di] possenti reami e di tenaci propositi, è da annoverare il principe di Costantinopoli, massimo dei tiranni, Golia di [quegli] Infedeli,

(1) Libs, che forse qui significa armatura, o in ispecie « maglia di acciaio »: che mi è parso il significato del vocabolo congenere libās, in un luogo d'Ibn 'al 'Atīr, qui sopra, Cap. XXXV, pag. 427.

(2) Lasciando il resto, che non fa al nostro argomento, continuo col solo B, foglio 128 verso, poichè A non dà intera la epistola.

principe del reame, dove si mangia e si beve da secoli, sostegno della Cristianità, sovrano la cui autorità e dominazione si stende sopra tutti i reami cristiani. Tra questo principe e noi si è combattuto per mare, e sono seguite vicende palesi ed occulte; ma prima della nostra partenza dall'Egitto ci sono arrivate ad un tempo due ambascerie di lui, con due lettere, in ciascuna delle quali egli fa sembiante di chiuder le ali, buttare a terra le armi, trapassare dalle ostilità agli accordi, e dall'antagonismo alla amistà: a tal segno ch'egli ha dato addosso al principe di Sicilia, alle armate di costui, delle quali si è già fatta menzione più volte, ed agli eserciti del medesimo, dei quali non sono ignoti i fatti. Tra gli Infedeli suddetti è da ricordare [per l'appunto] questo principe di Sicilia, il quale, quando seppe che il principe di Siria e quello di Costantinopoli si erano collegati per l'impresa di Damietta, e ch'essi occuparono e sforzarono, [ma] furono rotti e messi in fuga (1), volle provarsi anch'egli a far mostra delle sue misere armi: allestì un'armata, nella quale sprecò danari e tempo; perocchè per cinque anni accumulò tanti preparamenti ed accrebbe il numero delle genti, sì che l'anno or trapassato ne arrivò in Alessandria maravigliosa moltitudine e spaventevole sforzo, che mai il mare non portò simil pondo sul dorso, mai non ebbe pieno il grembo di tanto numero di cavalli e d'uomini. [Le onde] recavano un'armata no, ma proprio una provincia, o piuttosto

(1) Mancando le vocali nel codice, non so se i primi due di questi quattro verbi siano stati messi all'attivo o al passivo. Ho supposto il primo in grazia dell'antitesi.

delle province, con un esercito che mai monarca non ne avea ragunato tal che si potesse paragonare a questo: se non che Iddio lo fe' andare a male. Tra cotesti eserciti son anco da notare i Veneziani, i Pisani e i Genovesi: tutti costoro a volte [vengono] da scorridori, a' cui sanguinosi assalti non si può fare resistenza, nè riesce di spegnere le faville della loro malvagità; ed a volte, viaggiando [da mercatanti], commettono alle leggi dell' 'islam le ricchezze che essi ci arrecano; in guisa da scansare la ridottata mano³³⁷ della giustizia [che minaccia gli Infedeli]; oltrechè non avvi tra loro chi non fornisca al nostro paese le armi da combattere [i Cristiani] e da far guerra contro di loro; non avvi chi non cerchi di guadagnare gli animi nostri, donandoci le [più belle] novità de' suoi paesi, al par che le [cose di pregio] possedute ab antico. Or con tutti costoro si è pattuita ferma amicizia e si è ordinata reciproca sicurtà, ne' termini che a noi son piaciuti e ripugnavan loro, e che noi abbiám prescritti, non essi. Ma quando Iddio, ch'ei sia lodato, decretò la morte di Norandino, e noi eravamo il medesimo anno intenti alla guerra, ecc.

§ 3. Capitolo su la vittoria di Ġabalah (1).

Dice 'Imâd ad dîn, dopo avere raccontata la vittoria di Tortosa: Arrivatici i fanti di Ĥamâh, il sultano mosse il lunedì quattordici del mese (di ġumâdî 1° 584 = 11 luglio 1188) e smontò a Maraqiah, la quale i suoi abitatori avean già sgombrata. Quivi il sultano fece attendare i guerrieri dell'islam,

(1) Si vegga qui sopra, Cap. XXXIII, pag. 206 segg. del testo, e 339 segg. della versione, l'originale di 'Imâd 'ad dîn.

ai quali piacquer molto quelle stanze. La via che di lì mena a Ġabalāh lungo la costiera è un angusto passo, malagevole a' cavalli: dove i Franchi [frati] Spedaliери hanno una fortezza che addimandasi 'A l Marqab, minacciosa e ben munita, sì che non [si può prendere] altra strada che quella a piè del colle [sul quale sorge questo castello]. Or egli occorse che il tiranno di Sicilia, non potendo inghiottire le [sconfitte] toccate da' Franchi su la costiera [di Siria], aveva allestita un'armata, nella quale delle [sole] galee si contavano ben sessanta legni, che ciascuno di essi l'avresti creduta una ròcca o una collina (1). Aveva il re preposto all'armata un tiranno per nome Margarito; il quale, arrivato, non nocque nè giovò. [Di certo] i Franchi della costiera non alzarono la testa per cagione di costui, [anzi] n'ebbero grave molestia. Egli [conducea] diecimila uomini, pei quali era mestieri di molte vittuaglie e di molta spesa. Ei tirò verso Tiro, poi tornò a Tripoli; corse qua e là pei mari; si volse a dritta ed a manca; si confuse; battè [l'acqua] d'ogni banda per un mese (2), che non sapea che si fare, nè vedea modo di cavarsene fuori. Or avendo sentito che gli eserciti musulmani dovean pas-
 338 sar lungo la costiera per andare a Ġabalāh, costui venne con le galee; le attelò lungo la via, e [propriamente] là dov'essa era più angusta: da quelle gli arcieri [saettavano i Musulmani nel passaggio]. Al-

(1) Si confronti la pag. 340 della versione, nota 2.

(2) Credo vada messo al plurale, [parecchi] mesi, come nel testo citato di 'Imād ad dīn, che risponde nella nostra versione a pagina 341.

lora il sultano ordinò di recare sul luogo i mantelletti di cuoio(1), metterli in fila e farne ben saldo riparo: dietro quelli appostò gli arcieri. E così non fu interrotta la marcia, tirando lesti gli arcieri [sopra il nemico], mentre tutta la gente musulmana tragittava l'angusto passo: tantochè [l'impresa che pareva] grave riuscì lieve; passarono le salmerie dell'esercito, e i Musulmani senz'altro travaglio furon liberi da questa stretta.

§ 4 (2). Nell'epistola scritta da 'Imâd 'ad dīn, in nome del sultano, al [costui fratello] Sayf 'al islām [che si trovava] nel Yaman, leggesi [il seguente passo]. Le galee di Sicilia eran surte di faccia a Laodicea, agognando a difendere la città; ma come vidersi frustrate [per la resa di Laodicea], la loro fiamma s'abbassò, e pensarono in loro sciocchezza di prender le navi de' cittadini che cercassero d'uscire: e ciò per vendicarsi di costoro che aveano provveduto alla salvezza del paese rendendolo prontamente [ai Musulmani]; per la qual cosa gli abitatori erano rimasti a casa loro, pagando la ġizîah.

Ora, soffermatosi alquanto il sultano con l'esercito su la spiaggia di Laodicea, il capitano delle galee sopradette mandò a chiedergli un salvocondotto per sbarcare e presentarsi alla sua signoria. Il sultano gli assentì; ed egli montò [dal palischermo su la spiaggia], s'inchinò fino a terra, si compose in volto e pensò un pezzo, poi parlò in questi sensi: « O gran

(1) V. il Cap. XXXIII, p. 341, nota 2.

(2) B, foglio 220 recto. Si confronti col testo di 'Imâd 'ad dīn, Cap. citato, pag. 342 segg.

« sultano, ei disse, o re clemente, la cui giustizia è
« nota a tutti e divulgata la magnanimità; la cui
« possanza ha vinto; la cui bontà è manifesta, se tu
« avrai compassione di cotesta gente sbigottita della
« costiera, tu regnerai sugli [animi loro] avvinti [dalla
« gratitudine]. Renduti che lor avrai i lor propri
« paesi, costoro ti si faranno [volontariamente] schiavi;
« ti ubidiranno da presso e da lungi. In caso contrario
« verranno di là dai mari, numerose quanto i caval-
« loni del mare, delle bande e poi delle bande; muo-
« veranno contro di te i re delle genti da ogni reame
« e da ogni provincia, ecc. » (1).

(1) Continua, senza varianti che importi di notare, nello stesso tenor del testo di 'Imâd 'ad dîn, *Bibl.*, pag. 208, 209, versione 343 segg.

CAPITOLO XLIII.

Dal Kitâb tašrif 'al 'ayâm, ecc. (Gloria dei giorni 339 e dei tempi), cioè: Biografia del sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr (1).

§ 1. (Anno dell'egira seicento ottantatrè = 20 marzo 1224 - 8 marzo 1285). — Dai paesi dei Franchi giugneano in quest'anno, come nei precedenti, continui avvisi delle guerre intestine, in cui si travagliavan essi; chè mal poteano stare insieme l'uno con l'altro in questo mondo, ed era spenta ogni carità nell'animo degli uomini, struggentisi a vicenda con assalti e stragi. Pertanto si riseppe esser mancati di questa vita il sovrano di Tiro, il re di Cipro, e indi il costui figliuolo. Il ventisei del mese di şafar di quest'anno (14 maggio 1284) s'intese, poi, la morte del re di Francia e dell'imperatore d'Alemagna, e come re

(1) Codice di Parigi, *Suppl. ar.* 810. Vita del sultano mamluko Qalâ'ûn, scritta da un anonimo contemporaneo, il quale, ricordando (foglio 272 verso) l'entrata di quel principe al Cairo, l'anno seicento ottantacinque (1286-7), dà uno squarcio della poesia da lui composta in questa occasione. Cf. il mio « Vespro Siciliano » edizione del 1876, vol. 2°, p. 330 e segg. Comincia il § 1 a fog. 114 recto.

Carlo (1), fratello del [monarca] francese, avea mosso alla volta della Francia per torla al figliuol del fratello e avea lasciato il proprio figliuolo a tener le sue veci in Puglia. Ma il re d'Aragona, [conte] Barcellonese (2), fratel della madre del novello re di Francia, come prima riseppe ciò, passò in Calabria, che è città della Terra lunga [italiana] rimpetto alla Sicilia, e se ne insignorì. Aggiugneasi che Šarlûn (Carlone) (3), o vogliam dire re Carlo, s'era affrettato a quella impresa, temendo che il nipote, salito al trono di Francia, non si collegasse con [l'altro] suo zio il Barcellonese, e si lo cacciassero dal trono.

Correan coteste novelle per le bocche di tutti, quando il martedì undici di rabî' secondo (27 giugno 1284) 340 un legno, proveniente da Messina in quindici giorni, recò un altro avviso al Nostro Padrone il sultano (4). E fu che il [conte] Barcellonese, soggiornando in Messina, avea allestite trentacinque galee, e mandatele ad assalire il porto della città di Napoli, nei domini di re Carlo, padre dell' 'ibrins (il principe di Salerno). Questi e il suo luogotenente 'al kund Sandard (il conte Estendart) si trovavano appunto a Napoli con ventotto galee. Quando si riseppe l'arrivo

(1) Nel testo si legge ġâr.

(2) 'Al rây dargun 'al barsîntîni.

(3) Come forse gli diceano per ingiuria, distinguendolo dal figliuolo, per nome Carlo al par di lui. In simil guisa Carlo di Valois in Aragona era chiamato col diminutivo Carlot, come ci narra il Muntaner.

(4) La cronica scritta da un contemporaneo, probabilmente ufficiale del sultano, e destinata all'uso di corte, come si potrebbe argomentare dalla eleganza del codice della Biblioteca parigina, replica l'appellazione di « Nostro Padrone » ogni qual volta occorra il nome del sultano.

dell'armata nemica, non osando alcun Napoletano di montar su le galee che sorgeano all'ancora in porto, il principe, vicario del proprio padre, entrò in nave egli stesso, col detto conte suo luogotenente, e con grande stuolo d'altri conti e cavalieri, mosso dalle parole di costoro che gli avean detto: « Nessuno s'imbarcherà se tu nol farai [il primo] ». In fatti, corsero alle navi i Napoletani, come seppero montato il principe: e si vagnarono contro l'armata del Barcellonese, che presentava la battaglia. Usciti appena a tre miglia dal porto, il nemico volse le prore in alto, temendo di esser gittato a terra dal vento che spirava di ponente. Così ritirandosi gli uni, e inseguendo gli altri, ma sparpagliati, l'armata del Barcellonese [d'un subito] rivolse le prore per far testa; e, appiccata la battaglia, prese dieci galee [degli Angioini]. Il principe e i grandi, montando una galea molto ben fornita d'uomini e d'attrezzi, combatteano tuttavia gagliardamente, quando un uom dell'armata d'Aragona profferse di farli perire, se gli si desse premio di cinque once d'oro; e subito tuffò, bucò la galea: già la si empiva d'acqua ed era per sommergersi. Allora i combattenti, gittate le spade, chieggon quartiere: è preso il [figliuolo del] re con tutti i suoi conti, cavalieri e notabili. Caddero indi in poter del vincitore altre dieci galee, oltre le prime. Il principe col suo seguito fu condotto a Messina, e tenutovi a stretta guardia dai cittadini; e in-341 viaronsi messaggi al Barcellonese a raggiugarlo del successo. La battaglia seguì, a quanto dicono, il venti di rabi^c primo del secentottantatrè (6 giugno 1284).

§ 2. (Anno 684 = 9 marzo 1285 - 26 febb. 1286) (1).

(1) Cod., fog. 238 recto.

Tra le [ultime] notizie che recava un legno proveniente da Napoli, giunto in Alessandria il dodici del mese di rabî' secondo di quest'anno (17 giugno 1285), vi fu questa, che, morto il papa, califo dei Franchi, costoro avean rifatto in suo luogo uno dei dodici cardinali (1), per nome Ġākumû Sabalû (Giacomo Savelli); il quale dava già opera a compor la pace tra i Genovesi e i loro nemici. I Siciliani avean poi mandato al papa, con due ġurâb (corvette), un ambasciatore a trattar della pace e della liberazione del principe, figlio di Carlone, ch'era rimasto prigioniero in Sicilia. Avean di più i Siciliani allestite sessanta corvette; ma il papa bandì per ogni luogo il divieto di muovere [in guerra] senza la permissione sua. Tanto dicea la gente venuta col detto legno.

§ 3. (Anno 689 = 14 genn. 1290 - 3 genn. 1291) (2). Della pace fermata tra il re d'Aragona [conte] Barcellonaese e il suo fratello il sovrano di Sicilia [da una parte] e il Nostro Padrone il sultano [dall'altra] (3).

Quest'anno arrivarono ambasciatori dal [conte] Bar-

(1) Il testo ha Cardibâl, onde si vede che il copista, trasponendo un punto diacritico, mutò la *n* in *b*.

(2) Fog. 318 verso e segg.

(3) Di questo importante trattato abbiamo una versione francese pubblicata dal barone Silvestro de Sacy nel *Magasin encyclopédique de Millin*, tomo II, pag. 145 segg.; e un sunto dato da M. Reinaud negli *Extraits d'Auteurs Arabes relatifs aux Croisades*, § 101. Di questi due valentuomini, il secondo fu il mio maestro d'arabo, e il primo fu il maestro di lui, anzi può dirsi il fondatore della scuola che fiorisce oggi in Europa. Però s'intendan proposte con la riverenza di un discepolo le novelle interpretazioni che mi suggerisce quel particolare studio che ho fatto della Storia di Sicilia in questo tempo.

cellonese, chiamato Dû Funś (1) (Don Alfonso), quel medesimo che avea preso lo Stato di re Carlo, fratello del [monarca] francese, e lo Stato altresì dell'imperatore. Imploravano essi dalla pietà del N. P. il sultano la pace, nei medesimi termini nei quali fu stabilita tra lo imperatore (Federigo II) e (il sultano 'Al Mâlik) 'al Kâmil: tra gli altri presenti che recavano alle porte del N. P. il sultano, furono settanta Musulmani che avean patita lunghissima cattività in quei paesi. Nè lasciaron [questi legati] inten- 342
tata alcuna via di entrare in grazia del N. P. il sultano; fin promettendo che terrebbero per nemici i nemici del N. P. il sultano, e per amici gli amici suoi. Dimoraron costoro parecchi giorni, tantochè fu copiato un trattato di tregua (2) scritto [già] di pro-

(1) Negli altri luoghi ove occorre, la stessa voce è scritta d'ân.

(2) In questo periodo abbastanza oscuro io mi son discostato dalla interpretazione di M. de Sacy; ond' ho tradotto il testo parola a parola, aggiungendovi tra parentesi i vocaboli che mi sembrano necessari a dichiarare il senso.

Ecco la versione di M. de Sacy: « Et durant ce temps le traité fut mis par écrit. Les ambassadeurs en écrivirent de leurs propres mains un exemplaire en arabe, et ils se chargèrent de celui qui était écrit dans la langue des Franks pour le porter à leur maître. Ils apposèrent leurs signatures sur l'original arabe, et on le leur laissa pour aller retrouver leur maître et son frère le souverain de la Sicile; après quoi ils devaient revenir et prendre avec eux des ambassadeurs du sultan ». Indi si vede qual'è la principale differenza tra la versione mia e quella del sommo orientalista francese. Questi crede che si tratti sempre degli ambasciatori del re d'Aragona; io, che si alluda a due legazioni diverse. A questa conclusione vengo per due ragioni: l'una grammaticale, e l'altra logica. La ragione grammaticale è, che dopo aver parlato d'un trattato tra Federigo II e 'Al Mâlik 'al Kâmil, forse quello stipolato nel 1229, il cronista arabo dice

pria mano dagli ambasciatori di esso [imperatore] in lingua arabica e franca; del qual trattato [ora] gli

che gli ambasciatori aragonesi *aspettarono* che si copiasse il trattato, cui *scrisse gli ambasciatori di esso*. Or questo vocabolo *scrisse*, posto al singolare, per virtù della sintassi arabica, si accorda bene col soggetto al plurale che segue, cioè « ambasciatori di esso », ma non sarebbe compatibile col soggetto al plurale che precede, cioè ambasciatori aragonesi, il qual soggetto regge poco prima il verbo *aspettarono* messo al plurale. La mutazione dunque del numero indicherebbe abbastanza la mutazione del soggetto: ma v'ha di più. Il pronome « esso », che determina la voce « ambasciatori » nel secondo membro della frase, non si può riferire al sostantivo più vicino, che è « sultano »; e però convien riportarlo al sostantivo che precede immediatamente, e che primeggia in quell'inciso, cioè l'imperatore; non ad Alfonso, nominato assai più addietro, in principio del periodo. Notisi che dopo questa parentesi ritorna il verbo al plurale e si riferisce a' legati aragonesi.

Se la costruzione grammaticale, ancorchè intralciata, porta a questo intendimento, il nesso dei fatti lo dimostra poi chiaramente: 1° Gli ambasciatori aragonesi aspettarono che fosse fatta la copia del trattato; 2° « Gli ambasciatori di esso scrissero di propria mano il trattato in arabico e in lingua franca »; 3° Essi lo portarono al signor loro; 4° poi sottoscrissero l'arabico; 5° Finalmente recarono copia di questo trattato a Don Alfonso e al re di Sicilia, con animo di venir di nuovo in Egitto a prender seco loro i legati del sultano, in man dei quali i principi di casa d'Aragona doveano prestare il giuramento, nel caso, ben s'intende, che le corti d'Aragona e di Sicilia assentissero i patti novelli fermati dagli ambasciatori con Qalâ'n. Or chi non vedrebbe l'assurdità di questo racconto, se gli ambasciatori del N. 2° fossero gli stessi ambasciatori del N. 1°, i quali così: 1° avrebbero aspettato che altri facesse la copia; 2° avrebbero copiato di lor mano nelle due lingue; 3° avrebbero portato in Europa l'originale bilingue; 4° avrebbero lasciato in Egitto l'arabico con le sottoscrizioni loro; 5° avrebbero ripreso quest'originale arabo per mostrarlo anche in Europa? Chi non si accorge, al contrario, che intendendo per « ambasciatori di esso » gli ambasciatori di Federigo, e lasciando

ambasciatori [di Don Alfonso] recarono la copia al loro sovrano; sottoscrissero di propria mano l'esemplare arabo [del nuovo trattato], e ne recarono una copia al signor loro e al suo fratello il sovrano di Sicilia, [con animo] di ritornare [in Egitto], e prender secoloro gli ambasciatori del sultano (1). Il N. P. il sultano [intanto] giurò i patti fermati; e si giurolli il N. P. e suo figliuolo [intitolato] 'al Mâlik 'al Aśraf (il re illustrissimo).

correre un mezzo secolo tra le due legazioni, si dileguano tutte le oscurità e le contraddizioni? Il trattato del 1229 evidentemente si fece copiare al Cairo nel 1290, perchè i negozianti egiziani vollero stipolare le medesime condizioni dei tempi di Federigo, per avventura più gradite ai Musulmani che quelle che or avea proposte la corte di Aragona: e forse il punto principale della difficoltà era la lega offensiva e difensiva, notata espressamente dal cronista con le parole « fin promettendo che terrebbero per nemici », ecc. Si fece copiare il trattato di Federigo II, perchè i legati aragonesi o fingeano di non conoscerne i termini, o conoscean sol quelli della copia franca, o vogliam dire latina, riportata a Federigo; la qual era probabilmente diversa dall'arabica, come si usava in quei tempi; il che io ho sostenuto in altro luogo, seguendo le orme di M. De Sacy. Insomma la legazione trovò in Egitto un intoppo, e fu costretta a mutare alcuni patti, per l'appunto come fu preveduto nelle istruzioni della nuova ambasceria mandata in Egitto da Giacomo il 1292, che si leggono nella mia *Guerra del Vespro Siciliano*, edizione del 1876, al Documento XXXIII.

(1) Ognuno intende che in man di costoro doveano prestare giuramento i principi di Casa d'Aragona, dopo aver accettata la nuova forma del trattato e rimandati in Egitto i loro ambasciatori.

TENORE DEL TRATTATO.

È fermata amistà, concordia e buon volere (1) tra il N. P. il sultano 'al Malik 'al Maṣṣūr (il re vittorioso), il Signore illustrissimo, sapiente, giusto, spada del mondo e della religione, sultano dell'islām e de' Musulmani, sultano d'Egitto, Siria e Aleppo, sultano dei re e re di tutto Levante, sultano della Nubia e del paese del re Dāwūd, sultano di Gerusalemme e dell'eccelso e venerabile tempio della Mecca, che Iddio sempre la esalti, del Yaman e dell'Ḥiǧāz, sultano di tutti gli Arabi e di tutti i Musulmani, signore dei re e dei sultani, 'Abū 'al Faṭḥ, Qalāūn 'aṣ ṣāliḥī, e il suo figliuolo e successore, il Signore 'al Mālik 'al 'Aśraf, illustrissimo, sapiente, giusto, salute del mondo e della religione, Ḥalīl, e i re figliuoli suoi, [da una parte],

E la maestà del re illustre, onorando, magnifico, prode, il liono terribile, celebrato, riverito, Don Al-343 fonso re d'Aragona, e il suo fratello, il re illustre, onorando, magnifico, il liono terribile, il re Don Giacomo, principe della Sicilia, e i loro due fratelli Don Federico e Don Pietro (2) dall'altra parte.

(1) La versione di queste parole si può dire ufficiale, perchè nel testo catalano delle citate istruzioni del 1292 si legge *amor è concordia è bona voluntat*. Il valore preciso del testo è: amore, reciproca cordialità e reciproca veracità d'amicizia.

(2) Nel testo Dān F.l.d.rīk e Dān .īdrū', mancandovi alcuni punti diacritici.

[E ciò] a contare dal giorno benedetto di martedì, tredici del mese di rabī' secondo dell'anno seicentottantanove dell'egira del profeta Maometto, sul quale siano le benedizioni, la pace e il saluto di Dio; la quale data risponde al settimo giorno restante del mese d'aprile dell'anno milledugentottantanove dalla nascita del Signore il Messia Gesù, sul quale sia la pace (1).

[Fatto] ciò in presenza degli ambasciatori del re di Aragona, cioè il nobilissimo ambasciatore Berengario de Entença (?) (2) e Ramondo Alamany, cittadini di

(1) Il martedì 13 di rabī' secondo del 689 dell'egira, non torna al 23 aprile 1289, sì bene al 25 aprile 1290, che fu per l'appunto un martedì. Nel riscontro dunque delle due date è esatto il nome del mese latino e il giorno della settimana, ed erroneo il giorno del mese e l'anno. Niun dubbio che si debba stare alla data dell'egira, e che lo sbaglio dell'anno cristiano venga dal copista, il quale scrisse anche ottantanove, come avea fatto poco prima per gli anni dell'egira; o dalla doppia riduzione della data dell'egira a quella dei Martiri, usata in Egitto, e da questa all'era cristiana; o finalmente da ciò che l'anno 689, per essere cominciato in gennaio, entrava nell'anno 1289, secondo il computo aragonese, nel quale l'anno si rinnovava il 25 marzo.

(2) La voce che ho tradotto nobilissimo è za'im, « capo, feudatario, barone ». Il nome proprio nel ms. arabo si legge 'ibn, o bn u langir s. n. f. s. s. con manifesto errore del primo monosillabo, che mal suona in un nome cristiano di Aragona. Credo pertanto che si debba legger *ber* in luogo di *ibn*, le quali lettere, unite alla voce seguente, darebbero il nome di Berlinghieri, Berengario, Berenguer o Berlingierius, come lo troviamo scritto in latino dal Neocastro, cap. 114. Il casato S. n. f. s. s. non occorre tra i nomi degli uomini di corte, di Stato, o di guerra spagnuoli e siciliani di questi tempi, dei quali non è penuria presso D'Esclot, Montaner e Neocastro. Parendomi difficile che fosse stato adoperato un uomo oscuro come capo di una legazione

Barcellona (1) e 'l medico (2) Davidde, figliuolo di Ḥasday (3) l'israelita, wazīr (consigliere) della maestà del re di Aragona, e segretario (4) dello stesso.

[I quali ambasciatori han presentato] un diploma del re d'Aragona, convalidato dal suo suggello, la cui somma è: [che il re richiede] lor sia data credenza in tutto ciò che saranno per dire e stipulare intorno le basi della pace, amistà e buon volere,

sì importante, io suppongo qui una delle alterazioni di copia che non mancano nel ms.: e percorrendo i Berengarii noti in quel tempo, e i casati, le cui lettere, correttivi i punti diacritici, si potessero ridurre a quelle del testo, troverei Berengario *de Entença*, scritto in latino *de Intensis*. Appunto nel 1290 costui diè una sua figliuola in seconde nozze a Ruggier Loria; e dal 1299 in poi guadagnò trista celebrità nelle guerre di Calabria, di Sicilia e dell'Oriente: donde si vede ch'era uomo procacciante e intimo in quel tempo con lo ammiraglio che governava di fatto le due corti di Aragona e di Sicilia, e che forse immaginò l'audace lega col sultano.

(1) Nel testo abbiamo Raimun Almalaman. Non è difficile correggere il nome, poichè Raimondo de Alamany, fidato cortigiano e messaggero di Pietro, è citato spesso nelle cronache e diplomi del tempo, fu rimandato in Egitto con la legazione del 1292, come si scorge dal Documento ch'io ho pubblicato col N. XXXIII nella citata edizione del *Vespro Siciliano*.

(2) Ḥakīm, voce adoperata nel testo, significa filosofo, medico, savio; ed è anche titolo di magistrato presso gli Arabi. Seguendo l'autorità di M. De Sacy e la probabilità, ho preferita la significazione di medico.

(3) Il testo ha Ḥasday.

(4) Il testo ha wakuttābuh; nella qual parola se il sostantivo si legge *kuttāb*, sarebbe il plurale di *kātib* « segretario ». Ma il periodo porta a riferire così fatto ufficio al solo israelita, ed a leggere quindi *kattāb*, che non si trova ne' dizionari, o a supporre un errore di copia in vece di *kātib*.

e in tutto ciò che saranno per promettere su i patti che piacesse al N. P. il sultano 'al Mâlik 'al Manşûr di dettare al re di Aragona; il quale si obbliga ad osservare tutti i capitoli infrascritti, e li giurerà, egli e i fratelli suoi, ricordati di sopra.

[Indi] gli ambasciatori, per ordine e mandato di esso re d'Aragona e dei fratelli di lui, sottoscrissero i capitoli seguenti, ingaggiando ad osservarli il re e i suoi fratelli.

I capitoli sono questi :

(I.) È fermata amistà e buon volere [tra i due Stati] dal giorno notato di sopra, per tutto il corso degli anni solari o lunari (1) e l'avvicinarsi delle notti e dei giorni, [ed avrà effetto] per terra e per mare, in piano e in monte, nei luoghi vicini e nei lontani, con le condizioni [che seguono].

(II.) Gli Stati del sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e 344 del suo figliuolo 'Al Mâlik 'al 'A'sraf, e dei re figliuoli suoi, e le loro rôcche, castella, piazze di frontiera, reami, porti e paesi, con le spiagge, le terre, e tutte le province e città che vi appartengono, e [in generale] tutto ciò che è compreso nel dominio [dei suddetti principi] o si annovera e si pone tra le appartenenze di quello, nelle regioni dei Rûm (2),

(1) Il testo ha i plurali de' due vocaboli *sanah* e *'âm*, ch'entrambi significano anno; nè l'uso li distingue rigorosamente l'uno dall'altro. Pure alcuni lessicografi vogliono che il primo indichi il corso compiuto delle quattro stagioni, e il secondo il periodo de' dodici mesi arabi: ed a questo filo mi sono appigliato.

(2) Evidentemente qui si tratta di quella parte d'Asia Minore che occupavano allora i Musulmani.

‘Irâq, Levante (1), Siria, [Stato] d'Aleppo, [province] dell'Eufrate, Yaman, Hîgâz, Egitto, ed 'Al Ġarb (Occidente) i confini delle quali regioni e paesi, e di loro porti e spiagge dal lato di levante e tramontana, corrono da Costantinopoli pei paesi dei Rûm, i paesi della costiera [di Siria], Laodicea, Tripoli di Siria, e per tutti i porti e le terre fino alla piazza di Damiata e al lago di Tannîs (2); e dal lato di ponente comincian da Tunis e dalla regione dell'Africa [propria, e corrono] lungo tutti i paesi e porti di esso [Stato] per Tripoli di Ponente e per le sue frontiere, province e porti, sino alla piazza di Alessandria, a Rosetta e al Lago dei Banû - Labîs; e le spiagge, paesi, porti, e quanto abbracciano i paesi nominati di sopra e i reami che [per avventura] non siano stati qui nominati, e [generalmente] tutte le città, piazze di frontiera, spiagge, porti e strade in terra, o [passaggi] in mare;

E, nella loro andata, al ritorno, alle stanze, o in viaggio, gli eserciti, le milizie, le [tribù] di Turcomanni, Curdi o Arabi, e i sudditi, i mercanti e le

(1) Credo che con questo gran nome la corte del Cairo a quei tempi intendesse designare qualche distretto vicino a Hîlât in Armenia, sul quale il sultano esercitava una incerta protezione. La casa 'ayubîta aveva esteso il suo dominio in quelle parti: e la regione del « Levante » comparisce già, tra i ricordi del principio del XIII secolo, nel nostro Cap. XXXIX, pag. 520, della quale si riscontri la nota 3.

Si vedrà tantosto che « l'Occidente » di Qalâîn non era dissimile dal « Levante ». S'egli pretendeva la sovranità dell'Africa settentrionale a levante di Bugia, ognun sa che gli Hâfsei di Tunis regnavano di nome e di fatto su tutti que' territorii infino a Barqah.

(2) Così la vocale nel Codice. Scriveasi ordinariamente Tinnîs.

galee, le navi, i legni [qualunque], e la roba e animali (1) [appartenenti ai medesimi], senza distinzione di religione, di condizione, nè di nazione, e tutto ciò che possa formare materia di proprietà [mobile] (2) in qualsivoglia modo: danari, armi, munizioni, utensili, derrate e merci, sian pochi o assai [vegnenti da] lungi o da presso, per mare o per terra;

Abbian piena sicurtà dalla parte del re d'Aragona e de' suoi fratelli nominati di sopra e de' lor figliuoli, lor cavalieri, uomini d'arme, confederati, armate (3), fanti ed uomini qualunque dipendenti da loro: [sicurtà] delle persone, delle anime, degli averi, delle donne e de' figliuoli.

Si osserveranno le medesime condizioni per tutte le 345-
rôcche, castella, paesi e province, che Iddio farà conquistare al N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr ed a' suoi figliuoli ed a' loro eserciti e milizie.

(III.) Gli Stati del re d'Aragona e de' suoi fratelli e figliuoli e i suoi reami sopraccennati, cioè: l'Aragona coi suoi confini e distretti; Maiorca e i suoi distretti e paesi; Valenza e i suoi distretti e paesi; la provincia di Barcellona e i suoi distretti e paesi; la Sicilia, [tanto] l'isola, [quanto] i suoi distretti e paesi (4); la terra di Puglia coi suoi distretti e paesi; l'isola di Malta; Qû-

(1) Questa voce è mezzo cancellata nel testo. M. De Sacy, che forse la vide più distintamente, tradusse *détail*.

(2) Letteralmente: tutto ciò che si piglia con le mani.

(3) Seguo l'autorità di M. De Sacy traducendo «armate» il vocabolo 'amâyr, plurale di 'amârah, che ha tanti altri significati. D'altronde esso si trova con questo di «armata» in 'Ibn Ġubayr, in 'Ibn 'al 'Aṭīr, e in due diplomi tunisini del XVI secolo.

(4) Si accenna certamente alle isolette adiacenti e alla Calabria.

şirah, co' suoi paesi e distretti (1); Minorca e Iviça, con le sue terre, e le Ischie (?) con lor dipendenze (2), e quanti altri per avventura conquistasse il re d'Aragona dei paesi tenuti dai suoi nemici i Franchi, finitimi a quei suoi dominii.

Abbian piena sicurtà dalla parte del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e de' suoi figliuoli, eserciti, milizie, galee e armate (3); [la quale sicurtà si estenda ai] cavalieri, uomini d'arme, sudditi e abitanti del paese,

(1) Senza dubbio Pantellaria, che gli Arabi chiamavano con l'antico nome di Cossira. Si è ingannato M. De Sacy traducendo Corsica, la quale isola non era occupata da' Catalani, nè dai Siciliani.

(2) Nel testo leggiamo Mayurqah, Mânisah, ed 'Arb.su-wiât, al plurale femminile, che si debbon leggere: Minorca, Iviça e Ischia, o, per seguire la forma del plurale, le isole d'Ischia. Le due prime correzioni non han bisogno di dimostrazione, poichè Maiorca è stata testè noverata, e tra Mânisah e Yâbisah è facilissimo uno sbaglio di copia. Per la terza confesserò che può farsi solamente perchè i dominii dell'Aragona e della Sicilia in quel tempo ci sono notissimi e li troviam tutti nominati in questo trattato, ad eccezione dell'isola di Ischia, con le contigue Procida e Capri, e dell'isola delle Gerbe nel golfo di Cabea, della quale non è niente probabile che si fosse parlato, mentre Qalâûn si dicea signore dell'Oriente e dell'Occidente, e in termini meno metaforici, facea correre i suoi dominii infino a Tunis. Senza ciò sarebbe impossibile riconoscere il nome d'Ischia nella forma, in cui lo storpiò il copista, al par di quelli di Iviça, di Berlinghieri, Alamany, ecc. Ma aggiugnendo e togliendo punti diacritici e racconciando lettere, si può arrivare a trasformare Arbasûiah in 'Izîwîah, come egli è possibile che i Catalani pronunziassero Ischia, o piuttosto Isclae. La t finale indicherebbe qui il plurale femminile. Si ricordi che il Sanuto, nelle *Gesta Dei per Francos*, chiama quest'isola *Esca*.

(3) 'Amâyr, come nella nota 3 della pagina precedente.

per le loro persone, beni, donne e figliuoli, in terra come in mare, sia che uscissero dal proprio paese o sia che vi tornassero.

(IV.) Il re d'Aragona e i suoi fratelli saranno amici degli amici del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e dei re suoi figliuoli, e nemici de' nemici suoi, re Franchi qualunque e non Franchi. Se il papa di Roma o alcun re Franco, coronato o non coronato, grande o piccolo, o Genovesi, Veneziani o altre nazioni, in cui van distinti i Franchi e i Rûm (1), o le case [religiose], quelle, cioè, dei Frati Templari e degli Spedalieri, o qualsivoglia gente cristiana, muovano ai danni del N. P. il sultano per fargli guerra o recargli molestia, dovrà il re d'Aragona impedirneli e respingerli; ed egli e i suoi fratelli armeranno lor galee e navi per andar ³⁴⁶ sopra il paese dell'assalitore, talchè questi, costretto a difendersi, non possa offendere i paesi, porti, spiagge e piazze di frontiera del N. P. il sultano, nominati di sopra o non nominati. Dovranno essi combattere l'assalitore per terra e per mare con lor galee, armate, cavalieri, uomini d'arme e fanti.

Se alcuno dei Franchi loro confederati di Acri, Tiro, paesi della costiera (di Siria) o altri, che abbiano fermata la tregua col N. P. il sultano, rompa i patti e incorra in [alcuno dei casi] che portano lo scioglimento del trattato, il re d'Aragona e i suoi fratelli, cavalieri, uomini d'arme e sudditi, non lo aiuteranno di cavalli, nè d'uomini d'arme, nè d'armi, nè di danaro, nè d'altro sussidio, vittuaglie, navi, galee, nè altro tale.

(V.) Se il papa di Roma, i re Franchi, Rûm, Tar-

(1) Rûm qui significa i popoli Bizantini.

tari o altri, richiedessero al re d'Aragona o a' suoi fratelli, o ai paesi posti sotto il dominio del re d'Aragona, alcun rinforzo, o aiuto d'uomini d'arme, fanti, danari, navi, galee, o armi, il detto re non ne concederà mai, nè in occulto, nè in palese; nè presterà aiuto o favore ad alcuno dei sopradetti. Anzi, venendo a sapere che alcun di costoro si apprestasse a portar guerra o danno agli Stati del N. P. il sultano, il re d'Aragona, al più presto, e prima della mossa degli assalitori, ne manderà avviso al N. P. il sultano, significandogli a quai luoghi fosse rivolta l'impresa e nulla nascondendogli su questo proposito.

(VI.) Facendo naufragio alcuna nave musulmana su le [costiere degli] Stati del re d'Aragona, de' suoi fratelli o de' suoi confederati, i mercanti, i marinai, il carico(?) (1), gli schiavi e le schiave, abbian sicurtà nelle persone, roba e merci; e sia tenuto il re di Aragona a vegliare alla custodia di lor persone, navi e averi; a prestar loro aiuto nell' [opera di nuovamente] armare le navi; e si li rifornisca [per fare ritorno] con
347 loro roba e merci nello Stato del sultano.

Similmente, quando alcuna nave dello Stato del re d'Aragona o dei suoi fratelli naufraghi su le [costiere di] paesi del N. P. il sultano, valgano in favor della sua gente le medesime condizioni [fermate] di sopra.

(VII.) Venendo a morte in terra del re di Aragona o de' suoi fratelli, figliuoli e confederati, alcun mercatante musulmano o cristiano de' paesi del sultano, o

(1) Questo mi sembra nel caso presente il significato di 'al mâl « bestiame, danaro, avere, capitale, ecc. ».

alcun dei *dimmi* (vassalli) di essi paesi (1), non sarà fatto alcuno impedimento agli averi o alle merci del trapassato; ma l'aver di costui, e quanto si trovasse [di sua proprietà dopo la morte] si manderà al paese del N. P. il sultano, affinché questi ne faccia quel che gli sembri meglio.

Le medesime condizioni varranno pei sudditi del re d'Aragona e de' suoi fratelli o confederati che morissero in terra del N. P. il sultano.

(VIII.) Passando negli Stati del re d'Aragona ambasciatori degli Stati del N. P. il sultano che andassero a qualsivoglia luogo vicino o lontano, ovvero ne tornassero o fossero cacciati dai venti sulle spiagge [dei detti Stati], gli ambasciatori, i lor famigliari e seguaci, e qualunque ambasciatore di re o qualunque altra persona che fosse in compagnia loro, sian sicuri nelle persone e ne' beni, si vegli alla lor custodia e siano riforniti [per fare ritorno] negli Stati del N. P. il sultano.

(1) Il testo, dopo aver citati i sudditi cristiani del sultano, aggiunge « o dei *dimmi* della gente dei suoi dominii ». M. De Sacy traduce: « Ou quelqu'un de ceux qui sont au service et dans la garantie de ses sujets », mettendo 'la voce *dimmi* in rapporto d'annessione, come dicono i grammatici, con la voce seguente che significa gente de' suoi dominii. Ma con la scorta della grammatica stessa di quel sommo orientalista, io vedo che questa frase si può anche interpretare: « che fan parte della gente de' suoi dominii ». Il diritto pubblico musulmano poi non permette d'intenderla altrimenti. *Dimmi* chiamansi i Cristiani, Giudei o Sabii, ai quali il vincitor musulmano dà sicurtà della vita e dei beni, a condizione di pagare un tributo e di osservare alcuni regolamenti di polizia; ma costoro son vassalli e affidati dello Stato, non già dei privati. Essendo stati già nominati i Cristiani, la voce *dimmi* qui accenna a' seguaci delle altre due religioni.

(IX.) Il re d'Aragona non permetterà che pirati o corsali (1) facciano vittuaglie, nè acqua nei suoi Stati; riterrà prigionieri i pirati che cadessero nelle mani; e farà di loro quel che di diritto; mandando sempre nei paesi del N. P. il sultano tutti i prigionieri musulmani, merci, donne o fanciulli che si fossero trovati in potere di que' [malfattori].

Lo stesso diritto sarà osservato da parte del sultano a favor dello Stato del re d'Aragona riguardo ai pirati che venissero negli Stati del N. P. il sultano.

348 (X.) Se alcun suddito del re di Aragona commetta alcun fatto che porterebbe infrazione del presente trattato, il re sarà tenuto di perseguitare il colpevole e di punirlo come di diritto.

(XI.) Il re d'Aragona permetterà ai suoi sudditi e ad altri Franchi di portare alle frontiere musulmane ferro, armi (2) e legname, o altro simile.

(XII.) Se alcun Musulmano fatto prigioniero in terra o in mare, dopo la data del presente trattato, in qualsivoglia paese di Levante o di Ponente, remoto o vicino,

(1) Nel testo si legge 'al qursâliyah, trascrizione della nostra voce « corsale », messa ad un plurale arabico irregolare. Pare che sia adoperata nello stesso significato che or noi le diamo, cioè privati che armino navi con licenza del proprio Governo per predar sopra i nemici.

(2) Il testo ha bîâd « bianchezza », che nelle edizioni del 1851 e del 1866 io tradussi « carta », seguendo la versione francese di M. De Sacy. Or correggo « armi » sì per l'analogia con altri vocaboli arabi derivati dalla stessa radice, e sì per l'antinomia col notissimo divieto di vendere ferro, armi e legname ai Musulmani; il qual divieto fu richiamato in vigore da Federigo l'Aragonese nell'85° de' suoi capitoli, dopo la pace ch'ei fermò con la Chiesa e con gli Angioini. Cf. *St. de' Mus.*, III, 807, nota 4.

sia portato a vendere negli Stati del re d'Aragona e dei suoi fratelli e confederati, il re sarà tenuto di liberarlo, e si mandarlo in terra del N. P. il sultano.

(XIII.) Le faccende commerciali che seguissero in terra del N. P. il sultano tra mercatanti musulmani e sudditi del re d'Aragona, saranno condotte secondo ragion della eccelsa legge [musulmana].

(XIV.) Imbarcandosi alcun Musulmano con le proprie merci sopra navi del re d'Aragona, ed avvenendo che si perdano quelle merci, il re d'Aragona sarà tenuto a renderle, o se non si trovino, a pagarne il valore.

(XV.) Se alcun fugga dagli Stati del N. P. il sultano compresi nel presente trattato [e ripari] in terra del re d'Aragona o de' suoi fratelli; ovvero, se viaggiando con merci appartenenti ad un terzo, si rimanga in essa terra del re d'Aragona o dei fratelli, sia tenuto il re a rimandare in terra del N. P. il sultano il fuggitivo e il suo avere (1). [Ciò nel caso] che il fuggitivo perduri nella religione musulmana. Ma s'egli siasi fatto cristiano, si renderà soltanto l'avere.

Valga il medesimo diritto a favore del reame del re d'Aragona e di quel del suo fratello, per tutti coloro che di lor terra si rifuggano negli Stati del N. P. il sultano.

(XVI.) Giugnendo dallo Stato del re d'Aragona o dei suoi fratelli e confederati alcun Franco che si proponga di visitare la nobile [città di] Gerusalemme, ed abbia in mano una lettera del re d'Aragona, convalidata col suo suggello e indirizzata al vicario del N. P. 349

(1) Qui e nel periodo seguente traduco « avere » il vocabolo mâl del quale nella pag. 560, nota 1.

il sultano in Gerusalemme, sarà concesso a questo [pellegrino] per dispensa al diritto [musulmano] di compiere la visita e tornarsi a casa sua con piena sicurezza della persona e della roba, uomo o donna ch'ei fosse. Il re d'Aragona tuttavia non darà in alcun modo di tai cedole ad alcun nemico suo o del N. P. il sultano.

(XVII.) Il re d'Aragona guarderà da qualunque molestia tutti gli Stati del N. P. il sultano e farà opera efficacemente perchè nessuno dei nemici del N. P. il sultano pervenga in quegli Stati: non l'aiuterà ai danni della terra del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr, o del suo figlio 'Al Mâlik 'al 'Aśraf, o dei sudditi loro; anzi presterà al N. P. il sultano e al suo figliuolo 'Al Mâlik 'al 'Aśraf tutti quegli aiuti ch'eglino possan desiderare ed eleggere, per mare o per terra.

(XVIII.) I dritti dovuti da chiunque, movendo dallo Stato del re d'Aragona, entri nelle piazze d'Alessandria e Damietta o in altre città de' confini musulmani e ne' reami del N. P. il sultano, o n'esca, o vada e venga per cotesti paesi con qualsivoglia maniera di merci e di roba da traffico, continueranno ad essere pagati secondo le tariffe stabilite nelle dogane della finanza [egiziana] (1) sino a [questi] ultimi tempi; nè si potrà fare alcuna novità intorno a quelli.

Varrà la stessa condizione a favore di chi traffichi dalla terra del N. P. il sultano in quella del re d'Aragona.

(XIX.) Questa amistà e buona volontà, secondo i ca-

(1) Letteralmente: « *ne' diwani* ben pieni ».

pitoli divisati di sopra, avrà luogo tra le due parti [contraenti] perennemente e senza alcuna interruzione; e i diritti e i principii fondamentali del presente trattato saranno osservati fermissimamente; perocchè i due reami son divenuti tutt'uno [agli effetti contemplati dal trattato] e non fanno che unico Stato; il che non muterassi per morte d'alcuno dei [personaggi contraenti], nè per deposizione di principe ed esaltazione d'altro; anzi queste stipolazioni dureranno in perpetuo i giorni, i mesi e gli anni.

Tanto è stato ordinato e stipolato il giorno sopra-³⁵⁰ scritto, cioè il martedì tredici del mese di rabī' secondo dell'anno secentottantanove dell'egira maomettana, che Iddio sparga i suoi favori e le sue benedizioni su colui al quale essa si riferisce; il qual giorno risponde a' sette di rimagnenti del mese d'aprile dell'anno mille dugentottantanove dalla nascita del Signore Messia Gesù, sul quale sia la pace.

Con la stessa data fu trascritta la seguente formola del giuramento prestato dal N. P. il sultano per [l'osservanza del] trattato a pro del re d'Aragona e dei suoi fratelli.

« Dico io Qalâûn 'ibn 'Abd 'Allâh 'as Şâlihî, per Dio, per Dio, per Dio: per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio Corano che è [base della] ferma credenza dei Musulmani, che questa pace e amistà, fermata tra me e il re di Aragona, io non la muterò, nè me ne sciorrò, fintantochè il re d'Aragona rimanga fedele al giuramento ch'egli e i suoi fratelli saranno per prestare in mano degli ambasciatori miei per la osservanza di essa pace. [Lo giuro] per me, pei miei figliuoli e pei miei popoli tutti. Sancisca Iddio questo mio giuramento ».

•

Formola del giuramento prestato dal N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al 'Aśraf in presenza del suo genitore, che Iddio li aiuti entrambi.

« Dico, io Halîl 'ibn Qalâûn, per Dio, per Dio, per Dio: per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio Corano ch'è [base della] ferma credenza dei Musulmani, che questa pace e amistà fermata tra il N. P. il sultano 'al Mâlik 'al Mansûr, spada del mondo e della religione, sultano dell'islâm e dei Musulmani, sultano dell'Oriente e dell'Occidente, signore dei re e dei sultani, mio genitore, che Iddio lo aiuti, e me [da una parte], e il re d'Aragona [dall'altra parte], io non la muterò, nè me ne sciorrò, nè permetterò ad alcuno di mutarla, fintantochè il re d'Aragona rimanga fedele al giuramento ch'egli e i suoi fratelli saranno per prestare in mano degli ambasciatori del N. P. il sultano, che Iddio gli dia vittoria ».

Formola del giuramento che dee prestare il re d'Aragona.

- 351 « Dico, io don Alfonso, per Dio, per Dio, per Dio: per la verità del Messia, per la verità della Croce, per la verità di Madonna Maria madre della Luce, per la verità dei quattro evangelii trascritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, per la verità di quella voce che scese sul fiume Giordano e ricacciollo [indietro]; per la verità della mia religione, del mio Dio e della mia fede — che da questo momento e da quest'ora, fino a che Iddio mi darà vita, [manterrò] con sincero proponimento, con animo aperto e con intenzioni [perfettamente] uguali alle [dimostrazioni] esteriori, l'amistà col N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Mansûr, spada del mondo e della religione, sultano dell'islâm e dei Musulmani, sultano d'Egitto, Siria, Aleppo, Rûm,
-

'Irâq, Oriente ed Occidente, sultano di tutti i popoli islamitici, signore dei re e dei sultani, 'Abû 'al Fath Qalâûn 'aş Şâlihî, al par che col suo figliuolo ed erede presuntivo, il padrone e sultano 'Al Mâlik 'al 'Aśraf, salute del mondo e della religione, Ḥalîl, e dei re suoi figliuoli. Io porterò ai detti principi amore, e durevole affetto; e il mio reame e il reame loro saranno [come] un solo Stato, [retto da] un solo potere, in [tutti gli affari che risguardano la] sicurezza [comune o dipendono dal reciproco] buon volere ed amistà (1). Giuro per la verità del Messia e della Croce, e per la verità del Vangelo, ch'io sarò amico degli amici del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e degli amici de' suoi figliuoli e sarò nemico de' loro nemici; che porterò guerra ai Franchi di qualunque nome, ai Cristiani di qualunque nazione, sian chi siano, che assaltino la terra del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr; che io li assalirò e [costringendoli a difendersi], li impedirò dal recare guerra o molestia allo Stato del N. P. il sultano. Tanto prometto per compier le condizioni della tregua e [promessa di] buon volere, stipolata il martedì tredici del mese di rabî' secondo dell'anno secentottantanove dell'egira profetica maomettana, che risponde a' sette di rimagnenti del mese d'aprile, [secondo il trattato] ordinato tra il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e il suo figliuolo 'Al Mâlik 'al 'Aśraf e i figliuoli di lui [da una parte; e dall'altra] me e i miei tre fratelli, cioè re Giacomo principe della Sicilia, don Federico e

(1) Ecco la traduzione letterale: « saranno una [stessa] cosa per la custodia, il buon volere e l'amistà, ed una sola potestà ».

352 don Piêtr o, in presenza de' miei ambasciatori, i cui nomi si leggono nel trattato medesimo; ai quali ambasciatori io avea dato [veramente] il mandato di stipolare, per me e pei miei fratelli, tutti i diritti e le condizioni [divisati] nel trattato, da durare finchè si avvicendino le notti e i giorni, i mesi e gli anni; e ciò a tenore delle mie lettere indirizzate al N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr, munite del mio suggello. Io non fallirò mai ad alcuna delle dette condizioni, ed io, al par che i miei fratelli e figliuoli e il mio reame, finchè s'avvicendino le notti e i giorni, costantemente osserverò queste condizioni a pro del reame del N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr e del suo figliuolo 'Al Mâlik 'al 'Aśraf e dei figliuoli di lui, senza mutamento, nè innovazione alcuna. E giuro pel Sommo Iddio, ch'io veglierò nel mio paese alla sicurezza dei sudditi di tutti i paesi musulmani, li favorirò efficacemente e adoprerrò verso di loro conforme alle condizioni del trattato suddetto. E se mai trasgredissi alcuna di tali condizioni, [voglio] ch'io sia tenuto come reietto dalla mia religione, apostata della mia fede e della fede dei miei correligionari. Questo giuramento è il giuramento mio; e lo presto con quello intendimento che gli danno il N. P. il sultano 'Al Mâlik 'al Manşûr, il suo figliuolo 'Al Mâlik 'al 'Aśraf, i re figliuoli di costui, e coloro in cui mano io giuro ad [intenzione dei] detti principi. Sancisca Iddio questo giuramento ».

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE	pag.	v
TAVOLA DE' CAPITOLI		xxii
CAP. I. 'Al Mas'ûdî = Prati d'oro		1
» II. detto — Tanbîh		3
» III. 'Al 'Istahri.		5
» IV. 'Ibn Hawqal.		10
» V. Kitâb ġiġrafiah.		28
» VI. 'Al Bakrî		30
» VII. Edrisi.		31
» VIII. 'Abû Hâmid		134
» IX. 'Al Harawî		136
» X. 'Ibn Ġubayr.		137
» XI. Yâqût — Mu'ġam		181
» XII. detto — Marâsid		220
» XIII. detto — Mu'starik		226
» XIV. 'Ibn Sa'id — Ġiġrafiah		228
» XV. detto — 'Al Badi.		231
» XVI. 'Al Qazwinî — 'Aġâyb		234
» XVII. detto — 'Atâr		237
» XVIII. 'Ad Dimi'sqî		243
» XIX. Abulfeda — Taqwîm		249
» XX. Masâlik 'al 'Abġâr		253
» XXI. 'Ibn 'al Wardî		264
» XXII. 'Az Zuhri		265
» XXIII. 'Ibn 'Ayyâs		267

CAP. XXIV.	'Al Balâduri	pag. 268
» XXV.	'Ibn 'Abd 'al Ḥâkim	» 271
» XXVI.	'Aḥâdiṭ 'al 'imâmah	» 273
» XXVII.	<i>Cronica di Cambridge</i>	» 277
» XXVIII.	Riâḍ 'an Nufûs.	» 294
» XXIX.	Yahyâ 'ibn Sa'id.	» 325
» XXX.	'Al Qudâ'î	» 326
» XXXI.	'Ibn Ṣâhib 'aṣ ṣalâh	» 327
» XXXII.	Falso Wâqidi	» 329
» XXXIII.	'Al Kâtib 'al 'Isfahâni.	» 339
» XXXIV.	'Ibn Ṣabbât	» 345
» XXXV.	'Ibn 'al 'Atîr.	» 353
» XXXVI.	'Ibn Ḥammâd	» 508
» XXXVII.	'Al Marrâkiṣî	» 510
» XXXVIII.	Bahâ 'ad dîn.	» 516
» XXXIX.	Kitâb Siar.	» 518
» XL.	'Ibn 'al Gûzi	» 524
» XLI.	'Ibn 'al 'Abbâr.	» 525
» XLII.	'Abû Ṣâmah	» 535
» XLIII.	Taṣrif 'al 'ayâm	» 545

T.

